This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

condanna di que'giovani, attesta com'essi furono povere vittime della ignoranza, della miseria e dell'abbandono. Infatti la maggior parte di quelle colpe sono di vagabondaggio (1683), di mendicità (944), di piccoli latrocinj (5042). Le colpe gravi si appalesano in numero assai scarso. Noi siamo ben lontani dal giudicare tutti que'ragazzi come semplici storditi e senza ombra di cattiveria: ammettiamo invece che pur troppo ve ne hanno alcuni che rivelano perversità precoce e intensa. Ma è pur vero, ed emerge dalle indagini giudiziarie, che i giovanetti incolpati di gravi delitti, d'ordinario furono da ribaldi provetti e spesso dalle stesse loro famiglie adoperati come strumenti inconscj di scelleratezza.

» Un punto che merita di essere specialmente considerato, è la proporzione in che i giovani detenuti appartengono alle città o alla campagna: di qui si possono ritrarre lumi sulla influenza che quelle diverse condizioni esercitano sulla moralità della giovane popolazione, e se ne cavano pratici criterj per l'indirizzo che convien dare all'insegnamento professionale nei riformatorj, per preservare gli allievi dalle recidive, quando verranno rimessi in società.

» In Francia, nella vita libera il numero degli abitanti delle città è la metà circa della popolazione rurale, e i detenuti adulti campagnuoli, nelle case centrali, sono appunto il doppio dei detenuti cittadini. È curioso che le città forniscano per l'opposto alla detenzione correzionale un numero di ragazzi più elevato di quello che dan le campagne. Infatti nel 1853 fra i giovani reclusi se ne contavano 3941 (684 figlie) appartenenti alle città, e appena 3774 (667 figlie) della campagna.

» Volendo spiegare in qualche modo questa grande e sproporzionata eccedenza di giovani detenuti appartenenti alle città, si potrebbe dire che, essendo nella campagna eccezionali le unioni illegittime, si ha anche maggior cura dei figli. D'altra parte le credenze religiose più vive, le abitudini più temperanti, il carattere più tranquillo e di facile accontentatura delle popolazioni rurali, devono contribuire alla moralità dei ragazzi. I quali fino dalla tenera età vengono dalle fami-

glie facilmente utilizzati per la sorveglianza di piccoli animali, e in tanti altri lavorucci campestri. Infine, insieme alle minori occasioni di mal fare, nelle campagne vi è forse minore sorveglianza delle autorità, che invece vigilano ombrose nelle città, e facilmente traducono alle carceri i ragazzi vagabondi e che destano sospetti.

» Comunque siano le cose, fino a questi ultimi tempi, il lavoro industriale e l'agricolo si erano fatto in certo modo concorrenza negli stabilimenti correzionali francesi. Però in questi ultimi anni nella pubblica opinione si destava una specie di gara fra quei due sistemi, i quali si vedevano per così dire riassunti in due istituti, che rappresentavano, l'uno il tipo industriale, la Roquette di Parigi, l'altro il tipo agricolo, la Colonia di Mettray, istituti saliti entrambi in grande rinomanza. »

L'autore descrive quei due istituti ch'egli ha visitato, rappresentando il diverso sistema di educazione e il modo di vita tenuti nell'uno e nell'altro asilo. «Gli ospiti della Roquette, nella età balda e vivace che prova l'irresistibile bisogno del movimento all'aria libera e della allegra compagnia de' coetanei, menano vita austera e monotona, allogati ciascuno nella propria cella, e quivi sottoposti all'isolamento e al silenzio. La Colonia di Mettray rappresenta invece un piccolo villaggio, che accoglie circa 700 giovani. In ognuno dei casini di quella colonia, abita all'incirca una quarantina di allievi, che costituiscono una vera famiglia a sè, posta sotto la direzione di un maestro, *il capo della famiglia*, che è ajutato da uno de' migliori allievi, il quale si chiama *fratello maggiore* (*frère aîné*).

» I giovani allogati nella medesima casa, convivendo insieme, ajutandosi nei bisogni, ricambiandosi quei piccoli e buoni ufficj che inducono l'intimità e confortano la vita, finiscono col trovare quivi le abitudini e gli affetti di una nuova famiglia, della quale molti di essi mancan affatto, se pure non ne avevano una indifferente o pervertita.

» A impedire poi che lo spirito di corpo degeneri in ani-

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME III.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1866.

176. mit 1 Tafel.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME III.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1866.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

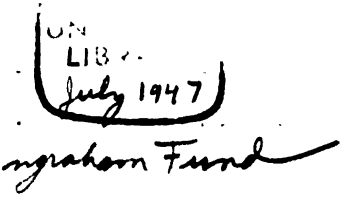
VOLUME III.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1866.

△
L Soc 2536.18.7



ADUNANZE PER L'ANNO 1866.

Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.	Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.
Gennajo 11	e	25	Giugno 7	e	21
Febbrajo 8	e	22	Luglio 5	e	26
Marzo 8	e	29	Agosto 16	e	30
Aprile 12	e	26	Novembre 8	e	22
Maggio 3	e	24	Dicembre 6	e	20

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella sarà inserita nell'Annuario, e, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 11 GENNAJO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTU', CASTIGLIONI, CARCANO, CERIANI, CORNALIA, CURIONI, CODAZZA, FRISIANI, GAROVAGLIO, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MANTEGAZZA, PORTA, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, ROSSI, SACCHI, VERGA; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, LONGONI, VILLA.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il Segretario e M. E. comm. Curioni lesse il R. decreto 30 dicembre 1865, col quale venne approvata la nomina del M. E. prof. GIOVANNI CODAZZA a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867. Quindi il cav. CARCANO passando dal seggio vicepresidenziale a quello di presidente volle ringraziare i colleghi della fiducia in lui riposta colle seguenti parole:

« Signori,

» Nel tornare oggi fra voi, nel prendere questo seggio, al quale mi avete chiamato, or fa due anni, da quando mi eleggeste vostro vicepresidente, sento di più il pregio della vostra benevolenza, della vostra fiducia. Ma una certa esitanza dell'animo, che si unisce all'affettuosa gratitudine, mi fa, a un tempo, ripensare come a quest'onorevole officio non ri-

sponda in me l'autorità dell'ingegno e del nome. Del che mi devo persuadere se pongo mente all'egregio che già per diverse tornate vi ha presieduto, al quale mi lega una non mutabile stima, confortata da antica consuetudine.

» Come a me altra volta, così al mio collega, da voi prescelto da ultimo, faceste cortese impedimento, onde non vi dicesse il suo animo. Oggi che a me tocca d'aprire la nuova tornata di quest'anno, non vorrete sgradire, lo spero, che valendomi di un diritto che da voi mi viene, io cominci ad usarne, col dirvi questo sentimento sincero, che nessuna vicenda potrà cancellare.

» Così a me sia dato, con la valida opera de' miei colleghi in questo seggio, di non venir meno al grave e prezioso dovere che voi stessi mi fate. Desiderio migliore io non poteva avere di certo che questo, di venire nei giorni della patria libera, e non temente degli inciampi della sua nuova vita, ad inaugurare, in mezzo a non pochi di quelli che più la onorano, gli studj sicuri e sereni che assodano e continuano la grandezza civile. »

Invitato quindi dallo stesso cav. Presidente, il M. E. dott. Biffi lesse il fine della sua Memoria, *Sui riformatorj dei giovani traviati in Francia;* della quale avea letto nella precedente adunanza la prima parte: ma non fu compresa nel Rendiconto per espresso desiderio del dott. Biffi medesimo.

« Fin dai tempi del primo Impero, egli dice, mentre si dichiaravano non passibili di pena i giovani delinquenti, si proclamava il diritto e il dovere che ha lo Stato di sottoporli a una speciale educazione. E il Codice Penale francese redatto nel 1810 stabilisce che gli individui condannati dai tribunali, e che sono al disotto dei 16 anni, sia perchè abbiano agito senza discernimento (art. 66), sia per circostanze mitiganti della loro giovine età (art. 67, 69), vengano inviati negli istituti di educazione correzionale, che dovrebbero essere vere case di rifugio e di riforma pe' giovani traviati. Così, la legge

si era inspirata al concetto repubblicano della educazione dello Stato, concetto che veniva poi applicato coi soliti modi assoluti della amministrazione del primo Impero. Ma, attese le burrascose vicende di quei tempi, il Correzionale napoleonico rimase lettera morta nelle intitolazioni della legge, e i giovani, confinati nelle carceri comuni, continuarono a trovarvi tutta la opportunità a sviluppare le male tendenze, che il Legislatore avrebbe voluto sradicare fino dalla loro origine. »

L'autore, dopo avere accennato l'impulso che il Governo del Luglio aveva cercato dare a queste istituzioni, soggiunge: « Bisogna però confessare che il programma di educazione correzionale emesso dal primo Impero, fu completamente attuato durante la Presidenza e l'Impero di Napoleone III; e la legge del 5 agosto 1850 fu il punto di partenza della riforma di questo importante ramo di legislazione. »

Dopo aver segnalate le principali riforme e i più importanti miglioramenti introdotti in questi ultimi tredici anni in tutto il sistema carcerario di Francia, il dott. Biffi dimostra « come il ramo della educazione correzionale pe' giovani, venne fatto segno di particolari cure. E ben ne era meritevole, poichè il numero de' giovani detenuti, minori dei 16 anni, andava assumendo proporzioni allarmanti, e nel 1857 aveva raggiunto l'enorme cifra di quasi 10 mila! » Fra le cause di siffatto aumento, l'A. segnala specialmente « il rallentamento dei legami domestici nelle caste proletarie, e il rincaro delle derrate di prima necessità, che rendeva sempre più grave il peso de' figli. D'altra parte, la migliorata condizione dei riformatorj allettava le famiglie a farvi ricoverare i proprj figli come in un collegio di poveri. E gli stessi magistrati, che per l'addietro colla più grande ripugnanza inviavano i giovinetti alle prigioni comuni, che erano fomite di abbrutimento e di corruzione, invece si sentivano attirati a mandare que' ragazzi nei nuovi asili, dove essi vengono educati, corretti, e così emancipati dal tristo avvenire che li attendeva, se fossero rimasti in mezzo a' cattivi compagni e alle loro famiglie degradate.

» Per mettere un argine alla straordinaria affluenza de' gio-

vani nei riformatorj, il Governo raccomandava ai magistrati che dirigessero colà solamente gli individui meritevoli di repressione giudiziaria, inviando invece ad altri istituti caritativi i ragazzi di troppo tenera età, e che erano trascorsi alla mendicità e al vagabondaggio senza verun discernimento. A prevenire poi la immorale speculazione delle famiglie che, per sottrarsi ai pesi della educazione, tendono a convertire gli stabilimenti penitenziarj in istituti di assistenza pubblica, e che in seguito reclamano i figli divenuti grandicelli, per approfittarne del lavoro, e talora anche per turpi disegni, si stabilì che i medesimi non venissero dimessi dalle case correzionali se non dopo il tempo necessario per la loro completa riforma, nè fossero consegnati ai parenti, se questi non offrivano bastevoli guarentigie di moralità. D'altra parte si cercò di imprimere a quelle case certa aria di severità, che le caratterizzasse e le distinguesse dagli istituti ordinarj educativi.

» Ma sopratutto giovò la ritornata abbondanza delle derrate alimentari, che tolse tante famiglie dalle angustie economiche e dalla tentazione di sbarazzarsi dalla prole, dimostrandosi così ancora una volta, come la miseria e la depravazione sono sventure per lo meno assai vicine tra loro, sicchè fra i rimedj preventivi del mal fare, uno potentissimo è quello di facilitare alle classi laboriose l'acquisto dell'onesto pane. »

L'autore, dopo avere ammesso che nei riformatorj francesi, come in tutte le altre istituzioni di quel paese, si rivela un'impronta ufficiale, e la potente influenza del Governo, soggiunge, « che però questi, dal canto suo, promosse e ajutò lo sviluppo de' riformatorj privati, i quali non tardarono a fiorire e a moltiplicarsi, sicchè di 35 che erano nel 1852 con una popolazione di 3425 ricoverati, nel 1859 erano aumentati a 46, con una popolazione di 6,430 giovani. E a mano a mano che i riformatorj privati andavano sopperendo al bisogno, il Governo diminuiva i suoi pubblici istituti; i quali di 14 che erano nel 1852 con 3018 giovani detenuti, nel 59 si erano ridotti a 12, e contenevano appena 2483 giovani. »

Il dott. Biffi segnala ed encomia, come complemento del sistema correzionale propriamente detto, « i quartieri speciali che nelle case di forza vennero riservati agli individui dai 16 ai 21 anni, i quali, mentre rimanevano così sottoposti alla disciplina e al regime voluto dalla eguaglianza delle pene, venivano però sottratti al contagioso esempio e ai consigli funesti dei ribaldi provetti nel male. Que' giovani inoltre colà ricevevano l'istruzione religiosa, elementare e professionale, della quale, spesso, erano affatto digiuni, e così istruendosi e assumendo abitudini laboriose, ordinate, potevano prepararsi riabilitati per l'epoca della loro liberazione.

» La sorveglianza sui pubblici non meno che sui privati riformatorj veniva deferita all'Ispettorato generale delle prigioni, che è addetto al Ministero dell'Interno. Dall'Ispettorato emanano i regolamenti che fissano il corrispettivo delle pensioni, il regime dietetico, l'orario dei lavori, il limite delle punizioni, insomma le norme fondamentali, che si hanno a seguire in quegli asili. All'Ispettorato devono questi trasmettere le statistiche compilate in modo uniforme e da quell'ufficio prescritte; esso infine visita ogni anno quegli istituti, per verificare come vi si osservi il regolamento e come vi si corrisponda ai sussidj e alla aspettazione del Governo. »

Per dare un'idea de' riformatorj francesi e della giovine popolazione quivi ricoverata, il dott. Biffi esamina « il resoconto del 1859, che è il più recente, stato pubblicato dall'Ispettorato generale delle carceri, nel quale resoconto sono esposte molte e minute osservazioni riguardanti 8921 individui (7162 maschi, 1759 femmine), che costituivano la popolazione esistente negli stabilimenti correzionali pubblici e privati il 31 dicembre 1859. Ebbene, della summentovata popolazione, 8488 erano stati reclusi in virtù dell'art. 66 del Codice Penale, articolo che si riferisce ai giovani delinquenti che agirono senza discernimento. Ciò dimostra che la grandissima maggioranza di que' giovani era presso che inconscia del male operato, sicchè invece di essere assoggettata a repressione, avrebbe avuto piuttosto bisogno di sollecita assistenza e di buon indirizzo mo-

qualche modo lavorato sui documenti gotici, benchè anche per essi c'è qualche lacuna; ma, cosa invero strana, questa storia, che comincia col ricordare Antonio Murillo (ove però il nostro autore ne storpia il nome, che è Morillon), solo perchè ha rinnovato la memoria di Ulfila; che fa menzione di Giacomo Grimm, solo perchè aveva avuto il pensiero di pubblicare quel che restava di Ulfila; questa storia non ha una parola pel cardinale Mai, che ha ritrovato nei palinsesti una buona parte dei documenti gotici: e quanto al conte Castiglioni, che con Mai ne pubblicò un saggio, e poi solo lesse e die' fuori, meno qualche pagina, quello tutto che davano i palinsesti ambrosiani, solo incidentemente se ne fa menzione tre volte. La prima è alla pag. 1, ove dietro Gabelentz e Löbe, tom. I p. XI, e non IX, si ricorda Selinas, secondo Castiglioni, amanuense di Ulfila, pel che senza altra indicazione si rimanda a «X, 59» ove, citando dai due detti, fu omessa l'indicazione dell'opera di Castiglioni, che è lo *Specimen* pubblicato con Mai, e poi s'è confuso X, *sq.* in X, 59. La seconda volta è alla pag. 3, ove è detto, che secondo Castiglioni, i manoscritti ambrosiani sono presso a poco dell'età dei manoscritti di Upsala e Wolfenbüttel, e sono scritti con discreta chiarezza; e qui si tace affatto donde sia stata presa questa notizia, ma credo ancora da Gabelentz e Löbe, l. c. pag. 33. Infine a pag. 8 si dice, che questi due dotti tedeschi fecero da Castiglioni esaminare di nuovo i cinque manoscritti ambrosiani, e confrontare le loro congetture col testo contenuto in essi. E così in questa storia degli studj gotici, abbiamo a pag. 2-4 indicati i manoscritti ambrosiani col loro contenuto, e l'epoca della loro scoperta, avvenuta, secondo l'autore, nel 1819 nella Biblioteca Ambrosiana; alla pag. 7 compare Schmeller, che pubblicò nel 1827 l'evangelo di S. Matteo, per la prima volta aumentato coi frammenti del codice ambrosiano; alla stessa pag. 7 e seguenti si presentano l'edizione completa di Ulfila per opera di Gabelentz e Löbe e di altri, in cui oltre i manoscritti di Upsala e di Wolfenbüttel, e il palinsesto Vaticano (non ricordato dal nostro autore) sono pubblicati i manoscritti ambro-

siani, certo già letti e pubblicati, poichè Massmann li riscontrò e Gabelentz e Löbe fecero riscontrare da Castiglioni i passi dubbj; finalmente a pag. 4,18,28,29 sono ricordate edizioni della *Skeireins;* ma in nessun luogo si vede a chi si debba la scoperta dei manoscritti Ambrosiano e Vaticano; Angelo Mai non si trova ricordato menomamente; neppure una parola accenna alle pubblicazioni fatte da esso e da Carlo Ottavio Castiglioni.

» Ora non mi pare giusto di lasciar passare inosservata questa strana omissione, poichè si tratta di due dei nostri più grandi Italiani che appartennero anche a questo Istituto, l'uno Mai, come membro corrispondente dal 1845, non avendo le circostanze permesso che potesse esserne membro effettivo; l'altro poi, Castiglioni, ne fu membro effettivo e il primo Presidente dopo la sua ricostituzione nel 1839. Per me poi v'ha ancora un motivo speciale a rivendicare Mai, perchè egli fu dottore e trovò i palinsesti gotici in quella stessa biblioteca, alla quale sono addetto io pure.

» I manoscritti ambrosiani palinsesti che contengono i frammenti gotici, erano tutti venuti nella biblioteca al principio del secolo XVII dal convento di Bobbio, eccetto forse quello che contiene i frammenti di Esdra e Neemia, il quale nessun documento dimostra che provenga da Bobbio. Il loro acquisto fu per cura del cardinale Federico Borromeo; e, quello che è singolare, egli stesso, a giudicare dal carattere, pare abbia scritto una nuova scheda, che per caso è vicina ai due più grandi palinsesti, ed indica che si cerchi, se mai nei manoscritti dell'Ambrosiana si trovasse qualche cosa della versione di Ulfila, allora nota soltanto per quello che ne accennano gli antichi storici ecclesiastici, e per qualche cosa già scritta relativa al codice argenteo già conosciuto, che passò poi dopo varie vicende ad Upsala. Ma a pubblicare opere dai palinsesti non si cominciò che in questo secolo, benchè quà e colà se ne trovino ricordati come esistenti nelle varie biblioteche e ne sia dato qualche saggio, e varj dotti nel secolo XVIII leggessero più o meno del manoscritto palinsesto detto di S. Efrem Siro, che fu poi pubbli-

cato intiero da Tischendorf negli anni 1843-45. Io stesso ho veduto estratti più o meno diffusi da palinsesti fatti da addetti all'Ambrosiana prima di Mai, e di un palinsesto di Cicerone con antichi scolj già conosciuto a' suoi antecessori nella biblioteca, parla lo stesso Mai nell'edizione che ne fece l'anno 1814, pag. VI della Prefazione; ma nessuno aveva mai pubblicato nulla, per quanto io sappia, eccetto Muratori, che nelle *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 833-4, diede qualche linea del palinsesto M. 12. A Mai, destinato a trovare e pubblicare pel primo sì gran numero di opere classiche ed ecclesiastiche, che nonostante alcuni difetti esagerati a torto da varj stranieri, rimarranno per sempre splendido monumento della sua dottrina e di un' operosità immensa, a Mai doveva toccare di compiere l'antico voto che vi accennava, e di rivelare pel primo quasi metà dei documenti gotici esistenti. Già da quando pubblicava le orazioni di Cicerone con antichi scolj e i frammenti di Plauto negli anni 1814-15, doveva aver trovato i fogli gotici della *Skeireins* e dell'Antico Testamento, contenuti nei manoscritti palinsesti E. 147, Sup. e G. 82 Sup., i quali per ricavarne le opere dette, egli doveva appunto esaminare pagina per pagina. La prima notizia però dei palinsesti gotici fu da Mai data nel 1817 in un foglio staccato stampato a Milano in italiano e in francese, che fu ristampato allora in molti giornali, e tra gli altri nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, 1817 t. VI, pag. 99 e segg. Eccetto il frammento di due fogli di S. Matteo, tutte le altre parti vi sono accennate abbastanza distintamente, e vi è detto che un personaggio milanese, distinto per le sue cognizioni e per le sue liberalità e pieno di zelo per la pubblicazione di Ulfila, faceva fare da un abile operajo corpi completi di caratteri gotici di differente grandezza. Questi tipi di due corpi furono fusi infatti, e dopo aver servito alle pubblicazioni di Mai e Castiglioni, furono deposti nella Biblioteca Ambrosiana, ove ancora si conservano.

» Mai, dotto in varie lingue, non doveva esserlo nel gotico, benchè da varj dati appare certo, che una cognizione più o meno estesa se l'aveva procurata. Si associò quindi Castiglioni,

e tenne con questo la parola data nella notizia già indicata. Nel 1819 uscì coi tipi già detti nella stamperia reale, l'opera: *Ulphilae partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Maio repertarum specimen conjunctis curis ejusdem Maii et Caroli Octavii Castillionaei editum.* Nella prefazione di essa si tratta della versione gotica, dei codici palinsesti ambrosiani e delle parti gotiche in essi contenute, e si tesse la storia sommaria dei Goti fino all'estinzione del loro dominio in Italia. Quindi sono pubblicati frammenti di tutti i codici colla versione latina e per le parti bibliche anche col testo greco; ad essi succede un glossario delle nuove parole gotiche che si trovano nei testi pubblicati; in fine ci sono bei *facsimili* in rame di tutti i cinque palinsesti. Di questa prima pubblicazione fu tra noi dato un rendiconto abbastanza esteso e con qualche osservazione nella *Biblioteca Italiana* dello stesso anno, t. XVI, pag. 145-50; l'autore di esso, come ho saputo dal nostro collega Rossi, è l'abate Polidori. Altri giornali e nostri e stranieri parlarono, come era da aspettarsi, di questo lavoro, ma non potrei indicarli tutti, e d'altra parte mi dilungherei troppo dal mio soggetto. Solo aggiungerò che Amedeo Peyron nelle sue notizie sui manoscritti bobbiensi, inserte nell'opera *Ciceronis orationum*, etc., pubblicata a Stoccarda e Tubinga nel 1824, indica dal nostro *Specimen* i quattro manoscritti bobbiensi che avevano frammenti gotici, a pag. 126, 178, 188, 211.

» Mai fu nell'istesso anno 1819 chiamato alla prefettura della Biblioteca Vaticana, e quivi subito trovò altri tre fogli della *Skeireins*. Perchè come rilevo da uno squarcio di lettera del professore De Mattheis di Roma al direttore della *Biblioteca Italiana*, inserita in essa nel dicembre dello stesso anno 1819, t. XVI, pag. 444, Mai nell'istesso anno aveva già trovato alla Vaticana parti di Frontone, di Simmaco, di un commentario di Cicerone e di un commentario gotico nel manoscritto del Concilio Calcedonense N. 5750, che proviene esso pure da Bobbio e non è che il primo volume del manoscritto ambrosiano E. 147 Sup., donde Mai aveva già tratte altre parti delle stesse opere; e aveva anche già rinvenuta in un altro mano-

scritto pure proveniente da Bobbio, buona parte della *Republica* di Cicerone, la cui edizione nel 1822 doveva eccitare tanto entusiasmo, che fu da lui stesso riveduta e ripubblicata nel 1828, e poi ancora riveduta nel 1846, la quale ultima edizione, l'opera credo meglio curata da Mai, rimase sconosciuta a ben molti dotti stranieri che posteriormente lavorarono sullo stesso libro e sino sullo stesso codice.

» Dei tre fogli gotici trovati con questi altri tesori letterarj, Mai diede egli stesso notizia del Frontone ristampato a Roma coi complementi vaticani nel 1823 a pag. 12. Nel 1825 pubblicò il *facsimile* di tre linee di essi nel primo volume della raccolta *Scriptorum Veterum Nova Collectio e Vaticanis codicibus, Romae* 1825, ristampato con delle varietà nel 1831. In ambedue le edizioni si trova il *facsimile* nella tavola, e la sua dichiarazione in calce al tomo nella prima edizione a pag. XXXVI nella seconda. Nel tomo VIII poi della stessa raccolta, stampato nel 1833, diede in *facsimile* tutte le sei pagine, non senza errori e con una lacuna per colpa dell'artefice che le delineò e le litografò, come osservò egli medesimo nello stesso volume pag. VIII.

» Qui finisce la parte di Mai pei documenti gotici; parte se si vuole non molto grande, qualora si riguardi a quanto ne ha pubblicato egli stesso, ma somma in sè, perchè a lui si deve la scoperta di tutti i palinsesti gotici italiani.

» Intanto qui a Milano Castiglioni proseguiva l'opera incominciata con Mai. Nel 1829 pubblicava la seconda lettera ai Corintii con versione latina, note e glossario, oltre aggiunte e correzioni allo *Specimen;* e negli anni 1834, 35, 39 seguiva il resto delle lettere Paoline che si trovano con varie lacune nei manoscritti ambrosiani, ma senza la versione e il glossario, forse perchè vedeva provvedersi a questo nell' edizione che già preparavano completa dei testi gotici i due tedeschi Gabelentz e Löbe, supplendo però in buona parte al glossario colle copiose note filologiche apposte in tutti i fascicoli. Nell'ultimo fascicolo poi poneva le aggiunte e correzioni a tutte le parti pubblicate, dietro un esame accurato delle osserva-

zioni fatte da altri a' suoi lavori e nuove ispezioni ai manoscritti. Appena era pubblicato ognuno di questi fascicoli, ne dava tra noi diffuso rendiconto con osservazioni il nostro collega Rossi nella *Biblioteca Italiana*, 1829 t. LIV, 200-7; 1834 t. LXXIV, 209-14; 1835 t. LXXIX, 289-97; 1839 t. XCVI, 172-80. L'apologia che egli fa replicatamente in questi articoli dei serj lavori di Castiglioni, mi lascia supporre che ci fosse tra noi chi sparlasse del valore di simili studj.

» Ma qui non finirono i meriti di Castiglioni. Quando i due dotti tedeschi, che accennava, si accinsero alla loro edizione completa dei testi gotici, e videro necessario di riscontrare molti passi nei codici, mentre si recarono essi medesimi ad esaminare quelli di Upsala e di Wolfenbüttel, per gli ambrosiani invece si rivolsero allo stesso Castiglioni, ciò che, come diceva al principio, riferì anche Gaugengigl. Dell'opera prestata da Castiglioni in questo riscontro, ecco qnanto dicono quei due dotti nella loro edizione, t. I, pag. XXXVI: *negotium* (di riscontrare i passi dubbj ed erronei) *non solum paratissimo animo atque rarissima gratificatione et benevolentia suscepit, sed etiam tanta diligentia atque accuratione gessit, ut textus epistolarum, quantum superest, quem ejus ipsius editione multo emendatiorem edidimus, summo jure Castillionaei etiam studio debeatur.* A questi stessi dotti infine, come dicono essi, t. I, pag. 354, dava Castiglioni da pubblicare per la prima volta il resto del frammento di Esdra, che solo in parte era stampato nello *Specimen* del 1819.

» Dovrei qui citarvi le testimonianze rese al merito dei lavori di Castiglioni, ma credo possa bastare quella già riferita, benchè indiretta, e l'altra pure autorevolissima di Giacomo Grimm, data all' occasione del fascicolo del 1829 nei *Jahrbücher der Literatur* di Vienna, t. XLVI, riportata dal Rossi nel secondo dei suoi articoli citati. Più che ogni testimonianza però vale il fatto stesso di aver letto in modo che sulla sua lettura si fonda ancora oggidì il testo gotico, tutti i palinsesti ambrosiani, eccetto la parte che ebbe Mai nello *Specimen* e la pubblicazione dei cinque fogli della Skeireins,

che, fatta in poca parte nel detto *Specimen*, fu poi compiuta sullo stesso palinsesto da Massmann, che stampò il suo lavoro a Monaco nel 1834. Ora chi è pratico di palinsesti, sa che condizione essenziale per ben leggerli, oltre pazienza ostinata, è una cognizione profonda della lingua stessa, perchè le pagine di facile lettura nei palinsesti non sogliono essere molte, e i palinsesti gotici ambrosiani in ispecie, sono talora di una difficoltà estrema, e in qualche passo anche disperati. Nel caso nostro poi c' era la difficoltà, che nessuno poteva procurarsi una cognizione estesa della lingua stessa, perchè prima della lettura dei nostri manoscritti, era conservata solo per quanto si poteva contenere nei due codici di Upsala e Wolfenbüttel, che avevano mutili assai gli Evangelj e poca parte della lettera ai Romani; il materiale poi della lingua delle parti conservate nei palinsesti ambrosiani, doveva per la natura stessa delle cose trattate essere più difficile che non quello delle parti già conosciute, e presentare assai di parole nuove e di costruzioni più intricate. A diminuire questa difficoltà, non a torla affatto, un mezzo solo restava, quello di uno studio esteso sugli antichi documenti delle varie lingue teutoniche antiche e anche dei varj rami e dialetti viventi di esse, che conservano ora l'uno ora l'altro, o più insieme almeno qualche voce che ha la stessa radice della voce gotica, salvo i cambiamenti fonici successi nella varietà del loro sviluppo che aggravavano la difficoltà del riscontro, specialmente all'epoca di Castiglioni, che appena cominciava lo studio delle leggi che dirigono questi cambiamenti nei varj rami delle lingue di una stessa famiglia. Quanto avanti nella cognizione delle lingue e dialetti affini al gotico fosse Castiglioni, e quanto valesse in raffrontarli, lo mostrano il suo glossario alla seconda lettera ai Corintii e le continue note alle altre parti; ben inteso che non si dovrà pretendere di trovarvi tutto quello che fu possibile dopo le grandi ricerche posteriori.

» Del resto io posso indicarvi il giudizio che della sua lettura dei palinsesti gotici diedero a me stesso Gabelentz, autore con Löbe della edizione completa dei testi gotici e dello

svedese Uppström, che dopo aver pubblicato diplomaticamente il codice argenteo di Upsala, riconfrontò intieramente tutti gli altri manoscritti gotici per ripubblicarli anch'essi allo stesso modo. Gabelentz ispezionando con me nell'autunno del 1858 i palinsesti ambrosiani, mi diceva che Castiglioni aveva veramente fatto tutto quello che si poteva; Uppström, che, in due volte, soggiornò parecchi mesi all'Ambrosiana a collazionarli, era continuamente in lodarmi la lettura di Castiglioni. Ed io, se mi è lecito aggiungere la mia testimonianza alla loro, posso dire, che avendo, a richiesta dell'ultimo dopo il suo ritorno in Isvezia, esaminato nei varj palinsesti un discreto numero di passi, pei quali sorgeva qualche dubbio, non ho potuto che convincermi della esattezza della lettura di Castiglioni in passi i più difficili; e, come ognuno sa, altro è riscontrare passi già letti ed altro il leggerli pel primo. Uppström che, come mi scriveva, aveva già tutto preparato per la stampa dei palinsesti biblici ambrosiani delle lettere Paoline e dei frammenti di Esdra e Neemia, non potè porvi mano, prevenuto dalla morte nel principio dello scorso anno; ma come mi diceva in una lettera suo figlio annunciandomene la morte, le sue carte furono date al professore delle antiche lingue germaniche nell'Università di Upsala, perchè compia l'opera. E questa compiuta sarà la più bella testimonianza ai meriti di Castiglioni; perchè ci saranno certo delle correzioni al suo lavoro, come è da aspettarsi da chi ripiglia una lettura fatta con qualsiasi diligenza e molto più quando si tratta di palinsesti, talora quasi disperati; ma la scarsezza delle correzioni occorrenti deporrà dell'accuratezza della prima lettura.

» Ora mi resterebbe a cercare come mai nella sua storia Gaugengigl non abbia tenuto conto dei lavori di Mai e Castiglioni. Ma come ritrovare il motivo di un tale silenzio? Molti giornali, specialmente tedeschi, hanno parlato di tali lavori; molti autori tedeschi di introduzioni alla Bibbia, o all'uno o all'altro dei due Testamenti, più o meno esattamente tutti li ho veduti accennare a quelle pubblicazioni; le opere di Gabelentz e Löbe, e di Uppström, che Gaugengigl cita

nella sua storia, e continuamente adopera, parlano abbastanza accuratamente, e riportano i titoli delle pubblicazioni di Mai e Castiglioni. Donde dunque un tale silenzio in Gaugengigl, se non da grave negligenza? E che questa, e non altra sia la causa, lo arguisco da altre mancanze ed inesattezze del suo lavoro, benchè meno gravi. Così egli, che parla di Giacomo Grimm al N. 15, pel suo progetto di pubblicare Ulfila intieramente, e altrove per altri suoi lavori relativi a cose gotiche, tace del suo lungo lavoro sul primo fascicolo di Castiglioni nei *Jahrbücher* di Vienna. Poi accenna a p. 4 la *Skeireins* e rimanda a Massmann, p. 55 e segg. senz' altro, ed è l'opera, che vi accennava sopra, e dopo il N. 15, che era il luogo di parlarne di proposito, pieno silenzio. Al N. 16 dice che Löbe per l'edizione, che faceva dell'Ulfila con Gabelentz, confrontò dal principio alla fine i codici di Upsala e Wolfenbüttel; ed è vero che nell'edizione stessa, t. I, pag. XXXVI, i due editori parlando però di opera fatta insieme, dicono questo: ma questa dichiarazione doveva, io credo, modificarsi dopo la lettura dell'opuscolo degli stessi Gabelentz e Löbe *Uppström 's codex argenteus*, *Nachschrift zu der Ausgabe von Ulfilas*, del quale opuscolo parla lo stesso Gaugengigl sotto numero distinto a pag. 28. Perchè in questo opuscolo scritto, mi rincresce il dirlo, con troppa amarezza, Gabelentz e Löbe, p. 3, confessarono, che non avevano confrontato intieramente il codice di Upsala, ma solo parte di esso, e i luoghi sui quali avevano dubbj. E se Gaugengigl, che parla con lode di quest'opuscolo e come chi l'ha letto accuratamente, non si ricordava del luogo, che io citava, l'opera di Uppström, che cita subito sotto, benchè imperfettamente, e con titolo falso, però parlandone in modo di mostrar di averla letta, glielo poneva con tutta evidenza sott'occhio. Ancora nella sua opera fa uso spesso dell'edizione di S. Matteo, che Uppström faceva nel 1850 prima di pubblicare intiero il codice Argenteo, e pure questa edizione è nella storia taciuta dopo il N. 27, ove doveva avere un posto, vista la diffusione colla quale descrive tanti piccoli lavori. Dopo il

N. 33, poi, perchè non si fa neppur motto dell'esteso *Essai sur la littérature des Goths*, di Guglielmo Favre, inserito nel tom. II delle sue *Mélanges d'histoire littéraire*, pubblicate da F. Adert a Ginevra nel 1856, e che consta in parte di articoli inseriti nella *Bibliothèque Universelle de Genève* (1821-37) all'occasione delle edizioni di Mai e Castiglioni? Ma io non finirei più, se volessi correggere o completare la storia di Gaugengigl, anche solo servendomi delle opere adoperate da lui stesso, e d'altra parte uscirei troppo dal mio soggetto.

» Sul finire la mia nota pregherò Gaugengigl a non pigliare in mala parte le mie osservazioni, se mai gli venissero sott'occhio. Io non ho con lui nessun motivo di rancore; solo vedendo che in una storia degli studj gotici inserita in un'opera, che essendo alla quinta edizione in meno di 20 anni deve avere pure una larga diffusione, non si faceva nessun conto di due Italiani, che vi avevano pieno diritto, e a reclamare pei quali era spinto da varj titoli, ho creduto mio dovere di farlo. Per dargli poi prova della nessuna malevolenza, che ho inverso di lui, e dell'interesse che piglio anzi alle sue opere, mi fo lecito di proporgli due osservazioni per una nuova edizione che avesse a fare, come sarà probabile, del suo libro. La prima è, che nel suo amore per Gabelentz e Löbe, non strapazzi, come fa, lo svedese Uppström in varj luoghi. All'opuscolo di Gabelentz e Löbe contro Uppström confronti lo scritto relativo di Leone Meyer nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen*, an. 1860, p. 1411-19, del quale Uppström medesimo riporta la fine nei suoi *Fragmenta gothica selecta* p. VII, e vedrà qual giudizio migliore si debba fare dell'opera dello svedese; e nell'opuscolo stesso di Uppström vedrà a pag. VIII, come ne ha parlato nell'Accademia di Berlino Giacomo Grimm. La seconda osservazione è, che non si riporti tanto al codice Sinaitico nelle sue discussioni delle lezioni dei testi Ulfilani, e specialmente nel suo supplemento ai frammenti di essi. Il codice Sinaitico contiene certo un testo prezioso, di gran lunga più prezioso per la critica biblica che il testo seguito da Ulfila; ma è diverso da esso e

non può servire allo scopo suo. Per l'Antico Testamento può tosto convincersene egli stesso confrontando le lezioni particolari al testo gotico coi frammenti del codice Federico-Augustano, che è una parte dello stesso codice Sinaitico, prendendo insieme anche l'apparato di Holmes-Parsors, nel quale troverà la fonte di lezioni meno esattamente attribuite a correzione da fonti latine, da editori precedenti di quei testi. Pel Nuovo Testamento poi non ha che a leggere le *Kritische Untersuchungen über die gothische Bibelübersetzung* del suo connazionale Ernesto Bernhard, pubblicate a Meiningen nello stesso anno che il suo lavoro 1864. Io non divido al certo tutte le vedute di Bernhard, nè è qui il luogo di darne le ragioni; ma quanto all'indole del testo gotico in relazione ai manoscritti greci, è da lui esposta e dichiarata abbastanza, e da essa vedrà Gaugengigl a quali manoscritti debba ricorrere nelle sue discussioni e nei suoi supplementi delle lacune del testo di Ulfila, lasciando il codice Sinaitico, che vedrà avere un testo ben distinto da quello seguito dalla versione gotica. »

Dopo il dott. Ceriani, il segretario della Classe AMBROSOLI leggendo *Sulla Medea di Euripide*:

« Spero (disse) di far cosa gradita non solo alla nostra Classe, ma a tutto il Corpo accademico, annunziando una recente traduzione della *Medea* d'Euripide; la quale, oltre all'essere un nuovo ornamento delle nostre lettere, pei molti pregi che il traduttore, signor Giuseppe De-Spuches, ha saputo adunarvi, ci porge anche occasione di ricordare un nostro egregio collega, Felice Bellotti, il cui nome non potrà mai tacersi in Italia quando si ragioni di tragici greci.

» I casi di Giasone e di Medea collegansi colla spedizione degli Argonauti, anteriore di ben tredici secoli all'E. V.; ma la causa di quella spedizione e l'origine delle avventure che ne conseguirono, risalgono a tempi ancor più lontani e più oscuri. Secondo la tradizione, Medea, figlia di un figlio del Sole,

ebbe dall'alta sua origine un troppo infelice retaggio; la scienza delle malìe, con superbo sottilissimo ingegno volto, più ch'altro, a mal fare. Ciò che si racconta di lei, appartiene evidentemente alla poesia e alle favole; ma le imprese di Giasone si attengono in gran parte alla storia: laonde la tradizione popolare e la poesia, alterando in più modi e in diversi tempi le avventure di questi due personaggi, ne composero uno di quei miti, che sono tutto insieme compendj di fatti, e sintesi di dottrine o di opinioni.

» La spiegazione di questi miti sarebbe naturalmente il miglior mezzo per bene intendere le opere che ne trassero gli antichi poeti: ma le congetture non bastano; e nella maggior parte dei casi è impossibile avere certezza. Nessuno ignora per altro quanto anche quel poco di via che gli eruditi han potuto sgombrare, giovò a farci meglio comprendere alcuni monumenti dell'antica letteratura, ed a preservarci da troppo leggieri giudizj su gli altri. Vedendo convertirsi in testimonianze di fatti, di credenze religiose, di opinioni filosofiche ciò che fu lungamente creduto creazione di liberissima fantasia, imparammo a stimare più degnamente le opere in sè medesime e gl'ingegni che le produssero; ed abbiamo anche potuto farci più alto e più giusto concetto dell'arte.

» Chi si contenta di una superficiale cognizione della natura umana, crede facilmente d'avere scoperto l'intento di uno scrittore anche antichissimo, quando abbia trovata una probabile corrispondenza tra le opere che di lui ci rimangono, e le dottrine più ricevute di morale o di prudenza privata o pubblica. E in questa *Medea* d'Euripide alcuni videro rappresentato, per ammonizione ai mariti, il furore in che può venire una moglie tradita; altri vi scorsero attuato il principio, che certi legami consacrati dalla natura, nessuno deve sperar mai di romperli impunemente; altri vi ravvisò raccomandata la santità del matrimonio, la cui violazione sia fonte inesausta di afflizioni e di mali, che tornano in capo al violatore. E senza dubbio, come sono nella natura dell'uomo alcune qualità costanti e immutabili, così ha la morale alcuni veri

eterni, che si possono riscontrar da per tutto; perchè accompagnano e reggono le generazioni, anche quando non li conoscono, o sdegnano di confessarli. Ma è necessario uscire di questi generali confini, e investigare da quali circostanze, da quali fatti e dottrine potè essere ajutato o impedito un autore; è necessario discernere ciò che un'opera d'arte può aver comune con altre, da quello che le è proprio e speciale, perchè trae origine da speciali condizioni di tempo e di luogo.

» Certamente la storia di Giasone e Medea dovette essere già molto alterata e confusa quando Euripide volle farla anch'egli argomento di rappresentazione teatrale: perchè, oltre agli effetti di ben otto secoli, travagliati da guerre ed emigrazioni, le superstiziose credenze del volgo e le arbitrarie invenzioni dei poeti, l'avevano scomposta e raffazzonata già in più modi. Nè credo ch'Euripide si proponesse di restaurare il vero: ma volle scegliere tra molti probabili i più acconci a comporre un tutto, che vincesse di bellezza poetica quanto molti altri prima di lui avevano immaginato in quell'argomento. Pare poi che la grande celebrità della sua tragedia mettesse un termine alle continue alterazioni: talchè Apollodoro, tre secoli dopo, scrisse nella sua Biblioteca le avventure di Medea e Giasone quali le trovò rappresentate da Euripide; non già citandolo, come fa chi preferisce l'opinione di un autore a quelle di uno o più altri, ma a modo di storico persuaso di scrivere il vero, o ciò che solo può esser tenuto per vero. Mentre per altro Medea nella tragedia dice due volte d'avere ucciso il fratello Absirto innanzi partirsi da Colco, Apollodoro afferma per lo contrario che lo menò seco fuggendo, e poi ne gittò le membra dilacerate nel mare; affinchè il desiderio di raccoglierle e sepellirle tardasse il misero padre che la inseguiva. E tocca altresì della fama, che Medea non uccidesse i proprj figliuoli, ma li esponesse dinanzi al tempio di Giunone Acrea, dove i Corintii li uccisero a colpi di pietre. Le quali differenze son testimonio di una grande varietà d'opinioni prevalse in diversi tempi circa i fatti in discorso, e tanto largamente diffuse, che alcune si mantennero

qua o là nella memoria del popolo, anche quando l'opera universalmente approvata di uno splendido ingegno aveva già tolta loro ogni autorità.

» A me, come ho accennato poc'anzi, pare molto probabile ch'Euripide cercasse, tra le molte tradizioni, non già le più vere ma le più concordi coll'ideale drammatico da lui vagheggiato. Nondimeno Eliano, posteriore di circa settecento anni al poeta, afferma essere stata opinione di alcuni, ch'egli attribuisse a Medea l'uccisione dei figli, prezzolato a ciò dai Corintii, per desiderio di allontanare da sè l'infamia del sacrilegio commesso. E il De-Spuches presta a ciò piena fede, immaginandosi di ravvisarne una prova nel verso col quale il dramma finisce, (τοίονδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα), *questa sciagura di tal modo avvenne:* chiamato da lui *conclusione prosaica.* Ma questa medesima conclusione si trova usata da Euripide in quattro altri drammi; anzi pare ch'egli avesse in costume di finire con certi gruppi di versi, o con certe generali sentenze, più d'una tragedia, come vediamo nell'*Oreste* e nelle *Fenicie,* dove non potè aver luogo nessuna cagione speciale: perciò nella breve strofa che finisce col verso or ora citato, l'Hermann ravvisa una tra le molte formole senza importanza che i tragici destinavano ad essere declamate allorchè, terminato già il dramma, gli spettatori si affrettano a uscir del teatro, e nessuno presta più attenzione. Nè può credersi facilmente che gli Ateniesi avrebbero tollerata senza alcun biasimo quella vile adulazione; nè che Aristofane avrebbe negletta questa occasione di esercitar la sua sferza contra un poeta, al quale non si mostrò mai indulgente. Però non manca neppure chi creda che questi versi non furono scritti da Euripide, ma appiccicati alla tragedia più tardi da' recitanti. Il Bellotti accenna in qualche nota alla fama che i fanciulli fossero uccisi dai Corintii, e riferisce le parole d'Eliano; ma non mostra di ravvisarvi alcun legame colla conclusione della tragedia, nè colla supposta venalità dell'autore.

» Qualora poi potesse provarsi vera l'accusa, dovremmo confessare che da sì abjetta sorgente scaturirono le maggiori e più squisite bellezze del dramma: perchè il poeta obbliga-

tosi a falsare la storia per soddisfare ai Corintii, dovendo trovare un qualche motivo alla inumana fierezza che apponeva a Medea, sarebbe stato spinto da ciò a quel concetto tanto nuovo quanto terribile e tragico, di una madre che, per vendicarsi del marito, uccide i proprj figliuoli, straziando sè stessa nelle sue più care affezioni, perchè non vede altra via più sicura di straziare chi l'ha tradita. Guardando soltanto all'atrocità, se così può dirsi, esteriore del fatto, Medea ci si presenta come un tipo di gelosia furiosa, o di crudeltà smisurata e indomabile. Però Orazio pensò certamente a questa tragedia quando disse *sit Medea ferox invictaque;* e quanti vennero dopo di lui, non l'hanno rappresentata mai altrimenti. Ma se una fierezza non domabile da contrasti nè da pericoli può muoverci a maraviglia e terrore; soltanto la lotta di una fiera volontà con gli affetti più dolci e più naturali, giustificata in qualche modo dalla cagione onde nasce, può eccitare quel tanto di simpatia che occorre per farci assistere volentieri ad azioni che dobbiamo disapprovare, suscitando in noi ciò che il Parini chiamò egregiamente *caro dolore e specie gradevol di spavento.* Euripide sapendo di aver tolto a rappresentare ciò che doveva parere a tutti moralmente impossibile, attese con somma cura a mostrarci il processo della passione di Medea, e il succedersi delle circostanze che a poco a poco le rendono inevitabile, e quasi vorremmo dir logica, la sua fiera deliberazione. Quel fine che Medea si prefigge, di assicurarsi che Giasone non côrrà dal suo tradimento, se non inconsolabil dolore, spiega tutte le azioni che il poeta le attribuisce nel dramma: e la lotta ch'essa sostiene con sè medesima per non venir meno a quel fine, è sorgente di un arcano diletto, che ci fa desiderosi di assistere a tanto pervertimento dell'umana natura, quanto è che una madre uccida i proprj suoi figli mentre non può cessare di amarli. Tra le censure che sappiamo essersi fatte a questa tragedia, ha grande apparenza di verità, che se Medea poteva (come potè realmente) sottrarsi ad ogni vendetta levandosi nell'aria in un carro alato, fu gratuita la sua crudeltà di uccidere i figli e portarne i cadaveri. — Non po-

teva portarli seco anche vivi? — Ma questa censura persuaderà soltanto chi non vede o dimentica ciò che nella Medea d'Euripide è proprio e speciale; cioè lo sforzo ch'essa fa contra sè stessa per rendere infelice Giasone al pari di lei. Certamente essa potrebbe avvolgere nelle mortali sue arti anche il marito; ma vuole che viva, fuor di sua patria, senza moglie, senza figliuoli, in quella solitudine sconsolata e infelice nella quale egli gittò lei col tradirla. E il sagrificio ch'essa fa de'suoi figli dimostra, d'un modo crudele veramente e barbarico, ma grande e manifesto, la forza di quell'amore ch'essa portava al marito, ed al quale egli ha così mal corrisposto. Non vede il meglio di questa tragedia e ciò che la colloca tra i più perfetti esemplari dell'antichità, chi non vede con qual arte e con quanta conoscenza dell'animo umano Euripide conduce Medea all'estremo suo passo. Qual differenza da lei a lady Macbeth, ch'è pur una delle maggiori *creazioni drammatiche* in tutta la letteratura moderna! Costei, non appena ha ricevuta la lettera colla quale suo marito la informa delle predizioni avute, ed anche già in parte avverate, delibera immantinente di spingerlo ad uccidere il re: e per condurre a compimento lo scellerato proposito, invoca gli spiriti consiglieri del male ad estirpare da lei ogni sentimento di pietà, o di rimorso. Però, quando essa, vedendo che Macbeth non corre francamente al delitto, lo rimbrotta e quasi lo dileggia con quelle spietate parole: «io avrei strappata di bocca al mio bambino la poppa, e avrei pesto contro al muro il suo capo mentre mi sorrideva, se una volta avessi giurato di voler ciò fare», noi non possiamo punto maravigliarci della sua immane fierezza, perchè sappiamo ch'essa non ha *stilla di pietà nel suo sangue*. Lady Macbeth è più apertamente feroce di Medea, ma è molto meno atta a destare quel sentimento che siamo soliti chiamare *estetico*. Prima e dopo il fatto noi assistiamo ad ogni detto, ad ogni passo di quella donna compresi da terrore senz'ombra di compatimento: la passione onde trae il suo perverso coraggio non è di quelle, come l'amore e la gelosia di Medea, che muovono ognuno, perchè

ognuno sente e confessa di poterne partecipare. La sua perversa ambizione, la sua insaziabile avidità di potenza non trova appo noi quella scusa che tutti dobbiamo, fino ad un certo punto almeno, accordare a Medea. E quando la Macbeth sonnambula svela gran parte de' suoi segreti, si frega le mani parendole di vedervi una macchia e sentirvi l'odore del sangue, e sospira e sospira, noi possiamo ben dire col medico a cui essa senza saperlo sta nel cospetto: *il suo cuore è fieramente angustiato:* ma l'angoscia di lei traditrice del proprio benefattore non ci muove a pietà, come quella della tradita Medea. Tutte due sono feroci e sanguinarie; ma l'una, senz'altro motivo che una colpevole ambizione, si è gettata d'un tratto e senza rimorsi nel fondo della malvagità; l'altra è in preda per altrui colpa a molto scusabil dolore: e spinta da quel dolore al delitto, soffermasi di passo in passo lungo la via, come donna capace e desiderosa di abbracciar la virtù. Fino sull'orlo di quel precipizio dal quale non può più ritrarsi, perchè il fatal peplo fu già consegnato; fin quando potrebbe dirsi ch'essa tiene già alzata la mano per uccidere i figli, l'inestinguibile amore di madre viene ad accrescere i suoi tormenti e la nostra compassione. Allora le tornano a mente i travagli e le cure durate nella loro puerizia, e la speranza di averli soccorritori amorosi nella vecchiezza; e li chiama a sè e li accarezza, nè può saziarsi di contemplarli e baciarli e raccogliere il soave alito che le viene da loro. E quando realmente si muove al compimento del suo delitto, ed arma del pugnale la destra, anche allora non può dimenticare che le son figli, che le son cari sopra tutti i viventi, e confessa che dopo la sua vittoria non potrà esser mai altro che *una donna infelice.* In questa lotta continua consistono la novità ed il pregio del personaggio prodotto dal tragico greco con sapienza di filosofo psicologo, non meno che con fantasia di poeta e abilità di scrittore. Perciò poi nè il *Medea superest* di Seneca, nè quel tanto celebrato *moi* di Corneille ci fanno pensare a qualche cosa che uguagli l'altezza della Medea d'Euripide: perciocchè un animo imperterrito nella persuasione

di bastar egli solo a sè stesso in ogni contrasto o pericolo, contra qualsiasi nemico, quanto più crediamo che la sua potenza corrisponda a' suoi vanti, tanto meno ci commuove, nel significato estetico di questa parola. La nostra simpatia nasce qui dal vedere come la tenerezza di madre sopravive ai fieri propositi inspirati dalla più ardente passione; dal vedere come questa donna combatte, e combattendo e vincendo patisce. Questa donna che si è macchiata di enormi delitti per acquistarsi e mantenersi uno sposo; straniera e sola fra potenti nemici, ma superba come nipote del Sole, feroce come barbara, terribile come maliarda, ha qualche cosa di straordinario e titanico, onde siamo tentati di raffrontarla a Prometeo. Tutti coloro che l'hanno offesa, e quanti si accorgono dell'ira che la viene agitando, tutti temono e tremano di lei, sapendo che nessun delitto le può parere nè troppo atroce nè troppo difficile: ma lo spettatore, testimonio del suo interno patire, e dell'angoscia che l'accompagna e la sofferma ad ogni passo sul cammino che pur la conduce al suo feroce e sventurato trionfo, lo spettatore trova in lei un essere agitato da passioni più naturali o più umane, e si commuove per lei quasi più che non faccia per quell'antico titano.

» Il Bernhardy, autore di una storia della letteratura greca veramente degna di questo nome, esalta Euripide come dotato di squisito senso psicologico, e abilissimo a rappresentare magistralmente la lotta delle umane passioni; lode più vera e più conveniente a un poeta, che quella attribuitagli già, tante volte, di sagace oratore. In questa tragedia poi, forse ancor più che nelle altre dello stesso Euripide, è notabile quel perfetto accordo tra il concetto e l'espressione, che fu pregio speciale dei Greci nel migliore lor tempo: perciò chi volesse confrontare le versioni del De-Spuches e del Bellotti, dovrebbe rivolgere la sua attenzione a quei passi dove l'autore rappresentò con tanta maestria ora il correre di Medea all'ira ed alla ferocia, ora il suo ritrarsi per la pietà dei figliuoli e per quel resto di amore al marito che le ingiurie ricevute e il proposito di vendicarsi non poterono estinguere pienamente.

Soltanto in questi punti sarà possibile trovar motivo di preferire una all'altra versione, cercando qual delle due ritragga più felicemente, colla scelta delle parole, col girar della frase, coll'opportuna armonia del verso, quelle modificazioni dell'animo che il testo ci fa sentire con tanto efficace spontaneità. Cercare qual sia più fedele, nel senso comune e usuale di questa parola, sarebbe qui inutile, e quasi potrei dire ingiurioso. Ben vi sono anche in questa tragedia tre o quattro di quei passi nei quali, o per la condizione dei testi o per l'incertezza dei lessici intorno a voci e locuzioni rarissime, può farsi luogo a diverse interpretazioni; sicchè l'officio del traduttore si muta in quello d'interprete, ed è lecito investigare a chi, tra molti che avran tolto a spiegarli, ci paja di dover aderire.

» Uno di questi passi s'incontra nel principio della tragedia, dove le parole della nutrice lasciano in dubbio s'ella creda che Medea volgerà il suo furore in Giasone e nella sua sposa, ovvero in sè stessa: delle quali interpretazioni il Bellotti preferì la prima, al De-Spuches sembra assai più probabile l'altra: ma poichè i versi del testo, quali si trovan ne'codici, non possono intieramente chiarirsi, non aumenteremo senz'alcun frutto il numero delle congetture, per trovare qualche motivo di aderire all'una piuttosto che all'altra opinione; e forse il meglio sarebbe ometterli, come fece già il Nauck (Lipsia 1857), giudicandoli spurii o interpolati, giacchè si possono togliere senza che ne patisca il discorso.

» Un altro passo dubbioso e di maggior momento nella tragedia ci si presenta in quel colloquio, dove Medea rinfaccia a Giasone quanto essa fece in suo pro: ed egli risponde che non a lei ha debito della propria salvezza, ma a Ciprigna; e soggiunge, secondo il Bellotti:

. . . . . Certo sottile
Ingegno hai tu, ma rincrescevol cosa,
T'è il confessar che solo Amor con sue
Saette inevitabili ti strinse
A scampar la mia vita;

secondo il De-Spuches:

> Sottil pensiero hai tu, ma invidioso
> Fu quel tuo dir, che t'astringesse amore
> Co' dardi inevitabili a salvarmi.

» Appena è necessario di dire, che dove così dotti e così diligenti traduttori abbracciano interpretazioni tanto diverse, il testo dev'essere di tal natura o in tal condizione, da non potersene recare in mezzo una di quelle versioni letterali, che qualche volta servirono ai men dotti in filologia per indovinare l'intenzione di uno scrittore. Credo nondimeno che sarà facilmente approvata da molti l'interpretazione del Bellotti, secondo la quale Giasone chiarisce la precedente sua asserzione: mentre seguendo il De-Spuches, Medea parrebbe contradire a sè stessa; la quale volendo arrogare a sè il merito di aver salvato il marito, non poteva aver detto *che l'astringesse amore co' dardi inevitabili a salvarlo.* E il vero è, che nella tragedia non le sono attribuite quelle parole.

» Ma sarebbe tedioso del pari che inopportuno l'insistere qui in siffatto esame, e più ancora il discendere a speciali e minuti confronti di frasi e di versi. Brevemente e veracemente può dirsi onorevole al signor De-Spuches, che la sua versione debba piacere ed esser lodata in un paese a cui Felice Bellotti ha donata la sua; nè sarà piccolo accrescimento di fama e testimonianza di merito al Bellotti, che la sua traduzione non sia fatta dimenticare da questa del signor De-Spuches. E noi dobbiamo rallegrarci che questo bel testimonio degli studj e dell'ingegno di uno scrittore vivente non nuoca punto alla fama del nostro collega: del quale, oltre alla stima del suo sapere, abbiamo ammirata mentre che visse, e dobbiamo ora desiderare assai spesso la modestia esemplare. Contento di pochi amici, attese indefessamente agli studj per amore del vero e del bello, desiderando di meritare, non già di conseguire, le lodi de' suoi contemporanei. E mentre molti assai minori di lui erano continuamente esaltati, o esaltavano im-

pudentemente sè stessi, non sentì sonare il suo nome, fuorchè sulla bocca di pochi amici, o nelle lettere di qualche dotto lontano, ch'egli non pubblicò mai. Fu amicissimo di Vincenzo Monti, fino all'estremo; e pregato di scrivere un'epigrafe da mettere sur uno scrignetto nel quale ne fu chiuso il cuore, volle esprimere i motivi dell'affetto e della venerazione che sempre gli aveva portato, scrivendo con greca semplicità nella lingua di Omero questa verissima lode: *Cuore di Vincenzo Monti a cui l'animo fu buono come altivolante l'ingegno.* Amatore sincero della patria, ma senz'ombra di ambizione, soggiacque per lei a gravi pericoli e angustie e minacce, nè si tenne per questo da più, nè depose la modestia consueta di cittadino privato. A lui fu caro di vivere quasi solingo in compagnia di celebri estinti assai più che dei vivi: ai quali per altro pensò come uom buono e benefico, e come fornito di quelle doti d'ingegno che possono accrescer lustro a un paese. A noi dev'esser lietissimo il vedere che la lode e la celebrità, quasi studiosamente sfuggite dal nostro amico e compagno vivente, circondano sempre più la sua tomba, e promettono di mantener lungamente in onore il suo nome.

Il primo dei passi citati è nel prologo, v. 39-44.

. . . . . *ἐγῷδα τήνδε, δειμαίνω τέ νιν*
μὴ θηκτὸν ὥσῃ φάσγανον δι' ἧπατος,
σιγῇ δόμους εἰσβᾶσ', ἵν' ἕστρωται λέχος,
ἢ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνῃ,
κἄπειτα μείζω συμφορὰν λάβῃ τινά.
δεινὴ γάρ κ. τ. λ.

. . . . . *io conosco costei, e la temo, non forse l'acuto pugnale cacci a traverso del fegato, tacitamente entrata nelle case dove è steso il letto, o il tiranno e colui che ha fatto nozze uccida, e dipoi incorra qualche maggiore sventura: perciocchè essa è violenta*, ecc. E le incertezze cadono sui versi 40-43, dubitando gl'interpreti se debba intendersi che Medea ucciderà sè stessa, o Creonte e Giasone che ha fatto nozze; ovvero la figlia di Creonte (*puellam regiam*, come dice il traduttore latino), e Giasone che l'ha sposata. Il Nauck leggendo *δειμαίνω τέ νιν. δεινὴ γάρ*, ecc., senza nuocere minimamente alla chiarezza del senso, risparmiò al lettore una fatica in-

gratissima. E trattandosi di edizioni per uso delle scuole, credo non possa disapprovarsi questo partito.

L'altro passo è nel secondo *episodio*, v. 518:

σοὶ δ' ἔστι μὲν νοῦς λεπτός, ἀλλ' ἐπίφθονος
λόγος διελθεῖν, ὡς Ἔρως σ' ἠνάγκασε,
τόξοις ἀφύκτοις τοὐμὸν ἐκσῶσαι δέμας.

tu hai certamente sottile ingegno, ma odioso discorso venir dicendo, come Amore ti costrinse con dardi inevitabili a salvare la mia persona. Dove si dubita se quel λόγος ἐπίφθονος sia di Medea o di Giasone; se Medea diventi odiosa vantandosi d'avere salvato Giasone; o se sia odioso a lei il sentirsi dir da Giasone, che quanto fece per lui, lo fece costretta da forza superiore. La versione latina, non più esplicitamente del testo, dice: *Sed invidiosa est oratio enarrare, quomodo Amor te coegerit sagittis inevitabilibus, ut meum salvum præstes corpus.*

Terminate le letture, il M. E. cav. Rossi interpellò la Presidenza se l'Istituto non aveva pubblicato nessun annunzio della morte dell'illustre Massimo d'Azeglio, già suo membro onorario. A questo rispose il Segretario, aver lui mandato sollecitamente al giornale *La Lombardia* l'annunzio della perdita fatta dal Corpo accademico, il quale a suo tempo ne farebbe commemorazione solenne; ma la direzione di quel giornale, scrivendo un articolo sulle esequie celebrate in S. Fedele, soppresse l'annunzio anzidetto, e disse soltanto che alla mesta solennità in onore dell'illustre defunto, intervennero anche parecchi membri del R. Istituto Lombardo. Il Corpo accademico pertanto non credette che convenisse oramai insistere sulla pubblicazione dell'annunzio, ma opinò che l'accennata commemorazione non debba tenersi sospesa fino all'adunanza del giorno 7 agosto, nè essere così breve come dovrebbe farla per necessità il Segretario in quella occasione: e per unanime consenso, fu pregato il M. E. Presidente cav. G. Carcano a volere assumersi quest'officio: al che egli gentilmente aderì.

Per ultimo furono definitivamente nominati Membri Onorarj, i signori:

March. GINO CAPPONI, grand'uffiziale dell'ordine Mauriziano, senatore del regno, in Firenze;

Commend. ENRICO POGGI, presidente di sezione della Corte di Cassazione, senatore del regno, in Firenze;

Conte FEDERICO SCLOPIS di Salerano, gran cordone dell'ordine Mauriziano, senatore del regno, in Torino;

e Socj corrispondenti italiani, i signori:

Prof. AMATO AMATI, in Milano;

Cav. G. B. IMPERATORI, avvocato, in Milano;

Prof. LUIGI MANCINI, in Fano;

EMILIO VISCONTI-VENOSTA, grand'uffiziale dell'ordine Mauriziano, deputato al Parlamento, in Firenze;

e Socj corrispondenti stranieri, i signori:

REY DE MONTAUBAN, bibliotecario della città di Montauban;

WRIGHT GUGLIELMO, custode dei manoscritti del Museo Britannico, in Londra;

già proposti nella precedente adunanza; e fu incaricata la Presidenza di darne loro avviso nei modi stabiliti dal Regolamento.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nella tornata dell' 8 *febbrajo* 1866.

BOITO, Francesco Talenti. Milano, 1866.

CANINI, Degli spropositi del professore G. I. Ascoli. Torino, 1866.

FALCONIERI, Intorno la novella Camera dei deputati. Firenze, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MEISEN, Cremona illustrata, e suoi dintorni. Milano, 1865.

NICOBAREN, Indischer Ocean Generalkarte. WIEN, 1858.

NIPPERDEY, Die leges Annales der Römischen Republik. Leipzig, 1865.

OVERBECK, Ueber die Lade des Kypselos. Leipzig, 1865.

PIMENTEL, Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de México, y medios de remediarla. Mexico, 1864.

— Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico. T. 1-2. Mexico, 1865.

SCHLEICHER, Die Unterscheidung von Nomen und Verbum in der lautlichen Form. Leipzig, 1865.

SELLA, Sul dazio di macinazione dei cereali. Progetto di legge presentato alla Camera dei deputati, ecc. Firenze, 1865.

TORRIGIANI, Le castella della Val di Nievole. Firenze, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di febbrajo 1866.

Abhandlungen der k. bömischen Gesellschaft der Wissenschaften. Band XIII. Prag, 1865.

TOMEK, Apologie der ältesten Geschichte Böhmens gegen die neuren Anfechter derselben. — HANUS, Nastin bajecnych bytosti Baby a Deda, hlavne co do starozitnosti cesko-slovanskych. — BIPPART, Beitrage zur Erklärung und Kritik des Horatius. — KAULICH, Die Lehren des Hugo und Richard von St. Victor. — HÖFLER, Urkunden zur Beleuchtung der Geschichte Böhmens und des deutschen Reiches im XV Jahrhunderte.

Berichte ueber die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. II-III Leipzig, 1864.

OVERBECK, Ueber das Cultusobject bei den Griechen in seinen ältesten Gestaltungen. — STARK, Ueber einen Ares Soter mit der Aegis und die Bedeutung der letzteren. — CURTIUS, Ueber die sprachliche 'Ausbeute der neu entdeckten delphischen Inschriften. — OVERBECK, Ueber die Bedeutung des griechischen Götterbildes und die aus derselben fliessenden kunstgeschichtlichen Consequenzen. — FLEISCHER, Beiträge zur arabischen Sprachkunde.

Annali universali di statistica. Fasc. di gennajo. Milano, 1866.

Atti dell'Ateneo veneto, vol. II, puntata 3 e 4. Venezia, 1865.

Atti del Municipio di Milano 1859 e 1861. Milano, 1865.

Atti e Memorie delle R. Deputazioni di storia patria per le province modenesi e parmensi, vol. I, fasc. 1-6. Modena, 1863-64.

Bibliothèque universelle et Revue suisse, N. 97. Lausanne, 1866.

RAMBERT, Chasse sur les Alpes vaudoises. — MERLE D'AUBIGNÉ, Un complot à Genève en 1534. — LJNA BECK BERNARD, Théophile, Conrad Pfeffel. — RUFFINI, Mes vacances en Suisse.

Index scholarum in Universitate regia Fredericiana centesimo quarto ejus semestri anno MDCCCLXV, ab A. D. XVII kalendas februarias habendarum. Christiania, 1865.

L'Alba. N. 5, 6 e 7. Trieste, 1866.

L'Ateneo italiano. Fasc. IX. Firenze, 1866.

L'Esio. Fasc. 1 e 2. Jesi, 1866.

Manuale dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, vol. II, disp. 19. Torino, 1866.

Memorie dell'Istituto Veneto, vol. XII, part. 2. Venezia, 1865.

CICOGNA, Intorno a Sara Copia Sulam. — CAVALLI, La scienza politica in Italia. — SAGREDO, Il patronato dei carcerati in Venezia sotto il governo della serenissima Repubblica.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, 1 livraison, Paris, 1866.

LÉVÊQUE, La cause et la liberté selon les principaux philosophes grecs. — WOLOWSKI, La suspension des paiements de la Banque d'Angleterre et le Bullion-Report. — MORTIMER-TERNAUX, Les élections municipales de Paris à la fin de 1792. — COCHIN, La manufacture des glaces de Saint-Gobain de 1666 à 1865.

Statistica del regno d'Italia. Finanze. Bilanci comunali e provinciali. Anno 1863. Firenze, 1865.

Società reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno IV. Quaderni dal luglio al dicembre 1865. Napoli, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 8 MARZO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: POLI BALDASSARE, LOMBARDINI, AMBROSOLI, CURIONI, GIANELLI, SACCHI, BIFFI, MAGGI, CARCANO, ROSSI, PORTA, HAJECH, CODAZZA, BIONDELLI, GAROVAGLIO, ASCOLI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: LONGONI, VILLA, AMATI, BELGIOJOSO.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il M. E. prof. BALDASSARE POLI legge la sua Memoria: *Sulla libertà delle Banche*, e a comprendere e svolgere tutto il concetto di cotesta libertà nella sua ampiezza, ei divide il lavoro in quattro parti o quistioni: 1.° Unità o pluralità delle Banche; 2.° libertà o privilegio delle Banche, ammessa la loro pluralità; 3.° libertà nelle operazioni delle Banche; 4.° organamento migliore e più libero delle Banche.

Quanto all' unità o pluralità delle Banche, l' autore, premessa l'analisi della costituzione presente delle Banche d' Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti e della nostra Nazionale, ne deduce il fatto, che il sistema più esteso e generale delle Banche, almeno in Europa, egli è quello dell' unità, ossia d'una gran Banca unica e privilegiata, se si eccettuino le Banche scozzesi ed alcune dell'America. Sicchè finora la libertà delle

Banche è piuttosto un desiderio che una realtà, è un'eccezione e non una regola.

E qui, allo scopo di provare, contrariamente, che per la scienza e per la ragione, la pluralità delle Banche dev'essere una realtà, e la vera regola, il Poli pone da un canto tutti gli argomenti più favorevoli all'unità delle Banche, e dall'altro le ragioni contrarie, facendone scaturire altri argomenti più validi a pro della pluralità; ondechè per virtù di tale contrapposto si deve rimanere convinti, che la pluralità delle Banche è un sistema di credito e più giusto e più conforme ai principj dell'economia, perchè la pluralità delle Banche colla sua concorrenza ci toglie a tutti gli inconvenienti e all'odiosità del monopolio e del privilegio; perchè riconsacra e richiama anche nella vita economica il diritto dell'eguaglianza e della libertà, che sono i fondamenti dell'odierna civiltà e dell'universale giustizia; perchè s'attaglia di più dell'unità al grande principio del dicentramento politico ed amministrativo; perchè porge maggiori vantaggi al commercio ed all'industria col maggior cumulo di capitali, e può sovvenire anche più largamente e liberalmente agli urgenti bisogni dello Stato.

Data la pluralità delle Banche, ne consegue la loro libertà. Ed è in questa seconda parte o quistione, che l'autore si domanda se le Banche, perchè varie e multiple, a cagione della loro pluralità, debbano costituirsi da sè liberamente, ovvero essere ancora autorizzate ad una ad una colla formula del privilegio; al che gli è facile ed ovvia la risposta col seguente semplice ragionamento: O il privilegio si estende a tutte le Banche indistintamente, ed allora è illusorio ed inutile; o si limita ad alcune solamente, ed allora si ricade nell'antico privilegio che si vuole estinto. Convenendo pertanto, che, data la pluralità delle Banche, è data come conseguenza anco la loro libertà, ne viene ch'esse devono essere in potere di costituirsi da sè o alla libera. Siccome però la libertà non può essere nè assoluta, nè sconfinata nemmeno nell'ordine economico; così egli propone in seguito le norme pel suo giusto temperamento, mediante la suprema sorveglianza, ed altre necessarie e pratiche condizioni.

La terza quistione, che s'aggira sulla libertà delle operazioni delle Banche, è la più difficile e scabrosa, perchè involge la quistione sull' emissione dei biglietti a vista o al portatore, sulla quale sono restii e così severi anche i fautori della libertà delle Banche, al punto di contraddirsi nel volerla ristretta ed esclusa dal privilegio, allorchè si tratta di emissione. Tre sono le principali operazioni delle Banche, il *deposito*, lo *sconto* e l'*emissione;* e poichè tutte sono fra loro legate e dipendenti, e fatte in guisa da inchiudere ciascuna tutte le altre operazioni accessorie e secondarie dell' anticipazione, del portafoglio o dei conti correnti, dei mandati di pagamento; così avviene che tutte e tre si concentrino d'ordinario in una Banca sola, o in una gran Banca di circolazione ed emissione. Quanto al deposito e allo sconto, il Poli li vorrebbe assolutamente liberi, non potendosi imporre all' interesse privato, nè i depositi gratuiti o con interesse e ad una cifra costante e fissa, nè gli sconti dei soli effetti pubblici e non di altri, e meno poi il basso o l'alto dello sconto, per quanto influisca sul tasso del danaro; poichè questo tasso è sommamente variabile, e dipende dalla legge naturale dell' inchiesta, divisa per l'offerta, la quale va al di sopra dei patti e delle leggi, ed opera sempre a suo modo anche sul denaro, tanto come merce quanto come segno rappresentativo della moneta reale ed effettiva.

Se fu agevole all'autore il distrigarsi così presto dagli objetti alla libertà del deposito e dello sconto, la quale a dir vero è inceppata anche troppo dagli statuti e dai regolamenti; non gli venne ugualmente facile il distenebrare e chiarire tutti i dubbj e i ragionamenti che si fanno o per contrariare la libertà dell' emissione, o per raffermare e sostenere il privilegio esclusivo a beneficio della gran Banca unica, come centro unico dell'emissione medesima. Per riuscire a tanto, il Poli fissa dapprima l'indole ed il carattere essenziale, tanto delle Banche, quanto dei biglietti a vista o al portatore, e indi determina dietro queste idee il diritto e il vantaggio della libertà, e non più del privilegio, nella loro emissione, considerando per ciò una cosiffatta quistione così dal lato giuridico,

come dal lato economico; giacchè sarebbe imperfetta e monca qualsiasi decisione soltanto coll'uno o coll'altro.

L'argomento principale, che è lo scudo di Achille per i difensori del centro unico di emissione, affidato ad una gran Banca unica e privilegiata, egli è questo: I biglietti a vista o al portatore sono moneta, o ne fanno le veci. Il diritto di coniare moneta spetta esclusivamente allo Stato; lo Stato adunque è il solo che può conferirlo per via di delegazione o di privilegio alla Banca unica, ricevendone in cambio ed a correspettività benefizj, anticipazioni e prestiti, a vantaggio dello Stato medesimo. Ma l'autore dimostra che i biglietti a vista o al portatore, altro non sono che promesse od obbligazioni di debito, o di pagamento immediato e in danaro sonante, che non hanno alcun valore intrinseco; che è volontaria e non necessaria la loro accettazione; ch'essi non servono di misura, ma sono misurati dall'unità monetaria, e che abbisognano sempre d'un nuovo atto di cambio per essere convertiti in moneta.

Bisogna adunque consentire che questi biglietti non sono moneta, nè possono considerarsi surrogato od equivalente della moneta medesima, senza cadere nell'assurdo e nella confusione dei biglietti ordinarj di Banca colla *carta-moneta*, o coi biglietti di Banca, ma di corso obbligatorio.

Quindi è che per il Poli la loro emissione, lungi dall'essere un diritto od una funzione dello Stato, com'è quella di coniar moneta, non è altro che una funzione ordinaria e naturale dell'industria privata, comunque abbia rapporto coll'interesse pubblico. Perciò colla caduta dell'argomento principale, cadono tutti gli altri accessorj, dell'emissione limitata o prescritta ed in mano tutta dello Stato o del governo, del timore de' suoi eccessi, delle sue crisi, del suo ingombro od ostacolo alla circolazione monetaria; su di che l'autore si distende moltissimo nella Memoria, tanto per mettere in luce e confutare tutte le obbiezioni che contrastano alla libera e privata emissione, quanto per rafforzar meglio le ragioni ch'egli invoca per propugnarla.

L'ultima quistione nella quale il Poli tratta del migliore e più libero organamento delle Banche, comprende la sua proposta, da una parte radicale e dall'altra transitoria. Nella parte radicale egli vorrebbe ammessa e consacrata la libertà delle Banche, tanto rispetto alla loro istituzione e nelle loro operazioni, quanto al loro andamento e alla loro amministrazione, ed introdotto per tal modo il sistema della più libera concorrenza ed azione del credito; ma sotto però la triplice condizione della preventiva notificazione delle Banche competenti, la quale produrrebbe un tacito riconoscimento; della pubblicità periodica di tutti i loro atti e rendiconti, e della suprema sorveglianza per l'interesse pubblico, col quale, come si disse, si legano tutte le istituzioni del credito, quali sono le Banche. Questa proposta è redatta in molti articoli, che a noi torna inutile di riportare.

Finalmente, alla possibile effettuazione del sistema della libertà delle Banche, secondo tale proposta, in concorso ed anzi colla conservazione della gran Banca unica, privilegiata; e dove già esiste, il Poli non omette di osservare e discutere gli ostacoli tutti che si frappongono a cotesto passaggio dal sistema dell'unità privilegiata a quello della libera pluralità, anche combinate insieme.

Questi ostacoli un po' serj per lui si riducono a due: al *privilegio*, e alla *scossa* od *offesa* degli interessi; ma ben ponderata e determinata la natura anche giuridica del privilegio, e la qualità e gli effetti di cotesta scossa od offesa, che deve necessariamente recare agli interessi preesistenti il nuovo sistema della libertà e pluralità delle Banche, ei li crede superabilissimi ove si proceda in via transitoria, lentamente e cautamente, e dove si pensi, sempre in via transitoria, di applicare un tale sistema prima ad altri Istituti di credito congeneri e già attivati e sussistenti, e poscia si faccia luogo all'introduzione dei nuovi. L'autore termina la Memoria colla convinzione, che la teoria della libertà delle Banche, da lui propugnata e difesa, è già un progresso per la scienza economica, e che la sua pratica non può mancare di un lieto avvenire.

Il S. C. Longoni imprende a leggere uno scritto, nel quale viene disegnando un *Concetto dell'universo in corrispondenza di quello dell'essere assoluto*, giusta il suo principio, che, se ci hanno esseri contingenti, questi, come tali, non possono non avere le condizioni necessarie dell'assoluto. Ma non si vale del principio, traendone le conseguenze da applicarsi al mondo; bensì con analisi nuova di fatti ovvj e comuni costruisce a parte a parte il suo concetto. Nel fatto comune, che tutti diciamo, in ogni lingua, *il mio spirito, il corpo mio,* scorge, e ragiona una testimonianza, che questi non sono enti; e dal non essere enti, e tuttavia venir proclamati *suoi* dall'uomo, deduce che sono condizioni e termini della sua esistenza: « È chiaro che queste distinzioni (di spirito e di corpo) si perdono nell'unità indivisibile dell'Io, che le annuncia; il quale, non potendo essere la risultante di ambedue, se questi fossero enti, è forza riconoscere che non sono, se non termini e condizioni dell'unità di esso. A rincontro, se il corpo e lo spirito fossero enti, ciascuno avrebbe un atto suo proprio, e, prima che davanti all'Io, il qual li dica suoi, esisterebbero a sè medesimi, sarebbero persone: e allora chi oserebbe dire di loro che sono il corpo e lo spirito suoi? L'ente appartiene a sè, o non è punto; questo è per noi fondamentale; l'ente non ha parti: il perchè, se l'Io nostro afferma che gli appartengono, nega con ciò che sieno enti per sè, che sieno parti sue; e ci costringe a conchiudere che sono sue condizioni, termini suoi. Nè vi ha chi gli potrebbe dare una smentita, perchè in ciascuno di noi il nostro Io non può dire Io sono e non sono Io. Il corpo o lo spirito nemmeno il possono, perchè non hanno atto, non han parola, se non per l'Io e nell'Io, che dice di loro: *sono miei.*

» Così l'uomo parla di sè sotto il doppio riguardo dell'essere a sè stesso subjetto e objetto; sè da sè divide e pone in faccia a sè con le voci di spirito e di corpo. »

Da questo primo passo il S. C. procede a dimostrare che i due termini dell'essere dell'uomo non pur corrispondono a

quelli che si riconoscono da quasi tutta la filosofia come elementi dell'Universo, noti sotto il nome di fisico e spirituale; ma che tali elementi sono essi medesimi i due termini, le due condizioni, la subjettività e l'objettività dell'unico ente uomo.

Per giungere a ciò, analizzando i fatti pei quali si dice che la sensitività umana occupa a gradi il corpo o se ne ritrae, e distinguendo nel fatto della sensazione l'altro fatto dell'apparire nella mente nostra di forme e figure concomitanti con diversa legge ed estensione, stabilisce la vera natura del fatto, e spiega come avvenga che distinguiamo il corpo nostro dalla natura circostante. « Separiamo la sensazione dalle specie estese e colorate, che sempre avviene ci si presentino in compagnia del piacere e del dolore, e in che ci appajono i segni di tali affezioni.... In quanto al sentire, esso non si distende, non si ritrae, non si condensa; è confuso o distinto, muto o vivo, ma sempre nell'Io nostro; è egli medesimo l'Io, a quel modo che l'atto si identifica coll'essere. Ma in quanto alle specie, che accompagnano le sensazioni, desse, confuse e oscure in principio, poi chiare, molteplici, altre costanti, altre mutevoli, si si presentano, ma objettive, nel campo della mente nostra. Ora, fra queste specie, quelle che seguono ogni nostro sentire, quelle che valgono di paragone con le avveniticcie o mutanti, son quelle che, passando dal mondo dell'essere nel mondo della parola, ottengono il nome complessivo di corpo nostro. E fin da principio non sono tutte insieme pensate, nè quindi espresse in quel nome, sicchè nel nostro essere consciente il nostro corpo non è sempre il medesimo complesso di forme. »

L'altre, che lo attorniano, che non sono costanti, chiamiamo natura; ma le sono dell'origine e dell'essenza medesima, qualunque sia l'opinione che si abbia appunto intorno l'essenza e l'origine di esse: e la distinzione altro motivo non ha, se non un diverso temperamento della sensazione che ne accompagna la comparsa, e la loro costanza o avventura del presentarsi. Oltrechè « la sensitività, che mutando porge il motivo

della distinzione fra corpo nostro e natura circostante, anco la toglie mescendo i termini della distinzione, e per tal modo rivelandone il carattere accidentale. Nel fatto, sentiamo e diciamo del pari il tizzo che ci arda le carni, come le carni che arse sieno; il capo che ci arda e il capo arso.... Il che attesta come l'Io nostro, il quale parlando vuole esprimere il fatto, non sappia dove posarsi per dire con sicurezza: Ecco il subjetto che lo compie. Perchè non lo sa? Perchè non lo trova: e non può trovarlo nell'objetto, sia questo la figura del capo o quella del tizzo, se non per manco senso di verità, attribuendo loro una esistenza, che non appartiene a loro, ma che è sua propria: non trova il subjetto del fatto che vorrebbe indicare, perchè lo cerca fuori di sè. »

Addotti altri fatti, dai quali argomenta il mutarsi dei limiti della nostra sensitività, contro l'ordinaria distinzione del corpo nostro e della natura circostante, prova che anche il cultore delle scienze fisiche non può stabilire i limiti della esistenza corporea dell'uomo. « Per certo non può indicarli nell'aere che ne circonda la forma, e penetrandola da ogni parte, conforta il sistema nervoso, nutre l'opera dei polmoni, ravviva il sangue, o in quel calorico, che la mano toccante riconosce all'atto medesimo che sfugge dalle membra invase e tocche; aere e calorico nuovi in ogni istante.... Nè li segnerebbe nel turbine infinito di molecole, le quali perpetuamente si gettano per entro la forma corporea, e ne riescono, componendone il sodo e dissolvendolo senza tregua, esse medesime sempre nuove. » E paragona cotesta condizione dell'esistenza corporea nostra all'imagine d'uomo che si specchii in acqua limpida e rapidissima di rio: « l'imagine vi persiste ondeggiando, ma incessantemente entrano in essa e sfuggono le acque. Chi direbbe che le acque, che vi compajono e non restano mai, sieno la sostanza, il limite della esistenza corporea? — Solo la forma è costante, dicono i naturalisti. — Ma la forma disgiunta dalla materia, dove o come esiste, se non nella mente del subjetto e come termine objettivo? » E dessa pure è mutata dal principio medesimo, dal quale sorge; mutata insieme al sub-

jetto, il quale pertanto opera ben a ragione, se a volte obblia il complesso ordinario delle forme, che diciamo sua esistenza corporea, per abbracciare e far sua quella del proprio mondo.

Ciò che avviene della esistenza sensitiva dell'uomo, si ripete della esistenza personale o subjettiva. « La voce spirito, non potendo significare un ente in rapporto all'Io che lo dichiara suo, significa invece ed è una sua condizione, e proprio è la condizione subjettiva osservata e resa objettivamente. Ebbene, l'Io nostro estende la propria subjettività o personalità a tutto ciò, a cui attribuisce l'esistenza; la estende a tutto l'universo, poichè diciamo pure che il corpo nostro vive, che vivono le piante, che tutto vive. »

Siccome il professore Longoni pone a fondamento del suo concetto dell'universo il concetto pure da esso proposto delle condizioni necessarie dell'essere; perciò identificando l'essere con la personalità, la personalità con la vita, prosegue: « La subjettività o personalità altrui ci è inaccessibile. E se ci persuadiamo che ce ne sieno, è un nostro stato interno quello, da cui togliamo l'argomentare: e quando pare che concludendo la mente esca del suo proprio mondo objettivo, altro ella non fa, che ripiegarsi nella personalità propria, e dire a sè medesima che quella è ripetuta fuori del suo mondo objettivo. Ma il di fuori del suo mondo objettivo è la negazione di questo medesimo, sicchè la mente non lo pensa, se non in quanto, e finchè pensa e sta fissa in esso; onde ciò, che in tal pensamento la mente afferma, è sempre esso il suo mondo, sempre l'objettività e la subjettività propria, a cui aggiunge il concetto del numero, astrazione ultima del concetto di sè medesima. Per tal via noi restiamo sempre in noi medesimi; qui è il nostro universo; qui è la subjettività che affermiamo ed estendiamo apparentemente fuori di voi.

Nè la affermiamo ed estendiamo solo a delle subjettività, della cui esistenza siamo persuasi per ragione di analogia; sibbene la estendiamo a tutto, asserendo che tutto vive. Ma se consideriamo il fatto, subito si scorge che concediamo per ritogliere. Imperciocchè, mentre ci adduciamo a asserire la

vita, e quindi la coscienza di sè in tutto il nostro mondo immediatamente objettivo, *ciò non ci avviene, se non a misura che noi medesimi viviamo in cotesto termine objettivo più che nella subjettività nostra: ond' è che veramente siamo noi che viviamo la vita da noi medesimi attribuita alla natura; e tanta le ne attribuiamo, quanta ne viviamo noi medesimi in essa.* »

Ma anche questo, soggiunge il S. C., non è perfettamente il vero, dacchè non si potendo riconoscere l'essere intero e proprio al termine objettivo della nostra personalità, e siffatto termine, distinto o no in corpo nostro e in natura circostante, essendo ciò che costituisce il nostro mondo objettivo; questo non esiste davvero esso medesimo, e noi non viviamo in esso; *ma esso esiste e vive nella vita nostra.* — E conclude, che noi siamo reciprocamente la subjettività di tutti i nostri simili, la cui esistenza argomentiamo per valevole analogia; e siamo la subjettività, senza reciprocanza, di tutto ciò che diciamo natura, la quale è anche non altro che la objettività nostra.

Tale conclusione, essendo in fine un giudizio intorno a un fatto, era giusto che venisse fortificata e decisa con una argomentazione ontologica di non facile ripulsa; e ciò fa il S. C., nella maniera che segue. « *Ciascuno di noi è ogni suo atto.* » Chi non sottoscrive a questa sentenza, o quale valevole ostacolo si può erigerle contro? Ma ogni atto ha un suo proprio objetto, e atti essenziali per noi sono sentire e pensare: e l'objetto di un atto essenziale ad un essere è necessariamente così legato all'atto, che costituisce con esso e col subjetto agente un ente solo. Per conseguenza, parlandosi di noi, il termine immediato del sentire e del pensare nostro costituisce con noi pensanti e senzienti un ente solo. — Forse è qui, davanti alla conseguenza, che può sorgere l'incertezza? Ma un atto non esiste, se non si tenga all'essere del subjetto, e se questi e quello non sieno uno. E diremmo che l'atto sia la vita del subjetto, se oggimai le frasi troppo sovente tenendo loco di scienza e propaginando facili sistemi, non ci si presentasse il fantasima *della vita che circola*, ospite momentanea in

casa delle cose morte, per avvicinarle e per togliersi da quelle, quando le talenta. Diremo invece: Il vivente vive, e non riceve, non ospita la vita: vive, perchè è in atto; è in atto, perchè ha un suo proprio objetto; ha un suo proprio objetto, perchè gli è coessenziale.... Pertanto ciascuno di noi, distingua pure il proprio universo in corpo e spirito, in natura fisica e metafisica, *ciascuno è gli atti suoi*, ed è *l'objetto di essi, come ne è il subjetto....* Ma poichè l'atto non è egli per sè medesimo; così esso rimane alla mente che lo considera fra il subjetto e l'objetto, fra i suoi termini assolutamente necessarj, come testimonio certissimo dell'unità dell'essere e della vita fra il subjetto e l'objetto, fra l'Io e il suo mondo.

» Per tal guisa *si hanno tanti universi personali e esclusivi, quanti ci sono subjetti o pensanti*: o, con una formola più generale, *ogni subjettività* (vale a dire personalità) *importa una objettività relativa e coessenziale.* Oppure, con un terza formola più atta a rendere il fatto ontologico per mezzo di una legge ancora più generale; come in ogni cosa si pensa e distingue il principio e il fine, i quali non possono mancarvi, nè possono essere fuori della cosa stessa; così nell'ente si distingue il subjetto e l'objetto, condizioni e termini necessarj di esso. »

A questo punto della costruzione del concetto ontologico dell'universo si affacciano altri e maggiori problemi, che bisogna affrontare indagando: — Che sia il principio, il qual lega insieme il subjetto e l'objetto, l'Io e il suo mondo, e del quale, trattando del concetto dell'essere, si è stabilito che suscita insieme quei due termini, e li modifica insieme: — Come essendoci tanti universi personali, quanti subjetti (posto il principio che nessun ente esca di sè coll'azione propria), cotesti subjetti o universi personali sieno in attinenza l'uno coll'altro: — Come nell'unità del principio che suscita e sostiene e modifica il subjetto e l'objetto, si possa stabilire l'azione personale del subjetto stesso, necessaria, perchè questi sia un ente, e perchè sia un ente morale.

Esposto l'occorrere di sì gravi problemi, il S. C. Longoni

si accinge a ragionare del primo. Questo si presentava nella nella storia da Aristotele a Fichte, da Kant a Rosmini, ondeggiando colle soluzioni fra l'objetto che genera, comechesia, il subjetto; e il subjetto che pone l'objetto; o fra il noumeno e una sostanza corporea. Ora esso cerca il principio, non del subjetto o dell'objetto soltanto, ma di ambedue e contemporaneo, e trova che il concetto di sostanza ripudia ogni qualificativo, sicchè non possa essere, nè dirsi corporea, spirituale o ideale.

« Per verità alcuna cosa non è sostanza, se non a patto d'essere ciò, che è al di là o al disotto di ogni forma o condizione, che appaja nella mente nostra. Dessa è l'essere avanti l'idea; e quasi tutte le acute dichiarazioni che la metafisica di Aristotele offre della materia disgiunta dalla forma, della sostanza disgiunta dall'atto, le sono convenienti. Chi dica sostanza corporea, quei dice di tale una sostanza, la cui essenziale condizione sia l'estensione, e dimentica che una parte del problema, quella che riguarda l'objetto, dimanda appunto che cosa si stia al di là dell'estensione. Chi dica sostanza spirituale, sebbene intenda una sostanza senza parti, senza estensione, indivisibile, e la nomini da quanto non è materia o condizione di materia, quei, nondimeno, anzi per ciò stesso, si rivolge alla materia che pertanto ammette, e ricade nelle condizioni di questa, le quali accompagnate da particella negativa, ma non manco effettivamente, porgono i nomi e le qualifiche della sostanza *spirituale* o *immateriale*.

» Adunque non è sostanza, che possa ricevere epiteto, il quale, per essere sempre il riflesso d'alcuna fra le condizioni dell'universo manifesto nella nostra objettività, verrebbe contro il debito, che ha, di essere l'invisibile di ciò che si vede, l'insensibile di ciò che si sente, il non imaginabile dell'imaginato, l'indeterminabile di ciò che si apprende determinato; d'essere ciò che non è l'idea, ma che nell'idea e per l'idea si manifesta. In conseguenza la sostanza o il principio, che cerchiamo, non può dirsi nemmanco il *noumeno* o *l'intelligibile* e proprio a presentarsi nel Νοῦς nella mente, però che per sè stesso sia

ciò, che non può essere intelletto; tanto in oggi siamo lontani dal punto di veduta, sotto cui il problema presentavasi ad Emmanuele Kant, che dietro il fenomeno, dietro le specie cercava il noumeno! Il noumeno, l'intelligibile è la forma, la specie, l'idea, e, per l'assoluto, è il Λόγοσ di S. Giovanni: chi vede l'idea, quei vede l'ente; chi vede la forma, quei vede la sostanza; e la sostanza non ha altra forma, aspetto, determinazione, se non l'idea, ond'è per sè stessa inconoscibile e innominabile. »

Ma il problema non è sciolto con una risposta che dica ciò che la sostanza non è; anzi urge di più, e si ripete chiedendo: Se non sia corporeo o spirituale o ideale; che è il principio, il quale suscita il subjetto e l'objetto, l'Io e il Non — Io?

Il Socio leggente interroga i fatti. « Perchè io sono io? Sono in quanto mi sento e mi affermo, vale a dire in quanto sono agente. Ma mi accorgo pure di un altro fatto; mi accorgo che del sentirmi e dell'affermarmi non sono arbitro così, che possa non sentirmi, non affermarmi, se mi convenga. Sono dunque un agente, un subjetto, ma tale che un atto d'altri mi suscita e mi mantiene. L'atto mio proprio, l'atto in che sono io, e che costituisce la mia subjettività, ha per fondamento un atto altrui; ed è fondamento contemporaneo al mio atto-persona, sicchè io sono da esso, e rimango in esso, ed esso è il mio sostegno.

» Ma non mi sento e non mi affermo senza essere determinato, dacchè sensazione e affermazione sieno determinazioni. Nè sono determinato nella mia subjettività, o nell'atto in che sono persona, senza che non venga insieme deciso il mio essere objettivo; poichè a ogni sensazione chiara o confusa si accompagna il presentarsi d'una figura, e non si dà affermazione senza alcuna o cosa o condizione, che si affermi di quella. Epperò l'atto, che suscita e sostiene me subjetto, e mi modifica come tale, quell'atto medesimo contemporaneamente suscita e sostiene e modifica me come objetto o l'objettività mia, nella quale, complessiva e confusa da prin-

cipio (per quanto si può spiarne, osservato un infante, in quel tempo, di cui niuno porta memoria), riguardando distinguo, e raccolgo alcuni modi e forme alcune, che nomino dappoi mio corpo e mondo mio.

« Così, ecco di che si componga il nostro mondo: dell'Io e dell'objettività sua, e dell'atto, da cui sono suscitati que'due primi, — termini che sono dell'essere nostro, — i quali rimangono in esso atto, che per tanto è a noi, al mondo nostro, il principio, il sostegno o la sostanza. »

Qui pervenuto il S. C. Longoni, gli bisogna determinare il carattere dell'atto-persona, che siamo noi, in ossequio al principio che l'ente non esce di sè coll'azione propria, e che non esce l'azione per gittarsi sopra altro ente; come dovrà poi determinare e l'essere e le leggi dell'atto, che ci è principio. Intanto, del primo dice che: « L'Io o l'atto-persona umana non patisce dell'atto, che lo suscita, non n'è impedito o scemato nella attività sua propria, non è invaso dell'attività per cui sorge ed è, non si trova attività incontro attività così, che sia pugna infra le due, e l'una sia vinta; imperciocchè egli spuntando, per così dire, dell'attività, che lo sostiene, questa lo fa essere, e nel proprio essere o col proprio atto lo mantiene. Nè d'altra legge è l'azione personale dell'Io, quella che procede dal sentirsi e dall'affermarsi, quella che è amore o odio. Essa in qualunque caso ama od avversa un dato momento del proprio essere subjettivo, un dato objetto del proprio universo mentale; e amando accresce l'intensità dell'uno, la evidenza dell'altro; e cedendo al cruccio, sè medesimo fiacca, o avversando si esalta o si ribella: in ogni caso sempre resta in sè coll'atto suo, sempre opera sopra di sè immediatamente... »

E mediatamente? — Poichè, per rispondere a tale quesito, è forza discendere in fondo all'essere umano e ai fatti che lo rivelano, e per questa via, dal concetto ontologico si varca al concetto morale dell'universo, ed è cosa di non lieve momento; il S. C. la differisce ad altra occasione; ma non senza raccogliere i concetti ontologici prodottosi fin qui, e porli a fronte; che ne emerga il carattere e forse il valore.

» Fin qui (egli dice) non ne apparve alcuno, che non sia discorde seco medesimo, accetti tutto dal senso comune, o aspiri a conciliarlo con la ragione, sciegliendo frá suoi suggerimenti.

» Il senso comune presentò degli enti corporei, lo spazio, il moto, il tempo; e la ragione non trovò la persona nei corpi, e vi negò la vita; non trovò il persistere di un sol minuto, e vi negò l'essere. La ragione, se non potè i corpi, cercò affermare una sostanza corporea; ma la negazione della persona in essa e della vita e dell'essere tornavanle innanzi. Se non potè il mondo, cercò ammettere eterno il pensiero di esso in Dio; ma trovò assurda la tardanza a crearlo, impossibile il consiglio di porsi all'opera col tempo. Pensò di fare eterno il mondo, e urtò nell'assurdo di una successione senza principio; finchè, disperata di togliere l'assurdo fra l'eterno e il successivo, amò illudersi con una parola, e proferì *il divenire*, il *farsi*, il *progresso dell'essere senza giungere mai*, come se nelle parole vi avesse la conciliazione che avea trovato impossibile fra i concetti. Intanto l'essere stesso era scomparso....

» La ragione, entrata nell'illusione dell'ente che si fa e progredisce, ebbe anche una imagine a renderla evidente; l'imagine di un fiume scorrente senza capo da cui dimani, senza oceano in cui si posi, senza dove per cui si volga. *Tutte le cose fluiscono*, diceva un antico; *tutte vengono*, traduce un moderno: ed un nostro, pure valentissimo ingegno, dice emulando, *tutto è relativo* (1). Relativo l'essere! L'universo è dunque un complesso di relazioni, senza enti che le comportino, senza termini di relazione?

» Ma del concetto dell'universo, chiuso nel tempo e nello spazio e di esseri disseminati in esso, se niuno si offenda, avremmo una imagine noi. L'avremmo in quel nembo di pulviscoli, che si muove di su, di giù, di destra e di sinistra, per entro un raggio di luce, in campo scuro. Ogni pulviscolo è un

(1) GIUSEPPE FERRARI: *Filosofia della rivoluzione.* P. I. Sez. I. *Della Natura.*

ente, ma non allo stesso titolo: questi non sanno d'essere, e non son nulla a sè medesimi; quegli sentono come sognando, ma ne sono inconscj; quegli altri van fuori di sè coll'atto per conoscere, o ricevono in sè gli urti e le imagini dei primi: e tutti esistono, e si agitano nel nulla, perchè pieni essi medesimi, nol potrebbero nel pieno: e tutti, insieme al breve spazio illuminato in cui si muovono, sono perduti nell'immensa tenebra esteriore. E quei pulviscoli, non han mente e volere, ma hanno una legge, la quale è pure essenzialmente una legge e un volere d'alcuno; ed e' la adempiono senza saperlo, — e senz'essere —, però che non è quegli, che non sia persona, cioè volere e mente.

» A non essere parziali, dovremmo trovare una imagine anche pel concetto dell'universo, quale crediamo di avere posto insieme noi. Ma che imagine potrebbe esprimere segnatamente il principio, che vieta all'ente di uscire di sè coll'azione, di limitare gli altri, tenuto di esistere in sè stesso? Forse l'imagine di note innumerevoli, di cui si componga un concetto musicale, che, giusta la comune estimazione, riempiono l'aria, intorno per vasta sala, senza confondersi o limitarsi, sicchè la mente del maestro le riconosca e distingua e nomini e corregga? La sfera, che una nota riempie di sè, è il suo mondo, l'essere suo, e non esiste se non in essa e per essa. Altra nota non entra quivi; e solo vi puote per l'elemento che è suo principio e sostegno, l'aria.

» A questa imagine ogni essere umano è anche la sfera, ch'egli riempie della propria objettività: egli è il suo mondo, che esiste solo quale termine di riscontro al suo essere subjettivo, e non vive che della sua vita. Uomo non entra nel mondo speciale di altro uomo, neppure coll'azione, se non in quanto questa rioperi sul comune principio, che li suscita e sostiene. Tutti grandi come il proprio pensiero, occupano di sè *tutto il mondo che sanno pensare*, cioè *tutta la mente che sanno avere:* e non la occupano, quasi la mente fosse avanti l'obietto; ma l'obietto e la mente sono insieme, insieme vengono modificati. Non pulviscoli erranti in campo non proprio; ma

tanti mondi, quanti esseri mondani; tanti esseri mondani, quante persone umane; senza limitarsi fra loro esternamente, senza limitare occupando l'attività, che li suscita incessante e li sostiene; essa medesima mente, objetto e persona. »

Tale è il concetto ontologico dell'universo, proposto dal S. C. Longoni, per quel tanto che ne ha spiegato in questa prima lettura.

Il M. E. dottor MAGGI lesse per ultimo la seguente Relazione:

« Il sig. Pimentel, della Società Messicana di Geografia e di Statistica, vicepresidente della Sezione d'Archeologia e di Linguistica nella Commissione Scientifica, Letteraria ed Artistica di Messico, ha mandato all'Istituto Lombardo due tomi d'un'opera da lui pubblicata, nel 1862-5, in Messico, coi torchi d'Andrade ed Escalante, in 8.° — *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico* — e un'altra pure, in 8.°, nel 1864, coi medesimi torchi — *Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de Mexico, y medios de remediarla.* —

» Sull'ultima delle indicate opere aveva egli scritto: *se suplica acusar al autor recelto de estas obras*, e all'Istituto non sarà grave di adempire questo suo desiderio, anzi gli piacerà di congratularsi con lui, perchè sia di coloro che attendono alle favelle degli Americani più veri. Molte di certo sono le loro favelle, e udiamo farsi lamento che pochi filologicamente vi attendano, pochi seguano e, quando bisogni, migliorino l'opera di colui che vide manchevole *l'idea dell'universo* senza la *storia della terra e delle lingue* (1), dico di Lorenzo Hervas y Panduro. Fece questi conoscere più d'una lingua d'America, della quale, s'egli non fosse stato, pur non sarebbesi saputo il nome, e l'Humboldt riceveva da lui ben diciotto grammatiche da valersene il Vater per l'appendice al *Mitridate* dell'Adelung. Ma dopo quel missionario spa-

(1) V. come s'intitola l'opera dello stesso Hervas.

gnuolo, se or sono quattr'anni il Latham, negli *Elementi di filologia comparativa*, dolevasi non essere parte della terra per la quale più avvolgasi essa filologia nella incertezza e nella oscurità siccome l'America meridionale, non ben contento egli il Latham nemmeno dell'Hervas y Panduro medesimo, che pur fece quant'altri non seppe, due anni non sono corsi dacchè l'illustre professor Whitney, nell'Istituto Americano dell'inglese Smithson, si lagnava che assai poco si fosse fatto e si facesse anche per le lingue dell'America settentrionale.

» La parte fin qui data in luce dal signor Pimentel è la *descrittiva*, principalmente desunta dalle grammatiche, dai vocabolarj e dagli scritti de'missionarj. Non manca però di presentare nel testo i risultamenti di proprj studj particolari, rimandando alle note l'informazione di quanto gli sembra errato ne'libri ai quali ricorse.

» Un'*Introduzione* brevemente discorre gli studj, pur troppo anche questi non sempre pacifici, che diciamo linguistici, e i metodi che vi s'impiegano. Seguono le notizie di più che cinquanta lingue, in due tomi, quelle comprese dell'alta California, lingue che furono tra le più neglette, nè sembra che possano oggimai più conoscersi a modo. Il vocabolario più copioso che s'abbia dal signor Pimentel è della lingua *Opata* o *Teguima*, parlata dalla gente di questo nome nel centro dello Stato di Sonora. Abbonda egli poi di *Pater-nostri*, ondechè non sarebbero paghi il Latham ed il Zuccagni-Orlandini, per non nominare che questi due soli, ai quali sembra desiderabile, per esempio della lingua, qualche più lungo e diverso tratto, dove con altra ricchezza di elementi lessici e grammaticali la lingua si svolga. Possa a ciò meglio giovare, poichè il dialogo immaginato dal Zuccagni-Orlandini non sempre potrebbe trovare l'equivalente, la *Parabola del Seminatore*, scelta dal principe Lodovico Luciano Bonaparte!

» Parve difficile determinare il *situs* del Messicano propriamente detto, che parlasi anche oltre i suoi naturali ed originarj confini. In molti luoghi che appartenevano all'Im-

pero messicano s'incontrano nomi d'origine messicana, oggi stranieri a que' luoghi. E il nome *Aztec* è sembrato uno stesso coll' altro *Huaxtec*, e più avvicinarsi a vero nome messicano quello di *Nahoatl* o *Nahuatl*. Nell' opera del signor Pimentel si vedono ben distinti l' *Huaxteco* e l' *Azteco*, del quale già noi dall' *Evangeliario* ecc., pubblicato con dovizia d'illustrazioni dal cav. prof. Biondelli, in Milano, nel 1858, e dalle *Osservazioni* ch' egli ci lesse nel 1860, avemmo larga notizia. Diceva egli la lingua *Azteca*, o *Nahuatl*, propria della nazione che ai tempi di Montezuma II teneva soggette o tributarie le popolazioni della vasta regione del Messico, ed anche propria dei Toltechi. Ma dei Chichimechi il signor Pimentel ha ragioni di credere che propria non fosse, ma che parlassero prima del *Nahuatl* da loro adottato altra lingua, non più conosciuta.

» Par meraviglia poi come, avendo in lista non breve notato scrittori sul messicano, o nel messicano, fra' quali Bernardino Sahagun, ed essendosi valso dell' *Arte* ecc. del lombardo Orazio Carochi, fattasi di rarità estrema, *irreperibile* anzi forse tra noi, e delle ricerche del prof. Buschmann, in Berlino, contemporanee a quelle del prof. Biondelli, in Milano, di questo non abbia parola. Così parimente non mai che accenni a quello che s'ha dello Squier negli Atti della Società Etnologica americana e in altre pubblicazioni, alcuna delle quali tradotta in lingua spagnuola. Forse nella parte *comparativa* dell' opera che ancora dobbiamo attendere si dirà se lo Squier si apponesse quando al nome di *Mayo* attribuito al gruppo delle lingue del Yucatan, amava sostituito l'altro di *Tzendal*, intorno il quale idioma il signor Pimentel ha queste parole: « se habla en Chiapas, asi como los idiomas de que se ha tratado anteriormente (il Chanabal, il Chapaneco, il Chol...), » e poco dice di più.

» Nella parte *comparativa* dovrebbe anche porsi più in chiaro di quello ch'ora non a tutti riesca, come due lingue possano essere *polisintetiche*, e avere un sistema grammaticale diverso. Intanto, se è certo che in molte lingue ame-

ricane la voce che denota l'objetto s'incorpora nel verbo, ondechè parve a Guglielmo Humboldt chiamarle lingue *incorporanti*, è pur certo che non essendo già tutte in un modo, come p. e. la lingua *Othomi*, della quale si scrisse più assai che d'altre, tutte le lingue americane non sono più da ordinare sotto la sola categoria di *polisintetiche* o *incorporanti*. Vedasi in proposito *l'Introduzione*, e le pagine sull'*Othomi* o *Hià-hià*.

» Nella seconda delle opere che si sono da principio indicate, parmi notabile il passo seguente: « Il bianco parla castigliano e francese, l'indiano ha più di cento idiomi diversi coi quali dare a conoscere i proprj pensieri. Il bianco è catolico o indifferente, l'indiano è idolatro. Il bianco proprietario, l'indiano proletario. Il bianco è ricco, l'indiano misero e miserabile. Ai discendenti degli Spagnuoli, d'ora in ora, tutta quanto il secolo va conoscendo in sua via, e tutte le scoperte della scienza; tutto l'indiano ignora. Il bianco veste secondo che lo figura Parigi, e coi tessuti più fini; l'indiano quasi ignudo. Il bianco vive per le città, in case magnifiche; l'indiano solitario per le campagne, in povere capanne. Questa opposizione vedrai nel Messico; ben disse l'Humboldt, essere il Messico il paradiso delle disuguaglianze. »

» Lodevole è l'opera per la bella distribuzione delle materie, per la chiarezza, e per l'uso che vi si fa di molte altre opere anteriori, fra cui pur quella del celebre Boturini Benaduci che, come scrive il Biondelli, « impiegò otto anni di sagrifizj e di studj a dissotterrare e raccogliere nel Messico gran numero de' suoi monumenti scritti e dipinti, per coordinare sulla più retta interpretazione di quello, la storia generale ante-columbiana della regione. » Solo dispiace di leggere che l'autore tema la civiltà non migliori l'indole del nativo, mentre ne illumina la mente. Illuminando l'indiano, così gli sembra, ma in lui svolgendosi un mal talento, dalla sua civiltà avrebbe mali, non beni.

« Il signor Pimentel dedicava l'opera a S. M. I. Massimiliano I, imperatore del Messico. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata dell'8 marzo 1866.

CANTU', Sull'origine della lingua italiana. Memoria premiata dall'Accademia Pontaniana. Napoli, 1865.

Discorsi letti nella festa del centenario di Dante in Bergamo. Bergamo, 1865.

Dictámen de la comision nombrada par la Sociedad mexicana de geografia y estadistica para examinar la obra de D. Francisco Pimentel, intitulada *Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico.* Mexico, 1863.

FINAZZI, Dell'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie in Bergamo. Bergamo, 1863.

Lendas da India por Gaspar Correa, publicadas de ordem da Classe de sciencias moraes, politicas e bellas-lettras. Tomo IV, parte I. Lisboa, 1864.

Inaugurazione del monumento a Torquato Tasso in Bergamo. Bergamo, 1864.

MAMIANI, Confessioni di un metafisico. Vol. I. Principj di ontologia. Vol. II. Principj di cosmologia. Firenze, 1865.

MARENGHI, Della nuova poesia. Bergamo, 1864.

Portugaliæ monumenta historica a sæculo octavo post Cristum usque ad quintumdecimum jussu Academiæ scientiarum olisiponensis edita. Leges et consuetudines. Volumen I, fasciculus IV. Olisipone, 1864.

Osservazioni della Congregazione municipale della città di Bergamo, sulle pretese della Compagnia della Coda del Serio in punto di nullità dell'istromento 12 ottobre 1813. Bergamo, 1825.

Osservazioni in risposta alla consultazione del signor avvocato Carlo Marocco ed alla relazione peritale del signor ingegnere Anastasio Calvi in punto della competenza di acqua

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

dovuta dalla città di Bergamo ai compartecipi della Coda del Serio ecc. Bergamo, 1821.

Regolamento interno per le carceri giudiziarie della città di Bergamo. Bergamo, 1865.

Rapporto sull'amministrazione del Comune di Bergamo dall'8 giugno 1859 al 31 marzo 1860. Bergamo, 1860.

Rosa, San Virgilio, vescovo di Brescia. Bergamo, 1849.

— Intorno all'opera del dottor Paolo Marzolo, intitolata: Monumenti storici svelati dall'analisi della parola. Milano, 1853.

— La Francia Corta. Bergamo, 1852.

— La coltura italiana. Bergamo, 1862.

— Commemorazione di Gaetano Donizetti di Bergamo. Bergamo, 1865.

— Cenni necrologici. *Idem.*

— Rapporto generale dell'istruzione pubblica nella provincia di Bergamo per l'anno 1860-61. *Idem.*

— Evoluzione materiale di Bergamo. *Idem.*

— Crema e Lecco, ecc. *Idem.*

— I Feudi ed i Comuni della Lombardia. *Idem.*

— Notizie statistiche della provincia di Bergamo, ecc. *Idem.*

— Statuti inediti della provincia di Bergamo, ecc. *Idem.*

— Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia. *Idem.*

Ramos Coelho, A Jerusalem libertada de Torquato Tasso vertida em oitava-rima portugueza. Lisboa, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1866.

Acta universitatis Lundensis. Lunds Universitäts Ars-Skrift 1864. Lund, 1864-65.

Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen. XXXII Band. Erste und zweite Hälfte. Wien, 1865.

Atti della Società ligure di Storia patria. Vol. IV; fasc. 1. Genova, 1865.

Atti ufficiali del Consiglio provinciale di Bergamo, dal 1860 al 1864. Bergamo, 1864.

Atti del Consiglio Comunale di Bergamo dal 1861 al 1865. Bergamo, 1865.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Anno 1865. Milano, 1865.

Fontes rerum austriacarum. Oesterreichische Geschichts-Quellen, I Abtheilung. VI Band. Wien, 1865.

Historia e Memorias da Academia real das sciencias de Lisboa. Classe de sciencias moraes, politicas e bellas-lettras. Nova serie. Tomo III, part. II. Lisboa, 1865.

LOPES FERNANDES, Memoria das medalhas e condecoraçoes portuguezas, e das estrangeiras com relaçao a Portugal. — DO COUTO DE ALBUQUERQUE DA CUNHA, Memorias para a historia da praça de Magazao.

Colleçcao das medalhas e condecoraçoes portuguezas e das estrangeiras com velaçao a Portugal pertencente ao tom. III, part. II, das Memorias da Academia real das sciencias de Lisboa. Lisboa.

Il Politecnico. Parte letterario-scientifica. Vol. I; fascicolo di gennajo, febbrajo e marzo. Milano, 1866.

VILLARI, La filosofia positiva e il metodo storico. — MALFATTI, Enrico Barth. — FERRARI, Del giornale rispetto alla storia. — LATTES, Cenni sopra la storia, ed il metodo nell'archeologia civile greca e romana. — STOPPANI, I petrolj in Italia. — ASCOLI, Sull'Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue. — BONGHI, Del concetto d'ogni scienza storica. — BONFADINI, La Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia. — ANDREIS, Shakespeare, per Giorgio Gervinus. — GABELLI, Sulla corrispondenza dell'educazione alla civiltà moderna. — ALLIEVI, La Finanza italiana nel 1866. — MALFATTI, Il Talmude o la vita di Gesù. — LUZATTI, Sull'opera, De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques par M. S. A Dufau. — VILLARI, Il Comune italiano e la storia civile di Firenze. — TREZZA, La critica della storia. — MALFATTI, Un capitolo di storia del cristianesimo primitivo, secondo gli studj della scuola di Tubinga. — MONGERI, Massimo D'Azeglio, artista. — FAMBRI, Questioni di guerra e finanza in Italia. — CANTONI, Gl'intenti della meteorologia.

L'Alba. N. 8. Trieste, 1866.

L'Ateneo italiano. Fasc. X, XI e XII. Firenze, 1866.

L'Esio. Vol. I; fasc. III. Iesi, 1866.

Mémoires de l'Institut national genevois. T. X. Année 1864-65. Genève, 1866.

FAZY, Procès de Iérôme Bolsec. — D'ANGREVILLE, Numismatique vallaisanne. — VUY, Sur la Villa Quadruvium. — CHERBULIEZ, La ville de Smyrne et son orateur Aristide.

Sitzungsberichte der k. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XLVIII Band, Heft. 1 und 2, XLIX Band, Heft. 1, 2, 3; L Band. Heft. 1, 2, 3. Wien, 1865.

PFIZMAIER, Die Auslegungen Taira-no Owo-fira 's. — ROTH von SCHRECKENSTEIN, Wie kam die Stadt Villingen vom Hause Fürstenberg an Œsterreich? — PHILLIPS, Samson von Tottington, Abt von St. Edmund. — MUSSAFIA, Ueber die Quelle des altfranzösischen Dolopathos. — MÜLLER, Beiträge zur Kenntnis der neupersischen Dialekte. — WOLF, Ueber Raoul de Houdenc und insbesondere seinen Roman Meraugis de Portlesguez. — BISCHOFF, Ueber einen deutschen Rechtscodex der Krakauer Universitäts-Bibliothek. — SACKEN, Der Pfahlbau im Garda-See. — DIEMER, Beiträge zur älteren deutschen Sprache und Literatur. — MÖLLER, Armeniaca. — Ueber den Ursprung der armenischen Schrift. — PFIZMAIER, Die Theogonie der Japaner.

REIFFERSCHEID, Bibliotheca patrum latinorum italica. — SACKEN, Die Funde an der langen Wand bei Wiener-Neustadt. — MUSSAFIA, I Codici della Divina Commedia che si conservano alla Biblioteca imperiale di Vienna e alla reale di Stoccarda. — PFIZMAIER, Die Beherrscher Japans in dem Sagenzeitalter. — MAASSEN, Eine Mailänder Synode vom Iahre 863. — SICKEL, Beiträge zur Diplomatik. — KVICALA, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — TOMASCHEK, Die höchste Gerichtsbarkeit des deutschen Königs und Reiches — PFIZMAIER, Die Auslegungen zu den Nachrichten von dem Gotte I-zanagi. — REINISCH, Ueber den phonetischen Verth eines Hieroglyphenzeichens. — HALM, Verzeichniss der älteren Handschriften lateinischer Kirchenväter in den Bibliotheken der Schweiz. — Zu Lactantius de mortibus persecutorum. — Zu Minucius Felix. — VAHLEN, Beiträge zu Aristoteles Poetik. — MÜLLER, Ueber den Ursprung der Schrift der malayischen Völker. — PHILIPS, Die grosse Synode von Tribur. — VAHLEN, Bericht ueber die Thätigkeit der Commission für Herausgabe der lat. Kirchenväter.

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München, 1865. B. 1, Heft. 1-4. B. 2. Heft. 1-2, und 4. München, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 APRILE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, GIANELLI, AMBROSOLI, CURIONI, POLI BALDASSARE, LOMBARDINI, HAJECH, BIFFI, SACCHI, CARCANO, GAROVAGLIO, STRAMBIO, ROSSI, MAGGI, CORNALIA, PORTA, BIONDELLI, CODAZZA, ASCOLI, CERIANI, POLLI GIOVANNI; e i Socj corrispondenti: COSSA, LONGONI, VILLA, FANO, BELGIOJOSO, AMATI, FRIZZI.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il M. E. SACCHI lesse la seguente Memoria *sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia.*

« Una parte preziosa dell' eredità del sapere è presso di noi rappresentata dalle pubbliche biblioteche, che gli statistici usano chiamare col titolo di depositi di scienza muta, e noi vorremmo che fossero e si chiamassero piuttosto depositi di scienza viva.

» Da una recente statistica, venuta in luce per cura del Ministro della pubblica istruzione, abbiam potuto raccogliere che nel Regno d'Italia si contano 210 biblioteche, tra le quali 164 sono aperte al pubblico, e 46 sono accessibili soltanto a po-

chi bibliofili. In questi sacrarj della scienza si custodiscono quattro milioni e cento quaranta nove mila volumi in circa, ai quali, se aggiungiamo le opere che si conservano nelle cinque biblioteche aperte nelle provincie venete, che pur sono italiane, ed il cospicuo tesoro di libri e di manoscritti che gelosamente si custodiscono nella biblioteca del Vaticano a Roma, possiamo contare il notevole numero di circa quattro milioni e quattrocento novanta mila volumi. Paragonando questo numero con quello delle opere che si custodiscono nelle biblioteche della Francia, la quale ebbe sinora il vanto di possedere coi suoi quattro milioni e trecento ottantanove mila volumi il maggior numero di libri a confronto degli altri Stati d'Europa, non eccettuata la stessa Inghilterra (1), la nostra Italia può essere altera, poichè supera in fatto di libri la stessa Francia per oltre cento mila volumi. Il riparto di questo tesoro è per altro da noi assai ineguale. Il massimo numero di volumi si contiene nelle 28 biblioteche dell'Emilia, ove si contano 1,123,889 esemplari di opere. Ad esse succedono le 17 biblioteche di Lombardia con 294,567 volumi; poi le 28 librerie di Toscana con 667,913 volumi, a cui tengono dietro le 37 biblioteche del Piemonte e della Liguria con 611,743 volumi. Questo numero va di mano in mano decrescendo, per le altre regioni italiane, sino a che noi ci troviamo nella desolata terra della Basilicata, ove pei suoi cinquecento mila abitanti non vi hanno che due sole biblioteche in due poveri conventi di Cappuccini con 1,101 volumi di opere ascetiche.

» Il massimo numero di lettori affluisce alle pubbliche biblioteche del Piemonte e della Liguria, ove accorrono di giorno e di sera 274,068 frequentatori. Alle 16 biblioteche istituite nella Campania, nel cui centro è la popolosa città di Napoli, affluiscono ogni anno 228,768 lettori. Nelle biblioteche di Lombardia si contano 150,879 lettori all'anno, di cui ben

(1) Le biblioteche dell'Inghilterra non contengono che un milione e settecento settanta quattro mila volumi.

oltre la metà è rappresentata dai frequentatori della Biblioteca Nazionale di Milano. Le provincie dell'Emilia, che contano il massimo numero di libri, ed una popolazione di oltre due milioni di abitanti, non offrono che 83,990 lettori alle pubbliche biblioteche. La Toscana, che conta nelle sue biblioteche la sesta parte dei libri che trovansi in tutte le pubbliche librerie del Regno, non conta che 67,245 lettori; ed è superata dalla Sicilia, che ha la metà dei libri posseduti dalla Toscana, eppur conta 83,990 lettori. Il minor numero di lettori l'hanno le biblioteche istituite nell'Umbria, ove in un anno non contansi che mille lettori, e nessuna persona viva frequenta le librerie ascetiche dei Cappuccini della Basilicata.

» Il numero complessivo dei lettori che frequentarono nell'anno 1863 le biblioteche del Regno, ascese a 937,470 individui, e quello delle opere date a leggere fu di 988,510.

» Si volle anche conoscere il genere delle letture che vengono fatte nelle pubbliche biblioteche, e si ebbe per risultato che in sole 97 biblioteche si tengono i registri dei lettori, e di questi se ne applicò circa un quinto alle scienze naturali e matematiche, un altro quinto alle scienze legislative e giuridiche, un decimo alle scienze filosofiche, morali e religiose, un altro decimo alle scienze storiche e filosofiche, e gli altri due quinti lessero libri di letteratura e belle arti, ed opere poligrafiche e giornali. Il massimo numero di lettori nelle scienze giuridiche si ottiene dalle biblioteche di Napoli e delle provincie attigue; in fatto di studj positivi si distinsero, più che tutti, i frequentatori delle biblioteche del Piemonte e della Lombardia.

» Per accrescere il numero dei lettori si tennero aperte alcune biblioteche anche alla sera, e questo nuovo agevolamento concesso agli studiosi, se riuscì proficuo in quelle città ove raccogliesi un'eletta di giovani applicati ai corsi delle pubbliche università, non giovò sempre in altri luoghi, dove ai veri amatori e cultori dei buoni studj si confuse la poco disciplinata moltitudine dei giovinetti inesperti, a cui l'ac-

cesso alle pubbliche biblioteche offre più ch'altro il comodo di attendere ai cómpiti scolastici, e talvolta anche il pretesto a distrazioni vespertine. Ma il bisogno della lettura comincia a farsi sentire più spontaneo e più vivo in qualche classe del popolo minuto, da che il beneficio dell'istruzione impartita nelle tre mila e più scuole serali a più di cento quaranta mila persone in età già adulta, ha fatto nascere il gusto di attingere anche dai libri le aspirazioni più care del vero e del bello. E queste elette aspirazioni, che attenuano alquanto la pubblica vergogna di avere ancora in Italia sedici milioni di analfabeti, si svolsero per le prime nel seno delle trecento e più associazioni operaje, donde partì quasi unanime il grido dai suoi cento dodici mila e più socj, di volere congiungere al materiale soccorso anche il morale conforto della coltura dell'intelletto. E per raggiungerlo si diedero a far ricerche di libri, e cominciarono un primo nucleo di biblioteche popolari. In Italia si contano più di trenta associazioni operaje, che hanno già inaugurato questo nuovo genere di istituzioni, ma come avviene in tutte le opere che nascono spontanee per senso vivo del bene, e senza un preliminare ordinamento, si è proceduto sinora in modo piuttosto empirico, e senza alcuno scientifico indirizzo. I promotori delle librerie popolari accolgono e raccolgono da chiunque vuol far qualche dono opere più o meno buone; e solo attendono dalla sperienza e dal tempo di darvi un più normale assetto.

» Eppure vi ha urgente necessità che le persone più illuminate, ed anche i corpi scientifici, si occupino di questo genere di istituzioni, per bene avviarle e sorreggerle. Tutti i buoni hanno pur troppo deplorata la via scorretta per cui da alcun tempo si è messa la pubblica stampa, per servire alla cupida ingordigia di alcuni tristi editori. Non vi ha sozzura che non sia stata dissepolta per dissolvere il senso morale. Gli stessi giornali più serj non arrossiscono di annunziare pubblicazioni, che recano per sino nel titolo l'impronta di atti per sè nefandi; e il popolo, che solo adesso comincia a

leggere, si trova apprestato pel banchetto del sapere non un cibo salubre per l'intelletto, ma un veneficio per l'animo. Questa profanazione della verità e della virtù ha fatto dire ad uno sdegnoso ingegno, che è quasi da benedire la selvaggia condizione dei nostri sedici milioni di analfabeti, piuttosto che vederli con letture corrotte trasformati in altrettanti milioni di pervertiti.

» Per andare incontro a questo nuovo flagello, giova ricorrere a tre potenti rimedj: dirigere più vigorosamente l'istruzione impartita al popolo nelle lezioni orali che ad esso si fanno, rendendo sempre più robusto il suo criterio morale: promuovere ed incoraggiare più efficacemente e più universalmente la pubblicazione di buone opere popolari, ed istituire e diffondere possibilmente da per tutto biblioteche sia permanenti che circolanti per uso del popolo, e che contengano libri secondo i suoi bisogni.

» A questo proposito potrebbe giovare l'esempio che già ne hanno dato su vastissima scala gli Stati Uniti di America, ove non vi ha villaggio che conti trecento anime, il quale non abbia la scuola e la biblioteca pel popolo. Ma per attenerci ad istituzioni più semplici è più imitabili anche da noi, possiamo limitarci a citare l'esempio delle biblioteche fondate testè nell'Alsazia. Ivi il benemerito signor Dolfus, il fondatore delle *Città operaje*, aperse nell'anno 1860 una pubblica sottoscrizione per tante azioni annue di cinque franchi, onde raccogliere il denaro occorrente par aprire biblioteche popolari. In tre mesi raccoglieva ottocento sottoscrizioni, e col primo fondo di 3,200 franchi si trovava già in grado di aprire le prime venti biblioteche in venti villaggi dell'Alsazia. I maestri comunali furono eletti bibliotecarj; alcune tra queste biblioteche incominciarono con 25 volumi, ed in capo a tre anni si trovarono ricche di oltre 2,000 volumi. In un villaggio abitato da 700 operaj si ebbero in un anno più di 500 lettori. In qualche villaggio l'affluenza de' lettori è già sì grande, che i libri più non bastano, e fa duopo inscriversi alcuni giorni prima onde averne pur qualcuno. I

visitatori scolastici fanno l'ispezione delle biblioteche, e si conferiscono ogni anno medaglie d'onore e ricompense ai bibliotecarj maestri che mostrano di aver più cura nel buon governo dei libri.

» Onde rendere più fruttuoso il beneficio della lettura, si usa tenere anche qualche conferenza a viva voce, per ispiegare alcuni rami del sapere, affinchè il linguaggio scientifico possa ben comprendersi dal popolo non abbastanza addottrinato, e si fanno anche leggere i migliori libri da giovinette operaje durante il lavoro negli opificj. Così la lettura non è più uno studio od un ricreamento solitario, ma si fa un pascolo universale.

» Le biblioteche popolari dell'Alsazia non hanno libri raccolti a caso, nè donati ad arbitrio, ma si uniformano tutte ad un catalogo normale. Esso comprende le seguenti classificazioni: religione e morale, con esclusione di opere ascetiche e di libri da disputa; biografie ed episodj storici; viaggi e geografia; racconti per la gioventù e romanzi morali; poesia e letteratura; drammatica; scienze fisiche e naturali, industria, agricoltura, orticoltura, economia domestica e rurale, legislazione usuale e cognizioni utili; economia politica ed igiene.

» L'esempio dell'Alsazia potrebbe essere facilmente imitato anche tra noi. E ci è caro sin d'ora di poter commendare il provvido pensiero testè propugnato da chi regge l'istruzione pubblica nel nostro Regno, e che sta per promoversi anche dalla nostra rappresentanza provinciale coll'opera e col sussidio di speciali associazioni, di istituire cioè presso la scuola d'ogni villaggio, e presso ogni società operaja, una biblioteca popolare di carattere educativo. In Milano si è già costituita una speciale società, diretta appunto a questo scopo, e che fornisce da alcun tempo opere buone ai nostri magazzini cooperativi. E perchè le opere buone appunto non manchino, noi vorremmo che si istituissero all'uopo anche appositi studj.

» Riguardo poi all'ordinamento da darsi al catalogo nor-

male di queste biblioteche popolari, noi non saremmo d'avviso di seguire l'indirizzo dato alle biblioteche dell'Alsazia. Quel riparto del sapere popolare ci pare ancor troppo imperfetto: esso abbraccia alcune parti sgranate dello scibile, ma non ne afferra l'insieme. In tale proposito noi crediamo che il più felice riparto sia stato fatto e pubblicato già da molti anni da un nostro egregio collega, il cav. Rossi, quando magistralmente ordinava la nostra Biblioteca Nazionale. Seguendo egli il metodo baconiano, ripartiva tutto lo scibile sotto tre grandi facoltà, che riferivansi alla memoria, alla fantasia ed all'intelletto (*mnemosinon*, *phanthasia*, *intellectus*); alla prima facoltà atttribuiva tutte le opere che illustrano i ricordi del mondo e delle orme storiche stampatevi dall'uomo; al regno della fantasia applicava tutti i prodotti della letteratura e delle arti belle, e sotto la facoltà intellettiva (*intellectus*) registrava le opere tutte che appartengono alle scienze morali e religiose, ed alle scienze esatte e naturali. Anche nel catalogo da comporsi per una biblioteca popolare fa duopo che la sintesi del sapere appaja sempre evidente; e da chi volgesi alla lettura si sappia tutto il cammino che si ha da percorrere. Il popolo italiano, che ha una tempra d'ingegno forte e d'indole costruente, ha bisogno di aver presente tutta l'ossatura dello scibile nelle sue massime parti, ed a tal fine noi crediamo che l'ordinamento ideato e già sperimentato dal cav. Rossi, possa meglio d'ogni altro atteggiarsi anche alla nuova istituzione delle biblioteche popolari. Noi non facciamo che indicarlo, nella certezza che verrà generalmente adottato, e nel chiudere questo semplice scritto non possiamo che far voti per veder presto diffondersi in Italia le popolari biblioteche, come il più sapiente portato della nostra civiltà rediviva.

Dopo questa lettura il M. E. dottor MAGGI presentò al Corpo accademico due opuscoli di Guglielmo Berchet; uno dei quali è un elenco dei Portolani esistenti nelle principali biblioteche

di Venezia; l'altro contiene nuovi documenti e regesti spettanti alle relazioni della Repubblica di Venezia colla Persia.

Quindi lesse la Memoria annunziata col titolo *I Portoghesi e il Camoens:*

> Vereis amor da patria, nao movido
> De premio vil, mas alto, e quasi eterno.
> *Lus.* C. 1. St. 10.

> Amor patrio vedrai, cui non adesca
> Premio vil, ma sublime, e quasi eterno.
> *Traduz. del Bellotti.*

» In un attraentissimo libro intitolato: *La Bibbia in Ispagna*, l'inglese Giorgio Borrow, sul parlare di Cintra, di quel *paradiso portoghese*, « oh! v'ha singolari e mirabili cose — esclama — in Cintra, e singolari e veramente mirabili sono le memorie che quelle cose risvegliano. Su quell'alta punta, la ruina che copre parte del dirupo fu già propugnacolo principale de'Mori Lusitani, e colà, pur gran tempo dopo scomparsi i Mori, splendendo certa luna dell'anno, selvaggi Mogrebini e Santoni solevano riparare e pregare sovra il sepolcro d'un famoso Seid che dorme in mezzo alle rupi. Quel grigio palazzo ricorda le ultime Cortes del re fanciullo Sebastiano, prima ch'egli in impresa romanzesca partisse a guerreggiare co'Mori.... In quella bassa, ombrosa *quinta*, a cui stanno sopra que'grandi alcornoch, un giorno abitava Giovanni di Castro, vecchio e strano vice-re in Goa, che i peli della barba del figlio mortogli dava in pegno mentre si raccoglieva denaro a rifare le mura d'una fortezza minacciata dai pagani dell'Indo; codeste pietre in parte rotte, dinanzi alla porta, mostrano ancora profondamente incise non rune, ma cose oscure del pari ai più, versi sanscriti tolti dai Vedi, ed il vice-re le portava da Goa, più splendida scena che nessun'altra delle glorie del Portogallo, innanzi che scapitasse. E laggiù, in quell'angusta valle, ma sovra un'altezza scoscesa e diroccata, vedi in ruina le sale di ricchissimo uomo britanno,

che imaginava con fantasia bizzarra, ricca, e varia come que' luoghi stessi (1). »

» La natura e la storia del Portogallo mi sembrano in molta parte rappresentate da questa Cintra, tanto vivamente dipinta da Giorgio Borrow.

» Un altro scrittore, Edgardo Quinet, notava che i Portoghesi, i quali scoprendo il Capo di Buona Speranza restituirono l'Asia all'Europa, furono i primi a cingere in certo modo di ghirlanda poetica l'alleanza rinovellata fra l'Asia e l'Europa, che il popolo portoghese non apparve storicamente che un solo istante e per fare un miracolo, fatto il quale «ricadde e più non parve fuori,» che, come non ebbe fuorchè un istante di fulgore, non ebbe fuorchè un poeta, fuorchè un libro solo (2).

» A' nostri giorni, non si possono più senza riso rammemorare le già tanto gradite derivazioni di Setubal da Tubal *il quale ha ammaestrato ogni fabro di rame e di ferro*, di Lisbona da Ulisse

Che città vide molte e delle genti
L'indol conobbe,

e così degli Osorio da Osiride, e de' *Camoens* da Cadmo. Chè non bastava di credere fossero state in remotissime età le coste della penisola visitate da naviganti fenici, punici, egizii, greci... ma viva se ne volea la memoria nelle città e nelle schiatte, tanto che coll'antica si confondesse la grandezza presente. E non s'appagavano di meno incerta grandezza, a' tempi romani, quando a Viriato cedevano, secondo l'espressione di Tullio (3), i romani eserciti e i duci.

(1) *Colonial and Home Library*, Londra, Murray. Vol. I. pag. 4.
(2) *Le Génie des Religions*. Livre II, Chap. 2. (De la renaissance orientale).
(3) *De Off.* Lib. II, Cap. 9.

. . . . pastor já foi de gado (1);
Viriato sabemos que se chama,
Destro na lança mais que no cajado:
Injuriada tem de Roma a fama,
Vencedor invencibil, affamado;
Nao tem com elle, nao, nem ter puderam
El primor que com Pyrrho já tireram.

Com força nao, com manha vergonhosa,
A vida lhe tiraram, que os espanta . . .
Lus. C. VIII. St. 6 e 7.

Era questi d'armenti un dì pastore,
Virïato per nome egli si chiama;
Lasciò il vincastro, ebbe dall'asta onore;
Ei di Roma fe' danno a la gran fama;
Chè invincibil di lei fu vincitore.
Ella con lui di generosa, come
Con Pirro già, non tenne i modi e il nome.

La sì temuta vita essa gli ha tolta
Con fraude vil, non con aperta forza . . .

o quando i Lusitani

. . . . . alevantaram
Hum por seu Capitao, que peregrino
Fingio na cerva espirito divino.
Lus. C. I. St. 26.

Quello a duce levâr che un indovino
Ne la cerva fingea spirto divino.

n Chi non sa poi di Quinto Sertorio, e di ciò che ne dice Plutarco? Si vuole che avesse la Lusitania istituzioni da lui sul fare di quelle della republica romana, e ciò può essere vero

(1) Mi valgo del teste dato da Giuseppe Maria di Souza-Botelho nella superba edizione de' Lusiadi, colle incisioni disegnate da Gérard, 1817, in 4.°, ed è il testo pure d'una leggiadra edizione, in 32.° Parigi, 1823. Non ho ancora potuto vedere la raccolta di tutte le opere del Camoens, per cura del Visconte de Juromenha, il cui 1.° volume era pubblicato in Lisbona, nel 1860.

più della cerva candida e spiritale, siccom' è vero che Maometto educava gli Arabi senza bisogno della colomba. Si vuole anche di Giulio Cesare che, dopo la battaglia di Munda, fattogli da Lisbona atto di soggezione, le desse il nome di *Felicitas Iulia* e diritto di municipio per cui potevasi entrare nelle legioni romane, ed esservi promosso ai gradi della milizia.

» Certamente la dominazione romana, se non annientava quasi, com'è sembrato al Fuchs (1), la lingua de' popoli originarj della penisola, veniva più sempre latinizzandola, mentre gran numero d'idiomi meno largamente diffusi cedevano, o dentro più angusti confini si ristringevano. Fu notato che il portoghese assai meno ha del basco che lo spagnuolo, forse perchè gl'Iberi più scarseggiarono nel paese lusitano. Al pari che lo spagnuolo, non fu il portoghese sostanzialmente alterato dai Goti, la signoria de' quali non fu troppo lunga, e minore il numero che de' Romani, di cui durava la lingua ne' riti e nelle leggi. Dagli Arabi poi, che già verso la fine del secolo XI erano usciti da quasi tutto il Portogallo, non imparavano in nessun modo la gutturale *j*, che il Diez (2) non vorrebbe neppure portata tra gli Spagnuoli dagli Arabi, e manca davvero nella Catalogna e nella Galizia, che aveva uguale idioma a quello de' Portoghesi. E forse un costoro suono nasale accusa origini celtiche. Ma tutti s'accordano attribuendo ai Francesi che accompagnavano Enrico di Borgogna, fondatore nel 1109 della monarchia portoghese, l'introduzione nella lingua di parecchie voci francesi. Distinguesi principalmente dall'altre per quel suo flettere il modo infinito (*amar eu, amares tu, amar elle; amarmos nos, amardes vos, amarem elles*... e pur col tempo passato e col futuro). Chi porge mente siccome quegli che poco o nulla sa d'una

(1) *Verhandlungen d. erst. Besamml. deutsch. und ausland. Orient.* Lipsia, 1845.

(2) *Grammatik d. roman. Sprach.* Erst. Th. p. 366.

lingua che gli è mestieri di adoperare s' aggrappa all' infinito de' verbi, fors' anche in questo potrebbe vedere altra delle cagioni per cui facilmente s' è dai coloni il portoghese comunicato ad abitatori dell' India Orientale, dell' Africa Occidentale e dell' America Meridionale. È da notare che in parte dell' India si fuse anche con qualche dialetto nativo (1). Una traduzione del Testamento Nuovo, stampata nel 1852 in Colombo, ne mostra il come, e meriterebbe attenzione maggiore che fin qui non vi fosse posta. Nel Brasile fu tale il fiorire della poesia portoghese che a Ferdinando Wolf (2), rapito sul finire del 1865 agli studj, pareva degno d'ammirazione, quasi per invidiabile trapiantamento. Ma all'*Ateneo*, giornale inglese (3), sembrò quell'ammirazione soverchia.

» Or, per tornare sul genio della lingua, quando al principio del suo poema, il Camoens chiede

. . . . huma furia grande, e sonorosa,
E nao de agreste avena, ou frauta ruda;
Mas de tuba canora e bellicosa,
Que o peito accende, e a côr ao gesto muda;
C. I, St. 5.

« Date nobile a me voce sonora,
Non d'umil flauto o di zampogna agreste;
Voce di marzïal tromba canora
Che ammorta i volti e i cor di foco investe; »

confida il poeta, così dicendo, nell' efficacia d'una favella che a lui non sembra *squillante-strillante* (*shrill squeaking*) come

(1) Leggesi nella vita di Cristiano Federico Schwartz, succeduto nelle missioni al famoso Ziegenbalg, che di buon'ora si rese familiare l'*Indo-portoghese*, e che vi alternava le prediche col tamilico. *Lives of Mission. Southern India*, Londra, ecc.

(2) V. *Le Brésil littéraire. Histoire de la Littérature Brésilienne, suivie d'un choix de morceaux tirés des meilleurs auteurs*, ecc. Berlino, Ascher; 1863.

(3) N. 2002. *Marzo* 10, 1866.

al Borrow (1), ch' altra volta poi, assai più che l' *Usted* o *Vossignoria* degli Spagnuoli, loda com' alti-loquente (*high-flowing*) il *Vossemeçe* o *Vostra Mercè*, portoghese (2).

» Disse lo stesso Camoens che a Venere piaceva una lingua

. . . na qual, quando imagina,
Com pouca corrupçao, crê que he latina;
C. I. St. 33.

« Udir parle da lei pur l'idïoma,
Poco difforme, de l'antica Roma; »

Non tanto, io credo, facesse il poeta piacere alla madre d'Amore l'eco della romana imperialità, quanto certa mollezza e soavità naturale alla lingua, ch'egli sapeva, quand'era il caso, ringagliardire, o da tono melanconico levare all'allegro.

» Si ha per più antico saggio d'originale poesia portoghese una raccolta di canti forse della seconda metà del secolo decimoterzo (3). Sulla fine di quello e al principio dell'altro dettava versi il re Dionigi (4), e le canzoni di Pietro I, dal 1357 al 1367, furono publicate nel *Cancioneiro Geral* (5), il quale contiene principalmente composizioni del secolo decimoquinto. Di tutto ciò e delle più antiche prose tiene ricordo il Diez. Ma i critici contemporanei ai quali sembra che più avrebbero dato le forze letterarie della nazione quando si fossero svolte da sè, nè l'imitazione ed un fare cortigianesco si fossero quasi poste a traverso di quelle, compiangonsi che, se le *Chacaras* e le *Romanze*, esse pure, già non

(1) Op. cit. p. 19.
(2) P. 37.
(3) *Fragmentos de hum Cancioneiro inedito na livraria do Collegio dos nobles de Lisboa*. Parigi, 1823.
(4) *Cancioneiro del re d. Dinis*, per Caetano Lopez de Moura, Parigi, 1847.
(5) Stoccarda, 1846-52.

erano originali come tra gli Spagnuoli, lasciassero poi affatto il campo all'*Egloga* e ad altri generi di poesia derivati dagli antichi. Pur chi desse opera a sceverare nelle poesie de' Portoghesi le parti in cui è visibile l'imitazione da quelle che si presentano come spontanee, farebbe bene, massime quando tenesse dall'altre composizioni divisi i romanzi, antichissimo e risparmiato che fu nella celebre libreria di Don Quixote la *Chronica de Palmerin de Inglaterra* (1), ed esaminasse a dovere le opere di Gil Vicente, che fu chiamato il primo ed ultimo scrittore drammatico de' Portoghesi (2) e scrisse anche in lingua spagnuola, e spiasse fin dove senza il soccorso delle greche ed italiche muse sarebbero giunti Bernardino Ribeiro, e Sa de Miranda, e Antonio Ferreira, autore d'un celebre dramma, *Ignez de Castro*, e Giorgio Ferreira de Vasconcellos, e il Camoens pure, dopo il quale tanto si è declinato (3).

» Or se il Camoens non fosse, sarebbesi in tanti volumi, letterarj ed estetici, ragionato di poesia portoghese? Gli storici della letteratura universale ne avrebbero tenuto parola, in quella maniera che non trascurano le produzioni dell'ingegno degli Olandesi, de' Danesi, degli Svedesi, de' Russi che pur trovarono un Puschin; ma i volumetti eleganti del *Parnaso Lusitano*, dati fuori da quello stesso Almeida Garrett (4) che publicava le opere di Gil Vicente, non si sarebbero da Parigi così sparsi intorno, nè pagine di giornali si sarebbero scritte, nè a grammatiche e a dizionarj portoghesi sarebbesi fatto migliore accoglienza che ad altri. Tanto è vero che

(1) Autore Francesco Moraes di Braga, e della III parte Ferdinando Alvarez do Oriente. V. *Gräsze, Geschichte der Poesie Europas* (III Parte dell'*Handbuch*, ecc.). Lipsia, 1850, pag. 161.

(2) *Quarterly Review*, vol. LXXIX, p. 168 e seguenti.

(3) Vedasi pei libri che illustrano la letteratura dei Portoghesi la *Bibliotheca Bibliographica* del Petzholdt. Lipsia, 1866, pag. 881 e 857, e notisi com'egli giudica la *Bibliotheca Lusitana*, Lisbona, 1741-1752; quattro volumi in foglio del Barbosa Machado.

(4) V. l'*Introduzione* all'opera sopra citata di Ferd. Wolf.

de' Portoghesi e del valore e del fuoco con cui movevano a discoprire e a occupare altre terre, per valermi d'un'espressione d'Omero, *arde la fama* nel Camoens, e che il nostro Dante ebbe ragione di dire che il nome di poeta è

. . . nome che più dura e più onora.

Quando il Byron scriveva del Camoens:

He was in sooth a genuine bard (1)

« egli era schietto poeta, in vero, » piuttosto che al poema, accennava alle rime di lui, le quali inviava a un'amica, dicendole:

It sings of Love 's enchanting dream,
A theme we never can despise;

» canta del sogno incantevole dell'amore, tema che noi non possiamo spregiare, » e in fine:

His was no faint, fictitious flame:
Like his, may love be thy reward,
But not thy hapless fate the same.

« Non era debile, fittizia fiamma la sua: come a lui, possa amore essere tua ricompensa, ma il medesimo a te non sia infelice destino. »

» Dinamene, Violante, Natercia, nelle rime del Camoens, non sono che una stessa Caterina di Atayde (chi oserà favellare de'poeti scompagnandoli dalle immortali amiche?) di cui erasi innamorato, come il Petrarca, in una chiesa.

» Un verso d'una Canzone del Petrarca:

Per Rachel ho servito, e non per Lia

(1) *Hours of Idleness.*

davagli il tema d'un sonetto, che Alessio Collotes riduceva in esametri, e poi anche in senarj che terminavano:

Alios per annos septem servire occipit
Dicens: diutius ipse servirem, nisi
Esset tam longum ad amorem vita tam brevis.

E traducevalo in un sonetto italiano Giulio Cesare Becelli in un libro troppo dimenticato *della novella Poesia* (1), ove dice « la lingua portoghese più della spagnuola tenera e dolce, » nelle liriche del Camoens trovando « non solo l'acutezza, ma la delicatezza da' Francesi voluta, e un non so che di gentile e affettuoso e vago che al nostro fare italiano mirabilmente s'avvicina. » Di quell'acutezza, notata dal Becelli, erano stati maestri i Provenzali, del cui caleidoscopio intellettuale si valse più d'una volta il Petrarca medesimo, e quello piacque più che la vera passione ond'è governata l'armonia de' versi dell'amante di Laura.

» Moriva Caterina di Atayde, giovine e fedele al poeta, di cui non aveva, come l'altre dame, schernito il volto sfigurato dalla perdita dell'occhio destro nella battaglia di Ceuta, e che, quand'ella morivasi, soggiornava nell'India, allontanato una seconda volta da lei, alla quale era stato tolto sposarlo, non pari di sostanze quantunque di nobiltà. E il Camoens desiderava la pace a cui ell'era venuta:

Alma minha gentil, que te partiste
Tao cedo desta vita descontente,
Repousa la no ceo eternamente,
E viva eu ca na terra sempre triste.
. . . . . .

(1) In Verona, Ramanzini, 1732. Mite gli è il Tommaseo nel *Diz. Estet. Parte moderna.* Un sonetto derivato da un altro del Camoens fu recentemente inserito da Giovanni Ghinassi nella raccolta di poesie da lui publicata in Firenze, Le Monnier, 1860.

Roga a Deos que teus annos escortou
Que tao cedo de ca me leve a ver-te,
Quao cedo de meus olhos te levou.

« Anima mia gentil che ti partisti
Sì tosto d'esta vita, sazia e schiva,
Riposa là nel cielo eterna e viva,
E, fin ch'io spiro in terra, mi rattristi.
. . . . . .

Prega quel Dio che il tuo bel nodo sciolse
Che sì ratto su in ciel m'alzi a vederti
Come qui presto agli occhi miei ti tolse. »

» Se il mondo non volesse dare la palma ad uno scrittore fuorchè in un genere solo, più loderebbe i Sonetti, le Canzoni, le Egloghe, e le *Redondilhas* principalmente, che nella *Quarterly Review* si (1) nega fossero scritte dal Camoens sulle rive del fiume Mecon in Camboja, appena salvo dal naufragio, quando da Macao passava a Goa per ivi patire persecuzioni e sventure nuove. Chè nelle *Redondilhas*, da Tomaso Giuseppe de Aquino editore di tutti gli scritti del poeta e dal critico della *Quarterly Review* (2) considerate quali meravigliose ed inimitabili, non vedesi ricordo di naufragio, come nel Canto X, stanza 128, del poema. A me sembra che *i fiumi di Babilonia*, sui quali gli pare di essere, fossero alla sua fantasia richiamati dalle spiagge del fiume su cui era stato raccolto.

» L'uomo poi ch'era stato due volte bandito, la prima dalla terra natale, l'altra, nell'Asia pure, da Goa alle Molucche, perchè sospettato autore di scritti satirici, sebbene, sul risalpare per Goa, quando scriveva le *Redondilhas*, pro-

(1) Vol. XXVII, pag. 8. Vi si esaminano le *Memoirs of the Life and Writings of Luis de Camoens*, 1820, Londra, in 2 vol. di *Gio. Adamson*.

(2) Roberto Southey, dotto poeta, traduttore dal portoghese del *Palmerin*, di cui sopra. V. Poole, *An Index to Periodical Literature*, New York, 1853. Ma più che il poema, l'animo del Camoens era ammirato dal Southey fin da quando scriveva la prefazione del suo giovenile poema: *Giovanna d'Arco*.

priamente non fosse bandito, poteva nondimeno chiamarsi ancora con questo nome guardando al passato e alla patria, lontana.

» Nel *Re Seleuco*, negli *Amfitrioni*, nel *Filodemo* scorgesi che il suo ingegno non era fatto propriamente per la Comedia; pur si discerne, fra le imitazioni dell'antico, certa allegria a cui forse natura lo aveva disposto, ma ch'eragli poi quasi velata da quell'amore infelice e da que' fieri casi, pei quali poteva paragonarsi al nostro Torquato. « Nobiltà di natali, scrisse mio padre (1), nell'uno e nell'altro; altezza d'ingegno; indole generosa, cavalleresca; cuore sensivo, appassionato, inclinato ad amare; valenti ambedue così colla penna come colla spada, quantunque non adoperata dal Tasso sul campo delle battaglie. Seguirono le corti, benchè conoscendone il difetto, e ne furono male rimunerati. Poeti per natura e per l'esercizio di tutta la vita, ebbero vastissima coltura, fantasia infiammata e ricchissima del pari Luigi e Torquato, ma nel secondo regolata dal buon giudizio in riguardo al maraviglioso del poema e a certe particolari invenzioni; nel primo, che pur fu credente e poneva sopra ogni cosa i gravi misterii del cristianesimo, l'imaginazione scorreva stranamente sbrigliata nelle brillanti reminiscenze dei poeti pagani; per naturale disposizione ambidue s'incontrarono in Virgilio, sebbene più costante è Torquato nell'assimilarne la nobiltà. Nel Camoens si fanno anche sentire le inspirazioni locali della patria dei Vyâsa, dei Vâlmîchi, dei Kâlidâsa ov'egli trasporta i suoi eroi, e dove fece così lungamente soggiorno. Quanto alle sventure, ambedue vittime d'amore, erranti di paese in paese, provarono pena di carcere, persecuzioni, povertà. Moriva Torquato, in età di 51 anno, in un chiostro; Camoens, di 55 anni, nell'ospedale, però più infelice, chè il primo negli ul-

(1) *Vita di Luigi di Camoens*, scritta da Gio. Antonio Maggi, ed aggiunta alla introduzione de' *Lusiadi* di Felice Bellotti, con dichiarazioni, ecc. Milano, presso Carlo Branca, 1862.

timi suoi giorni ebbe protettore il cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del Pontefice, e, se non gli si spegneva la vita, avrebbe cinta la corona dell'alloro in Campidoglio; laddove Camoens, mancandogli il servo, chiudeva gli occhi in un totale abbandono, privo di soccorsi, e senza pure la coltre che ne coprisse il feretro. »

» Gli erano anche negli ultimi giorni, aggravati i mali e i dolori dall'infelice esito della spedizione in Africa, dalla battaglia di Alcacer perduta, dalla morte del re don Sebastiano, e dal prevedere che il Portogallo passerebbe sotto altra corona. In un frammento d'una sua lettera, scritta poco innanzi morire, si legge: « Finalmente terminerò la vita, e vedranno tutti che fui tanto affezionato alla mia patria che non solamente fui contento di morire in essa, ma di morire com'essa. » Non giovami credere che le *forme legali* con cui Filippo II dava di piglio alla corona del Portogallo privandone la Duchessa di Braganza e la casa di questo nome, onde uscì poi quel Giovanni IV che la riprese e si vendicò degli Spagnuoli a Montijo, le *forme legali,* citate dal critico della *Quarterly Review,* giornale de' Conservatori inglesi, non giovami credere che avrebbero potuto amicare il Camoens al re di Spagna, che in Lisbona cercava di lui, e mostrava dolore perchè più non fosse.

» Non dirò neppur io che il Camoens fosse martire della letteratura, non tanto perchè da questa non derivassero a lui le sventure, dove il sospetto s'eccettui per quelle satire — chè anzi gli procurava amici e nome, nè gli faceva patire alcune delle persecuzioni che non vorrebbero forse ancora quieta la *grande imagine* del Tasso — quanto piuttosto perchè io, vedendo nella storia letteraria del Portogallo gli stessi casi che altrove, e più d'un grande essere vanto ad un tempo e rampogna a diverse genti, mi sembra che dalla letteratura debbasi principalmente chiedere la vittoria dell'ingegno sulla materia.

» Vinceva il Camoens quando alle Tagidi egli diceva:

Pois logo em tantos males he forçado
Que só vosso favor me nao falleça,
Principalmente aqui, que sou chegado
Onde feitos diversos engrandeça:
Dai-mo vós sós, que en tenho já jurado
Que non-o empregue em quem o nao mereça,
Nem por lisonja louve algum subido,
Sob pena de nao ser agradecido.

Nem creais, Nymphas, nao, que fama désse
A quem ao ben commum, e do seu rei,
Antepuzer seu proprio interesse,
Imigo da divina e humana lei:
Nenhum ambicioso, que quizesse
Subir a grandes cargos, cantarei,
Só por poder com torpes exercitios
Usar mais largamente de seus vicios:

Nenhum que use de seu poder bastante,
Para servir a seu desejo feio;
E que por comprazer ao vulgo errante
Se muda em mais figuras quo Proteio.
Nem, Camenas, tambem cuideis que cante
Quem com habito honesto e grave, veio,
Por contentar ao rei no officio novo,
A despir, e roubar o pobre povo.

(*Lus.* C. VII, St. 83-4-5).

« Ma se la sorte è sì nemica a noi,
Deh non ne sia la vostra aita incerta,
Or vie più ch'alte geste e magni eroi,
Ho a cantar con solonne arte diserta!
Deh m'assistete, ed io qui giuro a voi
Non più corda toccar per chi nol merta;
E se laude mendace a' grandi io dono,
Grato non sia più de'miei carmi il suono.

» Nè crediate che porre io voglia in fama
Uom che al publico bene e del suo sire
L'util proprio antepone; e a Dio non ama,
Nè docile a civil legge obedire.

Nè canterò chi ambizïoso brama
A grandi officii, a gradi alti salire,
Sol per poter con ministero osceno
Scioglier più largo a tutti vizii il freno.

» Nè l'uom che di sua possa usa a far pago
Suo rio talento, o per piaggiar lo stolto
Volgo, ora in una ed ora in altra imago,
Nuovo Proteo, trasmuta il proprio volto.
Nè ch'io canti fia mai, dive del Tago,
Uom che di onesto e grave manto avvolto,
Per far grati al suo re suoi nuovi offici
Ruba e dispoglia i popoli infelici. »

» Vinceva il suo alto ingegno, benchè gli toccasse dire:

O favor com que mais se accende o engenho
Non-o dà a Patria, nao, que està mettida
No, gosto da cobiça, e na rudeza
D'huma austera, apagada, e vil tristeza.

E nao sei porque influxo de destino
Nao tem o ledo orgulho, e geral gosto,
Que os animos levanta de contino,
A ter para trabalhos ledo o rosto.
(*Lus.* C. X, St. 145-6.)

« Non quel favor ne dà la patria irata,
Che raccende l'ingegno e lo rinfranca;
La patria mia, che sol de l'oro è vaga,
E d'una rozza austerità s'appaga.

» Nè so, per qual destin troppo indiscreto,
Non ha del bello il nobil sentimento
Che gli animi sublima, e il volto lieto
Fa serbar ne' travagli e il cuor contento. »

» Alla presenza di genti non sante, si confortava abbracciando, come ben disse Federico di Schlegel (1), tutta la poe-

(1) V. la lezione XI nella *Storia della letteratura antica e moderna*, tradotta da Francesco Ambrosoli. Milano; dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1859. L' Ambrosoli dice *stupendo* il poema del Camoens, che narrasi avere il p. Cesari dimandato una volta chi fosse.

sia del suo popolo, poichè Gama e la scoperta dell'Indie navigando dalle parti occidentali d'Europa, e la signoria sull'Indie, e le eroiche geste de'Portoghesi, e tutto intreccia o raccoglie nel suo poema quanto l'antica storia del paese gli porge di nobile, di grande, di bello. A'Portoghesi egli canta, e quel *far niente*, che non avrebbe voluto Gian Paolo (1) pei lettori delle epopee, non è tutto *far niente* pei Portoghesi se ascoltano le loro storie nel Canto III, nel IV e nel V da Gama, e poi dalla ninfa, nell'ultimo, vaticinate (2).

» Non ha ragione Giuliano Schmidt (3) d'asserire che il Camoens fosse stato lodato da Federico di Schlegel perchè voleva dimenticati gli errori della sua gioventù, e cangiato, per riguardo alla poesia, un fare tra fantastico e ironico in un vano mondo di favole. All'idea del santo levavasi il Camoens, e tralucevagli questo anche sott'altri cieli, se chiamò *santo* il fiume del Gange (4) fatto nel Râmâyana cadere dal cielo, e del pari che ne' Lusiadi avente persona (5) — se negli dêi de'Pagani ha quasi una fede precaria, pur dipingendone alcuna falsa e bugiarda letteralmente, come avviene, nel Canto II, di Bacco, che sotto le spoglie d'un Cristiano fa credere a Gama d'essere giunto in una terra ove Cristo s'adori (6). Chè in terra indiana, se non m'inganno, alcune figure dipinte parvero a cristiani di primo tratto cristiane. Or quella precaria fede tempera alquanto l'assurdo del me-

(1) *Vorschule der Aestetik*. T. II, § 67.

(2) Nel Giornale *Il Politecnico*, vol. XIII, fasc. 3 giugno, 1862, il dottor Carlo Cattaneo inserì un articolo sui *Lusiadi*, ecc., facendone anche l'analisi « col proposito di tracciarne in poche pagine un'idea quanto più si potesse poetica. »

(3) *Geschichte der Deutschen Literatur*. Leipzig, 1858. T. I, p. 370.

(4) C. I. St. 8.

(5) Libro I del Râm. Cap. 44, secondo la recensione Schlegeliana, 45, secondo la Gaudana.

(6) Sull'uso che il Camoens fece delle pagane divinità, si legga la nota alla St. 20 del C. I, nella traduzione del Bellotti. Milano, Branca, 1862.

raviglioso, ond'era offeso il Voltaire (1) ne' Lusiadi, il quale per altro, avvisandone la nuova materia, scrisse che avevano necessariamente dato nuova epopea, e insegnava così all'Hegel (2) e al Rosenkranz (3) e all'Humboldt (4) ed allo stesso Manzoni (5) il giusto modo di farne stima.

» Per la versione d'alcuni tratti del poema sui quali m'è occorso fermarmi, mi sono valso — e come avrei potuto altrimenti? — di quella che Felice Bellotti raccomandava, morente, alle cure di mio padre (6) perchè fosse da lui publicata colla versione dell'Argonautiche d'Apollonio, che non vide ancora la luce. Usciva la prima nel 1862, e può con tutta fiducia essere contrapposta alla celebre versione inglese del Mickle, anzi la vince di fedeltà, senza scapito di naturale ed affatto libero andamento poetico.

» Piaceva al Bellotti nel portoghese un altro pregio del

(1) *Essai sur le Poésie Épique*, aggiunto all'Enriade. Ved. anche la *Poétique de M. de Voltaire*, ecc. Genève, 1766, dove non si riportano gl'ingiusti giudizj di Shakspeare.

(2) « Ci distacchiamo dal medio evo propriamente detto, trasportandoci ad interessi che annunziano un'êra novella. » *L'epopea romantica*, nell'ultima parte dell'*Estetica*.

(3) *Poesie und ihre Geschichte*, Königsberg, 1855, p. 617. Pargli propriamente la vera azione de' Lusiadi essere nel combattimento col mare e nella vittoria sovr'esso.

(4) Ved. il *Cosmos*. Vol. II, part. I, cap. 1. Trova che l'ornamento de' versi e la dolcezza del melanconico accento non hanno per nulla alterato la verità de' fenomeni. E chiama il Camoens *gran pittore del mare*.

(5) « Questo poema è, per dir così, doppiamente storico, perchè oltre il luogo che ci occupa la storia che è la materia prima del soggetto, il poeta ne ha dato altrettanto e più alla storia d'altri tempi. L'azione principale è la spedizione di Vasco di Gama, ma il soggetto, dirò anche quì, ulteriore del poema è il Portogallo; come Roma lo era dell'Eneide. » *Del romanso storico*; Parte II.

(6) « Confrontai, posso dire parola per parola, *il manoscritto* coll'originale portoghese dell'edizione di don Giuseppe Maria di Souza-Botelho, sul testo della quale il Bellotti ha eseguito la sua versione, non senza ricorrere a qualche altra stampa ove rarissime volte è stato il bisogno, non che al gran Comento in lingua Castigliana di Emmanuele di Faria e Souza. » — G. A. Maggi *ai Lettori*, nell'edizione già ricordata dalla nota.

quale ho fin qui aspettato a parlare, ed è quel sentimento profondo della natura che la natura concede al poeta, ma ch'essa disdice ai cultori di scienze, necessariamente ristretti da un limite e da un metodo di descrizione (1). Da quale geografo sarebbesi potuto attendere la sublime rappresentazione del Capo, a cui restò il nome di Buona Speranza, ma che prima si nominava con altro nome?

Eu son aquelle occulto, e grande Cabo,
A quem chamais, vos outros, Tormentorio;
Que nunca a Ptolemeo, Pomponio, Strabo,
Plinio, e quantos passáram, fui notorio (2).
Aqui toda a Africana costa acabo
Neste meu nunca visto promontorio,
Que para o polo Antarctico se estende,
A quem vossa ousadia tanto offende.
. . . . . .
(Lus. C. V, St. 50).

« Quel grande io son remoto Capo, a cui
Nome è dato da voi di Tempestoso;
Me Tolomeo non seppe, e a Strabon fui,
A Mela, a Plinio, e agli altri prischi ascoso.
Io do a l'Africa fine, e a' lidi sui
Vêr l'Antartico polo il termin poso
Con questa rupe a tutti sguardi occulta
A cui vostro ardimento or tanto insulta.
. . . . . »

(1) Alquanto diversamente Matteo Arnold, professore di Poesia in Oxford, negli *Essays in Criticism*, Londra e Cambridge, Macmillan, ecc. 1865.

(2) Ad Ulisse, secondo Dante (Inf. C. XXVI, terz. 45), apparve

. . . . una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Dal marchese Gerolamo D'Adda fu questo passo citato fra gli altri testi delle sue dotte illustrazioni d'una *Lettera in lingua spagnuola diretta da Cristoforo Colombo a Luis de Sant-Angel* (15 *febbrajo* - 14 *marzo* 1493), *riprodotta a fac-simile dall'unico esemplare a stampa che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana*. Milano, Laengner, 1866.

» Tanto è quella apparizione sublime quanto l'affetto tenero e caldo nella tragica storia d'Agnese:

Estavas, linda Ignez, posta em socego,
De teus annos colhendo doce fruto,
Naquelle engano da alma, ledo, e cego,
Que a fortuna nao deixa durar muito.

Do teu principe alli te respondiam
As lembranças que na alma lhe moravam;
Que sempre ante seus olhos te traziam,
Quando dos teus formosos se apartavam;
De noite em doces sonhos que mentiam,
De dia em pensamentos que voavam;
E quanto em fim cuidava, e quanto via,
Eram tudo memorias de alegria.
(Lus. C. III. St. 120-1).

« Tu, bell'Ignez gentil, tranquilla e queta
Tuoi begli anni godevi in quella cara
Illusïon de l'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
. . . . . .

» Del tuo prence colà ti rispondea
L'innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da'tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l'agil sua mente,
E quanto pensa insomma e quanto mira
Tutto è memoria che dolcezza spira.
. . . . . »

« Doleva al Bellotti che de' Lusiadi per le mani de' più corresse certa versione con aria di buona, ma sempre infedele, e « amatore sincero della patria », quale lo udimmo in una delle passate Adunanze a noi ricordato da Francesco Ambrosoli, « senz' ombra d'ambizione... solingo in compagnia di celebri estinti assai più che de' vivi, ai quali per altro pensò come uom buono e benefico, e come fornito di quelle doti d'in-

gegno che possono accrescer lustro a un paese » mirabilmente concordava con chi, nella buona compagnia di netta e dignitosa coscienza, poteva dire a quello che ne leggesse le pagine:

Vereis amor da patria, nao movido
De premio vil, mas alto, e quasi eterno. »

Al dott. Maggi succedette il prof. Garovaglio, M. E. della Classe di scienze matematiche e naturali, leggendo l'introduzione o il programma di un lavoro sui giardini dell'alto Milanese e del Comasco, seguito anche da un breve saggio. Sarà una *Guida* più scientifica che non sono ordinariamente sì fatti libri; ovvero un libro di scienza accompagnato da descrizioni e notizie, che valgano a renderlo accetto anche a coloro pei quali la scienza sola non ha bastevole allettamento.

Per ultimo il M. E. cav. GIANELLI lesse la nota seguente: *Sul programma proposto ai lavori della Conferenza Sanitaria Internazionale:*

« Allorchè, cinque mesi ora sono, vi presentai le mie considerazioni e proposte intorno al secondo Congresso sanitario internazionale, ed alla parte che, per mio avviso, è riservata in esso al Regno d'Italia, lo feci preoccupato dall'assoluta importanza che il cholera, causa promotrice della solenne conferenza, vi venisse riconosciuto quale argomento da considerarsi non solo perchè e come sembravano richiederlo i tristi casi della Mecca, di Alessandria, di Ancona, ma sì bene in tutta la ampiezza delle sue invasioni europee, in tutta la serie dei fatti storici relativi, ed in tutte le relazioni che esso e le misure sanitarie adottate contro di esso avevano ed hanno cogli altri morbi esotici pestilenziati e colle provvidenze destinate a tenerne immune la Europa (1).

(1) La Memoria col titolo: *Il secondo Congresso sanitario internazionale ed il Regno d'Italia: Considerazioni e proposte*, è inserita nel volume X, fasc. 3.°, delle Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze, ecc.

La favorevole impressione fatta dal mio scritto in Italia e fuori, ed espressa in periodici medici e non medici, avrebbe potuto infondermi la speranza che non mi era male apposto (1), quando a rendermene certo mi giunse alle mani il programma da apposita Commissione proposto ai lavori da intraprendersi dalla conferenza sanitaria internazionale riunitasi, da due mesi appena, a Costantinopoli (2).

» Troppo spesso in mia vita dovetti riconoscere e lamentare il danno che la disparità di opinioni, sopratutto dei medici, recò ai principj ed alle pratiche d'igiene pubblica, e quindi all'umanità inferma o minacciata, perchè io non abbia a segnalare la molta uniformità nelle viste, nella estensione data alle disamine, nel modo stesso con cui queste avrebbero a condursi e definirsi tra chi tracciò quel programma e quanti in Italia e fuori fecero voti affinchè fossero rimostrati i pericoli, ond'è circondata, sotto l'attuale sistema preservativo, la salute dei popoli, e vi fossero contrapposti rimedj corrispondenti.

» Certamente fino ad ora si tratta soltanto del programma proposto; nè è dato peranco contare sulla sua piena adozione e sulle successive deliberazioni della Conferenza, e molto meno poi calcolare la influenza loro sulle definitive disposizioni dei Governi. Ciò non pertanto riescirà pur sempre interessante il discorso, il quale vi dimostri la via segnata essere buona e tale che, una volta gli illustri membri del Congresso si facciano a batterla, gli illuminati dalla esperienza

(1) Veggansi la *Lombardia* del 18 gennajo; la *Gazette du Midi* del 24 febbrajo N. 10179; il *Filiatre Sebezio* dei mesi di gennajo e marzo: la *Cronaca Medica* del 10 gennajo e del 31 marzo; gli *Annali Universali* sia di *medicina*, sia di *statistica ed economia pubblica* del mese di marzo; il *Pungolo* del 6 aprile a. c.

(2) Eccone il titolo: *Rapport sur un projet de Programme des travaux de la Conférence fait au nom d'une Commission composée de MM. le docteur Sotto, docteur Monlau, comte de Lallemand vice-président, docteur Goodeve, Vernoni, Mirza-Mal kom-Khan, docteur Mühlig, docteur Pelikan, et Salih Effendi président*, par M. le docteur Mühlig secrétaire rapporteur.

e gli amanti del vero e dell'onesto potranno facilmente cogliere lo scopo desiderato; e che nel caso di mala riuscita l'onta dovrà tutta e più manifestamente cadere sopra coloro che continuassero a rendere la via stessa piena di spine, di agguati e di fosse, e ad impedire di giungere alla meta.

» Pertanto codesto esito tristissimo, e pur troppo tuttavia possibile, tenendo dietro alle mie considerazioni, risultava e risulta a temersi: 1.° perchè negli scritti promotori del Congresso si ebbero di mira soltanto i luoghi, i motivi e i modi per cui il cholera nel 1865 si sparse nell'Europa; 2.° perchè all'oggetto di vedere impediti da qui innanzi simili eventi si calcolò specialmente sul concorso dei Governi e popoli orientali; 3.° perchè non si considerò o si tacque il molto, che pur era a farsi dagli inciviliti Governi europei, e 4.° perchè nè pur da lungi si accennò alle molteplici imperfezioni delle norme e pratiche introdotte dopo la Convenzione sanitaria internazionale del 1852 (1).

» Tutto adunque il mandato della Conferenza, per mio avviso, si ridurrebbe a trovar modo di dare valore assoluto a massime ed a pratiche capaci di dissipare o di rendere inerti quelle cause di timore. Ora, come a ciò mirino le quarantadue questioni contenute nel Programma, distribuite in quattro gruppi, e formulate più ad ordinata guida che a limite assoluto delle indagini e deliberazioni; e come e fino a quanto col giungere od almeno coll'avvicinarsi ad un adequato loro scioglimento si possa cogliere l'indicato scopo, lo appaleserà la rivista che passiamo a farne.

» Le otto questioni del *primo* gruppo richiamano bensì a misurare la possibilità eventuale che il cholera nasca (Questione I), o si acclimatizzi fra noi (VII), ma più ampiamente ad attendere alla costanza di sua frequenza e dominio nelle Indie (III, IV, V), ed alla sua non rara comparsa nell'Hedjaz (VI), e volendo prove non dubbie dei fatti da ammettersi (II) ed illustrate le cause e condizioni loro, nonchè spiegata

(1) Vedi nella *Memoria* i capitoli III, IV, V, VI, VII.

la immunità di alcune contrade (VIII) obbligheranno a considerare in tutta la desiderata estensione il tema dell'*origine* e *genesi* della malattia (1).

» Nè altramente avverrà della *trasmissibilità e propagazione* del cholera colla scorta delle tredici questioni del *secondo* gruppo. Essa dovrà risultare provata da fatti che non ammettano eccezione (IX), ed essere studiata in relazione collo stato dell'atmosfera e colle vicende cosmo-telluriche (X), nelle sue somiglianze e diversità (XI), nei mezzi offertivi dall'uomo (XII), dai suoi effetti e vestiti, dalle mercanzie (XIII), dalle acque e latrine, dai cadaveri e dalle dejezioni (XIV), secondo le differenti vie di comunicazione per terra e per mare (XV), e queste in ragione anco dell'influenza della navigazione a vapore ad accrescerne o meno i pericoli (XVI), nonchè in riguardo agli sviluppi possibili a bordo d'una nave (XVII), alle grandi agglomerazioni d'uomini (XVIII), ed al pellegrinaggio alla Mecca (XIX). Inoltre sarà d'uopo determinare la influenza delle condizioni igieniche sulla violenza delle epidemie choleriche (XX), ed avere tracciato il cammino e modo di diffusione dell'ultima del 1865 (XXV) (2).

» Sopra la duplice serie d'importanti subietti la Conferenza viene chiamata a raccogliere nozioni chiare e positive, a trarre profitto anco dei risultamenti negativi, onde evitare le maggiori incertezze, ed a lasciare ai corpi accademici lo studio di quanto è estraneo allo scopo suo cardinale e pratico, quello della *preservazione*, contemplato nelle questioni del *terzo* gruppo, delle quali due si assegnano ai mezzi *preventivi* e diciasette ai *restrittivi*.

» Ivi è donde meglio si apre il campo ad argomentare sin d'ora le intenzioni e le brame degli illustri estensori del Programma.

» La possibilità di opporsi primitivamente al cholera a buon dritto vi apparisce limitata od a soffocarlo nelle sue

(1) A ciò nella *Memoria* si riferiscono specialmente il § 17 e del § 81 il N. II.

(2) Nella *Memoria* hanno relazione con alcuni dei punti qui contemplati li §§ 18 al 23, 35, 36, 61, 71, 79 ed i documenti I, II, III.

prime origini all'Indie ed importazioni (XXII), od a diminuire notabilmente la predisposizione a contrarlo con misure igieniche capaci di essere applicate sopra grande scala (XXIII). Quindi saranno diretti gli studj alla ricerca della duplice serie di mezzi preventivi, agevolata a Costantinopoli, sopratutto per la prima serie, dal concorso colà di medici olandesi, inglesi ed altri, conoscitori dell'India, dei loro abitatori e delle loro condizioni igieniche (1).

» All'incontro le indagini proposte sui mezzi restrittivi comprendono i punti più controversi dall'epoca delle innovazioni in poi, e qualora siano sagacemente e religiosamente condotte avranno per necessaria conseguenza quella di provocare dubbj sopra queste ultime, e delineare le convenienti riforme.

» Fra i quesiti generali si contano i relativi alla prevalenza o meno da assegnarsi ai mezzi restrittivi applicati davvicino ai focolari primitivi della malattia (XXIV), all'utilità ed al luogo e modo di applicazione dei cordoni sanitarj (XXV), alla sospensione delle comunicazioni, delle fiere, delle emigrazioni (XXVI), al collocamento dei Lazzaretti lungi dai centri abitati (XXIX), alle garanzie sotto le viste igieniche da esigersi per essi e per gli spedali dei cholerosi (XXXIII), ed alla disinfezione delle navi, abitazioni e robe (XXXIV). Ora, tranne il primo, tutti gli altri quesiti alimentano la certezza che si voglia e si intenda portare la di-

(1) Il silenzio serbato nella mia *Memoria* sopra i punti contemplati colle due questioni XXII e XXIII devesi ascrivere 1.° alla natura del primitivo mandato del Congresso, che fu di studiare il modo di opporsi al cholera in Oriente; 2.° alla fiducia che non si volesse ritardare il momento, in cui l'Europa sarebbe preservata dal cholera, fino al tempo in cui nell'Indie verrebbero dissipate le cagioni colà sussistenti ed esclusive dello spontaneo sviluppo della malattia; e 3.° alla necessità, figlia della esperienza, di vedere nelle provvidenze capaci di elidere la disposizione a contrarre il morbo, altrettanti mezzi di esecuzione bene spesso difficile, talora impossibile e, nei casi migliori, validi soltanto più o meno a diminuire il numero dei colpiti e dei morti, ma non mai a preservare intere popolazioni lasciate esposte al pericolo di accogliere i germi morbifici.

scussione sulle misure igieniche da applicarsi, oltrecchè in Oriente, sui mari e negli altri paesi europei.

» Quando poi si incontra esplicitamente, come in fatto è, tracciato l'obbligo di consultare la esperienza sull'utilità del sistema quarantenario in corso e sulla opportunità di cangiarne le basi (XXVII), di studiare la incubazione del cholera e la sua influenza sul detto sistema (XXVIII), di precisare la differenza tra la quarantena di osservazione e quella di rigore con riguardo alle persone, alle loro robe, alle merci ed alle navi, nonchè ai casi possibili di malattia (XXX), di ponderare se i giorni di viaggio abbiano a calcolarsi nella quarantena (XXXI), di contare sulla esistenza di tre patenti, netta, sospetta e brutta (XXXII), e determinare le attribuzioni ed i doveri dei medici sanitarj (XXXV), si trova aperto ampiamente il cammino che può guidare alle desiderate grandi modificazioni delle massime adottate nella Conferenza del 1851, ed a quei risultamenti finali, per cui gli studj comparativi da me istituiti e le memorie di eventi tristissimi mi spinsero a raccogliere materiali ed a formulare proposte (1).

» Nè perciò che, secondo il Programma, gioverà discutere eziandio sulla quarantena da imporsi agli Indiani diretti alla Mecca (XXXVI), sulle strade a percorrersi dai pellegrini e sulla polizia sanitaria di essi (XXXVII), e sulle quarantene forse da stabilirsi per tutte le provenienze dell'Indie Orientali (XXXVIII), conviene temere che si adottino le sole provvidenze risultanti necessarie dietro quelle discussioni. Imperocchè vi si incontrano poste altresì e la questione di stabilire siti di osservazione pei medici sanitarj non solo a Djeddach, a Yambo, a Suez, ad Alessandria, ma eziandio *in Persia ed altrove* (XXXX), e l'altra più generale sulle misure da prendersi *nei casi di minacciata invasione cholerica* sia sulle vie di mare, sia sopra quelle di terra (XXXIX) (2).

(1) Veggansi i §§ 35, 57 al 60, 65, 71, 80, 81, N. I, III ed 82.

(2) Colle due ultime questioni si collegano nella *Memoria* i §§ 21, 24, 81 N. I, V ed 82 alla fine.

» Donde poi sorgono maggiori e più fondate speranze egli è al ritrovarvi formulato il quesito (XLI). Se si pesano da una parte gli inconvenienti che pel commercio risultano dalle misure restrittive, e dall'altra la perturbazione che colpisce la industria e le transazioni commerciali in seguito ad una invasione del cholera, da qual lato si crede che penderà la bilancia? — Certamente in queste parole è espresso il dubbio sulla validità e forza delle ragioni primarie addotte per l'addietro dagli innovatori. In esse traspare quello spirito eminentemente pratico e civilmente progressivo, il quale dettò la petizione presentata nello scorso ottobre all'imperatore dei Francesi dal corpo dei grandi commercianti di Marsiglia, il quale mi procurò la soddisfazione di vedere colà approvato quanto io deduceva dai principj di pubblica economia e dal progresso mondiale in appoggio di misure contumaciali più restrittive ed efficaci; ed il quale fece coordinare agli eventi da me addotti di Trieste, Venezia, Alessandria, Ancona, S. Severo, ecc. quelli occorsi ad Arles nel 1832, a Tolone e Marsiglia nel 1835, 1849, e 1854, ed alla Guadalupa con i suoi 10,000 morti di quest'anno medesimo (1).

» Per ultimo diviene oggetto di compiacenza lo scorgere che nel Programma coll'unica domanda (XXXXII), del 4.° gruppo così espresso: — quale forma definitiva dovrà dare la Conferenza alle risoluzioni che essa avrà adottato? — si aspira ad uffizi maggiori e più autorevoli, che non sia quello di dare un semplice voto consultivo, siccome già primitivamente si stabiliva a Parigi dichiarando, che nella Conferenza sederebbero uomini competenti ad illustrare le varie questioni, ma senza diritto d'intervenire in atti d'interna amministrazione degli Stati, nè prendere iniziativa ad alcuna proposta tale di impedire il libero esercizio delle rispettive sovranità (2).

» Tale pertanto risultando la via tracciata ai lavori della

(1) Nella *Memoria* furono li §§ 50 al 54 ed 83 quelli che dal redattore della *Gazzette du Midi* si ebbero di mira e vennero illustrati coi casi aggiuntivi.

(2) Vedi la circolare 13 ottobre 1865 del Ministro degli Esteri di Francia.

Conferenza, parmi se ne possa conchiudere che non dipenderà da difetto del relativo programma se non verranno ad essere dissipati tutti gli addotti motivi di attenderne conseguenze scarse ed insufficienti al lodevole scopo prefissosi. Occorrono inoltre altre due osservazioni.

» La prima, che io da solo non vorrei qualificare fondata o piuttosto una semplice illusione figlia delle mie convinzioni e brame, si è che le domande malgrado il loro tuono dubitativo appajono estese ed intrecciate colla idea preconcetta di favorire anzichè no la meritata adozione di principj e di provvedimenti ben diversi dagli ammessi nella Conferenza del 1851.

» Checchè però possa sembrare altrui leggendo nel suo tenore il Programma, la seconda cosa da calcolarsi è l'autorità notoriamente annessa alle persone ed alla scienza dei delegati a tracciarlo. Di fatto, ancorchè si abbia per formalità la presenza fra essi del presidente e vice-presidente del Congresso, vi si incontrano i tre rappresentanti di Persia (?) (Mirza, Malkom, Khan), d'Italia (cav. Vernoni) e di Francia (conte A. de Lallemand), il quale ultimo pochi dì prima, provocando d'urgenza la adozione di misure dirette a prevenire eventi simili a quelli dello scorso anno, in causa dei pellegrini reduci dalla Mecca, propose d'interdire a questi l'imbarco nelle designate località distanti per più giorni di cammino ed al sud di Djeddah, fino a tanto che non fossero trascorsi quindici giorni dall'ultimo caso di cholera notificato nei porti dell'Hedjaz. E fra i medici, oltre i dottori Goodeve e Sotto, si trovano il prof. Monlau antesignano fra i sostenitori nel Congresso del 1851 delle più avverate dottrine sulle pestilenze e sui contagj; il dottor Pelikan, il quale scrivendo nel 1849 sul cholera della Russia, offrì forse il migliore dei documenti venuti di colà in prova del carattere contaggioso spiegatovi dalla malattia in quella seconda invasione (1); ed il dottor Mühlig, indefesso propu-

(1) Chi bramasse avere una idea del lavoro del dottor Pelikam, potrebbe consultare il § XXXIV del mio libro: *Sul Cholera morbus nuovamente comparso in Europa; studj e considerazioni.* Milano 1849; e negli *Annali Universali.*

gnatore nella *Gazette Médicale d' Orient* della causa della umanità e della scienza, qualunque volta è questione di morbi pestilenziali.

» Codesti eletti vogliano promuovere ordinate raccolte e la debita valutazione dei fatti molteplici che, somiglianti agli esposti da me per l' Italia, appoggiano le nostre dottrine sui morbi esotici trasmissibili ed i modi di preservarsene; sappiano, conformemente al loro avviso, convertire i risultamenti negativi, che si ottenessero, in altrettanti indizj della via più sicura a percorrere; possano fare accogliere le loro opinioni e i loro voti dai delegati e colleghi nella Conferenza; e gli studj di questa ben presto verranno a gettare le basi dell'opera destinata ad assicurare la desiderata salvezza di Europa.

» Imperciocchè non è a credere fatica da aggiungersi e necessaria quella che taluno oggidì pure ama intraprendere, cioè di ritornare sulle prove di contagiosità della peste, come se fossimo tuttora ai tempi del famoso e disdetto rapporto di Prus all'annuente Accademia medica parigina. Il voto di quella finì ad essere sì poco autorevole, che già nel primo Congresso e nella successiva Convenzione prevalsero principj contrarj per obbligare i Governi aderenti a date provvidenze generali e comuni, e, di più, per imporne altre speciali al Governo Ottomano. Di vero, riguardo alla peste, ciocchè di cardinale ed esclusivo rimane tuttavia da rettificare, e per ciò da me venne particolarmente svolto e combattuto (1), si è il credere, ch' essa omai non possa più farsi vedere nell' Europa occidentale, e nè manco svilupparsi e diffondersi nell' Oriente.

» D'altra parte è ovvio il vedere che, considerato come fu il cholera morbo esotico e trasmissibile, non si possono discutere ed adottare contro di esso misure veramente utili ed opportune, senzachè si presenti eziandio l' assoluto bisogno di farne adatta applicazione ad altri morbi egualmente esotici e trasmissibili. Avvenga, a cagion d' esempio, che a pre-

(1) Tratta di ciò il capitolo II della *Memoria*.

munirsi dalla peste *indiana* si accordi la dovuta influenza alla possibile lunga durata della incubazione della malattia, si riconosca non esclusiva nelle navi la facoltà di trasmetterne i germi, si ritornino in vigore le tre patenti giusta il vecchio metodo quarantenario, si vogliano mezzi preservativi sulle vie sia di mare sia di terra, e si ammettano simili altre modificazioni alle pratiche e massime introdotte dagli innovatori, e si avrà tosto quale naturale conseguenza l'analogo miglioramento del sistema preservativo dalle pesti *orientale* ed *americana*.

» Senonchè ad assicurare, dopo le semisecolari controversie, tale vittoria agli zelanti propugnatori del vero e dell'onesto, nulla assolutamente sarà tanto necessario nel seno della Conferenza, quanto una concorde uniformità nelle pazienti indagini, nelle rette ed oculate opinioni e nelle prudenti deliberazioni. Potremo noi meravigliarci dell'imperfette provvidenze adottate dopo il Congresso del 1851, quando negli *Atti* di questo leggiamo, a cagion d'esempio, che, dei dodici medici delegati, sei appena, cioè i dottori Bartoletti, Betti, Capello, Carbonaro, Monlau e Rosenberg sostennero la contagiosità del cholera di fronte a due meno influenti dottori Costi e Grande (1), ed agli acerrimi anticontagionisti Bò, Mélier, Menis e Southerland? Siavi innanzi tutto e sopra tutto concordia ne' giudizj e nei voti dei tecnici destinati ad illustrare le varie questioni ed a risolverle in modo veramente pratico, e rimanga agli altri membri non medici la responsabilità di adottare risoluzioni capaci di compromettere la causa dell'umanità e della scienza.

» A questa mia ferma e da lungo tempo concepita opinione devo l'essermi determinato a scrivere negli anni addietro

(1) Quando si richiama questa circostanza del primo Congresso, si trova giusta la osservazione dell' illustre commendatore De-Renzi, scoraggiato sull'esito dell' attuale conferenza per ciò che tardi si conobbero *i nomi poco noti dei nostri rappresentanti*, e si vide *che niuno dei dotti uomini che hanno fatto maggiori osservazioni sopra il grande argomento era stato chiamato a rappresentare l'Italia.* (*Filiatre Sebezio*, marzo a. c., pag. 185).

sul cholera, a trattenervi nel novembre scorso colle mie considerazioni e proposte sul Congresso ora aperto a Costantinopoli, ad esporvi oggi il mio avviso sopra il Programma tracciato pei suoi lavori.

» Tanto l'ultimo mio scritto quanto le odierne parole, ai desiderosi di vedere acerbamente rimproverati ai medici ed ai non medici gli errori dannosi alla pubblica salute, potranno forse sembrare modellate sulla persuasione che siano facili a superarsi le difficoltà di lunga mano preparate al buon esito dei Congressi sanitarj internazionali dal bisogno, nei casi da questi contemplati, di avere il concorso dei Governi e popoli orientali, e di vedervi pure concorrere, ad onta dei varj loro interessi e delle varie loro circostanze, i Governi europei più inciviliti.

» Ma in così fatti subjetti di indefiniti contrasti, la sola storia è la vera maestra, ed io appunto mi studiai consultarla sagacemente ed invocarla onestamente, onde riescire a conchiudere, *per ciò che spetta all' Oriente*, colla rimostranza dell'assoluto bisogno di dominarvi la ignoranza ed il fatalismo nelle moltitudini, di sovvenire alla debolezza ed alla mancanza di mezzi del Governo, e di costituire gli uffizj sanitarj in modo che valgano e debbano sempre corrispondere alla propria missione; e per documentare all'*Europa civile* la necessità sua di appoggiarsi ai fatti ed all'esperienza, di pensare a migliori accordi ed a sagrifizj reciproci, e di progredire nella civiltà, evitando la licenza.

» Ora chi non vede quanto il conseguire tutto ciò, e conseguirlo tosto ed uniformemente, siccome pure farebbe d'uopo, sia oltremodo difficile e quasi impossibile? Laonde io non mancai d'insistere (1) perchè in Europa, e sopratutto in Italia, continui il sistema preservativo con quelle migliori provvidenze e più sicure cautele che si conoscono o che fossero per

(1) Ciò feci col quarto cardinale principio raccomandato da propugnarsi nel Congresso (§ 81 della *Memoria*), ed appoggiato alle cose dette nei capitoli II, IV, V.

risultare opportune dietro gli studj della seconda Conferenza sanitaria internazionale.

» Ed a questi contribuendo con materiali e principj raccolti nella mia pratica e lunga vita preparai, in quanto era da me e per l'Italia, il fondamento a quella *convergenza dei medici ad abbracciare*, sopra argomenti cotanto controversi, *ed a propugnare conformi opinioni*, la quale è *la vera*, *la unica loro arma* per giovare alla causa della umanità e della scienza, la quale mi compiaccio di avere dato motivo a constatare esistente ed energica colà dove i maggiori interessi del commercio di Francia parevano vietarle di dominare (1), e la quale il Programma proposto ai loro lavori mi fa, se non vaticinare, almeno sperare nei medici delegati al secondo Congresso sanitario internazionale. »

(1) Dopo avere citato nella mia *Memoria* più volte il prof. Bertulus, e qui l'articolo del Redattore della *Gazzette du Midi*, mi reco a dovere di citare in appoggio la recentissima opera dei dottori Siro Pirondi ed Agostino Fabre di Marsiglia: *Étude sommaire sur l'importation du choléra, et les moyens de la prévenir*. Paris, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 3 MAGGIO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Frisiani, Rossi, Poli Baldassare, Gianelli, Ambrosoli, Lombardini, Biondelli, Castiglioni, Polli Giovanni, Carcano, Maggi, Ceriani, Strambio, Codazza; e i Socj corrispondenti: Rossari, Amati, Villa, Longoni, Imperatori, Frizzi, Belgiojoso, Fano.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Nella tornata del giorno 8 febbrajo ultimo scorso il Corpo accademico deliberando che non fosse da ritardare fino alla adunanza generale dei 7 agosto la commemorazione di Massimo d'Azeglio, Membro onorario, la cui splendida vita erasi spenta ai 5 gennajo, pregò il M. E. e presidente cav. Giulio Carcano a voler assumere quest'officio. Ed egli, come accondiscese allora gentilmente all'invito, così vi soddisfece ora egregiamente con questa lettura.

Amar la patria sua è virtù degna
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.
F. Sacchetti.

« Noi, così antichi nella storia, siamo ancora un popolo nuovo. Non son corsi sett'anni, anni di giovinezza civile e di ardui e non finiti cimenti, dacchè le membra sparse d'Italia, dopo tante sublimi aspirazioni, dopo secoli di lotte im-

potenti ma feconde, si sono unite — nè tutte ancora — per formare un popolo solo, una sola patria. Quella terra che un tempo non era altro che una madre della poesia e dell'arte, ora è, e dev'essere anche madre di soldati e di cittadini. Ultimi a rivendicare in Europa il diritto di nazione, noi sentimmo fin quì, e forse di soverchio, gl'impeti e le incertezze d'una vita nuova, i facili entusiasmi, le speranze avventate, e quando l'inutile sconforto, e quando l'impazienza degl'indugi, il malcontento anche ingiusto, e fin l'audacia che crea il pericolo; tutto, ma non il rimpianto del passato; ma non la sconoscenza, non l'obblio. Quegli uomini che hanno pensato e operato altamente, che hanno voluto e combattuto prima di noi e per noi, sono e saranno vivi e cari sempre alla nostra memoria, e i loro nomi la tradizione più bella del pensiero italiano: noi li conserveremo, come l'eredità migliore di questa parte di secolo. Ed io auguro che i figli nostri salutino, un giorno, de'nomi egualmente onorandi. Ma l'Italia, che nella maggiore sua possanza ventura avrà certo nelle sue storie pagine più splendide, non ne avrà di più sacre.

» Questi nomi io non li ridico, perchè sono nel pensiero di tutti; e ad uno de'più grandi la mia incerta parola rese qui, in mezzo a voi pensosi e commossi, un omaggio che, non degno abbastanza, ma era schietto e veniva dal core.

» Ora, è un altro nome, quasi illustre come quello, il nome d'uno che, se non la stessa mente, ebbe lo stesso amore per l'Italia; ora è Massimo d'Azeglio ch'io vi devo ricordare. Visse con noi, in questa città, forse quattordici anni; vide quì la sua gloria più serena, dirò così, la sua luce ideale, la gloria dell'artista e dello scrittore; qui ebbe come una seconda patria, qui famiglia, qui amici. E voi, nel primo giorno della libertà, avete scritto il valoroso cittadino, da molto tempo amato e onorando, nell'albo di questo Istituto, che nato col secolo, ed inaugurato col nome d'Italia, fu sempre custode, anche sotto la nemica signoria, della sapienza del paese.

» Di questi pochi uomini, ne' quali gli stranieri, forse più che noi, avevano imparato a conoscere, ad avere in buon conto il nostro senno politico, la nostra educazione civile, la volontà di essere e la coscienza di potere; di questi pochi, così buoni e così grandi, i migliori, in un breve correr d'anni, li vedemmo sparire di mezzo noi! Oh perchè non doveva essere serbato a loro di compiere, come l'avevano cominciata, quest'opera della nostra rivoluzione, che fu opera di concordia, di saggezza, di vita!

I.

» Parlare d'uno di questi uomini, è come ricordarsi d'un benefico soccorritore, d'un amico. Chi perdette alcuno, di cui tuttora tien viva nell'animo la sembianza e la parola, di cui strinse la mano, che vuole amare ed imitare nelle nuove e difficili vicissittudini che alla sua volta l'aspettano, ripensa mestamente, con semplice studio, con indulgenza affettuosa, i giorni trascorsi insieme, i nobili fatti che vide, la virtù ch'ebbe sempre coscienza e persuasione di bene, le idee simpatiche, generose, la lealtà immutabile, il disinteresse, il coraggio, perfino i disinganni e le sventure. Così farò anch'io, rammentando con voi uno de' più nobili e valorosi ingegni di cui la storia delle lettere nostre avrà a parlare, uno de' primi e de' più tenaci mantenitori del nostro diritto e della nostra dignità di nazione; il quale, a ragione, potè scrivere di sè « non avere avuto un pensiero, non un affetto che non fosse dedicato alla patria; » uno, che non solamente da questa Italia prese l'inspirazione dell'arte sua e del suo senno, ma ebbe il diritto di dire che, tra i forti che nelle battaglie diedero del sangue per essa, c'era stato anche lui.

» Fu lunga, assidua, agitata or dalle rinascenti e diverse speranze, or dalle congiure e dal martirio, or dall'aperta riscossa, questa nobile causa della nostra indipendenza, che non abbiamo ancor vinta del tutto. Parve che la grande in-

giustizia, consumata a Vienna nel 1815, fosse quella appunto che, alla fine, svegliasse negli animi degl' Italiani l'idea nazionale, che li doveva condurre all'unità morale e politica.

« Liberi non sarem, se non siamo uni »

aveva scritto il poeta, nell'aprile di quell'anno fatale. Quel pensiero visse fra il dispotismo ombroso, o non curante, e la servile prudenza, visse attraverso le congiure e le avvisaglie di sangue, nel silenzio delle case e nelle poetiche aspirazioni della scuola, nel tetro ozio e nella inedia de' proscritti, nel carcere e sui patiboli. Due anni di patrie sciagure, il ventuno ed il trentuno, l'avevano maturato; quel grande pensiero, così, era divenuto la coscienza della nazione.

» A Milano, come a Torino, a Firenze, a Napoli, a Roma, i cittadini più eletti avevano la libertà e l'Italia in cuore, là, ove non poteva essere combattuta: contro il pensiero non bastano le proscrizioni, le corti marziali, gli ergastoli. Un patriottismo instancabile, ardente, era dapertutto l'inspirazione dell'arte e della letteratura, come d'ogni altro economico e civile provvedimento al quale ogni uomo sapiente, onesto e capace potesse aver parte. Sul cadere del 1830, poco innanzi che avesse nome di re quel principe, il quale da giovine aveva pensato all'Italia, indi parve dimenticarla, e doveva per essa morire, un cavaliere piemontese, il cui nome appena era noto per alcuni quadri di paese che avevano desta un poco la pubblica curiosità, venne a Milano; insofferente forse dell'aria che ancora spirava al di là del Ticino, poco diversa da quella che, in addietro, cacciò di casa sua l'Alfieri.

» Pochi, a Torino, lo avevano conosciuto; e qui, tutti si domandavano chi fosse codesto d'Azeglio che, così nuovo nel mondo dell'arte, co' primi suoi quadri si annunziava già come maestro. A' diciassett' anni, egli aveva visitata la prima volta Roma, accompagnando colà, insieme al fratello, il padre suo, che recava a papa Pio VII l'ossequio di re Vittorio Amedeo. Innamorato della natura, grande e severa

maestra dell'artista, aveva poi fatto ritorno a Torino, e vestita l'assisa di ufficiale di cavalleria; ora scapato, ora studioso, e sempre indomito; ma dopo que' giorni liberi e pieni d'entusiasmo passati in Roma, non aveva avuto più requie, finchè non trovò il modo di ritornarvi: e lo potè, senz'altro soccorso che quello del suo buon genio, e del suo buon volere. Furono otto anni di vita solitaria, nomade, tutta assorta ne' sogni e nelle speranze dell'arte; ma gli avevano data una tempra novella, gli avevano rivelato il suo avvenire. E un altro amore, del pari potente, gli aveva scaldato il petto fin d'allora: coll'arte, la patria. Si ricordava che, chiamato una volta dinanzi a un monsignore, reggente della polizia romana, s'era sentito dire, quasi a scusa: « L'Austria ci obbliga... il duca di Modena ci manda note; sono più forti di noi. » N'arrossì per il suo paese; e quelle parole non le potè più dimenticare. E quando poi prese stanza in Milano, egli era già l'uomo franco e valoroso, che noi tutti abbiamo conosciuto.

II.

» Per quanto odioso agli uomini integri e memori del passato, il governo tedesco pareva, in allora, men tristo di quello degli altri principi, che di seconda mano tenevano signoria sulle disgiunte membra del bel paese. Pieno di sospetti per tutto ciò che in alcuna guisa potesse ridestare un palpito di vita italiana, l'Austriaco ci aveva in quegli anni lasciato coltivare in pace le nostre campagne, abbellire le città, restaurar le vie, i canali, serbare il nostro vecchio vanto nell'industria e nella economia. E si faceva merito così di ciò che non era suo. Ma un consorzio che ravvicinasse gl'intenti, un libro, una parola che potesse giungere sino al fondo de' nostri cuori, gli era cagione d'ira insieme e di sgomento; voleva dei sudditi che si divertissero, pagassero e tacessero; agli animi lasciava appena il respiro. Eppure, se ci fu tempo, in cui la letteratura e l'arte nostra si dessero la mano, con mirabile

esempio, per avvivare, per significare una fede, che non poteva, che non doveva morire, fu quello.

» Al giovine e nobile torinese s'erano fatti incontro coloro che qui, in allora, venivano additati come gli artisti migliori; ed egli che, l'anno innanzi, nella nativa città, aveva inaugurate le sue prove col quadrò della Disfida di Barletta, ond'ebbe l'ispirazione del primo romanzo, trovò subito fra noi chi comprese il suo ingegno così originale, chi seppe apprezzare il suo animo così italiano: e fu quasi una gara d'accoglierlo, di fargli onore. Ma egli preferse quella preziosa corrispondenza d'affetti che doveva dare più nobili conforti alla sua vita. Amico d'Alessandro Manzoni, di Tommaso Grossi, di Giovanni Torti, e degli altri che, a que' giorni difficili, serbavano la tradizione della libertà e della dignità del pensiero, il nome di Azeglio non andò più scompagnato da quello d'uomini così venerati e cari. Alternava le sue ore fra la tavolozza e i libri, nel parco crocchio degli amici, o negli eleganti ritrovi: e, in breve, fu così avventurato che potè dare il suo nome, non più sconosciuto, alla figlia primogenita del Manzoni.

» Come pittor di paesi, egli era riuscito ad aprirsi una via diversa, anzi nuova: chè, fino a quel tempo, nessuno aveva saputo trattare con lieto successo in Italia il paesaggio storico. Ne'suoi quadri, all'ardente fantasia del Rosa si vedeva come unito il quieto splendore di Claudio: aveva studiata, imitata, nel suo grande e vario incantesimo, tutta la natura italiana: era il verde della nostra terra, erano le linee dei nostri monti, la luce e l'aria nostra; e nel mezzo di così vera e bella scena, egli ti poneva innanzi grandi e dolorosi episodj della nostra storia. Egli, così, tentò di fare ne'suoi quadri quel che il Manzoni aveva fatto, pochi anni prima, con tutta la potenza del suo pensiero, in un libro. E chi di voi non ricorda ancora, nelle aule di questa sede dell'arti, la lunga serie delle vivaci e attraenti tele, segnate del nome di Azeglio, la *Sfida di Barletta*, due volte ripetuta, il *Combattimento di Legnano*, lo *Scontro al Garigliano* tra Francesi e

Spagnuoli, e l'eroico *Brindisi di Ferruccio*, e quell'ultima lotta della fiorentina libertà a *Gavinana*? Intanto che noi facevamo lunga sosta dinanzi a queste opere di pennello, mestamente commossi dalle memorie del passato, il pittore era divenuto poeta; e la magia de' suoi quadri s'era trasfusa e fatta ancor più viva nelle pagine de' suoi racconti.

» L'*Ettore Fieramosca*, da lui cominciato a scrivere in Torino, per conforto di Cesare Balbo, che ne aveva vedute le primizie, fu qui condotto a fine in quel tempo, con un assenso ben più autorevole, e ch'era già una malleveria per la bontà del libro, l'assenso del Manzoni. È un' eroica pagina, sulla quale noi vediamo come diffusi gli splendori del cielo meridionale: e i nomi della cara e infelice Ginevra, di Ettore fior de' valorosi, dello spensierato e manesco Fanfulla, e di quel Brancaleone, che, coll'azza brandita sul capo di Grajano, grida: « Viva l'Italia, e così vadano i traditor rinnegati! » questi nomi, e questi fatti di prodezza e di gloria fecero battere ogni cuore giovine e gagliardo; come ogni ciglio non era rimasto asciutto, seguendo il giovine italiano, innanzi l'alba del combattimento, su quel terrazzo, a breve distanza dalla rocca di Sant'Orsola; e quando, venendogli da quelle mura un salmeggiare alternato, scorgeva « un lume che non fu mai spento tutta la notte, e avrebbe dato il sangue per non vederlo più! » — Nè questi esempj d'onore e di virtù parlavano inutilmente agli spiriti desti d'allora: il narratore di così nobili fatti aveva messo il dito su d'una piaga ancor viva, ricordando inimicizie sacrileghe e insensate, risorte sì di frequente « fra le varie parti d'una stessa nazione; » e maledicendole, e deplorandole colla persuasione che il biasimo non avrebbe mai tocca la misura del fallo, usciva a dire con doloroso impeto: « Pur troppo l'Italia non può, in questo, rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. »

» Sono parole di che, forse, abbiamo bisogno di ricordarci ancora, di ricordarci sempre.

» Noi avevamo salutato con simpatico plauso il novello scrit-

tore; ed egli, senza smettere il suo sicuro pennello, già andava creando nel pensiero un nuovo e più vasto racconto di virtù e di sciagure patrie; altri uomini che per la libertà d'Italia avevano saputo combattere, e per essa morire. Intanto, le nuove tele che ogni anno facevano più certa prova della sua fantasia così pronta, come del suo pennelleggiare sincero, spontaneo, efficace, non meno del suo scrivere, l'avevano già fatto salire fra i migliori. Nè alcuno saprà forse, meglio di quel che allora facesse lui, con più di dodici quadri veramente ariosteschi, ritrarre le fantasie del poeta che cantò

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.

Per riuscirvi, ci voleva un Italiano, ci voleva uno che fosse, come l'Azeglio, pittore e poeta.

» Fu nel giro di questi anni, così pieni d'arte e di fantasia, che, lasciati per poco gli storici fiorentini, i novellieri, i comici del Cinquecento, ai quali stava cercando la vita e l'alito di quel secolo di libertà morente; fu allora ch'egli fece un viaggio a Parigi. Non molto prima, avea perduto la prima moglie, di cui gli era rimasta un'unica e diletta figliuola; e rimaritatosi, volle che la nuova sposa lo accompagnasse in quel viaggio. Alcuni de' suoi quadri ve lo avevano preceduto: ma egli non volle battere (com'era costume, in allora colà, e adesso dappertutto) al gabinetto dei giornalisti; ond'è che appena gli venisse fatto di scorgerli, confusi con mille altri, sulle pareti del Louvre. E non di manco, tornato fra noi, n'ebbe, di Francia, l'onore d'una medaglia accademica.

» Codesta vita, tutta di lavoro ed i pensiero, codesta libertà del genio che non si stanca, aveva fatta più robusta la sua immaginazione, e accresciuta quella ricchezza di poesia, di esperienza storica e di patrio affetto, che danno all'artista come allo scrittore il suo vero carattere, l'essere sincero e originale.

» Di lì a qualche anno, nel 1838, gli morì la madre, Cri-

stina Morozzo, egregia donna e da lui amatissima, ricordata sulla prima pagina del *Fieramosca;* e poco appresso, nel 1841, metteva in luce il secondo romanzo, il *Nicolò de' Lapi*, intitolato al suo Grossi; storia anche questa di virtù e di prodezze memorande, di mesto amore anche questa, ma più di eroismo, dalla quale, forse meglio che dal primo racconto, traluce la sua anima così accesa di libertà, così italiana. Il vecchio popolano fiorentino, quelle due amorose e schiette creature, Laudomia e Lisa, quell'appassionato e impetuoso cuore di Selvaggia, che meglio non l'avrebbe ideata l'Ariosto; e, fra tanti generosi e tanti traditori, la semplice e quasi fatale figura del Ferruccio, danno a questo libro, lodato sì, ma forse non quanto n'era degno, un'impronta di vita tutta nostra, una magia spontanea, che viene dalla verità dell'arte, e dalla verità del sentire. Quello poi ch'egli intendeva di dire, quello che voleva insegnare al suo paese, fin d'allora, con codesto volume, traspare abbastanza dalla sconfortata epigrafe che vi mise innanzi: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.*

III.

» Egli aveva il presentimento della profonda mutazione che s'andava maturando alle nostre sorti; e nelle varie parti d'Italia scorgeva i segni d'un risorgimento non lontano.

» Già da tempo, i patrioti d'ogni gradazione, dispersi prima e divisi, agitati da discordi speranze, uniti però in un solo intento, non aspettavano che la occasione, non vedevano che l'ora d'un cimento comune, il quale mettesse in campo un'altra volta il comune diritto. La parte giovenile e repubblicana, che alla patria aveva già dato esuli e martiri, conobbe essere venuto il momento d'accostarsi a quell'altra parte degli uomini più cauti e non meno volenti, i quali, sotto il velo delle riforme amministrative, tendevano poi alla stessa meta, l'indipendenza, che, da un pezzo, gli uni e gli altri avevano nell'anima, in cima d'ogni pensiero. Ai congressi scientifici, ove

trovarono sempre il buon punto d'uscir fuori, più o meno aperti, i voti di una patria, ch'era il bisogno di tutti, si alternarono i moti e le riscosse del 1844 nelle Calabrie, e di due anni appresso a Rimini. Quante giovani e generose vite, che dovevano, con memorando esempio, preparare quella rigenerazione che ora è debito nostro di condurre a fine! Erano state faville, che la ferocia e la paura dei padroni cercarono di spegnere; ma in quelle faville era il pensiero, era la patria italiana!

» Nel quarantaquattro, l'Azeglio si tolse a suoi studj, al suo artistico asilo di Loveno, sul Lario, e lasciando Milano, preso (come scrisse lui) « il suo domicilio sulla strada maestra. » Già conosceva assai bene l'Italia, e per questa conoscenza, « considerate le condizioni politiche estere e nostre, gli pareva di sentire nelle viscere della penisola quel rombo, che nei vulcani annunzia le grandi eruzioni. » Il patriota torinese, amico di Balbo, di Gioberti, noto allo stesso Re, anzi con lui dimestico, era, di certo, l'uomo più appropriato a trovare, a raccogliere ed accentrare tutte le fila di quel partito, che ormai aveva diritto di assumere il vero suo nome, di partito nazionale. Corse, con singolare accortezza ed audacia, tutta la Romagna, le Marche, la Toscana; rinvenne amici, favoreggiatori, uomini volonterosi e fidati in ogni parte, persuase a' più ardenti di lasciar la via vecchia; e, fermo di non voler legami con nessuna setta, di non farsi impresario di rivoluzioni, preparò studiosamente dappertutto quella che si potè dire la resistenza continua, legale, aperta. E il tentativo de' Riminesi, nel settembre del quarantasei, gli offerse il modo di fare, pel primo, ciò che agli altri consigliava; d'uscire all'aperto, d'annunziare a tutto il paese, all'Europa, i *Casi di Romagna*.

» Così egli cominciava, come la voleva da ogni buon Italiano, una congiura, al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno; la sola utile e la sola degna di noi, e del favore della opinione. Quel libricciuolo, da lui raccomandato alla lunga e immacolata amicizia di Cesare Balbo, al-

largava la via, già dischiusa dall' amico suo con un volume meditato e grave: e anch' esso voleva convincere quanti più poteva della necessità di soffocare ogni favilla di discordia, con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si desse mano alla grand' opera; voleva le proteste, ma rigorosamente giuste, e incolpabili di violenza, fino a che non se ne potesse fare in altro modo, « con una buona posizione militare, duecento mila uomini, e duecento pezzi in batteria. » E, al par dell' Azeglio, lamentava quella sommossa d' una provincia italiana, dove la qualità e le opere del governo avevano fatto, pur troppo, della rivolta la necessaria condizione del paese, un altro illustre e venerando amico suo e della libertà, il Capponi, che già fin d' allora, presago degl' inevitabili inciampi futuri, cercava in un breve scritto di scongiurarli colla severa franchezza del suo buon senso.

» L' impulso era dato; gli anni correvano, volavano, pieni di fatti, di aspettazioni, di commovimento. Ai lutti di Romagna tennero dietro, sull' aprirsi del quarantotto, i *Lutti di Lombardia*. Sono pagine ancora più sdegnose, più implacate dell' altre; il sangue di vecchi e d' innocenti, versato per mano di soldati, fatti sicarj, nelle vie di Milano, parve sprizzare da quelle pagine fin sul trono dell' Austriaco.

» Quello stile spezzato, alla buona, ma sempre evidente e sicuro, quel vigor di concetto, quella serietà temperata or dall' ironia, or dall' epigramma, con che sono dettati i molti opuscoli politici dell' Azeglio, ricordano ancora i pronti e sicuri tocchi del suo pennello. E in codesti opuscoli, riuniti insieme (come presto forse il saranno), ci parrà ancora di udirlo con la sua viva e arguta parola: in essi avremo un opportuno modello di quella rapida e spigliata maniera, libera come i pensieri, con che si può parlare e scrivere delle pubbliche cose. Egli aveva compreso che non c' era tempo da perdere, e i giorni concessi all' operare potevano essere contati.

» Gl' Italiani non erano, e pur si sentivano indipendenti: da un capo all' altro della penisola, si chiedevano riforme,

costituzioni, milizie cittadine. Agli 8 di febbrajo del quarantotto, re Carlo Alberto, ascoltando i voti della sua parte d'Italiani, segnava del suo nome lo statuto, salutato fin da quel giorno da un entusiasmo di popolo costante e agguerrito come arra di risorgimento, come principio di grandezza e di libertà nazionale, da cui tutti insieme, popolo e re, avrebbero poi raccolta un'eredità di gloria comune.

IV.

» Io non devo, nè saprei, raccontarela storia di quegli anni. È una storia che tutti hanno nel cuore; e non la troviamo ancora ne' libri. Milano, ne' memorabili giorni del marzo, rispose degnamente alla lezione che il generale austriaco diceva d'avergli data in gennajo. Come percorsa, in un punto, dal guizzo elettrico, tutta la Lombardia, tutto il Veneto erano in foco: e, in pochi dì, la guerra s'era fatta grossa, una guerra implacabile, decisiva.

» L'Azeglio non mancò mai a sè stesso, non alla patria: a Firenze, a Roma, a Torino, egli si mescolò a tutto quel moto, onde sperava più che mai di veder nascere la buona fortuna della nazione. E quando, dopo la rotta di Goito, forse quarantamila Austriaci sbucarono a vendetta dalle loro fortezze, e con obliqui andamenti piombarono d'improvviso sopra Vicenza, guernita in gran fretta con le forze rannodate del Durando, truppe svizzere di linea, milizie civiche, volontarj, tiratori, studenti, l'Azeglio era là; il pittore, il romanziere, l'agitatore politico era divenuto soldato. Fatto compagno d'armi del Durando e del Cialdini, egli scagionò il primo dalle avventate accuse dei giornali, con quella *Relazione succinta* delle operazioni militari che il generale aveva condotte nel Veneto; e li ajutò tutti e due nell'ordinamento della battaglia a cui erano venuti. Non potrà cadere dalla memoria nostra la difesa di Vicenza contro il nemico prepotente di numero, eroica difesa, non meno di quella che, più tardi, seppe fare la gloriosa ed ancor misera Venezia! e

l'una e l'altra città, con la fede d'allora, aspettano che sorga il giorno della nuova riscossa. In quel cimento, colui che si diceva « disavvezzo dalle cose militari » sostenne col braccio, come prima coll'ingegno, la giusta causa; e nel micidiale combattimento di Monte Berico cadde ferito.

» La forte e pura coscienza, la persuasione d'aver fatto il debito suo verso la patria, gli temperarono almeno, in quei dì della sventura, la fiera amarezza dell'animo, quando di lì a poco vide fiaccate e disperse le stanche forze dei Piemontesi sotto Verona, dopo ch'ebbero rincacciato e vinto più d'una volta il nemico d'Italia. Ora Custoza e Novara furono vendicate; ora le illusioni, le titubanze, le gelosie, l'inesperta politica, i molti errori e le fuggevoli glorie d'allora noi dobbiamo confessarle, convinti che da quelle dure vicende ci verrà un grande insegnamento per altri cimenti, che già ci stanno sopra.

» Massimo d'Azeglio, scelta a suo rifugio la villa di un amico presso Firenze, vi stette aspettando che fosse risanata la sua ferita al ginocchio; ma, in quella inazione del corpo infermo, l'animo impaziente, amareggiato dalle comuni sventure, si disfogava intanto in brevi scritti contro l'anarchia ond'era agitata Livorno, e di là la restante Toscana. Pure, non valse il suo, come non valse il senno de' pochi amici d'una sapiente libertà che ancor restavano all'Italia, a scongiurare le dissensioni, i contrasti, le furie che dovevano spezzare la spada d'un re infelice, e far fuggire da ogni contrada di questa nostra terra, fuor d'una sola, la bandiera con la quale sopravisse il nostro onore.

» Quella corona che il padre s'era tolta, per andarne a morire, come un profugo, lontano dal suo popolo e dalla casa degli avi, quella corona la raccolse il nuovo re, in cui tutti, fin dal primo giorno, ponemmo non invano le nostre speranze, confidando alla sua spada il futuro diritto d'Italia. Vittorio Emanuele, sfuggito per lealtà e per senno di principe agli aggiramenti d'uomini avversi allo Statuto che suo padre aveva dato, e ch'egli giurava di mantenere, nutriva in petto

l' antica e generosa ambizione della sua stirpe guerriera. E il soldato ferito di Vicenza divenne il ministro del Re galantuomo.

» Qual cuore, se non quello dell'Azeglio, fra lo sconforto, i sospetti e l'ire delle fazioni, poteva essere così altero e sicuro da recare, segnato dal nome del re, alla ratifica del Parlamento un trattato di pace coll' Austria, mentre da ogni parte si gridava all'ignominia, al tradimento? Il nuovo ministro ebbe la forte virtù di farlo, col presentimento che il tener ritta la bandiera tricolore e integro lo Statuto, era la salute d' Italia. E quando ad accogliere il trattato poneva inaccettabili condizioni la Camera, il ministro, senza titubare, suggerì al re di prorogarla, poi di scioglierla. Il proclama, dato da Moncalieri, fu allora, e forse con qualche apparenza di ragione, condannato come un'offesa a quello Statuto che si voleva difendere e salvare: ma il re, che ammoniva gli elettori del grave dovere loro imposto dalle ardue condizioni dello Stato, giurava però di nuovo la libertà e la giustizia, confidando alla memoria di suo padre e all'onore della casa di Savoja il patto della nazione. Che re e ministro avevano avuto ragione, doveva mostrarlo aperto l'avvenire.

» Ma gl' inciampi segreti e palesi, le insidie politiche, la impopolarità che facilmente si vendica di chi non ne tien conto, le difficoltà suscitate dalla gelosa diplomazia e dalla curia privilegiata, ogni attinenza collo straniero, ogni prova di frenar le improntitudini de' partiti, tutto ciò pareva crescere il pericolo, e far quasi impossibile di condurre a salvezza la nave sdrucita del governo. E perciò, non ebbe il torto l'Azeglio quando, un dì, riassunse dinanzi ai deputati la sua politica, con quel motto alla buona: « Abbiamo vissuto. »

V.

» Non mi sia negato, or che torna il mio pensiero a quel tempo, ricordare con malinconica dolcezza un giorno ch'io

rividi l'Azeglio, nel suo gabinetto al Ministero. Il Piemonte, con esempio di fraterna fede, s'era fatto asilo di quanti Italiani esulavano dalle lor case; e a me pure, ritornato allora a Torino, l'Azeglio fece onorevole invito, quel mattino ch'io gli recai una lettera e il saluto del Grossi: e mi rincrebbe che il domestico dovere mi togliesse d'accogliere una franca profferta da lui fatta come ad amico. Chiunque fu, poco o molto, familiare con lui, dovrà consentire ch'egli non venne mai meno a una schietta benevolenza, singolare distintivo dell'uomo che, venuto in fama e grandezza, sa conservare la forte e onesta semplicità del costume: come non potrà che dargli ragione, se, giunto il momento di cedere a mano più ardita della sua il governo della pubblica cosa, scriveva di sè, nel febbrajo del 1855, rampognando una fazione che, per l'ira dell'abolito concordato, gli aveva scagliata l'accusa di sleale: « Quando un uomo ha passato una vita travagliata in molte e difficili vicende, e non ha mai commessa una viltà, non s'è macchiato mai d'una frode, non ha rotta mai la sua fede nè ad amici nè a nemici, ed ha sempre resa testimonianza al vero, a fronte di tutti, uomini, governi e partiti; se a quest'uomo alcuno apporrà ch'egli fu inetto alle importanti faccende, che cadde spesso in errore, che non sempre fu pari a ciò che da lui chiedevano i tempi, le circostanze ed il servizio del re e della patria, l'accusa potrà trovar fede. Ma a voler tôrre la fama a quest'uomo, far che il mondo lo creda sleale, non v'è potestà d'uomini, non v'è astuzia di sorte, non v'è autorità di re, nè di papi che basti. »

» L'Azeglio così, senza rimorsi, era tornato alla tranquilla vita del cittadino, che sa d'aver sempre obbedito a un solo ed alto pensiero, il miglior bene e la libertà della patria. Usciva di ministro, ai 30 d'ottobre del 1852, consapevole d'aver fatto quanto era possibile a sgombrare, a preparare il campo a chi doveva succedergli. Senza lui, non sarebbe riuscita forse così facile e pronta l'opera audace in uno e prudente del suo illustre collega, di quel grande politico, al quale, non appena gli parve utile e giusto, seppe cedere e

inchinarsi. Aveva letto nella mente di Cavour il segreto che doveva affrettare le nostre sorti, riunire l'Italia in corpo di nazione, quel segreto che, per secoli, nessuno seppe trovare. E fu l'uomo d'alto core che si china all'altezza del genio.

» Ma se l'Azeglio si tolse al seggio eminente del ministro di Stato, non si potè dire che la sua carriera politica fosse finita. I tempi erano troppo gravi, troppo solenni, perchè colui ch'era nell'arti, come nelle lettere e nelle faccende di Stato, un liberale, un patriota, tornasse a' diletti studj di prima, nell'ora che il suo paese correva a gran passo verso un avvenire a lungo aspettato e preparato, seguendo la stella della monarchia costituzionale. Parlando del suo sentimento politico, egli aveva potuto, a buon diritto, affermare dinanzi al Senato: « Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Dacchè, cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà; la politica della dignità, perciò della indipendenza. »

» Quando, nel cinquantanove, i Francesi calarono dal Cenisio, non più a conquista, ma per essere nostri compagni d'armi: allora, nell'udir quelle grida alterne di « Viva Italia e viva Francia! » che a Barletta spingevano gli uni contra gli altri gli avversarj, il cuore d'Azeglio avrà balzato di gioja, pensando alla nuova fratellanza de' popoli, insegnata dalla libertà.

» La stessa bandiera che, qualche anno prima, aveva sventolato vittoriosa in Crimea, allato a quelle delle due grandi potenze d'Occidente, varcò un altra volta il Ticino: e la causa, per la quale l'Azeglio avea sempre combattuto, trionfava. — Villafranca potè forse gettare nel suo, come gettò nel grande animo di Cavour per alcun tempo, il dubbio e lo sconforto: ma egli pure, come Cavour, comprese di subito (e lo disse) che il senno italiano non avrebbe fallito a sè stesso. Villafranca fu, per lui, un modo impreveduto e veramente provvidenziale, per cui gl'Italiani, abbandonati a sè stessi, facessero una gran prova d'avere prontezza ad ogni

sagrificio, virtù politica, temperanza civile o fermezza di propositi. E ricordando poi il consiglio dato a' Toscani e Modenesi e Parmensi e Romagnoli di accettar gli antichi padroni, che sarebbe stato per loro meglio, correva colla mente a quel passo dei Promessi Sposi, ove si racconta di Renzo, condotto in prigione da due garbate persone e da quel notajo che dicevagli all'orecchio: « Abbiate pazienza, bravo figliuolo, andate via diritto, questa è la vera maniera d'uscirne a bene », e notava alla sua volta « Renzo non accettò l'amorevole consiglio, e non se n'ebbe a pentire. I Romagnoli hanno imitato il suo esempio, e credo che abbiano fatto bene. »

VI.

» In appresso, sollevati i pensieri a più alta sfera, nel campo delle idee storiche e morali, vedeva essere venuto il momento di statuire sulle vere sue basi il diritto pubblico delle nazioni cristiane; e cercando, come sempre aveva fatto, ciò ch'è buono, ciò ch'è giusto, e però utile al bene generale, dettava in francese quel suo volume: *Del diritto cristiano;* nel quale, considerando l'ostinazione di coloro che vogliono congiunta in Italia la temporale alla spirituale podestà, afferma essere una così trista alleanza il funesto effetto del governo straniero, « e codesta duplice podestà contrastare a' principj essenziali della civiltà cristiana nel secolo nostro »: nè crede che sia venir meno alla legge religiosa il dire che ormai l'un potere, anzi che essere per l'altro una guarentigia d'indipendenza, crea invece per esso un pericolo, un servaggio.

» A que' giorni Milano lo ebbe nelle sue mura, governatore pel re: e qui gli fu dolce il ritorno alle ricordanze de' suoi giovani affetti, della prima e non contrastata sua gloria. Ma durò per poco nell'alto officio, chè la stanca e disfatta salute, forse non mai ristorata del tutto dopo la sua ferita, lo richiamò alla pittoresca solitudine della sua villa di Cannero, sul Lago Maggiore; onde si dilungava a malincuore,

fuorchè quando fosse necessaria la sua parola nei consigli del re, o nel senato. Anche da quel suo asilo, in questi ultimi anni, così pieni ancora di battaglie politiche e di gravi aspettazioni, attento seguitò, con l'antica costanza, coll'antico affetto, ogni segno del tempo, ogni pubblico moto, ogni nuovo passo nella via, ch'egli un de' primi aveva additato agli Italiani. E là si rallegrava di veder così presto per l'impeto dell'eroe popolare, e grazie alla prudente audacia del ministro italiano, tutto il mezzogiorno della penisola riunirsi alla patria già libera. Lo sbarco di Marsala e la conquista del Regno aveva ricondotta la sua immaginazione ai figli di Tancredi di Altavilla e di Roberto Guiscardo: pure, confessando essere impossibile non provar simpatia per l'illustre capitano, si diceva francamente nemico, non meno che alla fazione reazionaria, a quel partito ch'egli battezzò « della rivoluzione cosmopolita. » « Come idolo, diceva, mi basta l'Italia. » E insospettiva poi, e temeva al solo dubbio de' passati rancori, e delle vecchie nostre invidie: così che, anche di recente, in quella sua *Lettera agli elettori*, del passato agosto, non negando che abbiam tutti, e anche lui, nel cantuccio del cuore, un po' di guerra civile, voleva che « tanto s'avesse a calpestare questa fatale favilla, che alla fine fosse soffocata per sempre. » E nondimanco, sentì che « in cinquant'un anno, dal quattordici in poi, abbiam corsa una strada, che altri popoli non poterono correre in dugento, » e, confidente nel sentimento nazionale e nel buon senso, in cui vide sempre (e aveva ragione) l'intelligenza della vera libertà, così scriveva: « Imitiamo quelle nazioni, nelle quali se le passioni turbano o disordinano talvolta circa minori questioni, appena si tratti d'indipendenza, di dignità nazionale, tutto il resto tace, e tutti si trovano d'accordo.

» Massimo d'Azeglio, che fino dall'entrar del passato dicembre, già quasi vinto dalla febbre, s'era portato da Cannero a Torino, rivide per l'ultima volta intorno a sè l'unica amatissima figliuola, la moglie sua, il nipote, gli amici, e fra essi, uno de' primi e più provati, che lo doveva troppo presto

seguire (1). E al 5 del gennajo, chiamati a nome quanti lo avevano amato, vicini o lontani, colla calma del cavaliere antico, con la fidanza serena dell'uomo onesto, diede il suo ultimo pensiero all'Italia, il suo spirito a Dio.

» Noi sentimmo ch'era partito per sempre un altro de' migliori Italiani; e ripensammo a Balbo, a Gioberti, a Cavour.

» Io venni tardi a dir questo dolore, che tutti abbiamo pur sentito fin da quel giorno; a ricordare quest'uomo, che non ha bisogno d'essere ricordato alla patria, a confortarci col pensiero che la gloria sua, così pura, così onesta, è parte della gloria nostra. Egli ha saputo, e meglio di tant'altri, mostrare coll'esempio quanto sia vero quello che, in semplici versi, scrisse il buon Sacchetti:

« Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra, a farla alta e possente. »

» Fu semplice e buono, come l'artista innamorato dell'ideale; e fu costante, indomabile, tutto d'un pezzo, direi, come il soldato che si mischiò a cento battaglie. Noi lo vedremo rivivere nelle sue *Memorie*, da lui scritte in parte, ma non potute finire nella onorata quiete della sua casa del lago: ma che cuore e che mente egli avesse, già lo sappiamo. Ce l'hanno detto, e ai venturi lo diranno le sue tele da cui splende il nostro sole, i suoi racconti ove palpita il nostro migliore affetto, e l'opera intera della sua vita. »

Il M. E. Baldassare Poli lesse quindi il seguente *Saggio di filosofia americana.*

« Sebbene non sorridano le sorti alla filosofia, nondimeno io m'attento di fare noto, con questo Saggio, come venga accolta e coltivata nella libera patria di Washinghton cotesta scienza sfortunatissima. Due sono le opere che porgono occasione e materia al presente Saggio; l'una intitolata,

(1) Giuseppe Torelli, di Novara, deputato al Parlamento.

Essais de philosophie américaine par Raphaèl Emerson traduits par Émile Montegus, Paris 1857; e l'altra: *Intellectual Symbolisme a basis for science* by Pliny earle Chase, ed inserito per esteso da pagina 464 a pagina 594 nella parte III, volume XII, nuova serie delle *Transactions of the american philosophical Society held at Philadelphia for promoting useful knowledge*, 1863.

» Il signor Alessio De Tocqueville, che visse alcun tempo agli Stati Uniti d'America per conoscere e studiare sul luogo le istituzioni, le leggi, i costumi, e direi quasi gli intimi pensieri e sentimenti di quella nuova società civile; nella sua accreditatissima opera *De la démocratie en Amérique* (1) parte II, alla pagina prima, capo I del tomo I, scrive queste memorabili parole: « Je pense qu'il n'y a pas dans le monde civilisé, de pays ou l'on s'occupe moins de philosophie qu'aux États-Unis. Les Américains n'ont point d'école philosophique qui leur soit propre, et ils s'inquiètent fort peu de toutes celles qui divisent l'Europe, ils en savent à peine les noms. Il est facile de voir cependent que presque tous les habitants des États-Unis dirigent leur esprit de la même manière et le conduisent d'après les mêmes régles; c'est-à-dire qu'ils possèdent, sans qu'ils se soient donné la peine d'en définir les regles, une certaine méthode philosophique qui leur est commune à tous. » E questo metodo consiste in ciò, secondo il De-Tocqueville: *Chercher par soi même, et en soi seul la raison des choses.* Ondechè, a detta sempre dell'autore, gli Americani in tutte le operazioni del loro spirito non ispiegano che uno sforzo individuale della propria ragione; e sono essi uno dei paesi del mondo dove si studia meno, e dove si seguono meglio i precetti di Cartesio senza leggerne le opere, poichè gli Americani, e per la costituzione del loro stato sociale, e per la loro vita tutta dedita all'industria e al lavoro, e per la mancanza di tradizioni, e per l'assoluto alienamento loro dall'inflessibilità del sistema, si mostrano per nulla disposti ad accettare le opinioni e le dot-

(1) Bruxelles, 1840.

trina dell'individuo, e neppure quelle della classe cui appartengono; quindi, e per queste ed altre simili cagioni, eglino vengono distolti e distratti dalle scienze speculative, e nelle scienze s'appigliano più presto alla parte pratica, che non a quella della teoria. Stando adunque alle parole di Tocqueville, nell'America non solo non ci sarebbe campo da attecchire per la filosofia, ma neppure la speranza di vedervi sbocciare dalla sua pianta una qualche gemma od un qualche frutto. Nel che parmi far buon giuoco più l'equivoco che non l'abbaglio e l'errore. La filosofia è un prodotto naturale dell'umana intelligenza, come lo è qualunque altra scienza, arte od invenzione, come lo sono la musica e la poesia; se voi non potete nè spegnere nè soffocare queste intellettuali produzioni, non potrete a parità di ragione nemmeno quelle della filosofia.

» Nella filosofia quale scienza dell'uomo e de'suoi più sublimi destini, bisogna distinguere l'epoca di ispirazione o di istinto, dall'epoca di ragionamento e di riflessione. La prima è la filosofia delle masse o del senso, od istinto comune; la seconda dei dotti e dei pensatori. Quella sta tutta nel sentire e nel credere; questa nel pensare e nel ragionare innanzi di credere. L'una si scevera sempre dall'altra, per quanto siano comuni ad ambedue alcuni primi principj o dettati di fede universale; e ci vuole molto e molto andare del tempo e una potente autorità, non degli uomini così detti fatali o provvidenziali, ma dei grandi ingegni che riassumono ed anticipano in sè tutta la scienza avvenire, innanzi che le concezioni o teorie solitarie del gabinetto si trasfondano nella mente del volgo, e divengano un oggetto di universale credenza e persuasione. Ciò premesso, io credo che tutto quello che dice il Tocqueville sul metodo filosofico degli abitanti degli Stati Uniti, e sulla loro contrarietà od alienazione dalle scienze astratte o speculative, e sul loro attaccamento alla pratica piuttosto che alla teoria, si riferisce all'epoca della filosofia di ispirazione o dell'istinto, anzichè a quella della filosofia di riflessione e di ragionamento, nella quale soltanto si può rinvenire la vera scienza. Ammessa questa distinzione tra le

due epoche della filosofia considerata come scienza, e ritenuto il discorso di Tocqueville come riferibile soltanto alla prima, e non alla seconda, scompare ogni equivoco, e diventa vero e credibile tutto quello ch'egli ci assevera circa a quest' argomento. Tolto per tal guisa ogni dubbio sulle parole di quell' autore, io mi fo ora al ragguaglio dalle dottrine dei due filosofi americani Emerson e Di Chase, senza dare una mentita all' asserto dello storico riputatissimo della *Democrazia.*

» Ne' miei supplimenti al Manuale di storia della filosofia di Guglielmo Tennemann, pubblicati in Milano nel 1836, io dicevo, a pag. 122, § 65, vol. III, prima edizione, che la filosofia agli Stati Uniti, per quanto ne potessi sapere allora, altro non era che una continuazione della scuola scozzese, ossia del metodo sperimentale o baconiano, predicato in parte dalle cattedre cogli Elementi di filosofia dello spirito umano di Dugald-Stewart, ed in parte applicato più largamente e positivamente allo studio delle lingue indigene, qualificate per *originali e polisintetiche,* come si rileva dalle *Transazioni* del Comitato storico e letterario di Filadelfia, e dai saggi ivi inseriti ai tomi I e IV, dei linguisti Peters S. Daponceau e Wilhelm Filghman. Ma da trent' anni in qua le cose cambiarono d' aspetto, o almeno a me sono conte ben diversamente. Ora agli Stati Uniti non solo si continua ad applicare con preferenza il metodo baconiano, o sperimentale; non solo si conoscono e si giudicano profondamente le teoriche della scuola francese di Royer Collard, di Cousin e di Jouffroy e di Comte, e della tedesca ben più astrusa di Kant, di Fichte, di Hegel, e di Herbart, ma si stampano opere di filosofia speculativa, e più che mai astratte, quali sono la filosofia di Giorgio Enrico Lewes, la metafisica di Guglielmo Hamilton, la filosofia intellettuale di Mahancasa e di Francesco Wailand, la logica di Mill Giovanni Stuart, gli elementi del pensiero e del mondo dello spirito di Isacco Taylor. Laonde convien ritenere per cosa di fatto, che anche agli Stati Uniti si pensa e si scrive di filosofia tanto come in Europa, ma forse con disuguale fortuna, poichè trovo una lunga memoria di filosofia pub-

blicata dalla Società filosofica americana di Filadelfia, che si intitola promotrice delle utili cognizioni; che la loro scienza filosofica non è più soltanto empirica o sperimentale, ovvero ridotta ai soli fatti o fenomeni, ma ch'essa dall'inferiore atmosfera psicologica si leva a tutta la sublimità ed altezza dell'ontologia, in cerca dei principj dell'Ente e delle sue categorie, dell'esistenza dello spirito e della materia, e persino dell'assoluto, tanto per sè stesso quanto come misterioso sostegno del fenomeno e del relativo. Ecco di fatto come procedono i nostri due autori americani nel nuovo indirizzo che ha preso tra loro la scienza della filosofia.

» Il signor Emerson può dirsi piuttosto osservatore che investigatore in filosofia; più imitatore ed allievo di Montaigne e di Charron, che seguace di Cartesio e di Platone. In mezzo alle contraddizioni e al difetto di forma e di metodo de'suoi *Saggi*, tu vi cerchi invano un sistema di filosofia plasmato sovra un grande ed unico principio, e connesso con logiche illazioni e dimostrazioni legittimamente dedotte da quello, ma vi trovi invece una congerie di dottrine condite qua o colà ora di dogmatica idealità che confina col misticismo, ed ora d'un po' di quell'incredulità che fa oscillare tra il sì e il no di Pirrone e di Abelardo, tra la cieca fede nell'idealità ed il contrasto coll'idealità medesima. Avverso l'Emerson tanto ai sistemi democratici che annientano l'individuo, e all'egoismo della ricchezza che corrompe i costumi, quanto al principio d'industria che ammorba ed estingue ogni idealità, ed agli insegnamenti della tradizione che esigono le evoluzioni e la desterità del ragionamento, si studia di fondare tutta la verità sul criterio dell'intuizione e del proprio cuore e sentimento, che è quanto dire sulla rivelazione *soggettiva* del proprio individuo. Laonde, per lui la verità è più sentita che ragionata e spiegata, è un oggetto tutto di fede e di interna ispirazione, piuttosto che del pensiero, della riflessione e del raziocinio. Le dottrine che l'autore va esponendo dietro siffatto criterio e fondamento, ne'varj capi del suo libro, ragguardano per lo più alla morale o al costume, siccome quello

che a suo avviso lascia più campo alla critica come scienza; ed esse, quantunque divaghino staccate e disperse, cionnonostante si raggruppano in una tal quale unità, in quanto si compendiano pressochè tutte nell'individuo, cioè nel *credi in te stesso* (*crois en toi*), in un col principio o sistema della *non conformità* e della *non persistenza*. Una tale credenza o fede in noi stessi, secondo Emerson, non s'infonde nè dall'intelletto, nè dalla volontà, ma solo dalla spontaneità e dall'istinto, e da un'anima che è fuori o sopra dell'uomo o dell'individuo, ovveramente da un'anima superiore (*oversoul*), che sarebbe poi Dio: la qual anima superiore, quando soffia attraverso all'intelligenza è *genio*, quando alla volontà è *virtù*, e quando agli affetti è *amore*. Perlocchè, giusta l'autore, il vero scaturisce da una specie di rivelazione individuale sì, ma procedente od ispirata dall'anima superiore, a premio del saggio o della vita morale, e a modo di compensazione; onde per tal guisa tutte le facoltà nostre si conservano in uno stato di perfetto equilibrio e della più regolare armonia. E tutte codeste dottrine l'Emerson stesso ci narra di averle accolte e di professarle, primamente per le sue opinioni personali, secondariamente per lo stato in che trovansi le religioni nell'America, e per ultimo, al fine o disegno di essere nè radicale nè conservatore. Checchessia di cotali dottrine e dei loro motivi, egli è però giusto di dover riconoscere ed apprezzare la nobiltà e grandezza di mente e di cuore del signor Emerson, in quanto che egli s'erge al disopra di tutte le utilità le più attrattive della vita materiale, e vuole la libertà e l'indipendenza accompagnate da saggezza e da moralità nell'individuo, affinchè ei non divenga vittima e schiavo delle masse per il gusto di popolarità, e si faccia degno della rivelazione del vero, riservata come compenso alla virtù e purezza dell'anima. Ma ciò non basta per acconsentire ad altri suoi principj, che possono volgere alla contraddizione od all'errore. E come si può con Emerson innalzare di tanto l'individuo, per perderlo ed annientarlo dopo nel panteismo psicologico di quell'*oversoul* che pensa, sente ed opera tutto in lui, come il *Deus ex machina*

degli antichi, come le *cause occasionali* di Cartesio, come l'*anima universale* o nel mondo di Spinosa, come il *vedere tutto in Dio* del padre Malebranche? Inoltre, se anche, per ipotesi, potesse ammettersi che l'anima superiore soffii e spiri nell'individuo ora come genio, ora come virtù, ed ora come amore, sarà sempre inconcepibile il modo onde avvengono e questo soffio, e questa ispirazione. E come può immaginarsi, e meno poi comprendersi un continuo alito dell'anima superiore, che è fuori dell'uomo, e che soffia attraverso l'anima e gli organi dell'uomo stesso? Qui si brancola nelle tenebre più fitte del misticismo. Infine, come si concilia l'impersonalità dell'anima colla sua soggettività e individualità? Un agente pensante ed operante nell'uomo col nostro libero arbitrio, e quindi colla responsabilità dell'individuo? Come combinare e mettere insieme il vero come scienza nella morale, coll'incertezza e col dubbio del vero nelle altre scienze, il dogmatismo o la fede in una rivelazione soggettiva, collo scetticismo della mente nello stesso ed unico individuo? Ecco il perchè, al dire dello stesso egregio traduttore, siano pochissimi finora gli aderenti o seguaci della scuola di Emerson. Nè saprebbesi che a mal in cuore aderire alle opinioni del chiarissimo traduttore, il quale, non come adetto, ma solo benevolo, io credo, a cotesta scuola, ci viene affermando che la filosofia di Emerson potrebbe influire sul movimento delle idee in Europa col suo *individualismo*, che combatte ad oltranza il principio delle masse assorbenti l'individuo; col suo *indifferentismo*, onde non si corra alla cieca ammirazione di tutte le dottrine del secolo; e con un certo *presentimento*, che induce a pensare all'avvenire, e quindi ad una nuova filosofia e a' nuovi costumi per le future generazioni. Queste opinioni di fatto, del tutto personali al traduttore, sembrano dettate più dall'amore al suo lavoro, dal desiderio di renderlo utile, e dalla stima dell'americano filosofo, che non da ragionamenti atti alla propria ed altrui convinzione. Se l'assorbimento dell'individuo nelle masse è una fatalità o necessità delle democratiche istituzioni, non per questo s'annienta o si dimentica l'individuo; chè anzi

egli può farsi valere nelle maggioranze o nelle minoranze, qualora possegga distinte disposizioni. Se voi rendete l'individuo troppo indipendente e persuaso di sè solo, rischiate di metterlo fuori della vita pratica, e di farlo vivere in un mondo immaginario ed assai diverso del suo. È buono di non correre così presto all'adorazione o venerazione di tutte le dottrine e massime del secolo, giacchè tra esse ve n'ha di buone e di cattive. Ma ciò si ottiene senza il principio del *credi in te stesso*, o nell'assoluta soggettività del proprio individuo. Che se si presentisse mai, in virtù della filosofia di Emerson, la necessità di una nuova scienza e di nuovi costumi per l'avvenire, sarebbe questa una prova di più, che dall'errore può scaturire la verità, e che la filosofia emersoniana sarebbe fatta soltanto per servire di stimolo a cercarne un'altra diversa e migliore. Egli è sotto quest'ultimo aspetto che si trovano giuste ed apprezzabili le osservazioni del dotto traduttore. Ma veniamo alla filosofia del signor Chase, compresa nel suo *Simbolismo intellettuale*, posto come base della scienza.

» Il simbolismo intellettuale di Chase consiste in un complesso di segni o di simboli, onde per mezzo di lettere iniziali alfabetiche si indicano e si rappresentano in un modo preciso, costante ed intuitivo le facoltà *primarie, secondarie*, e *subordinate* dello spirito umano (poichè a questa triplice divisione l'autore riduce tutto il loro sistema), in un con tutte le loro possibili combinazioni, dietro l'analisi psicologica dei loro atti e delle loro funzioni. Cotesto simbolismo, appellato *intellettuale* dal suo autore, appunto perchè s'affigge alle facoltà della mente o dell'intelletto; viene messo a base non solo della scienza particolare della mente o dello spirito, ma ben anco della scienza in universale, a motivo che la scienza, non essendo per esso lui altro che la *cognizione fondata sulla fede*, e di doppia specie, una assoluta e l'altra relativa, intervengono sempre le facoltà e capacità stesse dello spirito a limitare e circoscrivere questa cognizione medesima, sicchè la scienza rimane sempre relativa, perchè unificata come tale nel nostro *conoscente sè stesso*. Quindi è chiaro che qualsivoglia

scienza o cognizione quale prodotto delle facoltà dell'intelligenza deve aver per base o fondamento la scienza dello spirito e delle sue facoltà, la quale, ove sia resa più certa e sicura mediante l'uso del simbolismo intellettuale, oltrechè facilita ed abbrevia sommamente la fatica del ragionamento, serve a rendere più certa e sicura, non che la scienza stessa dello spirito e delle sue facoltà, ma tutta la scienza in generale. Il perchè l'autore non si perita di chiamare la filosofia *scienza delle scienze*, siccome la intitolò già il Fichte nella sua teoria della scienza (*Wissenschaftlehre*). Ora si spieghi l'uso ed il partito che trae il Chase dal suo simbolismo intellettuale, a pruova dell'importanza scientifica del suo lavoro.

» Le facoltà umane, dice il Chase, da Pitagora e da Aristotele sino ad Hegel sono state ridotte sempre a tre, all'intendere o conoscere, al sentire, ed al volere. Analizzando codeste facoltà dietro il principio da lui ammesso della *relatività*, ossia nella relazione cronologica dell'antecedente e del conseguente, e denominando lo spirito conoscente per il *soggettivo*, ed il cognoscibile per l'*obbiettivo*, si hanno le tre seguenti combinazioni:

1.° Il *soggettivo-soggettivo*, in cui il soggetto è ad un tempo l'antecedente ed il conseguente.

2.° Il *soggettivo-obbiettivo*, in cui il soggettivo è l'antecedente, e l'obbiettivo il conseguente.

3.° L'*obbiettivo-soggettivo*, in cui l'obbiettivo è l'antecedente, ed il soggetto il conseguente, non potendosi dare una quarta combinazione dell'*obbiettivo-obbiettivo*, sia perchè la cognizione si considera nei limiti del relativo, sia perchè il conoscere involge sempre il soggettivo conoscente. Inoltre, esaminato lo spirito soggettivo nelle sue relazioni coll'obbiettivo, ci vengono innanzi queste tre fasi o forme, che costituiscono le tre facoltà primarie o fondamentali, da cui derivano le secondarie e le subordinate. A far questo si premetta come un fatto od un vero evidente e primitivo quello della *coscienza* (*conciousness*), quale essenziale attributo dello spirito soggettivo, e la cui forza sta nell'unità; onde non avvi mai

in noi nè un pensiero, nè un sentimento, nè una deliberazione, nè un atto di volontà, di cui non siamo consapevoli nel punto di averlo o di concepirlo, o di mandarlo ad esecuzione. Ciò ammesso, può accadere primieramente che l'impulso alla coscienza ci venga dal difuori, e che termini nella coscienza; hassi allora la *motività* (*motivity*) non dissimile dal Θυμος de'Greci; facoltà irresponsabile, cieca ed involontaria, che non può essere affetta, se non indirettamente, e la quale è un obbiettivo riferimento alla possibilità dell'atto intellettuale (1). Secondariamente, può darsi che l'impulso incominci dalla coscienza, e finisca in quella; allora si ha la *spontaneità* (*spontanety*); facoltà responsabile come facoltà del dovere nel conflitto dei motivi; sede del libero volere e della deliberazione; facoltà riferentesi alla realtà obbiettiva. Terzamente, se avvenga che l'impulso abbia principio dalla coscienza, e tenda ad uscirne fuori, onde percepire e conoscere l' obbiettivo, allora si ha la *razionalità* (*rationality*); facoltà subbiettivo-obbiettiva, che s'adatta a qualsiasi metodo per l'acquisto delle cognizioni, e insieme alla quale si svolgono ed operano la motività e la spontaneità; sicchè la razionalità, quantunque non subbiettiva nelle sue tendenze, nè obbiettiva per la sua origine, riesce però a non essere mai pura, riferendosi sempre alla necessità obbiettiva. Ecco lo schema od il prospetto delle facoltà *primarie* dello spirito, secondo il simbolismo intellettuale di Chase. Ed è da queste tre facoltà primarie ch'egli trae poscia le *secondarie*, che per rispetto alla motività sono il *sentimento*, il *desiderio* e la *propensione*; per rispetto alla spontaneità l' *istinto*, la *volontà* e l'*energia*; e per rispetto alla razionalità la *percezione* (*perception*), il *giudizio* (*judgement*) e l'*intelligenza superiore* (*understanding*). A queste facoltà secondarie corrispondono per ultime le *subordinate*, le quali si formano e si distinguono in varj gruppi od in combinazioni binarie e

(1) Io ho dovuto conservare anche in italiano il vocabolo originale di *motività*, per il nuovo significato che nella sua lingua vi attribuisce l'autore, e che nella nostra corrisponderebbe a *motivo*, *impulso*, e meglio ancora a *stimolo*, ma non mai a facoltà, nel senso che la piglia il nostro autore.

ternarie, prodotte tutte dal simultaneo concorso delle primarie e secondarie, e che sono tante, e nel numero e nella qualità, quante ne possono essere originate dalla simultanea e promiscua azione delle facoltà primarie e secondarie, fatte di loro natura per agire diversamente, ma sempre insieme. Perciò alla volontà come facoltà secondaria della spontaneità sono subordinate l'*attenzione*, la *direzione* e la *deliberazione*; ed al giudizio come facoltà secondaria della razionalità sottostanno il *discernimento*, la *deliberazione* e il *discorso* (*discursiveness*). Proseguendo in tal modo il nostro autore in cotesto suo metodo analitico, arriva a toccare le minime e più sottili differenze ne' modi di agire d'ognuna di queste facoltà, in guisa da rendere impossibile qualsivoglia ulteriore procedimento. A cagione d'esempio, egli dalla sola propensione (*proclivity*), ricava le subordinate facoltà dell'*appetito*, dell'*attaccamento*, della *curiosità*; del *proposito*, del *contento*, dell'*approvazione* e del *rispetto*, classificandole tutte sotto l'unica facoltà primaria della *motività*. Una così fina e sottilissima analisi delle umane facoltà, a dir vero, è ben diversa e più faticosa di quelle che usano i nostri psicologisti, fondate tutte sulle loro generalità, o sulle loro più comuni analogie. Ma il Chase, a renderla altresì più spiccata ed evidente, vi applica il metodo del simbolismo intellettuale, nella persuasione d'introdurre con esso un linguaggio preciso e d'intelligenza universale, a beneficio della filosofia.

» Questo simbolismo *intellettuale* è costituito e rappresentato, prima da tabelle e da indici di lettere alfabetiche ed iniziali, significanti progressivamente ogni facoltà primaria in un colle sue secondarie e subordinate; e poscia da due grandi cerchj, divisi in varj compartimenti o settori, contenenti, il primo le formole elementari del *soggettivo*, ossia della coscienza sotto le varie sue relazioni, ed il secondo le formole elementari dell'*obbiettivo*, parimenti sotto le sue relazioni. Ambedue sono la sintesi delle analisi già fatte delle facoltà, ossia del soggettivo e dell'oggettivo congiunti insieme. Alla intelligenza di queste tabelle e di questi due cerchj, e dei loro segni o

simboli, bisogna innanzi tutto ritenere coll'autore la *M* come simbolo della *motività*, la *S* come simbolo della *spontaneità*, e la *R* come simbolo della *razionalità*. Ora siccome queste tre facoltà primarie della *coscienza*, nel loro vario e simultaneo operare, sono sempre le cause generatrici delle altre facoltà secondarie e subordinate, come pure di tutte le loro combinazioni possibili, così il *sentimento*, quale facoltà secondaria della *motività*, viene espresso nel primo cerchio da *M R*, ossia per un prodotto della motività unita alla razionalità; e l'*istinto* quale facoltà secondaria della *spontaneità* da *S M*, vale a dire per un prodotto della spontaneità, congiunta colla motività. Ugualmente, nel secondo cerchio, quale sintesi di tutte le analisi dell'*obbiettivo* colle sue relazioni, quest'obbiettivo si esprime dapprima con *P* in quanto esso è *principio*, poscia con *E* in quanto figura da *essenza*, e per ultimo con *I* in quanto non è che *idea*. Come essenza non può essere che *forza*, *sostanza* o *condizione*. Quindi come forza è rappresentato da *E P*, cioè da una combinazione dell'essenza col principio; come sostanza da *E E*, cioè dall'essenza per l'essenza; e come condizione da *E I*, dall'essenza unita all'idea. Con questo stesso metodo trapassa l'autore alla rappresentazione ed espressione, per mezzo sempre delle lettere originarie *M S R*, di tutte le combinazioni ternarie che si verificano nelle facoltà subordinate, tanto rispetto al soggettivo, quanto all'oggettivo. A cagione d'esempio, il gruppo M S S, significante la *curiosità*, indicherebbe una combinazione di un atto della *motività* e di due atti della *spontaneità*, ed il gruppo *R R S* esprimente la *astrazione*, spiegherebbe che l'astrazione è una combinazione di due atti di razionalità, ed un atto di spontaneità. Così il *fenomeno* nell'oggettivo si vede segnato dal gruppo *E I P*, che è quanto dire che in esso entrano l'essenza, l'idea ed il principio; lo *spirito* o la mente dal gruppo *E E E*, che è quanto dire essere esso tutto sostanza ed essenza, laddove la materia espressa col ternario o gruppo *E E P* vuol dire che essa è per due elementi vera essenza, e per il terzo anche principio.

» Egli è con questa specie di *simbolismo* applicato alle funzioni e alle facoltà tutte dello spirito umano che il Chase non intende soltanto di aver dotata la filosofia di un linguaggio universale, perchè formato da segni e da parole di uso comune e famigliare, e d'un significato sempre esatto e preciso, ma di poter esaurire con esso tutto il catalogo delle facoltà stesse. Su di che m'accadono le seguenti osservazioni.

» Il simbolismo intellettuale del signor Chase non potrebbesi qualificare per assolutamente nuovo, in quanto che la sua idea prima arieggia un po' dell'arte *magna lulliana*, dell'arte *combinatoria* di Leibnitz, della tavola sinottica di tutta la psicologia del filosofo tedesco Ignazio Prochaska, e della *noologia algebrica* del nostro Simone Corleo, e compresa nella sua filosofia universale, stampata a Palermo nel 1860; poichè in tutte queste opere intraviene il pensiero delle rappresentazioni grafiche, destinate, con segni e con lettere, a significare compendiosamente e intuitivamente le cose filosofiche. Per altro, se di questo simbolismo non può dirsi nuova la prima idea, si potrebbe dirla la sua applicazione, non avendo immaginato mai alcun filosofo, per quanto io mi sappia, prima di Chase, nè di esprimere con segni o simboli alfabetici non solo le facoltà generali o fondamentali dello spirito, ma benanco tutte le loro singole modificazioni e combinazioni, che sono tanto avviluppate e complesse, da procedere nella loro varietà e quantità all'indeterminato e all'indefinito, e meno poi di tentare la determinazione esatta e precisa di quanti atti od elementi delle facoltà primarie o fondamentali s'informi e si componga ognuna di queste combinazioni o modificazioni. Tutto sta che una siffatta determinazione sia sempre esatta e precisa, ma quand'anche nol fosse, è d'uopo ricordare che nelle cose morali ed immateriali, siccome quelle che, non essendo vere quantità, mancano dell'unità di confronto o di misura, riesce perciò impossibile la determinazione o il calcolo esatto del *quanto*. Laonde una vera *Psicometria* è ancora un desiderio, o forse un insolubile problema per la scienza della filosofia.

» Ad ogni modo, è nuovo ed assai lodevole lo sforzo con che l'autore si mise a così difficile lavoro, che sarebbe di tanta importanza per la psicologia, qualora venisse anche da altri proseguito e perfezionato. Inoltre non si può così facilmente ammettere il sistema che ne porge il simbolismo intellettuale delle facoltà dello spirito, fondato prima sulla *coscienza*, come base, e poscia come primaria sulla *motività*, sulla *spontaneità* e sulla *razionalità*, derivanti le une dalle altre, e fontanalmente tutte dalla coscienza, in un colle secondarie e subordinate rappresentate in circoli od in tabelle grafiche, e il cui numero o la quantità ei crede di avere recata ad un'esatta e compiuta divisione. Io ci ho su questo i miei dubbj, ed i miei lettori ne faranno ragione. La coscienza primamente non è nè facoltà primitiva, nè fondamentale, perchè non sussiste da sè, ed è originata da altre; secondariamente, le facoltà così dette secondarie e subordinate, lungi dal potersi qualificare per facoltà, nel senso di forze o potenze sussistenti da sè, tuttochè operanti insieme alle altre, elleno sono tutte e sempre un prodotto od una diversa combinazione del vario modo di operare simultaneo delle tre facoltà primarie o fondamentali. In terzo luogo, se c'è un vantaggio nello sviluppo così grande ed esteso dato dal nostro autore alle facoltà primarie operanti nelle infinite combinazioni delle secondarie e subordinate, questo vantaggio sta nel poter apprendere ad un tratto e per via di segni simbolici e sinottici quei minimi atti e prodotti delle facoltà stesse primarie, i quali sfuggono nelle ordinarie psicologie, condotte con un'analisi più superficiale e leggiera e fondata solo dal lato della generalità o da quello della quantità od analogia.

» Dopo queste brevi ed individuali osservazioni intorno ai due filosofi americani, ne aggiungerò altre generali siccome corollarj del mio qualsia discorso. Con questo saggio io non intendo di dare un'idea esatta e compiuta di tutta quanta la filosofia americana, ma soltanto una sufficiente notizia della sua indole e delle sue tendenze in generale, dietro l'analisi di quella professata da due de' suoi campioni valentissimi, quali sono Emerson e Chase.

» Dagli scritti di questi due autori e dagli altri da me summentovati loro concittadini, si apprende che la tendenza ed il carattere predominante, nell' americana filosofia, è lo spiritualismo anche troppo sublimato nell'*oversoul* di Emerson, ma puro ed elevato nella *coscienza* di Chase. Lo spiritualismo, principio eminentemente filosofico e razionale, anteriore e indipendente da qualsivoglia autorità od influenza anche religiosa, perchè noto sino dall' antichissima scuola Italica o Pitagorica, quale risultato della più severa ed imparziale analisi delle facoltà umane e dei loro fenomeni, e quale non si sdegnerebbe nelle scienze di fatto e di osservazione; si lega, s' annoda benissimo anche colla libertà. Dove regna la libertà, è assurdo ed inconcepibile l' uomo tutto corporeo e materiale. La materia ancora più finamente organizzata è mobile, e non semovente; inerte, estesa, insensibile, irrazionale. Essa ripugna coll' unità e identità della coscienza, coll'immaterialità e semplicità, colla forza e spontaneità del pensiero, della ragione e della volontà, ossia della stessa libertà o del libero arbitrio.

» La filosofia, anche nei limiti della psicologia, come è il *simbolismo intellettuale di Chase*, non può arrestarsi al solo fatto o fenomeno, o alla scienza della critica demolitrice; essa s' innalza, come vedemmo per i due filosofi americani, alla ricerca eziandio della causa, del fine, dell' ente o dell' essere dell' ideale e dell' assoluto, come radice e complemento dell' umano sapere, e che si può ben negare od escludere coi sofismi e colle illusioni del metodo, ma che alla fine si è forzati di ripensare e di riammettere nella morale e nella politica e nella scienza universale, se non si vuole precipitare e perdersi nelle antinomie della ragione pura di Kant, o nelle fallacie della scuola degli empiristi o sensisti (1).

(1) Il Chase chiama primamente *l' assoluto*: *The goal, as well as the starting point the omega as well as the alpha of philosophie*, etc. capitolo XIV, pag. 580. *The absolute;* e poscia il definisce per l'*essere più grande*, che non ha relazione se non con sè stesso, e che non si può concepire se non nella più alta ed astratta forma della coscienza. Dal che

» La filosofia finalmente, siccome comprova l'esempio di Emerson, involge eziandio la politica, ed ha perciò le sue belle e buone applicazioni. È pregiudizio od ingiustizia, per esaltare le altre scienze, deprimere e screditare la filosofia, come scienza speculativa ed astratta e vuota di utilità e di pratiche applicazioni. Certo che le sue utilità ed applicazioni non possono mai essere le materiali e godevoli delle scienze industriali e positive; ma le sue utilità ed applicazioni sussistono, risplendono come un fatto, che non si può nè discredere, nè negare. Se spirano ora tra noi e dovunque così benigne e prospere le aure di libertà; se tutti vogliamo e ci allettiamo delle forme libere e rappresentative che reggono quasi tutti gli Stati d'Europa; se sorgono e si promuovono ad ogni ora tra noi società di mutuo soccorso e lavoro, di istruzione popolare e di beneficenza; se si ridona la ragione al pazzo e al sordo muto, e l'occhio della mente al cieco nato in luogo di quello materiale della vista; se tutti noi ci crediamo uguali dinanzi alla legge; se è sacro ed inviolabile il diritto di proprietà e di famiglia; se si combattè per ben quattro anni oltre l'Atlantico una guerra fratricida per rivendicare a libertà quattro milioni di miserabili Negri; a chi dobbiamo tutte queste generose opere, questi nobili sentimenti, e questi principj sulla dignità dell'uomo, questi atti di sublime carità e di universale giustizia? Li dobbiamo forse alle matematiche, alla fisica, alla meccanica, all'industria e alla tecnologia, o non piuttosto a quelle viete e screditate dottrine di filosofia, le quali, recate finalmente alla pratica, si nutrono e si fecondano delle più grandi ed importanti applicazioni nel diritto, nella politica e nell'economia, e che formano il bene e la

si vede che il filosofo americano piglia a considerare qui l'assoluto soltanto come l'essere infinito, cioè l'assoluto *ontologico*, e non l'assoluto *logico* e *morale*, il primo come contenente le verità e le idee necessarie ed universali nell'ordine logico; ed il secondo le stesse idee e verità appartenenti all'ordine morale. Senza alcun che di assoluto, noi finiamo allo scetticismo o alla negazione della scienza, ai prolegomeni della scienza, ma non alla scienza intera, certa e dogmatica.

gloria dell' odierna civiltà e delle viventi generazioni? Chi tien dietro alla origine, al progresso delle idee, e sa assegnare le cause dei grandi rivolgimenti di quella politica che si fa saggia ajutatrice e rigeneratrice dei popoli e delle nazioni, non può dare una risposta contraria o negativa per la filosofia. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nelle tornate dei 12 aprile e 3 maggio 1866.

AVIO, Saggio d'una teoria giuridica dei rapporti internazionali. Genova, 1865.

BELGIOJOSO, Commemorazione di Massimo d' Azeglio. Milano, 1866.

BERCHET, La Repubblica di Venezia e la Persia. Venezia, 1866.

BERLAN, Lettere inedite di illustri italiani nelle scienze e nelle lettere, cavate dalla Raccolta di autografi del cav. D. Muoni Milano, 1866.

CONSOLO, Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. Venezia, 1866.

Costantino Beltrami da Bergamo. Notizie e lettere pubblicate per cura del Municipio di Bergamo, e dedicate alla Società storica di Minesota. Bergamo, 1865.

De la haute éducation intellectuelle, par Mgr. l'évêque d'Orleans. T. 2 et 3. Paris, 1866.

DE SPUCHES, Di due vasi greco-siculi. Palermo, 1866.

ELLERO, Del duello. Modena, 1865.

NAPOLEON III, Histoire de Jules Cesar. Tome II avec atlas. Paris, 1866.

MAESTRI, Proposta di un programma per la sesta sessione del Congresso internazionale di statistica. Firenze, 1866.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MONTI, Principj fondamentali circa alla riforma degli studj in Italia. Bologna, 1865.

Monumenta sacra et profana, opera Collegii doctorum bibliothecae Ambrosianae. T. I, fasc. 2 - T. II, fasc. 3 - T. III, fasc. 2. Mediolani, 1866.

MUONI, La Zecca di Milano nel secolo XV. Asti, 1865.

PORRO, Della possibile creazione del Gran Libro fondiario, e de' suoi rapporti colla questione finanziaria attuale. Milano, 1866.

PREDARI, Curioso episodio liberalesco della stampa ufficiale austriaca in Milano nel 1855. Milano, 1866.

Ricordi funerali dei fratelli Luigi e Rosario Giura. Napoli, 1865.

ROSA, Storia generale delle storie. Milano, 1865.

SPANO, Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Tesi e scoperte archeologiche fattesi nell' isola di Sardegna in tutto l'anno 1865. Cagliari, 1866.

VANNUCCI, Saggio di proverbj latini illustrati. Firenze, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di aprile e maggio 1866.

Annales de la Société littéraire, scientifique et artistique d'Apt, 1863-65. Apt, 1865-66.

Annuario della R. Università di Pavia. Anno scolastico 1865-66. Pavia, 1866.

Annuario militare del Regno d' Italia. Anno duodecimo. Firenze, 1866.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, 1866. Vol. I, disp. 3. Torino, 1866.

PROMIS, Un capitolo di storia dell'antico Torino. — FABRETTI, Sulla necropoli etrusca scoperta presso Orvieto. — MURATORI, L'Augusta dei Vagienni e suo sito. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione della specie.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. Dispensa XV. Napoli, 1866.

Congrès archéologique international organisé par l'Académie d'archéologie de Belgique de concert avec la Société française d'archéologie. Anvers, 1866.

Il Politecnico. Vol. I, serie IV, fasc. 4.° e 5.° Milano, 1866.

GABELLI, Sulla filosofia della volontà. — DALL'ONGARO, Fogli volanti della mia vita. — DE GUBERNATIS, Le traduzioni in versi de' poeti stranieri. — ANDREIS, Shakespeare per Giorgio Gervinus. — FAMBRI, Intorno ai cavalli e alla cavalleria in Italia. — BONGHI, Una critica tedesca d'un libro italiano. — BONFADINI, La repubblica cisalpina e il primo regno d'Italia. — CASTELLI, I libri dell' antico testamento e la critica storica. — STOPPANI, I petrolj in Italia. — TREZZA, Aleardo Aleardi. — DE SANCTIS, La morte di Laura.

Revue contemporaine, 15 et 31 mars. Paris, 1866.

ERNOUF, Kleber. — LEFÈVRE, Les houillères de France. — SANSON, L'espèce et la race dans la science, l'histoire et la politique. — DE CALONNE, Les transformation de Paris. — Pasquin, les pasquilles, et les pasquinades. — L'autorité souveraine et le ministre. — DE CRISEMOY, La liberté de l'industrie maritime et la puissance navale de la France. — ROUSTELOT, Confession d'un spiritualiste. — HARMANN, La législation d'Annam. — COURDEREAUX, Théocrite.

Revue britannique, N. 3. Paris. 1866.

Les philosophes à table. — Le duc de Buckingham. — Types de femmes. — Une soirées chez les repenties. — De l'influence des nouvelles armes de précision dans le stratégie future.

Revue des deux mondes, avril. Paris, 1865.

THIERRY, Récits de l'histoire romaine aux IV et V siècles. — BOISSIER, Pompei. — BONNET, Le budget de la France pour 1867 et la nouvelle caisse d'amortissement. — LAVALLÉE, Les associations ouvrières. — CAILLIATTE, Les voyages de Livingstone. — ETIENNE, La critique contemporaine en Angleterre.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Rossi, Castiglioni, Gianelli, Carcano, Biffi, Sacchi, Hajech, Lombardini, Verga, Codazza, Porta, Ascoli, Strambio, Frisiani, Polli Giovanni; e i Socj corrispondenti: Amati, Longoni, Villa, Belgiojoso, Fano.

MEMORIE E COMUNICAZIONI DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Confini e Denominazioni della regione orientale dell'alta Italia. Proposte del S. C. Amato Amati.

« La istituzione di un tribunale che le questioni internazionali definisca con altre armi che non sieno quelle del giudizio di Dio è ancora nel regno delle utopie, come lo era ai tempi di Enrico IV di Francia e di Sully, non ostante i moderni prodigi della meccanica e della chimica, che inventano strumenti, i quali ora minacciano di sterminare colla rapidità del fulmine intere masse di eserciti, ora promettono di renderle quasi invulnerabili. Però, al di sopra dell'arbitramento del fato, al disopra dei consigli della diplomazia sta oggidì la forza della opinione pubblica, la quale giudica in ultimo appello, e tanto più rettamente quanto più è governata da principj filosofici: onde è che incessantemente, e sopratutto nei casi dubbj o controversi, essa domanda il soccorso della scienza. Siffatti casi nelle questioni di diritto internazionale si presentano assai frequenti sulla linea di contatto tra nazione e nazione: prevederli, discuterli liberamente prima

che vengano pregiudicati dall' intervento diplomatico, definirli conforme a ragione perchè cessi il pericolo di una deliberazione iniqua, è dovere dei Corpi scientifici.

» Se leviamo gli sguardi oltre il campo dei nostri eserciti, vediamo che il cavillo o la mala fede potrebbe, anche dopo la vittoria, fare insorgere una lite di confine sulle nostre frontiere di settentrione e di levante, dove vive un certo numero di famiglie che sono di origine transalpina, e le pretensioni della Confederazione germanica si sono colla dominazione austriaca di straforo introdotte. Per verità nella regione delle Alpi Retiche e Carniche la natura parla il suo linguaggio con caratteri sì profondamente sculpiti, che quand'anche il poeta tridentino (1) nell' inno di guerra canti Solurno invece di Pirenè (il Brennero), quand'anche i cartografi si ostinino ad incidere le colonne dell'Ercole italico sul monte Baldo e sulla Pontebba e non al Pizzo dei Tre Signori e al Camporosso, noi siamo certi che, una volta vinta la causa politica e ridotta ai giusti termini la questione etnologica, le alte valli dell'Adige ritornano col Trentino al regno d'Italia, e la valle del torrente Fella, affluente del Tagliamento, oggidì frazione della provincia di Villac in Carinzia, rientra colla antica patria del Friuli nella comune patria italiana. A maggior pericolo è esposta la regione delle Alpi Giulie, che nella sezione centrale, perduta la maestà delle forme alpine, mostra qualche anomalia nel corso di alcuni suoi ruscelli, e nella sezione inferiore o marittima si suddivide in varie appendici, il che dà luogo a disparità di opinioni nel determinare su quella giogaja il nostro confine naturale. Aggiungi che i dominatori stranieri alla intera regione hanno dato, s' intende sulle carte e nelle scritture ufficiali, un carattere un po' slavo un po' tedesco, presentandola come una dilatazione delle contrade transalpine con una compàge geologica affatto diversa da quella delle altre parti d' Italia, inventando in essa comunità tedesche che non hanno mai esistito, esagerando l'importanza dell'elemento slavo, applicandole un nome barbarico,

(1) G. Prati, *Canto di guerra*, Firenze, maggio 1866.

e le antiche denominazioni romane dei luoghi commutando in altre di conio germanico, negando in una parola la storia d'Italia dove le rovine di Aquileja, l'anfiteatro di Pola, le iscrizioni di Albona, il vallo romano di Nauporto, l'indole, la favella, le fisionomie delle città e dei borghi la salutano compagna di gloria e di sventura con Roma e con Venezia.

» È ormai necessario che questi attentati contro il diritto degli Italiani al riscatto della frontiera dell'Alpe Giulia siano combattuti cogli argomenti di una severa critica; poichè gli errori ai quali si reggono furono ridotti a sistema di governo, e sono propugnati non solo dai campioni del vecchio diritto diplomatico, ma eziandio dalle rappresentanze popolari e dalla stampa d'oltremonti, come lo provano gli Atti delle assemblee nazionali tedesche dal 1848 in poi, compresa la dichiarazione recentissima della Dieta di Francoforte, che ripetè la famosa sentenza del colonello di Radowitz — Il Reno difendersi al Po. — Ed è un fatto inqualificabile questo, che la maggior parte delle carte che si credono di dare l'imagine dell'Italia, mentre si danno pensiero di mostrare italica la lontana Malta, escludono dai confini della penisola nientemeno che or l'una, or l'altra, or tutte e due le nostre grandi e importantissime regioni del Trentino e dell'Istria con Trieste e il Friuli Orientale. Non parlo di carte di vecchia data, disegnate meno artisticamente delle moderne, ma con perfetta intelligenza di quel precetto — che i fiumi e le montagne sono bene spesso i confini non solo della fisica ma della *morale geografia* (1), — e di quest'altro che — i confini politici di uno Stato non sono sempre, o quasi mai, lo stesso dei confini economici di quello (2). — Queste cose i nostri vecchi, cominciando dai consoli Romani, que' grandi topografi, giù venendo a Dante e a Petrarca fino a Napoleone 1, le sapevano per bene; ma dopo il 1815 passarono un po' in dimenticanza, e qua e là in alcune opere sull'Italia si parlò del Trentino e dell'Istria come di parti accessorie del Bel Paese, finchè dopo il 1859

(1) BECCARIA. *Dei delitti e delle pene.* § 6 in alcune ediz., § 25 in altre.
(2) BECCARIA. *Elementi di economia pubblica.* Parte I, cap. I.

vedete la *Gran Carta Corografica dell'Italia alla scala di* 1 *a* 400,000, pubblicata dal Maggi nel 1866 a Firenze e a Torino, la quale rinchiude ne' confini italici il Trentino, ma per gli Istriani applica la legge d'albinaggio escludendoli dalla penisola; — vedete una carta edita non è molto a Parigi, nella quale rappresentasi una futura Europa, che, a cose finite, dovrebbe abbandonare l'Istria alla Slavia meridionale; — e fuori dai confini naturali del nostro paese la vogliono le *Carte d'Italia* del Bruè, 1859; dell'Andriveau Coujon, 1865; del Dufour, del Berghaus e dello Stieler, 1866. Ho citato queste carte perchè sotto molti rispetti sono commendevolissime; ma se volessi parlar di tutte, vi darei un indice troppo lungo e troppo sconfortante. Non posso tuttavia non fare menzione della *Nuova Carta Generale del Regno d'Italia colla divisione amministrativa attuale, per l'insegnamento della geografia nelle scuole,* raccomandata all'autorità dei nomi di L. Schiaparelli e G. e E. Mayr, pubblicata nel 1864 dal primo stabilimento geografico d'Europa, quello di Giusto Perthes a Gotha, e dal nostro Ministero della pubblica istruzione spedita in dono a quasi tutte le scuole del Regno. In quella Carta, egregiamente disegnata per l'uso cui è destinata, si dà il nome di Alpi Noriche, che è come dire stiriane ed austriache, a quelle che s'innalzano a settentrione di Trento, le quali da che esistono le Alpi e i Trentini chiamate furono sempre col nome di Alpi Tridentine od Alpi Retiche. Ma ciò non basta: tutto il territorio del Regno nella detta carta è chiuso in una linea colorata che ne segna il confine attuale politico, e sta bene; poi fuori di esso, le sole provincie privilegiate con linee e colori di confine sono lo Stato Romano e il Veneto amministrativo! Laonde vien da sè l'idea nei nostri giovani che un passo al di là del lago di Garda e di certi pali e cippi, che l'Austria rizza oltre l'attuale provincia di Udine, non è Italia.

» Giorni sono dalle dogane austriache vennero respinte alcune carte d'Italia, nelle quali per mezzo di colori era compreso nel nostro Regno anche il Veneto amministrativo, e quella repulsa parve un atto di intolleranza: da parte mia

credo che se l'Austria si dà la briga di impedire la diffusione di idee false, soltanto quando sono contrarie ai suoi interessi, noi abbiamo il dovere di farlo sempre, e quindi non dovremo stancarci di ripetere che la Venezia degli Italiani non è quella che l'Austria chiama il suo Regno Lombardo-Veneto, ma quanto territorio va dal Mincio e dal Po alla cresta delle Alpi Retiche e Carniche e Giulie fino al Quarnaro, il confine dantesco.

» Quando Napoleone I stabiliva il fiume Isonzo come termine del suo Regno d'Italia verso oriente, escludendone l'Istria che già da quattro anni era ad esso unita come dipartimento con proprio nome e con propria circoscrizione amministrativa (1), aveva in suo potere mezza Europa, operava a suo talento su territorj già suoi, sapevasi che l'agglomeramento delle Provincie Illiriche non aveva un carattere duraturo al modo stesso di tutti gli ordinamenti territoriali che di anno in anno ei faceva e disfaceva in Italia per fini evidentemente militari (2); all'Istria in particolare (la quale provincia si estendeva da Pola all'Isonzo con capoluogo Trieste) aveva conceduto che i suoi militi e i suoi marinaj obbedissero al vicerè Eugenio, e che le amministrazioni di maggior importanza, come quelle dei boschi e degli stabilimenti salini, dipendessero dal solo Governo di Milano (3). Non ostante questi privilegi, non ostante che le sue sorti fossero comuni a quelle di mezza Italia, divisa in dipartimenti francesi, l'Istria, repugnante ad ogni mistione cogli estranei popoli della Carinzia, della Carniola e della Croazia, protestò contro il decreto imperiale che la disgiungeva dalla Venezia, colla quale era da secoli unita in un

(1) *Bollettino del Regno d' Italia*, decreto 30 marzo e 29 aprile 1806.

(2) Tutti gli ordinamenti d'Italia erano provvisorj. Napoleone voleva di questa penisola formare una sola potenza. MONTHOLON, *Mem. di S. Elena.* — Napoleone non voleva in Italia introdurre assestamenti che avessero un carattere definitivo, ma lasciarvi invece tutto in cotal dubbio, che non avesse ad impedire gli ultimi divisamenti. THIERS, *Il Consolato e l'Impero*, lib. XXVIII.

(3) La Frontiera Orientale d'Italia e la sua importanza; *Politecnico*, II trimestre del 1862.

solo consorzio (1). Su questo proposito l'erudito illustratore del Friuli Orientale fa la seguente osservazione: « Afferma il Cantù che al Regno d'Italia non rincrebbe, se non per cotesto disporne ad arbitrio, la perdita dei due dipartimenti della Dalmazia e dell'Istria, i quali erano più di spesa che altro (2); ma tale asserto pare smentito dal fatto

(1) PROSPERO ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, pag. 443. Milano, dottor Francesco Vallardi tipografo editore, 1865.

(2) L'Antonini accenna ad un passo che leggesi nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù. alla pag. 402 del vol. VI, nel quale è detto: « alle provincie da essa (l'Austria) cedute sulla destra della Sava vennero unite Ragusi e la Dalmazia col nome di Provincie Illiriche. Nel tempo che queste erano appartenute al Regno d'Italia, si era dovuto usar riguardi a una civiltà sì differente, ma si procurava migliorarle.... *Essendo di spesa più che altro, la perdita di quel paese non rincrebbe al Regno d'Italia* se non per cotesto disporne ad arbitrio. » In questo passo per vero non si capisce se il Cantù voglia parlare anche dell'Istria; certo non la nomina, come nol fa nè prima nè dopo quel passo. Ciò che è più singolare si è che, in mezzo ai fatti del 1807, enumerando i dipartimenti del Regno, lascia fuori quello dell'Istria, e nomina quello dell'Alto Adige con capitale Trento, regione che non fu unita al Regno prima del decreto imperiale 28 maggio 1810. È un errore comune quello di confondere il Regno d'Italia prima del 10 con quello che venne costituito da ultimo: si aggiunga che con estrema difficoltà si trova una carta che rappresenti la divisione amministrativa del Regno dal 1806 al 1810, e saranno manifeste le cause per cui generalmente si ignora aver già l'Istria fatto parte del Regno d'Italia col titolo di dipartimento d'Istria. Chi voglia prendere notizie ufficiali su quel dipartimento, non ha che a consultare il *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* dagli anni 1806 e seguenti, e leggere: il decreto 30 marzo 1806 che unisce l'Istria al Regno d'Italia; il decreto 29 aprile 1806 che la costituisce in dipartimento con un Consiglio di Prefettura composto di tre membri; il decreto 30 giugno 1806 sulla formazione del battaglione reale d'Istria; il decreto 22 dicembre 1807 sulla divisione del dipartimento d'Istria in distretti e cantoni, e inoltre altri decreti sulla estrazione della legna da fuoco e del carbon fossile, sul regolamento delle saline, sulle monete, ecc. Anche la Dalmazia venne unita col decreto 30 marzo 1806 al Regno, ma come Provveditura Generale, non come dipartimento del Regno. — Per riguardo alle carte, dopo molte ricerche ci venne fatto di trovare la *Carta delle stazioni militari, navigazione e poste del regno d'Italia, eseguita nel deposito generale della Guerra nell'anno* 1808, Incisione in rame; scala al 500,000. Milano. In questa carta tra i 21 dipartimenti che formavano il Regno d'Italia prima del 2 aprile 1808, e tra i 24 di cui fu composto dopo quell'epoca, il dipartimento d'Istria è il decimo.

essersi tanto il governo italico, quanto lo stesso vicerè adoperati, comunque senza frutto, per indurre Napoleone a modificare il decreto relativo al nuovo riparto territoriale, mostrando esigere gli interessi economici del Regno fosse in ispecialità conservata la sua unione coll'Istria, contrada che riforniva copia di sale marino alla Lombardia, e le cui foreste somministravano ai cantieri di Venezia e di Ancona gran parte del materiale per le costruzioni navali (1). »

» Nel 1810 il confine dell'Isonzo venne dunque accettato per forza e dagli Istriani e dal governo italico: oggidì, 1866, secondo carte geografiche d'ogni paese e d'ogni valore, e secondo alcuni statisti, quale dovrebbe essere il confine orientale del Regno d'Italia? Nè più nè meno del confine orientale che il governo austriaco ha creduto di prescrivere alle provincie venete; confine che non è il fiume Isonzo, come s'insegna in varie pubblicazioni anche recentissime (2), ma una linea artificiale (nella nostra carta è segnata in giallo), che dista non più di 22 chilom. da Udine, e non più di 2 chilom. dagli ultimi spalti orientali di Palma. Essa incomincia, risalendo da mezzodì a set-

(1) Paris 4 julliet 1810, Eugène à Napoléon. « Sire — Le ministre Aldini me fait connaître que l'intention de Votre Majésté était que l'Istrie e la Dalmatie ne fassent plus partie de son Royaume d'Italie. — Votre Majésté à déjà compris la Dalmatie dans le provinces illyriennes: mais l'Istrie ex-Vénitienne en avait été exceptée. Je me permetterai au sujet de cette dernière province d'observer a Votre Majésté qu'elle **forme un département organisé à l'instar des autres départementes du Royaume** et que cette organisation a eu lieu dès la réunion au Royaume des pays ex-Vénitiens. En second lieu, le Royaume tire de l'Istrie la plus gran partie du sel pur la consommation, et la marine du Royaume tire de l'Istrie (de la forêt de Montone) tous les bois nécessaires aux constructions. » *Mém. du Prince Eugène*, Vol. VI, Lib. 16. Paris.

(2) Un'opera in cui è ripetuto l'errore, esser l'Isonzo il confine della Venezia, è il *Vade Mecum dell'ufficiale italiano in Campagna*, pubblicato in questi giorni a Firenze. È corredato da una carta geografica delle provincie venete, tirolesi ed illiriche (*sic*), in cui le Alpi Giulie e l'Istria sono rappresentate proprio diversamente da quello che sono! E tale opera e tale carta geografica verrà diffusa a migliaja di copie nell'esercito! Vergogna che tali opere e tali carte vengano fuori da una tipografia fiorentina, e che, si dice, serve anche alle pubblicazioni del Governo.

tentrione, buon tratto al di quà dello Sdobbio, bocca dell'Isonzo, e propriamente al fiumicello Alsa od Ausa, tra le lagune di Marano e quelle di Grado; taglia fuori Grado, Aquileja, Cervignano; procede a sghembo per la pianura dove a segnarla per circa 20 chilom. furono posti qua e là alcuni stipiti di pietra; continua verso settentrione, passando poco inferiormente al punto di confluenza del Natisone col Torre; si accosta all'Iudrio, ne raggiunge le rive, e più in su passa sulla giogaja secondaria che divide la valle del Natisone da quella dell'Isonzo, indi volge all'occidente fino al monte Mia, e mette capo sopra Pontebba nelle Alpi Carniche. Questa linea, tracciata con quei segni medesimi che nelle campagne dividono l'uno dall'altro i fondi dei privati e i territorj comunitativi, secondo l'interpretazione data dall'Austria ai trattati del 1815 dovrebbe essere il limite non solo tra il suo regno Lombardo-Veneto e il così detto regno Illirico, ma quello eziandio fra l'Italia e la Confederazione germanica, cosicchè un esercito nel Veneto non potrebbe assediare la fortezza di Palma senza invadere per le necessarie operazioni militari il territorio federale germanico! Notate che l'aver portato il confine germanico fin sulle nostre lagune fu un atto di moderazione austriaca, avvegnachè nel 6 aprile 1818 e nel 2 marzo 1820, gli anni appunto in cui il Gabinetto di Vienna si compiacque di far conoscere alle corti ed ai popoli quali provincie austriache intendesse comprese nel territorio germanico in virtù dei trattati del 1815, l'imperatore Francesco I avrebbe potuto portare la Germania più in qua fino al Mincio, anzi fino al Ticino. Tanto è vero ciò, che Francesco I nel congresso di Lubiana assicurava le corti tedesche di *non aver stimato necessario estendere per lungo tratto oltre le Alpi il territorio federale a difesa della Germania* (1); e che nel 1851,

(1) ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, pag. 475. BONFIGLIO avv. prof. SIGISMONDO, *Italia e Confederazione Germanica, studj documentati di diritto diplomatico, storico e razionale intorno alle pretensioni germaniche sul versante meridionale delle Alpi*. Torino e Milano, 1865.

se il *Memorandum* francese del 5 marzo di quell'anno non si fosse opposto all'attuazione dei progetti austriaci, tutta l'Istria e il Lombardo-Veneto sarebbero divenute parti integranti della Confederazione germanica. Però domandiamo, se l'Europa diplomatica del 1851 avesse sonnecchiato sui disegni austriaci come nel 1818 e nel 1820, eh! sì che noi tutti saremmo divenuti tedeschi dalle Alpi Giulie al Ticino, e che gli eserciti alleati del 59 non avrebbero toccato il confine lombardo per rispetto ai nuovi diritti della Confederazione germanica sul nostro territorio!

» È palese che i diritti della Germania al di quà delle Alpi, in base agli atti diplomatici di Vienna, hanno lo stesso valore dei diritti che può sostenere il papa sulla Venezia e sull'Istria, in virtù di quanto è scritto in una pergamena del del secolo IX, detta la Cronaca di Anastasio Bibliotecario (1). Non ostante ciò, e a riprova del vecchio proverbio che le maggiori verità sono le più contrastate, la diplomazia, ogni qualvolta venne sull'argomento della formazione di un Regno d'Italia, si mostrò più inchine a rispettare gli atti unilaterali dei signori di Vienna che non i confini naturali della penisola; e non è fuor di luogo il ricordare come per limite orientale d'un regno italiano il ministro Palmerston nel 1848, il *Morning Herald* nel 1860, il capitano Magnan nel 1862 (2) abbiano proposto nientemeno che la linea del Tagliamento!

» A disperdere quel cumulo di pregiudizj e di falsità che pesano sulle terre italiane poste al di là del Tagliamento e dell'Isonzo, e che dai circoli letterarj riescirono a penetrare fin nelle aule del Parlamento nazionale (3), ed allo scopo di allontanare il pericolo che la causa del confine orientale d'Italia,

(1) MURATORI, *Rerum ital. script.* Tom. III, Anastasius Bibliothecarius, *De vitis Rom. Pont.* pag. 186.

(2) *De l'Italie à propos de la France*, Paris, 1862.

(3) Veggansi le due scritture dell'avv. deputato A. Molinari, l'una del dicembre 1864 con cui accompagna una protesta dei Triestini al presidente del Consiglio dei ministri, e l'altra del 1.° maggio ultimo scorso diretta all'avv. Quadrio.

che può diventare una questione di fatto dall'oggi al domani, non abbia ad essere offesa nei congressi diplomatici, una schiera di valorosi patrioti friulani, triestini ed istriani va da qualche anno pubblicando lavori di molto pregio sulla geografia, sulla storia, sulla etnografia, sull'importanza strategica, in una parola sui diritti che ha l'Istria, nel suo più ampio significato, di essere unita alla famiglia italiana, e per conseguenza sull'obbligo e sulla necessità degli Italiani di reclamare quella regione come parte integrante del loro Regno (1).

(1) Nel marzo 1865 gli Istriani, per mezzo del loro benemerito concittadino il signor Tomaso Luciani, già podestà di Albona, donavano alla nostra Biblioteca nazionale di Brera un *bellissimo e grande rilievo in gesso della regione istriana*. Quella opera, eseguita con tutti i requisiti della scienza e dell'arte, trovasi esposta al pubblico in una delle aule della detta biblioteca.

Fra le scritture in questi ultimi anni pubblicate intorno all'Istria, merita speciale menzione il *Saggio di Bibliografia Istriana, pubblicato a spese di una Società patria*. Capodistria; tip. di G. Tondelli, 1864. È un bel volume in 8.° massimo di 484 pagine, nel quale sono indicate con ordine esemplare 3064 lavori letterarj e scientifici che si riferiscono all'Istria.

Dopo il 1864, oltre le due grandi opere già citate del Bonfiglio, e dell'Antonini, si pubblicarono varie importanti memorie, delle quali nominiamo le seguenti:

Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane tuttora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco, per Andrea Meneghini, Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1865.

Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria, del sig. D. C., nella *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, fascicolo dell'aprile 1866.

Importanza strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria, memoria letta dal prof cav. Vincenzo De Castro il 20 p. p. maggio nella Società degli Amici dell'istruzione in Prato.

I Termini d'Italia dal Monte Nevoso al Quarnaro, e la loro importanza. Tre diligenti articoli del professor avv. Sigismondo Bonfiglio, pubblicati nella *Rivista dei Comuni Italiani*, Firenze, fascicoli di settembre ed ottobre 1865 e giugno 1866. — Diversi articoli nei giornali, dei quali il *Sole* di Milano e *il Diritto* di Firenze hanno in questi giorni pubblicato uno scritto importante dall'avv. deputato A. Molinari col titolo: *Istria-Trieste-Gorizia nella Questione veneta*. — Gli articoli sulla regione Veneto-Istriana nel Dizionario Corografico dell'*Italia*, diretto dallo scrivente e in corso di pub-

» In questa difesa del diritto italico alle sue naturali frontiere siamo con loro solidali, ed a me, in sull'entrare in questo illustre Consesso, gode l'animo di ricordare come da esso appunto fin dal 1851 venisse pubblicata nel suo Giornale la Memoria dei professori Cornalia e Chiozza, nella quale quegli egregi, contro le asserzioni dei commissarj austriaci, provarono « *essere l'Istria sotto il rapporto geologico in istretta relazione colle altre italiane provincie* (1). « E qui ancora nell'adunanza del 10 marzo 1864, il cav. Sacchi tenne lettura intorno alle *Antiche Chiuse d'Italia scoperte ed illustrate dal dott. Kandler* (2); nè dimenticarono i popoli del Friuli e dell'Istria i chiarissimi Biondelli e Ascoli nelle loro investigazioni linguistiche.

» Il mio contributo in questa generosa lega di studiosi che richiama gli Italiani al concetto dell'interezza della patria non può essere che debolissimo, ma qualunque esso sia, se voi, o signori, lo conforterete del vostro suffragio, non mancherà di ottenere qualche utile applicazione. Io mi limito a confrontare le carte e le scritture dei nostri migliori pubblicisti e patrioti sulla regione dell'Alpe Giulia, e, constatato che avvi tra loro disparità di opinione sui suoi confini, sulla sua denominazione generale e sulle denominazioni speciali ai singoli luoghi ad essa appartenenti, su tutti questi punti invoco il desiderato accordo almeno fra i dotti, e ciò per il motivo che le aspirazioni nazionali sono tanto più ap-

blicazione presso il dottor Francesco Vallardi. In quel Dizionario la maggior parte degli articoli risguardanti il Friuli orientale e l'Istria sono dovuti al patriottismo del sunnominato Luciani, che da più di 20 anni si adopera alla illustrazione e alla emancipazione del suo paese nativo cogli scritti e coll'opera. È lavoro del medesimo uno studio storico ed etnografico sull'*Istria*, che si va in questi giorni pubblicando nel giornale fiorentino la *Nazione*; come pure da lui, praticissimo di ogni particolare della sua regione, ci vennero dati schiarimenti e notizie per la composizione di questa Memoria.

(1) *Giornale del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ed arti e Biblioteca Italiana. Cenni geologici sull'Istria*, di EMILIO CORNALIA e LUIGI CHIOZZA con 3 tavole, letti nell'adunanza del giorno 9 gennajo 1851.

(2 *Rendiconti* della adunanza 10 marzo 1864; classe di lettere e scienze morali.

prezzate quanto meglio definite, e perchè sia tolto ogni pretesto ai nostri nemici di domandarci: *Che intendete per Istria? e fin dove si estende la vostra Italia?* (1)

» Che il nostro esercito porti loro la più efficace delle risposte; noi accompagnandolo coi nostri voti sulle ultime vette della catena alpina, gli indicheremo i passi che non può lasciare in mani straniere senza pericolo e senza vergogna d'Italia.

» A qual monte ed a quale colle la giogaja delle Alpi Giulie si snodi dalle Carniche è contrastato; avvegnachè per alcuni è al colle di Camporosso (sella di Saifnitz, alta metri 784) tra Pontebba (633 metri) e Tarvisio (748 metri); per altri è al monte Tricorno (Terglou, Triglov, 3046 metri); per altri al Mangart (2675 metri), tra il Camporosso e il Tricorno. Da qualunque di quei tre punti vogliate incominciare (da parte mia sceglierei quello del Camporosso, essendo quel colle il vertice divisore delle acque che a mezzodì scendono nel Fella e a settentrione nella Drava), l'Alpe Giulia corre serrata e continua a guisa di muraglia fino alle alture che soprastanno alle sorgenti dell'Idria (l'Artara dei Romani, affluente dell'Isonzo) e a quelle del Zayer (affluente della Sava), cioè fino al colle di Sayrach, passo angusto e poco praticabile, dell'altezza di metri 960. Per tutto questo tratto, che chiameremo la sezione superiore dell'Alpe Giulia, non sorgono nè possono sorgere controversie tra i geografi di buona fede nel tracciare la linea che divide la regione cisalpina dalla transalpina: essa non ha che una sola via primaria, quella del Predil (1168 metri), passo per la Carinzia, sgombro da nevi dal giugno al settembre, e posto quasi al principiare della catena tra la vallicella dello Schlizza che scorre per Tarvisio nel Gailitz (bacino della Drava), e quella del Coritenza, influente dell'alto Isonzo. In giù del Predil fino al passo di Nauporto (l'Ober Laybach dei Tedeschi),

(1) *Historische politische Studien und critische Fragmente* aus den Jahren 1848 bis 1853.

non abbiamo che viottoli rovinosi di nessuna importanza, quali sono quelli sui ridossi del Mangart, del Presvig, del Tricorno, del Montenero, del Plegasch e di Sayrach.

» A questo punto l'Alpe Giulia si trasmuta in un vasto altopiano petroso, su cui soprastanno poggi e monti, alcuni dei quali sono alti più di 1000 metri (il Nanos o monte Re è alto 1295 metri), ma disposti tumultuariamente, a gruppi non a catena regolare, la quale non ricompare intera e col suo carattere primitivo se non al monte Nevoso. Questa sezione delle Giulie, che è la mediana o centrale, dicesi propriamente Carsia; vasta contrada che nella radice del suo nome (*Car* o *Kar*, voce gallo-celtica significante *sasso*) porta il carattere speciale della sua natura, essendo essa formata da nude rocce calcari, stranamente corrose, sconnesse, sconvolte. Nell'interno è trarotta da burroni, da fosse, da vastissime caverne; alla superficie è disertata da venti uralici o grecali, che i paesani con vocabolo quasi latino chiamano bora (*borea*); sopra e sotto terra ha le sue acque, che ora compajono ora scompajono, cosicchè in essa, scrive Adriano Balbi (1), viene meno la base della divisione delle correnti. Qui abbiamo il virgiliano Timavo, che scaturito col nome di Reca (vocabolo slavo che vuol dire acqua o fiume per eccellenza) dalle viscere del Catalano, ai piedi del Nevoso (379 metri sul livello del mare), scorre sopra terra per un trenta chilometri, ingrossandosi del Plivnig (Straripante) e di minori torrenti, dapprima per una valletta fertile ed amena, larga 3 chilometri e mezzo, poi per una stretta e profonda fossa sino alle grotte di San Canziano (189 metri sul livello del mare), entro la quale inabissa, nè più risorge che ad una lontananza di 33 chilometri ad occidente. Le sue acque, che nell'antro di Trebiciano, villaggio poco lontano da Trieste, furono scoperte alla profondità di 325 metri dal soprasuolo, erompono a S. Giovanni di Tuba per molte bocche, e in tanta copia, che appena nate danno origine ad

(1) *Dei naturali confini d' Italia.* Ragionamenti di geografia e statistica patria di ADRIANO BALBI raccolti e ordinati da EUGENIO BALBI. Milano 1846.

un fiume navigabile, che è il Timavo inferiore, il quale, dopo 2 chilometri di cammino, si scarica precipitosamente in mare per la sacca di Duino (seno di Diomede), formando un porto che servì già di ricovero alle navi fino dall'antichità più remota. Del Timavo abbiamo svelati i misteri; ma chi sa darci notizie sicure delle acque del Piuca (Bevona), e di quelle dell'Oncia (Unz) e di quelle della palude Lugea (lago di Zirknitz)? Il Piuca ha le sue scaturigini sul colle di Prewald, serpeggia per circa undici chilometri, da mezzodì a settentrione, fra i dirupi del Carso superiore, e presso Postoina (le Are Postumie dei Romani, l'Adelsberg dei Tedeschi) sprofonda nella famosa grotta di questo nome, finchè dopo un'ora di cammino sotterraneo si mostra di nuovo nella grotta della Maddalena, riempiendo delle sue acque un laghetto dove vive il Proteo Anguino; indi continua il suo corso per canali inesplorati. L'Oncia sorge nei dintorni di Planina (Albiniana), e dopo lunghi e tortuosi giri si perde improvvisamente e per sempre sotto terra. La palude Lugea è soggetta a rigonfiamenti e a prosciugamenti naturali, e lo stesso dicasi di altri bacini a questo lago vicini o presso i citati fiumi, che a maniera di sifoni intermittenti repentinamente sono ricolmi, repentinamente sono vuotati di acque.

» Ora queste acque vanno a sboccare negli affluenti del Sava, e con questo nel Danubio e nel Mar Nero, o raggiungono dal lato opposto il Timavo, e con esso si versano nell'Adriatico?

» La risoluzione di questa domanda di idrografia, secondo la così detta teoria dei versanti, pare a prima vista che dovrebbe essere decisiva nel fissare i confini tra la Carsia cisalpina o italica, e la Carsia transalpina o carniolica. E credo che ad essa appunto si appoggino quei geografi i quali, dimostrata la possibilità che le acque dell'Oncia siano ancor quelle del Piuca, e che queste e quelle colle vicine conche lacustri siano in communicazione col Lubiano, e con lui si versino nel Sava, escludono dal dominio italico il passo di Nauporto, Laas, la palude Lugea, Planina,

Postoina, tirando una linea (sulla nostra carta è colorata in verde), che dalle alture d'Idria va al monte Re (Nanos) e al Prewald e da quì al Nevoso. Coloro che stabiliscono questo confine (e tra essi è il dottore Kandler, eruditissimo illustratore delle cose triestine e istriane) (1) possono confortare la loro opinione cogli argomenti della etnologia, ma sta loro contro un principio superiore, la sicurezza e la difesa d'Italia da questo lato d'oriente.

» È provato, che per tutta la sezione media dell'Alpe Giulia, il solo passaggio che dia accesso nell'Italia è quello di Nauporto (370 metri), già fortificato con doppio vallo dai Romani, punto ove si aggruppano tutte le strade che da Fiume, dall'interno dell'Istria, da Trieste, da Gorizia mettono nella Carniola; punto unico, centrale, facilmente difendibile da una parte e dall'altra. Questo varco, quando sia custodito dall'Italia, non porta alcun pericolo ai popoli transalpini, che hanno altri contraforti e baluardi: ceduto agli stranieri, lascerebbe loro agevole la via di ritentare le antiche invasioni. Lo stesso dott. Kandler, nella sua *Geografia dell'Istria*, mentre porta il confine italico al Prewald, parlando dei colli dell'Alpe Giulia scrive: « Non per altra parte havvi comunicazione fra l'Istria e le regioni danubiane e saviane, se non per quest'unico passaggio di Nauporto o di Ober-Laybach (1). »

» A questo confine di Nauporto (distinto sulla nostra carta colla linea rossa) si riferiscono: la grande opera dello stato maggiore generale sardo intitolata *Le Alpi che cingono l'Italia*; gli studj geografici dei fratelli Mezzacapo; le opere del Luciani, dell'Antonini, del Bonfiglio, e del Meneghini. Questo confine è dunque il nostro, e va sostenuto sui campi di battaglia e nei congressi diplomatici: il principio della nazionalità non può esagerarsi al punto, che pochi residui etnici, quali

(1) *Geografia dell'Istria*, N. 1 e seguenti anno 1846, *Dell'Alpe Giulia* N. 37 anno 1851, nel periodico ebdomadario *L'Istria*, diretto dal dottore Kandler.

(1) *L'Istria*, giornale già citato, N. 3, anno 1846.

trovansi entro i confini naturali d'ogni paese (e da parte nostra su quasi tutta la vasta zona delle alte valli cisalpine), abbiano ad impedire il libero sviluppo dell'immensa maggioranza della popolazione in mezzo alla quale o vicino alla quale sono ospitati. Quanto poi alle leggi idrografiche, risponderemo, che, quand' anche fosse scientificamente provato che le scarse acque dell' acroro di Postoina e di Planina per invisibili condotti si versano nel Lubiano piuttostochè nel Reca o Timavo superiore, sarebbe irragionevole il permettere che i destini di un gran paese abbiano ad essere meno sicuri in causa del corso anormale di alcuni fiumicelli, che avendo altre volte mutato il loro modo di essere, possono andar soggetti a nuovi spostamenti e trasformazioni. Poichè sulle pendici delle Alpi Giulie veggonsi ampie cavità, che erano laghi nel secolo XV, e poi essiccaronsi per cause non note (1), nè sono rari i fenomeni vulcanici specialmente nel bacino della palude Lugea, intorno alla quale sorge il monte Slivenza, che ha la conformazione di un vulcano spento, e si innalza il monte Javornik, forse il Tabernik dell'Inferno di Dante (C. XXXII), che mostra profonde voragini, in cui la fantasia del volgo vede fuochi, spiriti e notturne tregende (2). Se la Francia ha domandato ed ottenuto il bel contado di Nizza per avere una forte linea difensiva contro il nuovo Regno d'Italia, a maggior diritto deve essere nostra questa povera roccia del Carso superiore, unica porta d'Italia, dove sono per incontrarsi due grandi imperi, quello della Germania e quello della Slavia. I principj più generali della giustizia applicati al caso nostro, una volta provato che l'Italia per la sua sicurezza debba estendersi fino all'antico varco di Nauporto, ci danno vinta la causa; essendochè è universalmente accettato che quando vuolsi uno scopo si concedono i mezzi per attingerlo (3), che l'accessorio tiene dietro alla cosa principale (4), che quello al quale è accor-

(1) *Dell' Alpe Giulia. L'Istria*, N. 37, anno 1851.
(2) Antonini, *Il Friuli Orientale*, pag. 27.
(3) L. 2. *D. De juridition.*
(4) L. 178. *D. de reg. jur.*

dato il diritto alla parte maggiore o al più, compete il diritto alla parte minore od al meno della stessa specie (1).

» Tra la linea di confine che diremo dal Prewald e quella di Nauporto, ve ne ha una terza, che inchiude Postoina, e lascia fuori Planina, Lungatico, e le vicine terre sull'Oncia e della Palude Lugea. Questa frontiera (da noi colorata in violetto) è descritta in lavori scientifici di molta autorità, come nella Carta delle Alpi Giulie, disegnata per cura e studio di egregi Istriani ad illustrazione dell'articolo *Confini d'Italia*, pubblicato nell' *Annuario Statistico Italiano* del 1864 di Correnti e Maestri. A quei confini si riferisce anche l'autore della Memoria che si legge nel fascicolo di aprile della *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, col titolo *Importanza Strategica dell'Alpe Giulia e dell'Istria*; ma lo studio della orografia delle Alpi, la storia militare dei Romani e quella moderna di Napoleone I dimostrano che la linea difensiva dell'Italia è più in là delle gole di Postoina. Nè dobbiamo fermarci a questo punto pel timore di violare le leggi dei versanti; poichè, o le acque del Piuca in cui si trova Postoina sono, come asseriscono il Kandler, lo Smild ed altri, niente altro che il corso superiore dell'Oncia e del Lubiano, e noi dobbiamo ritirarci sguerniti da ogni naturale difesa fino al monte Re e al Prewald: o non lo sono, e possiamo senza scrupolo portarci fino a Nauporto. Ma non è quistione di più o di meno, è questione di giustizia. Noi domandiamo solo quel tanto che ci compete per essere ben difesi in casa nostra. Questo criterio che sulla sezione media dell'Alpe Giulia delle tre linee che rappresentano le diverse opinioni dei dotti ci indusse a scegliere quella più orientale, la quale abbraccia in nostro favore un pezzo di alpe improduttiva, con pochi abituri di poveri montanari, quando venga applicata alla sezione inferiore, ci porterà a ristringere il nostro confine sulla linea più occidentale, lasciando liberi del loro avvenire gli abitanti del seno liburnico

(1) L. 21 et 110 *D. de reg. jur.*

e delle isole e coste della Dalmazia, che hanno tanti e sì eccellenti porti con popolose città e borgate.

» Rivolgendo adunque il nostro studio sulla sezione inferiore o marittima dell'Alpi Giulie, dopo aver consultato le opere più autorevoli sulla geografia e sulla storia dell'Istria, crediamo bene di non tener conto di molte carte e di molte scritture che falsamente rappresentando la conformazione verticale del paese, segnano dentro di esso linee di confine e catene di monti che non esistono. Tali sono: primo, quelle, che, sull'esempio del Mattei e del Marmocchi (1), immaginano l'Istria divisa longitudinalmente pel suo giusto mezzo da una catena dorsale parallela all'Apennino, a distanze eguali dall'una e dall'altra spiaggia, quando pel contrario tutta la regione istriana ha la sua generale pendenza verso il golfo veneto, come lo mostrano i suoi fiumi principali il Dragogna, il Quieto, il Leme, rivolti ad occidente; — secondo, quelle che al di qua o al di là dell'Arsa disegnano altre catene montuose, mentre quel piccolo corso di acque ha il suo letto sopra un acroro irregolare, di cui il punto culminante è il Moncalvo (Goli Brech), alto non più di 536 metri sul livello del mare e 220 su quello della vicina Albona (2); — terzo, quelle carte che sul filone stesso di questo fiumicello segnano il confine d'Italia, da cui escludono l'agro albonese. Questa ultima linea è un assurdo rispetto alla geografia fisica, poichè tutto il territorio che si estende dalla riva sinistra dell'Arsa alle acque dal Quarnaro è continuazione naturale dell'agro polatico, tanto dal lato di terra, dove elevandosi gradatamente verso oriente forma di quella fortezza un primo gran vallo, quanto dal lato di mare per i porti che lo guarniscono, quali sono quelli di Fianona, di Rabazzo, di Portolungo, e sopratutto il

(1) Mattei, *Geografia dell'Italia*, pag. 878. Marmocchi *Illirico*.

(2) *Misura in altezza dei monti, colli e piani del litorale*, ai quali sono poste di confronto le altezze di altri monti precipui. È un indice pubblicato dal dottor Kandler a Trieste nel 1862.

canale e porto dell'Arsa, lungo 17 chilometri, largo 600 metri e capace di essere ridotto a stazione militare marittima. Quell'agro per comune sentenza dei pratici è assolutamente compreso nel raggio strategico del seno di Pola, cui fornisce ogni qualità di prodotti necessarj all'arsenale: olj, vini, legname da costruzione, pelli, lane, latticinj, sego, granaglie, frutta e commestibili di varie qualità, calci, sabbie, schisto marnoso, e sopratutto il prezioso carbone fossile, di cui ha una miniera che è da settant' anni efficacemente lavorata. Ma non è per ragioni di geografia fisica che alcuni scrittori stabiliscono l'Arsa come limite estremo dell'Italia; essi lo fanno per rispetto all'autorità di qualche passo latino, in cui l'Arsa è chiamata il confine dell'Italia romana. Ora chi non sa che gli scompartimenti amministrativi sono sempre variabili, e spesso capricciosi? E poi neppure sotto il rispetto storico è perfettamente vero che l'Arsa fosse il confine dell'Italia romana, poichè la retta interpretazione dei classici chiarisce che i Romani col nome dei fiumi i limiti delle loro regioni e provincie solevano indicare, ma in significato dimostrativo non in senso stretto, e così dissero confini dell'Italia civile il Rubicone e la Magra, l'Arsa e il Varo, quando lo *jus italicum* si estendeva su territorj al di là di quei fiumicelli, come dell'impero dissero confini il Danubio ed il Reno, anche dopo le conquiste degli Agri Decumati e della Dacia.

» Nel caso nostro particolare gli avanzi dell'antica civiltà trovati nel territorio albonese, e una iscrizione del secolo IV scoperta nell'isola di Veglia e spiegata nel 1861, pienamente confermano che Albona e Fianona sotto l'impero romano godevano del diritto italico; che Albona era ascritta alla tribù Claudia, e che fu municipio e secondo centro giusdicente dell'Istria montana. Non dirò come in Albona e nel suo agro, immune da dominio feudale, si conservasse nei secoli di mezzo la vita municipale con indole schiettamente italica e romana, con consuetudini e prerogative che, raccolte in particolare Statuto nel 1341, furono rispettate dal governo veneto; come il vessillo di quella gloriosa repubblica abbia colà sventolato dal luglio

1420 al maggio 1797, e di là nel secolo XVI movessero col filosofo Mattia Flacio le idee di libertà religiosa, allora spenta in tutta Italia. Quali infine sieno oggidì le aspirazioni dei suoi abitanti, voi lo vedeste nel 1861, quando il Municipio albonese volle che fosse pubblicata la deliberazione dei suoi concittadini (*Gazzetta di Fiume* del 4 maggio 1861), applaudenti unanimi ai voti della Dieta di Parenzo, che sulla scheda per l'elezione dei deputati dell'Istria al Consiglio dell'impero aveva scritto *nessuno*; voi lo vedete in questa numerosa schiera di rifugiati Veneto-Istriani che tra i suoi migliori conta cittadini di Albona. Su questa città e sul suo agro mi sono a lungo studiatamente trattenuto, perchè a mio avviso è fin là che va il nostro confine; laonde ripeto che escludere dal diritto pubblico italiano quel territorio che dall'Arsa si estende alla punta di Fianona sullo stretto di Faresina è una violazione dei principj più elementari di geografia fisica, è un'ingiuria alla santità delle tradizioni, è abbandonare una posizione strategica allo straniero che dalle alture e dai porti di quell'agro può minacciare la fortezza di Pola tanto per terra che per mare. Fino al Quarnaro la terra è nostra; se poi convenga e si debba spingere più in là i nostri diritti, è ciò che in poche parole andremo discutendo (1).

» L'ultima sezione delle Giulie si presenta tripartita, cioè con una giogaja che col Caldiera o Monte Maggiore forma la

(1) LUCIANI TOMMASO, *Emende* ed *Aggiunte* all'opera: *Memorie istoriche antiche e moderne della terra* e *territorio di Albona*, divisi in XII capitoli, da manoscritto di Bartolomeo Giorgini. — *Iscrizioni albonesi*. — *Traccia di antichi edifizj ed altri indizj di antichità in Fasana, Dignano ed Albona*. — *Istria, Quarnaro e Albona* — *Scritti varj* sull'Istria, e in particolare su Albona nei periodici *l'Istria*, *l'Eco di Fiume*, *l'Aurora di Rovigno*, *l'Alleanza*, e nel Dizionario Corografico dell'Italia, edito dal dottor Francesco Vallardi. *L'Istria*, nella *Nazione* di Firenze, 18 giugno e seguenti.

Dott. P. KANDLER, *Inscrizione romana del secolo IV dell'Era comune tratta da vecchi ruderi in Veglia*, Trieste 1861.

AVV. prof. SIGISMONDO BONFIGLIO, *Importanza del territorio di Albona rispetto alla restante Italia*. È il terzo articolo del suo lavoro: *I Termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro*.

riviera occidentale del golfo Liburino fino a Fianona; con un' altra che si dirige a mezzodì levante nella Croazia civile, e pel Bittorai continua nella Dalmazia; con un semplice sprone che termina presso Fiume colla valletta della Recina. Or bene, a tre diverse linee si possono pure ridurre le varie opinioni dei principali pubblicisti sul confine orientale di questo estremo lembo d' Italia.

» Alla linea più lontana, che diremo del Monte Bittorai, (sulla nostra carta è segnata in cinabro) accennano gli scrittori della grande opera sulle *Alpi che cingono l'Italia*, e molti trattatisti, tra i quali i Mezzacapo; — quella di mezzo che scende su Fiume o nei dintorni di questa città ha in suo favore la grande carta d'Italia in 84 fogli, ancora inedita, del cav. Antonio Litta Biumi, e l'autorità di Adriano Balbi nella sua memoria sui *Confini naturali d'Italia*, cui si conformano alcune opere più recenti, come quella del conte Antonini sul *Friuli orientale*; — la linea a noi più vicina, quella del Monte Maggiore, è disegnata sulla carta delle Alpi Giulie nell'*Annuario Statistico* italiano di Correnti e Maestri, ed è sostenuta dal Kandler, dal Luciani, dal Bonfiglio, dall'autore della memoria già citata sull'importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria, e in generale dagli Istriani. Dallo studio comparativo di tutti questi scrittori parmi che si debba dare la preferenza all'ultima delle tre linee sopra indicate.

» Se noi accettiamo come frontiera d'Italia la giogaja che dal Monte Nevoso va al Bittorai, ci estendiamo su terre, nelle quali è ben vero che è penetrata la lingua e la coltura italiana, quali sono Fiume, Buccari, Porto Re, Veglia e le altre isole vicine, ma le plebi rustiche sono slave. In ogni modo, tutta quella popolazione tende a fare corpo politico cogli Slavi meridionali, come è attestato dalle relazioni e dalle interpellanze che ci vengono oggidì da quei paesi: è poi da notarsi esser quella una linea strategica troppo debole, sia per la sua lunghezza, sia per le ampie gole di Rakovich, Brestova e Loque, che in vari punti interrompono la catena, sia perchè distaccata da ogni nostra base d'operazione. Gli scrittori medesimi che

fissano al Bittorai l'estremo termine d'Italia, nella descrizione particolareggiata si fermano al Val d'Arsa, e del litorale Fiburnico, colle isole da esso dipendenti, o non fanno alcun cenno o appena ne danno il nome.

» Per la linea mediana dal Nevoso a Fiume abbiamo posto innanzi i nomi insigni di Antonio Litta Biumi, di Adriano Balbi e di Prospero Antonini; ma tacendo che fra di essi non avvi accordo (1), è necessario dire che non sappiamo neppur trovare una sola ragione che valga a propugnarla come confine naturale, imperocchè entro terra è costituita da gioghi difficilmente difendibili, e sul mare dovrebbe seguire

(1) Adriano Balbi nell'articolo, *Confini naturali d'Italia*, scrive: « Stimiamo dopo esaminate le migliori carte, che la linea più conveniente sotto l'aspetto geografico sia quella che, passando per i punti culminanti tra Ober-Laybach e Loitsch, tra Zirnitz ed Auersberg, tocca poscia la vetta dello Schneeberg e quella del Risniack, scendendo a mare al golfo di Terzato ad oriente della città di Fiume. Ci conferma in questa opinione l'autorità di un giudice competente, quella del cav. Antonio Litta Biumi, che *se ne allontana di poco* nella sua grande carta d'Italia in 84 fogli ancora inedita. »

Prospero Antonini si dichiara pel confine del Terzato e della Recina (*Il Friuli Orientale*, pag. 32), ma poi nel testo non fa menzione di Fiume, che è pure al di quà della Recina, e in una nota a pagina 33, accetta come limite d'Italia quelli fissati del Kandler per l'Istria, che è come dire il Monte Maggiore, e nella Carta delle Alpi Giulie unita al suo testo, giunto insieme col Balbi al Monte Jelenacz, se ne distacca, piegando a libeccio, senza toccare nè il Risniak, nè il Terzato.

Anche una recente e lodata operetta del commendatore Gerolamo Boccardo: *Le terre e le acque d'Italia*, vaga nell'incerto, poichè, dopo di avere detto l'estremo punto orientale dell'Italia essere il Monte Bittorai (pagina 5 e 7), afferma che le Alpi Giulie terminano a Fiume (pag. 9 e 11). Nel primo caso dovrebbero essere dipendenze italiche tutte le isole del Quarnaro; nel secondo caso sarebbe nostra l'isola di Cherso. Ma come avvenne egli che il cav. Boccardo, mentre fra le isolette dell'Adriatico nomina i piccolissimi scogli delle Tremiti (pag. 63), non fa punto menzione di nessuna delle maggiori isole del Quarnaro, che o tutte o in parte dovrebbero pur essere nostre, secondo i limiti da lui dati al continente italico? E per qual motivo nella sua lista dei fiumicelli dell'Adriatico non nomina alcuno dei fiumi principali dell'Istria (pag. 115-122)?

il meridiano di Fiume, che taglia in due il golfo Liburnico e le isole sottoposte. Con siffatta linea, una parte del golfo dovrebbe cadere alla Slavia, una parte all'Italia, divisione evidentemente contraria alla natura, che intorno a Fiume ha fatto la sua riviera e il suo golfo, sbocco economico della Croazia civile e dell'Ungheria, come ad un sol gruppo ha composto le isole del Quarnaro. Egli sarebbe come voler dividere fra due Stati il golfo Ligure e le isole dell'Arcipelago Toscano; la forza lo può, ma la ragione lo direbbe sempre un assurdo.

» Di questa verità ci farebbe edotti la ispezione di una buona carta topografica dell'Italia, e riguardo alla regione istriana di cui ragioniamo, ci mostrerebbe che il monte Maggiore (1394) è il cardine al quale essa si appoggia. Questo monte dal lato boreale è legato al Nevoso per una giogaja che ai ridossi del Timavo sfianca notevolmente, aprendo tra Clana e Lippa (282 metri) quella via che nel medio evo chiamavasi Strata Hungarorum, ed è quella che dalle contrade della Slavonia e della Croazia mette sull'altopiano del Carso italico; — dal lato di settentrione-ponente dirama i monti della Vena (*Ocra* in antico), catena continentale che snodandosi sopra Lovrana, là dove all'altezza di 950 metri passa la strada che da Fiume volge nel centro dell'Istria, raggiunge subito l'altezza di 1268 metri col Veli Planik (Grande Alpe), e pei monti Sia, Tajano ed altri, dell'altezza media di 1106 metri, si accosta alle lagune di Monfalcone ed alle bocche del Timavo inferiore con brulle roccie, che sono i *Saxa Timavi* di Virgilio; — dal lato meridionale innalza una breve catena litorana detta del Caldiera, che, a modo di muraglia dirupata, senz'altro passaggio naturale fuorchè qualche sentiero da pedoni, con un' elevazione di 1374 metri al principio e da 700 a 600 metri nelle ultime sommità, si estende fino al porto di Fianona, dove profonda in mare, aprendo il varco di Faresina, largo poco più di tre chilometri, oltre il quale ricompare col dosso dell'isola di Cherso. Questa giogaja del Monte Maggiore e Caldiera ha proprietà divisorie in grado eminente

sotto tutti i rapporti: siccome frontiera terrestre, per essere alta, breve, erta, dominante gli sbocchi che conducono nella Croazia e tutte le valli che dechinano all'Adriatico: come linea marittima, perchè il canale di Faresina è una gola delle Alpi Giulie che può essere chiusa da artiglierie di lungo tiro, ed inoltre, dal capo di S. Maria di Leuca nella Terra d'Otranto fino al capo Linguetta nell'Albania, è il solo punto in cui senza offendere i vincoli etnici e gli interessi molteplici che ne derivano, si possa scompartire l'Adriatico in mare territoriale italico, territoriale slavico.

» Nostra dunque la costa dal capo Salentino alla punta di Fianona; da qui agli antichi scogli Acroceraunì sia dei nostri vicini. Non è necessario avere il dono profetico per discorrere sull'avvenire dell'Adriatico, una volta avviati i commerci asiatici attraverso l'istmo di Suez e compiuta la rivoluzione politica che matura latente nella penisola greco-slava. Sono eventi che ognuno prevede ad epoca non lontana. Il paese che a quegli eventi deve in particolar modo prepararsi è l'Italia, sia coll'offrire comode e facili stazioni a tutti i bastimenti mercantili, sia mantenendo porti di guerra con tal naviglio militare che faccia barriera contro l'ingrossarsi dell'elemento slavo, il quale tiene un litorale esteso, sinuoso, fornito di molte isole, provveduto di mirabili basi di operazioni difensive ed offensive assai meglio del nostro, cui, se togli la costa dell'Istria, non resta alcun porto di prima classe che sia essenzialmente di guerra. Brindisi, Bari, Ancona, Venezia sono porti o esclusivamente o principalmente commerciali, esposti ai venti, agli interrimenti, alle nebbie; ma i porti dell'Istria, principalmente quelli di Pirano, Quieto e Pola, reggono al confronto dei primarj del globo.

» Pola è un porto sicurissimo, più profondo e tre volte più ampio di quello di Brindisi e di Ancona, libero dalle difficoltà che rendono pericoloso il movimento delle navi in quello di Venezia, ben munito dal lato di terra e di mare, con pochi abitanti, con scarso commercio, e tuttavia col territorio circostante ricco d'ogni cosa che alla vita del mare

abbisogna, il carbon fossile, le foreste (tra cui quella celebrata di Montona), l'acqua potabile, e non molto distante il ferro delle Alpi, e dirimpetto la canapa dell'Emilia.

» Il *Saggio di Bibliografia Istriana* enumera intorno a Pola 86 opere, delle quali 24 di geografia, 4 di scienze naturali, 2 di etnografia, 9 di storia, 11 di materie ecclesiastiche, 33 di scienze storiche ausiliarj, 1 di legislazione, 2 di beneficenza e istruzione. Il signor J. J. Baude dell' Istituto di Francia (che, detto fra parentesi, fa terminare l'Italia all'Isonzo) nella sua Memoria *La Marine de l'Autriche, Calamota, Trieste e Pola* (*Revue des deux Mondes*, pag. 377-414, 15 novembre 1856), della quale venne fatta una traduzione tedesca ad Halle nel 1859, parlando di Pola esclama: « La position de Pola, protégée par la configuration du territoire adjacent, dangereuse à attaquer, facile à secourir, couvre mieux qu' aucune autre les etablissemens situés au fond du golfe.... Aucune des positions maritimes de l'Europe n'est aussi favorisée que celle de Pola pour l'abondance et la qualité de vivres de bord, cette base de la vigueur et de la santé des équipages.... Cette réunion d'avantages stratégiques a fait de Pola en différens temps le siége des principales forces navales de l'Adriatique, le but d' ambitions intelligentes, ou le théâtre de combats sanglans. » Del litorale istriano e dalmatino lo stesso scrittore dice: « pepinière des marins..... la première officine d' hommes de mer qui soit au monde.... l' empire du golfe ne peut appartenir qu'à ceux qui la possèdent. » Che quest'impero del golfo Adriatico sia equamente diviso tra l' Italia, signora dell' Istria, e la Slavia, signora del seno Liburnico e della Dalmazia.

» Fu un tempo in cui Vienna, guardata come baluardo della cristianità contro le invasioni asiatiche, venne difesa e salvata dai generosi Polacchi; e l'Europa applaudì al Sobieski, e disse provvidenziale l'ingrandirsi di casa d'Austria contro la Turchia. Ora la misura dell' Austria è esuberantemente compiuta; il suo fascio di popoli si scompone, e ciascuno di

essi abbandona la capitale austriaca, tendendo verso centri diversi. A rallentare la rovina di quel vasto impero, causa precipua della debolezza del continente europeo, è probabile che non si leverà alcuna mano; in ogni modo la sua dissoluzione è fatale, e deve lasciare libera la ricostituzione della Germania, della Polonia, dell'Ungheria e degli Stati Slavi.

» Con quali forme e con quale spirito si presenteranno gli Slavi nel prossimo assetto dell'Europa, è un'incognita: speriamo che si terranno contenti delle loro terre, che sono mezza l'Europa; ma non bisogna illudersi, la natura dei mortali è sempre avida di dominio (1), e l'idea della conquista preoccupa i popoli in ragione diretta della loro barbarie e del loro agglomeramento intorno a paesi pingui e di facile preda. Il grado di civiltà di tutte quelle genti che si estendono dalle Alpi Giulie alle steppe del Mar Caspio e dell'Oceano Artico è universalmente noto; meno conosciuti sono forse gli ultimi dati statistici sulla virtù prolifica di quelle razze; per cui non sarà inutile sapere che la *Gazzetta del Regno d'Italia* del 26 maggio prossimo passato nel rapporto ufficiale statistico sul movimento dello stato civile nel 1864, all'articolo *Confronti internazionali sulla fecondità della popolazione*, nota: « Rispetto alla fecondità della popolazione, l'Italia tiene il quarto posto su diciotto dei principali Stati Europei, dei quali la *Russia occupa* il *primo*, la *Francia l'ultimo*. Il che spiega la quasi immobilità della popolazione francese ed il rapido e minaccioso incremento della popolazione moscovita. »

» La Slavia, o compatta in un solo Stato o divisa in più, a breve andare, seguendo i calcoli del probabile, occuperà un posto formidabile in Europa: sulla linea della Vistola e su quella dei Carpazj avrà l'argine di un 50 milioni di Ger-

(1) SALLUSTIO, *Bellum Jugurthinum*, cap. 6: « *natura mortalium avida imperii.* »

mani, controvallati da parecchi milioni di Magiari; su quella delle Alpi e dell'Adriatico deve avere a controspinta un'Italia unita, quale la volle natura, forte specialmente al suo atrio, là dove sbucarono i Goti di Alarico e di Ataulfo (400,412), gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagaiso (404), gli Unni di Attila (452), gli Alani di Biorgore (463), i Goti di Vindemiro (473), gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre (476), i Goti di Teodorico (489), i Longobardi di Alboino (568), gli Unni Avari cogli Sclavi nel 611, gli Sclavi Carantani nel 670, gli Sclavi Vindi e Crobati nel 718, gli Ungheri nel secolo X, le orde turchesche per ben otto volte dal 1470 al 1501, e insieme e dopo di essi gli Uschocchi.

» La fondazione dell'unità italiana non è dunque un interesse puramente nostrale, è una necessità assoluta di tutti i popoli civili dell'Occidente. La diplomazia, per quanti errori abbia commessi fin quì, fingendosi ignara della topografia del nostro paese, questa volta deve comprendere che non può più immaginarsi un'Italia monca: il bene universale reclama ch'essa sia libera dalle Alpi al Quarnaro, il golfo:

> Che Italia chiude e i suoi termini bagna.
>
> DANTE, (*Inferno C. IX.*)

» La diplomazia lasciando che l'Italia si ordini nei suoi naturali confini non compirà soltanto un atto di giustizia; farà, mi sia permessa la frase, un buon affare. E quando a tanto cómpito fosse impotente, l'Italia colle sue armi salverebbe sè stessa e con sè l'Europa.

» Sul canale di Faresina ergesi una punta del promontorio di Fianona, denominata *Pax Tecum* dai navigatori, e segnata nelle migliori Carte speciali dell'Istria: quella punta è un termine preciso, incontestabile; così il suo nome sia presto il saluto di fratellanza che l'Italia e la Slavia si manderanno dalle opposte spiaggie dell'Adriatico.

» Passo a dire brevemente delle varie denominazioni con cui si suole designare la regione più orientale dell'alta Italia. Cosa di maggior momento che a prima vista non appaja; poichè la storia di ogni paese comincia col suo nome, anzi talfiata una terra porta nel nome il compendio della sua storia, il titolo della sua nobiltà, il carattere della sua costituzione, e in certa maniera la sua personalità, la sua figura. « In certe congiunture (dice benissimo il prof. Ascoli) i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti. » La denominazione più comune e ad un tempo la più antistorica e la più barbara è quella di Litorale-Austro-Illirico, Litorale Illirico, regione Illirica. Che nella divisione dell'impero romano si chiamasse Illirico Orientale la prefettura che comprendeva le provincie di Macedonia e di Dacia, ed Illiria Occidentale quella formata colle provincie di Pannonia, Savia, Dalmazia e Norico, è chiaramente intelligibile, dal momento che gli antichi chiamavano Illirii tutti i popoli barbari stanziati sulle coste orientali adriatiche dall'Epiro al seno Liburnico e dai monti della Grecia ai bacini danubiani della Drava e della Sava. Che l'Austria sul principio di questo secolo abbia cercato di distruggere quanto Napoleone I aveva lasciato in questa provincia italiana, meno il nome d'Illirico, è perfettamente nella natura delle cose; ma che i pubblicisti abbiano a conservare in nome della scienza un errore che propaga idee false sulla geografia, sulla etnografia, sulla storia degli Istriani, dei Triestini e dei Friulani, non è del pari leggermente concepibile. Riconosciuto il pericolo a cui si esponeva questa regione, chiamandola secondo il volere de' suoi dominatori l'Illirico in comune colla Carinzia e colla Carniola, si cercò da molti scrittori un altro nome, ma ciascuno ne inventò uno come meglio gli tornava, e sinora nessuno di que' nomi ebbe l'onore di essere generalmente accettato. Il Kandler la chiama senz'altro aggiunto il *Litorale*, il Bonfiglio la intitola *Litorale Veneto-Orientale*, e insieme la vorrebbe denominare *Litorale-Triestino*; altri la descrivono come *Litorale-Veneto-*

Istriano, Litorale delle Alpi Giulie, regione adriaco-alpina, Istria. In un paese come l'Italia, tutta lido, la parola litorale non si può usare antonomasticamente in favore di una sua particolare contrada, la quale d'altronde ha pure la sua parte alta o continentale. Regione adriaco-alpina è denominazione che conviensi a quasi tutta l'alta Italia; il nome di Istria non potrebbe essere accettato da quei del Friuli Orientale. Studiando questo argomento parvemi sulle prime che ogni difficoltà sarebbe stata tolta con un appellativo, il quale a somiglianza del nome Emilia, che corre per tutta la Cispadana da Rimini a Piacenza, potesse autorevolmente imporsi ai Friulani ed agli Istriani. Ne venne fuori ovvia la denominazione di *Giulia*, che a quelli ricorda il *Forum Julii* (Cividale) e lo *Julium Carnicum* (Zuglio), a questi la *Pietas Julia* (Pola), e le loro montagne che ancora Giulie si appellano; agli uni e agli altri i tempi più gloriosi di quella storia che ebbero comune con tutta l'Italia.

» Non ostante ciò questo moltiplicare i nomi personali femminili per i grandi scompartimenti territoriali punto mi andava a genio, e più ci pensava, meglio mi persuadeva che Emilia può stare, perchè è l'antico nome di quella regione che si è formata dopo il 59 nella media e bassa valle appennino-padana; mentre Giulia fu bensì l'antica denominazione di molti luoghi speciali, ma non fu mai denominazione generale di tutto il paese che è posto ad oriente delle venete lagune. A questo punto mi soccorse un' altra idea: dopo aver considerato che gli antichi italici, come ne insegna Ammiano Marcellino, prima della conquista romana chiamavano Alpi Venète quelle che in onore di Ottaviano Augusto furono poi dette Alpi Giulie (1); che le pendici di queste Alpi e il piano sottostante e il suo litorale non sono che una continuazione della Venezia, e quindi il suo compimento naturale terrestre e marittimo; che ai tempi romani gli Istri ed i Ve-

(1) A. MARCELL. Lib. XXXI, cap. XVI *Adusque radices Alpium Juliarum quas Venetas appellabat antiquitas.*

noti ebbero una storia comune, e furono uniti in una sola regione, che fu poi la decima (nel 746 di R.), divisa sotto Augusto in Venezia ed Istria, poi sotto Adriano in Venezia superiore o terrestre, e inferiore o marittima; che dopo la caduta di Aquileja e di Roma la nuova Venezia, moralmente in tutto, politicamente in gran parte, dalla sua origine ai giorni nostri fu il centro di quanta Italia si estende dall'Adige al Quarnaro, mi persuasi che la denominazione più semplice, più opportuna, più conforme alle tradizioni, al linguaggio, al costume, ai bisogni economici e morali di questa regione delle Alpi Giulie, sia quella antica di *Venezia*: l'aggiunto di Orientale, Ulteriore, Giulia, come meglio piace, potrebbe all'uopo distinguere questa Venezia con capitale Trieste, dall'altra Venezia dalle lagune. Avuto poi riguardo che anche il Trentino nella coscienza della nazione italiana è compreso sotto il titolo di Venezia, noi avremmo nell'alta Italia le tre Venezie, come nell'Italia Inferiore abbiamo i tre Abruzzi, le tre Calabrie, i due Principati.

» A queste conclusioni io era divenuto, quando il sig. Luciani, convenendo meco che il nome generale della sua regione dovrebbe essere Venezia, mi scrisse da Firenze avere il prof. Ascoli già da qualche anno studiata e diffusa per le stampe la medesima idea in un suo articolo intitolato *Le Venezie*. Lieto per questa concordanza di pensiero, allo stesso prof. Ascoli domandai il desiderato articolo, di cui egli sollecitamente mi fornì copia. Pubblicamente ringraziandolo della cortesia, permettete, o signori, ch'io rilegga la scrittura del vostro collega, giudice competente in questa materia, e per la specialità dei suoi studj, e per i rapporti di famiglia e di amicizia ch'egli ha più specialmente con quei paesi di cui trattiamo. L'articolo del prof. Ascoli è il seguente:

LE VENEZIE

« In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti.

» Noi ci troviamo in qualche imbarazzo quando vogliamo nominare le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia. Se dicendo *il Trentino* possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci nominano *Welsch-Tyrol*, nel dir *l' Istria*, all'incontro, manifestamente lasciamo dubbia l'inclusione di Trieste; e omettiamo per certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e sono nomi privi tutti di certo prestigio nazionale, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade.

» Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiamo posto in fronte a questo cenno: *Le Venezie*. Noi diremo *Venezia Propria* il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo *Venezia Tridentina* o *Retica* (meglio *Tridentina*) quello che pende dalle Alpi Tridentine e può avere per capitale Trento; e *Venezia Giulia* ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l'Istria. E nella denominazione comprensiva, *Le Venezie*, avremo un appellativo che per ambiguità preziosa dice in classica italianità la

sola Venezia Propria, e quindi potrebbe stare sin d'ora, cautamente ardito, sul labbro e sulla penna dei nostri diplomatici.

» Noi ci stimiamo sicuri del buon effetto di tale battesimo sulle popolazioni (*tridentine* e *giulie*) a cui intendiamo amministrarlo; le quali ne sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capo d'Istria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; — Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio *la Capitale della Venezia Giulia*. E non ci resta che di raccomandare questo nostro battesimo al giornalismo nazionale; bramosi che presto surga il dì in cui raccomandarlo ai Ministri e al Parlamento d'Italia, — e al valorosissimo suo Re. »

» Un'ultima osservazione. — Essa risguarda i nomi di località, che in questa Venezia Orientale o Giulia furono in diversi tempi imbastarditi, e qua e là mutati e rimutati da latini ed italici in tedesco ed in slavo, così che anche sotto questo rapporto non vi ha chi non lamenti confusione, errori, pregiudizii. Domandato su di ciò l'egregio Luciani, ei trovò ben giusto che la scienza debba cessare di congiurare coi dominatori stranieri a dare un'impronta barbarica al suo paese che sente e sa di essere italiano. Che l'amico Luciani non mi dia nota d'indiscreto se io, esposta la proposizione, non so far di meglio che trattarla colle sue parole, che sono le seguenti:

« Per intendersi più prontamente e più sicuramente, stabiliamo una volta per sempre di appellare ISTRIA tutto quel territorio Cisalpino che non è *Friuli orientale*, ISTRIA MONTANA la parte posta tra le *Alpi Giulie* e i *Monti della Vena*, ISTRIA MARITTIMA la parte posta tra questi ed il mare. La montana corrisponderebbe più o meno alla *Carsia*.

» Quattro ordini di nomi ci sono, nei quali si legge la intera storia del paese: gli antichissimi, i latini, gli slavi, i tedeschi.

» Gli antichissimi hanno sapore italo-greco nell'Istria marittima; gallo-celtico nella montana. — I latini, già diffusi per tutto, si sono conservati nella marittima, furono storpiati o dimenticati nella montana. — Gli slavi scarsi e di più aggiunti ad altri nomi che si conservano nella marittima, diffusi e prevalenti nella montana. — I tedeschi, per lo più nella montana, sono pochi e non accettati dal popolo, ma sono rimasti negli atti di famiglia o negli atti ufficiali dei feudatarii stranieri.

» Gli antichissimi, appartenenti a lingue ora morte e non conosciute abbastanza, non ammettono analisi, o non ne abbisognano, essendo consacrati dall'uso di mille e mill'anni, e basta. — I latini o ricordano avvenimenti e istituzioni civili e politiche, o sono nomi di famiglie alle quali appartennero i predii. — Gli slavi, introdotti nei secoli della più fitta barbarie da pastori, boscajuoli, e cultori di campi, venuti in condizione di servi alla gleba e senza tradizioni, o sono generici affatto e per esprimer troppo non esprimono nulla, come *piano*, *monte*, *valle*, *acqua*, o indicano condizioni che più non esistono, come *monte dei lupi*, *degli orsi*, o sono desunti da circostanze troppo mutabili come da un albero, da un muro, e simili, a modo di segni di convenzione fra i privati per distinguere l'una dall'altra le loro terre. — I tedeschi o sono di capriccio, o ricordi di famiglia che non hanno valore pel pubblico.

» A tutto ciò si aggiunsero storpiature di copisti e disegnatori, e incisori ignoranti, e ortografie strane che non corrispondono alla pronunzia degli abitanti, e che non hanno alcuna ragione di essere.

» Gli antichissimi sono da rispettarsi. — I latini sono da conservarsi e farsi rivivere, perchè contengono la storia dell'epoca più civile, e più prospera dell'Istria, epoca sulle cui basi è a sperare che l'Istria tornerà a costituirsi e rivivere. — Gli slavi rettificati, ridotti alla vera lezione, scritti in modo semplice come il popolo (che non è più slavo ma istriano) li pronunzia, sono per alcun tempo da conservarsi, aggiungendovi allato la traduzione letterale, per quelli che non ne conoscono le radici e aggiungendo per i principali l'antico

nome latino. Le stesse popolazioni montane, liberate dall'incubo della dominazione straniera, che sotto colore di proteggerle le soffoca, e chiamate a nuova civiltà, esse stesse sentiranno il bisogno d'interrogare la storia del paese, e abbandonati i nomi che non esprimono nulla, richiameranno in vita i nomi latini che indicando il passato segnano la via all'avvenire. — I tedeschi si aboliscano dalle carte moderne, e restino nelle scritture ufficiali e nelle carte del medio evo a documento di storia.

» Le storpiature, le ortografie straniere sono turpitudini, che fa vergogna veder ripetute in pubblicazioni italiane. Gli italiani si sono fatti per troppo lungo tempo insegnare la geografia dall'Austria; è tempo ormai che si emancipino, e se la facciano da sè, e la insegnino essi all'Europa. Nei nomi di località istriane non ci devono entrare per nulla la *w*, il *tz*, l'*sch*, o *tsch*, e si fa troppo abuso di *k* e di *y*. Gli Istriani pronunziano Cici non Tchitschen, Carso non Karst, Croce non Kreutz, Pietro non Peter, Canzian non Kantzian, Vito non Veit, Pelagio non Pollay.

» Per quale ragione diremo noi Heidenchaft se abbiamo Aidussina, Karfreit per Caporeto, Kirchheim per Circhina, Flitsch per Plezzo, Woltschach per Volzana, Mitterburg per Pisino, Vachsenstein per Coslaco, Mahrenfels per Lupoglavo, Ghartschak per Carsano? Se abbiamo Longatico perchè scrivere noi Loitsch, se abbiamo Palude Lugea e Lago Circonicense perchè perpetuare noi Zirknitz? Se il popolo dice Postoina (corruzione di Postumia) e Bisterza, perchè consacrare noi Adelsberg, e Feistritz? Che bisogno abbiamo di scrivere noi Schneebergs Terglou, se abbiamo Nevoso e Tricorno? E perchè a Schwartzenberg, a Kronberg, a Kreutzberg, se sono sul nostro terreno, non diremo noi Montenero, Montecorona, Montecroce? Perchè ripeteremo sulle nostre carte, sulle carte dei nostri territori cisalpini, *ober*, *unter*, *mittel o mitter* invece di sopra, sotto, mezzo, o superiore, inferiore, medio? In qualche carta si trova perfino *thal*, *wald* e *bach* invece di valle, bosco e ruscello, *boden* invece di suolo, come *Tschitschen-boden* invece di Ciceria, e *hailig* o *H* invece di Santo o S.

» Riporto alcune voci radicali slave, coll' ajuto delle quali si possa facilmente trovare il significato letterale delle denominazioni dell' Istria montana. Nello scriverle non seguo l' ortografia di nessuna grammatica, perchè appartengono a dialetti di varia origine, i quali tutti subirono essenziali modificazioni dacchè vivono in Istria coloro che li parlano: scrissi come si pronunziano.

Gore su-sopra; donde *Goregni* di sopra, superiore, *Gora* montagna, *Gorizza* montagnola o collina.

Dole giù, sotto; donde *Dolegni* di sotto-inferiore, *Dol* valle, *Dolaz*, specie di peggiorativo, quasi vallaccia, *Dolina* valletta, vallicella, vallicola.

Pod sotto.

Zad dietro.

Pred o *Pre* davanti.

Draga valle fonda, burrone.

Grob fossa.

Verh (che vedo sulle Carte geografiche scritto spesso *Vrh*) cima, vetta, cresta.

Breh colle, monte; *Bresak* monticello.

Berdo monte (sempre alto).

Hrib monte.

Stran costiera, costa.

Planik alpe.

Kuk rupe (sarebbe anzi da scriversi *Cuc*).

Sten sasso assai grande, masso.

Kamen o meglio *Camen* pietra che si può muovere, donde *Camigna*.

Scrilla lastra.

Crai, capo promontorio, punta sporgente, estremità.

Eck monte, colle (d' ignota provenienza).

Tabor (d' ignota provenienza) serve a significare fortilizio in vetta ad altura, cumulo, castelliero.

Polie o *poglie* piano, pianura; *Poglizza* piccola pianura.

Raono dritto.

Gollo brullo, nudo.

Voda acqua; *Vodizza* acquetta.

Reca fiume; *Recina* fiumicello.

Jezero lago.

Loqua stagno; *Loquizza* piccolo stagno.

Cal stagno (pare inversione di *Lac*).

Potoc torrente.

Studena sorgente.

Suho asciutto, arso; *Sussizza* o *Rassusrizza*, arsiccia.

Vas villaggio.

Sela villa in senso di podere.

Grad luogo murato, città, castello, donde *Gradina*, *Gradas*, *Gradigne*, *Gracischie*, castelliero, castellaro, castellaccio, rovine, ruderi.

Staro o *Stari* vecchio, antico.

Velo, *Velico* grande.

Malo piccolo.

Vissòco alto.

Voisca guerra.

Zid muro.

Put strada.

Ostro acuto.

Uzca pare voglia dire montagna alta, ma non si applica che al *Montemaggiore* o *Caldiera*.

Cerno nero, *Cernizza* negretta.

Belo bianco.

Svon campana.

Glava testa.

Vuna lana.

Ters vite.

Smoqua fico.

Jabuca pomo.

Brest olmo.

Bucua faggio.

Gherm rovere.

Hrusoa pero.

Jessen frassino.
Orli aquila o falco, o altro grosso uccello di rapina.
Pass cane.
Cobilla cavalla.
Vol bove.
Cocos gallina.
Coza capra.
Vuc lupo.
Medoej orso.

» Con questo breve indice si spiega facilmente la maggior parte delle denominazioni dell'Istria montana; per esempio:

Gollaz Calvoli o Montecalvo.
Orliac, *Orlez* e simili Monte delle aquile, o dei falchi o Montaquila.
Cobillaglava Testa di cavallo, o Montecavallo.
Ravnagora Monte dritto o altopiano.
Passiac Monte del Cane o Canino.
Vunig Monte lanaro, Lanischie.
Cameniac Sassoso o Montepetroso.
Medveiac Monte degli Orsi, o Montorso.
Cosarsca Monte delle capre o Monte capra.
Studena gora Monte delle sorgenti.
Staragora, *Staribrech* Montevecchio.
Bergodaz Montaccio.
Ostriverh Cimacuta, Montaguto.
Velichi verh Cima grande o Monte grande.
Maliverh o *Malibreh* Monte piccolo.
Vizcagora Montalto.
Lublonschi di Lubiana, Monte di Lubiana.
Veliplanik Grand'alpe.
Svonechia Campanario Monte.
Jabornik Pomario, Monte pomario.
Hrusciza Pereto.
Crainavas Villa estrema, villa ultima.

Novaco Villanova.
Volaria Boaria.
Gollogorizza Collenudo o Moncalvo.
Vucigrad Castellupo, Castel dei Lupi.
Jessenoviz Frassineto.
Ghermada Querceto
Brestovizza Olmeto. »

« Questo tema delle denominazioni dei singoli luoghi potrà essere più ampiamente trattato in altre letture, nelle quali sarebbe mia intenzione di parlare intorno alle nuove denominazioni in questi ultimi anni assunte da un gran numero dei nostri Comuni per deliberazione delle loro rappresentanze amministrative sancita da Decreto Reale.

» Conchiudo colla proposta che questo Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, con tutti quei mezzi che sono in suo potere, promuova nei Congressi internazionali e presso i Corpi scientifici nazionali ed esteri un voto definitivo su questi tre punti:

1.° Sulla linea di confine che deve essere universalmente riconosciuta come frontiera d'Italia sulla sezione media ed inferiore dell'Alpe Giulia.

2.° Sulla denominazione generale *Le Venezie* da introdursi praticamente in tutte le scritture e le carte per designare le nostre regioni di settentrione e di oriente.

3.° Sulle denominazioni italiane da preferirsi alle barbariche nell'indicare le località del nostro paese, quando lo consentano le ragioni della storia e della etnologia. »

Il Reale Istituto, prese in considerazione le proposte del Socio corrispondente, deliberò che fossero pubblicate e diffuse al più presto possibile, inserendole a queste fine per intero, colla carta geografica più volte allegata, nel Rendiconto di quella stessa seduta.

32°
47°
45°
Czirquenicza
Novi
Canale della Morlacca o della Montagna
S. Jacob in Kermpote
Segna
Canale di Maio
Canale di Unie
Canale di Veglia
ISOLA
VEGLIA
Veglia
Cornichia
Porto S. Georgio
Valle di Besca
Besca
Besca nuova
Besca vecchia
Pontè
Cherso
CHERSO
IS.
Lussin
I. Lussin
I. Arbe
Arbe
I. Pago
Pago
Osero
Belley
Vrana
S. Martin
Lussin piccolo
Lussin grande
Punta Grossa
Punta Lorni
Novaglia vecchia
Novaglia nuova
Slinitza
Stari Grad
Klada
Lukovo
Valle de Pietra
Campora
Lagaga
Dolin
Dolfin
Terstenick
Neresine
Chiunschi
Colludaro
Palaziol
Crivizza
Scardizza
Merannich
Mani
Sedne
Magricina
Pietra di Nembi
Bagna
Dol
Vasmunaz
Farasina
Dragoschi
Predoschizze
Fallanz di Cherso
Smergo
Lesa
Lussin
Lussin piccolo
Lussin grande
Punta Grossa
Punta Lorni
Punta Dolfin
Punta Dolfin
Punta Dolfin

BENEFICENZA. — *Le Suore di carità nel manicomio.* Cenni del M. E. SERAFINO BIFFI.

« È cosa veramente curiosa che una istituzione, da prima lodata a cielo, in seguito venga trovata manchevole e peggio; e la stessa istituzione che si vuole proscrivere in un paese, altrove cerchisi di importarla e di favorirla. Siffatte contraddizioni rivelano il progresso, o per lo meno la mutabilità delle tendenze sociali, e in pari tempo attestano che tutte le umane istituzioni offrono alcuni lati buoni, e alcuni difettosi, sicchè se ne può dire bene o male, a seconda del punto di vista, sotto il quale si osservano. Talvolta poi le stesse condizioni politiche del paese contribuiscono a rendere impossibile un ordine di persone e di cose, che altrove possono riuscire indifferenti, e perfino gradite.

» Queste considerazioni mi correvano alla mente leggendo un rimarchevole articolo anonimo pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Giornale psichiatrico* inglese, nel quale cercasi di mettere in evidenza i vantaggi, e quasi il bisogno di introdurre nei manicomj le suore di carità, che colà non si conoscono (1). E ciò mentre da noi le corporazioni religiose, devote quali erano per la massima parte ai passati governi dispotici che le accarezzavano, vennero in uggia al paese, che pensò a disfarsene, appena riuscì a rivendicare la nazionale indipendenza. Ma io non voglio entrare nella grande questione delle corporazioni religiose; io mi propongo di restringermi unicamente ad alcune considerazioni sull'argomento svolto nel citato articolo del giornale inglese, e voglio esporre qui alla buona e senza pompa di erudizione le convinzioni acquistate vivendo, per così dire, da lunga pezza in mezzo ai pazzarelli, e visitando parecchi manicomj, in alcuni dei quali era applicato il sistema degli inservienti laici, in altri

(1) *Sister hoods in Asylums. — The Journal of mental Science;* april 1866. London.

quello delle corporazioni religiose. Anch'io, come lo scrittore inglese, mi occuperò specialmente delle suore di carità, che, sovra tutte le corporazioni, spiccano in particolar modo nella assistenza degli infermi: e parlando delle suore cattoliche, non escluderò neppure le protestanti, che sono conosciute meglio sotto il nome di Diaconesse.

» L'anonimo scrittore summentovato, rendendo giustizia alle buone qualità di alcuni infermieri laici dei manicomj, si diffonde a provare che la grande maggioranza di quella casta è gente ignorante e trascurata, che non sa disimpegnare il delicato cómpito della cura morale, nè assistere debitamente i poveri matti, e perfino ne aggrava la misera condizione con improvvidi e rozzi trattamenti. Quello scrittore trova invece le più invidiabili guarentigie di una assistenza intelligente, solerte e pietosa nelle suore di carità. Io ammetto francamente che in tutto ciò avvi la sua parte di vero. Arduo e penoso è l'ufficio dell'infermiere del manicomio; dover rimanere recluso in compagnia di individui che vi intronano il capo di grida e di querimonie, che se la prendono con voi perchè vi suppongono un loro persecutore, o per lo meno perchè non li ridonate alla libertà che invocano; talora dover subire minacce e pericolosi assalti, è davvero tale posizione da non invogliare ad abbracciarla chi ha modo di campare altrimenti la vita. Si aggiunga che, in generale, non furono punto apprezzati questi sacrificj; di che non è da meravigliare, essendosi finora, in parecchi luoghi, tenuti in poco cale gli stessi mentecatti.

» E perciò in alcuni manicomj, agli infermieri si costituì una condizione ben meschina; donde avvenne che in quel personale di servizio si infiltrò la bordaglia, a cui eran precluse tutte le altre vie. Ma anche dopo avere ammessi francamente questi guai, noi domandiamo: e di chi è la colpa? e il male è poi irrimediabile? dove invece si pose mano alla riforma, non si ottenne un servizio eccellente cogli infermieri laici?

» Prima però di rispondere a tutte queste domande, vo-

gliamo vedere se realmente le suore di carità prestano nei manicomj un servizio scevro d'ogni inconveniente, come suppone l'anonimo scrittore inglese. Quando si pensa che la suora si consacra alla assistenza degli infermi per elevati principj di annegazione e di carità, *a priori* si dovrebbe dire che essa non può a meno di raggiungere la perfezione ideale nel disimpegno della sua missione. Innanzi tutto però non bisogna attribuire interamente al sajo religioso, di qualunque colore esso sia, ciò che in parte si deve all'indole mite, pietosa, diligente della donna, la quale sembra creata per confortare in tutte le miserie la povera umanità. E lo stesso anonimo scrittore inglese ammette che nei manicomj destinati ai due sessi e assistiti da infermieri laici, il comparto delle donne spicca per la maggiore pulitezza, per l'ordine che vi regnano, e per la cordiale premura con che vi si accudisce alle ricoverate. E si noti bene: l'assistenza prestata così dalla suora di carità come dalla infermiera laica può venire modificato dall'influenza delle idee loro inspirate dai tempi, sulla maniera con che si hanno da trattare i matti; così in parecchi manicomj affidati alle corporazioni religiose si vedono tuttora messi in pratica tanti duri mezzi coercitivi, banditi oramai dagli asili affidati a laici, che tolsero l'indirizzo loro dalla odierna psichiatria.

» Ma entrando direttamente in materia, e guardando le cose da presso, si rileva che il servizio delle suore nei manicomj ha pur troppo molti inconvenienti che gli sono proprj e perciò inevitabili. A questo proposito non farò rivelazioni peregrine, ma quello che importa, esporrò cose confermate da quasi tutti i medici e da personaggi competenti, e delle quali ho dovuto io stesso persuadermi, esaminando un gran numero di asili. Non avvi medico alienista che ignori come non di rado, per troncare concetti deliranti e morbose tendenze, bisogna sottrarre il matto alla vista di tutto ciò che fa vibrare i sentimenti religiosi, i quali, essendo esagerati o fuorviati, si devono lasciare in tutta pace. Di qui la regola seguita nei mamanicomj bene amministrati, che anche il capellano ne' suoi

rapporti co' malati, deve regolarsi coi consigli del medico, altrimenti, con tutte le migliori intenzioni, rischierebbe di aggravare la condizione morale di quegli infelici.

» Nè è rado il caso che collo scoppiare della pazzia, si muti e pervertisca il carattere, e timide e gentili donzelle, di costumi intemerati, si abbandonino ad atti inverecondi, e prorompano in bestemmie e oscenità da non ridire. Allora non è nemmeno conforme al decoro di una suora di carità, assistere a siffatti episodj; e d'altra parte la vista di persone che vestono carattere religioso, sembra irritare quelle malate, e farle prorompere sempre più. Del resto, per riguardi di pudore o per altri rispetti, in parecchi istituti, a data ora della sera, le suore si ritirano nei loro appartamenti, e non compariscono che la mattina vegnente nei comparti dei malati. Eppure nei manicomj si hanno casi che appunto di notte esigono la maggiore sorveglianza e assistenza. Basti citare gli alienati, che si danno ad abitudini contrarie non meno al pudore di chi li ha in guardia che alla propria loro salute, quelli che vanno soggetti a notturni accessi epilettici, quelli che tendono al suicidio, e che nella oscura solitudine devonsi circondare di più stretta sorveglianza. Così, allo scopppiare di improvvise esplosioni maniache, urge sorvegliare che gli infermieri non eccedano nell'applicare i mezzi coercitivi; e via via, una moltitudine di casi consomiglianti, che ogni medico potrebbe citare. Invece le suore, ritirate nei loro cheti appartamenti, e forse intente a pie preci, abbandonano ogni cosa per tante ore nelle mani degli ordinarj infermieri!

» Un rimprovero mosso alle corporazioni religiose è la tendenza che esse hanno di fare propaganda dei loro principj, e la intolleranza verso tutti quelli che non pensano a modo loro; siffatta accusa venne recisamente negata, ma poichè è ripetuta da tanti personaggi autorevoli, non si può credere che sia un semplice lamento in aria. Non è naturale che una buona e pia suora, si studii di indirizzare al paradiso cogli angeli, un povero pazzarello che da sano era pro-

testante, ebreo o razionalista? E questi, indebolito come è di mente, subirà l'influenza delle predichette e dei consigli della suora, che essa saprà avvalorare con piccole preferenze e concessioni, che sono sempre in potere di chi è preposto alla sorveglianza di un manicomio. Le quali parzialità per lo meno promuovono l'ipocrisia dei malati, che simulano pietismo per conquistare quei piccoli favori, e irritano coloro che si vedono posposti. All'incontro lo spirito di tolleranza che distingue i nostri tempi, esige che, versando la mente e l'animo degli alienati in uno stato morboso, si rispettino le antecedenti loro convinzioni, e si attenda che, una volta guariti, assumano essi quell'indirizzo che reputeranno migliore.

» Visitando gli asili affidati alle corporazioni religiose, in ogni angolo s'incontrano Madonne e altarini; e le buone suore sono sempre lì con novene e preci, che è un subisso. Nei manicomj si richiedono invece opificj svariati, scuole, allegri ritrovi e amene passeggiate; insomma essi devono essere modellati, non già sulle pratiche del chiostro, ma su quelle dell'ordinaria vita sociale. Sia bene o male, il fatto è che oggidì non corrono più tempi di fervido ascetismo, e però, volendo riavvicinare l'alienato alle abitudini e alle esigenze della vita ordinaria, nel manicomio bisogna serbare grande sobrietà di pratiche religiose, e introdurvi abitudini operose, diffondervi la istruzione, e alternarvi le amene distrazioni.

» I fautori delle corporazioni religiose lamentano che l'opposizione alle medesime muove sopratutto dai medici; e la cosa è vera e ben naturale. I medici sono persuasi che il manicomio, impiantato e diretto come esige l'odierna psichiatria, sia mezzo efficacismo di cura; ma per raggiungere siffatto scopo, un pensiero medico deve presiedere a tutto l'andamento dell'asilo. Già Esquirol voleva che il medico, eletto direttore del manicomio, ne fosse il vero centro, il perno, sul quale, per dire così, tutto l'asilo doveva muoversi, e in quel concetto si accoglie appunto il gran segreto del buon andamento e del vero indirizzo di un manicomio. Or bene, chi mai ignora

che le corporazioni religiose, una volta insediate in uno stabilimento, tendono ad avocare a sè il potere, e a conquistare una decisa supremazia? Il frate e la suora, per naturale tendenza di aggregazione e spirito di corpo, si studiano innanzi tutto di promuovere gli interessi della propria casta, e ai medesimi subordinano tutte le altre istituzioni che loro vengono affidate. E con quella loro disciplina compatta, colla cieca deferenza agli ordini del loro capo religioso, colla convinzione della santità del loro scopo, perseverando tenacemente, esse finiscono col raggiungere la meta. Dove esse poi si trovino dinanzi un medico rigido e fermo, e che nol si possa soppiantare, piegandosi a tempo, colle dimostrazioni di cordiale deferenza si studiano di guadagnarne l'animo; e quegli, credendosi circondato di gente a lui devota, finisce col lasciarsi rimorchiare. Di tal modo, se non possono atterrare la diga che incontrano, le corporazioni religiose sanno passare infiltrandosi attraverso la medesima.

» In appoggio di quanto ho accennato, potrei qui moltiplicare le testimonianze, ma io mi restringo a ricordare il solo Guislain, perchè è citato dall'anonimo scrittore inglese, e perchè avendo egli esercitato medicina in manicomj posseduti e assistiti dalle corporazioni religiose, è persona assai competente in materia; sopratutto amo citare l'illustre alienista di Gand, perchè essendo egli fautore di quelle corporazioni, i suoi giudizj non potranno certamente riescire sospetti di malevola e preconcetta opposizione. Ebbene, egli nelle classiche sue lezioni sulle frenopatie (1) si pronuncia in modo assai forte contro le corporazioni religiose, che impossessandosi de' manicomj, vogliono menare le cose a modo loro, senza riguardo al medico, che tengono in nessun cale. In queste sue rimostranze il Guislain si associa nientemeno che al Damerow, allo Schlemm, al Bouchet, che si pronunciarono con tanta energia contro la presenza delle corporazioni

(1) *Leçons orales sur les phrenopathies*, ecc., par I. Guislain. Gand, 1862. (Lezione 38.)

religiose ne' manicomj. Colà poi, dove studiasi di far risaltare il bene che le medesime possono arrecare ne' manicomj, quando siano contenute entro i debiti confini, egli, enumerandone i difetti, non può a meno di lasciar trasparire la loro tendenza a ribellarsi all'autorità del medico e delle magistrature amministrative. E soggiunge: « Il membro della corporazione, è l'uomo disciplinato che obbedisce ciecamente a una leva sola, il suo superiore religioso.... Se questi sta male di cuore, se disconosce le esigenze della scienza, i diritti dell'umanità, se l'alta sua posizione lo fa insuperbire, la intera corporazione ne risente, tutto a va fascio, e il manicomio cade in completo disordine. Il capo, esclama Guislain, questa è la soluzione del problema! » Dopo tutto ciò, quando si pensa che i capi delle corporazioni religiose non sono nè proposti, nè nominati dal medico del manicomio; che anzi, se appena spira il vento propizio della reazione, a quelle vengono *ab alto* preposti individui inflessibili, intolleranti, pei quali il manicomio non è che un mezzo per far valere i principj inspirati dai lontani superiori, dai quali anch'essi alla loro volta dipendono; quando si pensa a tutto ciò, facilmente si capisce come torni impossibile ogni accordo tra le corporazioni religiose e il medico dell'asilo.

» L'anonimo autore inglese cita lodando i manicomj del Belgio, che si trovano quasi tutti nelle mani dei frati e delle suore. — È verissimo che i manicomj di Gand, dove era medico Guislain, sono bene organizzati, e anch'io ho veduto introdotte colà parecchie pratiche desiderate dall'odierna psichiatria: quello poi recentemente costrutto per gli uomini, e che si chiama *Asilo Guislain* dal nome dell'illustre alienista che lo progettava e impiantava, è un bellissimo asilo, semplice ed elegante. Ma, anche tacendo le lotte lunghissime ed aspre che dovette durare Guislain per venire a capo di quelle riforme, e tacendo pure la autorità eccezionale che godeva Guislain, salito in fama europea, io devo accennare una circostanza importantissima, ed è che egli era ispettore governativo di tutti i manicomj del Belgio; e per tal modo esercitava su

questi asili e sulle corporazioni religiose che li possedevano, la più diretta e potente influenza. Le stesse funzioni vengono oggidì esercitate dall'egregio suo allievo, il dottore Vermeulen, ottimo e carissimo amico mio, che dirige il manicomio delle donne a Gand. Non è quindi da meravigliare se questi personaggi, per la loro posizione speciale, poterono spiegare ne' manicomj succennati quella influenza che ne assicura il buon andamento. All'incontro di parecchi altri manicomj, io devo unire il mio al giudizio di coloro che ne dissero tutt'altro che bene: pur troppo i frati e le suore vi fanno da padroni, e il medico non è che un subalterno stipendiato, il quale deve rimanere loro sommesso se vuol vivere in pace, oppure deve durare lotte continue e guerre sorde. In parecchi di quegli asili regna, come ho potuto io stesso rilevare, un ascetismo selvatico e intollerante, che sarebbe puerile, se non tornasse dannoso ai malati, e l'impianto di quelli asili non è a livello della scienza e del progresso.

» D'ogni parte si loda e si invidia il Belgio, come paese modello, il quale, toltosi al dominio olandese, si mise alacremente sulla via del progresso, sviluppando le sue industrie, e tutte le sue interne risorse, moltiplicando le ferrovie, promovendo le più belle istituzioni; e per tacere d'altro, basterebbe citare le importanti riforme che si iniziarono colà nel sistema penitenziario. Ma pur troppo quel simpatico paese ha una piaga profonda, della quale non è finora riuscito a liberarsi: il clericalismo compatto, esteso, potente, con un esercito di preti, di frati e di suore d'ogni colore, a cui sono affigliati alcuni della antica e opulenta nobiltà. Quel partito teneva in sua mano la pubblica beneficenza e l'istruzione, e riescì perfino ad occupare, per un certo tempo, il potere. Ora ferve la lotta, e si può essere sicuri che la vittoria rimarrà ai liberali, che hanno dalla loro il progresso generale del mondo, e l'istruzione che si va diffondendo anche nelle masse. Intanto però, accanto alle istituzioni più belle e fiorenti si respira colà tuttora un'aura che sente del medio evo. Il paese dove nacquero i Congressi internazionali di statistica, ai quali

applaudì e venne ad associarsi tutto il mondo incivilito, quel paese ebbe pure il famoso Congresso cattolico di Malines; e accanto alla libera università di Bruxelles, sorge la così detta Università cattolica di Lovanio, classica per la sua intolleranza. E così, al pari di tante altre istituzioni di beneficenza, anche i manicomj sono nel Belgio quasi tutti nelle mani delle corporazioni religiose.

» Non è mancato chi sostenne che le Suore di carità tornano assai economiche, costando meno del personale laico. Siccome in questo secolo banchiere, che misura le istituzioni alla stregua del tornaconto, potrebbe taluno, in cosa tanto importante, fare una questione di un po' di risparmio, noteremo anzi tutto che le suore d'ordinario non assumono gli ufficj più umili e penosi della infermiera, ma si adoperano come sorveglianti. E l'ospizio deve trattarle, rapporto al vitto, alla abitazione, alla biancheria e a tanti altri accessorj, coi riguardi dovuti alla loro posizione. Le suore tendono inoltre a moltiplicarsi fuor di misura, non intralasciando di accudire alle loro pratiche religiose, e bene spesso tenendo, come si dice, un piede fuori dello stabilimento, se non fosse altro, per attendere a qualche altra pia faccenduola.

» Tutto ciò vale tanto per le suore cattoliche, quanto per le protestanti diaconesse. I medici che hanno visitato Berlino, ricorderanno quel magnifico ospedale *Bethanien*, dove le diaconesse sono assolute padrone e tanto numerose. Ma volendo io attenermi allo speciale argomento dei manicomj, citerò quello di Kaiserswerth presso Düsseldorf (1), nel quale si contano appena 31 alienate con 18 diaconesse e un cappellano. E si può ben essere sicuri che le incombenze più gravi toccheranno alle due inservienti laiche e all'uomo di fatica addetti a quel manicomio; e la spesa di mantenimento di così numerosa schiera di suore costerà assai più di quello che importerebbe l'ordinario numero di infermiere necessarie in un asilo di una trentina di malate.

(1) *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie*, ecc. Berlino, 1866.

» Dunque le corporazioni religiose addette ai manicomj, lungi dall'avere tutta la perfezione che taluno loro suppone, presentano parecchi difetti e inconvenienti, e ci richiamano quelle scene, che, vedute da lontano, fanno mirabile effetto, ma esaminate da presso, lasciano scorgere molte mende. — Ciò che importa, e ha decisa influenza sul buon andamento di un manicomio, non è già che il personale addetto al medesimo abbia il sajo religioso, ma posseda le disposizioni e le attitudini che si richiedono per questo speciale servizio. È anche qui, per le ragioni che addansi altrove, ben volentieri mi esprimerò colle parole dell'illustre Guislain. « Vi hanno, dice egli, tanto nei serventi religiosi che nei laici, individui freddi e duri, i quali non sognano che legacci e camiciuola di forza, e ad ogni minima scappatella di un alienato, minacciano di rinchiuderlo e di legarlo. Sono individui intrattabili, senza intelligenza, individui-ostacoli, che insorgono contro ogni innovazione, respingono ogni proposta, nè si decidono a obbedire se non dopo ripetute ammonizioni. Nei serventi laici e nei religiosi s'incontrano persone distratte, indolenti, che non si curano punto dei loro doveri, ed avvi chi pensa alla sua cappella, alle sue conferenze, a suoi sermoni, come avvi chi non si preoccupa che della sua famiglia e de' suoi amori. Ma nell'uno e nell'altro ceto si trovano creature elette, inviate da Dio, veri angeli che amano i malati come loro figli, che sono felici quando si trovano a canto a loro, e si crucciano di ogni misura che nuoccia a questi... (1) »

» Da ciò emerge pur chiaro, che volendo organizzare nei manicomj un buon servizio laico, si conviene cominciare dallo sciegliere individui adatti, respingendo risolutamente chi non offre bastevoli guarentigie di operosità, intelligenza e moralità. Ma per avere concorrenza di aspiranti così valenti, innanzi tutto bisogna retribuire debitamente codesto servizio difficile e faticoso, elevandone in pari tempo la di-

(1) Opera citata.

gnità, e dimostrando che si apprezza e stima quel personale. Io credo che l'infermiere propriamente detto, incaricato della assistenza dei mentecatti, dovrebbe essere dispensato dai più umili servigj, da riservare a inservienti subalterni, veri uomini di fatica. Vi ha di più: il servigio nei manicomj richiede cognizioni speciali: il modo di assicurare i malati senza loro arrecare danno, il modo di nutrire coloro che sono restj a prendere i cibi, l'accortezza nel riconoscere i primi sintomi degli accessi maniaci e nello scansarne le pericolose conseguenze, la sorveglianza de' malati che tendono al suicidio, ecc., esigono una apposita istruzione, che bisognerebbe impartire ai novizj e rinnovare ogni anno a tutto il corpo degli infermieri.

» Il medico, per quanto devoto a' suoi doveri, non può rimanere in permanenza co' malati: le clientele private, i suoi studj, il bisogno di sollievo, lo obbligano ad assenze più o meno lunghe. Di qui la necessità che, oltre ai capi infermieri preposti a singoli comparti, siavi un bravo capo-sorvegliante, fornito di educazione distinta, il quale viva nello stabilimento e abbia una posizione elevata in modo da conciliarsi il rispetto e la deferenza del personale di servizio e dei malati. E il capo-sorvegliante deve appunto osservarli da vicino e in ogni momento; egli deve tener d'occhi le scuole, i passatempi, gli opificj, l'azienda tutta dell'asilo, ed essere come il di mezzo fra gli ammalati, gli infermieri e i medici; anzi un asilo che conti un centinajo di ammalati, dovrebbe avere, oltre il capo-sorvegliante, anche un aggiunto al medesimo.

» Organizzato in tal modo il servizio, si può essere sicuri che esso non lascierebbe più nulla da desiderare. Ma è poi veramente possibile realizzare tutto ciò, o non è piuttosto un sogno, e un pio desiderio? Noi abbiamo il conforto di poter rispondere che la cosa non solamente è possibile, ma venne già attuata, e con brillante successo; ed io potrei citare parecchi manicomj, che ho visitato, e nei quali avvi un personale di servizio laico, superiore ad ogni elogio. Anche ad Halla, nella Prussia Sassone, il celebre professore Damerow, che si è pre-

nunciato energicamente contro le corporazioni religiose, può vantarsi di avere non solo messo in evidenza le difficoltà di codesta questione, ma di averla sciolta praticamente, organizzando nel manicomio da lui diretto, un personale laico eccellente. Nella famosa colonia di Gheel ho veduto parecchie brave massaje che asistevano i pazzarelli loro ospiti con tale intelligenza e premura, da doverne rimanere ammirato; e la più valente suora di carità non avrebbe potuto far meglio. Ma io voglio qui segnalare unicamente l'asilo di Illenau nel Badese; innanzi tutto perchè, essendomi pe' miei studj colà intrattenuto un po' di tempo, ho potuto esaminarlo nel suo intimo andamento, e poi perchè tutto che vi accade è, per così dire, notorio, essendo Illenau visitato da straordinario numero di medici. Ebbene, quell'illustre direttore, il prof. Roller, ha risolto in modo luminoso la questione della quale ci siamo qui occupati. Ad Illenau, che accoglie circa 500 malati, avvi una numerosa schiera di infermieri dei due sessi, laici, tutti scelti scrupolosamente, istrutti con accuratezza nei loro doveri, e che si consacrano esemplarmente alla loro missione, vivendo concordi come in una grande e buona famiglia. Tutti riguardano il direttore come loro padre, e i medici come loro amici. Il prof. Roller dal canto suo studiasi di migliorare sempre più la condizione di quel personale. Basterebbe citare le comode casette erette all'ingresso dell'asilo, e che vengono date ad abitare, a titolo di premio, agli infermieri ammogliati che si comportano lodevolmente; basterebbe citare i premj che ogni anno si distribuiscono agli infermieri che meglio si distinguono per abilità e zelo; la scuola aperta pei figli degli impiegati o degli infermieri, e il benevolo patrocinio che le mogli degli impiegati dell'asilo esercitano sulle infermiere. Ciò che poi attesta in particolar modo la bontà di sistema, si è che gli infermieri e gli impiegati vivono colà in pace e nei più benevoli rapporti, benchè si trovino insieme mescolati cattolici e protestanti: il gran legame che tutti li ravvicina e li unisce, è il comune impegno di compiere come si deve le loro mansioni. Gli infermieri a Illenau s'interessano al buon

andamento dell'asilo come di cosa che loro appartiene; e in coloro che rimangono colà a lungo, sopratutto nelle donne, si svolge una vera vocazione di infermiere, sicchè, senza il sajo della suora, assumono pie tendenze e modi esemplarmente caritatevoli.

» Da quanto abbiamo finora esposto, scaturisce chiaramente che, pure ammettendo i meriti delle suore e in genere delle corporazioni religiose, per avere pensato a raccogliere e assistere in speciali asili i poveri pazzi in qualche paese dove nessuno se ne curava, il servizio però delle medesime nei manicomj presenta parecchi e serj inconvenienti. D'altra parte è evidente che nella assistenza de' mentecatti, oggidì si può benissimo far senza delle suore e dei frati; e che scegliendo un personale laico adatto, istruendolo e componendogli una posizione convenevole, si può organizzare nei manicomj un servizio pari alla altezza della sua missione.

» Le corporazioni religiose, in loro antica mole, si tennero presso che immobili in mezzo al movimento concitato che agitò la società in questi ultimi ottant'anni; così esse rimasero ben addietro nella via sulla quale noi abbiamo progredito! Perciò accade oggidì rispetto ai manicomj, ciò che si è verificato in tanti altri rami di beneficenza. Le corporazioni religiose vi prestarono utili servigj fintanto che la carità cristiana dovette supplire ai difetti degli ordini sociali, e di quei loro servigi non deve tacere la storia: ma dopochè i manicomj, sentendo l'effetto del generale progresso, poteron essere organizzati e perfezionati secondo le inspirazioni della scienza e gli ammaestramenti della buona pratica, le corporazioni più volte già mentovate sarebbero un vero anacronismo, e può affermarsi che non han più ragione di essere nei tempi presenti. »

Il M. E. Baldassare Poli lesse la seguente *Relazione sull'Annuario per l'anno* 1864-65 intitolato *Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della Provincia di Milano.*

« Che cos' era il sordo-muto dalla nascita prima dell' arte educatrice, trovata e ridotta a principj e a sistema dal Pereire, dal De l'Epée e dal P. Sicard? Un infelice maltrattato da natura, tenuto per idiota dagli uomini, dalle leggi e dai filosofi, e che, privo della favella, e quindi delle sue tradizioni, doveva vivere solitario e come segregato dall'umano consorzio, persino nel seno della propria famiglia; e quel che è più, costretto ad usare pochi gesti, fatti più per confondere e intenebrare che non per chiarire e significare, non poteva mai giungere all'acquisto e allo svolgimento di tutte quelle nobili facoltà che costituiscono e contraddistinguono la perfetta intelligenza. Ma a tanto infortunio sovvenne ben tosto e d'accordo la filosofia colla filantropia.

» Bastò per mente a quella semplicissima legge psicologica, per la quale le idee e gli oggetti s'associano e si riproducono mutuamente fra di loro non soltanto per mezzo della parola, ma con qualunque altra specie di segni materiali od artificiali che cadono sotto la vista, e sui quali venga richiamata l'intuizione e l'attenzione, per proclamare come rinvenuto il modo di sostituire al linguaggio articolato, del quale difettano i sordo-muti, quello visibile della mimica, del disegno e della scrittura; onde il sordo-muto può comunicare i proprj pensieri e sentimenti al pari degli udenti e parlanti. E sebbene con questo primo passo, ma glorioso e decisivo, non venisse impedito di andar oltre e di progredire, nondimeno per esso si vide già il sordo-muto istruito distinguersi nell'arte e nella scienza, operare nella vita pratica e degli affari da uomo intelligente o saggio, farsi maestro ad altri sordo-muti nell' Istituto di Milano, matematico ed astronomo all'osservatorio di Nuova-York, ed espositore e critico del metodo de' suoi

maestri in Francia, quale si fu il famoso sordo-muto Saboreux di Fontenai colle sue lettere stampate a Versailles nel 1764.

» Egli è da quest' invenzione dei segni e del linguaggio dei sordo-muti, la quale data dall' anno 1760, ch' io piglio le mosse per riferire sui nuovi progressi ch' essa va facendo in uno dei nostri Istituti, fondato e mantenuto dall' illuminata carità dei nostri concittadini, voglio dire nell' istituto dei poveri sordo-muti di campagna della provincia di Milano; fornendomi materia a questo discorso l' Annuario per l' anno 1864-1865, pubblicato a cura della sua Commissione, e tutto opera e fatica del suo benemerito presidente conte Paolo Taverna.

» Quest' Annuario comprende innanzi tutto il piano o programma generale per l' istruzione dei poveri sordo-muti di campagna, foggiato e condotto sul metodo del sacerdote cavaliere Giulio Tarra, che ne è il rettore ed il maestro; e poscia alcuni pregevoli scritti raccolti, e che s'attengono, quale più quale meno, a gravi argomenti sulla stessa istruzione. — Per la qual cosa non è piacenteria il dire sin d' ora, che cotesta collezione di preziose notizie intorno all' importante soggetto, venne fatta non solamente con solerzia, ma col più savio consiglio, giacchè in essa s' aduna e si pubblica anche per l' anno 1864-65, come già per gli anni precorsi, sotto il titolo di *Studj* e di *Rendiconto*, tutto quello che riguarda, non che l' istituto milanese, ma sì ancora quello che venne operato e scritto per altri stabilimenti, sia intorno all' istruzione data particolarmente in quelli, sia intorno a cotesta istruzione in generale, considerata cioè come arte e come scienza. Dal che deriva il grande vantaggio che dal confronto di tutte queste cose, messe così opportunamente insieme, noi possiamo ricavare un più saldo e sicuro criterio così per riconoscere quello che di bene e di meglio si fa tra noi, come per valutarne più imparzialmente la realtà e l' importanza, a paragone del fatto da altri. Al quale effetto incomincerò questi brevi cenni dal programma generale del Tarra, siccome quello che presentasi per il primo tra i varj scritti, giusta l' ordine dell' Annuario.

» Questo programma generale si divide in tre parti, delle

quali è pubblicata la prima, che, sotto il titolo di *principj direttivi*, contiene in separati articoli il sistema, la qualità del sistema, i mezzi, il metodo, l'ordinamento scolastico, la divisione dell'insegnamento mentale-linguistico-morale, e il fine e l'obbietto delle tre epoche nelle quali deve ripartirsi cotesto insegnamento, ed ognuna biennale; poichè l'intero corso nell'istituto si consegue solo in sei anni.

» Il Tarra, riguardo ai principj direttivi, annunzia come un fatto, che il *fine totale* dell'istruzione dei sordo-muti è generalmente l'insegnamento della parola scritta od articolata, sia col mezzo dei segni metodici-convenzionali in relazione al linguaggio scritto, sia coll'insegnamento assoluto isolato, cioè dalla parola; nella fiducia e persuasione che, dato od insegnato al sordo-muto il linguaggio articolato, egli ha tutto quanto occorre allo sviluppo delle idee e dell'intelligenza ed all'acquisto d'ogni sorta di cognizione. Ma il Tarra non accede a questa fiducia, nè a tanta persuasione. Per lui la parola non è un mezzo all'idea, ma l'idea alla parola. Per lui, data anche la parola, non si è sicuri nè del suo retto uso, nè della sua influenza a togliere il sordo-muto, com'egli dice, all'*inerzia di spirito, all'erroneo svolgimento della facoltà del pensiero, all'assoluta passività, al disordine e caos mentale*, ond'è costituita la sua condizione psichico-morale, sicchè per il Tarra il principio direttivo della sua istruzione dev'essere invece quello dello sviluppo graduale delle facoltà mentali; l'ordinamento delle idee, del giudizio e del raziocinio, accompagnato e susseguito sempre dallo sviluppo graduale ed ordinato del linguaggio; che è quanto dire l'*idea*, e per essa la *parola*, e per ambedue la *cognizione*. Al che abbisogna un insegnamento o sistema *intuitivo-pratico razionale*, qual è quello appunto ch'egli professa e mette in pratica nel suo Istituto.

» Ad effettuare questo sistema di insegnamento, il Tarra ci pone innanzi come mezzi diretti l'*intuizione* immediata o rappresentativa degli oggetti, e quindi del reale, del sussistente, del fatto e della natura; il linguaggio *mimico naturale* o di azione, ben diverso dalla mimica metodica-convenzionale, che è quella

dei segni metodici del De l'Épée, e del linguaggio raffigurativo di altri; giacchè sì l'una che l'altro non hanno veruna relazione diretta nè coll'intuizione, nè col reale, nè coll'idea; il linguaggio *sociale* grafico o dialogico; oppure labiale-articolato, ed anche scritto; e per ultimo il linguaggio *perfettivo*, diviso tra la lettura dal labbro, e l'emissione orale della parola. Pei quali mezzi, e per il loro uso, avverte il Tarra che nessuno debba esserne escluso, nessuno assolutamente prescritto o preferito, e che la perizia dell'istruttore consiste nel giovarsene a tempo ed a misura, nel contemperarli, nel subordinarli, di modo che si prestino vicendevole sussidio alla *pienezza dello sviluppo intellettuale ed all'attuazione più perfetta, più rapida e più precisa del linguaggio.*

» Alla pratica poi del sistema e de' suoi mezzi, il Tarra propone un complesso di generali criterj sul modo di applicare e l'uno e gli altri; e questo è il *metodo*, che consta della *qualità* degli esercizj *mentali-linguistici*, del *piano* della loro disposizione, e delle *regole* per l'attuazione loro. Gli esercizj linguistici debbono abbracciare essenzialmente il *nome*, ossia il soggetto, ed il *verbo*, ossia l'attributo, essendo tutto il resto non altro che modificazione o limitazione dell'idea. Questi esercizj inoltre vanno distinti in alcuni puramente *linguistici*, ed in altri *logici-complessi*, e questi debbono tutti procedere con un ordine interno e con una successiva progressione, la quale corrisponda per una parte allo sviluppo graduale delle facoltà intellettuali, incominciando dalla semplice intuizione ed osservazione, andando fino al giudizio e al raziocinio, e per l'altra al vero, all'azione reale, al fatto pratico. Agli esercizj linguistici si dovrà unire la *lettura*, pur essa graduata e ben ordinata, quale mezzo all'acquisto di idee e all'incremento del linguaggio; la coltura della *memoria* con esercizj costanti, giornalieri e sostenuti sempre da prove relative; la *pantomimica* propria ed attiva per parte del maestro, e passiva per parte degli allievi; il *dialogo famigliare*; le *piccole relazioni sintetiche* di azioni, di pensieri e di sentimenti, a forma positiva ed epistolare; e infine l'*argomentazione* e la *dimostrazione*

a prova o difesa d'una verità sentita e conosciuta prima nell'ordine fisico e naturale, per trasportarsi dopo nel giuridico, intellettuale e morale. Quanto alla disposizione ed attuazione degli esercizj linguistici, il Tarra riduce tutti i suoi criterj a questi precetti semplicissimi di logica elementare: « L'impressione suscitata dai fatti più abituali, più sentiti, deve precedere, produrre l'espressione. L'idea deve prevenire, richiamare la necessità della parola. L'ordine delle intellezioni ridestate dall'ordine delle impressioni deve produrre l'ordine dello svolgimento linguistico mentale. L'intelligenza deve precedere l'azione, la passività precorrere l'attività, dal noto condurre all'ignoto, dal semplice al composto, dal concreto all'astratto, dal sentito al riflesso; dagli opposti stabilire l'idea, dai diversi distinguerla e dichiararla. » Egli è per questo sistema e per il suo programma, conchiude il Tarra, che l'istruzione dei sordo-muti raggiungerà il suo termine, qual è quello di condurre mediante la pratica alla regola, mediante l'analisi progressiva alla sintesi, mediante l'osservazione alla riflessione. Al compimento della quale istruzione egli suggerisce come mezzi di sussidio e di strumento, 1.° l'*ordinamento scolastico*, fondato prima sull'impianto *morale*, cioè sulle reciproche relazioni di affetto tra l'istruttore e gli allievi, per educare il loro animo coll'amore, colla dolcezza, collo zelo e collo sviluppo della *coscienza;* e poi sull'impianto *fisico* per mezzo della scuola, dell'orario e delle suppellettili scolastiche; 2.° la partizione dell'insegnamento *mentale-linguistico-morale* nelle tre epoche già ricordate, colle quali termina il corso, comprendendo nella prima gli obbietti in rapporto alle impressioni semplici, dirette e naturali; nella seconda l'insegnamento esteso alle impressioni relative e intellettuali; e nella terza ed ultima l'insegnamento innalzato alle impressioni puramente razionali e riflesse. In queste tre epoche così distinte deve però sempre camminare l'insegnamento linguistico di pari passo collo sviluppo graduale delle facoltà e delle idee. Ecco il sommario di tutto il sistema con cui vengono istruiti ed educati i poveri sordo-muti di campagna

della nostra provincia. Ora si domanda in che differisca questo sistema dall' altro, che generalmente venne adoperato e applaudito per tanto tempo come *sistema-modello* da tanti istituti d'Europa, e che tutti conosciamo sotto il nome di *segni metodici* dell'abate De l'Epée e del P. Sicard; e se col nuovo metodo si ottengano maggiori vantaggi e progressi, che non con quello dei segni metodici?

» Primamente, noi dobbiamo consentire col Tarra che la parola per sè sola non dà l'idea, andando lungi dal vero que' filosofi che asseverano non potersi pensare senza della parola; essere la parola il pensiero parlato; trovarsi la parola intrinseca e connaturata col pensiero; aversi colla parola, non che l'intuizione riflessa e razionale, ma l'intuizione reale delle cose.

» Secondariamente, si ammetta pure col Tarra che la parola ajutata e tradotta con altri segni mimici non vale per sè stessa a ridestare lo spirito del sordo-muto dalla sua inerzia e passività, ed a svolgere ed ordinare il suo giudizio ed il suo raziocinio, nel supposto che sia assolutamente vero e provato esser pur tale lo stato della sua mente e delle sue facoltà intellettuali e morali, innanzi d'essere educato ed istruito.

» Per ultimo, dev' essere indubitabile per tutti che, nel sistema fin qui usato dei segni metodici, si confida troppo nella potenza della parola o della sua traduzione nel linguaggio mimico e scritto; giacchè l'importante sopratutto si è che col linguaggio vengano svolte e ben ordinate tutte le facoltà dei sordo-muti, come negli udenti e parlanti. Dietro queste riflessioni del Tarra appajono giuste e ben salde le basi al cangiamento del comune sistema dell'istruzione pei sordo-muti, colla sostituzione del suo, che mette invece lo sviluppo graduale delle facoltà intellettuali e morali del sordo-muto al di sopra dell'insegnamento linguistico, progrediente però in linea parallela con quello sviluppo medesimo. Il sistema pertanto del Tarra, prescindendo dalla quistione storica di novità o priorità; poichè questo s'incontra con quello stesso di già

usato all'Istituto imperiale di Parigi, secondo ne informa il professore Vaïsse ne' suoi *Cenni sull' istoria e sui principj dell' arte d' istruire i sordi-muti*, inserti nell' *Annuario* alla pagina 95; prescindendo, io dico, da simile quistione, egli è certo che un tale sistema diversifica da quello dei *segni metodici* in questi punti principalissimi: 1.° Il sistema dei segni metodici tutto dà e concede all' insegnamento linguistico, quale stromento e leva potentissima dello spirito e delle sue facoltà nel sordo-muto, mentre il sistema del Tarra si fonda prima sull' insegnamento logico e razionale o delle idee, e poscia su quello del linguaggio; per il principio che l' idea dà la parola, ma non viceversa, sicchè quello che è fine supremo nel primo sistema, non diventa che mezzo per il secondo. 2.° Il sistema dei segni metodici si dirige all' intuizione indiretta e rappresentativa dei segni o della parola, anzi che alla diretta ed immediata della realtà, che è propria e predominante nel sistema del Tarra. 3.° Il sistema dei segni metodici è convenzionale, e perciò esclusivo ai pochi che li intendono e che se ne impratichiscano, mentre quello del Tarra è più naturale, ed esteso a tutti; quindi più diffuso il beneficio dell'educazione sociale dei sordo-muti. 4.° Nel sistema dei segni metodici si fa poco o nessun conto della parola articolata per i sordo-muti, attesa la prevalenza del linguaggio mimico artificiale convenzionale, laddove nel sistema del Tarra l' articolazione è considerata come un mezzo di linguaggio *perfettivo* per la compiuta loro educazione. 5.° Infine il sistema dei segni metodici, tuttochè semplice e piano nel suo fondamentale principio, diviene arduo e complicatissimo nelle sue applicazioni e nel suo uso, dovendo tradurre ed imitare con gesti visibili e fissi tutte quante le idee e gli oggetti che si racchiudono e si esprimono nella lingua patria o materna; mentre nel sistema del Tarra, coll' uso della mimica naturale e col contemperamento di tutte le altre specie di linguaggio, si corre più alla libera, e mirando sempre allo sviluppo graduale delle idee, e quindi della parola, si è sicuri che l' una non va a discapito delle altre, ma che quelle servono allo

sviluppo e all'ordinamento di questa. Io credo che siano questi i motivi per i quali si è omai abbandonato anche all'Istituto di Parigi l'uso dei segni metodici, sostituendovi la mimica naturale. Così per me viene riposto alla prima domanda.

» Quanto alla seconda, sebbene poca, anzi nessuna sia la mia autorità, da quella in fuori di semplice testimonio, debbo accennare questi fatti a me stesso avvenuti. Negli anni 1824 e 1825 ebbi ad imbattermi spesso in un sordo-muto conosciutissimo in Milano, e che era maestro al R. Istituto; e siccome nel famigliare colloquio noi non c'intendevamo troppo bene coll'alfabeto manuale, o colla semplice *dattilologia*, così si risolse di parlarci in iscritto. Per più volte gli feci domande scritte; e dalle risposte dovetti accorgermi che non era da lui compreso, avendo egli riscritto sempre a rovescio. Presente ai pubblici esperimenti di sordo-muti nel torno di quegli stessi anni, io non potei partirne mai convinto che gli alunni avessero l'idea chiara, precisa e netta delle cose loro domandate dal maestro per mezzo dei segni mimici o metodici, e da essi trascritte in risposta sulla tavola nera. Invece a Cremona, nella piccola scuola di sordo-muti attaccata all'asilo di carità, e diretta dal defunto abate Soldi, che non sapeva nulla di segni metodici, verificai che i suoi alunni riuscivano assai bene nei loro studj elementari coll'uso di un linguaggio mimico convenzionale, e inteso soltanto da lui e da suoi scolari, essendosi egli messo sino dalle prime in diretta comunicazione con loro, senza averne alcun altro di preparato o conosciuto. Tre anni fa intervenni al saggio finale e pubblico dei sordo-muti di campagna, e dovetti ammirare l'abbondanza, la prontezza e chiarezza delle idee con cui quegli alunni risposero, specialmente in iscritto, ai temi di composizioni fatte sul luogo, e singolarmente la facilità di parlare in alcuni di loro. Per me adunque, senza detrarre punto alle glorie del sistema dei segni metodici, nè al merito del loro immortale inventore, sono d'avviso che esso abbia fatto un passo di più, e forse più franco e sicuro col metodo *intuitivo pratico razio-*

nale. L' unico dubbio che potrebbe nascere, cade sul punto di partenza di questo nuovo sistema, coll' attribuire cioè ai sordo-muti non istruiti inerzia di spirito, erroneo svolgimento delle facoltà, assoluta passività, disordine e *caos mentale* ed, in una parola, ignoranza di sostanza, di forma, di idea e di espressione; mentre chiarissimi scrittori ed esperti anche in questo ramo di speciale istruzione ci assicurano che il sordo-muto dalla nascita, ma non imbecille e non ancora regolarmente istruito, è capace di attenzione, di riflessione, d'immaginazione, di memoria e di giudizio; ch'egli possiede il sentimento della giustizia, l'idea della proprietà, ed ha uno stimolo fortissimo ad esprimersi, ed una rimarchevole attitudine al retto giudicare. Se ciò è vero, sarebbe aperto il contrasto tra il punto di partenza del sistema e le contrarie esternazioni di autorevoli scrittori (1). Ma questo non è che un dubbio, il quale non nuoce alla bontà del metodo, e che d'altra parte mi viene suggerito da un sentimento di riguardo e delicatezza, perchè non vorrei che si credessero mai esagerate le difficoltà del nuovo metodo, per aggrandire l'importanza ed il vanto del suo successo. Ad ogni modo, io non ho che incoraggiamenti così per la commissione, come per l'egregio rettore cav. Tarra, esortandoli tutti a proseguire nell'opera, altamente pietosa, di vera redenzione per quegli infelici affidati alla loro umanità ed alle loro cure.

Ma se fin qui ho parlato del sistema o programma generale d'istruzione del cav. Tarra, sarebbe ingiustizia o non curanza se prima di porre termine alla mia relazione, non ricordassi i molti altri scritti che, dopo di quello, vengono in seguito nell' Annuario. Tra questi meritano onorevole men-

(1) Vedi: *De l'education des sourde-muets de naissance par* M. DEGERANDO. Paris, 1827. Tom. I, chap. IV. *De l'état moral et intellectuel du sourde-muet avant qu'il ait reçu l'instruction; Studj e Rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna pel* 1864-65. Annuario della Commissione promotrice della loro istruzione della provincia di Milano. Tip. Boniardi-Pogliani, Milano, 1863, a pag. 25; *Cenni sull'istoria ed i principj dell'arte di istruire i sordo-muti* del prof. LEONE VAÏSSE. Parigi, L. Hachette e C. 1865.

zione le *modalità* legali proposte dal nobile Innocenzo Pini a tutela dei sordo-muti in relazione ai nuovi codici, e dirette ad introdurre specialmente il sistema dei periti giurati per attestare dell'intelligenza e della libera loro volontà dinanzi ai tribunali, ed anche negli atti privati della vita civile; come pure le osservazioni del professore Buccellati, nella sua guida allo studio del diritto penale, colle quali egli sviluppa la teoria della loro imputabilità morale e sociale. Di nòn minore pregio e rilevanza mi sembrano la *Statistica* dei sordo-muti di Sicilia del duca Federico Lancia di Brolo, in quanto che da essa si deduce con cifre la somma utilità dalla loro istruzione impartita ad un sordo-muto sopra ogni 1281 o 2172 abitanti; le *Notizie* del prof. Tomaso Pendola dal R. Istituto di Siena, dalle quali si raccoglie il fatto singolarissimo d'un sordo-muto intelligente e profondo nella musica strumentale, mentre è eccellente esecutore dei pezzi più difficili; il *Manuale* per l'insegnamento dei sordi-muti nelle scuole primarie, del dottor A. Blanchet al quale giustamente si contrasta colla ragione e coll'esperienza la comunanza di scuola dei sordo-muti cogli udenti e parlanti, per quanto potesse avvantaggiarsi l'istruzione sociale dei primi nel contatto coi secondi; la *Memoria* del professore Mattei, colla quale con buoni raffronti di fatto si esclude l'influenza dei matrimonj consanguinei sulla sordità e mutolezza delle prole; la *Storia* ed i principj della istruzione dei sordo-muti del professore Vaïsse, ond'egli ci ragguaglia dell'abbandono dei segni metodici di De l'Epée e di tutte le astrattezze del padre Sicard all'Istituto imperiale di Parigi; dell'istituzione d'un Liceo pei sordo-muti e d'una scuola normale per l'allevameato dei loro maestri, conchiudendo all'assoluta necessità di scuole speciali per questo genere d'istruzione; la *Parola resa* ai sordo-muti ed il loro insegnamento colla parola, del professore Houdin, che la vorrebbe unico stromento alla trasmissione delle idee e delle cognizioni nell'istruzione loro, dichiarando anche troppo apertamente l'insufficienza all'uopo della mimica e della scrittura; e finalmente i *Rapporti* di visita del cav. Tarra alle scuole

più vicine di sordo-muti, e tra le altre a quelle di Lodi, di Como, di Cremona e di Pavia, ed al nostro R. Istituto dei sordo-muti, ove nel corrente anno scolastico va a stabilirsi una scuola di metodo, a preparamento anco tra noi di abili maestri e maestre per la loro migliore educazione.

» Chiudesi l'*Annuario* con una relazione sullo stato dei mezzi economici, che forma il resoconto dell'anno 1864, per il mantenimento e per l'istruzione dei poveri sordo-muti della provincia, e se questa relazione non reca bastevole conforto col dichiararli un po' impinguati ed accresciuti colla recente eredità del conte Alessandro della Torre di Rezzonico, essa per altro ci rincuora e ci sostiene colla speranza che non saranno per venir meno, ma anzi per crescere e nel numero e nella carità i generosi verso questa pia fondazione, che coi più felici sforzi concorre in parte alla rigenerazione sociale dei 3800 sordo-muti che intristiscono e rammaricano in mezzo alla popolazione vispa e parlante del bel cielo d'Italia. »

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 5 LUGLIO 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Castiglioni, Ambrosoli, Lombardini, Ascoli, Rossi, Gianelli, Biffi, Pestalozza, Carcano, Verga, Frisiani, Biondelli, Polli Giovanni, Porta, Sacchi; e i Socj corrispondenti: Fano, Villa, Belgiojoso, Amati.

La Presidenza aveva riservata quest'adunanza ai giudizj sulle Memorie de'concorrenti a'premj: ma non ricevendo dai Commissarj deputati all'esame preliminare verun avviso che avessero in pronto le loro Relazioni, fece pubblicare la solita lettera di convocazione, annunziando anche una lettura. Sopravenute poi le Relazioni, non parve di differirne la comunicazione al Corpo accademico, per essere oramai imminente l'adunanza generale e la distribuzione dei premj; però fu deliberato di sopprimere la lettura annunziata, e in una seduta non pubblica sentire le mentovate Relazioni, aggiudicare i premj, e prendere le determinazioni occorrenti.

La Classe di Lettere e Scienze morali e politiche aveva proposto per tema: *Del principio di nazionalità nella moderna società europea.* Furono presentate cinque Memorie; tra le quali la Commissione (composta dai MM. EE. Carcano, Rossi,

Poli e Pestalozza relatore) riconobbe degna del premio quella che portava la doppia epigrafe:

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni;

La nationalité c'est la legitimité des peuples;

e poichè il Corpo accademico, considerate le ragioni addotte, convenne in quel giudizio, fu aperta la scheda corrispondente, e apparve autore della Memoria l'avvocato Luigi Palma di Corigliano Calabro, professore d'economia politica e di diritto nel R. Istituto Tecnico di Bergamo. Tanto poi la Commissione quanto il Corpo accademico, ravvisando molti pregi anche in due altre Memorie colle epigrafi:

Jura sanguinis nullo jure civili dirimi possunt;

Cunctando;

deliberarono che nell'adunanza del giorno 7 agosto siano proclamati i nomi dei loro autori, qualora, aggradendo questa dimostrazione di onore, facciano abilità alla Segreteria di aprire le schede.

Prima di ciò il segretario della Classe di Scienze matematiche e naturali, commend. Curioni, aveva letto a nome della Commissione (Hajech, Codazza e Ferrini relatore) il Rapporto sulle Memorie presentate per concorrere al premio di fondazione Secco-Comneno; pel quale il Corpo accademico aveva richiesto nell'anno corrente: *Un manuale che esprima in forma elementare i fenomeni e le leggi della teoria meccanica del calore.* Due furono i concorrenti; ma nessuno dei due soddisfece così pienamente, da indurre il Corpo accademico a proporre che fosse premiato.

I motivi di questi giudizj saranno fatti conoscere pubblicamente nell'adunanza generale del giorno 7 agosto dai segretarj delle singole Classi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nella tornata del 7 giugno 1866.

BELLAVITIS, Dell'istruzione per la via degli occhi. Padova, 1865.

Distribuzione de' premj agli alunni ed alle alunne delle scuole comunali, serali e festive fatta nel palazzo del Comune il giorno della festa nazionale 3 giugno 1866. Milano, 1866.

POBBO, Della possibile creazione del gran libro fondiario, e de' suoi rapporti colla questione finanziaria attuale. Milano, 1866.

TROMPEO, Cenni storico-statistici intorno all'ospedale della pia opera di S. Luigi Gonzaga. Torino, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio e giugno.

Annali di statistica. Vol. XXVI, fasc. di maggio e giugno. Milano, 1866.

Annales de la Société littéraire, scientifique et artistique d'Apt. 1863-65. Apt, 1865.

Annuario dell'istruzione pubblica del Regno d'Italia per il 1865-66.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 102. Lausanne, 1866.

RAMBERT, La Dent du Midi. — GIRARD, La centralisation des lettres en France — TZAUT, La structure et l'antiquité de la vie animale. — TALLICHET, La crise en Allemagne.

Bollettino industriale del Regno d'Italia. Vol. I. Siena, 1864.

Compte-rendu des travaux de la Commission des monuments et documents historiques et des batiments civils du département de la Gironde pendant les exercices de 1862 à 1864. Paris, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Il Politecnico, fasc. V, maggio. Milano, 1866.

BONFADINI, La repubblica Cisalpina ed il primo Regno d'Italia. — CASTELLI, I libri dell'antico testamento e la critica storica. — STOPPANI, I petrolj in Italia. — TREZZA, Aleardo Aleardi. — DE SANCTIS, La morte di Laura.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Fasc. I-VII. Firenze, 1866.

COMPARETTI, Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante. — MAMIANI, Roma. — BELGIOJOSO CRISTINA, Della presente condizione delle donne, e del loro avvenire. — CAPPONI, Massimo d'Azeglio. — TAMBURINI, La vecchia antologia. — SCIALOJA, Sui trattati di commercio e sulle convenzioni di navigazione che l'Italia ha stipulato con la Francia e con altri Stati. — DALL'ONGARO, Arte e critica. — MAGLIANI, La sistemazione delle imposte innanzi alla Camera ed al paese. — BUFALINI, Giuseppe Giusti. — MAFFEI, Il *Fausto* di Goëthe. — CANESTRINI, Giudizj degli statisti italiani intorno al dominio temporale dei papi. — MILANESI, Dell'erudizione e della critica nella storia delle belle arti. — CIBRARIO, La monarchia di Savoja. — TORRIGIANI, Delle Banche popolari e delle associazioni cooperative. — GIORGINI, La Chiesa e il partito liberale in Italia. — MAURI, Francesco Melzi d'Eril. — BONGHI, Bismarck. — D'ARCAIS, Studj musicali. — I Principati Danubiani nel passato e nel presente. — FERRARA, Il corso forzato de' biglietti di Banca in Italia. — AMARI, Prime imprese degli Italiani nel Mediterraneo. — CARRARA, Giuseppe Puccioni ed il diritto penale.

Revue moderne. Juillet. Paris, 1866.

FRANTZ, La question allemande. — LANGEL, La vie. — VÉRON, Sur l'exposition retrospective au palais des Champs-Elysées.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Juin, 1866.

FRANK, Le principe unique et la fin unique du droit universel. — LÉVÈQUE, La cause et la liberté selon les principaux philosophes grecs.

The Transactions of the royal irish Academy. Vol. XXIV, Part. 2ª-3ª. Dublin, 1864-65.

REEVES, On the Céli-dé commonly called Culdees. — HINCKS, On the Assyrio-Babylonian Measures of Time. — On the various Years and Months in Use among the Egyptians. — HARDINGE, A concluding Memoir on Manuscript mapped and other Townland Surveys in Ireland. — Observations on the earliest known Census Returns of the people of Ireland.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 16 AGOSTO 1866

PRESIDENZA DEL PROF. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIONDELLI, CANTONI, CASTIGLIONI, CATTANEO CARLO, CODAZZA, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, POLLI GIOVANNI, PORTA, RESTELLI, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FRIZZI, IMPERATORI, LONGONI, VILLA.

MEMORIE E COMUNICAZIONI

Il dottore CARLO CATTANEO lesse l'*Introduzione* alla Parte II di una Memoria, della quale comunicò già all'Istituto la prima parte, *Dell' Analisi come operazione di più menti associate.*

« Ho sospeso la prima mia lettura su questo argomento con dire che la libera analisi è uno dei più grandi interessi materiali e morali dell'umanità. — Ma pur troppo ancora oggidì, nella maggioranza delle genti, l'esercizio dell'analisi è *preordinato e fatale.* Esse vivono in cospetto ad innumerevoli fenomeni della natura e della società, senza aver mai potuto determinare l'attenzione loro ad osservarli, e quasi senza vederli; anzi sovente, senza *volerli* vedere. Non è ancora tre secoli, dacchè, al lume dell'analisi anatomica, l'uomo finalmente si accorse che il sangue circola nelle sue vene. Non è ancora un secolo, dacchè, al lume dell'analisi chimica, pri-

mamente seppe qual fosse l'elemento vitale dell'aria che egli respira. Solo ai nostri giorni, nell'analisi delle lingue, egli distinse le obliate mescolanze delle nazioni; e nell'analisi delle reliquie fossili, finalmente intravide le vietate cronologie della terra e dell'uomo.

» Altro è spiegare come non si fossero fatte, molti secoli prima, quelle *scoperte;* altro è spiegare come non si fossero fatte, molti secoli prima, quelle *ricerche.* Esse non erano libere; l'intelletto nulla vi poteva. Molte cose erano materialmente inaccessibili; per esempio: era inaccessibile alla pupilla nuda il discernere in una nebulosa una legione di Soli; d'onde poi levarsi all'idea sintetica dell'immensità dell'universo. Molte cose parvero lungamente inutili a sapersi; molte parvero illecite; furono interdette dai potenti; ed anche dai sapienti. Nelle più intime evoluzioni dell'intelletto, la *volontà* esercita sovente maggior dominio che non lo stesso *intelletto.*

» Il modo di operare dell'analisi, negletto e quasi ignoto alla filosofia antica, venne studiato di proposito dalla moderna psicologia; ma solo nell'ipotesi dell'*individuo;* e senza riconoscere che il genere umano è istintivamente gregario e sociale più di qualsiasi altro genere vivente; e senza esaminare donde, in seno alla natural *società,* l'*analisi* attingesse una più eccelsa iniziativa.

» Ma dacchè noi tutti consideriamo questa facoltà come *essenziale all'intelletto,* così dobbiamo proporci di studiare come, *ciò non ostante,* la libera analisi non abbia potuto ancora, sino ai nostri dì, *attuarsi egualmente in tutto il genere umano;* come presso molti popoli, le forze analitiche, dopo una rapida emancipazione, abbiano potuto ricadere in lunga servitù; come nessuna nazione abbia saputo finora serbare continuamente vivo e libero il corso de' suoi pensieri; come ogni società, senza avvedersi, prefigga a sè stessa i limiti della sua sfera d'analisi; come noi medesimi, che qui ci aduniamo in nome della scienza viva e libera, non tutti ancora possiamo, sciolti da ogni precedente nostro od altrui, stendere egualmente libera la mano a tutti i rami dell'arbore

scientifico. La filosofia deve proporsi uno studio fondamentale: *l'analisi della libera analisi.* »

Il M. E. comm. LOMBARDINI lesse quindi la seguente Nota circa *Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini.*

« Nella *Gazzetta di Milano*, n. 218, del 6 agosto, è annunziato che, ricostrutto di questi giorni il ponte del Trofeo alla imboccatura del Naviglio di Pavia, *venne soppresso il bugiardo monumento al governatore spagnuolo Azevedo*, cui attribuivasi il vanto di avere aperto quel Naviglio; aggiungendosi: *Pare in quella vece che verrà collocata una lapide al bolognese Beno de' Gozzadini, podestà di Milano, che nel* 1257 *fece condurre a Milano le acque che dal Ticino erano già state condotte ad Abbiategrasso.*

» Questo fatto, che viene confermato nella più parte delle storie del Milanese, e che segna l'origine della prosperità agricola del suo territorio, sarebbe uno de' principali su cui si aggira il recente romanzo storico del signor Sonzogno, *Beno de' Gozzadini.* Avendosi però ragioni concludenti per considerarlo inesatto, importa assaissimo che venga rettificato, affinchè ad un monumento bugiardo non sia sostituita una iscrizione erronea; la quale in ogni caso non dovrebbe applicarsi al ponte ora ricostrutto, non già sul Naviglio Grande, ma bensì su quello di Pavia, che ne è la diramazione.

» Nella mia Memoria: *Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese ed in altre parti d'Italia,* letta l'anno 1860 nelle adunanze di questo Istituto (1), dopo avere descritti tutti i canali che attraversavano, o circondavano l'antica Milano, osservo (§ 10):

» *Tutte quelle acque per tal modo riunite, dopo aver servito agli usi della nascente industria della città, alla sua difesa, ed allo spurgo di essa, si gettavano nella Vettabbia, o Vecchiabbia, che occupava l'ultimo tronco primitivo del*

(1) *Memorie del R. Istituto Lombardo.* Vol. VIII.

Seveso summentovato. Impinguate per tal modo quelle acque di materie animali, i monaci Cisterciensi di Chiaravalle, stabiliti sul corso di esse, le utilizzarono in ampia scala per usi irrigui sul principiare del secolo dodicesimo (anno 1138). *Erettasi in pari tempo presso la costa del Ticino l'altra società de' monaci dello stesso ordine, detti di Morimondo, i quali erano venuti dalla Francia* (1), *mossi, a quanto sembra, dall' esempio dei loro confratelli di Chiaravalle, concepirono un progetto più ardito, quello cioè di estrarre un canale dalla bassa valle del Ticino, e guidarlo lungo la costa dell' altipiano fino a raggiungerne la superficie, per estenderví le irrigazioni, e convertire così le sterili brughiere in campi e prati ubertosissimi. Il nuovo canale derivato a Tornavento dal fiume, col nome di Ticinello, in una direzione pressochè rettilinea, passava per Castelletto di Abbiategrasso, proseguiva fra Rosate e Basiano, ed occupando di poi il letto di un colatore o fiumicello naturale presso Binasco, gittavasi in quello derelitto dell' antica Olona.*

n Ne' cenni idrografici inseriti nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* cap. V (2), parlando del Naviglio Grande, esposi queste considerazioni:

n Nelle Antichità Longobardiche (3) *si volle provare con documenti che questo canale si fosse derivato dal Ticino fino ad Abbiategrasso nel* 1177 *secondo il Corio, o nel* 1179 *giusta il Calendario di san Giorgio; e che solo nel* 1257 *si conducesse a Milano; la quale opinione venne seguita in quasi tutti gli scritti posteriori. Se però si vogliano ponderare le parole del Corio, e si ponga attenzione anche all' andamento del canale, diviene assai più verisimile la narrazione del Sigonio, il quale dice, che fino dal* 1179 *il canale si condusse da Abbiategrasso a Milano; e che molti anni prima erasi derivato dal Ticino alla Bassa Olona, sotto il nome di Ticinello, per*

(1) *Antich. Longob.*, Tom. II, Dissert. XIII, pag. 138.
(2) Milano, 1844, presso Giuseppe Bernardoni.
(3) Tom. II, Dissert. XII, pag. 101.

irrigare quella parte della Diocesi Milanese ed il prossimo confine della Pavese (1). *E infatti il Ticinello, dopo Castelletto di Abbiategrasso, ove si stacca dal Naviglio Grande, si spinge con un canale quasi rettilineo e manifestamente artificiale, lungo 9 chilometri, fino a Rubbiano; e quivi si volge ad oriente per un alveo tortuoso, evidentemente naturale, verso Binasco, conservando anche oggidì il nome di Ticinello. E sembra che fosse in origine la continuazione del Naviglio Grande, del quale divenne poi mero scaricatore. Il Corio, all' anno* 1177, *dice propriamente essersi* cominciato il Naviglio di Gozano il quale si cava dal Tesino a questa città, navigabile; *il che sembra dinotare il tronco da Abbiategrasso per Gaggiano fino alla città. Nelle stesse* Antichità Longobardiche (2) *si cita una carta del monasterio di Chiaravalle presso Milano dell'anno* 1233, *ove si parla del Naviglio di Trezzano, altra terra che trovasi sul Naviglio Grande poco sotto Gaggiano, il che prova che quel tronco di Naviglio era fatto fin d'allora.*

n Il Corio stesso narra, che nell'anno 1257, *essendo:* Beno di Gozano, bolognese, costituito podestà di Milano nel mese di giugno, fu incominciata la refettione del Naviglio nominato di Gozano; *il che, dopo le altre testimonianze sopradette, non può intendersi se non d'un ampliamento, o d'un adattamento alla navigazione. Finalmente lo stesso scrittore, parlando di certe ordinanze di Napoleone Torriano, promulgate l'anno* 1272, *accenna anche quella:* che si facesse cominciare la cava alla bocca del Tesinello, acciocchè il Naviglio dal Lago Maggiore

(1) *In Italiâ Mediolanenses urbi per ocium excolendæ intenti emissarium ex Ticino amne jam multo ante derivatum, ac Ticinelli nomine Papiensium agros irrigans novo alveo juxta Albiatum effosso, Gozanum et Corsicum deduxêre, ac mox ad urbem usque navigabile reddidêre. Quo facto duo maxima commoda consequuti sunt; unum, quod agros suos uberiores fecerunt; alterum, quod rationem opum ex Verbano, Alpibusque devehendarum inierunt.* — SIGONII, Op., Tom. II: *De Regno Italiæ*, pag. 811, ad an. 1179.

(2) Vol. III. Prefaz., pag. IX.

comodamente potesse entrare in città; *il che sembra indicare un ampliamento dell'incile* (1). *Possiamo dunque aver per certo che il Ticinello fosse derivato ad uso d'irrigazione fino a Rubbiano prima del* 1177, *e che in quell'anno fosse reso navigabile il tronco superiore da Tornavento ad Abbiategrasso, e si aprisse il ramo di Gaggiano e Trezzano fino alla città.*

» Nelle precitate *Antichità Longobardiche*, onde spiegare il fatto risultante dal documento chiaravallese del 1233, si suppone che nel derivare il Naviglio dal Ticino se ne fosse staccata, presso Abbiategrasso, una diramazione *estesa a Gaggiano od a Trezzano*, e che nel 1257, questa venne ampliata e protratta fino a Milano. Tale supposizione sarebbe inattendibile e del tutto gratuita, non scorgendosi per qual motivo si dovesse quella diramazione arrestare dapprima a Trezzano, mentre sotto le mura di Milano offrivasi l'opportunità di scaricarne le acque esuberanti nell'antico Nirone, detto oggidì *Lambro meridionale;* circostanza di non lieve momento per una nuova condotta d'acqua.

» Parrebbe quindi provato che l'opera eseguita nel 1257 sotto Beno de' Gozzadini, non fosse già l'aprimento del Naviglio da Castelletto di Abbiategrasso a Milano, detto allora *Ticinello*, ed anche *Naviglio di Gaggiano;* opera che sarebbesi effettuata ottant'anni innanzi: ma piuttosto una sistemazione o un ampliamento di quel canale, per renderlo maggiormente atto agli usi irrigui ed alla navigazione.

» In una nota al § 11 della precitata mia Memoria, *Dell'origine*, ecc., leggesi:

» *Ne' cenni idrografici precitati osservai con quanto accorgimento si fosse condotto il canale da Castelletto a Milano, sopra una linea che prestavasi senza sensibili incassamenti od arginamenti ad una degradazione di pendenza tale, da supplire al difetto delle conche per conservare la profondità occorrevole alla navigazione, malgrado il progressivo emungimento delle sue acque col mezzo delle bocche d'estrazione. Ma*

(1) Corio, *Historia di Milano*. Edizione di Venezia del 1554.

siccome la linea stessa sarebbe laterale alla strada da Milano ad Abbiategrasso, che anche allora passava per Trezzano e Gaggiano, è forza conchiudere che il vantaggio preaccennato fosse in gran parte attribuibile ad una favorevole fortuita combinazione di circostanze locali.

» Dietro un più attento esame della cosa, scorgesi che da Castelletto a Gaggiano il canale è rettilineo, in lunghezza di 7600^{m}, e che su di esso non trovasi se non qualche cascinale.

» Nel tronco consecutivo che da Gaggiano passa per Trezzano, Corsico, Ronchetto, fino alle Cascine Bianche, in lunghezza di 9500^{m}, la traccia del canale presenta invece varie tortuosità. Si ha quindi motivo di credere che in questo ultimo tronco soltanto siasi escavato il canale lateralmente ad una delle strade conducenti ad Abbiategrasso, che troverebbesi alla destra. Ma da Castelletto a Gaggiano, ove la strada è posta a sinistra, sarebbesi costrutta di nuovo insieme al canale nell'intervallo delle due strade per le quali comunicavasi fra Milano ed Abbiategrasso, siccome lo indicherebbe una serie di villaggi, che ne determinerebbero le traccie.

» La mancanza di abitati sulla nuova linea, malgrado i vantaggi della navigazione, parrebbe dipendere dalla natura acquitrinosa del suolo, circostanza favorevole per accrescere la copia delle acque del canale, e che dimostrerebbe sempre più la somma abilità pratica di chi l'ha segnata. »

RAPPORTI

I. del M. E. dottor GAETANO STRAMBIO intorno alle *Osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa,* per il dottor cav. G. Castelnuovo. Milano, 1865.

« La ricca e solerte colonia che l'Italia vide crescere e prosperare in Tunisi, non meno dell'altre, di che va seminata la sponda africana del Mediterraneo, trovarono sempre nei

medici chi mantenesse fra le popolazioni indigene semi-barbare e le popolazioni europee bottegaje il culto del sapere e le tradizioni della patria civiltà.

» Fra questi, di fianco al Ferrini ed al Lumbroso, viene a collocarsi onorevolmente il Castelnuovo, da poco tempo restituito dalla Tunisia all'Italia, ed ora benemerito di entrambe per le accurate nozioni di medica geografia africana ch'egli volle regalare alla nostra letteratura.

» Non è mio cómpito quello di mettere in evidenza quanto di interessante si trova nel libro del dott. Castelnuovo sia in riguardo alla topografia, ai costumi, agli abitanti della Tunisia, sia in riguardo al clima ed alle sue influenze sugli esseri organizzati, sia finalmente in riguardo alle malattie speciali di quella sponda africana.

» D'altronde trattasi di paesi che il piroscafo ha trascinati quasi alle porte del nostro, mentre le profonde influenze delle razze, della religione, delle istituzioni li rendono dal nostro tanto dissimili, che lo inoltrarci solo di poco nelle particolarità del vastissimo subjetto ci renderebbe facilmente increscioso a chi, dovendoci ascoltare, non potrebbe necessariamente da noi attingere che nozioni monche, slegate ed incomplete.

» In vece nel libro del dott. Castelnuovo non cercherete invano diletto ed istruzione; nè esso merita di certo lo strazio di un sunto che non basti a farvelo meritamente apprezzare nella vastità del suo concetto generale e nella dovizia delle sue particolarità.

» A parer mio, ogni illustrazione seria e coscienziosa della Tunisia e delle sponde mediterranee dell'Africa ha un vivo interesse per l'Italia, e deve fra noi trovare incoraggiamento ed attenzione.

» Se durante i secoli nefasti delle nostre divisioni e della nostra servitù quei lidi per noi si popolarono di colonie fiorenti, ed entrarono nella sfera della nostra attività, è ben lecito nutrire speranze e coltivare intenti più ambiziosi per quel giorno in cui l'Italia, unita e libera, possa lanciare nel Mediterraneo un naviglio poderoso ed una bandiera rispettata; un

naviglio in cui l'eroismo delle ciurme ed i sagrificj della nazione non siano frustrati dagli inonesti e dagli inetti. »

II. Intorno all'opera: *Schnellste und sicherste Selbsthülfe bei Cholera-Anfällen durch rasche Schweiss-Erzeugung ohne Medicamente, vornehmlich durch das leicht zu construirende Haus-Dampfbad nach den bei mehreren Cholera-Epidemieen erprobten Kurerfolgen dargestellt* von D.r J. Steinbacher. Augsburg, 1865.

« L'autore già dal frontispizio del suo opuscolo ci rivela quale sia il pronto e sicuro metodo profilattico contro il cholera: la rapida sudazione, principalmente ottenuta col bagno a vapore.

» A questo concetto, che non ci pare nè nuovo nè peregrino, ma che, dopo tutto, ha per lui la sanzione della pratica, da buon Alemanno, egli si trova in obbligo di non trascinarci se non attraverso una serie di ipotesi, di argomentazioni, di deduzioni, delle quali tenteremo tracciare la genealogia.

» La relativa deficienza di ozono nell'atmosfera, deficienza dal dott. Steinbacher tenuta come certa, nell'imminenza e durante le epidemie cholerose, agirebbe primitivamente sulla massa del sangue, inducendovi alterazioni qualitative e quantitative: le quantitative, per lo squilibrio della circolazione periferica e le conseguenti stasi viscerali, dovute al difetto della elettricità; le qualitative, per la turbata efficienza nervosa, causa di irregolari secrezioni ed escrezioni, e pertanto di un profondo pervertimento in tutte le funzioni, in tutto il chimismo nutritivo.

» L'autore parla di un miasma choleroso di cui l'aria, l'acqua, gli uomini sarebbero i veicoli principali, e ritiene che i polmoni e lo stomaco sieno gli atrj prediletti dell'infezione, ammettendo di tal modo una genesi del male assai diversa da quella da lui attribuita all'ozono deficiente.

» Tale seconda ipotesi, che rende la prima per lo meno superflua, non si capisce bene quali rapporti logici ed eziolo-

gici conservi colla prima. Sono le due efficienze che, agendo parallele sulle popolazioni, producono le epidemie choleroso? È il miasma, figlio di quel profondo pervertimento umorale, dovuto alla deozonazione atmosferica? Oppure il miasma choleroso è la vera causa efficiente, e la deozonazione non è che condizione predisponente?

» Sia comunque, rimane sempre per l'autore il concetto di una malattia zimotica, nella quale le alterazioni del sangue, principio e cagione di tutta la sintomatologia cholerosa, sono primitive, e dovute alle turbate funzioni della pelle.

» Riordinare queste è dunque restituire una condizione di normalità al sangue, è prevenire e curare il cholera.

» Perchè lo scopo profilattico-curativo sia raggiunto, bisogna cogliere di volo i pochi sintomi prodromici, ch' egli designa col nome di *indisposizione cholerica*, onde favorire, per mezzo della traspirazione cutanea, l'esalazione eliminatrice delle sostanze pervenute in rapporto col sangue; eccitare e sostenere il sistema cutaneo, che sta per fatalmente deprimersi, nel mentre si procura di sorreggere continuamente le forze del malato.

» Additato lo scopo, l' autore addita anche i mezzi, ch'egli crede atti a conseguirlo. Sono: 1.° uno o due bagni a vapore in ciascun giorno; 2.° l'inspirazione dell'ozono; 3.° l'impaccatura del ventre; 4.° il clistere freddo; 5.° gli esercizj corporei; 6.° la dieta riparatrice.

» Le osservazioni ozonoscopiche eseguite da me in Milano, dal Berti in Venezia, dal Corzi in Firenze durante la grave epidemia cholerosa degli anni 1854 e 1855, vi dicono a sufficienza, onorevoli colleghi, quanto la base di quell'artificioso edifizio del dott. Steinbacher sia manchevole e fallace.

» Ma se fallace è di certo il procedimento logico di questi studj profilattici, non oserei dire a *priori* altrettanto della sua pratica utilità.

» Accogliamone il concetto col benefizio, come suol dirsi, dell'inventario, e facciamo voti che non ci si presenti sì presto la necessità di farne esperimento.

» Attivare le funzioni cutanee fu l'intento precipuo, se non

unico, al quale sempre mirarono tutti i trattamenti più o meno razionali tentati fin qui nel cholera; intento raggiunto ogni qualvolta la lotta fra l'organismo ed il veleno non fu troppo dispari. Se si potesse credere che fu dispari solo perchè tardivo, e che vi è pure un momento nel quale non si abbia a creder tale, il metodo preventivo dello Steinbacher potrebbe trionfare.

» Ad ogni modo, fra i pretesi metodi preventivi del cholera, questo ci sembra, se non altro, razionale. Quando un principio virulento circola nelle nostre vene e minaccia l'esercizio delle funzioni vitali, il promuoverne comechessia l'eliminazione, è un secondare i procedimenti della natura e i dettami della logica. Crediamo in vece che si osteggino funestamente e gli uni e gli altri da coloro che, ligi ai vaneggiamenti francesi, intendono prevenire lo sviluppo del cholera, sopprimendo nella pretesa diarrea prodromica un movimento eliminatore potentissimo e salutare.

» Il libro del dott. Steinbacher va deposto onorevolmente nella Biblioteca dell'Istituto, ringraziando l'autore del dono gentile. »

Per alcune circostanze che non occorre di raccontare, il S. C. prof. LONGONI non potè compiere la lettura della sua Memoria intorno l'*essere della parola;* della quale diamo qui intanto per estratto la continuazione e il fine.

« Le attinenze della parola col pensiero e coll'essere non possono estimarsi esattamente, se non si opponga il *vizio essenziale di essa* per rispetto alla sua naturale destinazione, la quale importa ch'ella sia manifestazione e imagine dell'ente, che la produce. Il grado di sua veracità si misura dal grado, in che essa adempie a quella sua destinazione: e ne dipendono i comportamenti del filosofo nell'usarne e più ancora nell'affidarsi a lei, quando voglia leggere in lei il pensiero altrui, il risultato delle altrui meditazioni; e ne dipendono leggi al letterato per gli scopi dell'arte. Così la filosofia,

che meditando intorno la Parola, avrebbe per l'opera d'altri principiato dal proclamarne la necessità all'uomo, se voglia pensare, giungerebbe per opera nostra, se la non sia illusoria affatto, a riconoscere invece quale e quanta via d'errore ci dischiuda, quali ostacoli al vero essa appresenti. »

Determinato il soggetto della dimostrazione, il S. C. procede alle prove.

E, prima accusa, appone alla parola che, *mentre il senso e la coscienza,* primissimi fatti dell'essere nostro, *sono inseparabili; essa, la parola, non pur li distingue, ma li disgiunge.* — Però non si avvisa di provare il fatto, visibile per sè nella doppia voce di *senso* e *coscienza,* che sieno il subjetto di proposizioni disgiunte; nè si avvisa di mostrare il fondamento dell'accusa, il quale è posto nel giudizio che senso e coscienza sieno davvero inseparabili, perchè la loro inseparabilità egli fa stima che esca dalle condizioni necessarie dell'essere, quali altrove ha proposto; ma preferisce di mostrare *« che tutta la filosofia si può ridurre a questo, il qual parrebbe sì piccolo problema, e il quale dimanda, se il senso e la coscienza possano andare disgiunti.* E se la nostra voce inautorevole (egli prosegue) potesse venire accolta, diremmo: Cercatori del vero, quanti siamo, per entro le regioni dell'intelletto, non facili a tutti, poniamoci intorno a questo problema sì semplice e, invece di spiarne la soluzione nelle analisi dei fatti, dove ciascuno pone seco medesimo, nell'intimo suo, il fatto da analizzare, e lo pone a quel modo che sa o che può, e, cercatolo per ogni lato, riesce a questa sola risposta, che si formola dicendo: *Io vedo il fatto così;* e ciascuno può vederlo o credere di vederlo diversamente; supponiamo l'una e l'altra risposta, e cerchiamone il valore ontologico supremo. Facciamo a guisa di chi ha davanti un'equazione affetta di più incognite: serbata l'equazione, traduciamone i termini di forma in forma, finchè ne abbiamo raggiunta la forma più semplice, e perciò la più assoluta, e giudichiamo l'una e l'altra risposta, l'affermativa o la negativa, sospinte che sieno a simile estremo.

» — Il senso e la coscienza possono essere mai disgiunti? — Ecco il problema.

» La coscienza, per rispetto al senso, tiene il loco di progresso: il senso appare un *prima*, per rispetto a un *poi*. E ambedue tengono natura di atto, sicchè sottintendono l'ente impegnato nell'atto. Ebbene il problema può mutarsi alla formola seguente: *L'ente può passare da un atto all'altro, sicchè si trovi prima in un grado, poscia in un altro?* — Ma il passare dell'ente da uno in altro atto, è atto esso medesimo, ed è sua determinazione, persona sua. Adunque la formola può mutarsi ancora, dicendo: *Una minore determinazione dell'essere, una personalità minore, può farsi maggiore?* O in altra formola ancora più semplice: *Il meno può diventare il più di sè medesimo?* Dalla quale ultima espressione traluce il problema, da cui siamo partiti, e la sua natura; il problema che dimanda se *l'ente arrestatosi al senso, può divenire consciente.*

» Si sa cosa risponderebbe la Scuola al cenno dello Stagirita: risponderebbe, che l'ente arrestatosi al senso, potrebbe essere consciente in potenza, e, come tale, svolgere a suo tempo il proprio potere e attuarsi consciente. Ma noi si ripiglia: concepisce alcuno un *meno di sè, potente a essere il più di sè stesso?* Non sarebbe il *meno di sè*; perchè è già tutto ciò, che è potente di essere, e perchè essere e potere si misurano a vicenda, sono anzi lo stesso. Ciò è evidente; tanto evidente, quanto la contraddizione di chi dicesse: Io sono ciò, che sarò. — Il *meno*, di che ragioniamo, è un determinato; è quale e quanto è; non altro, non più. E se fra esso e *il più*, a cui si vorrebbe che giungere possa, si pone un tempo; l'uno non è l'altro. — Ma quel *meno* (soggiunsero) è determinato nell'apparire, non già nell'essere. E poichè da un grado dell'apparire si avanza indefinitamente all'altro; perciò, in quanto ad essere, è *il Tutto e Uno.* — Egregiamente! Così l'ultima conclusione di quella psicologia o ontologia, che distinse gli esseri in vegetali, sensitivi e intellettivi; e che da secoli nelle scuole di tutto il mondo civile, descrisse e disgiunse la sensazione, indi la coscienza e l'altre suore; se non vuole metter capo nel ridevole assurdo del *meno di sè, che diventa il più di sè,* è costretta a scrivere nell'ordine feno-

menico, nelle apparenze l'uno e l'altro, cioè *il meno* e *il più*, *il progresso;* e dichiarare che, nell'ordine ontologico, tutte le cose, tutte le condizioni, tutti i gradi di essere sono *l'Uno e Tutto.* Ecco come il problema del senso e della coscienza disgiunti o disgiungibili, risoluto affermativamente, comprenda tutto un sistema di filosofia, il panteistico, colla teoria del progresso nell'ordine delle apparenze o delle manifestazioni; sicchè in ciascuna di queste, quale ne sia il grado, dall'atomo all'uomo di genio, è sempre il *pan*, il divino, il dio, che, *apparentemente*, si fa; il generale che, *apparentemente*, diventa gli individui. — Il qual sistema non è però l'hegeliano; tanto ci corre! perchè presso di questi manca il principio delle successive apparenze, manca l'Uno e Tutto indistinto, che poi si distingua di grado in grado, progressivamente; ma sta a capo dell'universo la *nozione vuota di ogni realità, l'assoluto negativo.* E nemmeno le apparenze o le successive manifestazioni vi sono reali, chè non potrebbero essere apparizioni di ciò che non è, di un negativo assoluto. Unica realità è quivi (se realità può dirsi) il *fatto* — non i termini di esso, non un fattore nè *cosa alcuna fatta* — il *fatto* dell'apparire, del divenire; sicchè neghiamo recisamente che tutta la materia filosofica prodotta da Hegel sia pure un sistema. Essa è un fenomeno nella storia dell'intendimento umano, che non ha spiegazione (ove sia sincero), fuorchè nel vizio originario della parola, che discorriamo, intrepidamente seguito; non è un sistema. Un sistema esige un principio e un fine, una causa e un effetto logici, che rispondano a una causa e un effetto reali; ma tutta l'opera di Hegel si compendia nei due termini seguenti, di un negativo assoluto come principio, di un assoluto positivo come fine; in altre parole: di un No, che genera un Sì. Or dove è il legame che valga a sistemarli? Però l'opera hegeliana, come sistema, non conta nulla; checchè dicano i suoi adepti.

» Lo stesso problema, risoluto negativamente, quale sistema filosofico include?

» Se il senso e la coscienza, due momenti che pajono nella

parola, sono assolutamente contempori e congiunti, sicchè non si possano pensare, epperò nè dire disgiunti, poichè coscienza è personalità; egli è come se alcuno dica, *che non c'è senso, ove non è persona senziente:* nella quale proposizione il senso tiene loco di objetto e la coscienza di subjetto. Ma da questo sì chiaro lume di vero si è scorti, per identità di concetto, a quest' altra sentenza, che nell'ente il subjetto e l'objetto sono distinguibili, non separabili; sono coevi e congenerati. E di qui: se l'ente è seco medesimo objetto e subjetto, inseparabile senso e coscienza, atto e persona; se cotesti termini, coteste condizioni mutue di essi, sono inseparabili — ma non dipendenti di quella dipendenza, che tutta una filosofia espresse pretendendo che il subjetto generi l'objetto, l'Io generi il non-io, — ci viene innanzi il supremo teorema ontologico, che dunque l'uno e l'altro si producono da un principio solo, nel quale si radicano congiunti. Per questa via, ciò è dire dall'ipotesi che il senso e la coscienza sieno inseparabili; da un problema, che pare lievissimo in psicologia, e pur troppo fu lievissimamente discusso e deciso, si è menati al concetto delle condizioni necessarie dell'essere, quali altrove abbiamo proposto, esplicando dall'ipotesi suddetta l'intrinseca virtù di tutto un sistema di filosofia perfettamente opposto a quello, che traemmo, incluso che era nella soluzione ipotetica negativa del problema stesso. E si noti che l'esplicatone sistema è del pari opposto a qualunque altro, il quale credesse tenere una via di mezzo col dualismo sostanziale dell'uomo o dell'universo, una via impossibile. »

Dimostrata quest'ultima proposizione, il S. C. soggiunge: « Fra i due sistemi ora designati non c'è via di mezzo, perchè la non c'è fra l'opinione che dichiari separabile il senso e la coscienza, e quella che li congiunga inseparabilmente; la non c'è fra l'opinione, che separi l'objetto dal subjetto, o li congiunga in un principio solo. E se di quanto abbiamo ragionato intorno l'essere della parola, questo solo tema fosse fatto degno della spassionata considerazione dei pensatori, crederemmo avere fatta opera utile molto al progresso della filo-

sofia, perchè tutti i sistemi si troverebbero ridotti a due soli, che, posti a fronte, rivelano così la propria natura, da rendere indubitabile la scelta. La quale dovrebbe cadere fra il sistema dell'essere, che fosse Uno e Tutto, e pur diventa; e il sistema dell'essere, che è seco medesimo subjetto e objetto nell'identità di un principio, di una forza, da cui si producono quei due termini, e in cui permangono congiunti e inseparabili. — Di un terzo, che sarebbe l'hegeliano, basta il già detto.

» La nostra scelta è già fatta.... Noi ritorniamo al punto di partenza peculiare del presente capo, che suona: *Il senso e la coscienza sono inseparabili, e la parola li disgiunge.*

» La parola li disgiunge. Essa scinde l'essere, il quale non si arresta a mezzo, il quale è intero, o non è. Nè soltanto lo scinde, ma lo compone e moltiplica, ma ne rende un'imagine assurda. In effetto, diviso il senso dalla coscienza e rappresentati con una voce appropriata ciascuno, come esistessero indipendenti, la parola introduce fra loro la successione: colla successione il tempo: col tempo insinua il profondo errore, più volte notato, di enti che non sentono, che poi sentono, che poi hanno coscienza di sentire e intelletto, che poi vogliono; e ne fa tante classi. La parola è analisi, vale a dire scomposizione dell'ente, che in vece dovrebbe trovare la sua imagine in lei: *essa contiene tutto il naturalismo, che pretende essere ragione e filosofia....* Conflato di tempo, di moto, di suono, è limite, forma e successione, come il mondo objettivo. E se tali condizioni la rendono adequata a significarlo, ne fanno del pari una sorgente d'errori, perchè lo significa come fosse un ente a sè, o un cumulo di enti, nel moto, nello spazio e nel tempo. »

Quì pure l'accusa, che viene apposta alla parola, ha una ragione fuori di essa; l'ha nella sentenza che proprio il mondo objettivo non sia per sè ente o cumulo di enti. Ma l'A. non crede rifarne la dimostrazione; sì ne accetta l'ipotesi, e così ne sviscera l'assurdo. « Ecco quale ci si presenta il mondo nel concetto degli empiristi. *La sua vita è fuori di esso. Nessun*

atto si annuncia d'alcun ente che lo compone, il quale atto non sia sopra di un altro e in mezzo di un altro. Si parli del sole; e' non illumina, se non cadendo sopra altre cose: si parli di germe; e' non cresce, se non prendendo maggior porzione di spazio: si parli d'elettrico; e' non si fa vivo coll'opera, se non tramutandosi da uno in altro corpo, o lampeggiando in una distesa d'aere o di nubi. Ma cotesta vita di singoli esseri dell'universo, la quale principia in ciascuno, e termina in altro, a chi rifletta, si presenta come un risultato, e va contro il concetto più elementare dell'essere e della vita, che è l'unità.... Anzi, non c'è vita in nessuno; la non c'è dove pare si inizii, nè dove pare si compia: ma dovrebbe trovarsi, per tornare all'esempio, fra il sole che illumina e la terra illuminata. Or, che non si veda che fra l'uno e l'altra l'azione è una? Ma l'azione è il segno della vita, la vita è il segno dell'essere; epperò l'unità dell'azione, della vita, importa l'unità dell'essere. Dunque? La conseguenza di un principio sì semplice e ineluttabile merita attenzione; e noi ardirebbesi invocarla: — Dunque nè il sole, nè la terra, ciascuno da sè, sono enti. (Non è nuova dottrina in questo breve lavoro, ma è provata novellamente). E siccome nessuno dirà che sieno enti presi insieme; così (conseguenza ulteriore non meno meritevole di attenzione, ci sembra), se pure un atto accada fra il sole e la terra, *questi due sono i termini fra cui si compie l'atto; ma l'attore bisogna cercarlo altrove....* Noi ricadiamo per tutte le vie nel problema dell'*essere;* e ogni volta ci si para di fronte, siamo costretti di riconoscere che esso deve porsi oggimai come incominciamento di ogni speculazione filosofica, dacchè alcuna proposizione non può darsi, anche nel più semplice annuncio di fatto, la quale non comprenda un concetto dell'essere, e non tragga da tal concetto la verità o l'errore proprio.

» La parola raccolta in una proposizione ricopia in sè, e ripresenta le assurdità ontologiche notate nel mondo visibile, avuto per vero ente o cumulo di enti. Col verbo pone l'atto, che n'è significato, fra il subjetto e l'objetto; ce lo pone,

mentre ce lo presenta in separato da loro, nel verbo; e con ciò lo nega implicitamente che sia là, ove dee trovarsi, nel subjetto.

» Il quale, a pensarlo senz'atto, non è più un subjetto, ma un objetto della mente: a esprimerlo così, che l'atto venga dopo di esso, è ancora una forma objettiva, vuota di realtà, di virtù propria, — a cui nondimeno colle parole della proposizione si intende di attribuire un atto, l'atto o la vita espressa col verbo. E l'atto, a pensarlo senza subjetto (come avviene, se, proferendo un verbo, gli si dia un significato, e si proferisca dopo un nome), è un'atto senza principio attore. E dacchè lo si pensi e presenti così, mercè la parola e nella parola, da solo, senza principio attore, l'atto allora non c'è verso di ragione che permetta di attribuirlo a un principio attore qualunque, perchè attribuendolo, si muterebbe il concetto suo, non sarebbe più ciò che era, quand'era potuto concepirsi da solo o star solo con la parola davanti alla mente. — Infine anche l'objetto, in una proposizione, è ontologicamente assurdo, perchè esso vi sta, come qualcosa su cui cade l'azione indicata dal verbo; ma, standoci così, esso esisterebbe come termine dell'azione d'altri; e non esisterebbe come passivo di tale azione, in quanto che la passività sia il contrario dell'attività, che è l'essere stesso. »

Quì l'A., respinto il sospetto di sofisma, conclude essere impossibile di pensare uno a uno i tre membri di una proposizione, che si riferisca a un fatto o a un ente del mondo visibile, « perchè veruno dei tre membri presenta un concetto ontologico compiuto; e perchè, se ciascuno si completi nella nostra mente in proferendolo, nessuno di essi può associarsi all'altro. Pensiamo un subjetto, quello è e fa: un atto, quello ha un fattore, od è in un fattore: un objetto, questo pure dev'essere, e perciò deve anche fare. Ora chi aggiungerà l'atto all'ente, l'ente all'atto? o chi torrà l'essere all'objetto col presentarlo passivo, mentre glielo assente nominandolo? — Ebbene la parola, raccolta in una proposizione, fa le mostre di cotesto miracolo, presenta cotesto assurdo. »

» Nè basta: essa anche finge e mette in azione enti impossibili sotto ogni riguardo.

» La *successione* e il *tempo* sono fra questi. Già li vedemmo insinuarsi fra il senso e la coscienza, e nella membratura organica di una proposizione. Ma quale intervento facciano nel campo dell'alta filosofia, piaccia vedersi nelle antinomie, che sono la culla e la gloria della filosofia germanica.... Kant, nella prima antimonia, propone ed escute la tesi, il mondo avere avuto incominciamento, e nell'anti-tesi si avvisa di provare l'opposto. Ma tutta la sottigliezza del grande Alemanno è uno schermire fra il *tempo* e l'*eternità*, come sieno cose reali, come siano enti, coll'ajuto della parola, che dà persona alla vanità loro. Di fatto, ammesso il tempo, anzi il tempo attuale, mutante sè da uno in altro momento, o mutante le cose da uno in altro stato, si ha un *prima*, di cui il presente è *fine*, e al quale non risponde un *principio*, che sarebbe richiesto assolutamente dal *prima*, cosicchè un tal *prima* appare infinito e finito insieme: infinito, per mancanza di principio o di punto di partenza; finito in faccia al presente. In cotesto viluppo di contraddizioni *c'è un passato* relativo, che è infinito, e che insieme *non c'è più*, *perchè è passato*; — *c'è un presente*, che è termine al passato, ed è così anche finito, ma insieme *non è ancora*, perchè, *se già fosse, sarebbe un passato*; — c'è una *successione*, la quale non ha piedi, ma ha capo; non ha radice o principio, ma ha cima. Il filosofo ha ricevuto dalla bocca dei maestri della Scuola il tempo bel e disposto come una realtà, come una *creatura* (quale anche S. Agostino l'ha nominato!), e non ha trovato dove collocarla per bene nel concetto del mondo objettivo o visibile, questo pure accolto siccome un ente o cumulo di enti; e ha fatto stima che la ragione non fosse ragione, anzichè dubitare di quella strana creatura ereditata e solo presente agli occhi nella parola scritta, e rumorosa agli orecchi nel suono di essa.

» Nè con migliori auspicj gli venne in mente l'antinomia per la quale, giusta la tesi, *Ogni cosa nel mondo non succede*

per leggi fisiche, ma c'è anco una causa libera; e, giusta la contro-tesi, *Non c'è libertà, tutto nel mondo avviene per fisiche leggi.* La parola vuota e la mente che muta posizione fornivano gli argomenti per ambe le tesi. Ecco il ragionamento di Kant, riassunto nella formola più spedita. Si tratta di provare, in prima, che nel mondo non ogni cosa avviene per leggi fisiche, ma che c'è pure una libera causa; e comincia dal supporre la tesi opposta. Se tutto avviene per leggi fisiche, egli ragiona, di tutto c'è uno stato precedente, da cui deriva per una legge. Ma questo stato generatore dei fatti nel mondo fisico non potè essere legato a una serie eterna: dunque bisogna arrestarci a un principio, che non sia esso medesimo un fatto determinato da un precedente per legge fisica; dunque ha a esserci una *spontaneità assoluta,* capace di dar principio alla serie dei fenomeni mondiali. — Quì pervenuto, il ragionatore ripiglia: Ammettiamo la conseguenza: c'è una spontaneità assoluta, atta a dar principio a una serie di fenomeni, che dappoi si segua per leggi naturali. Ma essa avrebbe pure dovuto determinarsi a porre il primo fatto, da cui la serie dei fenomeni proceda, — *e determinarsi senza precedenza, senza causa.* Ora ciò è assurdo; dunque non spontaneità assoluta a principiare il mondo; tutto qui segue per leggi determinate, e non c'è libertà per nessuno.

n Di siffatti ragionari gli interlocutori sono ancora il *tempo* e la *serie,* a cui si aggiunsero la *legge* e la *libertà;* e tutti si chiamano a vicenda. La serie e la legge ci portano di passo in passo, ove non ci abbia da essere serie, nè legge; ove in loro luogo sieno la causa e la libertà. Ma il tempo insinuatosi nella serie e tra l'effetto e la causa, allorchè, risalita la serie per la legge della successione presa a rovescio, si incontra col legislatore, con l'ente che gli abbisogna di considerare come causa, esso (il tempo) si commette non più fra causa e effetto nella serie mondiale, ma si accampa nel cuore dell'ente causa, fra l'essere di questi e il suo determinarsi, e vi pretende un *cominciamento d'azione,* vale a dire che pretende di trovarvi sè stesso: pretende trovarsi un posto

fra la dinamìa indeterminata e la sua determinazione. E con sè vuole che sia pure una legge, perchè determinazione senza legge, senza cagione, non è concepibile; e il filosofo, che accoglie le istanze del tempo, conclude che nemmanco nel primo, nel precedente di tutte le cose, ci può essere libertà, e che dovunque è la legge, la necessità.

» Ma chi gli ha detto che la *libertà* sia qualcosa, che qualcosa sia la *legge*, nell'ordine degli enti?.... La *legge* ci appelli a un legislatore, o a una mente e a un volere; la *libertà* ci faccia chiedere da chi o da che ha da esser libero un ente; e tosto ne parrà che l'una e l'altro non sono che relazioni.... Il pensiero lasci da canto la parola, che nominandole dà loro una sembianza di persona, e guardi in faccia alle cose e ai fatti, e si fissi in essi; e vedrà che un ente dipende o non dipende per essere; ma che, quando è, è lui, non altri; è lui negli atti suoi, è persona in essi e per essi. Allora, come dimanderebbe se un ente, il quale è atto-persona, sia *passivo*, vale a dire, che non sia ciò che è, mentre è; e che altri sia atto-persona in lui? In altre parole: chi *dimanda, se un tale ente possa essere non libero, quei dimanda se colui possa essere un altro.* Chi d'alcun grado scema la libertà di un ente, quegli ne scema la personalità, ne scema l'essere d'altrettanto. L'essere è personalità, ogni atto è personale. E là, dove ci sembri scorgere un atto impersonale, vale a dire non assegnabile a persona, non libero, ivi nè ente c'è, nè atto; o se c'è, la persona o l'ente che lo pone, è altrove. »

Di che il prof. Longoni conchiude, che se Kant non si fosse abbandonato alle voci, che in sua lingua esprimono legge e libertà, tempo e successione, non avrebbe potuto porsi dei problemi, nei quali era già insito l'errore, che poi doveva riprodursi nella soluzione, — la quale risponde alla ontologia cosmica del volgo irreflesso o del filosofo sensista. Ecco la dimostrazione di quest'ultimo giudizio, la quale ha un interesse proprio.

» A convincersene (egli dice) basta l'esame del proposto nelle due tesi contrarie: *Tutto non accade per leggi fisiche:*

Tutto accade per esse. — Che cosa resta proclamato, come fondamento indubitabile fra le due tesi avverse? Che alcuna cosa avviene per fisica legge. — L'ontologia cosmica del volgo, e la parola, che la rappresenta, offersero al filosofo un tanto errore, e il filosofo, accogliendolo base del suo problema, arrivò a due sentenze contrarie, ma che egualmente includono l'errore accolto. *È egli vero che alcuna cosa avvenga per legge fisica?* Ci sia d'esempio il pomo, che abbandonato dal ramo cade al suolo. *Cade* al suolo davvero il *pomo?* Io, che, *mercè la parola,* ripeto quello che dicono i sensisti, ho davanti a me un *objetto* (il pomo), un atto (il cadere); ma il pomo, che è objetto a me, è anche *subjetto* a sè medesimo, perchè si dica *di lui*, che *cade?* Alla mia parola, che dice: *Questo pomo cade,* risponde un *io cado,* come subjetto dell'azione significata dal verbo? come ente, che dica: *Io sono cadendo?* — Ci pensi il filosofo, o chi aspira a meritare questo nome di onore. Per me, non vedo nel pomo il subjetto dell'atto di cadere, e dichiaro che la parola m'inganna, allorchè dice che il pomo cade: questo non cade punto.

„ Ma un atto avviene; è evidente.

„ Se un atto avviene nell'esempio che adducete, cercatene il subjetto, la persona, l'autore.... Intanto anche la base comune della tesi e dell'anti-tesi kantiana, la base, che direbbe: alcuna cosa nel mondo accade per legge fisica: è erronea. Nulla affatto accade nel mondo per legge fisica. Di ogni fatto c'è un subjetto, e questo è una mente, un volere, una persona.... — Sì! Ma persuadetelo ai fisici, a coloro che tutta la filosofia raccolsero in due parole: *Leggi della natura,* se i metafisici penano ancora a persuadersene, e cercano il vero dalla parola, che dice la mela staccata dal ramo, cade; il sole illumina; il germe si gonfia e cresce in pianta! „

Le due antinomie restanti sono pure giudicate dal S. C. come seduzione della parola, che indicando le relazioni tra i fenomeni a quel modo e con quegli elementi, coi quali indica l'ente, e collocandole nelle sue proposizioni, al loco proprio

dell'ente e del subjetto, ha illuso il filosofo. Per questa via Kant ha potuto proporsi una tesi, come la seguente: *Ogni sostanza composta nel mondo, la è di parti semplici; e nulla esiste che non sia semplice o composto;* o come la seguente al tutto contraria, che legge: *Nulla sostanza è composta di semplici, e nulla cosa è semplice al mondo....* Di che si parla quì? Del mondo visibile, quasichè la diuturna contesa dell' essere o del non essere intero suo fosse vinta; e chi ne parla è quegli medesimo, che ne ha messo in dubbio l'esistenza reale, o dichiarata indimostrabile. Ma la parola è lì, che ripete *sostanza,* e il filosofo alemanno se ne lascia imporre, e domanda se sia *composta di parti semplici o di parti esse medesime composte,* e arriva in capo di doppio ragionamento a due tesi contrarie, alla contraddizione, che c'è nel problema. L'A. dubita sulla *natura dei componenti la sostanza* del mondo visibile, ma la *composizione di questa* gli è indisputabile, è la base del problema. In questo fatto si trovano di fronte l'essere e la parola; e se il primo è necessariamente unità, la seconda è tempo, moto, suono, e rende gli elementi appunto del mondo visibile; e il filosofo resta per essa impigliato in tali elementi, mentre pure vorrebbe sapere, che cosa sta sotto di loro.

» Più solenne per le conseguenze è il mal giuoco, che la parola farebbe alla nostra ragione nella quarta antinomia kantiana.... La tesi pretende che esista un essere assolutamente necessario, come causa prima del mondo, e che ne fa parte, — perchè il mondo presenta una serie di mutazioni, — e ogni mutazione ha per condizione, che il tempo la preceda, — e di cosa in cosa condizionata si dee venire a una incondizionata assolutamente, la quale sia qualcosa di necessario.

» Ma cotesto qualcosa necessario, *perchè esiste nel tempo, che precede* la serie dei mutamenti, appartiene al fenomeno, al mondo, e non può essere necessario....

» In tale ragionamento emerge, che la parola non solo presenta e fa giuocare le relazioni come esseri veri, fra gli esseri, tra cui le relazioni si ravvisano; ma sposta i veri, e li

subordina alle relazioni mutate in enti. Ivi il tempo disgiunge l'effetto dalla causa: questa è obbligata di *precedere* quello, l'atto causante *deve attendere dal tempo* il proprio effetto; e l'effetto, pel tempo che si frappone, deve uscir fatto, quando l'atto, da cui trae l'essere, è cessato. Di più, la causa è tramutata in effetto, perchè prima di lei c'è il tempo; *il tempo, che precede il cominciamento*, vale a dire, *che precede l'effetto e l'atto insieme!* Così la causa è *necessaria in servigio* delle esistenze condizionate; *non è necessaria*, perchè è un effetto essa medesima subendo la condizione del tempo, ond'è un fenomeno, come quelli, di cui dee rendere ragione. Eppoi non si dirà che questa non è filosofia che trascende.... la ragione!

» Quando Kant ha ben provato la sua tesi; l'anti-tesi non ha mestieri d'altro ajuto a nascere; è già viva e palpitante nelle contraddizioni della prima. Ma il filosofo trova una via di mostrarsi, anche una volta giuoco della parola.... L'anti-tesi dichiara non esistere alcuna causa dentro nè fuori del mondo; e le ragioni sono le precedenti, rinversate. O il mondo sia desso la propria causa, o questa si trovi in esso, poichè c'è una serie di mutamenti, egli bisogna giungere al primo di tutti, e cotesto primo mutamento trovarlo senza causa. Ma ciò è contradditorio. Dunque bisogna concludere che tutto è serie, è mutamento, e che nulla cosa è necessaria, è principio al mondo, o nel mondo. — Se non che, notiamo noi, *necessario, principio, serie e mutamento* sono voci, che dicono relazioni, e non han nulla a fare con l'essere, il quale è, e non riceve epiteti, e qualunque epiteto ci toglie la veduta dell'ente.... L'errore è dunque nel problema, anzi nella parola del problema, il quale *non è già nel cercare il necessario del contingente, il principio della serie, il relativo del relativo*, coll'illusione di concludere intorno all'ente; *ma di cercare*, se quanto ci si presenta mutevole, successivo, condizionato, sia l'ente....

» Nella seconda parte dell'anti-tesi Kant è ancora giuoco della parola. Questa disgiunge l'atto dall'essere, nominandolo

in separato. Ebbene, tale disgiunzione disvia il filosofo, il quale crede ragionare dicendo, che l'essere *necessario a principiare la serie* delle esistenze e mutazioni cosmiche, principierebbe esso medesimo ad agire, a essere causa, e perciò sarebbe causa nel tempo. Io non comprendo, perchè, *dopo tante professioni di fede all'essere del tempo*, nessuno ancora abbia proposto di adorarlo unico ente, unico iddio, ben più dell'Idea di Schelling, della nozione assoluta e negativa di Hegel, del fatto generatore di Taine. Seriamente bisogna riconoscere il tempo realità suprema, unico Dio; o riconoscerlo un'apparenza, e riconosciutolo un'apparenza, non tenerne conto, se per la parola appaja fra l'essere e l'atto, fra la causa e l'effetto; non dar di capo nella stoltizia di ammettere che l'effetto venga davvero dopo l'atto, che lo pone; venga, quando la causa ha cessato di agire; obbedisca, quando non è più chi lo comandi. E se il tempo è un'apparenza, tutta l'ontologia vuole essere rifatta.... »

Il S. C. Longoni pratica un simile esame sulla teoria degli Universali logici e metafisici, che non dubita di giudicare la più infesta illusione, di cui la parola ci è stata e ci sarà ministra, dacchè si è fitta nel linguaggio comune. Riportiamo di tale esame solo un passo, sulla *astrazione*, fatto che dicono indubitabile, sul quale si fonda la teoria degli Universali, e che il S. C. nega, e dichiara impossibile.

» Nego il fatto dell'astrazione...., e invoco la riflessione e la buona fede di quanti sanno essere indipendenti dalla parola, per venir diritto all'esperienza. Che almeno questo errore si strappi. Fissiamoci in un objetto, sia pure un uomo, e dopo averci esercitato alquanto nell'intuirlo, traduciamo ciò, che accade, scrupolosamente. Penso un dato uomo, lo penso di parte in parte, giacchè è anche impossibile pensarlo tutto in un atto solo, impossibile pensarlo intero anche la sola forma, — di che sieno testimonj gli artisti più possenti a imaginare, i quali intuita in complesso una forma d'uomo, solo col fermarsi sulle parti successivamente, ne determinano e perfezionano i modi. — Nè pensando la forma pur d'un

membro qualsia, posso non vederla senza un colore qualunque, dalla creta che l'artista viene plasmando, all'ultimo tocco di pennello sulla tavola dipinta; — nè, ancora, pensando un gesto, il portamento, posso astrarlo dalla forma e dal colore, e dallo spazio, in cui si compie e si mostra. D'altro lato, mi provo a pensare un colore, e mi fisso che, per esempio, il colore del volto non abbia a pensarlo in volto all'uomo, che mi sta davanti, nè a qualunque altro. Ebbene? Sono costretto pensarlo steso sopra un'altra forma, sopra una foglia di rosa, una nuvola all'occaso, una imagine nello specchio, sulla tavolozza in fine; ma sempre disteso, sempre congiunto a una figura: pensarlo in astratto da tutte forme, da una estensione e da uno spazio, è impossibile. La eterna, nojosa storia delle astrazioni, il fatto mille volte presentato, acclamato dalla parola, onde si pensano a una a una le determinazioni di una cosa, non è mai vero, è impossibile. E chi si ostini in pretenderlo, quegli, assorgendo ai principj, troverebbe ch'egli fa capo al concetto assurdo, la mente poter pensare ciò che non può essere; e il pensiero potersi esercitare per una sfera maggiore di quella dell'ente. »

Dal giudizio intorno il fatto che dicono dell'astrazione, illusione preparataci dalla parola, è facile arguire a quello che il S. C. porta intorno gli Universali, dei quali egli segue tutti passi appunto, dall'astrazione infino al loro convertirsi nell'assoluto logico e nell'assoluto metafisico.

Dopo di che egli riassume e conclude. Noi, lasciato il riassunto, accenniamo delle conseguenze solo quanto si riferisce all'*essere della filosofia*.

« La scienza, concepita dietro nozione dell'essere, è il fatto dell'ente che sente, vede sè stesso, e ne ha coscienza, *senza intervento d'alcun principio o d'alcun segno estraneo: sè stesso* veduto è la specie o forma o idea sua medesima: *sè sentito* è la sua sostanza in atto. — Ma quando l'ente, e diciamo pure l'uomo, pone un effetto, che non gli è identico, e che rappresenta quel momento dell'essere suo, in cui e per cui lo pone, e questo effetto è la *parola;* allora il conseguente

fatto intellettuale, spontaneo, immediato, è, ch' egli guarda quel momento stesso dell'essere suo nell'effetto posto o generato; lo guarda *nella parola.* — Ma tal fatto intellettuale conseguente, per cui l'uomo guarda sè stesso nella parola che ha generato, *lo svia dall'immediato sguardo sopra sè stesso,* e gli acquista l'imagine, non la realtà: lo svia fra apparenze o segni d'esseri, che non sono tali, che sono relazioni e negazioni, che sono impossibili; *lo svia,* come vedemmo, *nel mondo della parola.* — Allora gli nasce il bisogno di resistere all'attrazione, che il mondo objettivo della parola esercita sopra di esso; attrazione tanto più forte, quanto più la parola, mercè gli elementi che la compongono, corrisponde al mondo objettivo o visibile, esso pure non ente reale, nè cumolo di enti reali: gli nasce il bisogno di ritrarsi in sè medesimo, di ricuperarsi obliatosi e quasi perdutosi fuori di sè. — Allora vien l'opera della filosofia, la quale è ricerca e amore del vero fra le infide apparenze della parola, che ripete, come è detto, la seduzione e l'inganno del nostro mondo visibile.

» E davvero, lo smarrimento di noi medesimi, della verità che è nostra, vale a dire che è il riflesso o la presenza dell'essere nostro nell'intelletto, *lo smarrimento di noi medesimi nel mondo fisico, o il materialismo per filosofia, sta come similitudine dello smarrimento nostro nel mondo della parola.* In questi fatti della mente umana, il primo è riputato entità vera e intera; il secondo è reputato sì necessario al pensiero, che il pensiero non può trovarsi se non in esso (l'uomo, dissero, pensa perchè parla), e in esso trovarsi la verità. Per tanto la filosofia vuole essere definita *l'opera del verbo dell'uomo, che discende nel mondo della parola, creazione dell'uomo stesso,* e lo redime dalle conseguenze della natura di questa, quale l'abbiamo riconosciuta, costituendosi di essa, per elezione e rejezione, una imagine propria, vera e intera. — In tal lavoro, molte parole, come molte sentenze, devono riescire eliminate dall'edificio, per esservi inconciliabili; molte ricevere una collocazione, vale a dire, un senso preciso e concorrente alle altre: con ciò scomparirebbero dal mondo della

parola gli enti astratti, possibili, negativi, impersonali, relativi, generici, e le relazioni loro vicendevoli e le relazioni con gli esseri veri....

» Che importa, se qualcuno ravvicini l'ufficio che assegniamo al verbo dell'uomo nel mondo della sua parola, all'ufficio che la teologia cristiana assegna al Verbo di Dio nel suo *proprio* mondo (*In propria venit*, Ioan. 1. 11.)? — Il critico voglia notare, in prima, che il nostro ragionamento è proceduto da analisi a sintesi, dai fatti alle induzioni; che i principj ontologici furono preparati per questa via, e che (oltre all'essere per sè ineluttabili, essendo assoluti) gli elementi, dei quali constano le proposizioni o le formole, che li annunciano, sono, anzi tutto, veri rispettivamente all'uomo, dal quale noi raccogliemmo le condizioni, che poscia abbiamo detto essere proprie dell'ente assoluto, di cui sappiamo solo l'esistere per logica necessità; mentre le condizioni, sotto le quali lo pensiamo, sono quelle medesime, che già trovammo nel fatto nostro, necessarie a noi stessi. Il perchè ciò che diciamo dell'ufficio del verbo nostro, ufficio di redenzione del mondo della parola, come mondo da noi stessi creato; — ufficio di richiamo di essa a verace significazione e imagine nostra, per noi discende dalla conoscenza o dal concetto, che ci siamo fatto per analisi e induzioni di essi noi; non da ravvicinamento alle teorie cristiane dell'Ente assoluto e del suo Verbo. Le quali, pertanto, stanno o non stanno da sè, danno e ricevono luce dalla presente teoria dell'essere del verbo e della parola dell'uomo; ma la presente teoria pretende di essere eretta e di stare per le ragioni proprie. »

In fine il S. C., procedendo nelle conseguenze della sua teoria, ne propone per la Logica, per l'Arte del dire e per la filosofia della morale.

TEMI SUI QUALI È APERTO CONCORSO,

PROCLAMATI O RICORDATI

NELL'ADUNANZA SOLENNE DEL 7 AGOSTO 1866

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

PREMIO ORDINARIO.

TEMA PER L'ANNO 1868,

proclamato il 7 agosto 1866.

Premesso che le antiche istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche non corrispondono nè alle idee nè ai bisogni del nostro tempo; e ammesso d'altra parte che la gioventù non deva essere lasciata senza qualche sussidio e qualche guida in questi studj, si desidera:

« Un libro che possa sostituirsi alle antiquate istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche. »

L'autore potrà dare al suo libro quel nome o quel titolo che stimerà più conveniente: ma il libro vuol essere breve, perchè un buon sistema di studj oggidì non può concedere un troppo largo campo alle discipline letterarie; e la dottrina, purgata da ciò che nei libri antichi è riprovevole, come intento a far parer vero il falso, o superfluo, come rivolto unicamente a far mostra d'ingegno, deve sollevarsi all'altezza delle idee religiose, filosofiche e politiche costituenti la presente civiltà.

Tempo utile pel concorso, tutto febbrajo 1868.

Il premio è di L. 1200.

L'autore conserva la proprietà della Memoria premiata, ma l'Istituto si riserva il diritto di pubblicarla ne'suoi Atti.

PREMIO DI FONDAZIONE SECCO-COMNENO.

TEMA PER L'ANNO 1867,

proclamato nel 1862, e riproposto il 7 agosto 1865.

« Tra le varie forme di associazione del credito fondiario, determinare quella che sarebbe la più utile e la più confacente alle attuali condizioni del Regno d'Italia, e la quale soddisfaccia ad un tempo al triplice scopo di disgravare il debito ipotecario, di promuovere i grandi miglioramenti dell'agricoltura, e di sovvenire anche alla classe dei semplici coloni ed agricoltori. »

Per la soluzione del quesito non si ammettono le teorie astratte e già note degli autori, ma si vuole la loro immediata e pratica applicazione ai bisogni e agli interessi del paese, in un colle debite prove ed illustrazioni di statistica e di economia, e con un progetto di statuto pel nuovo credito fondiario italiano, a guisa di appendice, o di riepilogo di tutto lo scritto.

Tempo utile a presentare le Memorie, 31 dicembre 1866.

Il premio è di L. 864. La Memoria premiata rimane proprietà dell'autore; ma egli deve pubblicarla entro un anno dall'aggiudicazione, consegnandone otto copie all'amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, ed una all'Istituto, per il riscontro col manoscritto; dopo di che soltanto potrà conseguire il danaro.

NORME GENERALI PER TUTTI I CONCORSI.

Può concorrere ogni nazionale o straniero, eccetto i Membri effettivi del R. Istituto, con Memorie in lingua italiana o latina o francese. Queste dovranno essere trasmesse franche di porto,

nel termine prefisso, alla Segreteria dell'Istituto, nel palazzo di Brera in Milano; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da un motto, ripetuto su d'una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore. Si raccomanda l'osservanza di queste discipline, affinchè le Memorie possano essere prese in considerazione.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio, e per corredo de' proferiti giudizj, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirarne la scheda entro un anno dalla aggiudicazione dei premj, i quali verranno conferiti nella solenne adunanza del 7 agosto successivo alla chiusura dei concorsi.

Il Presidente,
G. CARCANO.

Il Segretario,
G. CURIONI.

Milano, 7 agosto 1866.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata del 16 *agosto* 1866.

AUMER, Die Arabischen Handschriften der K. Hof-und Staatsbibliothek in München. München, 1866.

— Die Persischen Handschriften der K. Hof-und Staatsbibliothek in München. München, 1866.

BRAVI, Analisi della facoltà inventrice. Bergamo, 1844.

— Principj di filosofia speculativa e pratica. Idem.

— Della convenienza di trattare la pittura e la scultura in relazione all'attuale progresso dei lumi. Idem.

— Dignità ed importanza della filosofia. Idem.

— Avvertenza alla studiosa gioventù, in relazione ad un grave difetto che minaccia d'introdursi nelle teatrali composizioni. Idem.

— Della perfettibilità e del progresso umano. Idem.

— Delle scuole in Bergamo. Idem.

— Notizie concernenti la pubblica biblioteca di Bergamo. Idem.

— Cenno del paese di Cologno risguardante lo stato presente ed il passato. Idem.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto. T. I. Firenze, 1866.

REY, À Napoléon Ier et aux maréchaux du Ier et du IIme empire.

Studj sui sordo-muti e Rendiconti degli Istituti per quelli poveri di campagna della provincia di Milano: Annuario della Commissione promotrice della loro educazione pel 1863-64. Milano, 1864.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di agosto e settembre 1866.

Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur. Philosophisch-historische Abtheilung. 1864. Heft II. Breslau, 1864.

SADEBECK, Ueber die Schneeckoppe. — KUTZEN, Die Gegenden der Hochmoore im nordwestlichen Deutschland und ihr Einfluss auf Gemüth und Leben der Menschen — KLINGBERG, Ueber den Homagialeid der Rittergutsbesitzer und seine Stellung im Schlesischen Provinzialrechte. — BELITZ, Ueber Goethe's juristische Gelehrsamkeit. — MEITZEN, Ueber die Culturzustände der Slaven in Schlesien vor der deutschen Colonisation.

Annales de la Société litteraire, scientifique et artistique d'Apt (Vaucluse). Seconde fascicule; feuilles 8-18. Apt, 1866.

Atti dell'Ateneo Veneto, serie II, vol. III, puntata I. Venezia, 1866.

BIASUTTI, Origine e progresso della filologia comparata, ecc. — CECCHETTI, Intorno alle leggi della Repubblica Veneta sulle carceri.

Bibliothèque universelle et Revue Suisse. N. 104. Lausanne, 1866.

DUNSCOMB, Les mœurs aux Etats-Unis d'Amérique. — TALLICHET, Le comte de Bismark.

Il Politecnico. Vol. I, fasc. 6, e Vol. II, fasc. 1-3.

STOPPANI, Giorgio Jan. — TABACHI, Sulle nostre contingenze di guerra coll'Austria. — BASEGGIO, La questione germanica nel 1866. — DALL'ONGARO, Fogli volanti della mia vita nuova. — VILLARI, Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina. — CASTELLI, I libri dell'Antico testamento e la critica storica. — MACCHI, La Rivoluzione. — TAMAGNI, Studj oraziani. — ZENDRINI, Sulla traduzione de' poeti stranieri in italiano. — DE-GUBERNATIS, Il romanzo contemporaneo. — ANDREIS, La coltura del rinascimento in Italia per Jacopo Burckhardt. — BERDUSCHEK, Rassegna dei lavori storici pubblicati in Germania ed in Inghilterra nell'anno 1864. — FERRARI, Bozzetti contemporanei sceneggiati. — VILLARI, Di chi è la colpa? ossia La Pace e la Guerra.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences de S. Pétersbourg. T. IX, n. 5, 6, 7. S. Pétersbourg, 1865.

LINGENTHAL, Eine Verordnung Justinian's ueber den Seidenhandel. — VIEDEMANN, Grammatik der ersa-mordwinischen Sprache. — CHWOLSON, Hebräische Grabschriften aus der Krim.

Memorie scientifiche dell'Università di Kazan. Sezione di scienze istorico-filosofiche e politico-legali. Fasc. I, II, 1863. Kazan, 1865 (*dal russo*).

Nuova Antologia. Vol. II, fasc. VII e VIII. Firenze, 1866.

CANESTRINI, I confini tra l'Italia e la Germania. — POLARI, Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — B-I, Il governo e l'arte. — TARGIONI TOZZETTI, Le scienze naturali e le loro più recenti questioni. — MAGLIANI, Studj amministrativi. — BONGHI, L'Austria. — SEVERINI, La morale e l'arte nella letteratura chinese. — DALL'ONGARO, Alghe della laguna. — MAURI, Luigi Carlo Farini. — CAMPORI, Una vittima della storia: Lucrezia Borgia. — CIMINO, La duchessa Matilde de Luna. — TORRIGIANI, Delle banche popolari e delle associazioni cooperative.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 8e et 9e livr. Paris, 1866.

CAUCHY, Du respect de la propriété privée dans la guerre maritime. — MIGNET, Alexis de Tocqueville. — CLÉMENT, Colbert et l'administration provinciale. — FRANK, Martinez Pasqualis.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 8 NOVEMBRE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Rossi, Gianelli, Sacchi, Biffi, Ambrosoli, Castiglioni, Curioni, Carcano, Lombardini, Garovaglio, Polli Giovanni, Hajech, Balsamo Crivelli, Cantù, Verga, Codazza, Porta, Maggi, Strambio; e i Socj corrispondenti: Longoni, Villa, Belgiojoso, Frizzi.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il dott. Biffi, incominciando la sua lettura sui riformatorj della Svizzera pei giovani traviati, descrive l'origine, lo sviluppo e le principali categorie di codesti Istituti; ne fa conoscere sulle generali lo spirito e l'andamento, e mostra com'essi sono di natura esclusivamente agricola, accogliendo ciascuno una piccola schiera di ragazzi in una modesta casa di campagna, dove, insieme col direttore, costituiscono una unica famiglia. Il direttore del riformatorio svizzero è padre e maestro de' suoi allievi; ed è inoltre il reggitore e il coltivatore della fattoria annessa all'asilo. Il dott. Biffi, descrivendo le loro incombenze, e la diligenza colla quale costantemente le adempiono, li rappresenta virtuosi, istrutti, laboriosissimi, quali egli ebbe opportunità di riconoscerli personalmente: mette in evidenza i vantaggi del loro carattere laico; e quanto giovi l'essere preposta alla interna azienda dell'asilo la moglie del direttore stesso. Dopo avere mostrato i notabili vantaggi che sotto diversi rispetti presenta un asilo

rurale, e il profitto che l'educazione agricola apporta all'allievo così dal lato del corpo come da quello dello spirito, il dott. Biffi accenna un fatto molto notabile (sul quale si propone di ritornare in fine del suo lavoro), ed è che gli allievi, quantunque cresciuti in mezzo a occupazioni esclusivamente agricole, tosto che abbiano abbandonato il riformatorio, per la speranza di migliorare la loro condizione, abbandonano anche le consuete occupazioni, e vogliono divenire operaj.

Ma così di questa introduzione, come di tutto il resto, si tratterà in altra occasione con quell'ampiezza che si conviene all'importanza dell'argomento.

Del corso forzoso dei biglietti di Banca, e de' suoi rimedj.
Memoria del M. E. professore BALDASSARE POLI.

« I biglietti di Banca, finchè circolano come effetti *privati* nel campo del commercio e dell'industria, e si fanno strumento della potenza e della diffusione del credito, tanto necessario alla grandezza e prosperità economica delle nazioni, qualunque sia la loro quantità, forma o provenienza, non inspirano verun timore, nè possono cagionare mali o disordini da mettere a tumulto od in costernazione le popolazioni. Ed io che, nella Memoria letta nel corrente anno al nostro Istituto, mi dichiarai sincero seguace *della libertà delle Banche*; non posso a meno di non approvarli e sostenerli.

» Ma se all'incontro i biglietti di Banca, uscendo dal campo del credito privato, vengono ad invadere quello del credito pubblico col sostituirvi la moneta legale e col metterli al paro dell'oro e dell'argento, in virtù del corso forzato, allora sì che c'è motivo da star fra due; perchè la scienza e l'esperienza sorgono a respingerli e condannarli. Ma dacchè i governi, ed anche il nostro, pressati dalle supreme necessità dell'erario, devono pur ricorrere al comune ritrovato della carta e dei biglietti di Banca a corso forzato, io mi porrò ora ad esaminare l'indole o natura legale ed economica di

questi biglietti, gli effetti che ne procedono, e il modo di farne cessare al più presto l'uso e le sue conseguenze.

» È canone della scienza economica che al cambio occorra la libera e rapida circolazione di segni costanti ed invariabili, che servano di misura dei valori o del prezzo di tutte cose; ed è altresì canone della stessa scienza che cotesti segni abbiano un intrinseco pregio e valore, il quale si rimanga come pegno equivalente alle merci o derrate che si cedono o si vendono per via di permuta sul mercato.

» Egli è a cotesti canoni che si deve primamente l'invenzione e l'uso della moneta d'oro e d'argento, preferita a qualunque altra specie, siccome quella che s'informa della doppia qualità d'unità di misura del valore di tutte le cose mercatabili, e di pegno o di pregio corrispondente a tale valore. Veduto in appresso il crescere e progredire del mercato o del cambio, per la crescente massa di sempre nuove produzioni, si riconobbe la necessità di aggiungere a sussidio della circolazione metallica quella eziandio di altri segni rappresentativi, come sono le carte, le cedole ed i biglietti di Banca, i quali intervengono a formare la circolazione così detta *fiduciale* o del credito. E di tal guisa, presso le nazioni più culte e incivilite, tra cui è compresa l'Italia nostra, venne in grandissimo costume la circolazione *mista*, cioè composta di due specie, l'una di moneta in gran parte effettiva o metallica, e l'altra restante e minore di carte di credito, e sopratutto di biglietti di Banca; rimanendo però obbligatoria e forzata la prima, e libera e volontaria la seconda.

» Io non posso essere nemico della carta, dopo che si deve vivere di quella; ma non posso trovarmi colla scuola *metallica*, come nol potrei con l'altra della circolazione esclusivamente fiduciale o della carta-moneta; poichè la prima s'abbarbica al vecchio pregiudizio, che non ci sia ricchezza per le nazioni fuori dell'oro e dell'argento; mentre la seconda si perde dietro ad un'utopia, quale sarebbe il dominio o il regno della sola carta. Determinata così chiaramente e nettamente la mia divisa economica intorno alla circolazione,

m'è facile determinare l'indole e la natura dei biglietti di Banca a corso forzato, ed il loro malefico influsso sulla circolazione stessa.

» I biglietti a vista o al portatore di tutte le Banche, ed anche della nostra nazionale, altro non sono che promesse od obbligazioni di pagamento, e perciò effetti essenzialmente privati, i quali non acquistano il loro valore se non dalla fiducia e sicurezza dell'immediato rimborso in danaro sonante. Essi pertanto, come tali, lungi dal toccare e guastare la circolazione metallica, se ne tengono separati e distinti, e la ajutano e sorreggono, specialmente in quanto giovano a rendere più rapido ed esteso il trasportamento dei capitali. Ma quando questi biglietti, sia per opera del Banco o della legge, assumono il carattere di moneta legale col corso forzato, e collo scioglimento della Banca dall'obbligo del loro rimborso in numerario, turbano e sconvolgono la circolazione metallica, nè conseguono più che un valore ristretto e limitato all'uso che ne è momentaneamente prescritto: mentre, a corso libero, si tengono in conto sempre e da pertutto di altrettanta valuta, e non soggiacciono a quelle repentine alterazioni e a quegli inconvenienti che accompagnano l'uso della carta moneta sotto qualsivoglia sua forma.

» Egli è inutile che qui m'arresti a ricordare ad uno ad uno tutti questi inconvenienti; giacchè per la più parte sono notorj, e noi stessi li tocchiamo con mano nelle attuali condizioni della nostra fiduciale circolazione. Quindi non accennerò che ai precipui, come sono:

» L'improvvisa sparizione dell'oro e dell'argento, e l'enorme aggio sulle loro specie, come cosa rarissima all'interno e indispensabile all'estero, per il pagamento delle nostre importazioni, le quali stanno nientemeno che dal sette all'uno a rispetto delle esportazioni: cosa che pone in pensiero, allorchè si parli di bilancj e di grandi economie, per il loro pareggiamento; mentrechè la produzione italiana è così al disotto nel cambio, da non poter sostenere nuove imposte, od imposte maggiori.

» Il rifiuto o l'aggio dei biglietti di Banca come moneta legale; e l'aggio persino nel cambio di carta con carta: invenzione affatto nuova, ma veramente diabolica.

» L'aumento dei prezzi di tutte le merci o derrate, dei commestibili e dei salarj, a causa delle perdite sulla moneta di carta.

» Il decremento o ribasso progressivo nel valore de'biglietti a corso forzato, in ragione del vario prezzo dell'oro e dell'argento, la cui unità monetaria ne è il termine regolatore.

» La forzata diminuzione o perdita ne' capitali per il loro pagamento in carta, tuttochè convenuto in buona moneta; onde la retro attività della legge, coll'alterazione dei contratti anteriori, la violazione del diritto privato, ed il sopraccarico di un'imposta, sempre arbitraria e disuguale, perchè rivolta solo ad alcune classi de' contribuenti.

» Gli inciampi, le risse e le resistenze, massimamente al principio, nel piccolo commercio e per fatto degli esercenti, i quali s'arrischiano al credito scoperto, anzi che ricevere i biglietti come moneta legale.

» Il discredito e il mal umore nei creditori forastieri, che tremano sempre all'introduzione della carta nello Stato debitore.

» Le perdite e i danni dell'erario, ne'suoi rapporti di contraente e consumatore, col dover sostituire alla carta il danaro effettivo, del quale sono deficienti le Casse pubbliche.

» La facilità, la sicurezza del guadagno, e l'impunità nella falsificazione dei biglietti di Banca, massime a piccolo taglio, e fatti per il commercio minuto.

» Il sospetto od il timore di nuove emissioni di carta-moneta, conseguitanti quasi sempre ad una prima, la quale presto si consuma, nè serve che per una volta, mentre è ricrescente il bisogno di altre successive.

» Nè il far la tessera di tutti questi inconvenienti parrà spirito di ostilità o di esagerazione.

» La storia d'Inghilterra, di Francia e degli Stati-Uniti attesta ch'essi tutti si verificarono e si riprodussero ogni

qualvolta s'ebbe ricorso all'uso della carta-moneta, o dei biglietti di Banca a corso forzato, che sono poi tutt'uno; come pure la stessa storia insegna che tornarono vani i mezzi comunemente adoperati per rendere meno funeste e disagevoli le loro conseguenze.

» Basta richiamare alla mente cotesti mezzi, per convincerci della loro pochezza od inutilità contro il vizio radicale e profondo della carta o de' biglietti di Banca come moneta legale.

» Si pensò da prima che la quantità dei biglietti come carta-moneta dovesse essere sempre ristretta e determinata nella minore somma possibile. Anche agli Stati-Uniti nel 1776 s'incominciò a mandar fuori i dollari di carta per nove millioni; e a forza di nuove emissioni si arrivò nel 1780 a tal somma, che ottanta dollari di carta non valsero più che un dollaro in argento.

» Gli *assegnati* in Francia, nell'aprile 1790, principiarono da 100 millioni; nel 1792 salirono a due miliardi e mezzo; e nel 1793 a 45 miliardi, di guisa che nel prestito forzato di quell'anno, essi furono ricevuti al centesimo del valore nominale. Tanto è lo sdrucciolo d'una prima emissione di carta-moneta, verso altre successive e sempre maggiori.

» Dopo si venne nella deliberazione di mettere in giro una quantità maggiore di piccoli biglietti, e di agevolare il cambio colla moneta erosa o spicciola. Ma anche questo provvedimento, in vece di guarire il male, non serve che a mantenerlo e consolidarlo, collo sbandire dal mercato anche la moneta spicciola od ogni traccia d'argento, e col rincarare l'oro o la moneta più fina.

» In terzo luogo, si credette di provvedere meglio alla bisogna, o col fissare il *maximum* del prezzo delle cose; o col proibire anche con pene gravissime la asportazione dell'oro e dell'argento; o coll'imporre i contratti ed i pagamenti tutti a sola carta-moneta, esclusa ogni specie metallica; e tutto ciò sotto la minaccia della nullità dei contratti medesimi. Questi mezzi furono pressochè tutti sperimentati nella rivoluzione francese.

» Il *maximum* ne' prezzi, o non vi fu osservato, o divenne illusorio nell' estremo invilimento degli *assegnati*. Il Say racconta d' aver veduto a' que' tempi pagarsi una libbra di burro 600 franchi in assegnati. L' emigrazione dell' oro e dell' argento non fu mai così estesa e copiosa in Francia, come all' epoca della rivoluzione, benchè la pena di morte soprastesse a quel sognato delitto. I contratti ed i pagamenti in assegnati vi seguirono, non per l' efficacia del divieto e del comando, ma perchè tutta la moneta metallica se n' era ita dalla circolazione.

» Finalmente si andò anche più a riciso col ridurre il valore nominale della carta al suo valore reale, col ricevere e sostenere alla pari i biglietti di Banca, col negoziare pagamenti e sconti solo a breve termine, e col cambio della carta-moneta con verghe d' oro e d' argento. Ma anche questi non furono che rimedj palliativi, e men che meno idonei a scarnare un po' la piaga dei biglietti o degli assegnati. Il riducimento della carta-moneta al suo valore reale è impossibile tra le continue oscillazioni nel prezzo dell' oro e dell' argento, e dove si volesse calarlo d' una minima frazione per ogni giorno, esso potrebbe progredire sino allo zero del valore nominale.

» Quattro mila negozianti di Londra s' accordarono in ammettere e tener fermi al pari e come danaro sonante i biglietti a corso forzato della Banca d' Inghilterra, la quale nel 1797 dovette sospendere i proprj pagamenti. Ma nonostante quest' accordo, que' biglietti incorsero nel ribasso del trenta per cento a confronto dell' oro e dell' argento; e questo ribasso persistette, finchè nel 1809 non si rivenne all' obbligo del loro rimborso in buona valuta.

» Il patto di non accettare o convenire alla Borsa pagamenti o sconti che a brevissimo termine, può impedire che cresca l' interesse del danaro, ma non previene direttamente lo scadimento continuo della carta-moneta. Infine il cambio di questa moneta con verghe d' oro e d' argento, suppone in primo luogo la unità monetaria di carta e non in moneta

fina; ed in secondo luogo non addita donde trarre le verghe d'oro e d'argento, per contraccambiarle colla carta, mentre la loro penuria è la causa, per l'appunto, onde si deve usare la carta invece della moneta.

» Per conseguente, è duopo conchiudere che tutti i mezzi finora cimentati o a pro o contro la carta-moneta, e con essa i biglietti di Banca a corso forzato, lungi dal mandarli in bando e disperderli, altro non fanno che conservarne ed accrescerne gli inconvenienti in tutta la loro realtà ed estensione.

» Ma dunque, non v'ha altro mezzo o rimedio per metterci in salvo dai biglietti di Banca a corso forzato?

» Io non ne conosco che uno, ma eroico, e dissolvente, qual è quello del loro immediato ritiro od ammortimento; perchè con questo solo si può svellere il vizio originale e profondo che in loro è così connaturale e aderente; e codesto vizio sta precisamente nel loro valore fittizio e sempre mutabile, in quanto che un tale valore deve sempre e necessariamente ragguagliarsi con quello dell'oro e dell'argento di cui consta l'unità monetaria, quale unica misuratrice di tutti i valori, e perciò anche dei biglietti di Banca come moneta legale. Chi vuole pertanto estirpare davvero cotesto vizio o difetto, deve risalire all'origine del male, e reciderlo dalle sue radici. Che se i ministri di Finanze debbono loro malgrado tollerarlo, la tolleranza, siccome il male è gravissimo, non deve andare più in là d'una misura temporanea e provvisoria, alla quale è d'uopo rassegnarsi per ossequio alla legge. Perlochè non saprei dire quanto siano opportuni od accettabili que' progetti, anche i meglio ideati, i quali tendono a trasformare i biglietti di Banca a corso forzato, per riprodurli e conservarli poscia con altra veste o sott'altro nome nella pubblica circolazione. Tale è il voto della scienza anche pratica, e della pubblica opinione; la quale, colla voce dei giornali e di qualche Camera di commercio, non tralascia d'invocare il pronto ritiramento dei biglietti a corso forzato.

» Al qual uopo mi parrebbe forse non istrana nè disadatta

una mia proposta sull'opportunità di formare immediatamente *un fondo*, così detto *territoriale del Regno d'Italia*, composto di tutti i beni immobili appartenenti al regio demanio, compresi gli ecclesiastici passati od entranti nel patrimonio dello Stato per la legge 7 luglio 1866; e che si dicono del valore complessivo di due miliardi e mezzo, computati sulla rendita annuale di 90 e più milioni dei soli beni ecclesiastici, e quindi più che atti a guarentire ad esuberanza un prestito anche grossissimo. Formato e predisposto il fondo territoriale, s'apra su questo fondo riservato e intangibile il prestito ipotecario, ma libero o volontario, d'un miliardo al saggio del novantacinque per cento, e coll'interesse del sei per cento per ogni cento lire nominali; e da ripartirsi in tante serie di azioni, rappresentate da cedole *ipotecarie* più o meno grosse, ed anche piccole, ed assicurate tutte con ispeciale ipoteca sul fondo territoriale medesimo.

» I versamenti del prestito vengano ordinati al decimo o al ventesimo per volta, e in dieci o venti rate corrispondenti, ma per due terzi in danaro sonante, e per l'altro terzo in altrettanti biglietti della Banca Nazionale a corso forzato.

» Questi biglietti, tosto che abbiano col loro incasso raggiunta tutta la somma dei milioni di loro emissione, non possono più rientrare in circolazione, perchè pagati ed estinti col danaro del Governo; e quindi ritornato l'obbligo nella Banca Nazionale dell'immediato rimborso in numerario dei restanti biglietti a vista e di sua ragione, e giusta il proprio regolamento e statuto.

» La restituzione od estinzione di questo prestito si potrebbe fissarla a dieci o a venti anni, come più torna conto, ma sempre in contante ed al valore nominale, effettuandola in doppio modo: 1.° coll'estrazione annuale di alcune serie delle cedole ipotecarie, a giudizio della pubblica amministrazione, e secondo lo stato pecuniario del fondo territoriale; 2.° colla vendita interpolata e contemporanea all'asta dei beni costituenti il fondo territoriale, ed al prezzo o pagamento loro, in tutto od in parte, in tante cedole ipotecarie. Codesta

estinzione o restituzione del prestito verrebbe per tal guisa ad operarsi, se m'è lecito di così esprimermi, con una specie di *tromba* a doppio effetto, per avere, col massimo di forza, il massimo di effetto utile.

» Ma questa proposta non è che un'idea gettata sulla carta ad oggetto di studio, e che avrà bisogno di ritocchi, di emende e di riempitivi, qualora non vacilli nel suo concetto fondamentale. A cotesta idea avrei sostituito io stesso di più buon grado l'altra della fondazione d'una *Banca fondiaria comunale e provinciale del Regno;* la quale, col suo credito ipotecario o reale dell'estimo, avrebbe potuto procacciare a prestito vistosi capitali anche dall'esterno, per sovvenirne lo Stato nelle attuali e prevedibili distrette. Ma non bisognava allargare tanto la mano ne' dispendj, e così aggravare di troppo le imposte comunali e provinciali; quindi, abbandonando quest'argomento, mi farò a rispondere piuttosto alle seguenti objezioni, che potrebbero offuscare e contrariare la presente proposta:

» 1.° Il prestito volontario lento ed incerto nel suo esito, ed i bisogni dello Stato certi ed urgentissimi.

» 2.° La presente crisi monetaria, e l'aggio enorme dell'oro e dell'argento.

» 3.° La somma d'un miliardo di prestito, da un canto troppo forte, e dall'altro non netta da pesi o passività, che debbono attenuarla.

» 4.° Le rate troppo grosse o troppo vicine.

» 5.° Il prestito troppo oneroso per l'erario.

» 6.° L'ulteriore ribasso della pubblica rendita alla sola voce d'un nuovo prestito.

» 7.° La mancanza di concorrenti, o la calca de' forastieri alle aste del fondo territoriale.

» 8.° Il prestito volontario troppo vicino al forzoso per la sua riuscita.

» 9.° L'esempio di stati che vivono e prosperano coll'uso della sola carta-moneta.

Tutte queste objezioni, ben cribrate al vaglio della critica,

non sono nè più nè meno che le solite ubbie che s' attraversano a qualsiasi divisamento, per poco che esca di carreggiata.

» Non si può negare che il prestito volontario non riesca talvolta lento ed incerto nel suo esito. Egli è questo un male, massimamente ove siano così certi e stringenti i bisogni dello Stato, da non ammettere nè incertezze, nè dilazione.

» Ma nel caso nostro potrebbe avverarsi il contrario. L'interesse, che è l'anima e la forza compulsiva degli affari, in questo prestito è assicurato per un lato da rischi, e viene lusingato per l'altro con vantaggi di non lieve conto, quali sono lo sborso di lire 95 effettive di capitale, ed il sei per cento d'interesse per ogni cento lire nominali; il versamento d'un terzo delle rate in biglietti a corso forzato, e sui quali fanno aggio l'argento e l'oro; la restituzione del prestito co' suoi interessi in contante ed al valore nominale, fatta interpolatamente ed a riprese in ogni anno, e definitiva nel termine di un decennio o ventennio; l'acquisto all'asta dei beni del fondo territoriale al prezzo di pagamento in tutto od in parte con cedole ipotecarie provenienti dal prestito. In vista per tanto di questi vantaggi, non può dubitarsi che il prestito non abbia ad ottenere buon successo; tanto più ch'esso, come volontario, è meno esoso ed aperto a tutti, e che è cosa di fatto l'affluenza del danaro là dove ne siano più sicuri ed avvantaggiati il racquisto ed il profitto.

» La crisi monetaria è più artificiale ed apparente, che vera e reale.

» Il danaro tra noi si nascose all'apparire della cartamoneta.

» Le Banche d'Inghilterra e di Francia abbassarono il loro sconto, la prima al cinque per cento, e la seconda al tre, per l'abbondante entratura del numerario: il che è segno evidentissimo o della scomparsa, o del termine di quella crisi monetaria, che si potesse mai temere come nocevole di rimbalzo, od anche d'impaccio diretto alla conclusione del nuovo prestito nazionale.

» Anche l'aggio, che pur si mantiene enorme od indiscreto

sull'argento e sull'oro, deve cedere, se non disparire, allorchè si torni alla circolazione normale o metallica. Bisogna ritenere come assioma della scienza, che la circolazione in un paese è sempre rappresentata dalla stessa quantità di segni monetarj, che abbisognano al mercato locale.

» La somma d'un miliardo non è troppo forte nè per i bisogni dello Stato, nè per la facoltà de' soscrittori. Il miliardo che si ricerca a presto, deve servire non solamente all'immediato ritiro od ammortamento dei biglietti a corso forzato, ma qual fondo di riserva per tante altre necessità del pubblico erario, alle quali non si può provvedere sul bilancio del 1867, se non con un'operazione finanziaria che ci dia da 300 o 400 milioni, oltre i risparmj e l'entrata.

» Questo miliardo non può essere sparito ad un tratto dal nostro, e, meno, dall'estero mercato.

» Sarebbe poi, se non impensabile, cosa assai ardita il pronosticare, che non sarà dato di raccoglierlo, razzolando nelle borse, non che dei ricchi banchieri e capitalisti, ma benanco in quelle d'ogni classe di cittadini. Ammettasi pure che la somma del miliardo non venga fuori netta da pesi o passività, per la quantità di rendita che bisognerà iscrivere nel bilancio passivo, a contrapposto degli interessi e delle pensioni, di che s'aggrava l'erario, parte per il prestito, parte per i beni del fondo territoriale. Ma questi beni, finchè rimangono in meno dello Stato, producono una rendita annuale per lo meno di un centinajo di milioni, coi quali si può soddisfare al debito di rendita iscritta. Il prestito si estingue d'anno in anno coll'estrazione a sorte delle cedole ipotecarie; ed allora su questo non corre più l'interesse. Colla vendita totale di questi beni dev'essere restituito tutto il capitale; e non rimangono più che le pensioni, le quali pure andranno estinguendosi di mano in mano che vanno scomparendo i loro titolari. Non farebbe pertanto serio ostacolo al prestito nemmeno l'entità del miliardo, o il suo non andar netto dal peso di interessi e di pensioni.

» Per le rate, se mai sembrassero troppo grosse o troppo

vicine; vi si rimedia coll'impicciolire le une, o col disgiungere le altre, mediante la scelta più opportuna tra il decimo e il ventesimo di rate, tra le dieci o venti loro scadenze.

» Lo Stato che penuria di danaro, non può pretendere a patti vantaggiosi per esso solo. D'altra parte il prestito del miliardo non parrebbe troppo gravoso nemmeno per lo Stato, sia dal lato del capitale e dell'interesse, sia da quello del suo pagamento o della sua restituzione. Il saggio del novantacinque per cento ed il sei per cento d'interesse sono le cifre già fissate anche nel decreto 1.° maggio 1866 per il prestito forzoso. Queste cifre sono altresì necessarie a bilanciare in qualche guisa il nostro prestito con gli utili del prestito forzoso e della rendita pubblica. Il prestito lo fa e lo paga del proprio lo Stato, e con un decennio o ventennio di respiro, ei pigliasi tempo a vendere con maggior comodo e profitto i beni destinati a soddisfarlo.

» Il prestito d'un miliardo non può influire all'ulteriore ribasso della rendita italiana. Questo prestito può considerarsi attivo piuttosto che passivo da parte dello Stato, perchè vien fatto con fondi proprj e col proprio credito. La sua emissione non ha nulla a che fare col corso della pubblica rendita, nè altera punto il suo valore, giacchè le cedole ipotecarie non accrescono nè diminuiscono la quantità della domanda o dell'offerta. Chè anzi un cotal prestito dovrebbe giovare al rialzamento della rendita, per il maggior credito e per la maggiore solvibilità di che darebbero prova le nostre Finanze.

» La mancanza di concorrenti ed aspiranti alle aste del fondo territoriale, non potrebbe avvenire se non per difetto di numerario, o per mancanza di volontà, o per diffidenza nel valore del pegno ipotecario. Il primo motivo è una mera ipotesi, dopo che è provato essere sparita o cessata la crisi monetaria. Il secondo trae all'assurdo di supporre estinta la molla dell'interesse, così energica ed operosa ne' capitalisti, che s'arrabbattano per non lasciar inerte il loro danaro, e che sanno farlo volare colà, dove sia anche più sicuro il suo col-

locamento; spenta e sbandita l'inveterata abitudine in Italia dei mutui ipotecarj; smarrito e languido in noi il desiderio di liberarci pur una volta dall'incubo della carta-moneta. Il terzo ed ultimo si oppone al fatto ed alla ragione. Alle aste dei beni demaniali vi fu finora frequenza di nazionali e di stranieri nelle stesse provincie meridionali e nelle Romagne. E a che monta se per l'acquisto dei beni del fondo territoriale facessero calca o ressa anco i forestieri? Ci volle proprio il fatto o dell'impotenza o del disavanzo di qualche industria nostrale per cessare la guerra al capitale straniero, come ci volevano anche i fucili ad ago per persuadere che la scienza è cosmopolitana e non confondibile colla nazionalità; che i trionfi della scienza non vengono da beatitudine di suolo o di clima, ma di dove allignano e s'onorano i profondi studj e la seria applicazione. Oltracciò, non ci può essere dubbio o diffidenza sul valore dei beni assicurativi del prestito, stando ai calcoli di probabilità ed alla voce pubblica. Questo valore può essere ben accertato e stabilito dai finanzieri. Basterà che lo si renda manifesto o prima o all'atto della pubblicazione del prestito, a guarentigia della sua sufficienza e sicurezza. Se mai si menomasse la cifra del valore, bisognerà diminuirne anche quella del prestito; ma il progetto andrebbe sempre co' suoi piedi.

» All'ultimo, se ci ha Stato che sappia vivere, come l'austriaco, di sola carta, questa sarà vita, ma non mai prosperità da desiderare o invidiare. Altro è un provvedimento straordinario e provvisorio, e ben altro il sistema. Guai al governo che vi perdura o vi persiste, massime se abbia ammanito il mezzo per sottrarvisi o per isfuggirlo.

» Io non pretendo, colla brevità di questo scritto, di avere chiarito e sciolto tutto quanto il problema così complesso sul modo di far disparire ed ammortare la carta-moneta, che tormenta ed inceppa anche troppo a lungo la circolazione in tutto il Regno. Ma ho fede che una prima idea potrebbe generare il fatto, o suggerirne altre di analoghe o diverse, per quella legge notissima di associazione psicologica, che il fatto e le idee stanno fra loro in ragione reciproca di causa e di effetto, e d'una vicendevole figliazione. »

Alla lettura del prof. POLI tenne dietro quella del cav. CANTÙ *sul cardinale Giovanni Morone milanese.*

« La vita e la corrispondenza dell' insigne cancelliere Girolamo Moroni è pubblicata ora per cura d'uno straniero. Non devesi lasciar in dimenticanza il non meno illustre suo figlio Giovanni. Dagli uffizj patrj passato giovanissimo nella carriera ecclesiastica come vescovo di Modena, poi ornato cardinale, ebbe importanti missioni alle corti di Francia e di Lamagna per varj oggetti, e principalmente per indurre al Concilio Universale. Ad aprir il quale in Trento fu poi mandato egli stesso, benchè di soli 33 anni. Gli spacci e le relazioni di quelle sue missioni attestano in lui non meno l'abilità diplomatica che lo spirito di moderatezza, colla quale sperava ricondurre ancora all'unità le Chiese dissenzienti. Tale sua abilità apparve singolarmente nel ricomporre le discordie, per le quali in Genova erasi corso fino alla guerra civile dopo le famose leggi del Garibetto; e fu merito principale di lui se in quella repubblica furono ristabiliti l'ordine e il dominio della legge.

« Il Morone apparteneva a quel gruppo di onesti cattolici che credeano necessaria una riforma de' costumi e delle pratiche, domandandola però dall'autorità competente, anzichè valersene per frangere l'unità. Avea partecipato alle adunanze che, in tal senso, teneansi a Viterbo, e avuto corrispondenza col cardinale Polo, col Contarini, col Priuli, col Flaminio, col Carnesecchi, con altri di quel colore. Come costoro vennero in sospetto di assentire alle idee del Valdes e dei Protestanti tedeschi, massimamente sul punto supremo della giustificazione per mezzo della sola fede ne' meriti di Cristo, anche sul Morone caddero dubbj, crescenti a segno, che il rigoroso Paolo IV lo fece chiudere in Castel Sant' Angelo. Dal processo allora fattogli deduce il Cantù molte notizie intorno ai tentativi di riforma in Italia, e reca la luminosa difesa che di sè stesso fece il Morone.

« Il quale in fatto dal nuovo pontefice fu non solo liberato, ma assolto nella più ampia forma, cassando e il processo e l'accusa. E una splendida attestazione della fiducia in lui posta fu l'averlo mandato col Polo a presedere al Concilio di Trento, quando fu regolarmente stabilito. Egli mostrossi pari a quella scabrosissima posizione, e mentre l'altro milanese Carlo Borromeo da Roma dirigeva ogni cosa al trionfo della santa Sede, il Morone a Trento regolava le interminabili pretensioni e le intralciate discussioni, finchè potette chiudere quella insigne assemblea, e farne approvare dal pontefice gli atti, che rimasero il canone preciso del rassodato cattolicismo.

« Il Morone fu anche proposto come pontefice, ma le accuse dategli altre volte stornarono molti elettori: tant'è vero che della calunnia riman sempre qualche cosa ».

Il cav. Cantù, riservando la sua lettura alle *Memorie*, mandò frattanto alla segreteria questo compendio brevissimo; dove non poteron essere compresi certi punti, che diedero origine ad alcune osservazioni. Però, come si è fatto già altre volte, registriamo quelle osservazioni, affinchè la storia dell'adunanza sia, per quanto ci è possibile, intiera.

Primieramente il M. E. dott. P. G. Maggi fece notare che forse un altro *milanese* era tra' *dissidenti*, non ricordato ne'libri da lui veduti intorno a quelli. Viveva pure *a' tempi del cardinale Morone*, e nominavasi Girolamo de'Capitani d'Arzago. Fu egli preposto della Mirandola; abate di Brema; vescovo di Nizza, e limosiniere della Regina di Francia. L'Ughelli (*Italia Sacra*, tom. IV. 1114) inclinerebbe a chiamarlo *d'Anzago*, ma l'inscrizione nella chiesa della Mirandola da lui citata ben lo poteva accertare come dovesse scriversi quel cognome, preso da una nostra terra in Ghiaradadda. Il medesimo Ughelli poi asserisce ch'egli *diem suum extra romanam curiam obiit* nell'anno 1542. Or il Brucioli gli dedicava in Venezia (coi torchi del milanese de Bindoni) nel 1544 le prediche fatte dal Savonarola nell'avvento del 1493 in Santa Maria del Fiore, e questa data ci mostra erronea l'asserzione dell'Ughelli.

Successe quindi il M. E. prof. Poli osservando, 1.° Non potersi dire intervenuti al Concilio di Trento tanti vescovi, prelati e legati della cattolicità estera; quando consta che ve ne furono tra gli Italiani 187, mentre di tutti i forestieri se ne contarono in complesso soli 86, tra i quali 26 Francesi, 31 Spagnuoli, ed il resto Polacchi, Croati, Greci e Illirici (1). 2.° Come conciliare l'accusa ed il processo di eretico contro il cardinale Morone, quando egli fu eletto ad uno dei presidi del Concilio, in luogo del defunto cardinale Di Mantova; e quando il vescovo Girolamo Ragazzoni, nella sua orazione recitata dinanzi al Concilio nel giorno 4 dicembre 1563, che fu quello della sua chiusura, salutava il cardinale con queste precise parole: — *In quo praecipuam quamdam ac propriam laetitiam habere, tu, Morone illustrissime atque ornatissime, debes, qui cum* vigesimo ab hinc anno *primam praeclaro huic aedificio, posueris extremam nunc manum post alios multos, etc.* Riletti dal cav. Cantù que' passi cui si rivolgevano le fatte osservazioni, il Poli se ne tenne pago e soddisfatto.

Al segretario della Classe parve che il cav. Cantù rappresentasse il cardinal Morone soltanto come personaggio *religioso*, mentre dovrebbe forse considerarsi assai più come personaggio *politico*. E fondò quel suo dubbio sul fatto, che la fortuna, come suol dirsi, del cardinal Morone andò sempre alternando secondo che i molti papi succedutisi in quel secolo inclinarono all'Imperio o alla Francia. Anche nell'imprigionamento del cardinale, l'eresia potrebb' essere stata un pretesto, sotto cui Paolo IV ricoperse la sua avversione alla corte di Spagna; e questo dubbio par che riceva qualche conferma da ciò che accadde sotto il pontificato di Pio IV, di parte imperiale: quando non fu soltanto dichiarato innocente il Morone (come è da credere che la giustizia esigesse), ma perseguitaronsi i congiunti di Paolo IV, per gagliardi impulsi (dice il Muratori)

(1) Numerus Prælatorum cujuscumque nationis, qui ad Ecumenicam Tridentinam Synodum convenere, a pag. 298. Sacrosanctum Concilium Tridentinum ultima hac editione absolutissimum Venetiis 1786 sumptibus Antonii Astolphi.

venuti dalla Corte di Spagna; e fu strangolato in prigione il cardinale Carlo Caraffa; del quale Pio V volle poi ristorare la fama, facendone rivedere e dichiarar difettoso il processo. A proposito poi di quel cenno dei cardinali francesi fatto dal prof. Poli, il segretario citò Bernardo Segni contemporaneo, secondo il quale il papa accettò che si tenesse il concilio in Trento, perchè supponeva che quei prelati non vi concorrerebbero, e così rimarrebbe imperfetto.

Il Cantù dice aver espressamente indicato che di un pretesto politico al processo del Morone non trovò cenno altrove, che in un insulso annotatore di frà Paolo Sarpi.

Terminate le letture, il segretario informò il Corpo accademico delle cose d'ufficio trattate nel corso delle ferie autunnali. Diede notizia che venne spedita al Ministero dei lavori pubblici la Memoria del fu generale Vaccani *Sulle Lagune venete*, che il signor ministro Jacini si propone di far pubblicare, offertosi gentilmente alla restituzione del manoscritto originale, ed anche al dono degli esemplari occorrenti al R. Istituto. Recitò quindi la seguente Nota del signor ministro dell'Istruzione Pubblica risguardante il Rapporto letto nell'ultima adunanza precedente alle ferie:

All' Ill.me sig. Presidente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

« Lo scrivente ha ricevuto il Rapporto della Commissione deputata da codesto R. Istituto all'esame delle opere di Storia e Letteratura italiana presentate per concorrere al premio della Medaglia d'oro.

» Nell'encomiare la somma diligenza e il sicuro giudizio onde siffatto esame fu condotto, lo scrivente prega la S. V. Ill.ma di voler testificare all'illustre Consesso ch'Ella presiede la soddisfazione del Governo per l'accettato incarico e pel modo col quale venne adempiuto.

» *Per il Ministro,* NAPOLI ».

Finalmente annunziò che la Presidenza, facendosi interprete dei sentimenti comuni, inviò all'Istituto Veneto uno scritto di congratulazione per le circostanze presenti d'Italia e dei due Corpi accademici.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata dell' 8 *novembre* 1866.

Delle iscrizioni commemorative di fatti e d'uomini illustri in Milano — Rapporto della Commissione incaricata dal Municipio. Milano, 1866.

MUONI, Melzo e Gorgonzola, e loro dintorni. Milano, 1866.

PAPPADOPOLO, Dell'influenza della lingua italiana sulla greca moderna (in greco). Atene, 1866.

PIAGGIA, Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo, e nuovi principj di scienza e pratica utilità. Palermo, 1866.

ROSSI, Sulle istituzioni di istruzione primaria nella Lombardia, e in particolare nel Circondario di Monza. Milano, 1866.

REVEL, Il libro dell'operajo, ovvero Consigli d'un amico. Torino, 1866.

Statuto organico e regolamento interno della Società scientifica e letteraria di Faenza. Faenza, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre e ottobre 1866.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. IV, fasc. 2. Genova, 1866.

VARNI, Delle opere di Matteo Civitali, scultore ed architetto lucchese. — Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte in Genova. — BELGRANO, Della vita privata dei Genovesi. — Di una tavola del secolo XV, rappresentante la B. V. Annunziata.

Atti della Società scientifica e letteraria in Faenza. Faenza, 1865.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Fasc. X. Firenze, 1866.

CANESTRINI, Giudizj degli statisti italiani intorno al dominio temporale dei papi. — CARDUCCI, Dante e il secolo XIX. — DALL'ONGARO, Il Bucintoro. — FERRARA, Le dogane moderne. — CIMINO, La duchessa Matilde De Luna. — GADDA, La burocrazia in Italia.

Revue britannique. N. 10. Paris, 1866.

Organisation de l'armée prussienne. — Le Nil. — Petofi Sandor. — Une nouvelle fileuse. — Les jongleurs indiens. — Origines de la république des États-Unis. — A table chez un docteur. — L'usine de Krupp à Essen.

Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di febbrajo e marzo. Napoli, 1866.

PESSINA, La libertà individuale e il nuovo Codice di Procedura penale nel regno d'Italia. — TARI, Sul bello della natura.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 DICEMBRE 1866

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, BIONDELLI, CARCANO, CANTÙ, CERIANI, CURIONI, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, POLI BALDASSARE, SACCHI; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, MANTEGAZZA, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il presidente cav. G. CARCANO aperse la seduta avvisando, che due delle letture annunziate non potevano aver luogo, perchè i MM. EE. Biffi e Castiglioni trovavansi legittimamente impediti. Invitò quindi il direttor SACCHI a leggere i suoi *Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia.*

« La pubblica esposizione de' neonati offre argomento di gravi studj ai più severi cultori dell' igiene, dell' economia politica e della morale. Vi ha qualche fisiologo che considera il fatto dell' esposizione dei parvoli come un atto, che fatalmente prova l' esuberanza della prolificazione umana, e vi ravvisa tutt' al più un fenomeno, che è pur comune a tutte le specie viventi, le quali abbandonano ciò che vi ha di riproduzione soverchia, onde colla legge inevitabile della mortalità possa ristabilirsi da sè stessa l' economia della vita. Gli economisti invece studiano questo fatto sotto il punto di

vista di tutelare possibilmente la vita dell' uomo, quale fattore massimo della ricchezza sociale. I moralisti, alla loro volta, riconoscono nel fatto dell' esposizione il più grave traviamento degli ufficj etici, che impongono a chi è padre i sacri doveri della paternità, ed insistono perchè si prevenga con ogni mezzo giuridico il pubblico abbandono della prole.

» Chiamati i cultori di questi tre rami di studj ad esporre il loro verdetto su questo tema così vitale, non trovansi sempre d' accordo nella scelta delle vie più opportune per attenuare questa pubblica calamità, ma tutti però convengono in quest' unico pensiero, che la pubblica esposizione non debba così facilmente tollerarsi nelle nazioni composte a civiltà.

» Se noi gettiamo un rapido sguardo alla storia degli esposti in Italia, la scorgiamo distinta in tre grandi periodi. Nel primo periodo, che è pur comune a tutte le nazioni primitive, l' esposizione dei parvoli è un fatto creduto innocuo, per essere il più delle volte inevitabile. Nel secondo periodo, la pubblica misericordia accoglie con pietosissimo affetto questi rifiuti della maternità povera o scioperata, e non si cura di scoprire l' origine dell' abbandono per porvi qualche riparo. Nel terzo periodo si cerca invece di moderare questa pubblica scioperatezza, e si vuol pure riabilitare con provvide istituzioni i santi ufficj della maternità povera e onesta.

» È a tutti nota la storia del primo periodo, che comincia dall' esordire dei varj popoli che convennero nella penisola, e continuò per tutto quel corso di anni, in cui il popolo più potente e più sapiente del mondo antico, ne resse gloriosamente i destini. La prole all' atto del nascere era considerata come una proprietà del capo della famiglia, a cui spettava il terribile *jus vitæ et necis*. Egli poteva uccidere il figlio se deforme, abbandonarlo se non lo riconosceva per suo, venderlo come cosa da mercato.

» Non fu che all' apparire della nuova êra cristiana, che l'abbandono dei figli si proclamò come un atto non comportabile colla santità della vita. E le stesse necessità economiche di quell' epoca memoranda, vennero a dar nuova forza

alle aspirazioni della morale più pura. La desolazione delle terre per lo spopolamento degli uomini, indusse gli imperatori romani a proteggere in ogni modo la conservazione della prole. Nel panegirico di Trajano dettato da Plinio, e nelle tavole alimentarie dello stesso imperatore, scoperte a Velleja, e illustrate sino dallo scorso secolo dal Muratori, si trovano ricordate lautissime fondazioni destinate al mantenimento di cinque mila poveri bambini rejetti dalle famiglie. Nello stesso tempo, fra le pie istituzioni create dalla Chiesa si riscontrano i brefotrofj pel ricovero dei neonati, a cui l'imperatore Costantino accordò tosto speciali privilegj. E cosiffatte istituzioni non bastavano ancora al pubblico bisogno, da che lo stesso Lattanzio se ne impauriva, e con ascetico zelo precorreva di quindici secoli l'enunciazione dell'austera dottrina di Malthus, che raccomanda ai proletarj la continenza nel procreare.

» Creati una volta i brefotrofj, andarono tosto propagandosi da per tutto, ed ora non vi ha città popolosa in Italia che non ne possieda uno, cosicchè se ne conta più di un mezzo centinajo, pel ricovero di oltre centosedici mila bambini.

» È bensì vero che, all'atto della istituzione dei brefotrofj, si ebbe specialmente di mira di accogliere i figli illegittimi, per sottrarli dal pericolo dell'abbandono, e solo in via di eccezione si estese la beneficenza anche a que' poverissimi, ai quali l'impotenza materna non aveva modo di procurar loro il primissimo allevamento. Ma pur troppo l'eccezione si trasformò nella regola, e la pubblica scioperatezza confuse tra i rejetti per tema della pubblica vergogna, anche i figli nati da legittimi connubj. A ciò contribuì in qualche parte l'introduzione del torno o ruota, che si espose fuor degli ospizj dei trovatelli, per accogliere i soli figli della colpa, ma che pur troppo servì a nascondere anche la prole legittima. Questo abuso andò siffattamente crescendo da aprire un duplice abisso, l'uno economico nell'imporre un incomportabile dispendio alla pubblica beneficenza, e l'altro morale nel dissolvere spietatamente i vincoli più sacri della famiglia.

Di qui nacque il pensiero nei reggitori della cosa pubblica, e nei cultori delle scienze morali, di promuovere un qualche radicale rimedio.

» E per restringere i nostri studj ad un solo brefotrofio italiano, riassumeremo ciò che si è fatto, e si vuol fare per l'Ospizio dei trovatelli di Milano, ove la piaga dell'esposizione è più grave che in ogni altra parte d'Italia.

» Il brefotrofio milanese è uno de' più antichi, se forse non è il più antico di tutti. L'arciprete Dateo, quando lo istituiva nell'anno 787, aveva unicamente di mira di accogliere i figli nati da illeciti connubj, perchè non fossero più esposti per le pubbliche vie, o gittati nelle civiche cloache. L'istituzione andò ognor più ampliandosi, e la pubblica misericordia lo convertì un pò alla volta in un ospizio di maternità universale. Le cifre d'ammissione dei bambini si videro crescere in una proporzione quasi geometrica, e il numero che comprendeva una volta tutto un decennio fu raggiunto, e spesso anche sorpassato in un solo anno. E per limitarci alle cifre di questo secolo, troviamo accolti nell'anno 1808, 1115 bambini, e cinquant'anni dopo, nel 1858, ne troviamo gittati nel torno 4757, essendosi in mezzo secolo quadruplicata l'esposizione, mentre non crebbe in cosiffatta misura la popolazione, e non crebbe neppure la pubblica miseria.

» Istituito qualche confronto sull'esposizione verificatasi in città più popolose, si ha, per esempio, che a Napoli, abitata da circa mezzo milione d'uomini, l'esposizione raggiunse nel 1861 la cifra di 2450 bambini, mentre a Milano toccò la cifra di 5363. Così a Parigi, popolata ormai da un milione ed ottocento mila abitanti, si contò nello stesso anno l'esposizione di 3768 bambini. Da tale raffronto raccogliesi che l'esposizione milanese sta a quella di Napoli, come 7 sta ad 1, ed a quella di Parigi, come 9 sta ad 1.

» Dallo studio delle ricognizioni dei figli legittimi ritirati dall'ospizio dopo il periodo del primo allevamento, si potè scoprire che il numero dei figli legittimi gittati alla ruota o dati ad allattare, raggiunge la proporzione del 63 per cento;

il che vuol dire, che quasi due terzi dei bambini pubblicamente esposti nascono da legittime nozze. Questo fatale scambio fra l'ospizio dei trovatelli ed una istituzione di maternità universale, è un errore tutto proprio della classe proletaria di Milano, da che fu dato di poter conoscere che il 93 per cento dei figli legittimi esposti, appartiene alle famiglie della città, e solo il resto al contado.

» Questo stato di cose non poteva, nè doveva più comportarsi in una città come è la nostra, che sta innanzi a molte altre in fatto di civili istituzioni. I rimedj a questa pubblica calamità si vanno già studiando da oltre un secolo, e da chi regge la cosa pubblica, e da chi si occupa degli interessi cittadini. Per un breve periodo di anni si tenne chiusa la ruota al tempo di Giuseppe II, e si ebbe una notevole diminuzione di esposti, senza alcun incremento di infanticidj; ma quella prova fu di corta durata, e la ruota si riaperse per ordine di Leopoldo, e sta aperta tuttavia.

» La carità privata volle fare ancor essa un tentativo, cercando il modo di riaccendere nel popolo l'affetto ormai sepolto della maternità. La Società d'incoraggiamento iniziava nell'anno 1847 alcuni studj per trapiantare anche da noi le così dette *crêches* o presepj, pei bambini allattati dalle rispettive madri; ed avendo l'istituzione ottenuto l'unanime suffragio degli scienziati italiani raccolti in quell'anno al Congresso di Venezia, veniva due anni dopo inaugurata a Milano per opera di un pio consorzio di benefattrici. Questa istituzione assumeva il vero carattere di un consorzio di maternità, da che ammetteva al quotidiano ricovero i bambini lattanti e slattati, appartenenti a madri oneste e povere, costrette ad abbandonare la casa di giorno per recarsi al lavoro negli opificj, e distribuiva istantanei sussidj alle madri indigenti all'atto del parto; ed a quelle che allattavano a domicilio i loro figli, elargiva per un anno soccorsi mensili, lasciando alle madri fisicamente impotenti ad allattare, il beneficio del loro allevamento gratuito col mezzo delle nutrici assunte all'uopo dal milanese brefotrofio.

» L'esempio delle elargizioni a domicilio per le povere madri che allattano, fu imitato anche da cittadini facoltosi, e più di cinquecento donne si trovavano ogni anno in tal modo beneficate.

» Ma non valsero queste provvide istituzioni a impedire che l'esposizione pubblica sempre più progredisse, e nell'anno ora scorso, essa raggiunse la cifra massima di 5876 bambini esposti al brefotrofio.

» La Congregazione di Carità ricorse allora ad un ultimo spediente. Col frutto di pii legati e col prodotto di una straordinaria questua, che raggiunse in quest'anno la vistosa somma di ottanta mila e più franchi, si fece ad istituire una nuova opera pia, che denominò forse poco esattamente col titolo di *Opera pia del baliatico*, colla quale essa elargisce un mensile sussidio di dieci franchi, per il periodo di dieci mesi, alle madri povere ed oneste che da dieci anni dimorano in Milano, e che danno prova di allattare esse stesse i loro parvoli. Un'elemosina di cento franchi per ogni madre che adempie al sacro debito della maternità è pur qualche cosa; nondimeno si dubita se anche questa provvidissima istituzione possa bastare alla diminuzione della libera esposizione degli infanti, tuttora mantenuti dal brefotrofio reso accessibile a tutti.

» E qui ci corre debito di far noto come la nostra Rappresentanza provinciale abbia ora pensato a proporre più radicali rimedj. Essa eleggeva una Commissione, composta di persone altamente benemerite nel campo degli studj amministrativi, per avvisare ai mezzi di riordinare questa parte importantissima della cosa pubblica. Questa eletta d'uomini competenti chiamava a consulta tutti coloro che avevano potuto occuparsi di simili studj, e seguendo il metodo delle pubbliche inchieste, raccoglieva da ogni parte notizie e consigli, e formulava un nuovo programma di riforma del brefotrofio e delle istituzioni ad esso annesse, che il Consiglio Provinciale testè approvava, sottoponendolo col suo suffragio alla sanzione legislativa. I principj fondamentali che la Rappresentanza Provinciale trovò di accogliere, erano questi: la

pubblica assistenza si deve solo ai bambini illegittimi ed assolutamente abbandonati; la loro ammissione dovrà farsi colle più opportune cautele, ma senz'uopo di ricorrere alla presentazione clandestina del torno; alle madri oneste e povere, che possono reclamare soccorsi pei loro neonati, dovrà provvedersi con istituzioni speciali, di pubblica o di privata beneficenza.

» Movendo da questi principj, la Commissione restrinse l'opera del brefotrofio ad accogliere i soli figli illegittimi, e quelli derelitti per cause incolpabili. Propose l'istituzione di un ufficio di nutrici, per procurare balie a pagamento per chi ne abbisognasse. Ideò da ultimo una nuova istituzione caritatevole per le madri bisognose, la quale concederà speciali sussidj alle persone povere, che non possono provvedere da sè stesse alle cure ed al mantenimento della prole neonata, preferendo sempre le madri che allattano esse medesime i loro parvoli.

» Con questi tre ordini di istituzioni, la Rappresentanza Provinciale spera di poter far cessare la piaga della ognor crescente esposizione della prole legittima, che, profanando il sacrario della famiglia, deve necessariamente riuscir dannosissima alla società.

» Considerate queste riforme, da noi accennate soltanto di volo, sotto il triplice aspetto dell'igiene, della pubblica economia e della morale, noi crediamo che possano meritare anche il suffragio della scienza. E tanto più lo crediamo, in quanto che vediamo a tutto scrupolo applicati i principj scientifici che su questo argomento propugnava, molti anni sono con tanta profondità di dottrina quell'illustre uomo di De Gerando nella sua classica opera sulla pubblica beneficenza.

» Solo ci permettiamo di emettere un voto, al quale troviamo aderente la stessa Commissione Provinciale, in quanto desidera che l'opera pia della maternità abbia a sorgere per atti spontanei del bene, e non per atto di autorità. Questi atti spontanei noi vorremmo che partissero dalle stesse classi povere, e non soltanto da chi le benefica. E qui ci sia lecito di citare due soli fatti, che vengono a conforto di queste nostre aspirazioni.

» Allorchè si istituì, tre anni or sono, la Società di mutuo soccorso delle donne operaje in Milano, venne nel loro Statuto accolta la massima, che ogni donna associata all' opera pia, deve sulla sua parola d' onore dichiarare, che se divien madre, non esporrà mai il proprio bambino, ma penserà essa ad allevarlo, ricevendo dalla Società mutua un opportuno soccorso. Questa parola d' onore fu sinora mantenuta da tutte con una fede veramente esemplare.

» A Mulhouse, in Francia, era stato notato che la mortalità dei bambini nati dalla classe operaja, ascendeva per difetto di cure al 40 per cento, nel primo anno di vita. Le Società di mutuo soccorso degli operaj si obbligarono allora di far prelevare ogni settimana da ciascun socio il contributo di 15 centesimi sulle proprie mercedi, per istituire una cassa di soccorso alla maternità. Coi fondi di questa cassa, ora si concedono mensili sussidj alle donne incinte, durante gli ultimi sei mesi di gravidanza, e si continuano per sei settimane successive al parto, dispensandole dai lavori troppo lunghi dell' opificio. Da che furono accolte queste eccellenti provvidenze, la mortalità dei bambini nel primo anno di vita discese dal 40 al 25 per cento, che è la cifra normale della mortalità dei figli delle classi più agiate.

» Noi citiamo questi fatti, perchè vorremmo che la carità previdente nascesse quindi innanzi come un frutto spontaneo dal popolo educato al bene. E dove questo voto pur si avverasse, tradurrebbe in fatto quel sapiente motto di Raffaele Lambruschini, il quale disse che le istituzioni benefiche dovrebbero finalmente raggiungere lo scopo di darci nel popolo delle madri madri. »

Finita questa lettura, il Presidente annunziò essersi ricevuta una gentile risposta dell' Istituto Veneto allo scritto di congratulazione inviatogli a nome del nostro Corpo accademico; di che si era data notizia nella tornata del giorno 8 novembre p. p. E, secondando il desiderio comune, ordinò al Segretario della Classe di leggere le due scritture.

AL REALE ISTITUTO VENETO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Milano, 27 ottobre 1866.

Sette anni di violenta separazione compierono duramente l'oppressione di sette lustri patita in comune dall'Istituto Lombardo e dal Veneto nelle sventure generali d'Italia, sotto il giogo dello straniero. I mali che oppressero in questo volger di tempo gl'Italiani oltre il Mincio, fecero fino a questo giorno men lieta l'indipendenza acquistata dal restante della Penisola: e noi dell'Istituto Lombardo sentimmo quanto doveva esser grave ai generosi animi dell'Istituto Veneto il non poter professarsi pubblicamente nostri fratelli. Usciti da una medesima origine, eredi di una gloria comune, provati dalle stesse sventure, godiamo oggi finalmente la gioja di poter proclamare una fratellanza mantenuta per tanti dolorosi anni in segreto; e accomunare un'altra volta gli studj, i desiderj, le cure nel grembo di una Nazione padrona di sè e sicura di non poter più essere serva. Dirà la storia, che in Italia chi più lungamente ha patito, più lungamente si mostrò degno di non patire; e sarà compenso al dolore di esser venuti più tardi a questo gran bene del viver libero indipendente, la gloria d'aver mostrato con più lunga e incrollabil costanza ai violenti la vanità della forza brutale. La Presidenza dell'Istituto Lombardo frattanto, a nome di tutto il Corpo accademico, invia all'Istituto Veneto con affettuosa congratulazione fraterna questa sincera testimonianza di stima.

Il Presidente,
GIULIO CARCANO.

Il Vicepresidente,
GIOVANNI CODAZZA.

I Segretarj

Per la Classe di lettere e scienze m. e p.
FRANCESCO AMBROSOLI.

Per la Classe di scienze mat. e nat.
GIULIO CURIONI.

AL REALE ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE.

Venezia, 29 novembre 1866.

Le fraterne congratulazioni dell'Istituto Lombardo, indirizzate col foglio 27 ottobre N. 549 all'Istituto Veneto, gli furono comunicate oggi soltanto, primo giorno delle sue riunioni nel corrente mese. Il gradimento e l'esultanza, ond'esso le accolse, ognuno immaginerà di leggieri, e più di tutti i membri dell'Istituto Lombardo, consapevoli dell'amore loro ricambiato dai fratelli dell'Istituto Veneto, del precedente accomunamento di studj, della corrispondenza scientifica, degli ajuti d'ogni maniera portisi a vicenda sì durante l'oppressione di tutti e due, sì ne' sette anni di violenta separazione in cui l'Istituto Veneto, deludendo la vigilanza austriaca, potè giovarsene, continuarli, e manifestare anche in tal guisa le proprie aspirazioni. Se in onta alle gravi difficoltà degli anni trascorsi, codesti reciproci ufficj riuscirono giovevoli agli scopi de' due Corpi scientifici, quanto più efficace profitto non dobbiamo sperarne adesso, che finalmente siamo interamente affrancati dalla dominazione straniera, naturale nemica di ogni avanzamento in Italia! La letizia di questo splendido, solenne e per tanti anni desideratissimo avvenimento, che inebbria gli animi de' membri del Veneto Istituto, viene, se si può dire, accresciuta dai generosi sentimenti che gli ha nelle sue congratulazioni raffermati l'Istituto Lombardo, cui i sottoscritti, in nome dell'intero Corpo scientifico, mandano saluti, ringraziamenti, e assicurazioni d'indissolubile fratellanza.

Il Presidente,
DOMENICO TURAZZA.

Il Vicepresidente,
PIETRO CANAL.

Il Vicesegretario
GIOVANNI BIZIO.

Il Segretario
GIACINTO NAMIAS.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nella tornata del 6 *dicembre* 1866.

CANTU' I., Germignano. Trattenimenti villerecci di morale, civiltà e industria per le scuole e per il popolo. Milano, 1866.

— Nella festa finale del corso bimestrale pedagogico nel Cantone Ticino. Locarno, 1866.

Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecæ regiæ Monacensis. Tomus V, Codicum germanicorum partem priorem complectens; tomus VI, Codicum germanicorum partem posteriorem complectens. Monachii, 1866.

Catalogus van de Boekerij der K. Akademie van Wetenschappen gevestigd te Amsterdam. Tweeden Deels eerste Stuk. Amsterdam, 1866.

GARCIN DE TASSY, Cours d'Hindoustani. Discours d'ouverture. Paris, 1866.

LECHI, Iscrizioni. Brescia, 1866.

Simplicii Commentarius in IV libros Aristotelis de cælo ex recensione Sim. Karstenii mandato regiæ Academiæ disciplinarum Nederlandicæ editus. Trajecti ad Rhenum, 1865.

VANNUCCI, Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini. Vol. II, Firenze, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di novembre e dicembre 1866.

Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Zwölfter Band. Göttingen, 1866.

VAITZ, Ueber eine sächsische Kaiserchronik und ihre Ableitungen. — EWALD, Abhandlung ueber die grosse Karthagische und andere neuentdeckte Phönikische Inschriften. — CURTIUS, Attische Studien. — BENFEY, Ueber die Aufgabe des platonischen Dialogs: Kratylos.

Annali universali di statistica. Vol. XXVIII, fasc. di novembre. Milano, 1866.

NORSA, La rigenerazione italiana sulle tracce di G. B. Romagnosi.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Atti dell'Istituto Veneto. Disp. V e VI. Venezia, 1865-66.

MESSEDAGLIA, Statistiche criminali. — SORIO, Sul Filocopo del Boccaccio.

Atti del Consiglio Comunale della città di Bergamo. Fasc. VI. Bergamo, 1866.

Bibliothèque universelle de Genève. N. 107. Lausanne, 1866.

SECRETAN, Les associations ouvrières. — BRIQUET, La Perse

La legislazione e l'amministrazione militare. Fasc. X. Firenze, 1866.

Memorie dell'Itituto Veneto. Tom. XII, parte 3. Venezia, 1866.

MENIN, Sul palagio e sui colossi di Khorsabad. — VENANZIO, Sull'eloquenza estemporanea. — CAVALLI, La scienza politica in Italia. — CICOGNA, Intorno a Sara Copia Sulam. — SAGREDO, Il patronato dei carcerati in Venezia. — MESSEDAGLIA, Studj sulla popolazione.

Monatsbericht der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Juli 1866. Berlin, 1866.

BEKKER, Bemerkungen zum Homer.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. III; fasc. XI. Firenze, 1866.

MAMIANI, Del Kant e della filosofia platonica. — TREVISANI, La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di S. Bernardo. — GIULIANI, Dante spiegato con Dante. — FERRARA, Le dogane moderne. — CIBRARIO, La monarchia di Savoja. — TABARRINI, G. G. Ampère. — BUSACCA, La finanza italiana.

ADUNANZE PER L'ANNO 1867.

Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze nat. e nat.	Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze nat. e nat.
Gennajo 10	e	24	Giugno 6	e	27
Febbrajo 7	e	21	Luglio 11	e	25
Marzo 14	e	28	Agosto 1	e	22
Aprile 11	e	25	Novembre 7	e	21
Maggio 9	e	23	Dicembre 5	e	19

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

INDICE DELLE MATERIE

Adunanze dell'Istituto. — Tabella delle adunanze per l'anno 1866, 2; per l'anno 1867, 278.

— Adunanza dell'11 gennajo, 1866, 3; dell'8 febbrajo, 23; dell'8 marzo, 49; del 12 aprile, 73; del 3 maggio, 110; del 7 giugno, 147; del 5 luglio, 209; del 16 agosto, 213; dell'8 novembre, 247; del 6 dicembre 267.

Beneficenza. — Le Suore di carità nel manicomio. Cenni di *Biffi*.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65 intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

— Vedi anche Economia.

Botanica. — Sui giardini dell'alto Milanese e del Comasco. Introduzione e programma di un lavoro di *Garovaglio*, 98.

Bullettino bibliografico. — Libri e giornali presentati o donati all'Istituto, 19, 46, 69, 144, 211, 244, 265, 277.

Commemorazione di *Massimo d'Azeglio*, letta da *Carcano*, 45, 110.

Congressi. — Sul programma proposto ai lavori della conferenza sanitaria internazionale. Nota di *Gianelli*, 98.

Decessi di membri e socj dell'Istituto. — Annunzio della morte di *Massimo d'Azeglio*, membro onorario, 45.

Doni. — Opuscoli di *G. Berchet*, presentati da *Maggi*, 79.

Vedi anche Bullettino bibliografico.

Economia politica. — Sui riformatorj dei giovani traviati in Francia. Memoria di *Biffi*, 4.

— Sul nuovo riformatorio di Parabiago. Cenni di *Sacchi*, 15.

— Osservazioni di *C. Cantù* sull'argomento delle due precedenti letture, 16.

— Risposta di *Biffi* alle osservazioni di *C. Cantù*, 17.

— Sulla libertà delle Banche. Memoria di *B. Poli*, 49.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e Rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

— Sui riformatorj della Svizzera pei giovani traviati. Memoria di *Biffi*, 248.

— Del corso forzoso dei biglietti di banca, e dei suoi rimedj. Memoria di *B. Poli*, 248.

Economia politica. — Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia. Nota di *Sacchi*, 267.

Filosofia. — Saggio di filosofia americana. Nota di *B. Poli*, 128.

— Concetto dell'universo in corrispondenza di quello dell'Essere assoluto. Memoria di *Longoni*, 54.

— Dell'analisi come operazione di più menti associate. Memoria di *Cattaneo*. Introduzione alla Parte II, 213.

— Intorno l'essere della parola. Memoria di *Longoni*. Continuazione e fine, 223.

Geografia politica. — Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia. Proposte di *Amati*, 147.

Idraulica. — Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini. Nota di *Lombardini*, 215.

— La Memoria del fu generale *Vaccani* sulle Lagune Venete, è spedita al Ministero dei lavori pubblici, che si propose di pubblicarla, 264.

Indirizzo dell'Istituto Lombardo all'Istituto Veneto, 264, 275.

— Risposta dell'Istituto Veneto, 276.

Istruzione pubblica — Sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia. Memoria di *Sacchi*, 73.

Letteratura. — Sulla Medea di Euripide. Lettura di *Ambrosoli*, 34.

— I Portoghesi e il Camoens. Memoria di *Maggi*, 80.

— Rapporto sulle opere di storia e letteratura italiana presentate per concorrere al premio della medaglia d'oro, istituito col regio decreto 10 gennajo 1865. (Vedi i *Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali*, vol. III, pag. 262.)

Linguistica. — Fonologia irana. Memoria di *Ascoli*, 19.

— Sopra due opere di Pimentel (*Cuadro descriptivo y comparativo de las lenguas indigenas de Mexico. — Memoria sobre las causas que han originado la situacion actual de la raza indigena de Mexico, y medios de remediarla*). Relazione di *Maggi*, 65.

Medicina. — Sul programma proposto ai lavori della Conferenza sanitaria internazionale. Nota di *Gianelli*, 98.

— Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e rendiconti dei Sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198,

— Intorno alle osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa, di *G. Castelnuovo*. Rapporto di *Strambio*, 219.

— Intorno ad un'opera di *Steinbacher* sul cholera. Rapporto di *Strambio*.

Nomine. — I signori *Gino Capponi*, *Enrico Poggi*, *Federico Sclopis*, sono nominati membri onorarj dell'Istituto 46.

— I signori *Amati*, *Imperatori*, *Mancini*, *Visconti-Venosta* sono nominati socj corrispondenti italiani dell'Istituto, 46.

— I signori *Rey de Montaubau* e *Wright Guglielmo*, sono nominati socj corrispondenti stranieri italiani dell'Istituto, 46.

Paleografia. — Sui lavori gotici di Maj e Castiglioni. Nota di *Cerisni*, 23.

Politica. — Rapporto sulle Memorie presentate pel concorso al premio biennale sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea. *Carcano*, *Poli*, *Rossi* e *Pestalozza*, relatore, 269. (Vedi anche il vol. I, fasc. III delle *Solenni Adunanze del R. Istituto*).

Premj conferiti dall'Istituto Lombardo. — Premio ordinario sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea. Aggiudicato all'avv. *Luigi Palma*. Menzione onorevole all'avv. *Pietro Celli*, e all'avv. *Luigi Rameri*, 209.

— Premio Secco-Comneno sul tema:

Un manuale che esprima in forma elementare i fenomeni e le leggi della teoria meccanica del calore. Premio non conferito, 210.

PREMJ PROPOSTI DALL'ISTITUTO LOMBARDO. — Premio ordinario per l' anno 1868: Un libro che possa sostituirsi alle antiquate istituzioni rettoriche, oratorie, poetiche, 241.

— Premio Secco-Comneno per l'anno 1867: Sulle varie forme di associazione del Credito Fondiario, 242.

PRESIDENZA DELL'ISTITUTO. — Il Segretario *Curioni* comunica il decreto di nomina del prof. *Codazza* a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, 3.

— Il vicepresidente *Carcano* passa alla presidenza, 3.

— Brevi parole del nuovo presidente ai colleghi, 3.

RAPPORTI DI COMMISSIONI. — Il Ministero dell'Istruzione pubblica ringrazia il Corpo Accademico del suo Rapporto intorno alle opere di storia e di letteratura italiana presentate pel premio della medaglia d'oro, 264.

STATISTICA. — Sull'annuario per l'anno 1864-65, intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano. Relazione di *B. Poli*, 198.

STORIA. — Sul cardinale Giovanni Morone milanese. Memoria di *C. Cantù*. 261.

— Osservazioni di *Maggi*, sull'argomento di questa Memoria. 262.

— Osservazioni di *Poli* sullo stesso argomento, 263.

— Osservazioni di *Ambrosoli* sullo stesso argomento, 263.

— Il Naviglio Grande e Beno de'Gozzadini. Nota di *Lombardini*, 215.

INDICE DEI NOMI

AMATI AMATO. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 46.
— Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia, 147.
AMBROSOLI. — Sulla Medea di Euripide, 34.
— Rapporto sulle opere di storia e letteratura italiana presentate per concorrere al premio della medaglia d'oro, istituito dal regio decreto 10 gennajo 1865. (Vedi i *Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali*, volume III, pag. 262.)
— Osservazioni sull'argomento della Memoria di *C. Cantù*, sul cardinal Giovanni Morone, 263.
ASCOLI. — Fonologia irana, 19.
AZEGLIO MASSIMO. — Interpellanza di *Rossi* circa l'annunzio della sua morte, 45.
— Commemorazione letta da *Carcano*, 110.
BIFFI. — Sui Riformatorj dei giovani traviati in Francia, 4.
— Le Suore di carità nel manicomio, 185.
— Sui Riformatorj della Svizzera pei giovani traviati, 248.
CANTU' C. — Osservazioni in occasione di una lettura di *Biffi* sui Riformatorj dei giovani traviati in Francia, e di un cenno di *Sacchi* sul Riformatorio di Parabiago, 17.
— Sul cardinale Giovanni Morone di Milano, 261.
CAPPONI GINO. — È nominato membro onorario dell'Istituto, 46.
CARCANO. — Nell'assumere l'ufficio di presidente, ringrazia i colleghi della fiducia in lui riposta, 3.
— Commemorazione di *Massimo d'Azeglio*, 45, 110.
CASTELNUOVO — Intorno alle sue Osservazioni medico-fisiche sul clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa. Rapporto di *Gaetano Strambio*, 219.
CATTANEO CARLO. — Dell'Analisi come operazione di più menti associate. Introduzione alla parte seconda, 213.
CERIANI. — Nota sui lavori gotici di Mai e Castiglioni, 23.
CURIONI. — Legge il decreto di nomina del prof. *Codazza* a vicepresidente per gli anni 1866 e 1867, 3.

GAROVAGLIO. — Introduzione o programma di un suo lavoro sui giardini dell' alto Milanese, 98.
GIANELLI. — Sul programma proposto ai lavori della Conferenza Sanitaria Internazionale, 98.
FERRINI. — Relazione sul concorso al premio di fondazione Secco-Comneno pel 1866, 210.
IMPERATORI G. B. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 460.
ISTITUTO VENETO. — Risposta all' Indirizzo di congratulazione inviato dall' Istituto Lombardo, 276.
LONGONI. — Concetto dell' Universo in corrispondenza a quello dell' essere assoluto, 54.
— Intorno l'essere della parola. Continuazione e fine, 223.
LOMBARDINI. — Il Naviglio Grande e Beno de' Gozzadini, 215.
MAGGI. — Relazione sopra due opere di *Pimentel:* Sulla lingua indigena del Messico, e Sulla situazione attuale della razza indigena messicana, 65.
— Presenta due opuscoli di *Berchet:* Elenco dei Portolani esistenti nelle principali biblioteche di Venezia, e Nuovi documenti e Regesti spettanti alle relazioni della Repubblica Veneta colla Persia, 80.
— I Portoghesi e il Camoens, 80.
— Osservazioni sull' argomento della Memoria di *C. Cantù* sul cardinale Giovanni Morone, 262.
MANCINI LUIGI. — È nominato socio corrispondente dell' Istituto, 46.
MINISTERO DELL' ISTRUZIONE PUBBLICA (IL). — Ringrazia l' Istituto del suo Rapporto intorno alle opere di storia e letteratura italiana presentate pel premio della medaglia d' oro, 264.
MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI (IL). — Si propone di stampare la Memoria del generale Vaccani sulle Lagune Venete, 264.
PALMA LUIGI. — Premiato nel concorso al premio ordinario pel 1866 sul tema: Del principio di nazionalità nella moderna società europea, 209.
PESTALOZZA. — Relazione sul concorso al premio ordinario pel 1866, 209.
PIMENTEL. — Invia in dono due sue opere: Sulla lingua indigena del Messico, e Sulla situazione attuale della razza indigena messicana, 65.
POGGI ENRICO. — È nominato membro onorario dell' Istituto, 46.
POLI. B. — Sulla libertà delle Banche, 49.
— Saggio di filosofia americana, 128.
— Relazione sull' annuario pel 1864, 1865, intitolato: Studj e rendiconti dei sordo-muti poveri di campagna della provincia di Milano, 198.
— Del corso forzoso dei biglietti di Banca, e dei suoi rimedj, 248.
— Osservazioni sull' argomento della Memoria di *C. Cantù*, sul cardinale Giovanni Morone, 263.
PRESIDENZA DELL' ISTITUTO. — Invia all' Istituto Veneto uno scritto di congratulazione nell' occasione della liberazione della Venezia, 264, 275.
REY DE MONTAUBAN. — È nominato socio corrispondente straniero dell' Istituto, 46.
ROSSI. — Interpella la Presidenza se l' Istituto non aveva pubblicato nessun annunzio della morte di *Massimo d' Azeglio*, 45.
SACCHI. — Sul nuovo Riformatorio di Parabiago, 15.
— Sulla proposta fondazione di biblioteche popolari in Italia, 73.
— Studj intorno alle nuove riforme delle Case degli esposti in Italia, 267.
SCLOPIS FEDERICO. — È nominato membro onorario dell' Istituto, 46.
STEINBACHER. — Invia in dono una sua opera sul cholera, 221.
STRAMBIO GAETANO. — Intorno alle Osservazioni medico-fisiche sul

clima e sugli abitanti di Tunisi e di altre parti d'Africa di *G. Castelnuovo*, 219.
TRAMBIO GAETANO. — Intorno ad un'opera del dott. *Steinbacher* sul cholera, 221.
ACANI. — La sua Memoria sulle Lagune Venete è spedita al Ministero dei lavori pubblici, che si propose di pubblicarla, 264.
VISCONTI VENOSTA EMILIO. — È nominato socio corrispondente dell'Istituto, 46.
WRIGHT GUGLIELMO. — È nominato socio corrispondente straniero, 46.

17pl. pa

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME IV.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1867.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME IV.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1867.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME IV.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI
1867.

ADUNANZE PER L'ANNO 1867.

Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.	Classe di Lettere e sc. m. e p.		Classe di Scienze mat. e nat.
Gennajo 10	e	24	Giugno 6	e	27
Febbrajo 7	e	21	Luglio 11	e	25
Marzo 14	e	28	Agosto 1	e	22
Aprile 11	e	25	Novembre 7	e	21
Maggio 9	e	23	Dicembre 5	e	19

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate prima. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni avanti nei giornali.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 GENNAJO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, CANTÙ, CERIANI, CODAZZA, CORNALIA, CASTIGLIONI, CURIONI, FRISIANI, GAROVAGLIO, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, PESTALOZZA, VERGA, POLI BALDASSARE, STRAMBIO; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, CORVINI, FANO, LONGONI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. dott. Castiglioni, sotto il titolo: *Idee per una legge su gli alienati,* presentò al Corpo Accademico la prima parte della legge stessa, risguardante le disposizioni più generali che servono di fondamento alla cura e alla tutela che ogni società bene costituita deve prendersi di quelli tra i suoi membri che vengono colti dalla maggiore di tutte le sventure, dalla perdita della ragione. Di questo lavoro, nel quale il cav. Castiglioni vorrà mettere senza dubbio tutta la diligenza che l'argomento richiede, ed al quale egli si è apparecchiato con lunghi studj e con lunga esperienza, faremo conoscere le idee e le dottrine fondamentali quando egli avrà finito la sua esposizione.

Nelle sedute dell' 8 novembre 1866 e 10 gennajo 1867, il dottor BIFFI lesse una sua Memoria sui *Riformatorj svizzeri pei giovani traviati,* dimostrando come quei riformatorj « si

ravvicinano d'assai al tipo ideale della famiglia, sicchè, a chi li visita, pare finalmente di rinvenire nei medesimi il vero rimedio per la grave piaga sociale che noi andiamo studiando.

» Dacchè, dice egli, sui concetti propugnati dal Pestalozzi, celebre educatore, Fellemberg, ajutato da Vehrli, aperse il primo riformatorio, cioè la scuola rurale di Hofwil, presso Berna, il buon esempio trovò numerosi imitatori nella Svizzera, specialmente nei Cantoni tedeschi.

» E tacendo i così detti Istituti teodosiani (Theodosianischen Anstalten), fondati da un frate Teodosio per procacciare pane, lavoro e un po' d'istruzione ai ragazzi poveri cattolici; tacendo gli Istituti consomiglianti aperti pei fanciulli degli operaj protestanti, e alcuni orfanotrofj agricoli di Soletta, di Zurigo, ecc.; tacendo di codesti asili d'importanza secondaria, noi possiamo oggidì segnalare nella Svizzera tre principali categorie di riformatorj pei ragazzi. Vi sono le così dette scuole di Wehrli (Wehrli-Schulen), che accolgono ragazzi poveri e derelitti, spesso dei due sessi insieme, ben inteso che essi vengono separati dopo il 14° anno. Vi hanno gli Istituti di riforma e di educazione (Rettung's und Erziehung's Anstalten) aperti pei fanciulli poveri, buoni e cattivi, da protestanti pietisti, che vedono in tutti gli uomini la tendenza al male, e quindi il bisogno generale di opporre a quella tendenza una educazione cristiana. Questi asili sono modellati sul sistema della Rahuen-Haus di Amburgo. Infine vi sono i riformatorj propriamente detti (Rettung's Anstalten), che accolgono ragazzi (verwahrlöste Kinder) già traviati, o che hanno commesso tali storditezze, da far temere seriamente del loro avvenire. »

A proposito di tutte queste categorie di asili, l'A. soggiunge, che egli ha dovuto persuadersi « che essi si rassomigliano assai tra loro, ravvicinandosi tutti, dal più al meno, alla scuola rurale di Howfil.

« Però i riformatorj propriamente detti, attesa l'indole dei loro allievi, assumono forme più severe. Ma anche in siffatti

asili noi troviamo lo stesso regime patriarcale, accogliendo anch' essi una piccola schiera di ragazzi, i quali vivono in una modesta casa di campagna, insieme col direttore, costituendo, colla famigliuola del medesimo, una unica famiglia. »

L' autore, dopo avere svolto il come d' ordinario sorgano in Svizzera i riformatorj pe' giovani traviati, entra a dire del loro andamento interno, e fa spiccare il vantaggio di trovarsi a capo della loro azienda domestica una donna, la moglie del direttore. Egli accenna inoltre che tutti quei riformatorj sono di natura esclusivamente rurale; enumera i vantaggi che offrono per questo riguardo, non tacendo però gli inconvenienti che trae seco una educazione esclusivamente agricola.

« Un altro inconveniente che si può rimproverare alla maggior parte dei riformatorj di altre nazioni, è quello di mantenere gli allievi troppo rigorosamente e a lungo isolati entro l'asilo, che è la loro famiglia adottiva. In quel ristretto circolo, dove quasi su ogni passo dell'allievo veglia l'occhio del direttore o del sottomaestro, i quali non tardano a soccorrerli in ogni contingenza con una parola benevola; dove ogni cosa procede misurata, e per così dire preordinata, il giovinetto non può fare la sua esperienza, vera ginnastica morale, che pur gli sarà necessaria per reggersi in mezzo alle traversie e alle seduzioni che lo attendono nella società.

» Il direttore del riformatorio deve ravvicinarli, il più che può, alla via seguita dalla famiglia, che è il mezzo naturale, e quindi il più adatto per la educazione dei figli, i quali, mentre dalla bocca e dall' esempio dei genitori apprendono le savie massime e i buoni costumi, e sono istruiti dei pericoli da fuggire, dagli stessi genitori vengono introdotti nella società, guidati e sorvegliati in que' primi passi. »

L' autore si pronuncia energicamente contro le battiture, che sono ancora in uso presso qualche riformatorio svizzero. Poscia segnala quello che riconobbe mancare alla igiene in alcuni di que' riformatorj, e insiste sulla importanza della igiene negli istituti che accolgono ragazzi nel periodo della loro cresciuta, in quegli anni nei quali si pongono le basi della robustezza

e della salute che ci accompagnano nel cammino della vita.

» La bontà della educazione correzionale si deve desumerla anche dalle savie disposizioni colle quali si circonda il giovane che rientra in società, e sotto questo punto di vista, dice l'autore, ho notato una sensibile varietà nelle norme seguite nei diversi asili svizzeri, lasciate come esse sono all'arbitrio dei loro Comitati ». Egli descrive codesti diversi metodi colà seguìti, ed espone le sue osservazioni in proposito.

Il dottor Biffi ha rinvenuto riformatorj commendevolissimi fra' cattolici e fra' protestanti. « Que' riformatorj, essendo nelle mani di laici, assumono aspetto di famiglie oneste, operose, nelle quali la religione è inspirata soprattutto alla buona morale, ed è, per così dire, la santificazione del lavoro. Colà havvi la pietà senza fanatismo, e la tolleranza religiosa vi è tale, da accogliere nello stesso istituto ragazzi cattolici e protestanti: innocente mescolanza che si incontra spesso negli asili di Wehrli (Wehrli-Schulen). »

» Una differenza assai cospicua, dice l'autore, io l'ho notata fra le due razze, la tedesca e la francese: mentre nei Cantoni della Svizzera tedesca, anche nei più piccoli, vi hanno in copia riformatorj d'ogni maniera, e parecchi veramente commendevoli e fiorenti, ben poco invece troviamo in fatto di queste istituzioni nella Svizzera francese, e nulla poi nella Svizzera italiana. »

L'autore a questo proposito soggiunge: « Bisogna confessare che è assai difficile trovare altrove persone che, come que' buoni Svizzeri-tedeschi, sieno capaci di dedicare l'intera vita, anima e corpo, a una istituzione così umile e oscura, quale è uno di que' loro riformatorj. »

Egli descrive il Bächtelen, che è il tipo ideale, il modello degli attuali riformatorj della Svizzera. In esso trovasi accumulato tutto ciò che occorre per la istruzione dei direttori e dei candidati maestri dei riformatorj, i quali vi trovano una compiuta Università per lo speciale loro insegnamento.

Il dottor Biffi ponè termine al suo lavoro, mostrando come i riformatorj svizzeri, essendo l'opera della carità di individui

e di società private, sono indipendenti dal Governo, e ognuno di essi fa da sè, reggendosi come consigliano il senno, lo zelo, e, fino a un certo punto, le viste speciali del direttore e del Comitato dell'asilo. Di tal modo accade, che i diversi asili rimangono isolati tra loro, slegati l'uno dall'altro, tanto più che ogni Cantone è geloso della propria autonomia, e ama fare da sè in ciò che riguarda le sue cose interne. Il dottor Biffi accenna che i direttori de' riformatorj svizzeri ora cercano di darsi la mano e di stringersi in un' unica associazione, radunandosi ogni anno in Congresso, e comunicandosi in quella occasione i loro studj, il loro modo di vedere, i risultati ottenuti, e invocando ne' dubbj il consiglio dei loro colleghi. E l'autore espone alcune norme, che, secondo lui, varrebbero a rendere più autorevoli e più utili que' congressi.

Al dottor Biffi succedette il M. E. prof. BALDASSARE POLI leggendo la seguente Nota *Sulla consolidazione della carta-moneta agli Stati Uniti d'America.*

« Nella Memoria letta all'Istituto nell'adunanza del giorno 8 novembre 1866, *Sul corso forzoso dei biglietti di Banca,* io parlai a lungo dei varj rimedj ai suoi mali, proponendone uno che, per mio avviso, sembra fatto a bella posta pei casi nostri, quello cioè del più sollecito ritiro ed ammortamento di quei biglietti medesimi. Ed ora, con una Nota ad appendice di quella mia Memoria, mi fo ad annunziare che un simile rimedio per fortuna s' incontra con quello già applicato dal ministro della tesoreria o delle finanze degli Stati-Uniti, signor Mac-Culloch, col suo progetto di *consolidazione* di tutta la carta-moneta che è in corso nell' Unione, inserito nel rapporto che s'accompagna col messaggio 3 dicembre 1865 del presidente Johnson al Congresso Nazionale.

» Il progetto di consolidazione della carta-moneta formolato dal ministro americano parte, innanzi tutto, dal principio di ridurre e pagare primamente al più presto possibile tutta la carta-moneta; o secondariamente di restringere quanto si può

il debito consolidato, ch'egli dichiara per un grande malanno, mentre altrove lo si crede e si predica come un bene. Per questo ministro pertanto bisogna consolidare, ossia trasformare in obbligazioni di Stato la carta imposta dall'America a' suoi creditori come valore monetario; e ciò per mezzo di nuovi titoli con interesse, accettati *volontariamente* dal pubblico, ed a corso fisso, secondo la legge dell'offerta e della domanda. A tal uopo occorre, prima di tutto, accertatamente prestabilire la cifra totale del debito pubblico; e poi prelevare ogni anno dalla rendita nazionale una somma che serva al suo riscatto, ed alla sua più pronta estinzione, tanto per rispetto agli interessi, quanto per rispetto al capitale.

» Il signor Mac-Culloch stima approssimativamente l'ammontare della carta-moneta propriamente detta, compresi i biglietti in circolazione autorizzati dal governo dell'Unione, all'enorme cifra di 850 milioni di dollari, pari a quattro miliardi e cinquecento milioni di franchi; e questi derivanti per due terze parti dagli interessi sul debito pubblico, e per l'altra dai biglietti delle Banche nazionali create dal Governo americano dopo l'incominciamento della terribile guerra fratricida che per quattro anni funestò il nuovo continente. Fatte queste deduzioni, la carta-moneta pura e semplice che rimane in giro, non arriva più che a 400 o 500 milioni di dollari, ossia a due miliardi e cinquecento milioni di franchi; ondechè per far rientrare od estinguere questi due miliardi e cinquecento milioni di carta-moneta, il ministro Mac-Culloch chiede al Congresso la facoltà di emettere altrettante obbligazioni di Stato, da rimborsare in denaro effettivo a comodo dell'erario, e al tasso del sei per cento. Inoltre lo stesso ministro opina che con un simile mezzo si potrebbe incominciare la estinzione graduale eziandio del debito pubblico, già consolidato, e che si computa di tre miliardi e più di dollari, ovvero di sedici miliardi di franchi, destinando da prima 140 miliardi di dollari, od anche un miliardo all'anno delle rendite dello Stato, le quali ammontano a 396 milioni di dollari; e nella lusinga che, procedendo così vigorosamente d'anno in

anno, la sua totale estinzione non potrà mancare nel corso di 30 anni, e forse anche prima, avuto riguardo al pagamento a rate degli interessi, e alla diminuzione scalare del capitale.

» Il progetto adunque del ministro Mac-Culloch per la consolidazione della carta-moneta è complesso e doppio; cioè comprende ad un tempo il ritiro o la conversione della carta-moneta data fuori come denaro sonante, e l'estinzione od ammortamento graduale del debito pubblico mediante una sola ed unica operazione finanziaria, qual è quella di una nuova *consolidazione*, preso questo vocabolo nel suo originario e proprio significato di speciale servizio per il pagamento del debito fondato o consolidato (denominato dagli Inglesi, Francesi e Italiani, *foundet debt*, *dette consolidée*, *debito consolidato* o della pubblica rendita). E qui non posso a meno di non sentire dentro me stesso un certo compiacimento nel vedere riprodotte e confortate di cotanta autorità anche pratica, qual è quella del signor Mac-Culloch, le stesse idee che già esposi nella Memoria *Sul ritiro dei nostri biglietti di banca a corso forzoso*, come pure le altre da me pubblicate sino dall'anno 1841, intorno al *consolidato*, e alla necessità della sua estinzione mediante il fondo di *ammortizzazione*. Veniamo al confronto (1).

(1) *Journal des Économistes*, janvier à mars 1866, tom. I, pag. 136. *Message du Président des États-Unis*. — Vedi i *Saggi di Scienza politico-legale* del prof. BALDASSARE POLI. Milano 1841, volume unico, a pag. 127; dove si leggono queste parole:

» Il consolidato c'è e deve esistere per le massime più sacrosante di giustizia e di politica, ma dovrà essere perciò perpetuo ed eterno? Ciò non si vuole, nè si ammette dai suoi più caldi parteggiatori. Più che pensare, conviene dar mano e daddovero al suo estinguimento. La conversione è sempre un rimedio palliativo, se non è talvolta anche impossibile ed ingiusto. Laonde, abbandonata la conversione, non rimane più che il fondo di ammortizzazione..... Il grande inconveniente per il quale il fondo di ammortizzazione non produce i suoi buoni effetti, e viene malamente giudicato e deriso, è la sua poca attività ed elasticità... Il danno di questo accumulamento del fondo di ammortizzazione, e la sua poca attività, sta nella scarsezza e

» Quanto alla consolidazione o all' ammortamento della carta-moneta, io ed il signor Mac-Culloch ci troviamo perfettamente d'accordo su cotesti principj: che la carta-moneta è una calamità ed un gran male per gli Stati; che il suo uso è necessario e tollerabile nel solo caso che venga minacciata l' esistenza della nazione, ma che, appena passato il pericolo, conviene ritornare alla circolazione metallica. Ma la consolidazione o l'ammortamento della carta-moneta deve essere volontario, ed è perciò che, mentre egli ricorre all'accettazione spontanea dei nuovi titoli dello Stato surrogati a quella, io suggerisco l' emissione di cedole *ipotecarie*, che la rappresentino a forma d'un prestito volontario, e non forzoso. Ma se conveniamo ambedue cosiffattamente nei principj, per noi si differenziano il mezzo ed il modo a realizzarli. Per il mezzo, Mac-Culloch si vale dell' emissione di titoli improntati del carattere di debito fluttuante, ed io di cedole informate piuttosto a quello del credito quasi consolidato, com' è l'ipotecario. Per il modo, l' uno lo affida ad un' operazione unica e cumulativa tanto dell' estinzione della carta-moneta o dei biglietti di Banca, quanto del debito pubblico; l' altro invece tiene separata l'una dall'altra specie di consolidazione, in forza delle diverse condizioni finanziarie dei due Stati.

» Quanto alla consolidazione o al pagamento del debito pubblico, v'ha pure comunanza e medesimezza di principj, ritenendo per fermo tutti e due che è dannosa allo Stato la perpetuità del consolidato; che il consolidato alla fin fine è un debito sacro, cui la nazione o tosto o tardi per giusti-

penuria de'suoi fondi. Posto adunque che sia buono conservare e non sopprimere il fondo di ammortizzazione di costa al consolidato, egli è d'uopo eziandio di arricchirlo ed aumentarlo, affinchè eserciti e sviluppi tutta la sua attività, allo scopo di estinguere il consolidato medesimo. A tale scopo necessita innanzi tutto accogliere e stabilire il principio d'una vera conversione di qualunque specie di rendita, anco perpetua, in temporanea o redimibile, mediante il diritto al suo riscatto; ed operata una cosiffatta conversione, devesi accrescere con nuovi fondi e capitali l'ammortizzazione destinata ad estinguere graduatamente il debito consolidato ».

zia e per politica deve soddisfare negli interessi e nel capitale. Ma dopo ciò ribalza ancora all'occhio la disparità così nel mezzo come nel modo. Il Mac-Culloch trasforma il debito consolidato o perpetuo in temporaneo e fluttuante, ed io il vorrei conservato nel suo carattere originario e primitivo. Il Mac-Culloch si giova ad estinguerlo delle rendite od imposte ordinarie e comuni, ed io vi metto accanto il fondo di ammortizzazione, ma più vivo ed energico, e colla dote non solo dei proprj beni, ma, ove occorra, d'una parte d'imposta fissa e degli avanzi sul bilancio. A cotesta idea del fondo di ammortizzazione, mantenuto così vivo e riassettato, sovviene e aderisce di fresco anche il ministro delle finanze francesi, signor Fould, il quale si mise a ricostituirlo e rifornirlo, come dalle parole contenute nel suo rapporto 24 dicembre 1865, sulle riforme di finanza: « La réconstitution de l'amortissement est d'autant plus utile et opportune qu' elle est en même temps une protestation contre les faciles et dangereuses doctrines qui tendraient à charger sans ménagement l'avenir au profit du présent (1). »

» Del resto, tutte queste idee di Mac-Culloch e di Fould sono omai tradotte in fatti, e le mie rimarranno sterili od ignote nel campo delle astrazioni, o tutt'al più nell'intimo pensiero dello scrittore e del privato cittadino. Ma il progetto della

(1) Vedi *Journal des Écomistes*, janvier à mars 1866, all'articolo *Les réformes de M. Fould*. La Cassa di ammortizzazione ricostituita dal ministro Fould, e che era stata soppressa nel 1845, viene formata: 1.° da 40 milioni di economia sul bilancio (*budget*) ordinario; 2.° da 4 milioni di proprietà fedecommissaria, e dall'altra più diretta delle strade ferrate, il cui valore fra novanta anni è calcolato a dieci miliardi; 3.° dal decimo di tassa sul prezzo dei biglietti, e da tutti gli avanzi sui bilanci delle spese. Io credo perciò che non sia stato inteso fra noi per il suo verso il *Consorzio Nazionale di Torino*, col quale l'anno passato si volle venire in soccorso delle finanze italiane sostenendo o ajutando il loro credito coll' acquisto della rendita così depressa. Questo Consorzio accennava ad una specie di fondo di ammortizzazione privata; e non fu accolto e sorretto, come meritava, a motivo che, per la minaccia d' imminente guerra e per lo sbilancio dell'Erario, abbisognava in quel momento un immediato sussidio di prestiti o d'un grosso capitale.

doppia consolidazione alla quale aspira il ministro d'America, è egli poi possibile ed effettuabile nel nostro Regno? Troppo ci corre dagli Stati-Uniti all'Italia. E questo vero non riluce sempre alla mente troppo immaginosa, allorchè si trasporta ne' suoi entusiasmi oltre l' Atlantico. I prodigj delle finanze d'America non si fanno, se non dove avvi tanta copia di ricchezza e di produzione da sovrabbondare a tutta la grandiosità della consumazione; dove si può da un momento all'altro mandare in pace un milione di soldati, senza tema che non trovino sull'istante pane e lavoro; dove vive un popolo così ben accostumato, e tale da sopportare volenterosamente qualsiasi spesa e sagrificio per il bene della patria comune; dove v'ha il ministro di Washington che può vantare un bilancio dell'entrata, il quale supera quello della spesa o dell'uscita di parecchi milioni di lire sterline. Tra noi invece, ancora esordienti nella vita di libertà e di indipendenza, ed in istato di formazione, almeno come nazione fatta ma non compiuta, tutto è spesa e consumo, poca la produzione, come sono pochi il capitale ed il lavoro; onde la necessità di imposte, di carta, di prestiti, e di un consolidato sempre crescente e progressivo, con un bilancio allo scoperto di più milioni all'anno. Ma non ostante non v'è nè da temere, nè da esagerare, ma da fare e volere. Basta che si attutino e si compongano a quiete e concordia gli interessi e le passioni; che s'incominci a ristorare il pubblico credito col ritiro della carta, o col mezzo del prestito ipotecario di un miliardo sui beni del fondo territoriale del Regno, da me suggerito, ovvero con qualsiasi espediente da altri più felicemente immaginato; che si dia un nuovo, ma più sicuro, e più armonico e definitivo assetto alla cosa pubblica; che si confidi, più che nel momentaneo e limitato rimedio delle economie, nel grande sviluppo e risvegliamento dell'intelligenza e dell'attività nazionale mediante il lavoro e l'istruzione, ed allora anche l'Italia, se non potrà emulare tutta la grandezza e prosperità degli Stati-Uniti, saprà conservarsi degnamente in quel posto, che omai le si concede fra i grandi Stati dal voto di tutte le nazioni. »

Il M. E. dott. P. G. MAGGI presentò alla Classe una raccolta di antiche leggi e di relazioni consolari venete nella Siria, pubblicata in Torino (Paravia), nel 1866, per cura del cav. Guglielmo Berchet: del quale il sig. Maggi medesimo, con una lettura del 9 di febbrajo del 1865, fece già particolarmente conoscere all'Istituto un'altra pubblicazione intorno la Repubblica di Venezia e la Persia.

Il signor Maggi non volle essere neppure questa volta semplice presentatore di un libro, ma ne fece conoscere brevemente l'importanza ed i pregi; officio agevole alla sua molta erudizione; e potè quindi conchiudere con questa vera e bella lode all'autore: « Così la storia, che ancora l'Italia attende delle sue attenenze commerciali, viene più sempre trovando le fonti alle quali attignere, grazie agli studj ed alle continue ricerche del cav. Berchet. »

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 FEBBRAJO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biondelli, Castiglioni, Ceriani, Codazza, Curioni, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Maggi, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Porta, Sacchi, Verga; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Corvini, Fano, Fricci, Longoni, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il S. C. prof. Amato Amati, invitato dal Vicepresidente, lesse *Di un manoscritto finora ignorato di Cesare Beccaria.*

« Quando Cesare Beccaria nella sua lettera all'abate Morellet, il 26 gennaio del 1766 scriveva: « Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere Persiane.* Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, che erano stati soffocati da otto anni di educazione fanatica » — coll'ultima frase stigmatizzava, cent'anni fa, gli ordini religiosi insegnanti, ma colle prime non palesava intera la verità intorno agli studj, sui quali si era formato per comporre il suo libro *Dei Delitti e delle Pene.* Le opere di Montesquieu, di Elvezio, di Buffon, di Diderot, di Hume, di D'Alembert, di Voltaire, di Condillac, dello stesso Morellet, saranno state, com'egli asserisce, l'oggetto delle sue

occupazioni nel giorno e delle sue meditazioni nel silenzio della notte, ma certamente non furono le sole nè le principali; le *Lettere Persiane* avranno avuto qualche efficacia sulla fantasia del giovane filosofo, ma non è punto vero, nè egli stesso lo affermava seriamente, che dalla lettura di quegli scritti abbia avuto principio la restaurazione dei suoi studj. Che ciò si ripeta dagli scrittori francesi non è da stupire; ma a noi è pur sempre permesso di dubitarne, di indagare se per avventura vi abbiano prove intrinseche ed estrinseche che facciano manifesto avere il nostro filosofo attinto a fonti più profonde di quelle cui egli accenna in una lettera di complimento al cooperatore dell' Enciclopedia, cui doveva l' onore della prima traduzione del suo libro. Di siffatte ricerche, nessuno de' suoi biografi, a mia saputa, si è occupato; neppure gli ultimi, dei quali mi basti di nominare il professor Villari, il cavaliere Cesare Cantù, il signor Pascal-Duprat. Il professore Pasquale Villari, nella vita a modo di introduzione alle opere del Beccaria edite dal Le-Monnier nel 1854, fondato sui passi sopra riferiti della lettera al Morellet, e, credo, non su altro documento, scrive: — « Egli era a Milano nell'età di 22 anni, leggendo poco, scrivendo meno; quando pervenne insino a lui la fama di un libro che aveva percorso la Francia e l'Italia, eccitando un entusiasmo generale. Fu come attratto verso questo libro, lo ricercò ansiosamente; avutolo, corse a chiudersi nella sua stanza, e quasi il cuore gli batteva più forte. Non appena ne aveva incominciato la lettura, che la sua mente fu come illuminata da luce, e parvegli vedere il suo avvenire: tale fu l' effetto che le *Lettere Persiane* di Montesquieu produssero sul giovane milanese. Questo libro, il quale sotto la satira di Molière ha saputo nascondere la severità di Tacito, risvegliò in lui la sua missione, e fecegli comprendere che era nato alla filosofia. Si profondò allora nella lettura dei libri francesi del suo tempo, ne divorava le opere una sull' altra, e divenne ammiratore e seguace della nuova filosofia ».

» Noto che le *Lettere Persiane* debbono essere venute alle

mani del Beccaria nel 1762, come egli ne apprende, cioè quando contava il 24mo anno di età; che già fino dai 15 anni aveva mostrato una forza sua propria di pensiero, rifacendo da sè gli studj rettorici, nauseato dai vecchi metodi; che prima del 62 aveva pur reagito contro la patria podestà sposando la donna del suo cuore, e che nel 62 si era dato intieramente alle materie matematiche ed economiche, per studiare le basi di un nuovo sistema monetario, il che fece col suo opuscolo, *Dei disordini e dei rimedj delle monete nello Stato di Milano*, nel 1762. Beccaria dunque pensava e studiava molto e a modo suo ancor prima di darsi alle letture francesi, nè so quante idee possano avergli esse suggerite per i suoi lavori di matematica e di economia.

» Cesare Cantù, nell'opera — *Beccaria e il Diritto Penale* — dopo aver riportato quel brano della lettera al Morellet, nel quale il Beccaria si protesta debitore della sua nuova vita prima alle *Lettere Persiane*, poi allo *Spirito* di Elvezio, scrive: — « Facciasi pure larga parte alla riconoscenza, al complimento, al rimbalzo delle lodi, desta però una meraviglia dolorosa il vederlo confondere tutti que' filosofi in indiscreta ammirazione; attribuire la sua conversione ad un libro leggiero e ad uno scellerato; riconoscer tutto dagli Enciclopedisti, quasi non corra gran divario dal ricever l'impulso al copiare. » — È evidente che C. Cantù non divide l'opinione del Villari sul merito filosofico delle *Lettere Persiane*, ma d'altra parte parmi che faccia dire al Beccaria più di quello che ei voleva fare intendere. Il filosofo si chiamava discepolo degli Enciclopedisti, non plagiario. Da essi, cui doveva gran parte della sua fama, non diceva d'aver copiato, ma sì appunto d'aver ricevuto l'impulso; e tre anni prima di quella lettera, nell'Introduzione al libro *Dei delitti e delle pene*, aveva già scritto, per il pubblico, non per un amico: — « L'immortale presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su questa materia. *L'indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose* di questo grand'uomo: ma gli uomini pensatori, pei quali scrivo, *sapranno distinguere i miei passi dai suoi.* » — Il che

significa: ho fatto del mio, e se in alcuni principj m'incontro con quelli esposti del Montesquieu, gli è che la verità è una sola. — Beccaria era dunque e si reputava pensatore del proprio: ma poichè anche i grandi uomini, per toccare una certa altezza, si innalzano sulle basi già poste dai loro predecessori, resta ancora la domanda: Beccaria si è formato unicamente sui filosofi francesi contemporanei? La restaurazione dei suoi studj data propriamente dalla lettura delle *Lettere Persiane?* Pascal-Duprat non ne dubita. Nella sua Memoria: *César Beccaria, ses ecrits, sa doctrine et son influence,* edita nel fascicolo d' ottobre 1865 della *Revue Moderne*, offerendoci la descrizione dello stato patologico del Beccaria prima del tocco magico delle famose *Lettere*, esclama: — « à Milan il vécut dans une sorte de solitude. Son esprit, abandonné à lui même, manquait d'aliments, et il se laissa aller à une véritable torpeur, qui pouvait, en se prolongeant, lui devenir mortelle. Son livre le sauva. C'est à un ouvrage de Montesquieu qu'il dut ce service. Hâtons-nous de dire que l'*Esprit des lois* n'y fut pour rien; l'honneur de ce miracle revient tout entier aux *Lettres Persanes* ». — Insomma senza le *Lettres Persanes* non avremmo avuto il Beccaria; Pascal-Duprat è perfettamente convinto della verità *de ce miracle.* Tuttavia non tacerò che l'illustre pubblicista fa la seguente osservazione, che torna a poco onore della nostra storia letteraria: — « On a beaucoup écrit sur Beccaria. Nous n'avons cependant sur son compte que des notices assez incomplètes. La littérature italienne est loin d'être satisfaisante à ce sujet. C'est une lacune à remplire ». — Non stimo fondato questo lamento, se risguarda la vita esterna dell'autore, intorno alla quale si è detto anche troppo; ma nella storia de' suoi studj dobbiamo veramente dolerci di notizie incomplete, ed anche di una certa lacuna. Da questo lato, dopo la pubblicazione del Le-Monnier, pareva che non si avessero più ad aspettare cose nuove: avvegnachè l'editore fiorentino aveva posto in fronte al suo volume questo avvertimento: — « Desiderando fare quanto era in noi, perchè questa edizione delle opere di Cesare Beccaria riuscisse com-

pleta, ci rivolgemmo per mezzo di comuni amici alla gentilezza del marchese Giulio Beccaria, figlio dell'illustre autore, per sapere se vi era nulla d'inedito. La risposta che ricevemmo si fu, che tutto era pubblicato, e che nulla in proposito restava a farsi. » — Quand'ecco, otto anni dopo quell'edizione e quattr'anni dopo la morte del marchese Giulio, uscir fuori C. Cantù con lavori inediti, coi quali *smentisce*, com'egli scrive nell'appendice *E.*, ciò che si racconta nell'avvertimento del Le-Monnier. La smentita c'è veramente, ma poichè tocca più presto il figlio del Beccaria, che non l'editore di Firenze, è lecito inferire che il marchese Giulio non desiderava che fossero portate in pubblico tutte le scritture, anche le famigliari, del padre suo. In ogni modo quei lavori inediti sono una prova che il nuovo illustratore ebbe agio di conoscere fin l'ultimo foglio dei desiderati cimelj, e di farne uso a sua discrezione. Questa volta era ragionevole il credere che più nulla affatto restava a farsi per avere nuovi lumi sulla storia letteraria del Beccaria.

» Tuttavia io volli accertarmene, or fa intorno un anno, nell'occasione che mi assunsi l'impegno di scrivere la vita del Beccaria per uso popolare, aderendo al desiderio de' miei onorevoli colleghi del *Comitato* pel monumento a quel Grande. Allora mi diedi a raccogliere e ad analizzare il maggior numero di elementi relativi al mio soggetto, e domandai ed ottenni di visitare la biblioteca, dove sapeva che il marchese Giulio aveva riposto con pietoso affetto e diligentemente ordinato tutte le opere paterne edite ed inedite. Debbo quest'atto di cortesia alla compianta marchesa Beccaria-Curioni, vedova del marchese Giulio, la quale, quantunque si trovasse già gravemente ammalata, mi diede facoltà, ogni qualvolta il volessi, di ripetere le mie visite nella sala che gentilmente mi apriva. Non mi vi intrattenni più di due ore, e per tema di non riuscire importuno, e perchè aveva fatto disegno di ritornarvi presto, approfittando delle profferte della nobil donna; ma, ahimè! quella fu la prima ed ultima visita; poichè poco dopo la signora marchesa soccom-

beva fatalmente al suo male, e a quella sciagura seguiva il lutto della famiglia e il passaggio della biblioteca Beccaria al sig. cav. Villa Pernice, il quale si mostra poco disposto a concedere ai privati l'ispezione delle carte preziose, che egli tuttavia non può tenere se non in deposito fiduciario. Ciò mi impedì di continuare le mie ricerche; e ne aveva, come ne ho ancora, una vera necessità, per la ragione che nella prima brevissima mia visita aveva fermato la mia attenzione un libro di non piccola mole, tutto e con singolare diligenza scritto di mano del Beccaria, e di cui non aveva mai udito parlare, portante il titolo:

FRANCISCI BACONIS DE VERULAMIO
DE DIGNITATE ET AUGMENTIS SCIENTIARUM
ET NOVO ORGANO
EXCERPTA
IN PROPRIOS USUS NON ALIORUM GENIO ACCOMODABAT
CAESAR BECCARIA BONESANA
ANNO MDCCLXIII
AB INSTAURATIONE LITERARUM PRIMO.

» Da questo solo frontispizio si deduce l'importanza del volume. Io gettai gli occhi molto avidamente sulle pagine di quel manoscritto, vi riscontrai non pochi aforismi che consuonano con sentenze del libro *Dei Delitti e delle Pene*, e per allora mi accontentai di copiare fedelmente il titolo, coll'intenzione farvi sopra, in altre visite, un più ampio e riposato studio.

» Ora ci si presentano varie domande. E primieramente, come avviene che Beccaria nella lettera al Morellet enumerando gli scrittori cui deve la riforma dei suoi studj, tralasci di nominare il cancelliere inglese, quand'egli, così restio allo scrivere, compone un volume di *excerpta* sulle opere principali di Bacone, e non lascia, per quanto a noi consta, nessuna traccia di alcun lavoro sui vantati suoi maestri di Francia? Temeva forse che il nome di Bacone tornasse poco accetto ai cooperatori del-

l'Enciclopedia? No, per certo, avvegnachè nelle varie fasi cui andò soggetto il nome del filosofo inglese in un secolo e mezzo, fu certo la più fortunata quella, in cui la scuola di Voltaire lo acclamava « il ristauratore, il padre, il creatore della filosofia sperimentale; e, quasi non bastasse, il più grande, il più universale, il più eloquente dei filosofi. » E neppure può supporsi che il silenzio di Beccaria abbia la stessa ragione di quello di Hobbes, di Herbet de Cherbury, di Locke, di Newton (1): questi hanno preso a maestro il Verulamio, e poi nol nominarono, per far credere che tutto dovevano alla forza delle proprie riflessioni; ma al Beccaria piace invece di farsi credere debitore delle proprie idee alle *Lettere Persiane* di Montesquieu ed allo *Spirito* d'Elvezio. — Una seconda domanda è questa: come avviene che, scrivendo al Morellet, dati la riforma dei suoi studj a cinque anni prima del 66, e scrivendo in *proprios usus*, che è come dire parlando con sè stesso, chiami il 1763 *anno primo ab instauratione literarum?* Sono indotto a credere che nel 61 o nel 62 abbia veramente letta la prima scrittura di Montesquieu, ma che soltanto nel 63 abbia riconosciuto che le basi della filosofia a cui si sono conformati gli scrittori del suo secolo, e su cui doveva restaurare i suoi studj, erano nelle opere di Bacone da Verulamio.

» Ammesso ciò, per Cesare Beccaria, come già prima per Guglielmo Leibnitz, lo studio di Bacone stabilisce una nuova êra; avvenimento che per il nostro filosofo prende una importanza speciale, quando si consideri che è contemporaneo alla elaborazione della sua opera immortale, *Dei Delitti e delle Pene*. Su questo proposito il silenzio dell'autore non è meno inesplicabile di quello dei suoi biografi e commentatori. Può darsi che nessuno, a memoria d'uomini, come mi viene asserito, abbia domandato il permesso di esaminare i manoscritti del Beccaria, e può darsi anche che nessuno lo abbia ottenuto; in ogni modo, dal numero di quegli scrittori o negli-

(1) Charles de Rémusat. *Bacon, sa vie, son temps, sa philosophie, et son influence jusqu'à nos jours;* Paris 1857; pag. 400 e segg.

genti o meno fortunati nell'attingere alle fonti storiche, vuol giustizia che si eccettui il cav. Cantù, il quale, se ha pubblicato lavori inediti e novelle che toccano le parti intime dell'uomo, deve senza dubbio aver cognizione di un autografo, che non è senza interesse per la storia della letteratura.

» Per intanto resta da sapersi: primo, quali capitoli delle opere di Bacone siano stati argomento di studio speciale al Beccaria; e di ciò potrà dare le più ampie testimonianze quegli cui venga concesso di consultare agiatamente il manoscritto del quale si parla; in secondo luogo, quali passi e quali aforismi baconiani entrino come elemento nel libro *Dei Delitti e delle Pene*. Ad ottenere quest' ultimo risultamento, l'autografo sarebbe certo un buon ajuto, ma non è indispensabile, quando si faccia un accurato confronto delle opere dei due scrittori. Altri più competenti di me nelle discipline speculative discutano sul merito delle teorie esposte da quei filosofi, e sappiano dare il giusto valore alle idee che sono il prodotto del loro genio, ed a quelle che sono comuni ai pensatori di ogni età; sempre pochissime le prime, e il più delle volte nuove nella forma, antiche nell'essenza, come si riscontra nelle creazioni più splendide della letteratura poetica universale; il mio cómpito si ristringe alla questione di fatto: Quali passi o sentenze del libro *Dei Delitti e delle Pene* si trovano nei libri *De Augmentis* e nel *Novum organum?*

» A quest' uopo ho creduto necessario dapprima di raggruppare con ordine metodico i passi più insigni del Beccaria, poi di confrontarli col Montesquieu, l'autorità a cui si appella; da ultimo con Bacone da Verulamio, l'autorità non confessata.

» Rileggendo il libro *Dei Delitti e delle Pene* e quelli *De Augmentis* e il *Novum organum*, mi pare che il nostro concittadino, matematico profondo, abbia una forma di ragionamento più stringente, più severa, più esatta, e quindi più eloquente e più efficace di quella del cancelliere inglese, ma che infine proceda esso pure per aforismi. E questa è forse la ragione principale per cui la materia del suo libro ha po-

tuto andar soggetta a distribuzioni diverse, essendo noto che l'ordine del manoscritto è molto variato da quello della prima stampa, e che le traduzioni ed edizioni che si succedettero dalla pubblicazione del Morellet fino all'ultima di Cesare Cantù, hanno divisioni, trasposizioni e legamenti arbitrarj, e tutte dal più al meno presentano una specie di mosaico, nel quale i paragrafi o i capi sui principj generali sono intercalati con altri sulle pene, sui delitti, sulla procedura, e così via alla rinfusa. Quando si voglia metter mano nel libro del Beccaria, è possibile, io credo, ravvicinare i paragrafi che trattano le teorie della stessa indole, evitando quella confusione e quell'oscurità in cui l'autore a bello studio si inviluppava per dar meno negli occhi del Sant'Uffizio e suoi fautori, e per non subire, come egli scrive, la sorte di Machiavelli, di Galileo e di Giannone.

» Oggidì, considerando il grado cui è pervenuta la legislazione penale, una nuova edizione del libro del Beccaria sarebbe forse di nessun vantaggio per la scienza; tuttavia, per istudiare la genesi del suo pensiero, e per metterlo nella sua vera luce, non sarà forse inutile di veder raccolte sotto diversi capi le idee qua o là enunciate dal Beccaria intorno a date questioni. Io ho tentato questa fatica, scomponendo il suo libro nei suoi elementi, poi ricostruendolo in modo che, senza bisogno di commenti, appaja chiarissimo, anche ai più volgari, quanto Beccaria ha detto sui principj generali di diritto penale, sui delitti, sulla procedura, sulle pene in particolare. Questi quattro punti, metodicamente coordinati, sono preceduti da una specie di introduzione, nella quale colle proprie parole del Beccaria si espongono le sue idee sullo stato della società, e principalmente sulla legislazione penale nel secolo XVIII, sulle leggi che governare dovrebbero uno Stato ben costituito, sulla necessità di una riforma nel sistema giudiziario; ed anche la ragione e gli intendimenti del suo libro. (1)

(1) Il Socio Corrispondente presenta al Corpo Accademico i fascicoli contenenti il lavoro di cui parla, e del quale darà pubblicazione nella *Vita di Cesare Beccaria*, già in corso di stampa nel periodico ebdomadario fiorentino intitolato al nostro filosofo.

» Fatto ciò, non trovai difficile l'investigare nelle opere di Montesquieu, e trascegliere quei concetti che per amore della *indivisibile verità* furono ripetuti dal Beccaria; il quale, senza alcun dubbio, quando nel suo libro scrive di aver seguito le tracce di quel grand'uomo, accenna evidentemente allo *Spirito delle Leggi*, non alle *Lettere Persiane*, che gli avranno suggerito qualche bel pensiero per gli articoli del *Caffè* e per le *Lezioni di Economia politica*, ma nulla affatto per un'opera di materia penale. Notiamo che quei due filosofi, entrambi propugnatori della riforma legislativa, ebbero lodi, amici e nemici della stessa natura, e nell'uno e nell'altro breviloquenza, profondità di pensiero, sentimento dell'umanità, e insieme, nella distribuzione e nello svolgimento della materia, un disordine ed una oscurità artifiziata per le medesime cagioni (1). L'uno e l'altro stimati ed onorati in patria ed all'estero dai promotori del bene, vilipesi e combattuti dai pipistrelli di quel tempo colle stesse arti malvagie, e costretti ad una pubblica professione di fede religiosa. È dunque impossibile che, essendo essi del medesimo animo, e ragionando intorno a teorie della stessa specie, non si trovino frequentemente di pieno accordo; tuttavia, da una lettura anche superficiale delle opere loro risulta chiaramente una divergenza notabilissima rispetto all'essenza di alcune dottrine capitali di legislazione criminale; ad esempio, su quella della pena di morte, di cui Beccaria riguarda l'abolizione come la corona dell'edifizio, per usare una frase ormai celebre negli annali legislativi, e Montesquieu ne crede fondata l'applicazione persino per i semplici attentati alla vita, e pei delitti contro la sicurezza dei beni. Ma quello che sopra tutto distingue i due filosofi, è la forma dell'argomentazione: il francese dà il titolo delle questioni, poi vi scorre sopra rapidamente, come

(1) « Quello che riuscirebbe oscuro pei lettori ordinarj, non lo è per quelli che l'autore ha avuto di mira. Il signor di Montesquieu presentar dovendo verità rilevanti, l'esposizione assoluta e diretta delle quali avrebbe potuto offendere senza frutto, ha avuto la prudenza di invilupparle. » — D'ALEMBERT, *Elogio di Montesquieu*. È la discolpa che mette innanzi Beccaria in suo favore, a chi l'accusava di oscurità.

osserva Beccaria, e pare che tema di entrare nelle viscere della sua materia; nel nostro il ragionamento è pieno, la dimostrazione è matematica. Confrontate i capitoli sulla proporzione dei delitti e delle pene, e quelli sulla tortura. Del primo argomento Montesquieu si libera con tre aneddoti, e citando gli usi della China e della Moscovia; pel secondo non ispende più di quattro righe, e si appoggia unicamente alla consuetudine dell'Inghilterra. Anche Beccaria ha quei capitoli; ma egli, senza troppo curarsi di qualsiasi autorità storica, di fatti antichi e moderni, di usi e costumi di popoli, per la sola forza della ragione vi chiude in un circolo, dal quale non potete uscire senza dirvi interamente soggiogati e convertiti.

» Il filosofo milanese non potrebbe dunque aver desunto da Montesquieu che alcune idee di ordine generale, che ho enumerate, e sono le seguenti: sui principj dei tre governi (lib. III), sulle leggi dell'educazione (lib. IV), sulle leggi che assicurano la libertà politica ne' suoi rapporti col cittadino (lib. XII), sulla contemplazione (lib. XXIV), sulle leggi penali per motivi di religione (lib. XXV), sulle leggi divine ed umane (lib. XXVI); ma neppure di questi principj si può concedere la priorità a Montesquieu, quando più di un secolo prima si trovano tutte in Bacone da Verulamio. Laonde, fino a prova in contrario, si potrà asserire che le opere principali a cui ricorse Beccaria ne' suoi studj per la compilazione del libro dei *Dei Delitti e delle Pene* sono il *Novum organum* ed i libri *De Augmentis*. In quest'ultima opera leggonsi 97 aforismi sulla giustizia universale e sulle fonti del diritto. Essi formano la prima parte di un trattato, che doveva averne cinque. Di questo frammento, che fu eziandio pubblicato come scrittura separata nel 1752, M. Dupin ha dato due edizioni latine, e si hanno varie edizioni francesi. Credo non sia improbabile che con quegli aforismi l'autore avesse intendimento di dare l'introduzione di un nuovo codice, poichè è noto che, come ministro di Giacomo I, aveva progettato di riformare alcune parti delle legislazione inglese, ed aveva preparato l'abbozzo di un codice penale, che doveva succedere all'ammasso in-

forme degli antichi Statuti. Il signor di Rémusat, punto deferente al filosofo inglese, loda questo frammento come degno della sua grande riputazione, ed è d'avviso che il trattato intero doveva riuscire un' opera di primo ordine. « La legge, dice Bacone, deve adempiere a cinque condizioni: essere certa nella sua intimazione, giusta nelle sue prescrizioni, facile nell'esecuzione, conforme alla natura del governo, ed atta a far nascere la virtù nei cittadini. » L'autore non isvolse che il primo di quei titoli. Io esamino gli aforismi di cui è composto, ed a molti di essi contrappongo brani di paragrafi del libro del Beccaria. È questa l'ultima ma principale parte del mio lavoro. Per esser breve, non leggerò che qualche passo, o il sunto di quegli aforismi che nella mente del Beccaria crebbero e fruttificarono, in certa maniera come seme in buon terreno, eccitando quella specie di ebrietà di cui parla il suo biografo Carlo Villa: quanto a quei paragrafi del libro *Dei Delitti e delle Pene* in cui si trovano le dottrine baconiane, non darò di essi che il numero, seguendo l'ultima edizione fiorentina.

Aforismo 1.° Nella società comanda ora la legge ora la violenza. Vi ha una specie di violenza che si copre colla forma della legge, vi hanno leggi che tengono più presto della violenza che dell'equità giuridica. L'ingiustizia ha dunque tre sorgenti: *Vis mera; illaqueatio malitiosa prætextu legis, et acerbitas ipsius legis.* — Ediz. fior. §§ 3, 4, 6, 15, 27, 38, 41.

Afor. 2.° Gli uomini si determinano facilmente a riunirsi in società per guarentirsi col mezzo della legge, temendo essi che l'ingiustizia non li abbia a colpire ad uno ad uno. — § 2, 23, 27. I passi del Beccaria che suppongono il patto sociale, parmi che armonizzino assai meglio con questa sentenza di Bacone che non coll'ipotesi di Rousseau. Infatti egli non ammette il Contratto sociale come un fatto storico e derivato dalla volontà degli individui, ma come una necessità della natura umana, come una legge di creazione. Nella memoria *Dei disordini della moneta*, scrive: « L'introduzione della moneta non nacque da una convenzione, la quale non ha preceduto mai veruno universale stabilimento. » E nel § 23: « Data la necessità della riunione degli uomini. « E nel § 27: « Tali decreti non emanarono in una Dieta del genere umano, ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose. » Parmi che Beccaria vegga le leggi determinanti la sfera d'azione degli uomini di natura punto diversa da quelle che regolano i movimenti del cosmo. Ed

io, non so se dica un errore vecchio o nuovo, penso che ciascuno di noi sia dotato di due forze spirituali contrarie opposte, dalla composizione delle quali nasce la nostra orbita. Di queste due forze, l'una è la centrifuga, per cui ciascun di noi vorrebbe fare un cammino suo proprio, trascinando con sè tutti gli altri, riputandosi, come dice Beccaria, *siccome centro di tutte le combinazioni del globo* (§ 2), apoftegma che trovo preciso in Bacone nel libro I *De Augmentis*, dove parlando della turba dei politicanti, dice: *omnia ad se referunt; gerentes se pro centro mundi, ac si omnes lineæ in se, suisque fortunis, debeant concurrere.* L'altra forza è quella che dicesi centripeta, e per cui ciascuno di noi è attirato verso la massa delle altre anime, onde ha origine l'amore dell'umanità e il sacrificio di sè medesimo. Credo ancora che questa attrazione sia in ragione inversa dei quadrati delle distanze; dal che sarebbero a dedursi molti corollarj. Mi si perdonerà la digressione, almeno in grazia delle due sentenze citate, che non sono fuori dell'argomento del mio discorso.

Afor. 3.° e 4.° È il diritto pubblico che guarentisce il diritto privato, e quello è più o meno sicuro, secondo le leggi fondamentali. La bontà e la osservanza delle leggi deriva dalla costituzione dello Stato, *ex majestate imperii et Fabrica Politiæ.* Il diritto pubblico ha per oggetto tutto ciò che concerne la pubblica prosperità. — §§ 9, 39, 41.

Afor. 5.° Fine delle leggi, far sì che i cittadini vivano felici. *Finis et scopus, quem leges intueri debent, non alius est quam ut cives feliciter degant.* — Introduzione, § 41.

Afor. 6.° Questo fine la maggior parte delle leggi non lo conseguono. — Ciò considerato, l'autore si propone di dare le leggi dalle leggi. — *A chi legge. Introduzione*, §§ 6, 8, 13, 15, 20, 24, 29, 30.

Afor. 7.° e 8.° Indicate le qualità che deve aver una legge per essere chiamata buona, parla della prima di quelle doti, la certezza. *Optimam esse legem, quæ minimum relinquit arbitrio Judicis.* — §§ 4, 14, 15, 19, 20, 21, 25, 38.

Afor. 9.° Casi d'incertezza: il silenzio della legge; l'oscurità e la ambiguità di essa. — Di ciò si tratta dall'aforismo 9.° al 38.°, fra i quali merita di esser citato il 13.°, che incomincia: È cosa crudele il dare la tortura alle leggi per darla agli uomini. E del pari è ingiusto l'estender le leggi penali e molto più le capitali per delitti nuovi. — § 4, 5, 17, 26.

Afor. 38.° Poco lontano dal potere di far le leggi è quello di supplirle, di estenderle, di moderarle. Bisogna ben guardarsi dal confidare una tal podestà ad un sol uomo; ciascun tribunale deve esser composto di molti membri. Nè i decreti escano in silenzio; ma i giudici adducano i motivi della loro sentenza, e ciò pubblicamente e alla presenza di un'assemblea; perchè la libertà del loro potere sia almeno circoscritta dalla fama e dalla pubblica opinione. — §§ 7, 9, 41.

L'aforismo 39.° incomincia: *Rubricæ sanguinis ne sunto*, e nel 40.° con-

cede ai tribunali d'imprimere ai colpevoli una nota d'infamia, ma leggiera; *res ignominia levi et tamquam rubore castigat.* — § 18.

Afor. 41.° Delle punizioni degli attentati e degli atti criminali non compiuti. — § 14.

Afor. 46.° La miglior legge è quella che lascia il meno possibile all'arbitrio dal giudice, ed il miglior giudice quello che lascia il meno possibile alla propria volontà. — §§ 3 e 4.

Dall'aforismo 47.° al 52.° si parla della retrospettività delle leggi; dal 52.° al 97.° delle cause che rendono oscure le leggi. Dai detti aforismi ricavo i seguenti passi.

Afor. 53.° Nulla di peggio delle leggi inutili, sopratutto nel diritto penale. Se le leggi sono troppo numerose e sono divenute inutili per il progresso dei tempi, non serviranno di lume alla nostra via, ma saranno reti ai nostri piedi. — *Afor.* 57.° Sono da abrogare le leggi inutili o andate in dissuetudine, perchè le leggi viventi periscono dall'abbracciamento colle leggi morte. Il disprezzo per le leggi troppo vecchie ricade sulle altre, e fa loro perdere di autorità. — *Afor.* 77.° Ridurre gli scritti autentici entro moderati confini, sbarazzandosi della massa enorme delle dottrine varie degli autori e commentatori del diritto e di altri maestri siffatti, che soffocano e lacerano lo spirito delle le leggi, stordiscono il giudice, rendono i processi eterni. — *A cui legge*, §§ 20, 43, 35, 41.

Afor. 59.° Necessità di un nuovo codice, quando le leggi sono accumulate in modo che si ingenera confusione. — *Afor.* 64.° È da desiderare che questa restaurazione e cognizione delle leggi si faccia in tempi più civili di quelli in cui si formarono gli atti che sono l'oggetto del nuovo lavoro. Sciaguratamente accadde il contrario colla compilazione giustinianea. — *Afor.* 55.° Spetta ai comizj, ossia al potere legislativo, a periodi determinati, l'interpretare le leggi nei casi di antinomia. — *Afor.* 58. Spetta al supremo potere esecutivo sospendere fino alla riunione dei comizj gli statuti recenti che si trovano contrarj al diritto pubblico. I soli comizj, o altre assemblee di tal natura, hanno il potere di abrogarle. — *Afor.* 63.° La compilazione del nuovo digesto spetta al potere legislativo. — §§ 2, 3, 4, 26.

A questi aforismi si aggiungono varie sentenze tolte da altri libri *De Augmentis*, e qualcuna dal *Novum Organum.*

Nella prefazione alla *Grande Restaurazione delle Scienze*, Bacone incomincia: Gli uomini non hanno ben conosciuto nè le loro forze, nè le loro ricchezze.

Beccaria incomincia il § 1 del suo Libro: Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti, ecc.

Bacone nell' *Epistola dedicatoria* e nella *Prefazione* si dichiara nemico delle antiche autorità scolastiche, amante della sola verità e dell'indipendenza dalle opinioni vulgari; vuol convincere il lettore che parlerà francamente, e

che il fine della sua opera non è l'ambizione di gettare i fondamenti di una setta o di un sistema, ma la sola inquietudine di promuovere l'utilità e la grandezza del genere umano; che finalmente è venuto il tempo della grande restaurazione delle scienze, regnante il più saggio dei re.

Beccaria nell'*Avvertimento a chi legge* incomincia coll'abbattere il principio d'autorità delle antiche leggi, e massime delle penali, che sono uno scolo dei secoli barbari, e protesta di scrivere la sua opera coll'ingenua indagazione della verità e coll'indipendenza dalle opinioni vulgari, regnanti i grandi monarchi; prega a non vedere nella sua dottrina principj distruggitori dell'ordine morale, ma proposizioni che sostengono gli interessi della umanità.

Nel libro primo *De Augmentis* Bacone scrive: Si deve con cura distinguere la teologia dalla filosofia, e bisogna guardarsi dal mescolare e confondere le loro acque. Bisogna separare i testimonj divini dai testimonj umani. Date alla fede ciò che appartiene alla fede. — E nell'ultimo libro: Il meglio che si possa fare sulla teologia sacra è di tacere, poichè la sola Chiesa è provveduta di una bussola divina pel suo corso.

Beccaria nell'*Avvertimento a chi legge*: Sì tosto che questi due principj (giustizia divina e giustizia umana), essenzialmente distinti, vengano confusi, non vi è più speranza di ragionar bene nelle materie pubbliche. Spetta ai teologi lo stabilire i confini del giusto e dell'ingiusto per ciò che risguarda l'intrinseca malizia o bontà dell'atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell'ingiusto politico spetta al pubblicista.

Cito inoltre alcune delle molte idee baconiane sull'educazione e sulle scienze che trovo in Beccaria, e specialmente ai §§ 38 e 41:

Nulla è a temere dalla quantità della scienza, ma dalla sua qualità. — L. I *De Aug.*

Chiunque pretende che una cieca obbedienza leghi più fortemente dell'amore illuminato del suo dovere, deve nel tempo stesso assicurare che un cieco, condotto per mano da un altro, cammini più sicuramente di quello che in pieno giorno fa uso dei suoi occhi. — Id.

I governi si sono sempre occupati troppo delle leggi, e non abbastanza dell'educazione. — Id.

Le lettere sono false quando mancano di verità o di utilità, e quando danno importanza alle parole, non alle cose. — Id.

Ciò che i discepoli debbono ai loro maestri non è che una fede provvisoria, una semplice sospensione di giudizio, fino al tempo in cui si sono fatti ben periti nell'arte che imparano; e non un'intera rinuncia alla loro libertà, ed una perpetua servitù dello spirito. — Id.

È un errore il trasmettere la scienza con forme imperiose e magistrali.

Scopo della scienza è l'utilità del genere umano. — Id.

La scienza bandisce dall'anima umana la barbarie, ma badisi che uno studio precipitato produce l'effetto contrario. — Id.

Studiare le cose prima del tempo è trattarle leggermente. — Id.

Prima causa d'indigenza è l'opinione della propria ricchezza. — L. II, cap. 1.

Non bisogna lasciarsi imporre dai grandi nomi degli antichi, nè dai grossi volumi dei moderni. — L. II, c. 4.

La ricerca delle cause finali è sterile, e, simile ad una vergine consacrata a Dio, non genera. — L. III, c. 5.

La verità si introduce con metodi dolci e non coi violenti. — Libro III, c. 6.

È tale la debolezza e la credulità umana, che spesso si preferisce il primo ciarlatano al più gran medico. — L. IV, c. 6.

Il metodo è l'architettura della scienza. — L. VI, cap. 2.

Altre sentenze potrei recare in mezzo sullo spirito conservativo dei governi. Bacone: Gli Stati sono simili a grandi macchine; essi muovonsi assai lentamente, e non senza un grande apparecchio, ma per questa ragione non sono soggetti a cadere troppo facilmente. — L. VIII, c. 1.

Beccaria: Le macchine politiche conservano più d'ogni altra il moto concepito, e sono le più lente ad acquistarne uno nuovo. — § 30.

Bacone: Gli onori sono più dolci nella monarchia libera che nella tirannia. — L. I *De Aug.* Da ciò il principio dei tre governi di Montesquieu.

Beccaria: L'onore è uno dei principj fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito. — § 28.

Bacone: È più onorevole il comandare ad uomini che obbediscono di loro volontà, che a coloro che cedono soltanto alla forza. — L. I *De Aug.*

Beccaria: La ragione illuminata preferisce di comandare ad uomini felici più che ad una gregge di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà. — § 3.

Bacone: Gli uomini i più dissoluti, gli scellerati i più terribili corrompono i costumi meno che nol facciano quelli, i vizj dei quali sono congiunti a qualche virtù, che non sono malvagi che per una parte. — L. VI, cap. 2, *De Aug.* — È da credersi che il grande Verulamio, corrotto e corruttore, nello scrivere questa massima, abbia punto consultato la sua coscienza?...

Beccaria: Non sempre in una nazione i grandi delitti provano il suo deperimento. — § 13.

Altre sentenze ancora potrei aggiungere, tolte dal libro VI, capo 3, che tratta dei fondamenti e degli ufficj della rettorica, principalmente negli esempj dei sofismi e delle confutazioni, e in quelli delle antitesi in pro e contro sull'onore, sulla stima, sul comando, sul potere, sulla giustizia, sulla crudeltà, sull'opporsi ai principj, sulla parola della legge; ma finisco perchè credo d'aver detto più che sufficientemente per provare il mio tema, aver Beccaria ricavato assai più da Bacone che da Montesquieu. Tuttavia non posso tenermi dal recare per ultimo il passo di Bacone sulla vita contem-

plativa: Gli uomini devono sapere che non appartiene che a Dio solo o agli angeli d' essere semplici spettatori. *Verum homines nosse debent in hoc humanæ vitæ theatro, Deo et Angelis solum convenire ut Spectatores sint.* — L. VII, cap. 1, *De Aug.*

Passo che ci richiama il sapiente paragrafo di Beccaria (36) - Dell' ozio politico - e che incomincia: I saggi governi non soffrono nel seno del travaglio e dell' industria l' ozio politico.

La voce degli uomini avrà ben da gridare, ma quella della natura griderà più alto di essi. — Bacone, L. III, c. 6. *De Aug.*

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla superficie della terra, mi faranno eco dall' intimo dei loro cuori. — Beccaria, § 16.

» Che lo spirito di Cesare Beccaria esulti, poichè i suoi principj, diffusi secondo quella legge da lui stesso formulata: — le idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse (§ 16) — veggono ai giorni nostri, in questa patria ch' ei tanto amava, il vaticinato trionfo coll' abolizione degli ordini religiosi e coll' abolizione della pena di morte.

» Ho io con questa mia lettura male meritato dagli amici del Beccaria? Questo non può essere che un sospetto delle menti vulgari; avvegnachè quali potrebbero mai essere le conseguenze del conoscere l' esistenza di un manoscritto di Cesare Beccaria sulle opere di Bacone da Verulamio? Ch' ei lavorava e studiava molto più di quello che comunemente si crede e si ripete; che ricorreva non solo ai grandi autori del suo tempo, ma ai maestri dei maestri suoi, seguendo il vero metodo di apprendere la scienza, che, come insegna Bacone, è quello di conoscere e percorrere il cammino che hanno tenuto i primi inventori, ricercare come sia cresciuta la scienza nello spirito di essi, e traspiantarla nello spirito nostro; avvegnachè, continua l' inglese, in siffatta coltura meglio è far uso delle radici che dei polloni e dei sorcoli, *melius est radicibus uti quam surculis* (lib. VI, c. 2, *De Aug.*); in una parola, attingere alle buone fonti.

» Ora, se al confronto che ho istituito si facesse l' osser-

vazione, che alcune idee del Beccaria possono trovarsi tanto nelle opere di Bacone quanto nei grandi filosofi a lui preceduti, risponderei che sono perfettamente convinto dell'antichità della filosofia civile; che lo stesso cancelliere inglese, accusato di infinito orgoglio da una voce unanime, da ammiratori e da detrattori, scrive: — Dico cose copiate da un manoscritto antichissimo, che è l'universo stesso e la natura dello spirito umano (*Lettera dedicatoria*). La scoperta di nuove vie si deve ritenere piuttosto come un prodotto del tempo, che come il frutto del nostro ingegno, *ut potius temporis partu haberi debeat, quam pro partu ingenii* (*Novum organum*, aforismo 78). - Sentenza, a mio avviso, sapientissima, che non nega l'ammirazione al genio, ma ammette la concorrenza nelle scoperte, e abbatte l'idolatria dell'uomo verso l'uomo. Chi non sa che contemporaneo a Bacone era Galileo, il quale, meglio dell'inglese, univa la pratica alla teoria sì nella scienza che nella condotta della vita? Che Tomaso Campanella nacque e morì quasi negli stessi anni di Bacone; che Giordano Bruno disputò a Londra e ad Oxford nel 1583, quando Bacone studiava il diritto; e che intorno a quel tempo viveva ancora Bernardino Telesio, da lui stesso chiamato *novorum hominum primum?* E quante volte non si riferisce egli a Nicolò Macchiavelli? Allora gli stranieri apprendevano da noi; venne un tempo in cui noi ci facemmo discepoli degli stranieri; il merito non istà solo nel ritrovare nuove vie; è pur da lodarsi chi segue la migliore. — In quanto a Cesare Beccaria, egli è ben certo che, o da Montesquieu o da Bacone, o da altri filosofi, ha desunto i principj generali della scienza; ma è parimenti da affermarsi che nella materia speciale dei delitti e delle pene lascia tutti i suoi predecessori a grande distanza: la quale, se ben m'appongo, consiste in ciò, che quegli hanno additato una parte del campo in cui lottano gli interessi più vitali dell'umanità, il nostro filosofo lo ha raggiunto, lo ha percorso, lo ha conquistato. »

Succedette al prof. Amati il SEGRETARIO della Classe Francesco Ambrosoli, dicendo: « Negli anni 1844-1845 (tanto son io già antico in questo Istituto) presentai compendiati i primi capitoli d'un lavoro cominciato fin d'allora su gli scrittori greci e latini; e parlai di Nevio, Ennio, Lucrezio, Salustio e Lucano. Molte circostanze m'impedirono poi di procedere coll'alacrità colla quale ero entrato in quel cammino; anzi mi obbligarono a interromperlo per lunghi intervalli: ma non per questo me ne sono intieramente distolto. E sebbene in questi venti anni siano venute in luce parecchie opere di critica e storia letteraria, alcune delle quali, ricchissime di erudizione, guidano gli studiosi per alti sentieri a considerazioni non avvertite da prima, nessuna fu rivolta a quel fine preciso che io mi avevo proposto: di sottoporre a nuovo esame alcuni giudizj, quasi direi ereditarj, sopra scrittori più o meno famosi, qualora massimamente il rettificarli possa condurci a modificare opinioni o dottrine letterarie, ricevute ancor esse già da buon tempo e seguite senza curarsi più di riconoscerne i fondamenti.

» Dal fatto, per esempio, di Nevio che tentò di essere in Roma ciò che Aristofane era stato in Atene, ma fu gittato in prigione e poi cacciato in esilio *per la fazione dei nobili* (come dice Eusebio, e più espressamente Aulo Gellio *ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis*), stimai si possa chiarire, più che non fanno generalmente gli storici, la vera cagione per la quale non v'ebbero commedie romane nazionali. E congetturai di poter fondare questa opinione anche sul vanto attribuitogli generalmente, ch'egli morendo ne porterebbe con sè il parlar latino: il qual vanto in un forestiero dovette significare che, dopo di lui, per l'esempio delle sue sventure, nessuno oserebbe più dire schiettamente la verità, secondo la nota frase *latine loqui*. E citai altresì a sostegno di questa opinione quel passo di Orazio: *Naevius in manibus non est et* (forse *at*) *mentibus haeret paene recens;* perchè, sebbene Orazio mostri di attribuire questo durare di

Nevio, ed anche di Ennio, nella memoria del popolo al solo amore delle cose antiche, possiamo supporre che vi concorresse non meno efficacemente un altro motivo, cioè l'indole *liberale*, come or si direbbe, di quelle poesie. Il popolo in generale non ama e non conserva nella sua memoria se non quello che concorda colle sue inclinazioni e co' suoi desiderj. Noi comprendiamo assai facilmente come questo poeta fosse letto e tenuto in pregio dal popolo nei primi tempi della monarchia. L'ardito soldato e poeta campáno non era piaciuto vivente all'aristocrazia allóra predominante, nè può credersi priva di fondamento la congettura che il cortigiano d'Augusto dissimulasse la vera cagione per la quale durava nella memoria dei repubblicani al suo tempo. L'aristocrazia, che aveva oppresso Nevio, circondò poi di celebrità poco meno che religiosa Ennio, cantore della seconda guerra cartaginese: egli sapiente, egli forte, e pari ad Omero: il suo poema recitavasi ogni anno solennemente. Questo poema, che descriveva la lotta contro Cartagine, dovette celebrare necessariamente quelle vittorie, che illustrarono le grandi famiglie di Roma, ed essere una specie d'epopea patrizia, come l'Eneide fu poi l'epopea del principato: ma Nevio, poeta della moltitudine, non celebrò nè l'aristocrazia, come casta dominante, nè un principe che recava in sè solo ogni potestà: però, quando l'imperio adeguò tutte le disuguaglianze, il poeta cortigiano potè con una specie d'ironia chiamar *critici* (ora forse avrebbe detto *pedanti*) coloro che esaltavano Ennio. La sua fama per altro, o piuttosto l'opinione civile del suo poema, dovette durare in chiunque credeva che la potenza romana l'avessero fondata i protettori di Ennio; e il popolo, ancor più che di Ennio, si ricordava di Nevio per le cagioni già dette.

» Dalla considerazione di questi due poeti, o piuttosto dalle notizie che ci restano intorno ai destini delle loro opere, credo che possa venir qualche luce sulla questione, se la letteratura latina sia stata veramente imitativa fin dal principio: certamente non cominciò cortigiana; nè può dirsi che fosse adulatrice, se lodava i grandi uomini che fondarono la potenza di Roma.

» Ometto, per non tediare con troppo lunga lettura, di ricordar qui le considerazioni che mi parve di poter fare intorno a Lucrezio ed agli altri scrittori accennati poc' anzi. Perchè il fine del mio lavoro non rimanga dubbioso a chi mi ascolta, aggiungerò soltanto qualcuna delle osservazioni proposte intorno al poema di Lucano. La storia letteraria ci fa sapere che la gioventù prestò più volte a quel poema una specie di culto, come a codice di libertà popolare: ma pare che l'educazione avuta nelle aule imperiali impedisse a quel giovine sventurato non meno che singolare, di conoscere il vero del tempo e dei fatti, intorno ai quali scriveva; sicchè, senza accorgersi, diventasse poeta dell' aristocrazia, e invitasse i figliuoli di Mario a rimettere in seggio i discendenti di Silla. Senza dubbio preferiremo al giudizio di Lucano quello di Tacito; il quale, dopo aver affermato che Mario e Silla *victam armis libertatem in dominationem verterunt*, soggiunge, che a loro tenne dietro Pompeo *occultior*, *non melior*. Del resto, io non mi propongo di cercare in quali abbagli sia caduto Lucano; ma vado considerando piuttosto se non sono abbagliati molti di quelli che, di tempo in tempo, si studiano di richiamarlo in onore; e vorrebbero ricoprire o perdonare i difetti che riconoscono pur nel poeta, perchè lo stimano come filosofo e politico. Senza dubbio egli è atto a infondere tutta la disistima e, se così è lecito dire, tutto l'odio che merita chi priva di libertà la sua patria per alzarsi tiranno; ma parmi necessario indagare s' egli conduca veramente a quel fine per che alcuni si danno a studiare nella *Farsalia*, e non pochi la esaltano sull' altrui fede: perocchè negli studj, del pari che in ogni altra cosa, è gran danno, e perdita dolorosa di fatiche e di tempo, agognare ad un fine con mezzi non opportuni a raggiungerlo. Pare che l' educazione guasta dalle arti e dalle abitudini cortigiane, e l'età ancora immatura, portassero al supremo grado in Lucano quella incertezza e confusione di idee, che la storia dimostra essere stata generale al suo tempo.

» Di questo mio qualunque siasi lavoro presento oggi un

nuovo saggio spettante alla letteratura greca, e propriamente a Pindaro: non senza profonda mestizia, per la memoria di tanti colleghi che al primo annunzio mi facevan corona, e già da molti anni mi han preceduto oltre il termine di questa vita; la quale essi dovettero consumar tutta in tempi tanto infelici. Ad alcuni resi io stesso quella testimonianza di stima e di amore, che l'ingegno e la coscienza mi dettarono; benchè altri chiamasse poi adulazione e peggio l'avere cercato ne' tempi e nelle circostanze la giustificazione di qualche erroneo giudizio esente da ogni ragionevole taccia; altri abbia creduto di scoprirmi ingeneroso ed ingiusto, dove io sperai che non dovesse almeno esser dubbia la mia intenzione d'onorare un amico di più che trent'anni. A me intanto è grata la certezza, che dei colleghi perduti dura in tutti quelli che qui son superstiti una ricordanza affettuosa. —

» Pindaro avrebbe potuto trovarsi con Eschilo alla battaglia di Maratona, ed essere come lui poeta e guerriero: ma fu tanto alieno dal correre quella via, che, secondo qualche scrittore, non evitò nemmeno il sospetto d'aver dato ai Tebani il consiglio di aderirsi al gran re contro la Grecia. Per verità è cosa da doverne cercar le cagioni, che un uomo greco, fornito di tanto ingegno e di sì alto sentire, invece di celebrare quelle vittorie delle quali era stato testimonio, e per le quali soltanto tutta la nazione era sfuggita al giogo dei barbari, preferisse di cantare in occasione di giuochi la felicità di tempi già antichi, e di nobili schiatte vivute nella tranquillità e nella pace...

» Federico Schlegel, per quello ch'io sappia, fu il primo a proporre che in Pindaro sia da considerare innanzi tutto la sua qualità d'uomo dorico. Però mi parve di dover ricercare se da questa qualità non sia forse provenuta in gran parte quell'immensa diversità che ravvisiamo tra le sue odi e le tragedie di Eschilo e di Sofocle. Mentre quei tragici sono intenti a conservare nella memoria dei loro cittadini i grandi fatti recentemente compiuti; Pindaro par che si studii costantemente, di volgere l'attenzione di chi lo ascolta a

tradizioni già antiche e affatto diverse: sicchè par ragionevole investigare, se non piacque a lui, o se forse gli fu vietato di magnificar quelle imprese, che avevan fatta gloriosa e potente Atene, e sollevata la schiatta jonica sopra la sua. L'inimicizia delle due schiatte, cagione principalissima che i Greci, con tutto l'ingegno e il valore ch'essi ebbero, non sorgessero come i Romani a grande potenza, fu inestinguibile. Se in certi momenti di comune pericolo tutte due trovarono conveniente di sospendere le inimicizie, la gelosia le accompagnava anche nelle spedizioni alle quali concorsero insieme; e l'intenzione di nuocersi non tardava a mostrarsi. Però non erano ancora ben terminate le guerre persiane, e già gli Spartani attendevano segretamente a preparare la lega peloponnese per riacquistare tra i popoli greci quel posto, dal quale sentivano di essere decaduti; come già prima avevan lasciati soli gli Ateniesi alla battaglia di Maratona, poi avrebbero voluto impedire che si fortificassero di mura. Nè fu lento a venire quel tempo nel quale, mancando i grandi animi e le grandi virtù cittadine, le due schiatte cercarono di soverchiarsi col sussidio dello straniero; e un popolo che non voleva esser secondo a nessuno nelle armi, credette di vincere i suoi competitori ricorrendo all'infame pace di Antalcida...

» Il tema conduce naturalmente ad esaminare quel che sappiamo con minore incertezza circa i giuochi pubblici greci; indagando sopra tutto in quali tempi furono più in fiore, per farci così un concetto quanto più possiamo sicuro della loro indole e della loro efficacia sulla nazione e sul suo modo di pensare e sentire. Ed a questa tien dietro non meno naturalmente un'altra indagine: Se Pindaro cantò veramente questi giuochi pubblici della Grecia come scuola di valore, e come destinati a mantenere e assodare tra le varie popolazioni quella specie di fratellanza che, facendo concorrere in certe occasioni a un medesimo fine la volontà e le forze, assicura i popoli dalle interne ambizioni e dalle prepotenze straniere. Considerando a quali tempi risale la istituzione di alcuni di questi giuochi, o piuttosto di queste solennità, e lo scopo al

quale furono originariamente rivolte, non sarà irragionevole dubitare, se possa farsi di tutte uno stesso giudizio. Forse alcune rimasero sempre semplici feste commemorative di personaggi o di avvenimenti speciali; ed altre si sono trasformate col tempo; e si vorrebbe cercare quando e come abbiano assunto quel carattere pubblico, nazionale, o, come ora direbbesi, *educativo* che loro si attribuisce. Più attinente al mio tema, e di soluzione molto meno difficile, è il secondo quesito, purchè si prendano in esame le poesie di Pindaro con animo non preoccupato da giudizj che dir si potrebbero ereditarj.

» In generale Pindaro non descrive, ma tocca brevissimamente le vittorie tolte a soggetto delle sue odi; nelle quali poi non pose nè inviti ad imprese guerresche, nè presagi di vittorie future, se non quanto ciò può provenire anche indirettamente dalla rappresentazione d'uomini illustri e di nobili fatti. Non può dirsi certamente di lui come di Tirteo, che descrisse coi più accesi colori la gloria degli avi a' suoi contemporanei, a fine di eccitarli a combattere per la patria, ed a trarla vittoriosa dalla guerra che sosteneva contro Messene. Tutti e due questi poeti vogliono raccomandare la perseveranza nei costumi dorici, e promuovere la grandezza e la potenza della schiatta dorica: ma Pindaro nè impugnò come Tirteo le armi; nè eccita gli altri a impugnarle. Nè, come i tragici ateniesi, promette al popolo una patria ridondante di gloria e di beni, temuta dagli uomini, protetta dai Numi in premio del suo valore. Egli si ritrae dalla piazza e dal teatro nelle aule dei grandi per descriverci banchetti rallegrati dalla musica e dalla poesia, dove i ricchi e potenti coglievano (com' egli dice) *la cima di tutte virtù* per la conversazione d'uomini sommi nelle scienze e nelle arti. Non c'invita, per vero dire, ai banchetti d'Anacreonte, dove i giovani imparino il dispregio delle armi, preferendo un nappo allo scudo di Achille; ma non apparecchia per altro la nuova generazione a sentirsi lietamente proporre il *duro prandio* e *la terribil cena* delle Termopile.

» A noi, senza dubbio è pervenuta soltanto una parte, fors'an-

che una parte assai piccola, delle poesie di Pindaro: ma nessuno tra quelli che raccolsero i titoli delle opere perdute, afferma ch'egli avesse scritto delle guerre persiane; nè parmi probabile che di un tal lavoro (se mai s'è smarrito) non sia rimasta memoria tra il popolo. Se l'ambizione dei lodati potè esser causa che gli *epinicj* si conservassero a preferenza di molte altre poesie, non crederemo di leggieri che l'ambizione di tutta l'Ellade non bastasse a conservare nè anche un frammento di quella, che doveva essere custodita da tutti come a tutti gloriosa: affatto incredibile è poi che non ne restasse almen la memoria. La menzione del *sasso di Tantalo*, dove molti credono che simboleggiasse la indipendenza assicurata alla Grecia respingendo i Persiani, viene da alcuni interpretata come allusione a un pericolo speciale di Tebe. Oltracciò poi, quella brevità così strana in materia di tanto momento, e l'oblio in che lascia coloro che più contribuirono a rimovere il grave peso dal collo dei Greci, attribuendo il beneficio ad *un qualche Dio;* non giovano certamente a provare ch'egli ammirasse o volesse far ammirare quelle vittorie...

» Sarebbe ozioso congetturare se Pindaro per l'indole del suo ingegno avrebbe potuto assumer l'officio di celebrare epicamente quella gran lotta, occupando così il posto di poeta nazionale di tutta la Grecia. Qualcuna delle sue odi ci autorizza a dire che, volendo, non sarebbe venuto meno a quanto esigeva l'antica epopea; ma non credo che gli bisognasse pigliare altra forma ed altra maniera da quella seguita con tanta felicità di successo. Già le sue odi, benchè trattino separatamente soggetti divisi di luogo e di tempo, producono ciò nondimeno sull'animo d'ogni attento lettore un effetto omogeneo, e molto simile a quello di un poema epico: perchè a poco a poco ci rappresentano i fatti più notabili, le idee, le usanze, i costumi, e tutta insomma la vita di una nazione. Questa nazione, nelle poesie che di lui ci rimangono, è la dorica; ma chi dirà che, moltiplicando i suoi canti, non avrebbe potuto comprendervi e rappresentarvi così tutta l'El-

lade? Non gli mancarono certamente le doti e le qualità necessarie a un poeta civile e nazionale: ma volle esser dorico; e mentre tutto intorno a lui risuona delle lodi di Atene, egli sorge custode delle tradizioni e dei costumi speciali del suo paese, e si studia di tener vivo lo spirito dorico, affinchè non diventi perpetua quella superiorità che le guerre persiane avevano data ad un' altra schiatta...

» È noto che la lirica greca fu dorica; ma è noto altresì che Pindaro, stimato, quanto alle imagini ed al muovere dei pensieri, il maggiore dei lirici, usò più parcamente di tutti le forme doriche, accostandosi in quella vece alla lingua d'Omero. Nondimeno egli ama di chiamar *dorica* la sua cetra, *dorica* la sua poesia: desidera che il suo canto sia inteso e volentieri ascoltato da per tutto da tutti; ma vuole esser *dorico* sempre, qualunque siasi la forma che gli paja opportuno di assumere. Oltre di ciò la sua poesia ha sempre in sè qualche cosa di signorile, e quasi potrebbe dirsi di maestoso. Egli celebra feste popolari, ma vi s' inoltra colla dignità di un *sacerdote delle Muse:* canta le feste del popolo, ma vive tra nobili e principi, colla faretra piena di strali, cioè colla mente piena di concetti intesi soltanto dai saggi; e per quanto è da lui, richiama la moltitudine dalle presenti allegrezze alla contemplazione tranquilla di glorie già antiche: diffondendo sopra ogni argomento il suo alito dorico, e l'evidente sua inclinazione all'aristocrazia, ed anche alla monarchia.

» Non devo tacere che il Müller ed anche il Bernhardy, scrittori sommamente autorevoli nella storia della letteratura greca, pare che ci rappresentino Pindaro come poeta di tutta la nazione, che, non guardando a differenza di paesi nè di schiatte, lodò tutti i vincitori allo stesso modo e collo stesso amore. Al suo tempo, o poco prima, la poesia cantata (la Melica) principiò a salire universalmente in gran pregio. Dovunque (dice il Bernhardy) si festeggiassero vittorie ginnastiche, o si onorassero morti; nelle corti e nelle famiglie più ricche e più nobili; da per tutto insomma era cercato e largamente ricompensato il poeta cantore. La poesia pagata e

onorata, diventò cosa di tutta la nazione; e di questo favore del tempo approfittarono Simonide e Pindaro, principalissimi tra i poeti di quell'età.

» Certamente Pindaro, ambizioso di celebrità, come fan manifesto le sue proprie poesie, e proclive, se la fama è verace, all'amor del denaro, aderendo agl'inviti di quanti desideravan l'onore di una sua canzone, usò di trasferirsi col suo coro in molte parti della Grecia, lodando vincitori d'ogni città e di ogni schiatta; e pose in tutti i suoi canti quella diligenza, che l'amore dell'arte e il desiderio di mantener la sua fama gli comandavano. Ma guardando un poco più addentro, parmi di poter dimostrare che le asserzioni verissime dei due insigni storici or ora citati non contrastano punto colla mia opinione intorno a questo poeta. Primamente si trova che il numero dei Dori lodati prevale a quello di tutti gli altri paesi: poi, se qualcuno dicesse che questo potè provenire dall'essere stata la schiatta dorica, o più amante di quelle ginnastiche solennità, o più esperta in quegli esercizj, resterà da esaminare, se Pindaro seguitò veramente con tutti uno stesso modo, una stessa misura, e se mostrasi dappertutto animato da un medesimo intento.

» Ora io, per non riuscir troppo lungo, devo omettere quella parte del mio lavoro che potrebb' essere ascoltata più volontieri: perchè il confrontare parecchie odi di Pindaro, ciascuna delle quali è *preferibile*, per giudizio di Orazio, *al dono di cento statue*, altro non sarebbe che un andarci aggirando tra i più alti concetti, le più splendide imagini e le più squisite bellezze di stile che umano ingegno abbia saputo mai adunare. Ma devo lasciar da un lato questo confronto, e riferir qui unicamente la conclusione alla quale mi son trovato condotto.

» In generale tutte le odi di Pindaro prendono le mosse da un vincitore, per salire all'encomio di qualche città o di qualche illustre famiglia: e questo può dirsi andamento comune di tutte le poesie pindariche, benchè la grande e svariata ricchezza degli accessorj coi quali il poeta le adorna, copra mi-

rabilmente, e quasi non permetta di scorgere l'uniformità della loro orditura. Così da Telesicrate risale a Cirene; da Timasarco, da Aristomene e da altri piglia occasione di esaltare Egina, da Cromio trasvola a lodare Ortigia, da Aristagora passa all'encomio de' suoi antenati Pisandro e Menalippo: d'onde poi, perchè il maggior numero di queste odi è sopra vincitori dorici, esse abbracciano a poco a poco la storia delle città e delle famiglie più insigni di quella schiatta; e se non costituiscono un' epopea dorica, siccome pare che pensasse lo Schlegel, tutte per altro cospirano a rialzare nella pubblica stima quella nazione, la cui gloria in quel tempo giaceva alquanto oscurata dalla gloria preponderante di Atene...

» Quel confronto poc'anzi accennato, e che qui per brevità si tralascia, ci autorizza a dire che Pindaro, perchè nelle sue composizioni non ebbe uno stesso fine, perciò non tenne nè uno stesso andamento, nè una stessa misura in tutte e per tutti. Due odi sono composte per due ateniesi, Megacle e Timodemo; il primo vincitore colla quadriga, l' altro nel pancrazio. Tutte e due queste odi appartengono alle più brevi; in nessuna si fa menzione delle recenti vittorie ateniesi; e nella seconda, men breve dell'altra (e pur di soli quaranta versi) par che il poeta si studii di allontanare la nostra attenzione da Atene: dalla quale, dopo un cenno veramente fuggevole, ci trasporta a Salamina, con questo solo appiglio, che Timodemo fu allevato e si trattenne gran tempo in quell'isola; *d'onde si fa manifesto*, dice egli, *che Salamina è atta a nutrire uomini bellicosi.*

» Vero è bene che nella prima di queste odi Atene è chiamata *bellissimo principio di canto*, a cagione della potente schiatta degli Alcmeonidi; aggiungendosi che la Grecia non ha *nè patria, nè famiglia più illustre:* ma tutto finisce con queste poche parole; e il vincitore ateniese non ha appena sentito proferire il suo nome, e già il poeta gli spegne, per così dire, la gioja nel cuore, entrando a parlar dell' invidia, che fa susseguire alle liete le dolorose avventure. Chiunque poi vorrà confrontare quest' ode colla penultima delle istmiche per la

vittoria di Strepsiade tebano, noterà che Atene è chiamata semplicemente *grande città* (μεγαλόπολις) come Siracusa, ma Tebe è detta *felice* o *beata* (μάκαιρα); nè lascerà inosservato che quest'epiteto affettuoso è dato da Pindaro anche alle case reali di Jerone e di Arcesilao. Sopratutto poi, considerando come il poetà sul bel principio domanda alla beata sua patria di quale, tra le tante cagioni ch'essa ha di gloriarsi, più goda, dirà senza dubbio che qui concorsero insieme l'ingegno ed il cuore; e in quell'impeto di poesia sentirà una pienezza di affetto sgorgare *quasi torrente ch' alta vena preme*...

» Trovasi un altro cenno fuggevole, ma pur notabile di Atene nella V.ª delle Nemee, dove è lodato Pitea d'Egina; e per essergli stato maestro Menandro ateniese, il poeta soggiunge: *Vuol esser d'Atene colui che forma gli atleti.* Ma suol citarsi sopra tutto un frammento, dove Pindaro chiama Atene *colonna della Grecia;* lode certamente grandissima, che deve riferirsi ai fatti delle guerre persiane. Come poeta dotato di nobili sensi e coll'animo acceso delle grandi virtù, Pindaro non poteva negar la sua ammirazione, e nè anche la sua lode ad Atene, benchè poi, come cittadino, credesse di dover rivolgere il suo studio e la sua opera ad onorar quella patria, alla quale specialmente appartenne, per trarla fuori dall'ombra e dal silenzio in che si trovava, appunto per la grande e romorosa gloria ateniese. E racconta la tradizione che per quelle lodi fu multato da' suoi Tebani, e che gli Ateniesi pagarono per lui quella multa. Se questa tradizione fosse provata vera, dimostrerebbe che Pindaro fu considerato da' suoi cittadini come strumento della politica dorica, e fors'anche ebbe qualche obbligo, a noi ignoto, di soddisfare a quell' ufficio, sotto pena d' esser punito come reo d'infedeltà: se poi, come io credo, manca di verità, attesta almeno non esser nuova l'opinione, che la poesia di Pindaro avesse un intento politico, e che fu, o si credette, rivolta a promuovere la potenza dorica; al che egli vide prudentemente che nulla poteva giovare, in quella condizione di cose, quanto l'astenersi al possibile dal parlare di armi e di battaglie, e aspettar che svampasse quell'ardore guerriero che durava tuttora in Atene...

» Per tutto questo parmi di poter dire illusi coloro che, seguitando un concetto ricevuto forse per tradizione, fanno di Pindaro un poeta guerriero, e si volgono a lui presso a poco con quella intenzione colla quale accennai già che molti, illusi pur essi, volgonsi a Lucano. A confermare questa conclusione mi parve opportuno raccogliere e ordinare le sentenze sparse dal nostro poeta ne' suoi componimenti, cercando le opinioni e le dottrine onde nascono, e che mostrano di voler diffondere. Ma qui basterà un breve saggio.

» In generale le sentenze di Pindaro, sulle quali è fondata in gran parte la sua celebrità, e per le quali, secondo il dire di alcuni, i lettori devono trovarsi necessariamente irraggiati di quel fuoco guerresco di che lo suppongono acceso, in generale, ripeto, le sue sentenze sono di tal natura, che oggidì sarebbero facilmente motteggiate come *conservative*, o *retrive*, o *bigotte*.

» — Il più alto grado di onore è quello dei re.

» Mentre una città è in conviti, sollevansi d' onde che sia aure impetuose che la mettono in pericolo.

» Variabile è il soffiare dei venti altovolanti: la felicità degli uomini non viene per durar lungamente.

» Dio fiacca gli orgogliosi, e innalza a gloria immortale i modesti.

» Quelle città sono potenti che posseggono tranquillità, figlia di giustizia.

» Chi onestamente crebbe in ricchezza e prosperità, non aspiri a diventar Dio, ma si appaghi del sentirsi lodare.

» Prospera fortuna è premio al valore; ma doppiamente è premiato colui che ha buona fama.

» Vuolsi augurare re giusto al popolo, popolo tranquillo al re.

» Le menti degli uomini sono cinte d'innumerevoli errori; però nessuno è sicuro che la sua felicità presente durerà ottima sino alla fine. — E insomma queste sentenze ricordano costantemente la mutabilità delle sorti, raccomandano la moderazione nel godimento del bene, la costanza d'animo nel

male, e sopratutto la sommissione al volere degli Dei, benchè *sogliano impartire agli uomini per ogni bene due mali.* Le quali massime non vorrei certamente nè confutare, nè disprezzare; ma sono ben lontane da quello che cercano, e che molti anche affermano di aver trovato in questo poeta. —

» A far conoscere sotto quale aspetto io considero Pindaro, e le conseguenze di applicazione pratica che ne deduco, possono bastare le cose dette finora; ma l'insistere più lungamente con cenni aridi e staccati come questi, sarebbe forse un abuso imperdonabile della pazienza de' miei colleghi. »

Nelle due adunanze 10 gennajo e 7 febbrajo la Classe propose e confermò suoi Socj corrispondenti il cav. Stefano Bisolati R. Bibliotecario in Cremona, e l'avvocato cav. Scipione Staffa di Napoli.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nell' adunanza del 10 *gennajo e* 7 *febbrajo* 1867.

Bazzoni, Di alcune epopee nazionali, e del loro processo formativo. Milano, 1867.

Berchet, Relazioni dei Consoli veneti nella Siria. Torino, 1866.

Bonatelli, Intorno all'argomento ontologico per la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Firenze, 1866.

Cinquantième anniversaire de la réconstitution de l'Académie R. des sciences, etc. de Belgique. Bruxelles, 1866.

Cantù C., Due politiche. Milano, 1866.

Cantu' I., Prolusione letta nell' inaugurazione dell' anno scolastico 1866-67 delle scuole dell' Associazione generale di

---

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

mutuo soccorso degli operaj di Milano e Corpi Santi il 10 dicembre 1866. Milano, 1866.

CARCANO, Sul quesito: Cassazione, o terza istanza? Milano, 1866.

CERUTI, Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana. Milano, 1867.

CONSOLO, Sulla pena di morte e suoi rapporti colle Corti d'assise. Venezia, 1866.

D'AZEGLIO, I miei ricordi. Volumi due. Firenze, 1867.

DROYSEN, Das Testament des grossen Kurfürsten. Leipzig, 1866.

GABBIONETA, Di un principio riformatore nella genesi filosofica e nella legislazione del diritto penale. Cremona, 1866.

HOLMBOE, Ezechiels Syner og Chaldæernes Astrolab. Christiania, 1866.

LIVADITI, Introduzione alla filosofia della storia. Reggio nell'Emilia, 1866.

LUCIANI, L'Istria. Schizzo storico etnografico. Firenze, 1866.

MASCI, La lettera ai Pisoni di Quinto Orazio Flacco, con note italiane, ecc. Potenza, 1866.

MATHIEU, Les vieux. Bruxelles, 1866.

PALLAVERI DANIELE, Andrea Zambelli. Brescia, 1866.

PEREZ DE VERA, Nuovo metodo logico radicale per imparare la lingua latina. Napoli, 1866.

PALMA, Del principio di nazionalità nella moderna società europea. Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo. Milano, 1867.

QUETELET, Sur le cinquième congrès de statistique tenu a Berlin du 4 au 12 septembre 1863. Bruxelles, 1866.

REVEL, Il libro dell'operajo. Torino, 1866.

Relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno nell'anno 1866, presentata dal ministro al Parlamento il 22 dicembre 1866. Firenze, 1866.

SCHLAGINTWEIT, Die Gottesurtheile der Indien. München, 1866.

TISSOT, Almanach égyptien comprenant les calendiers grégorien, copte et julien, pour l'année 1866-67. Paris, 1866.

VERGA, Rendiconto delle beneficenze dell' Ospitale Maggiore e degli annessi Pii Istituti in Milano, per gli anni solari 1861-62-63. Milano, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di gennajo e febbrajo 1867.

Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur. Philosophisch-historische Abtheilung. Breslau, *1866.*

KUTZEN, Der Böhmerwald. — Ueber einen berühmten Brief Friedrich' s des Grossen, etc. — SCHÜCK, Die Güterverschleuderungen in Südpreussen, etc. — MOSBACH, Der Fall von Gross-Nowgorod. — GRÜNHAGEN, Beiträge zur ältesten Topographie Breslau' s.

Abhandlungen der historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zehnten Bandes, Zweite Abtheilung. München, 1866.

LÖHER, Beiträge zur Geschichte der Jakobäa von Bayern. — KUNSTMANN, Beiträge zur Geschichte des Würmthales und seiner Umgebung. — ROCKINGER, Zur äusseren Geschichte der älteren baierischen Landfrieden.

Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der k. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. X und XI Band. München, 1866.

SPENGEL, Aristotelische Studien. — PLATH, Gesetz und Recht im alten China nach chinesischen Quellen. — SCHLAGINTWEIT, Die Könige von Tibet. — BECKERS, Die Unsterblichkeitslehre Schelling 's im ganzen Zusammenhange ihrer Entwicklung. — CHRIST, Avien und die ältesten Nachrichten über Iberien und die Westküste Europa 's. — HANEBERG, Zur Erkenntnisslehre von Ibn Sina und Albertus Magnus.

Annali universali di statistica. Vol. XXVIII, fasc. di dicembre. Milano, 1866.

BERTI, Del nuovo ordinamento delle scuole popolari in Italia.

Annuaire de l'Académie R. des sciences, etc. de Belgique. 1866. Bruxelles, 1866.

Annuario scolastico della R. Università di Catania per l'anno accademico 1866-67. Catania, 1867.

Atti della Società d' acclimazione e di agricoltura in Sicilia. T. VI. N. 10 e 11. Palermo, 1866.

TIRRITO, Sugli asili rurali per l' infanzia.

Atti dell'Istituto Veneto. T. XI. Disp. 7, 8, 9, 10. Venezia, 1866.

Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Leipzig, 1866.

HÄNEL, Ueber den wieder aufgefundenen Codex Weissenaugensis der Lex Alamannorum mit Stücken der Epitome Ægidiana des Alaricischen Breviars. — TUCH, Ueber das Schloss Hyrkan' s im Ostjordanlande nach Josephus und neueren Beobachtern. — OVERBECK, Ueber vier archæologische Miscellen. — ZARNCKE, Weitere Beiträge zur mittellateinischen Spruchpoesie. — DERSELBE, Ueber die Praefatio ad librum antiquum lingua saxonica conscriptum und die Versus de poeta etc. — ROSCHER, Ueber die volkswirthschaftlichen Ansichten Friedrichs der Grossen. — RITSCHL, Ueber Tibull' s vierte Elegie des ersten Buchs. — DROBISCH, Ein statisticher Versuch über die Formen des lateinischen Hexameters. — CURTIUS, Ueber zwei Kunstausdrücke der griechischen Litteraturgeschichte. — STARK, Ueber die Erosbildungen des Praxiteles. — OVERBECK, Ueber den Kopf des phidias' schen Zeus. — ZARNCKE, Ueber das althochdeutsche Gedicht vom Muspilli.

Fontes rerum austriacarum. Herausgegeben von der historischen Commission der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. II Abth.; XXIV Band. Diplomatarium portusnaonense. Wien, 1865.

VALENTINELLI, Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacæ imperio paruit etc.

Il Politecnico Vol. III, fasc. 1. Milano, 1867.

GABELLI, La quistione di Roma. — GATTI, Gesù e il suo carattere. — OEHL, Il lavoro.

Mémoires couronnés et autres Mémoires publiés par l'Académie R. de Belgique. Bruxelles, 1866.

POULLET, Les juridictions et la propriété foncière au quinzième siècle dans le quartier de Louvain.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, etc. de Toulouse. Toulouse, 1866.

FONS, Le Château de Muret — DESBARREAUX-BERNARD, Quatre

lettres inédites de Henri IV — VAISSE-CIBIEL, Des gages, épices et sabatines à l'ancien Parlement de Toulouse — BARRY, Quelques dieux de trop dans la mythologie des Pyrénées — DUCOS, Quel est l'auteur des satires toulousaines — CAZE, Historique d'une épizootie — ASTRE, Les intendants du Languedoc — HAMEL, Sur Aristophane — BARRY, Monuments épigraphiques.

Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. T. XXXV. Bruxelles, 1865.

DE SMET, Sur la guerre de Maximilien, rois des Romains, contre les villes de Flandre (1482-1488).

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. III, fasc. 12. Firenze, 1866.

FANFANI, L'Accademia della Crusca e la lingua italiana. — TREVISANI, La Curia di Roma e il potere temporale. — CARRARA, Giuseppe Puccioni, e la scienza penale. — FERRARA, Le dogane moderne. — CASATI, La battaglia di Custoza.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Ann. II, fasc. 1.° Firenze, 1867.

D'ANCONA, La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. — CIBRARIO, La Monarchia di Savoja. — RADICATI, Viaggi alpini. — POZZA, La Serbia e l'impero d'Oriente. — FERRARA, Il bilancio del 1867.

O Instituto. Vol. XIV. N. 3. Coimbra, 1866.

D'ANDRADE, Sobre a etade-media. — MACHADO DE FARIA e MAIA, Economistas celebres.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di giugno, luglio, agosto e settembre 1866. Napoli, 1866.

Register zu den Bänden I-XIV der Denkschriften der philosophisch-historischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften. I. Wien, 1866.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 14 MARZO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, ROSSI, STRAMBIO, SACCHI, POLI BALDASSARE, CODAZZA, AMBROSOLI, CARCANO, GIANELLI, FRISIANI, BIONDELLI, VERGA, LOMBARDINI, MAGGI, BIFFI, HAJECH, POLI GIOVANNI, CURIONI, ASCOLI; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, LONGONI, FANO, AMATI, FRIZZI.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Facciamo precedere al Rendiconto della seduta qui sopra indicata la seguente Nota *Sull'unificazione della moneta*, letta dal M. E. cav. CANTU' nell'adunanza della Classe di scienze matematiche e naturali del giorno 21 febbrajo p. p.

« Partendo jeri da Firenze ben provvisto di biglietti di quella banca, giunto a Bologna, non mi valsero per pagare la colazione, nè a Milano per retribuire il cocchiere che mi rimetteva a casa. Anche un ricco può così trovarsi sprovveduto. Non voglio qui entrare nella or tanto viva quistione dell' unicità o pluralità delle banche, ma solo dar risalto allo sconcio che deriva dall' aversi, nei differenti paesi, differenti rappresentanti del valore.

» La moneta in fatto era stata inventata perchè s'avesse un campione unico del valore, a fronte della varietà in cui si tentonava quando tutto faceasi per baratti. Quel valore unico fu riconosciuto dalle piccole società, poi dalle grandi in cui quelle si fondeano. Ormai l'Europa forma una società sola, di simile civiltà e di unica religione cristiana, salvo una piccola e vergognosa eccezione; di forme governative sempre più somiglianti: le strade ferrate avvicinano le genti anche più remote; non le impediscono i passaporti. Perchè non si procurerebbe la comodità d'una moneta unica?

» E questo è il progetto su cui insiste il signor De-Parieu, membro dell'Istituto e vicepresidente del Consiglio di Stato a Parigi (1), proponendo un'unione monetaria delle genti latine. Carlo Magno, ne' Capitolari, raccomandava *pondera justa et æqualia*, ma anzichè vedervi, come taluno, un voto d'unificazione di pesi e monete pel suo impero, vi scorgiamo una reminescenza biblica, intesa ad ovviare le frodi. Bensì in un Capitolare di Lodovico il Pio leggiamo: «Avendo già, tre anni sono, ammonito e stabilito che tutte le altre monete cessassero, ora a tutti facciam noto che, dal prossimo san Michele, ciascun conte nella sua giurisdizione dee avere adempito questo nostro comando: nè da quel giorno ricevasi altra moneta che quella del nostro regno » (2).

» Ma la varietà durò infinita nello sminuzzamento feudale, e sol vi posero alcun rimedio le grandi fiere, stabilendo una moneta di conto, che corrispondesse a una fissa quantità di fino, e si pagasse in moneta corrente che rappresentasse altrettanto metallo. Laonde i nostri commercianti del medio evo, considerando la moneta secondo il valore intrinseco, senza riguardo al valor nominale o alla tariffa legale, praticavano da secoli quella, che poi divenne dottrina degli economisti, il denaro non esser che una mercanzia; mercanzia che ha in sè

(1) *La question monétaire en France et à l'étranger. — L'union monétaire, ou Münsverein latin*, par M. E. de Parieu de l'Institut.

(2) CANCIANI, *Leges Barbarorum*, III. 176.

stessa un valore; a differenza della carta, che dipende affatto dalla fiducia.

» Il conte Gaspare Scaruffi di Reggio, sin dal 1579, nel *Discorso sopra la moneta e la vera proporzione fra l'oro e l'argento,* proponeva l'uniformità di tipo e di valore.

» E i nostri economisti furono certamente i primi che nettamente discorsero delle monete; nè lascerò di rammentare la bella riforma fattane nel 1775 pel Milanese, e come fin dal 1780, il Beccaria, o piuttosto Paolo Frisi, suggerissero la unità di misura, dedotta da parte aliquota di un arco del meridiano, e colla divisione decimale. Ma non è mai in Italia che si badi a chi ha ragione prima degli altri: noi proponiamo, altri eseguisce: differenza di cui non sempre tien calcolo la boria nazionale.

» Più chiaramente che lo Scaruffi, nel passato secolo, Hegewisch, professore a Kiel, proponeva una moneta unica in Europa, che agevolerebbe il commercio, semplificherebbe le operazioni di cambio, scemerebbe l'aggiotaggio, e schiverebbe noje e perdite a' viaggiatori (1). Per ottenerla egli suggeriva che il fino ne fosse determinato in modo, che gli orefici più non trovassero vantaggio a rifonder le monete, e queste si coniassero di maniera, che il logoro fosse il men possibile. Le difficoltà si spianerebbero mediante un congresso europeo, dove le nazioni accettassero per unico campione l'oro: l'argento potrebbe esser conservato in ciascun paese sulla base attuale, finchè scomparissero gli ostacoli che s'accampavano al sistema di monetazione universale fondata sull'oro. Non gli fu dato ascolto, ma ora l'idea rinasce: e come i Concordati precedettero l'êra dell'indipendenza reciproca di Chiesa e Stato, così cominciossi da leghe particolari.

» Vi fu un momento dove le quattro Potenze, che pur tengonsi al campione francese dell'anno X, trovavansi però differenti fra loro di modo, che il 50 centesimi italiano o francese

(1) Lo conosciamo dalla confutazione che ne fece Gian Giorgio Büsch in un opuscolo *Sulla creazione d'una moneta universale in Europa.*

valea meno che il suo analogo del Belgio; la lira nostra più che il franco svizzero, e men che quello di Francia o del Belgio, talchè era proibita l'ammissione rispettiva, e ordinanze del nostro regno escludevano dalle casse pubbliche il franco svizzero, quale una falsificazione. A togliere gli scomodi fu riunito nel 1866 un congresso, ove dell'Italia erano delegati i signori Artom e Pratolongo, e il risultato fu la convenzione 23 dicembre 1866 fra il nostro regno, la Francia, il Belgio e la Svizzera; approvata poi dai rappresentanti de' diversi paesi, e certamente men che ad altri incomoda al nostro, dove poco o nulla modificava.

» Trattavasi di un fatto, che in altri tempi qualificavasi di falsificazione, cioè il batter una moneta di valore inferiore al legale. Pure l'esperienza di mezzo secolo ha giustificato l'uso inglese d'aver una valuta fina, normale, indeterminata di quantità, ma inalterabile di qualità, che può considerarsi come oro, garantito coll'impronta dello Stato; e accanto ad essa batterne un'altra convenzionale e per ordine dello Stato, inferiore di qualità, che serve di spicciolo, e che il privato non è tenuto a ricevere se non in determinata quantità, mentre lo Stato si obbliga ripigliarla pel valore di corso.

» Altre volte questa comodità non si cercava che colle monete erose, dette bilione dallo spagnuolo *vellon*, che significa rame. Poi anche gli Stati-Uniti, come l'Inghilterra, l'applicarono all'argento. La Svizzera, che nel 1850 all'immensa varietà delle monete cantonali n'avea surrogata una, secondo il campione d'argento metrico francese, nel 1860 risolse di accettar come legale il napoleone d'oro, e batter argento da due franchi in giù, con $^{2}/_{10}$ di lega, invece di $^{1}/_{10}$, qual era prescritto in Francia.

» Benchè sulle prime la disapprovasse, non tardò a seguitarla il regno d'Italia, per la legge 9 giugno 1862, invece di $^{900}/_{1000}$ di fino, introducendone 835. La buona prova diede vittoria a tale partito sopra le opposizioni che in Francia e nel Belgio vi si faceano, e che trovansi nitidamente esposte nel rapporto di M. De Lavenay al Consiglio di Stato, di

M. Louvet al Corpo Legislativo, di M. Dumas al Senato, e una legge del 1864 autorizzò anche in Francia l'emissione di 30 milioni di pezzi da 50 e da 20 centesimi al titolo di 835, da riceversi solo fin all'ammontare di 20 franchi.

» Chi tiene dietro a siffatte quistioni, a cui non stette estraneo il nostro Istituto, ricorda lo spavento che, pochi anni or fa, si ebbe sulle cangiate proporzioni fra i due metalli fini, dacchè gli Urali, la California e l'Australia versavano tanta quantità d'oro che, mentre prima del 1848 erasi estratto il doppio d'argento in valore, sicchè dalla scoperta dell'America si suppongono cavati 30 miliardi d'argento e 15 di oro, da quell'anno al 1863 si ebbero 3500 milioni d'argento, contro 10,500 d'oro. Di là la quistione sull'unico metallo, che fu saviamente svolta anche da nostri colleghi (1).

» I danni del doppio campione, per ragioni che son conosciute, non vennero nel fatto così gravi, quanto temeasi, e se la convenzione accennata s'accorda nel nominare la moneta d'oro prima di quella d'argento, pure, malgrado la teoria economica, ritiene il solo 5 franchi come legale, e gli spezzati come bilione. Si hanno così degli spiccioli comodi, mentre il campione resta ancora di un valore facilmente usabile; e la vera unità non è più il pezzo di 5 gramme, bensì quello di 25 a $^{900}/_{1000}$ di fino.

» Credesi così risolta la difficoltà che sorgeva in pratica dal doppio campione, dacchè le asportazioni dell'argento toglievano lo strumento più opportuno alle piccole transazioni (2); non toccavasi al sistema metrico pel peso nè per la misura, ed estendevasene il vantaggio ai quattro Stati. Ma la lega di

(1) Vedasi FRISIANI, *Modificazione dell'attuale sistema monetario*, negli Atti dell'Istituto 1855. Egli propugna l'unico metallo, l'oro, legandolo con metalli bassi, per esempio, zinco, quanto occorre per avere il franco e i suoi submultipli nelle dimensioni metriche convenute.

(2) Si valutò che, dal 1852 a tutto il 1860, in Francia l'asportazione dell'argento sorpassava l'importazione di 1533 milioni, cioè scemava di 70 milioni l'anno l'effettivo argento in quell'impero. Dopo d'allora la differenza scemò per l'esaurimento della materia.

cui discorriamo fece comprendere la possibilità di ampliarla a tutta l'Europa, talchè la moneta non perdesse nulla, portata dal capo Finisterre infino a Malta, mediante la simiglianza di fabbrica e la reciprocità di corso.

» Quando l'Austria, negli ultimi anni della sua dominazione in Lombardia, battè il fiorino per avere un denominatore comune colla Prussia, le si suggeriva di fare una lieve alterazione, per la quale, invece di L. 2.4691 valesse L. 2.50; con ciò il doppio fiorino sarebbe equivalso allo scudo di Francia e di Piemonte, facilitando la convertibilità interna ed esterna. Non vi si ascoltò, per l'idea allora prevalente e ruinosa dell'unificazione dell'Impero.

» Meglio l'intese il Governo Pontificio, che, sebbene possedesse il sistema decimale ben prima de' Francesi, e una lodevolissima moneta, adottò esso pure, coll'editto 18 giugno del 1866, la lira pontificia di 5 gramme d'argento e di gramme 0,32258 d'oro a 900 millesimi di fino, e non tarderà a modificare il rame. Così tutta l'Italia ha unica moneta, ed abbracciando Belgio, Svizzera e Francia, la si estende a più di 75 milioni d'abitanti.

» Già la Nuova Granata, l'Equatore, il Chilì ridussero la piastra al valore esatto del napoleone, colla divisione decimale. Non troppo dista la dramma greca dalla nostra lira, e la sua somiglianza con questa rende importante l'accordo. Il dollaro americano ha qualche differenza dallo scudo nostro. Più facile sarà ridurvi la Spagna e il Portogallo. L'Inghilterra non avrebbe che a dedur 20 centesimi dalla sovrana; ma si sa ch'essa è gelosa dell'integrità di quella moneta, a segno che, se dal peso di grani 123.274 scenda a 122.500, può essere rifusa d'offizio; onde sarà ben difficile persuadere ad abbassarla a 825 millesimi, perchè equivalga a 5 scudi nostri. Intanto il viaggiatore dee vedersi cambiato il suo *marengo* con 15 scellini e 6 pence, cioè perdervi da cinque pence. La rifusione poi, o anche la tolleranza parrebbe men conveniente a un paese che ha in circolazione circa 95 milioni di sterline, cioè da 2000 milioni di franchi. Eppure il franco, vogliasi poi

d'argento o d'oro, acquistò già a quest'ora ben maggiore diffusione; potendo contarsi che, dopo il 1803, furono battuti dalla Francia 1,167,441,720 franchi prima del 1845, poi fino al 1866 per 5,414,673,250 franchi; ai quali vanno aggiunti circa 420 milioni battuti in Italia, cioè:

di Napoleone imperatore de'Francesi e re d'Italia	64,999,080
Gioachino Murat	331,580
Vittorio Emanuele I	3,196,480
Carlo Felice	29,631,740
Maria Luigia	10,529,480
Carlo Alberto	66,219,100
Vittorio Emanuele II	241,324,490
Governo provvisorio di Milano	326,860

oltre i Governi provvisorj di Venezia (1) e Firenze, e i nuovi conj di Roma. Se vi s'aggiungano da 20 milioni d'oro belgico, si somma a 9000 milioni la moneta di tipo francese; cioè più del quadruplo dell'oro inglese circolante (2).

» La Germania soltanto nel 1857 ravvicinò i tre suoi sistemi, in modo che 4 fiorini del sud valessero 6 fiorini d'Austria e 4 talleri di Prussia, onde sarà ritrosa a un nuovo

(1) Diverrà presto una rarità la raccolta delle monete di Venezia nel 1848 e 49. Sono esse il 20 franchi, portante ALLEANZA DEI POPOLI LIBERI, e sul dritto il leone colla leggenda INDIPENDENZA ITALIANA. Il 5 franchi coll'istesso tipo, e un altro iscritto REPUBBLICA VENETA 22 MARZO, e UNIONE ITALIANA; il 15 centesimi di bilione, il da 5, 3, 1 di rame; bellissimi tipi, opera del Fabris di Udine. Voglionsi aggiungere due medaglie, una col ritratto del Manin, e nel rovescio la sua liberazione dal carcere, con in giro LIBERATO DAL POPOLO IL XVII MARZO, LIBERATORE DEL POPOLO IL XXII MARZO MDCCCXLVIII: l'altra colla figura di Venezia assisa presso il leone, e in giro OGNI VILTA' CONVIEN CHE QUI SIA MORTA, e sul rovescio il decreto di RESISTERE ALL'AUSTRIACO AD OGNI COSTO.

(2) Nell'Italia partita in varj Stati, prima del 1862 si calcolavano 72,227,000 lire in monete d'oro, per quasi 405 milioni in monete d'argento superiori alla lira, e per più di 28 milioni inferiori; 35 milioni in monete di eroso misto; e altrettante di rame; in tutto 576 milioni.

cambiamento, che sempre arreca uno scomodo, tanto più che colà predomina, anzi è quasi unico l'argento: modificato è vero da tanta circolazione fiduciaria. Pure, sin dal 1838, Hofmann, direttore dell'uffizio statistico di Berlino, consigliava d'introdurre in Germania il campione d'oro, e testè Sötbeer domandò si fabbricassero pezzi da 20 franchi collo stemma germanico. La base però della monetazione tedesca, pur adottando il peso metrico, sta sull'argento puro, anzichè a $^{9}/_{10}$. La Prussia, il cui tallero risponde a franchi 3,71, basterebbe lo elevasse a 3,75; e allora il tallero doppio di 7,50 diverrebbe facilmente commutabile colla moneta dell'unione nostra.

» L'esempio dato da queste Potenze sarebbe seguito dalle altre, e acquisterebbe importanza capitale il trattato 23 dicembre 1865, che passò quasi inosservato nel paese nostro: avviando all'uniformità di moneta almeno in Europa. È consolante che l'Austria, pel trattato di Praga art. 13, sciolta dall'accordo monetario del 24 gennajo 1857, diresse testè ai gabinetti di Parigi e di Firenze una nota intorno alla quistione monetaria; se n'è pure gettato discorso alla Camera de' Comuni. La Russia però ha ricusato partecipare all'associazione monetaria.

» Quando noi pensiamo che il *fiorino*, il *ducato*, la *pistola*, la *doppia*, l'*onza*, il *soldo*, la *lira*, lo *scudo*, lo *zecchino*, la *parpajola*, la *moneta*, e altre denominazioni correnti in tutta Europa, sono d'origine italiana, e attestano la grande estensione del nostro commercio in altri tempi, ci rallegriamo che il nostro paese sia stato un de' primi ad adottare una lingua monetaria universale, di cui l'alpha è la lira nuova, che a tant'altre unificazioni può aprire il calle, anche per chi non sogni la pace universale. E chi sa che denominazioni italiane potessero ancora applicarsi alla moneta normale, sia poi d'argento o d'oro, chiamando, per esempio, scudo il pezzo da 5 franchi, e zecchino quel da 10, invece di *Weltmünze*, come proporrebbe il barone de Hock, oppure di *statere* o *talento*, o altro nome classico?

» Invoco pertanto la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su questo punto, come fece il signor Parieu nell'Istituto di Francia, desideroso che la vostra compagnia non rimanga estranea a studj e fatti, che avranno importanza estesissima e lunghissima, e che riusciranno a togliere anche quest' altra barriera fra le nazioni raccolte sotto il nome di cristianità, e avvicinare a quella confederazione europea, che fu preconizzata testè da una voce augusta e dal trono, nel paese che suol dare la moda agli altri. »

Nell'adunanza del giorno 14 marzo, il M. E. dottor CESARE CASTIGLIONI lesse il fine della sua Memoria, col titolo, *Idee per una legge sugli alienati;* del qual lavoro amò di comunicare alla Classe i principj fondamentali, pubblicandolo poi per esteso nell'*Archivio italiano per le malattie nervose, e più particolarmente per le alienazioni mentali.*

A lui succedette il S. C. conte CARLO BELGIOJOSO leggendo *Sulle arti del disegno in Italia e l'Esposizione universale del* 1867.

« Les Italiens sont plus avancés que les autres peuples dans le sentiment du beau. » VITET.

« Le belle arti, che nelle giovani società sono il privilegio di pochi, vivono della vita comune nei consorzj culti e maturi. Simili alle bevande generose che ravviano la sete, dopo essere state il lusso, diventano un bisogno della civiltà; e un bisogno tanto più imperioso, quanto è meglio e più largamente soddisfatto.

» L'artista conduce volontieri in secreto le operazioni del suo magistero. Ma l'arte non è vitale e feconda che al cospetto del pubblico, quando ha ricevuto il battesimo de' suoi giudizj. Non esiste dunque per essa il *profanum vulgus,* che il poeta d'Augusto odiava e respingeva da sè. — Se il povero

non mette piede nei ridotti che risuonano di classiche armonie, la musica scende in piazza, e intuona l'allegria nelle feste popolari. — Un filosofo antico, figlio di un re, voglioso di vedere i prodigj della civiltà greca, dovè battere umilmente alla porta del grande statuario d'Atene. Oggi l'arte par che cerchi la plebe. Il meglio che si opera dal pittore e dallo scultore, passa sotto gli occhi e sopporta i giudizj di tutti nelle pubbliche esposizioni. E il più meschino operajo che imponga una lieve tassa sulle prodigalità de' suoi giorni di sciopero a beneficio della fotografia, può aver ospiti nella sua soffitta Michelangelo e Rafaello.

» V'ha una dolorosa cifra scritta nel cuore degli Italiani: i molti milioni di fratelli analfabeti: cifra enorme, che pur troppo non rappresenta ancora la somma totale degli ignoranti. Potremmo invero gettare la colpa di così vergognosa ineducazione sulla fatalità del passato. Ma a che pro? meglio provvedere all'avvenire, e poichè tutto ne dice che il terreno è buono, ancor meglio affrettarci a dargli la necessaria cultura.

» Tra i sintomi della *educabilità* del nostro popolo, accennerò quello che m'è concesso di riscontrare ogni giorno. Parecchi di coloro che vivono nelle officine, completamente digiuni di lettere, s'avviano per naturale inclinasione ad apprendere e a praticare egregiamente l'arte del disegno. Questo spontaneo invertir l'ordine delle discipline educative, ci dimostra che l'arte ha le sue radici nel sentimento popolare: e dove è istintivo l'amore del bello, non deve poi essere molto difficile ad accendersi il desiderio del vero e del buono.

» È discorrere della educazione popolare (argomento posto all'*ordine del giorno* d'ogni adunanza culta) il prendere in esame le condizioni dell'arte del disegno: perocchè i suoi principj completano la modesta istruzione del popolo, e i suoi prodotti tornano a lui, allettandolo ed istruendolo nelle pubbliche rassegne. Alla vigilia della Esposizione universale di Parigi è doppiamente necessario rivèdere il bilancio della nostra azienda artistica. Colla coscienza vi è impegnata la

nostra dignità. Esiste una critica cui piace arrivar di sorpresa e rendersi più formidabile, ferendo gli illusi. Meglio è dunque dir noi a dirittura quello che, ascoltato dagli altri, oltre al riuscire una verità più dura, ci potrebbe parer dettato da maltalento o da scortesia.

I.

» Benchè vi siano egregi artisti giustamente soddisfatti delle opere loro, possiamo asserire che l'arte non è oggi contenta di sè. Questa preferirebbe il riposo e il raccoglimento, che lascia sperare una riscossa impreveduta a quella costanza di onorevoli fatiche che ogni anno le porge una copiosa messe di mediocrità, cui non morde la critica. Ma questa sentenza non ci toglie il coraggio; ella anzi ci assicura che abbiam fede in noi, e che sentiamo il provvido impulso del progresso. Il vero e peggior sintomo della miseria è la rassegnazione inconsapevole; è il non vedere e il non desiderare mai nulla al di là di quanto si ottiene senza fatica.

» Ciò che in ogni altra produzione dell'ingegno è stazionarietà, in arte equivale a decadenza. In mezzo ad una ricca collezione di opere lodevoli, vi ha decadenza se ciò che si fa non è tutto quello che si è in grado di fare. Conosciute d'altronde le cagioni che arrestano o rallentano il passo, il regresso diviene un fatto che non ha bisogno di prove. Ora queste cagioni esistono, e non sono poche. — La rivoluzione sociale che procede cauta, ma che non si arresta mai, attrae a sè le più pronte e le più vive forze dell'intelligenza. Urgenti interessi e fatti rumorosi ci tolgono la calma necessaria agli studj gentili. Di buono o di mal grado, tutti siamo trabalzati nell'altalena della pubblica economia: ragione agli uni, pretesto agli altri di negarsi la magnifica compiacenza del mecenate. Infine vi è l'arte a buon prezzo, l'arte a macchina, che basta alle richieste dei più, e che fa concorrenza colla vera, divenuta troppo dispendiosa. — A queste circostanze estrinseche, che turbano l'ambiente in cui vivono le arti, se

ne aggiungono altre intime e più gravi, che ne impoveriscono la fonte. Ogni secolo ha il suo ideale: l'ideale del nostro è scarso d'artistiche inspirazioni. Il teorema è capitale nemico della fantasia. Finchè dura questo periodo di cifre e di tabelle, la poesia parrà ai più un gentile vaniloquio, il culto dei Classici sarà il beato ozio di chi non ha fretta e non ha pensieri. Noi infine ci diciamo civili ed umani, ma non amiamo per certo le arti belle come il macedone Demetrio che cessò dall'espugnar Rodi, quando seppe che vi si celava una pittura di Protogene.

» Malgrado ciò, noi ricordiamo spesso e con rammarico che le arti furono la più grande e la meno disputata delle nostre glorie, e ognuno di noi almeno una volta avrà dimandato a sè stesso: perchè non potremo rivendicarle?

» Poniamoci dinanzi alle stupende opere dell'arte antica, e cerchiamo di renderci conto della nostra ammirazione, per definire se è possibile, e se basta all'uopo rifar quello che hanno fatto i nostri maggiori.

» Tutti vorrebbero, ma tutti non sanno ammirare quelle reliquie. L'arte è una religione fortunata, giacchè nemmeno gli increduli osano rinegare pubblicamente il suo culto. — Coloro, e sono i più, che si confessano profani, fanno di cappello almeno alla veneranda polvere dei secoli. Pochi invece onorano l'arte antica perchè la comprendano davvero; e quei pochi la comprendono, perchè sanno spogliarsi dei giudizj dell'epoca nostra, e vivere nei tempi cui essa appartiene. — Ammira degnamente Giotto, l'Angelico, l'Orgagna, il Pinturicchio chi sa fissarsi nel campo delle loro idee, e rannodare il filo omai spezzato della pietà tradizionale che animò le opere loro. — Ma è inevitabile che l'incanto scemi, quando si torna alla realtà della vita odierna. L'arte divien fredda, perchè non è consentita dall'osservatore. Quelle tavole che ai loro tempi hanno guarito gli infermi e resuscitati i morti, in oggi non sanno operare che un solo e il più vulgare dei miracoli: mutarsi in oro quando entrano nella bottega dell'antiquario. — Del resto, come viva in disagio quest'arte rinata

nei tepidarj della scienza, ce lo attestano i due illustri campioni della pittura alemanna, emuli dei quattrocentisti: il metafisico Cornelius, ed Owerbeck il teologo. La dottrina eguaglia in entrambi l'inspirazione. Ma i loro concetti sorvolano le moltitudini; e il secolo è ancora barbaro per comprendere coll'intelletto quel linguaggio, che un dì era súbito e spontaneamente inteso dal cuore.

» È istinto dell'uomo guardare al di là e al di sopra di sè. L'arte antica, tutta istintiva, spaziò tra le nubi delle cose spirituali, e respirò in comune coll'infimo vulgo le aure mistiche della fede. Il genio e il fanatismo poterono per tal modo stringere una fortunata alleanza, e intendersi tra loro. — Ma la ragione, fredda e misurata, rattiene in oggi i voli della fantasia. Lo spirito di analisi, che procede lento e si allarga solo sulle fatte conquiste, infonde anche alle opere dell'imaginazione quella miopia caratteristica del secolo, che in tutto e sempre cerca l'atomo, e che si ferma sovr'esso per salir grado grado alla conoscenza dell'universo.

» L'arte però non balzò d'un tratto dall'antica sua spiritualità al *positivismo* odierno. Vi furono di mezzo epoche di studj e di prove non ingloriose, durante le quali regnarono con varia fortuna i sistemi e i precetti. Ma da quello stato di selvaggia schiettezza cui era sacra l'idea, si cadde per essi nell'idolatria della forma. Ogni studio fu rivolto a raffinar l'occhio e a ingentilire la mano, per aver ottimi gli strumenti della professione. E come nell'artista il *gusto* supplì al genio, così i sensi supplirono agli affetti nell'osservatore.

» Su questi propositi s'inaugurò l'êra delle scuole, che, in mancanza di fede e d'inspirazione, diedero all'arte un codice. Tutto che passò per la filiera scolastica, uscì foggiato ad un modo. Ripudiata l'antica semplicità, da cui appariva distinta la fisonomia d'ogni artista, le opere dell'arte religiosa e civile portarono il suggello della scuola e l'impronta del plagio pagano. Le favole e le allegorie tornarono buone per richiamare agli occhi della moltitudine sensuale una raccolta di forme elette e di nudità provocanti. Anche i pittori e gli scultori

folleggiarono tra le arcadie colle ninfe e colle pastorelle. E il rifiuto della stonata ribeca del menestrello passò al servizio della tavolozza, che ne trasse qualche trionfo. — Ma furono appunto i trionfi del pittore Vanloo e dello scultore Pigalle, faceti e lascivi come Marot e Rabelais, che strapparono a Rousseau la bestemmia contro l'invasione delle scienze e delle arti, quasichè l'ignoranza nuda e spensierata fosse e più felice e più saggia.

» Pensando che il linguaggio dei quattrocentisti non è più inteso da noi, che le smancerie del classico sensualismo sono troppo al disotto della verità e della moralità, come da noi la s'intende, dobbiamo appagarci d'essere quello che siamo. L'indole dei tempi e l'aria satura di scienze e di dubbj che si respira, hanno fatto discendere la fantasia dalle eteree regioni dell'ideale. È una fatalità ineluttabile che, a rischio d'imbrattare la sua candida veste nella polvere della realtà, ella penetri tra la folla, e viva con essa de' suoi istinti e delle sue miserie. — L'arte non è dunque più la prima e la sola gloria nè per noi, nè per alcun popolo civile; ma, comunque soverchiata dagli altri fattori della civiltà, ella rimane ancora la più autorevole manifestazione dello spirito dei tempi; e come tale, nessun capitolo di storia la vince nella spontaneità e nella schiettezza delle rivelazioni.

II.

» Ma quale è il carattere dell'arte nostra?

» Uno scultore del 1600, incaricato d'apprestare la statua equestre del maresciallo di Luxemborgo da fondersi in bronzo, effigiò l'eroe gobbo, come la natura lo aveva fatto; giustificando lo sfregio col dire, che bisognava concedere all'ammirazione degli amici quella deformità che l'illustre guerriero vantavasi di non aver mai mostrata al nemico. — Il motto è degno del seicento, ma la cosa è caratteristica del nostro tempo. Quello scrupolo di fedeltà che mesce una stilla d'ironia e di scherno anche nelle cose serie, e che, nel rappresentare

l'eroe, non dimentica l'uomo e l'inevitabile fardello delle sue miserie, è tutto nostro.

» Leonardo raccomandò al giovine artista d'essere *universale e solitario, di considerare ciò che vede, e di parlare con seco.* Credette il sommo maestro che tutti avessero un'anima ingenua come la sua. L'allievo lo ha ingannato, obbedendo; entrò in sè, parlò con sè, e studiando l'uomo sui proprj contorni, giunse a convincersi che le stupende proporzioni degli Apollini e delle Minerve sono ancora meno reperibili nel mondo morale che nel fisico. E invece di cercare il bello nel vero, come dovrebbe far sempre l'artista, cercò il vero anche col sacrificio del bello, come fa il filosofo. Si rida o si pianga delle miserie umane, finchè si copiano miserie non si esce dal vero. La gobba del maresciallo gli insegnò a non adulare nessuno, a pigliar l'uomo come è, a non separare l'ottimo da quel tanto di scorretto o di deforme che vi si associa inseparabilmente per costituire il vero, secondo la natura. Si lascino dunque dormire in pace gli eroi che sono probabilmente, come l'Elena del pittor greco, un mosaico di bellezze carpite qua e là da tipi diversi. Se la civiltà ci ha impiccioliti nel bene, in compenso ci ha aggraziati nel male. La sottile malizia, la boriosa nullità, la codarda ipocrisia hanno preso il posto del vizio togato ed eroico. È una disgrazia per l'arte, ma è una necessità che l'artista non dipinga leoni ed aquile, se il suo occhio, armato della lente di Democrito, vede soltanto volpi e pavoni.

» Vi hanno per verità delle viste privilegiate, che escono dal microcosmo in cui l'arte affoga; ma la regola sta malgrado queste eccezioni; ed è perciò che in Italia e fuori si va comunemente deplorando la petulanza dei pennelli frivoli, che usurpano il seggio della grande e severa pittura (1). Gli è da questi principj che, per una serie non lunga di fasi, nacque il *realismo* dell'arte, che è la rappresentazione del vero, visto

(1) Salon de 1866 par MAXIME DU CAMP. *Révue des Deux Mondes*, 1 juin 1866.

da un occhio miope, e studiato, come disse un critico arguto, sur le *nu et l'écorché.*

» L'indole del presente scritto non permette che ci arrestiamo ad esaminare questa condizione patologica, che un letterato di voga (Erkmann-Chatrian) definì la *democrazia dell'arte*, e che Massimo d'Azeglio colla solita sua schiettezza intitolò il *culto del brutto* (1). Tutti d'altronde conosciamo in che ella consista; tutti l'abbiamo giudicata nelle pubbliche esposizioni, quante volte uscendone poco soddisfatti abbiam detto, come il critico dianzi citato: *il me semble que la moyenne a encore baissé* (2). Ma erra chi crede che l'artista (parlo di quello che ha coscienza) sia volontariamente complice di tale degradazione, e che, pago di lanciare colla crudità del realismo un dardo avvelenato contro i tempi e gli uomini, non veda e non affretti col desiderio il ritorno di un'arte più grande e più nobilmente inspirata.

» L'artista sa che è affar suo lo scuotere il pubblico, e che sono le sue opere che creano il mecenate. Ma volere non è potere. All'amore dell'arte che lo vuol libero d'ogni legame, prevale nei più la tirannia della professione che lo stringe a mille necessità sociali. Vi è un martirio a cui l'artista non si rassegna: il lavorare per sè, o il donare, come Zeusi, le opere proprie, dicendo che nessun prezzo varrebbe a pagarle. Vittor Hugo scrisse che il *genio è un accusato:* dovrebbesi aggiungere che il processo di lui dura di solito tutta la sua vita, e che la sua innocenza non è riconosciuta che quando è morto. Lo dicano il Cavedone e il Coreggio (3). Se bastasse aver provata la miseria e la fame, come costoro, dei genj ne avremmo anch'oggi. Ma l'arte non indulge a chi le fa sacrificj che ella non chiede; non basta morir sul campo sotto la sua bandiera, per meritare la palma.

(1) *Correspondance politique*, pag. 223.

(2) Salon de 1866, etc.

(3) La miseria accorciò la vita del Coreggio: e il Cavedone, altro illustre pittore, mendicò per le vie di Bologna, sua patria.

III.

» Se si considera che le condizioni dell'arte divennero meno prospere dacchè tutti hanno dei buoni consigli a darle, parrebbe quasi che il male nasca dai troppi rimedj, e che l'uomo *genio* diventi presso a poco come l'uomo *giusto*, che il filosofo non trovò mai, forse perchè mise troppo zelo in cercarlo.

» L'Italia ha un numero conveniente di scuole artistiche. Ogni grande città possiede un'Accademia di belle arti, illustrata da gloriose tradizioni e da esimj maestri. Dove non giungono le cure del Governo, provvedono i municipj, parecchi dei quali hanno istituti loro proprj, eredi essi pure d'un'arte originale, che un tempo ebbe le sue glorie e i suoi campioni. Infine, anche fuori dei recinti officiali, sorgono, per cura dei privati, istituti diretti al medesimo scopo: tali le esposizioni permanenti, le lotterie e le società promotrici. — Dopo aver tesi tanti tramagli, se il genio c'è, se esiste una vocazione vera, fosse ella sepolta in fondo alla miseria, pare proprio impossibile che sfugga alle ricerche.

» Lasciando da parte gli intendimenti di queste istituzioni, ottimi sempre, vediamole alla prova.

» Le società *promotrici*, raccogliendo da tutti quelli che dicono di amare le arti (e chi mai osa asserire il contrario?) un tenue contributo quale correspettivo di una adequata probabilità di premio, mirano ad usufruttare il buon volere dei più, che non potrebbero concedersi il lusso di una protezione diretta e completa. Ma questa saggia intenzione, passando per lo strettojo di un regolamento amministrativo, il quale anzi tutto mira alla simmetria dei bilanci, contrasse la grettezza propria d'ogni speculazione economica. Si dimenticò l'arte, credendo bastasse pensare all'artista; e si dimenticò anche l'artista, ogni qual volta fu posto in questione l'interesse materiale della società. L'ottimo costa troppo: bisognò accontentarsi del mediocre, che è arrendevole, e che allarga il campo della scelta. — Ed ecco messa in onore l'arte venale e me-

schina, che vive alla giornata, e che, conscia della propria pochezza, non cerca che un po' d'indulgenza. Una fatale modestia insegnò all'artista a restringere le sue pretensioni nei limiti delle economie sociali. Egli impiccioli il lavoro sulla misura della protezione; fece a bricioli l'ingegno, per venderlo a minuto. — Auguro dopo ciò ogni miglior fortuna a queste società, ma le consiglio a smettere, come fece quella di Milano, l'appellativo di *promotrici delle belle arti*, che potrebbe esser detto una menzogna.

» Quanto alle scuole, che hanno un ben diverso indirizzo ed un' incontrastabile efficacia, conviene fare una distinzione importante.

» Si è detto che il disegno è un ramo necessario della istruzione elementare. Appena l'allievo legge e scrive (non importa come), piglierà la matita, e inizierà l'occhio e la mano alle forme più semplici del disegno. Rispetto a ciò, non abbiamo che a lodarci di quello che si fa, perchè il vantaggio che se ne ottiene è evidentissimo. Queste scuole creano ed estendono il *buon gusto:* loro mercè, l'artigiano raddoppia il pregio dell'opera sua, facendola essere con pari fatica, oltre buona, anche bella. Dobbiamo ad esse quel meraviglioso accordo del semplice e dell'elegante, che è pregio ormai comune delle nostre industrie, e che pone l'opera dell'artigiano assai vicino a quella dell'artista.

» Ma nella compiacenza che proviamo, raccogliendo i frutti di queste scuole elementari, sta appunto il segreto delle nostre inquietudini, pensando alle altre che si propongono di creare l'artista nel vero e più elevato senso della parola. Tutto ciò che è metodo, e che giova alle prime, non è egualmente utile alle altre. In quelle si vuol guidare l'allievo a conoscere l'alfabeto dell'arte, e ad uniformare ad esso, coll'unico ed evidente mezzo della imitazione, l'opera della mano. In queste, il precetto dichiarato e praticato non è che un incidente, e la x sta in ciò che l'allievo farà di più, di meglio, o di diverso da quanto si è fatto.

» Qui è necessario che c'intendiamo bene.

» Il critico che esce scontento dalle pubbliche esposizioni, riepiloga il suo giudizio in un crollare del capo, che suole indirizzare alle molte e forse troppe istituzioni che presiedono al culto e alla prosperità dell'arte, e che, a parer suo, assai male corrispondono all'intento. Non so che dire; se il terreno dà scarsi o insipidi frutti, non è temerario il sospetto che v'abbia colpa l'agricoltore. Ma chi meglio osserva, non può tollerare che pesi una grave accusa sopra tanti uomini onesti ed illuminati, che nel fondare o nel promuovere queste istituzioni sanno e dicono di correre una via incerta, e molto sperano, ma non promettono che quanto è in loro facoltà l'ottenere.

» Nel recinto della scuola, l'arte raccoglie il meglio che può aversi dalla scuola: de' buoni allievi. Il male sta in ciò, che il buono e l'ottimo allievo è ben altra cosa che il Messia dell'arte aspettato dal pubblico.

» Che può fare il maestro? Al giovane digrossato nelle prime scuole, egli rivela tutto sè stesso: fraternizza con lui nell'uso di quei mezzi e nella pratica di quei precetti, che furono il segreto delle sue operazioni, e sono il frutto della sua esperienza. Lo guida per la mano, e lo sorregge fino oltre il mezzo della via; poi ha cura di moderare le sue stesse sollecitudini, affinchè nell'ultimo tratto egli cammini da sè, e trovi in sè stesso la propria personalità. Quell'avanzo d'incertezza, d'insufficienza, di timidità che si legge nei saggi dello scolare, è prova che vi ha ancora un tratto di terreno vergine, dove nessuno ha posto mano, e dove spunterà un fiore nuovo e peregrino, se Dio vi avrà posto il seme.

» Le scuole non mirano che a mantenere in pieno assetto quel contingente d'artisti, che perpetua le tradizioni dell'arte, e risponde alle ordinarie esigenze della società. Nelle aule accademiche si rinvigoriscono le nature svogliate, le troppo balde si fanno docili. Le discipline, l'esempio, l'emulazione, i premj tendono appunto a sceverare le tenaci vocazioni da quelle velleità che nelle infime scuole ci hanno tante volte promesso un genio, e quasi altrettante volte ci hanno ingan-

nato. Forse, senza il vaglio di replicate prove, avremmo un più fastidioso ingombro d'artisti ancor meno che mediocri; giacchè il maestro spera, ma dubita: mentre i padri e le madri vivono quasi sempre nella beata certezza che i loro figli sieno genj.

» Il maestro rinvigorisce un ingegno fiacco, corregge un gusto traviato, rialza un cuore abbattuto: ma il *Deus ex machina* che il mondo invoca, non è lui che lo risveglia. E se la fortuna gli presentasse una intelligenza guidata, come direbbe Edgardo Quinet, dalla propria stella, egli non può che vegliarla in silenzio, allentare il freno, lasciare che l'estro giovanile si disbrighi da sè, non essendovi stranezza o contraddizione che non conduca al sublime, quando la strada è rischiarata dalla divina scintilla.

» Chi vuol farsi un'idea della poca efficacia che hanno le cure del maestro quando è alle prese col genio, pensi che Michelangelo fu un tristo scolare. Quel buon uomo di Domenico Ghirlandajo n'ebbe le vertigini; sì che dovette rinviarlo dalla sua officina, senza averne cavato un costrutto. E il mondo imaginò che il maestro lo cacciasse per gelosia. Povero Ghirlandajo! non è più naturale il dire che egli riconobbe la terribile maestà di quel gigante, e che n'ebbe rispetto, o fors'anco paura?

» Le scuole adunque, conservando e perpetuando le tradizioni dell'arte, corrispondono pienamente al loro scopo. Se ciò non basta, mal per l'arte e per noi. Ma non è colpa delle scuole, se un quesito, per l'indole sua insolubile, rimane una continua e sempre delusa speranza. Raffaello sarebbe certamente quel grande che è, ancorchè gli fossero mancati i consigli del Perugino: mentre Perin del Vaga, il Fattore, Timoteo Viti, e tanti altri, furono e saranno sempre nulla più che i discepoli del Sanzio.

IV.

» L'arte in Italia, rompendo il secolare isolamento delle sue scuole, sagrificò, per un impulso segreto, all'idea sovrana

della moderna rivoluzione le gloriose e legittime ambizioni de' suoi municipj, e pagò per la prima il proprio debito alla non ancora sospettata nazione. Le scuole locali e le così dette *maniere*, che diedero ad esse fisonomie così varie da sembrare l'inspirazione d'uomini di razze distinte, sono, da circa un secolo, scomparse.

» I quadri e le statue, passeggieri muti, non destarono il sospetto dei dominatori, ed ebbero perciò facile il varco ai confini delle smembrate provincie. I parziali convegni artistici nell'una e nell'altra città, preludiavano la grande rassegna, in cui sarebbe finalmente apparsa la decorosa personalità dell'arte nazionale. Ma l'esposizione italiana era ancora una speranza, quando Londra e Parigi proclamarono ai due emisferi una esposizione mondiale.

» A quella di Londra del 1851, presero parte soltanto le industrie. A Parigi, quattro anni dopo, fecero la loro comparsa anche le arti liberali. Le nostre v'ebbero un posto, ma v'entrarono alla spicciolata, divise per gruppi, come il paese che le inviava. Napoli e Sicilia, grazie alle ubbie borboniche, mancarono all'appello. Roma, Firenze e Torino, rappresentate da 69 tra pitture e sculture, vi recarono modelli dell'arte piemontese, della toscana e della romana. La Lombardia, che nella sola Milano raccolse 137 capi d'arte, fu riguardata come un'appendice dell'Austria, la quale da tutto il resto dell'impero non raggranellò che 79 oggetti. D'Italia neppure il nome: fuorchè negli articoli critici, e non certo per constatare la floridezza delle sue arti.

» La conseguenza di questa prima prova fu il risvegliare la critica, il mettere a segno gli orgogli nati e nutriti nel bujo e nell'isolamento, e l'ammonirci che l'epigramma lanciato alla nostra patria dall'illustre poeta, era più scortese che calunnioso; essendo pur troppo vero che lo splendore del passato può far comparire ancora più meschino il presente.

» Fuor di ciò, se quel convegno dell'arte c'indusse a fare dei raffronti e a raccoglier cifre per tentare una statistica, i giudizj che ne seguirono, dovettero essere assai fallaci. La

Svezia avrebbe quasi pareggiate le provincie italiane: l'Inghilterra presentò un numero d'oggetti tre volte maggiore del nostro. E che si dovrebbe dire della Francia, che superò di parecchie centinaja la somma complessiva delle opere esibite da tutto il mondo?

» Nè più facile e meno periglioso riesce il giudizio, se poniamo a confronto i meriti delle diverse scuole e dei singoli artisti. — Nessuno oserà negare che le mostre universali sieno il più solenne e più efficace spettacolo della civiltà. Nessuno metterà in dubbio che le industrie, del cui grado di bontà è giudice l'uso ed è misura il prezzo, si debbano avvantaggiare non poco dal ravvicinamento dei loro prodotti, essendo possibile pigliare il buono da ogni parte, per ottenere il meglio, e forse anco l'ottimo. Ma l'arte, i cui prodotti sono creature personali, dotate di un'indole e di una fisonomia propria; l'arte, che è già la manifestazione di quanto, sotto un determinato punto di vista, è il meglio della natura, non può farsi eclettica nel campo delle sue produzioni, che a spese della propria originalità, e contro il suo più vitale interesse.

» Fingiamo di trovarci dinanzi a un quadro di scuola veneta, e supponiamo che, dopo avere ammirato l'incanto de' suoi colori e la spontaneità della sua composizione, ci pigliasse vaghezza di introdurvi quelle modificazioni di disegno, di stile, di accessorj, che sono suggerite dalla ragione e dalla storia, e che balzano all'occhio del più vulgare osservatore. L'arte, che preferisce la sua originalità a un tesoro di dottrina, ne sarebbe desolata: la tela, riveduta e corretta dalla nostra sapienza, dovrebbe dirsi irremissibilmente perduta. Togliamo ai quattrocentisti la loro gretta angolosità: imaginiamo Michelangelo meno aspro, il Bernini più castigato, Salvator Rosa meno bizzarro. Noi avremmo cambiato i loro capolavori con magre ed infelici riduzioni, incensurabili quanto si vuole: ma mute e morte. Bisogna dunque tenerceli cari quei grandi, e ammirarli come sono; giacchè è la parte debole delle loro opere, che, per una recondita legge d'armonia, mette in rilievo la parte *genio*, che in loro è eminente.

» Queste grandi associazioni artistiche, accomunando il gusto e la scienza, riescono a levigare le faccette scabre, che costituiscono il brio e la singolarità dei tipi. Esse manomettono le tele e le statue future, fondendo in un crogiuolo comune il gusto dei futuri artefici. Esiste pur troppo una funesta mediatrice dell' alleanza universale dell' arte, ed è la moda. L'artista, che la conosce pessima consigliera, sa cacciarla da sè finchè sta chiuso nella sua officina, ma quando la incontra signora e sovrana dei solenni convegni, è costretto, per creanza o per necessità di professione, a farle buon viso. — Nessuna meraviglia pertanto che in un' epoca vicina accada dell' arte europea quello che è già accaduto della italiana: avremo allora unità dell'arte, come di pesi e di misure.

» Già fin d' ora non ci scarseggiano esemplari di buona pittura nostrale, in cui si intravede lo sforzo che l'artista deve aver fatto per coprir di nebbie quel sole, che noi vediamo sì spesso puro e lucente come Dio l'ha creato. Non è raro il caso di vedere che l' artista, libero della scelta del tema, preferì correr dietro alla natura, alla storia, ai costumi d'oltr'Alpe, anzichè cercare una più spontanea inspirazione in ciò che ha sott'occhio, e di cui è testimonio ed attore.

» Insisto su ciò, perchè almanco un' accusa ci salvi da un'altra, che è certamente più grave. Non si dica che l'Italiano è superbo del suo passato, che egli è tenace de' suoi giudizj e de' suoi pregiudizj. Diciamo invece che, almeno in arte, egli cade nel vizio opposto: che il suo giovanile entusiasmo lo innamora di tutto ciò che è nuovo, ed a preferenza di ciò che non è nostrale; che egli diffida di sè a tal segno, da disconoscere i doni che la natura gli ha prodigati. E come si va rassegnando a scordare la spontaneità e l' affetto delle sue canzoni, e pone tutto il suo buon volere nell'indocilire l' udito alle strepitose e severe armonie del Nord: così egli arieggia ne' suoi dipinti il fiammingo e l' olandese, imita il pittore del Reno e della Senna, e par che non osi seguire la vena dell'arte natía, perchè troppo semplice ed ingenua. Amore di novità, pieghevolezza d' ingegno e (la più funesta di tutte

le tentazioni) necessità di mestiere gli impongono d'accordarsi colle velleità altrui, e di sacrificare ad essa il proprio gusto, che teme disconosciuto e mal compensato.

» Nella imminente Esposizione universale, l'arte italiana non corre tutti i pericoli che abbiamo segnalati. L'Esposizione di Parigi è la più grande solennità sociale dei tempi: sarà la festa e la consacrazione del progresso, nella quale verrà decretata la corona alla città sovrana del mondo civile, conscia e degna del proprio primato. — Quanto a noi, lieti d'assiderci al proverbiale banchetto dei popoli civili, sogno e desiderio dell'ottimismo umanitario, non cerchiamo trionfi, cui la nostra coscienza ancora non aspira. L'Italia si accinge a farvi una comparsa assai modesta: risponde all'invito per cortesia; non si presenta come l'erede di vetuste glorie, ma come la rinata nazione, che porta in dote la sua gioventù, la sua fede, la sua operosità, e che omai, sicura de'suoi diritti, consacra ora tutte le sue forze all'adempimento de' suoi doveri. — Chi conosce quante cure si sono date le Commissioni e le Giunte locali per raccogliere il poco che basti a popolare un'unica e non ampia sala, deve concludere che l'Italia artistica, impegnata in ben più serie faccende, non si sentì in grado d'accettare la sfida, ed ebbe il coraggio di confessarlo (1). In mancanza di opere colossali, noi porteremo un giudizio franco e severo di noi medesimi, e i benevoli vi troveranno il miglior pegno del nostro futuro progresso.

V.

» La scienza, essendo il culto del vero, è una ne' suoi principj, e deve esserlo nel suo linguaggio; ma l'arte, che è il culto del bello, sarà sempre varia all'infinito nelle sue ma-

(1) Le opere esibite per cura della sotto-commissione della R. Accademia di belle arti di Milano, la cui azione si estende a tutte le provincie lombarde, e a quelle di Piacenza, di Parma e di Modena, sono ottantadue: tre quinti circa del numero delle opere presentate nel 1855 dalla sola Milano.

nifestazioni, giacchè la varietà è un elemento indispensabile della bellezza.

» Abbiamo veduto scomparire la scuola veneta, la lombarda, l'umbra, la toscana; dobbiamo rifarci della perdita mettendo in onore l'arte nazionale. Questa avrà, come la flora italica, lo splendore e la varietà che caratterizza tutto ciò che nasce alla luce del nostro cielo, senza danno di quelle screziature secondarie, che contrassegnano il tipo della classe e la fisonomia dell'individuo. Non ci dobbiamo vergognare d'essere discepoli di tutto il mondo civile nelle scienze e nell'industria, nel lavoro e nella moralità; ma, quanto all'arte, ci perderemmo troppo a non essere quelli che la benigna natura ci ha fatto.

» La critica non cessa però di susurrare all'orecchio dell'artista italiano una severa parola. Mostrandogli quanto valga allo straniero la costanza, la sodezza e la profondità degli studj, lo ammonisce che egli non è nè sapiente, nè paziente, nè profondo. Ciò è pur troppo vero. Ma se pensiamo che quegli artisti, di cui non è abbastanza ammirata la severa dottrina, portarono d'Italia la scintilla che animò le loro opere: se pensiamo che l'arte nordica, mutata la cittadinanza e sott'altra forma, è ancor l'arte nostra, dovremo rallegrarci d'aver scuola e maestri in casa, nè vorremo ritogliere agli altri ciò che loro abbiam dato, e che possediamo in noi stessi.

» Quello che importa si è che non si trascorra tant'oltre nella fiducia, da aggiungere nuova esca alla temerità di certuni, che credono essersi sdebitati coll'arte, poichè l'hanno posta sotto il governo di un occhio perspicace e d'una mano pronta ed esperta, e che neppur sospettano dover l'opera esistere nell'anima dell'artefice, prima di aver forma e colore sulla tela e nel marmo. — La critica, indignata contro chi fa dell'arte un'ancella, avrà sempre una parola severa per confondere gli orgogli e le facili compiacenze dei vanitosi. Coloro che compiono l'opera e poi la battezzano, o che aspettano le inspirazioni dalla posa casuale di un modello, o che escono dalle difficoltà per la scorciatoja del sottinteso, ci ri-

cordano quei pittori (motteggiati da Leonardo) le cui opere, simili all'imbratto di una spugna intrisa di varie tinte, sono, a piacere di chi le guarda, *scogli* o *mari*, *nuvole* o *boschi*: arte, meno che materiale, fortuita, che il sommo maestro paragonò *al suono delle campane, il quale si può intendere che dica quello che a te pare.*

VI.

» Dissi che l'arte non è contenta di sè, e ne accennai le principali ragioni. Conviene però ripetere che ciò non è ancora una prova di reale decadenza. L'arte non è, ma si sente depressa dicontro alla critica, che si è prodigiosamente rialzata. Vediamo le opere di mezzo secolo fa: rivediamone i giudizj, e saremo convinti che la perdita è apparente, mentre sostanziale ed assoluto è il profitto.

» La filosofia mantiene le arti al posto che loro si addice. Non le ha fatte discendere; collocò altre cose al disopra di esse. Sconvolgere quest'ordine è ingombrare la via del progresso; è ritardare i beneficj della civiltà. — L'artista, che anzi tutto è un libero cittadino, non vorrebbe veder prodigate nel lusso dell'arte sua quelle forze, che non bastano ai primi e indeclinabili bisogni della società che si rinnova.

» Mal si appone chi crede che il culto degli studj severi e l'operosità affannosa della vita civile, abbiano generato l'irriverenza per l'arte. Nei vantati secoli d'oro ella aspirò largamente i fumi dell'aulica cortigianeria, ma non ebbe tanti cultori come oggi; imperocchè non è artista soltanto chi scrive o dipinge: lo è altresì colui che ascolta ed osserva, purchè all'opera udita o veduta aggiunga un grano del proprio criterio.

» Nulla di più stolto che il declamare contro la società, accusandola di non amar più le arti. Essa rinversa l'accusa, e incolpa le arti, che non sanno farsi amare abbastanza. Che l'artista, condannato a languire nell'ozio, imprechi contro chi non dà pane a' suoi figli, è cosa tanto naturale, da parer giu-

sta. Ma l'arte, come oggi la intendiam noi, non si avvantaggia della pietà del filantropo. La causa del povero è sacra, ma appartiene ad altra sede di giudizio, cui sono affatto estranei gli interessi dell'arte.

» Eppure, chi sa quanti genj il mondo non comprende, non cura, e lascia morire obliati! Ciò è ancora possibile; ma tutto ci assicura che le vittime del *genio incompreso* diventino ogni dì più rare. È troppa la luce che si diffonde sopra ogni strato sociale, perchè il genio, per quanto timido e ritroso, riesca a sottrarsi agli sguardi di chi lo ricerca. La stessa critica, sì pronta a demolire le vuote mediocrità, è troppo superba di scoprire una scintilla d'inspirazione, per negarsi la compiacenza di segnalarla al mondo, che impazientemente l'aspetta, e che ringrazia lo scopritore.

» Ancora più stolta cosa è il gridare contro i Governi, come se la miseria di tanti artisti fosse opera loro. O illusi, non incolpate che voi stessi, se una velleità passeggiera mentì le apparenze della vocazione, e frustrò le vostre più care speranze. Il Governo fece la sua parte; diede a voi scuole e maestri; ma nulla vi diede gratuitamente, giacchè educò un giudice severo, e ve lo pose di contro per sindacare le vostre opere. E questo giudice è il pubblico.

» Chi legge la storia, e invidia il secolo dei Medici e di Luigi XIV, volti la pagina, e veda chi pagò le spese di tanta grandezza. Si profonda tutto l'oro della nazione ai piedi di un uomo, ed è naturale che, per non affogarvi come Mida, lo versi a piene mani sui favoriti, sugli artisti anzitutto, che per gratitudine l'onoreranno dell'apoteósi. L'arte odierna è troppo amica della libertà per accettare un sì vergognoso mercato.

» Il Governo aprendo scuole, organizzando le esposizioni nazionali, favorendo le straniere, ha compiuto il dover suo; nè potrebbe andar oltre, senza venir meno a più sacri impegni.

» Se esiste per me un dubbio, gli è che il troppo cagioni sazietà, e che gli amici dell'arte, dopo aver stancato l'occhio

e la mente in mezzo al bagliore delle avvicendate rassegne, sentano infine il beneficio dell'ombra e del riposo, tra le nude pareti della loro casa. Se vi ha un pericolo, gli è che gli adepti dell' arte sognino l' eterna durata di quella protezione che abbellì il principio della loro carriera, e che, quando si risvegliano, si trovino artisti creati dall'opportunità, non dal loro genio.

» Il mio amore alle arti, la lunga consuetudine del vivere in mezzo ad esse, e il desiderio ardentissimo di vederle ristorate, mi fecero correre alle labbra la parte esuberante dell'affetto che da lungo tempo comprimo nell'animo. Ho studiato d'informar la parola a quella temperanza che è richiesta dalla severità di questo consesso. Avrei nondimeno imperdonabilmente abusato della cortesia di chi mi ascolta, se non fosse vero che ogni ramo della cultura intellettuale si unifica nell'alleanza della sapienza, per modo che parlare di belle arti, è parlare di civiltà e di progresso.

» Qui più volte udii discorrere del povero, della sua educazione, del suo miglioramento. Ora che tra i poveri è assai facile trovare qualche buon artista, mi si deve permettere che, a prevenire la più dura e la più umiliante delle miserie, aggiunga un'ultima parola. — Ognuno di noi avrà, io credo, facile occasione di ripeterla utilmente.

» Ai giovani troppo solleciti di abbandonare gli studj e le industrie, per consacrarsi all'arte, promettitrice di libertà e di gloria, è in oggi più che mai necessario far vivissime istanze, perchè misurino bene le loro forze prima di mettere il piede nell'ardua via. Errare nella scelta, vuol dire sprecare la gioventù, spender male la vita, esser di peso alla società, invece d'esserne l'ornamento. Chi è debole, si ritragga, ma si conforti pensando che oggi (questo è certamente progresso) si ha in maggior pregio un esperto operajo, che un mediocre artista. Fortuna ed estimazione pubblica stanno in cima ad ogni libera industria onestamente e sagacemente esercitata. L'ottimo può, come il sublime, chiamarsi *la regione degli eguali.*

» I nostri buoni vecchi dicevano a noi che l'arte è difficile: ora noi dobbiamo ripetere ai giovani che ella è difficilissima. Non basta aver coraggio, bisogna esservi chiamato; non basta essere chiamato, bisogna porsi nel numero degli eletti.

» Ma se non c'è miracolo di volontà che crei e rassodi la vocazione, e se è perdonabile colpa l'aver creduto che l'amore vivo dell'arte fosse una secreta sua chiamata, si rinfranchi chi ha tratto il dado nel pensiero che, affinando lo spirito negli studj gentili, potrà avvicinarsi agli eletti. Chi ama l'arte davvero, e la riguarda colla riverenza che il beato Angelico poneva nel pingere le sue madonne, non rade la terra. Anche senza copiar ori e velluti, anche tra le umili scene del povero si può trovar la vena dell'arte grande e nobile, purchè il tema sia inspirato da pietosi e nobili affetti.

» Vi è infine una potenza arcana, assai più modesta del genio e assai più feconda della scienza, che emula il primo e vince l'altra; e questa è il cuore. La Musa che inspirò al Grossi l'*Ildegonda*, a Bellini la *Sonnambula*, ad Hayez l'*Addio di Giulietta e Romeo*, palpita nel petto di tanti artisti che non hanno il genio di quei sommi, ma che ne possedono il sentimento. Gli è che pochi l'interrogano, quasi che il mentire la sensibilità fosse legge di virile fortezza. Eppure quel pubblico arcigno, che tiene il broncio all'arte vuota e presuntuosa, è ancor novellino nel campo degli affetti, e cade subito nell'insidia che gli vien tesa da un cuor gentile. »

Successe al conte Belgiojoso il segretario Ambrosoli dicendo:

« Signori! Il tema pubblicato da noi per l'ordinario concorso del 1868 diede origine a dubbj e domande di schiarimenti, non senza qualche vena di objezione o censura. Devo pertanto riferirvi quelle risposte che stimai di poter dare da me; sottoponendo nel tempo stesso al vostro giudizio alcune generali considerazioni, da comunicarsi (quando vi paja conveniente) a chi ne fosse desideroso: per dissipare quelle incer-

tezze che sono pur nate circa la nostra intenzione, e che potrebbero forse privarci di qualche buon libro.

» Ad uno che ci fece domandare, se ammetteremo al concorso un lavoro poetico, non dubitai di rispondere che sarà presa in considerazione ogni scrittura la quale soddisfaccia al nostro programma. Non poche ragioni inducono per altro a desiderare che i concorrenti vogliano preferire la prosa alla poesia; e sopra tutto la necessità che nei libri destinati all'istruzione, la dottrina sia non solamente eletta e sicura, ma esposta colla maggior possibile perspicuità. Orazio nella *Epistola ad Pisones* si ristrinse a quella sola parte delle discipline letterarie ch'è più acconcia ad esser trattata in versi; e pose in quella scrittura tanta diligenza di stile, e seppe così maestrevolmente intrecciare e quasi immedesimare i precetti e gli esempj, che nessuno spererà mai di poter fare altrettanto. Nondimeno, quante parole non dovrebbe spendervi intorno, anche dopo averla tradotta letteralmente, un maestro che volesse valersene nella scuola? Si pensi, se uno presumesse d'insegnare poetando quelle parti della materia letteraria che non sono per propria loro natura poetiche.

» Qualcuno mostrò di dubitare se l'Istituto esiga tre distinti trattati di rettorica, d'eloquenza e di poesia, o se ai concorrenti sia lecito comprendere in un solo scritto, quasi in un solo discorso, tutte e tre le materie. A me, per verità, pareva assai facile intendere che quella parola *istituzioni* fu usata nel programma per indicare con un nome generico i libri adoperati solitamente all'istruzione letteraria; e dubitai di quel dubbio: ma risposi senz'altro che il Corpo accademico, lasciando nell'arbitrio dell'autore il nome o il titolo che vorrà dare al suo scritto, e astenendosi da tutto ciò che riguarda la forma, permise a chiunque scriva di fondere o dividere la materia a suo senno. L'Istituto si riserva soltanto di giudicare se il concorrente, qualunque siasi la forma del suo lavoro, soddisfaccia a quel bisogno che ha dato origine al tema. Da questo lato si volle mettere una sola condizione, che il libro sia breve; e ne fu anche accennato il motivo.

» Due altri, con parole alquanto diverse, proposero una stessa domanda: Se i concorrenti debbano attenersi ai programmi pubblicati dal Ministero; — Se possano i concorrenti lasciar in disparte i programmi ministeriali. L'Istituto avrebbe fatta opera al tutto superflua proponendo il suo tema, qualora sussistesse già la traccia del libro da lui desiderato. Ma se qualcuno, seguitando i programmi predetti, produrrà un'opera che abbia in sè le condizioni credute da noi necessarie, confesseremo di non aver veduto quel che ci stava dinanzi, e potremo rallegrarci pur sempre d'aver procurato alla gioventù studiosa un sussidio, che nessuno finora le diede.

» Finalmente non è mancato, nè chi ci chiamasse in colpa di voler distogliere una generazione già troppo proclive alle novità da quei libri ai quali dobbiamo (egli dice) tanti egregi scrittori e tanta parte della gloria nazionale; nè chi si maravigliasse che in questi tempi o, per ridir la sua frase, *a questi chiari di luna*, crediamo ancora necessarie istituzioni rettoriche e poetiche. — A questo secondo sorge naturalissima la risposta, che l'Istituto proponendo un premio a chi farà un libro da sostituire alle antiche istituzioni, mostrò assai chiaramente di voler abolirle, anzichè conservarle: ma se chi volle manifestarci quella maraviglia porta opinione che la gioventù a questi tempi o, se così è da dire, *a questi chiari di luna*, camminerà tanto più sicura quanto meno sarà consigliata e sorretta, vogliamo pregarlo a considerare se non gli risponde abbastanza questo così generale e così imperioso desiderio di scuole in tutte le parti d'Italia; se non gli parrebbe assurdo desiderare le scuole, e credere inutili i libri che possono ajutare o la gioventù nell'apprendere, o gl'insegnanti nell'adempimento del loro officio. Nè per quel vano timore d'impastojare (come dicono) il genio, vorremo sbandir dalle scuole i consigli e gli esempj che possono pur ajutarci e ci hanno sempre ajutati. — Più agevole ancora è il rispondere all'altro: perchè se i libri che noi giudicammo antiquati sono ancora utili e corrispondono alla presente civiltà, in tal caso, o l'arringo aperto da noi sarà lasciato deserto, o chi vorrà

entrarvi mostrerà col fatto di essersi al pari di noi e con noi ingannato.

» Del rimanente mi è assai probabile che questi dubbj, sotto diverse apparenze, muovano tutti da una sola sorgente, e s'accordino col rimprovero che qualcuno ha voluto farci, di avere proposto o (come dice) *gettato là* un tema gravissimo, senza pure una parola che additi ai concorrenti la via per la quale dovrebbero mettersi. Non credo che il Corpo accademico debba pentirsi di essersi astenuto così dall'arrogarsi l'officio di maestro, come dal mettersi nel pericolo d'inceppare co' suoi consigli chi vorrà sostener questa prova, e fors'anche sviarlo da molto migliori concetti, e da più larghe vedute. Tutta volta mi parve opportuno di esporre alcune idee che non siano d'inciampo a nessuno, e potrebbero incoraggiar chi che sia a prendere un assunto del quale credesse di conoscer meglio il motivo e l'intento.

» Che i libri usati nelle nostre scuole secondarie non corrispondano alla presente società, è opinione generale e lamento oramai antico di molti. E più volte, o di consiglio di privato o per invito di chi presiede ai pubblici studj, si fece prova di migliorarli: ma il successo non rispose al bisogno, perchè attesero ad elevare un nuovo edifizio su fondamenti già fracidi e non atti a portarlo. L'Istituto pertanto proponendo il suo tema non presumette di proclamar cosa nuova, ma sperò di avvalorare un desiderio di molti a pubblica utilità, segnando a grandi tratti le condizioni che dovrebbe proporsi chi volesse effettuarlo. Desiderò innanzi tutto che il libro sia breve, per evitar quella taccia sì pronta a gridarsi oggidì, che si tenti distogliere la gioventù dalle scienze per volgerla alle lettere; ciò che nella stima di alcuni val quanto dire dal necessario al superfluo. Dovevamo forse aggiungere, come qualcuno mostrò poi di desiderare, che il libro non manchi di alcuna parte costitutiva della disciplina? La brevità conseguita omettendo ciò ch'è necessario, non è brevità ma imperfezione; non avremmo un breve trattato, ma un libro insufficiente. Parmi probabile che le mutate condizioni ed usanze

delle civili società potranno render più breve l'insegnamento letterario menomando e semplificando gli officj delle lettere nella vita privata e pubblica: ma la brevità vera e importante crediamo che dovrà conseguirsi col sussidio della filosofia; investigando se possa aversi da lei un principio unico e semplice, donde possano scaturire come parti integranti di un tutto quelle che ci furono presentate finora quali discipline affatto distinte.

» Il Corpo accademico, accennando i motivi che lo persuasero a pubblicare il suo tema, ricordò innanzi tutto la necessità di purgare i libri proposti alla gioventù da quell'antico vanto sofistico non mai screditato abbastanza, di *far migliore la ragion peggiore;* poi anche da tutto quello dove si ostenta virtù di scrittore senza pubblica utilità, e spesso anzi con pubblico danno, abituando gl'ingegni ad oziosi diletti. Nella rettorica d'Aristotele (la quale è pure un gran libro a petto delle rettoriche adoperate oggidì!) troviamo questa bella sentenza: « Chi si studia di condurre il giudice in una certa disposizione d'animo, nella quale gli sia difficile non prestar fede alle cose che sta per dirgli, fa opera simile a colui che storcesse il regolo del quale fosse necessario servirsi. » E nondimeno poi egli stesso, Aristotele, parlando dei testimonj, e comprendendo tra quelli anche i tormenti, insegna che, quando vengano in nostro favore, dobbiamo affermare *queste sole testimonianze esser vere e degne di fede;* ma quando facciano contro di noi, in favore dell'avversario, dobbiamo ricisamente impugnarle, *benchè ci consti che i tormentati dicono il vero,* e allegare che sforzano a dire così il falso come la verità, per la natura che non sa tollerare patimenti eccessivi. Noi crediamo necessario infonder nei giovani un rigoroso rispetto del giusto e del vero; insegnando loro che il fine supremo dell'eloquenza giudiziaria consista nel non permettere che la legge sia impunemente violata, nè che l'innocente soggiaccia a un castigo a cui per false apparenze va incontro: e questo vorremmo che fosse uno degl'intenti principali del libro aspettato da noi. Chi dicesse che, circoscrivendo l'ora-

tore in così angusti confini, vogliamo estirpar l'eloquenza, diffiderebbe ingiustamente dell'ingegno umano; e confesserebbe di non conoscere un numero notabilissimo di volumi dove trionfano di stupenda eloquenza quei veri, che sono pure il principal fondamento di questa civiltà che godiamo. Così ancora chi pensasse che, abbandonando certe specie di opere letterarie, inaridiremo le più care sorgenti del diletto, mostrerebbe di non conoscere che ogni grande mutazione del mondo porta seco per necessità nuove idee e nuovi sentimenti; e come ha in sè e da sè i suoi dolori e le sue gioje, così trova anche una maniera sua propria di manifestarle.

» Non sarà, crediamo, giudicata superba la nostra fiducia di poter riconoscere se un libro mandato al concorso risponda al nostro bisogno, e prometta quell'utilità che l'Italia ne attende; ma l'andare più oltre, e quasi arrogarci di mostrare il cammino per conseguirla, sarebbe stato presuntuoso, e fors'anche dannoso. Abbiamo voluto guardarci dal cadere in una contraddizione, pur troppo non infrequente, di eccitare qualcuno a farsi maestro di ben camminare, e credere necessario frattanto di additare a lui stesso ove debba mettere il piede per non traviare insegnando.

» Del resto il tema proposto e i motivi almeno accennati dichiarano apertamente la nostra opinione, che gli *studj letterarj* e i metodi d'insegnarli vogliono esser restaurati dai fondamenti: la quale opinione, se a taluno par nuova e quasi pericolosa, noi sappiamo per altro che fu abbracciata anche assai prima d'ora da alti e coltissimi ingegni; ma in Italia sol da pochi anni può essere liberamente professata e seguita. Perciò poi nè crederemo di avere errato per troppo amore di novità invitando gli studiosi a ridurre in atto un desiderio che sappiamo esser già antico; nè ci pentiremo di aver evitato il pericolo d'inceppare coi nostri consigli chi vorrà mettersi in quest'arringo. Nessuno crederà di corrispondere al nostro programma mantenendo in onore una letteratura oziosa, la quale offenda la morale e il pudore, nè presupponga

la naturale uguaglianza degli uomini, i diritti comuni dei cittadini dinanzi alla legge, e ciò insomma che la perfetta civiltà presente richiede. Ma convien pur ripetere che questo desiderio così semplice e così naturale porta con sè la domanda di una innovazione fondamentale nelle nostre scuole: perchè i libri generalmente usati sono reliquie di un tempo affatto diverso e irreparabilmente caduto; ed hanno per fondamento credenze, opinioni, costumanze contrarie alle professate oggidì, alle quali dobbiamo cercare che le lezioni dei maestri e le opere dei letterati accrescano autorità ed efficacia. Vi sono certamente non poche ed anche non lievi cagioni che possono trattenere chi è preposto alla pubblica istruzione dal correre alle innovazioni: perciò anche il Corpo accademico non uscì prima d'ora col suo programma, evitando la taccia d'intempestivo censore; ma non potrebbe ritrarsi dal credere che sia oramai necessario riformare e ritemprar quegli studj, per quanto paresse autorevole chi forse mantiene la contraria opinione. Fu dunque affatto vana per noi quella domanda: Qual conto debba fare un concorrente o delle dottrine fin qui seguíte, o delle forme sotto le quali furono insegnate. — Noi non dovremo considerare se o quanto le scritture dei concorrenti sian nuove, ma unicamente se mostrino di poter suscitare una letteratura morale, virile, corrispondente al progresso e al bisogno del nostro tempo. Quella domanda non può veramente aver luogo dinanzi ad un programma, che implica la disapprovazione dei libri ora in uso.

» Ma devo pur confessare che provo molto difficile soddisfare a chi vorrebbe vedere schiariti i suoi dubbj, e tenermi lontano da tutto quello che potrebbe forse indurre i concorrenti a costringere il loro ingegno nell'angusto circolo delle mie idee. Credo per altro di non passare oltre i giusti confini, nè discordare dall'opinione del Corpo accademico dicendo, che non eleggerebbe il proprio suo luogo chi si collocasse tra i libri adoperati finora, e si proponesse, per esempio, di rispondere alle domande: Quanti generi d'eloquenza ebbero gli antichi? In che differiscono la poesia lirica, la didascalica,

la narrativa, la drammatica? Cosa sono, e in che differiscono tra loro le figure poetiche, oratorie, di concetto, di stile? Chiunque muova da questo punto e cammini per questa via, potrà forse presentarci meglio ordinata, meno diffusa, ed anche purgata da qualche errore la materia dei libri che ora van per le scuole, ma non darà un nuovo indirizzo agli studj, nè produrrà il libro richiesto dalla nostra età; nella quale cominciammo un vivere in gran parte sì nuovo, iniziando, speriamo, una mutazione grande e felice per tutte le generazioni future. Dobbiamo sperare che ogni concorrente giudichi necessario di abbandonare la strada battuta oramai troppo a lungo, e si diparta così da' suoi precessori, non per aver grido d'uom singolare, ma col nobile intento di apparecchiare una migliorata letteratura ai viventi dopo di noi. Ora, il nuovo non nasce buono e lodevole dall'ignoranza, bensì dalla conoscenza perfetta del vecchio: perciò il nostro concorrente troverà necessario di studiare diligentemente la storia delle forme sotto le quali si è manifestato finora l'ingegno umano nelle arti della parola, non solo presso i Greci e i Latini, ma presso popoli d'altri tempi e d'altre regioni; con alcuni dei quali abbiamo forse non men numerose e non meno importanti attenenze che con quegli antichi. Procurerà di scoprire quanto esse tennero dalle condizioni religiose e civili, tra le quali cominciarono e crebbero; quanto al mutarsi di quelle condizioni si vennero modificando, sicchè di alcune rimase soltanto il nome; come cessarono di essere efficaci, e caddero nel dispregio, quando per varie cagioni, che non occorre enumerare, si volle pur che durassero tra circostanze affatto mutate, quasi albero in terreno non suo. Trasferendo poi il pensiero da quei tempi al nostro, e paragonando tra loro le idee religiose e filosofiche, gli ordini politici, i costumi, le usanze civili di allora e di adesso, vedrà a quali forme sia naturale o probabile almeno che diano origine le circostanze presenti, suscitando e ajutando lo svolgersi di una letteratura veracemente italiana e moderna. Sarà questa certamente una lunga e faticosa preparazione; della quale

poi appena forse una qualche piccolissima parte dovrà apparire nel libro: perciocchè l'autore, prima di accingersi a scrivere, avrà determinato dentro di sè la dottrina che gli parrà più vera e più utile, e l'ordine e il modo di esporla. E se a questo non avrà potuto condursi senza una piena cognizione, e un esame e un confronto diligentissimo delle antiche dottrine e dei bisogni presenti, non per ciò interromperà il suo trattato giustificandosi o di quello che avrà giudicato di dover conservare dal vecchio, o di quello che vorrà introdurre di nuovo. Le giustificazioni, qualora la dottrina proceda chiaramente e senza lacune, i maestri le scorgono da sè; agli scolari non potrebbero esser mai altro che ingombri, e fatica senza profitto. Perchè dovrebb'egli addurre i motivi pei quali non si trovasse nel suo libro nè un capitolo sulla sineddoche o sulla metalessi, nè un discorso intorno allo stile umile, fiorito, sublime, nè un trattato sopra certe composizioni di verso o di prosa, alle quali serve di fondamento un modo di vivere affatto ideale, non trovatosi mai nel mondo, nè desiderabile che vi si trovi? Dopo che quel confronto or ora accennato dei tempi e delle condizioni religiose, politiche e civili, gli avrà fatto conoscere quali dottrine e quali forme traggano la loro ragione di essere dalla parte immutabile della natura, e quali no; conserverà le prime certamente non invecchiate per antichità, nè farà pur cenno delle altre se gli parrà che debbano uscire del mondo; procedendo con animo libero da ogni pregiudizio, e costantemente rivolto al futuro. E ricordandosi, per toccar pure un esempio, di scriver tra uomini abituati a contemplare i fenomeni naturali non più con imaginazione atterrita da false religioni e abbandonata a sè sola, ma colla mente fortificata dai continui progressi scientifici, non proporrà all'ammirazione dei giovani nè quell'Encelado che travolgendosi scuote l'Etna sotto la quale sta fulminato, ed empie di fuoco e di pomici tutta la Sicilia; nè quel Nettuno che attraversa il mare pur con tre passi. Le fonti del sublime e del patetico non ponno essere, generalmente parlando, immutabili; esse cambiano a misura

che le leggi cosmiche cessano di essere occulte, a misura che le idee e le definizioni morali cessano di esser vaghe ed incerte per mancanza di fondamento. Da gran tempo le scuole usano libri dove lo studio della forma prevale di lunga mano a quello della sostanza: il Corpo accademico proponendo il suo tema non si diede alcun pensiero nè del conservare nè dell'abolire le forme: la sostanza, qualora sia non a capriccio, ma giudiziosamente mutata, muterà seco la forma. E quell'intento che ci mosse alla proposta del tema, quel medesimo ci guiderà nel giudizio delle scritture che ne verran presentate; considerando sopra tutto se possano darci una letteratura corrispondente alla civiltà del nostro tempo, e tale da promuovere ed illustrare la nostra nazionalità.

» Lunga ed ardua è la fatica alla quale abbiamo eccitati gli studiosi: possiamo dire per altro che non poco ha fatto già in questa materia la critica nel volgere del nostro secolo. Ogni concorrente vorrà conoscere senza dubbio quanto ne fu scritto da circa trent'anni, o in libri propriamente detti, o in dotti ed acutissimi articoli di giornali. Vi troveranno assai bene trattati non pochi argomenti che dovranno aver posto nel libro da noi domandato: perciocchè nessuna innovazione è buona e durevole, se non quella che soddisfa a un bisogno sentito da qualche tempo; nè alcun bisogno lungamente sentito mancò mai di chi si studiasse di soddisfarvi. E forse non è per anche possibile un pieno rinnovamento di studj in Italia: ma per quella parte alla quale si estende il nostro tema, non potrà dirsi che abbiam voluto precorrere al tempo. Rigorosamente parlando, nessun sistema uscì mai di getto dalla mente di un solo; ma si forma lentamente, per lo studio e le cure di molti che, disgiunti di tempo e di luogo, ne apparecchiano le singole parti, senza sospettar pure che un giorno dovranno unirsi e star congiunte in un tutto. Chi s'imbatte a vivere quando le parti già sono in pronto, e nessun pregiudizio nazionale, nessuna prepotenza straniera impedisce di unirle e indirizzarle ad un nobile fine; chi s'imbatte in questa rara felicità di tempi, deve guardarsi e dal censurare i

suoi precessori, perchè non fecero quel ch'era immaturo o vietato, e dal dare ai posteri giusto motivo di accusar la sua corta veduta o la sua negligenza. L'Istituto ebbe intenzione d'invitare chi sa e può a comporre un libro che distolga le scuole da ciò che mantiene le lettere in uno stato sconveniente, apparecchiando la gioventù a ricevere più alti precetti ed a fondare una nuova letteratura. Servire a questo intento, e far nondimeno un libro elementare, commisurato all'intelligenza dei giovani, è difficile ma non impossibile assunto; e può essere officio di buon cittadino, non meno che di valente letterato. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati alla Classe nell'adunanza del 14 *marzo* 1867.

BEMBO, Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865. Venezia, 1866.

BISSOLATI, Esposizione di una coscienza. Cremona, 1864.

— Le vite di due illustri Cremonesi. Milano, 1856.

— Orazione letta al palazzo comunale collocandosi il bronzo di monumento a XXVII Cremonesi, caduti in guerra. Cremona, 1864.

— Discorso fatto agli operaj in sala di Comune. Idem.

GALASSINI, Discorso premiato sul tema: Del miglioramento delle condizioni del proletoriato rurale. Modena, 1867.

MOCHI, Dissertazione sul tema: Ristaurazione del principio di autorità, ecc. Modena, 1867.

RONCAGLIA, Illusioni: commedia. Modena, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di marzo 1867.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1865. Berlin, 1866.

LEPSIUS, Die altägyptische Elle und ihre Eintheilung. — KIRCHHOFF, Ueber die Rede vom trierarchischen Kranze. — PARTHEY, Zwei griechische Zauberpapyri des Berliner Musueums. — RUDORFF, Ueber die Glossare des Philoxenus und Cyrillus. — Ueber den liber de officio proconsulis. — Ueber die lexicalen Excerpte aus den Institutionem des Gaius. — WEBER, Ein Fragment der Bhagavati.

Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, disp. 1.ª. Torino, 1867.

SCLOPIS, Necrologia di Carlo Varese. — Sul barone di Barante. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione delle specie. — PROMIS, Sunto di un capitolo della storia antica di Torino. — SPANO, Su una tavola di bronzo trovatasi in Sardegna.

Atti del R. Istituto Veneto. T. XII, disp. 1.ª 2.ª e 3.ª Venezia, 1867.

SAGREDO, Della vita e degli scritti di Cesare Francesco Balbi. — VALENTINELLI, Sopra alcune legature antiche di codici manoscritti agiografi della Biblioteca Marciana di Venezia.

Fontes rerum austriacarum. Herausgegeben von der historischen Commission der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. II Abth. XXVI Band. Wien, 1866.

Die Relationem der Botschafter Venedigs ueber Deutschland und Œsterreich im siebzehnten Jahrhundert.

Il Politecnico. Serie IV, vol. III, fasc. 3.°. Milano, 1867.

LATTES, Del bilancio passivo e attivo di Roma antica.

L' Avvenire. Rivista universitaria scientifico-letteraria e politica. N. 1-5. Padova, 1867.

Memorie dell'Accademia di Modena. T. VII. Modena, 1867.

MAZZINI, Dell'umano progresso. — MALMUSI, Di due celebri donne modenesi nel secolo XVI. — VECCHI, Galileo Galilei. Canzone. — GADDI,

Intorno al cranio di Dante. — RAISINI, Il torrente del monte. Ode. — MILLI GIANNINA, La nuova stella Beatrice. Ode. — CAMPORI, Intorno la vita dell'Ariosto.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno V; aprile e maggio. Napoli, 1866.

PESSINA, La libertà individuale e il nuovo Codice di procedura penale nel regno d'Italia. — TARI, Sul bello della natura.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, 10-12 livr.ns 1866; et 1.re livr. 1867. Paris, 1866-1867.

SAINT-HILAIRE, Sur le traité du ciel d'Aristote. — LÉVÊQUE, Rivalités et concours de professeurs publics au IVe siècle. — WOLOWSKI, Le change. — BAUDRILLART, L'impôt sur le capital et l'impôt sur le revenue. — DE LAVERGNE et WOLOWSKI, Les banques de Jersey. — NOURRISSON, De la politique tirée des propres paroles de l'Écriture-Sainte par Bossuet. — CHERBULIEZ, Sur la démocratie athénienne.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. L Band. Heft. IV. LI Band. Heft. I-III. LII Band, Heft. I-IV. LIII Band. Heft. 1, 2 und 3. Wien, 1867.

PFEIFFER, Forschung und Kritik auf dem Gebiete des deutschen Alterthums. II. — PFIZMAIER, Die chinesische Lehre von den Kreisläufen und Luftarten. — VAHLEN, Beiträge zu Aristoteles Poetik. II. — DIEMER, Beiträge zur ältern deutschen Sprache und Literatur. — PFIZMAIER, Die Pulslehre Tschang-ki's. — STARK, Die Kosenamen der Germanen. — BONITZ, Aristotelische Studien. — PFIZMAIER, Bericht über zwei Taiping-Münzen. — Nachrichten von einigen alterthümlichen Gegenständen Japans. — BISCHOFF, Beiträge zur Geschichte des Magdeburgerrechtes. — ZINGERLE, Eine Geographie aus dem dreizehnten Jahrhundert. — Zu Pleier's Garel. — ROESLER, Ueber die griechischen und türkischen Bestandtheile im Romänischen. — KVICALA, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — REIFFERSCHEID, Die römischen Bibliotheken. — PFIZMAIER, Die Erklärung einer alten chinesischen Semiotik. — WOLF, Ein Beitrag zu Rechts-Symbolik aus spanischen Quellen. — SIEGEL, Die Gefahr vor Gericht und im Rechtsgang. — PFIZMAIER, Die Toxicologie der chinesischen Nahrungs-

mittel. — PFEIFFER, Reisebericht ueber die in Salzburg und Tirol angestellten Weisthümer-Forschungen. — BRUNNER, Zeugen-und Inquisitionsbeweis im deutschen Gerichtsverfahren der karolingischen Zeit. — PFIZMAIER, Die Sprache in den botanischen Werken der Japaner. — MUSSAFIA, Ueber eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage. — ROESLER, Dacier und Romänen. — KVICALA, Euripideische Studien. — SCHERER, Leben Willirams, Abtes von Ebersberg in Baiern. — MAASSEN, Bibliotheca Latina juris canonici manuscripta. — MUSSAFIA, Eine altspaniche Prosadarstellung der Crescentiasage. — PFIZMAIER, Analecta aus der chinesischen Pathologie. — BOLZA, Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie.

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München. I. Heft IV. II. Heft I. München, 1866.

HALM, Ueber die Textesquellen der Rhetorik des Quintilianus. — PLATH, Die Glaubwürdigkeit der ältesten chinesisch. Geschichte. — KLUCKHOHN, Ueber den Uebertritt des Churfürsten Friedrich III zum Calvinismus. — SPIEGEL, Die metrischen Theile des Avesta.

The Transactions of the R. Irish Academy. Vol. XXIV. Part. 3, 5, 6, 7. Dublin, 1866.

BYRNE, On the science of language. — TAYLOR, On cairns, cromlechs, kistvaens, and other celtic, druidical, or scythian monuments in the Dekhan. — On the cairns on Twizell Moor. — HARDINGE, On an Unpublished Essay on Ireland. — Circumstances attending the civil war in Ireland, 1641-1652.

Verslagen en Mededeelingen der K. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Deel IX. Amsterdam, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL'11 APRILE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CARCANO, CASTIGLIONI, CERIANI, CODAZZA, CORNALIA, GAROVAGLIO, FRISIANI, HAJECH, JACINI, LOMBARDINI, MAGGI, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, PORTA, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FERRARIO ERCOLE, LONGONI, FRIZZI, OMBONI, PICCHIONI, ROSSARI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. dott. MAGGI lesse in proposito d'uno *Schediasma* del prof. G. G. PAPPADOPOULO *intorno l'influenza italiana nella lingua popolare de' Greci contemporanei.*

« Amoreggiasi pure non senza asprezze. » È questo un detto, se non m'inganno, del Byron, e se, per esaminare un recente scritto del professor Pappadopoulo, amministratore dell' *Ellenico Ecpedeuterio,* scuola superiore in Atene, sulle attenenze della lingua greca popolare all'italiana, o più propriamente *sull' influenza italiana nella lingua popolare dei Greci contemporanei,* movo da un detto che può sembrare men

conveniente alla dignità di questa adunanza, mi scusi il nome di quel gran Filelleno. Chè nel canto del cigno ei diceva:

« If thou regret'st thy youth, why live?
The land of honourable death
Is here! Up to the field and give
Away thy breath! »

e ad umane difficili cure mirabilmente accomodato l'animo, ben diverso da quello d'Alcibiade (che non era, innanzi ai combattimenti, poeta siccome il Byron) dava alla Grecia fin gli ultimi suoi respiri.

» Volge ancora la Grecia ad altri cieli gli occhi non bene astersi dal pianto, e al cielo d'Italia particolarmente, quasi se fatto sereno. E testimonianza ne siano le parole che abbiamo or ora udito venirci da giovani d'Atene — e già, questo scritto medesimo del quale accennai la materia. Se non che il suo autore sentesi greco, e confessa alcun debito con dignità, e forse chiede favore con alterezza, nè oblia vecchi torti. Per ciò mi sono permesso la citazione del Byron.

» Non disconosce il professor Pappadopoulo un'antichissima origine comune a popoli italiani e greci, ond'è credibile che radicasse fra le loro lingue profondamente amistà e naturale disposizione a tenerla viva. Ma poi non perdona al Romano l'avere più d'una volta schernito il *Greculo*. In tempi assai tardi, con quel Giovanni Paleologo, che traeva in Fiorenza la porpora dell'ambita ellenica dominazione, volontieri ricorda Giuseppe patriarca che rifiutavasi al bacio del piede pontificale, e non perde di vista i monaci, di molte denominazioni, dell'Occidente, ch'ei dice avrebbero voluto annientare l'ellenica interiore virtù. Non può nè anche tacere del Dandolo vecchio, quando che entrava in Costantinopoli lasciando vituperare la Grecia; ma avrebbe dovuto notare che i Veneziani nominavano spesso greci que' pure non greci di sangue, su le cui labbra udivano il greco. Non può tacere del sacrilego fuoco del Moresini, benchè poi soggiunga di quelli ch'hanno sul collo non i popoli entrare mallevadori

nè pagatori, e avvertisce la grossa fortuna della gerocrazia in Italia. Così ora più non sia richiamato alla memoria dei Greci quell'Antimo patriarca, al quale sfuggiva dalla chiostra de' denti che fossero stati gli Osmanli eletti dalla Providenza qual propugnacolo contra l'eresia occidentale, messi ch'erano stati in luogo degli autocratori bizantini quando l' ortodossia di costoro non era più troppo ferma. Si ricordi soltanto il martirio, in Costantinopoli, sulle porte del tempio dell' immortale Gregorio, - e il sacerdote cretese, che jeri appressava alla polvere la fiaccola ardente.

» Riduce a memoria il signor Pappadopoulo l' età in cui Pletone, Bessarione, Crisolora, Gaza, l'Argiropoulo, consegnando agl'Italiani le patrie lettere, svegliavano fiorente vita nell' italico spirito. E agli altri poteva aggiugnere il nome di Demetrio Calcondila, di cui serbi Milano in un suo tempio la bella memoria lasciatagli dal dotto versificatore dell'*Italia Liberata dai Goti*. Or que'nomi a molti non suonano più che nomi di non necessarii o piuttosto inutili pedanti, e si ricordano nella Grecia forse più che tra noi. Ma, veramente, io non so perchè dai Tedeschi, che paiono maestri unici, non anche s'impari ciò che sarebbe bene, la gratitudine ai Greci. Pareva a Federico Schiller sentirsi rinnovellato in Omero, e Omero premiavalo quando otteneva che, in Iena, i suoi versi, recitati da Drosos Mansolas, accendessero ne'Greci stessi amore di libertà. Voleva il Goethe rifare l'Odissea nell'*Ermanno*, e l'Iliade nell'*Achilleide*, sebbene egli pure *cadesse in via colla seconda soma*. Nulla credeva l' Hegel doversi trascurare d'Eraclito, e i suoi seguaci per testo a un giornale che intitolano dal *Pensiero*, scelgono alcune parole della Metafisica d' Aristotele, quasi filosofica norma. Or chi serbava e insegnava all'Europa la lingua d'Omero, d'Eraclito, d'Aristotele?

» Pur confida il professor Pappadopoulo che in quella maniera che da' suoi amorosamente si canteranno i versi di Dante, canteranno gl' Italiani quelli d' Omero, lietamente mescendoli colle lodi ai liberatori de'fratelli di queste patrie dell'universale civiltà. Ed aveva già rammentato gl' Italiani

raccolti profughi in altri giorni al fraterno seno de' Greci, e que' Greci dell' Italia meridionale, che per tutta l' Italia valorosamente combatterono e caddero, a cui tenne merito il Garibaldi.

» Ma ora, venendo a ciò che riguarda più propriamente la lingua, in una parte dello *Schediasma* intorno la permanenza dell' ellenica lingua, il professore osserva che ai Copti e a una grande famiglia slava furono da essa prestate alfabetiche lettere e libri ecclesiastici, ma si compiace vedendola fare diversamente dalla latina, la quale piantavasi unica lingua ecclesiastica fra i Germani, Polacchi e Ungheresi catolici. Ma fra' Polacchi poteva avvertirsi, in alcuni luoghi, liturgia greca, e fra' Valachi era da distinguere quell' alfabeto ch' è della chiesa e di libri vecchi dal più recente e desiderato più affine al nostro. Si notano negli Ungheresi proprietà permanenti ed originarie ed elementi di politica vita quali, fuori di loro, si troverebbero ne' Greci soli, sebbene quelli non appartengano nè alla famiglia slava nè alla germanica nè all' elleno-latina — e sarebbesi potuto aggiugnere che neppure alla celtica — e questi all' elleno-latina *principalmente, chè per istoriche ragioni soltanto non vi si adattano oggi interissimamente.* Ma si condanna come eresia nella dottrina storica, e come parto piuttosto d' una politica efimera che come sano risultamento di scienza e coscienza il credere necessitati gli avvenimenti dall' uniche condizioni d'alcuna tribù. Ciò sarebbe contrario a quanto si spera da' Greci in una vita nuova, comune all' Oriente. Nè gli avrà invano salvati quaranta secoli la Providenza.

» Nell' Acarnania e nella Tessaglia pure, ultimi paesi della Grecia verso la terra ferma, parlavasi e tuttavia parlasi greco. Nella Macedonia, ove poi lingua slava prevalse, e nell' Epiro, paesi contigui, ov' è l' Albanese, lingua e coltura greca si stesero. Greca la lingua dell' isole dell' Egeo tra la Grecia e l' Asia, così dell' isole minori, o Cicladi, tra Candia e Negroponte, come di quelle dopo Negroponte sino allo stretto di

Costantinopoli. Greca la lingua di Creta, di Rodi, di parte di Cipro e dell'isole sulle coste dell'Asia da Creta alla Siria. Fu greca la lingua di tutta la parte occidentale dell'Asia Minore, detta Anatolia, e per corruzione Natolia come orientale alla Grecia, popolata ch'ell'era da greche colonie, e greca pure la parte meridionale sino all'isole Chelidonie in faccia alla Licia, dov'erano reliquie di particolari dialetti. Chè non cedettero tutti alla greca potenza, e furono da Eforo e da Strabone distinti ancora quelli de' Carii, de' quali già si segnava la barbara favella ne'versi omerici, e alcune delle forse venticinque lingue sapute da Mitridate (1) si parlavano nell'Anatolia, ov'ora la lingua turca, e in alcuna parte l'italiana; — e, nel secondo de' Fatti degli Apostoli, si distinguevano le lingue della Cappadocia, della Frigia e della Pamfilia. Ma certamente udivasi greco su tutta quasi la costa maritima della Tracia, oltre la quale si ricordano città greche nel *Periplo* attribuito a Scilace, e greco nell'isole dell'Ionio e nella *bella Trinacria,* dove nacque e fu dal brutale soldato ucciso l'uomo, l'ingegno del quale è perpetua leva alla scienza meccanica, e dove fu in parte esempio a Virgilio il poeta dei pastori e de'campi, e si pianse sopra Bione. Rivivevano dopo lungh'anni alcune di quelle grazie sulle labbra del Calvino, del Moncada, e più del Meli, e forse vivono sparse ancora in resti di canti greci, che attendono chi li raccolga e li paragoni cogli altri tanto amorosamente e dottamente adunati ne'*Saggi di dialetti greci dell'Italia meridionale* dal professor Comparetti; il quale per altro riuscì alla certezza nulla essere di comune tra' Greci ch'or abitano la punta estrema del nostro continente meridionale e gli antichi coloni della Magna Grecia. Non registra il signor Pappadopoulo che alcune voci rimaste greche ai dialetti della Sicilia e di Napoli; non si dimentica della colonia approdata, nel 1675, alla Corsica, dove serba la lingua e il culto degli avi. Ed io potrò chiudere non breve serie di nomi rammemorando Cirene

(1) V. BERERWOOD, *Researches*, etc.

e Alessandria, e ancora in Europa, sul lido di Marsilia, la colonia Focese.

» Pur nondimeno il nome di Roma largamente si distendeva, e se non il paese, la lingua del paese che

. . . . « ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio »

fu nominata *romaica*, poichè fu traslato l'impero in Costantinopoli - e, mentr'era nome forse più appropriato a significare certa qual lingua parlata o scritta con più o meno di alterazione latina, sembrò comprendere forse tredici dialetti, se piccolo non è questo numero guardando a quelle *prime, secondarie e sottosecondarie variazioni del volgare* di cui pure in Italia pareva il calcolo disperato a Dante, maestro anche in cose di lingua al quale non sembrami troppo facile il contradire. E sospetta il Latham (1) minore piuttosto il numero de' gruppi primarii d'essi dialetti greci, tra' quali distingue egli pure lo Tzakoniano, Laconico, parlato in alcuni villaggi sul pendio a levante del monte Taigeto, e già lo credeva il Thiersch discendente da qualche forma superstite dell'antico, e che s'annodasse coi dialetti cinurii. Messenico poi, quello dall'altra parte del monte, anzichè Laconico, ed è il Mainoto, onde venne quel greco-corso di cui ho accennato. Dal Bellon, nel secolo decimosesto, ricordavasi un luogo nell'Anatolia, presso quell' Eraclea, dove ancora suonava il greco schietto. Ma della più parte di que' dialetti, che, come altrove, si vennero sempre più forse dividendo e intricando, sarebbe impossibile il tessere la storia. Ben ci possiamo avvedere come taluna delle mutazioni avvenisse non tanto per forza esterna quanto seguendo la naturale ed universale inclinazione a troncare, accozzare, trasporre, confondere; la quale, s'è vano e molesto che la contrariino i pedanti, non è però che debba essere da imprudenti teoriche favorita e piaggiata. Ma, rifacendomi più particolarmente sul greco, avvertirò che se i

(1) *Comparative Elements of Philology*, a c. 655.

versi politici non sono più antichi del secolo duodecimo, e se non più antica del secolo decimosesto la rima, se l'accento succedette alla quantità vittorioso, se la flessione s'indebolì, poco usato il dativo, perduto il duale, perduto l'ottativo dei verbi, e venuta meno tanta ricchezza di tempi nei modi, già qualche forma e qualche parola che par meno antica si pesca negli scoliasti, nelle epigrafi, e sopra rottami che pur confortano, al pari di vetustissimi detti oracolari e di scherzi fatti con somiglianza di suoni, confortano di buone ragioni il modo di pronunziare de'Greci contemporanei, troppo vituperato dall'Alfieri (1), e già fiera cagione di sangue in Cambridge, ove il vescovo Gardiner adoperava l'autorità regia e del Consiglio a salvare il mal certo suono del greco alfabeto, chi s'accostava alle novità puniva di sferza, degradazione, espulsione, e anzi che tolerare libertà di pronuncia sentenziava che meglio sarebbe stato dagli studi bandire il greco. Vedasi l'Hume ai tempi d'Enrico VIII.

» Vocabolario greco - sebbene non sempre puro - più che grammatica, ed aria greca è nei Canti (Ἐθνικὰ τραγούδια) raccolte de' quali, dopo il Fauriel, forse più genuine ci furono date dal Tommaseo, dal Passow, ed anche da greci. Vuolsi da alcuno che di là il Byron avesse desunto, piuttosto che da antica ballata inglese, — o com'è da credere piuttosto che da sè stesso, — qualche maniera e costume d'uomo; or ai popoli bollenti di gioventù piace il Byron, e gli Slavi lo imitano, e ultimamente tra' Greci pure Teodoro Orfanide, nel *San Minas*, episodio della storia dell'ellenica insurrezione, che fu tradotto in versi italiani dal professor Sissa.

» Ma prima dell'insurrezione, più il romaico si cerchi nelle scritture ecclesiastiche, civili, commerciali, e in alcune traduzioni, che tutte non furono indarno (2). Un libro che il signor

(1) *Vita scritta da esso; Epoca* IV, *Capo* 25.

(2) Vedasi il *Catalogo de' libri greci, dalla caduta dell'Impero bisantino al nuovo Regno, compilato da Andrea Papadopoulo Vreto.* In Atene, 1854.

Pappadopoulo dice da lettura, col titolo *Fior delle Grazie*, ha, per quanto sembra, disgrazie di colori stranieri, come que' fiori che sono da mala arte tinti diversamente dal modo con che li tinse natura; e della biografia che di sè scrisse il Kolokotroni, nota il Gervinus, pur diligente e attrattivo nella parte di storia greca del nostro secolo, che più non potrebbe intendersi comunemente, e ch'uom letterato non la può leggere senza sdegno. E la dice scritta nel vecchio gergo volgare, riportandone la denominazione in lettere greche, - χυδαϊκη γλῶσσα - denominazione diversa dalla δημοτική o popolare di cui si vale il professor Pappadopoulo che, sotto brevità trascorrendo l'operazione degli Slavi sul greco, degli Albanesi, de' Valachi, de' Francesi, o piuttosto del tanto difficilmente evitabile *gallicismo*, e non fatto parola dell'attacco che il Fallmerayer sinistramente moveva all'ingenuità della greca stirpe, più spesso ricorre e più a lungo si ferma sull'operazione del latino.

» Accenna egli le colonie militari romane (1), le quali pure, secondo il Foscolo, sarebbero state nel medio evo introduttrici nell'Inghilterra medesima di nomi, e segnatamente di verbi latini. Accenna i Crociati, e dopo l'occupazione dei Turchi e il gran sangue e il silenzio del Tempio, - d'alcuno de' riti del quale pur serba parte questa nostra cara città, recatagli dagli antichi suoi vescovi greci, - il reggimento che non gli pare in tutto straniero de' Veneti principalmente nell'isole Ionie, le scuole in Roma e in Venezia, i libri ecclesiastici, filologici, d'ogni maniera didattici che di qui si spargevano in terra greca, le università italiane a cui accorrevano i Maurocordati, i Bulgari, i Teotochi, i Capodistria, e tant'altri, le navigazioni, i commerci, e piuttosto che le conquiste e le scorrerie, cagioni che i popoli tra loro si guastino nè più s'amichino, le arti di pace.

e 1857, — catalogo di cui promette la continuazione il prof. Kumanudis. Non so se abbia seguito in Atene il foglio *bibliopolico* del Wilberg.

(1) Sarebbe da attingere anche dai libri scritti in greco seriore supplimenti al *Glossario* del Du Cange, nel quale già vedesi anche citata una *Teseide*, greca, che il Warton ben giudica posteriore a quella del Boccaccio.

» Tutti ben s'avvertiscono questi intercorsi, ma per poi dire che le voci per esse introdotte o, per valermi di voce tolta dalla misera scienza economica, *importate* nella lingua demotica, e colle voci le locuzioni, furono e sono dalla coltura, risvegliatasi la nazionale coscienza, con tale sollecitudine espunte quale forse non mostrasi dalla storia d'altra lingua nessuna.

» Ed è vero, — benchè non sembri al signor Pappadopoulo che vivano eredi dello smirneo Adamanzio Korai, che abbandonava la medicina dei corpi per quella degli animi, e tutto spendevasi nell'educazione e nell'istruzione del popolo tra cui era nato raccogliendo una *Biblioteca ellenica*, e nelle Ἄτακτα, o *Cose Irregolari*, cercando la storia di molte parole, ed alla civiltà risorgente, ma per forza di tempi non la medesima che l'antica, proponendo parole nuove, non dissonanti affatto dall'altre che l'età e gli scrittori avevano consacrato con gloriosa e cara consacrazione. Sprezzava il Korai lo scherno del francese Courier, e — s'è dovere degli uomini letterati, scriveva, di farsi intendere dagli idioti, codesti pure debbono alquanto salire verso gli uomini letterati per non rimanersi affatto rozzi. Poichè non è giusto nè che gli idioti si condannino a non intendere per mania di ridonare la vita, cosa impossibile, alla lingua antica, nè che gli uomini letterati, per gli idioti, trascurino di fare più amabile e più ricca la lingua. — Or avvi (1) chi pensa che al mal inteso linguaggio, voluto inutilmente diffondere dai così detti Logiotati, *troppo* letterati, tra' quali il Zalocosta, solo avrebbe potuto imporre silenzio il Zacintio Dionisio Solomos, di cui s'udirono versi italiani prima che i greci, pieni d'imagini, d'armonia e di fuoco non meno vivo del fuoco di Riga.

» Non solo dai libri e da canti già popolari, ma pur dalla lingua viva — e sarebbe stato pur bene ch'egli avesse distinto il tempo — prende il signor Pappadopoulo una lunga serie di

(1) REGALDI, *Canti e Prose*, vol. I a c. 414.

parole, alla maggior parte delle quali contrappone le parole di miglior lega. Qui vediamo, per esempio, alla voce γάμπα essere contraposta la κνήμη che ci richiama gli omerici Achei *euknemidi — ben armati in gamba*, come traduceva il Salvini, e *coturnati* il Monti, non contentando il Mustoxidi (1) che del coturno notava l'uso e la materia diversa dalle gambiere. E i Klefti usavano ancora delle τζαπράζια *a difendere le tibie dalle offese nemiche.* Invece della φαμελιά richiama la οἰκόγενεια la casa dell'infanzia ai fratelli; più dello σταῦλος è pittoresco l'ἱπποστάσιον od il βουστάσιον. Se non che i Greci oggi più che ἵππος amano chiamare ἄλογον, con voce che pur si trova in uno scoliaste, il cavallo. Alla κουζίνα vorrebbesi preferito il μαγειρεῖον, a cui alludeva Socrate quando l'arte de' sofisti paragonava a quella de' cucinieri. Forse, per odio de' Turchi, s'è registrata come venisse dagl' Italiani, anzi che da quelli la parola ταμποῦρο, sebbene i Turchi intendano per voce simile un *cimbalo;* e μασκαρα, tanto adoperata. Se poi veramente alla voce δεπουτάτος corrisponda l'altra βουλευτης o πληρεξούσιος - la prima dal *Consiglio*, l'altra da una *Procura con pieni poteri*, - in quella maniera che veramente al σενάτο la γερουσία, ove più che all'età si pensi a una riverenza dovuta ad uomini ch'abbiano canuto il senno; se allo στάτο, che dinota immobilità, si possa sostituire il κράτος, che dinota potenza, in quella maniera che al μινίστρος l'ὑπουργὸς, voci che entrambe derivano da minoranza e subordinazione bench'altro vogliasi che significhino, non istarò qui lungamente a disaminare.

» Ben loderò il professore dell'avere categoricamente ordinate le voci ch'egli con molta copia ci presentava, perchè, se comodo l'accozzamento alfabetico, non dà però certamente logico ordine. « *Tantum series juncturaque pollet* » scrivevano Diderot e d'Alembert sulla loro Enciclopedia, ma quel testo non avrebbe potuto valere che per lo spirito onde credevano alimentare la gran mole.

(1) *Lettera ed osservazioni sull'Iliade volgarizzata dal Monti* tra le *Prose varie*, in Milano, Bettoni, 1821 a c. 179.

» Nè si trascurano nello *Schediasma* le desinenze, degne di studio, chè sono spesso le stesse antiche, benchè adattate a parole nuove. E quanto alle enallagi, o permutazioni di lettere, sarebbe stata conveniente più lunga indagine perchè avvenissero piuttosto così che così, dacchè si nota che spesso tengono abito dalla soggetta lingua anteriore, in luoghi dove pochissima fu l'influenza italiana.

» Alcune locuzioni finalmente si porgono ad esempio *quai grazie* - così vi è scritto - del *nuovo fiore*, - ma dal giudizio delle voci dev'essere distinto quello delle maniere di dire, che non sempre si vogliono, che non sempre si possono cangiare, e che pur talvolta derivano dall'atteggiarsi in un modo del pensiero de'tempi. Or l'*ape attica* antica poserebbesi sul *nuovo fiore*, ed almeno in parte sarebbe da essa raffigurato? (1) Troppo dispiacerebbe davvero all'Italiano che quell'ape fuggisse da fiore trapiantato dal suolo ove immortalmente olezza nei versi per Beatrice e per Laura, nelle elegantissime stanze del Poliziano, nell'Aminta, e negl'Inni alle Grazie. Se non che il Foscolo al signor Pappadopoulo sembra rapito alla Grecia da forza di lingua prevalente nelle isole dell'Ionio, massime delle città. Certamente, la madre, lontana, benedicevalo con vive parole greche, ed egli, da ogn'altra cosa divise, amorosamente serbava le parole materne. »

Il M. E. SERAFINO BIFFI lesse la seguente Nota *Sui manicomj a quartieri appartati* (*Pavilion Asylums*).

« La carità dei nostri maggiori ha operato prodigj erigendo nosocomj monumentali; ma ai nostri tempi, più che la grandiosità dell'edificio, si esigono, nella distribuzione e nell'assetto di un ospedale, le condizioni che contribuiscano

(1) Non dubita che sarebbe raffigurato dagli antichi il Renieri nello *Spettatore dell'Oriente*, ($^{10}/_{22}$ febbrajo del 1855, in Atene) le cui parole si riportano dal signor Gustavo d'Eichthal dopo una sua scrittura *de l'usage pratique de la langue grecque* (che anzi vorrebbe universale). In Parigi, Hachette, 1864.

alla salubrità e al conforto dei ricoverati. Un libro assai istruttivo su questo proposito veniva non ha guari pubblicato da Miss Nightingale, donna, come tutti sanno, salita in alta rinomanza pei severi studj, non meno che pe' suoi squisiti sensi filantropici (1). Io, restringendomi qui a richiamare un unico punto, che riguarda l'argomento di questa mia Nota, accennerò come un principio propugnato dalla celebre dottoressa inglese fu quello di disporre gli ospedali ordinarj per modo, che gli ammalati rimanessero distribuiti in tanti comparti affatto isolati e discosti l'uno dall'altro da lasciar circolare l'aria e la luce tutt'intorno a ciascuno di que'fabbricati. Ognuno di questi, provveduto di ciò che occorre ai bisogni dei proprj ricoverati, sarebbe quasi un piccolo ospedale a sè. Appena un gran corridojo dovrebbe mettere tutti quei comparti in comunicazione fra loro e colla amministrazione generale, collocata nel centro dell'ospizio.

» Il primo ospedale di ragguardevole ampiezza, eretto conforme ai principj qui enunciati, è il Lariboisière a Parigi; e Miss Nightingale ne dà la pianta nella sua opera. Io credo che meriterebbe di essere specialmente segnalato anche quello, più piccolo, ma pur bellissimo, di San Giovanni a Bruxelles.

» Or bene, l'egregio dottor Robertson ha proposto di estendere codesta foggia di costruzione anche ai manicomj. In una succosa lettura fatta nel Congresso dei medici alienisti inglesi lo scorso luglio in Edinburgo; il signor Robertson trattò questo argomento, ed esibì il piano di un asilo a quartieri appartati, capace di accogliere 250 alienati, e suscettibile, al bisogno, di essere ingrandito, ed anche raddoppiato (2).

» L'intento di ravvicinare i manicomj il più che si possa agli ospedali ordinarj sarebbe conforme ai concetti di Esquirol, che tanto fece per elevare al grado e alla dignità di ammalati i poveri matti, che prima si avevano in nessun

(1) *Hospital Construction and Management - Notes on Hospitals* - By Florence Nightingale, London, 1863.

(2) *The Journal of mental science*, ecc. *January*, 1867, London.

cale e peggio, come fossero roba straordinariamente cattiva. Parificando il manicomio all'ospedale si riuscirebbe a disperdere gli sciocchi pregiudizj e la ingiusta onta che pesano sugli infelici che furono accolti nel manicomio, e si persuaderebbero le moltitudini che la pazzia è una malattia nè più nè meno come tutte le altre, che può incogliere a chicchessia, anche alla gente più brava e onesta, e che, curata a dovere, e fin da principio, può guarire radicalmente, senza lasciare di sè nessuna traccia. — Qui taluno dirà, che fin d'allora che si cominciarono a erigere asili pei matti, subito i medici si studiarono di ripartirne le diverse categorie in separati quartieri: i convalescenti, i tranquilli ebbero il loro speciale comparto, e lo ebbero gli epilettici, i sucidi, i furiosi. Se non che tutti codesti comparti, quantunque divisi l'uno dall'altro, erano però contigui tra loro e raggruppati intorno agli ufficj e ai servigj centrali. Si variò lo stile, la foggia, la distribuzione dell'asilo, ma quel concetto generale venne religiosamente osservato. È questa una verità notoria, della quale si persuade chiunque abbia dato pur una occhiata al classico lavoro che sulla costruzione dei manicomj ha pubblicato un illustre socio straniero del nostro Istituto, il Parchappe, nel qual lavoro sono riportati i piani dei principali manicomj d'Europa (1).

» Tuttavia, bisogna ammettere che per lo meno un germe del sistema recentemente proposto dal sig. dottor Robertson si poteva scorgere anche in alcuni manicomj di data anteriore. Così in qualcuno di questi, in via di eccezione, si era pensato a rimovere dal fabbricato generale i maniaci furenti, trasportandone le celle in luogo remoto, per liberare dagli incomodi loro clamori la popolazione dell'asilo. Ciò venne praticato, per citare un esempio, nel manicomio di Auxerre in Francia; benchè, a dir vero, in una mia recente visita abbia trovato che, per viste di gretta economia, si vengono

(1) *Des principes à suivre dans la fondation et la construction des Asiles d'aliénés.* Paris, 1853.

erigendo nuovi quartieri nello spazio che da prima si era lasciato libero fra le celle dei furiosi e il rimanente dell'asilo.

» E a Irrsee, in Baviera, ho veduto una felice disposizione del comparto dei maniaci dei due sessi, accolti in un quartiere remoto, congiunto coll' asilo mediante un lungo corridojo: a quel quartiere, così posto fuor di mano, per guarentigia di moralità, erano preposte famiglie di esperimentati e onesti infermieri, moglie e marito, che colà abitavano colla loro prole.

» In qualche altro luogo si costruirono presso la fattoria dell' asilo speciali casette, da abitarvi i pazzarelli più tranquilli e i convalescenti; i quali, lontani dalla vista affliggente degli altri ricoverati, si occupavano in pace, godendo maggiore libertà, e preparandosi così a poco a poco al loro ritorno in società. E vi ha di più: nel piano di manicomio ideato dallo stesso Esquirol, e che vedesi riprodotto nella classica opera del Parchappe, i diversi quartieri dell' asilo erano decisamente appartati l'uno dall' altro, e congiunti appena da un corridojo, che tutti li univa al corpo centrale del fabbricato (1).

» Ma comunque sia la cosa, codesta tendenza a discentrare e sparpagliare le diverse categorie della popolazione di un manicomio si è manifestata sopratutto in Inghilterra, dove in questi ultimi tempi si iniziarono perfino tentativi di colonizzazione dei matti, allogandone qualcuno de' più quieti e laboriosi nelle famiglie coloniche vicine al manicomio; e dove si è propugnata anche la proposta di asili a casine (Cottage Asylums), i quali introdurrebbero su un'ampia scala nei manicomj dei poveri la disposizione che ogni medico alienista ha veduto a Ivry nel privato manicomio per le classi ricche, fondato dallo stesso Esquirol (2).

» Per il che non è da meravigliare se ora l'egregio signor

(1) Opera citata, tavola II dell' atlante.

(2) *The Journal of mental science*, etc., october, 1864. — E. Toller, *Suggestion for a Cottage Asylum* (with Plans).

Robertson, inspirandosi alle tendenze manifestate nel suo paese, siasi accinto a modificare l'architettura dei manicomj, che diremo classica, imprimendo alla medesima la foggia da Miss Nightingale consigliata per gli ordinarj ospedali.

» Senza diffondermi in minute descrizioni per mettere in chiaro il concetto dei manicomj a quartieri appartati, che gl'Inglesi chiamano *Pavilion Asylums*, io preferisco mostrare a' miei onorevoli colleghi il piano di un così fatto asilo, tracciato da Robertson. Come si rileva da quel piano, gli ufficj dell'amministrazione, i servizj generali, e alcune grandi sale per refettorio e pei festivi ritrovi dei malati sono collocati nel mezzo dell'asilo, e di colà, a destra e a sinistra, parte un grande corridojo centrale, diritto, dal quale, a tratto a tratto, si spiccano, come rami di un tronco, i quartieri assegnati alle diverse categorie di matti. Le donne si trovano a destra, gli uomini a sinistra; e quelle due metà laterali dell'asilo sono simmetriche. Noi, dal centro, dirigendoci per esempio a sinistra, troviamo dapprima la infermeria, poi un gran comparto per 70 malati dei più tranquilli e laboriosi, infine un altro comparto per 30 individui in corso di pazzia acuta, cioè recente, e che merita speciale cura e più assidua sorveglianza. Al di là del corridojo centrale, dal lato opposto di quest'ultimo comparto, si trovano gli opificj, i magazzini del combustibile, e le scuderie. — Nella parte riservata alle donne corrisponderebbero a questo tratto di fabbricato la lavanderia e la caldaja a vapore. — Tutti poi i summentovati quartieri si trovano in comunicazione colle parti centrali dell'asilo mediante il gran corridojo; ma del resto sono lontani l'uno dall'altro, liberi tutti intorno, in mezzo a grandi cortili e giardini.

» Dal poco che io ho or ora esposto, e meglio ancora dalla ispezione del *piano* del signor Robertson, facilmente si capisce che il sistema dei manicomj a quartieri appartati, non solamente giova alla igiene, assicurando in ogni comparto la libera circolazione dell'aria e della luce, ma isola viemeglio le diverse categorie di malati, e opportunamente rimove dal consorzio dei compagni quelli che riescono molesti colla

loro vista, colle loro grida, col loro contatto, e così assicura la calma nei comparti dei tranquilli e dei convalescenti.

» E qui io mi permetterei di fare una osservazione, che cioè in Inghilterra è forse maggiore il bisogno di applicare ai manicomj codesta maniera di costruzione. In quel paese delle frequenti e fitte nebbie, che talora sembrano fare notte anche di pieno giorno, non solamente l'igiene ma anche gli ordinarj bisogni della vita esigono che intorno alla abitazione si espandano liberamente l'aria e la luce. I medici di terraferma recandosi colà, rimangono attoniti vedendo come negli ospedali si lascino spalancate porte e finestre, con quella cura che altrove si metterebbe in evitare le correnti d'aria. Gli stessi ammalati reputano ciò cosa naturale e salubre, mentre il visitatore forastiero, ben coperto d'abiti e col cappello in testa, se ne trova quasi incomodato.

» La grande mortalità che si verifica negli ospedali di Londra e di altre popolose città d'Inghilterra, venne attribuita all'affollamento dei malati e al difetto di aria e di luce in que' vecchi edificj; donde l'unanime tendenza di abbracciare le riforme proposte da Miss Nightingale.

» Avvi infine ingenito nel carattere inglese il fastidio di trovarsi stipato in mezzo a compagnie numerose, e il desiderio di rimanere solo, o con pochi. E per soddisfare a questa naturale tendenza del paese, anche negli asili pei poveri e nei manicomj si ammettono in copia le camere appartate; e lo stesso dottor Robertson, nel suo *piano* introdusse quelle camere in una proporzione che non si trova in nessun manicomio pubblico degli altri paesi. — Tutte queste circostanze speciali e veramente locali rendono sempre più indicata la proposta del signor Robertson.

» E qui, senza entrare in minute osservazioni sulla proposta dell'egregio alienista inglese, non possiamo tacere una obiezione che si affaccia alla mente di chi considera quel *piano*. Ed è che il notevole sparpagliamento dei comparti, innanzi tutto richiede un'area assai ampia e un immenso corridojo centrale, donde maggiori spese di costo. Oltre di che deve

tornare più difficile la sorveglianza dell'asilo e la circolazione degli oggetti e delle persone che fanno capo agli uffizj ed ai servizj centrali.

» È però vero che a questi inconvenienti si rimedia quando si possedono i mezzi e il coraggio di spendere largamente, come in Inghilterra; dove inoltre negli asili il personale di assistenza e di sorveglianza è scelto e bastevole al bisogno, e dove cogli opportuni ingegni meccanici si rendono facili e spediti i servizj, il trasporto delle robe, ecc.

» Ad ogni modo quegli inconvenienti potranno farsi sentire nei manicomj troppo numerosi ed estesi. Quella foggia di costruzione a quartieri separati dovrebbe in vece corrispondere felicemente e riuscire comoda nei manicomj di 200 a 250 malati, conforme al primitivo piano dell'egregio dott. Robertson. Ed io ho appunto voluto richiamare l'attenzione su codesto sistema, che potrebbe trovare utile applicazione anche in Italia, dove tutto ciò che spetta ai manicomj è tutto da fare o da rifare. Io non parlo della provincia di Milano, la quale, seguendo l'impulso e i dotti consigli dell'egregio nostro collega dottor Castiglioni, sta ultimando il grazioso manicomio di Mombello, ed ha pure tra mano il progetto di un grandioso e bel manicomio da erigere a Desio, con che sarebbe completata in modo degno la pubblica assistenza per gli alienati posti a carico della beneficenza provinciale. Ma in altre provincie, dove si avessero da erigere asili minori, faranno certamente opera savia e proficua i medici e gli architetti prendendo nella debita considerazione gli studj iniziati dai medici alienisti inglesi, e il piano del valente dottor Robertson, i quali sono destinati senza dubbio a esercitare un'influenza sulla costruzione e sulla disposizione dei nuovi manicomj. »

Il professore BIONDELLI legge la seguente comunicazione: *D'una importante scoperta di antica tomba gallica, appartenente forse ad un Brenno insubre, fatta di recente presso il borgo di Sesto Calende sul Ticino.*

« Già più volte ebbi occasione di favellarvi delle molte successive scoperte che si vennero facendo nel corso degli ultimi anni di estesi sepolcreti sparsi nella brughiera di Somma, e presso i circostanti villaggi di Golasecca, Presualdo, Sesona, Vergiate e Sesto Calende, tra la riva sinistra del Ticino e la strada regia del Sempione. Se in parecchie centinaja di tombe ivi dissotterrate si raccolse abbondante quantità di urne cinerarie, stoviglie ed oggetti frammentati in bronzo ed in ferro delle successive età etrusca, gallica e gallo-romana, essi riducevansi a piccoli oggetti, come fibule, cesoje, chiodi e globuli di pasta vitrea o in terra cotta, d'un'arte rozza e semplice, che accennava alla povertà delle numerose popolazioni in quella regione stanziate. Solo da un mese circa, mentre un contadino arava un campo a lieve distanza dalla parrocchiale di Sesto Calende, ebbe a scoprire, sotto un cumulo di grossi ciottoli alluvionali, una tomba di singolare importanza, così pel tempo, come per l'individuo cui apparteneva.

» Ivi stavano in ordine, disposti a canto ad un vaso cinerario d'arte gallica, il quale conteneva ceneri ed ossa bruciate, un elmo, o morione di bronzo, di forma elegante; varie lamine di bronzo confusamente schiacciate, una delle quali simulava una corazza; due ocree o schinieri di bronzo con finissima arte modellati, più una daga in ferro con vagina di bronzo, una punta di freccia, ed una lancia di elegante forma pure di ferro, ed alcuni frammenti di catenelle in bronzo. Levati questi oggetti dal luogo rispettivo, scoperse sotto ai medesimi uno strato di frammenti ed anelli di ferro, che pochi giorni dopo, da me esaminati e ricomposti, rivelarono due cerchi di ruote d'un carro, cogli acciarini che le

assicuravano alla sala delle medesime, non che le ferramenta del timone e delle altre parti del carro stesso, più il morso ed il filetto d'un cavallo con altri frammenti d'incerto uso, o destinazione.

» Constatate sul luogo tutte le circostanze relative al modo di tumulazione, ed alla costruzione del sepolcro, ed esaminati gli oggetti in esso contenuti, parmi non andar lungi dal vero, attribuendo il medesimo a qualche duce insubre ivi sotterrato, non più tardi dell'anno 560 di Roma, in cui la Gallia Cisalpina venne ridotta a romana provincia, e quindi alla distanza non minore di due mila sessant'anni, sebbene possa essere più verisimilmente di parecchi anni anteriore. Ciò premesso; la singolare importanza di questo monumento, ben più che alla ineluttabile sua antichità, parmi che debbasi attribuire, così alla natura degli oggetti che lo compongono, come all'arte, onde furono elaborati, ed al grado, sebbene infimo, di loro conservazione, potendosi ancora determinare con precisione, non solo la forma delle armi offensive e difensive, delle quali abbiamo ripetuti esempj nei musei d'Europa; ma quella altresì del morso ed altri arnesi dei cavalli, non che della costruzione delle ruote e di alcune parti del carro, del che ignoro, se in tomba gallica siasi rinvenuto altro esempio. Egli è vero bensì, che la forma elegante del morione finamente elaborato, e sopratutto quella delle ocree squisitamente modellate, attestano piuttosto l'arte etrusca perfezionata; ma ciò non vale a togliere il carattere gallico da me attribuito a quella tomba, e perchè il luogo ove fu rinvenuta era uno dei centri delle genti insubriche, e perchè la sua forma rituale, i vasi e gli altri oggetti ivi rinvenuti sono d'arte gallica, e perchè i Galli Cisalpini, non solo ebbero per molti anni un mutuo commercio cogli Etrusci loro limitrofi, ma ne furono altresì gli alleati nelle guerre combattute contro i Romani loro comuni nemici. Nessuna meraviglia quindi che un duce insubre potesse indossare un'armatura d'artefice etrusco.

» Molte osservazioni sarebbero a farsi sulla esimia importanza di questa straordinaria scoperta; siccome peraltro nu-

tro speranza, che la Consulta archeologica s' adoprerà onde acquistare quei cimelj pel Museo patrio, così mi restringo quest' oggi a parteciparvene l'annunzio, riservandomi, dopo un più diligente esame e maturo studio, a porgervene una compiuta illustrazione. »

A questa lettura successero alcune osservazioni dei MM. EE. Rossi e Lombardini circa la coltura e l'industria etrusca nel tempo al quale potè appartenere la tomba scoperta. Queste osservazioni, che non importavano una essenziale differenza dalle opinioni espresse dal prof. Biondelli, potranno forse trovare luogo più acconcio dopo l' altra lettura che il prof. Biondelli medesimo ha già annunziata per la futura adunanza del giorno 6 giugno.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 MAGGIO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Balsamo Crivelli, Biondelli, Biffi, Cantù, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Codazza, Frisiani, Garovaglio, Hajech, Lombardini, Maggi, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Porta, Rossi, Sacchi, Strambio, Verga; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Fano, Imperatori, Longoni, Rossari.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. dottor Giuseppe Sacchi lesse un suo scritto intitolato: *Uno sguardo alla statistica carceraria del Regno d' Italia.*

« È ormai comune il detto che la statistica è spesso inesorabile nelle sue cifre. La verità di questo motto è ora più che mai sentita in Italia da che col coraggio inspirato dalle libere instituzioni va da sè stessa snudando le antiche e le nuove sue piaghe.

» È massima, per non dir sanguinante, la piaga della pubblica corruttela, che fa trovare da noi in un anno da oltre 830,000 individui sostenuti, fosse anche per poche ore, nei pubblici luoghi di detenzione. Il rapporto di un detenuto su

26 abitanti, è già tale da recare nell'animo dei buoni una specie di morale sgomento (1).

» Bisogna però far qualche ragione al periodo affatto eccezionale in cui trovasi il nostro paese, desolato per oltre una metà del suo territorio dal brigantaggio, e che deve spesso ricorrere nei momenti di grave pericolo a mezzi straordinarj di pubblica sicurezza.

» Pel mantenimento di questo ingente numero di carcerati, lo Stato ha dovuto spendere nel sejennio decorso dal 1861 al 1866 l'enorme somma di 137 milioni di franchi, e mentre in quest'anno pare ancora dubbiosa la rappresentanza nazionale se debbansi spendere 16 milioni di franchi per l'educazione del nostro popolo, non può essa astenersi dall'ammettere la maggior cifra di 21 milioni di franchi per mantenere i carcerati, che ammontano oggi giorno a 70 mila (2).

» Lo studio patologico di questa parte inferma della società merita pure che sia fatto dai cultori delle scienze morali, ora che le nozioni non mancano, in seguito alla grande pubblicità data alla statistica carceraria e da chi regge la cosa pubblica e da privati scrittori (3). Noi ci limiteremo a toccare

(1) Il movimento di entrata e di uscita dei detenuti in Italia fu di 831,916 individui nell'anno 1863, e di 836,153 nell'anno 1864. Veggasi la relazione inserita nel foglio del 30 aprile 1867 del Giornale *Cesare Beccaria*, diretto dal deputato Federico Bellazzi.

(2) Al 1.° gennajo 1866 si contavano nelle case di pena 8021 individui; nei riformatorj dei giovani traviati 1429; nelle carceri giudiziarie 41,162 individui; nei reclusorj militari 3000 detenuti; ed a domicilio coatto 4171 persone; in totale 70,333 individui.

(3) Veggasi la *Statistica delle case di pena del Regno d'Italia per gli anni 1862, 1863, 1864*, pubblicata dal ministero dell'interno. Torino 1866. Un vol. in 4.° di pag. 127. — *Le prigioni ed i prigionieri nel Regno d'Italia*, del deputato Federico Bellazzi. Firenze 1866. Un vol. in 8.° grande di pag. 166. — *Delle colonie penali nell'arcipelago toscano*, lettere del prof. Vincenzo Garelli Genova. 1865. Un vol. in 12.° di pag. 184. — *Effemeride carceraria, Rivista ufficiale delle carceri del Regno d'Italia*, diretta dal cav. Napoleone Dazio. Firenze 1867, Anno III, pubblicazione mensile in 8.° — *Cesare Beccaria*, foglio settimanale, *della riforma carceraria*, diretto dal deputato Federico Bellazzi. Firenze 1867. Edizione in 4.°

di volo alcune parti soltanto di questo studio, e lo faremo istituendo qualche confronto fra la statistica carceraria del nostro Regno e quella stata testè pubblicata per l'impero di Francia, al qual paese è il nostro ormai collegato per affinità di istituzioni, e diremo anche per tradizioni militari e civili (1).

» E qui dobbiamo innanzi tutto premettere che lo studio più accertato sulla pubblica delittuosità non può utilmente farsi che nel numero, per buona ventura assai limitato, dei delinquenti già condannati dalle autorità giudiziarie. Ora dall'ultima statistica carceraria pubblicata pel nostro Regno raccogliesi che sul numero complessivo dei condannati si conta il 53 per 100 di uomini ed il 48 per 100 di donne che commisero crimini contro le proprietà; il 22 per 100 d'uomini ed il 29 per 100 di donne che commisero atti offensivi contro le persone. In Francia invece su mille condannati si contano 571 individui che commisero crimini contro le proprietà e 429 che offesero le persone.

» Riguardo al sesso, si contano in Italia su 11,069 condannati, 10,381 uomini e 688 donne; per cui il rapporto fra le donne e gli uomini sta in ragione di 1 a 13. In Francia invece su 22,752 delinquenti, si contarono 19,009 uomini e 3943 donne.

» Dal confronto di queste cifre emerge che tanto in Francia come in Italia, prevale la mala tentazione del rapire l'altrui a quella più infesta di offendere le persone. E riguardo al sesso, la delittuosità nelle donne è molto minore in Italia che non in Francia, ove la donna è più che da noi gittata nel vortice degli affari e degli attriti sociali.

» Rispetto allo stato civile, su 11,737 condannati dell'uno e dell'altro sesso, si conta in Italia il 51 per cento di celibi e vedovi senza prole; il 37 per cento di persone ammogliate con prole; l'8 per cento di maritati senza prole, ed il 4 per

(1) Veggasi l'ultima relazione del ministro guardasigilli di Francia, *Sulla statistica giudiziaria dell'anno 1866 per l'Impero francese*, pubblicata nel *Moniteur Universel* del 18 marzo 1867.

cento di vedovi con prole. In Francia pure si conta fra i condannati il 52 per cento di celibi e vedovi senza prole; il 33 per cento di persone maritate con prole; il 10 per cento di ammogliati senza prole, e l'8 per cento di vedovi con prole.

» Dal confronto di queste cifre raccogliesi intanto un fatto un po' meno sconfortante, ed è quello di veder inferiore il numero dei delinquenti in chi ha la responsabilità morale della famiglia.

» Riguardo all'età dei condannati si può dire che segue il movimento normale della vitalità umana. Da noi la metà dei condannati è nell'età dai 31 ai 40 anni; un quarto dai 21 ai 30 anni; ed il sesto dai 41 anni in su. Questo dato non ci si offre dalle statistiche francesi.

» Rispetto alla provenienza, da noi si conta il 58 per cento dei condannati che appartengono alla popolazione abitante nelle campagne, ed il 42 per cento che vive nelle città. È di qualche importanza la cognizione di questo fatto, da che fu creduto da taluni che il popolo delle città fosse da noi più proclive a delinquere che non il popolo rurale.

» Intorno al così detto stato professionale dei delinquenti si contano in Italia 42 uomini e 49 donne su 100 che appartengono alla classe degli agricoltori. In Francia invece se ne conta il 36 per cento.

» In Italia 28 uomini e 23 donne su 100 appartengono alla classe artigiana. In Francia la proporzione è del 34 per cento.

» Da noi si contano fra i delinquenti 11 uomini e 9 donne su 100 che si dedicano al commercio. In Francia questo rapporto è del 10 per cento.

» In Italia fra i condannati si contano 5 uomini e 9 donne su 100 che attendono per professione ai servigi domestici. In Francia la proporzione dei domestici che delinquono è del 6 per cento.

» I delinquenti che esercitano professioni liberali sono da noi nella proporzione del 4 per cento. In Francia invece il rapporto è del 7 per cento.

» Tanto in Francia che in Italia i delinquenti notati come

non aventi professione alcuna sono nella misura del 5 per cento.

» Anche da queste cifre comparative raccogliesi che in Francia vi ha nella classe artigiana maggior numero di delinquenti che non in Italia, e lo stesso si verifica in chi esercita professioni liberali; da noi invece prevalgono i delinquenti nei lavoratori dei campi e nelle donne che attendono ai domestici servigi.

» E qui, lasciando ogni ulteriore confronto fra l'Italia e la Francia, noi offriremo ora qualche sommaria notizia sul nostro sistema carcerario, e su i suoi pratici effetti.

» La legge penale vigente nel nostro Regno, oltre l'arresto preventivo nei casi preveduti dal Codice, ammette, come è a tutti noto, la pena dei lavori forzati a vita o a tempo, la reclusione, e la relegazione per le pene criminali; ed il carcere, la custodia, il confino e l'esiglio locale per le pene così dette correzionali.

» Pur troppo i luoghi di detenzione in Italia, tranne poche eccezioni, non corrispondono per anco alle prescrizioni della legge, e molto meno alle condizioni richieste dalla stessa ragion penale. Il deputato Bellazzi ebbe già nella sua opera *Sulle prigioni del Regno* a descrivere la pessima condizione della maggior parte delle nostre carceri. Non parliamo di quelle che dovrebbero, per l'arresto preventivo degli imputati da sottoporsi a giudizio, essere disposte come semplici luoghi di custodia, e che sono spesso antri squallidi e schifosi. Non vi ha città in Italia che sotto questo riguardo non si vergogni che la tristizia dei passati governi non abbia permesso di aver luoghi di detenzione in cui sia rispettata l'umanità. Solo da breve tempo si potè riparare ad alcuni dei più gravi sconci, e la nostra stessa Milano, che qualche volta fu detta la città madre del bene, non ha per anco potuto introdurre tali riforme da confortare l'animo dei buoni.

» Se poi parliamo delle case di pena, sono queste ancora in uno stato affatto esordiente, e vogliamo credere temporaneo. Sebbene il Codice ammetta quattro sole specie di deten-

zione, cioè: quelle che devono servire pei lavori forzati, quelle per la relegazione, quelle per carcere propriamente detto e per le case di custodia; nondimeno si conserva tuttora un vasto corredo di prigioni istituite coi più svariati sistemi. Abbiamo ventiquattro bagni marittimi pei lavori forzati, oltre le altre carceri, ove è tollerata la convivenza comune dei condannati. Abbiamo quattro case di pena governate col sistema così detto auburniano, del lavoro silenzioso in comune e della segregazione notturna; cinque case col sistema pensilvanico a segregazione cellulare diurna e notturna, ed altre case di pena col sistema misto. Abbiamo i luoghi di custodia carceraria ed i riformatorj correttivi pei giovinetti, ed abbiamo da ultimo qualche colonia agricola penale. Questa varietà indefinita di sistemi, distrugge il carattere legale della pena, che deve avere per tutti i delinquenti quel grado solo di coercizione, che viene prescritto dalla legge ed è applicato dal giudice.

» Forse da questo periodo di prova potrà nascere una qualche utilità pratica per chi è chiamato a riformare la presente legislazione penale, onde scegliere quello fra i sistemi ora sperimentati che meglio può raggiungere il duplice scopo della pena, che sta nella efficacia dell'intimidazione e nell'esemplarità del ravvedimento. È però da far voti che questo periodo sperimentale abbia da cessar presto.

» Sta intanto questo fatto deplorabile che la quantità della pena aggiudicata per una eguale colpa, è inegualmente ora espiata dai condannati ai quali viene applicato piuttosto un sistema che un altro, a seconda delle località in cui dimorano.

» I condannati ai così detti bagni marittimi hanno da quel vecchio sistema di convivenza, quasi pubblica, tutti i fomiti di corruzione, e nessuno stimolo di ravvedimento. I guadagni del loro lavoro sono sciupati negli stravizzi delle cantine; e tra le più gravi contravvenzioni verificatesi nell'ora scorso quinquennio nei bagni marittimi, se ne trovarono 1791 per causa di ubbriachezza, per cui fra le pene disciplinari si dovette pur troppo ricorrere anche alla bastonatura.

» Riguardo all'influenza esercitata dal modo di detenzione sulla mortalità dei condannati, si ebbe la proporzione del 12 per cento nelle prigioni a convivenza comune; il 6 per cento nelle carceri col sistema auburniano; il 3 per cento in quelle col sistema misto auburniano e pensilvanico; e soltanto l' 1 per cento nei condannati alle colonie agricole.

» I casi di mania invece prevalsero più che mai nelle carceri cellulari, tenute col sistema pensilvanico; un po' meno si verificarono nelle carceri col sistema auburniano; e pochissimi casi si ebbero nelle carceri a convivenza comune. I casi di suicidio non furono che quattro nell'ora scorso triennio.

» Dalle relazioni poi che si ottennero da assidui visitatori delle carceri istituite coi sistemi penitenziarj, tanto auburniano che pensilvanico, è emerso che entrambi questi sistemi devono esser modificati, per applicarli al nostro popolo, ove l'istinto alla sociabilità è così intenso, da non poter reggere al duplice patimento del vivere da soli e del vivere taciturno.

» Una riforma intanto più che urgente sarebbe quella dell'abolizione assoluta dei così detti bagni marittimi, seguendo l'esempio già dato tanto provvidamente pochi anni sono dalla mite Toscana.

» Così pure l'introduzione delle colonie penali a carattere agricolo, che già ottenne un felice risultato in una delle isole del mare di Etruria, potrebbe essere accolta, a modo degli Inglesi, come l'ultimo anello della reclusione penale, per riabilitare fisicamente e moralmente i condannati, quando sembrino già ravveduti.

» E tra le cure dirette appunto al ravvedimento, noi troviamo da tutti raccomandati i metodi educativi. Sinora tra questi metodi si accolse solamente quello della istruzione primaria, che a nostro avviso non basta ancora.

» Si volle a tale scopo conoscere innanzi tutto in quale stato di coltura intellettuale si trovavano in Italia i condannati dell'uno e dell'altro sesso. Dall'ultimo quadro statistico, che si riferisce all'anno 1864, emerse che nel novero complessivo dei condannati, il 58 per cento negli uomini ed il 62

per cento nelle donne erano analfabeti; il 12 per cento negli uomini e il 29 per cento nelle donne sapevano soltanto leggere; il 19 per cento negli uomini e il 9 per cento nelle donne sapevano leggere e scrivere. Solo il 7 per cento negli uomini sapeva leggere, scrivere e conteggiare, e l' 1 per cento diede prove di una coltura distinta. Nessuna donna potè esibire simili prove di coltura.

» Si apersero quindi varie scuole nelle prigioni, ma sul numero di 11,157 condannati, non le frequentarono che 580. Fra questi, 386 erano analfabeti. A corso finito soltanto 33 ebbero una coltura compiuta; 159 non appresero che a leggere; 75 seppero leggere e scrivere, ed il resto non diede prova di alcun profitto.

» Per ovviare a tale infelice risultato, che è comune colle scuole carcerarie della Francia e del Belgio, si delegava or sono tre mesi il cavalier Vincenzo Garelli, professore di antropologia e pedagogia all'Università torinese, a far la prova di un suo metodo celerissimo ed efficacissimo d'istruzione coi detenuti del carcere centrale delle Murate a Firenze. La prova sortì un esito tanto felice, che, per ordine del ministro dell'Interno, si fece aprire a Ravenna, ed ora a Torino, un corso speciale di metodo pei cappellani applicati al servigio carcerario, onde si dia tosto un nuovo indirizzo all'istruzione da impartirsi ai detenuti del Regno.

» Ma per quanto possa sperarsi di bene dall'applicazione di questo metodo, veramente razionale e filosofico, non si otterrà sotto il rapporto del ravvedimento un salutevole frutto da persone già adulte, e, pur troppo, invecchiate nella umana nequizia.

» Là dove invece vi ha modo da sperare un migliore indirizzo nello sviluppo del senso morale, è nei giovani appena entrati nella via della colpa. Sotto questo riguardo noi dobbiamo altamente commendare l'ordinanza emanata il 13 aprile di quest'anno dall'attuale ministro di giustizia, che prescrisse doversi liberare dalle pubbliche carceri, ove per titolo di oziosità e vagabondaggio sono ora rinchiusi, tutti i giovanetti mi-

nori di 16 anni, e dove pur troppo si corrompono e si guastano moralmente. Questi infelici debbono essere affidati alle pie sollecitudini della carità educativa, che opera prodigi nei 24 riformatorj per la gioventù traviata, ora esistenti in varie parti d'Italia, dei quali otto si trovano in Lombardia. Sinora in questi istituti non si contano che 1429 ricoverati, dei quali 1207 sono maschi e 222 femmine, mentre il numero della gioventù carcerata da ricoverarsi oltrepassa già i 10,000. È quindi da far voti, perchè l'assistenza del governo e la carità del paese diffonda ognor più simili istituti là dove mancano.

» Questo crediamo di dover proporre da che noi mettiamo maggior fidanza nel profitto grandissimo che sotto il riguardo della moralità si potrà ottenere dai riformatorj, che non dalle semplici istituzioni di patronato esterno pei giovani liberati dal carcere, le quali non esercitano che una influenza precaria e spesso derisoria, mentre soltanto si renderanno efficaci allorchè prenderanno a proteggere i giovani già riabilitati dai riformatorj.

» Nell'atto di chiudere questi cenni statistici, ci è pur caro di far noto un pensiero, che ormai consola tutti i cultori delle scienze morali, ed è quello di vedere i rigori della legge e di chi l'applica, attenuarsi un po' alla volta innanzi al grandioso concetto della redenzione morale dei condannati. Questo ci fa sperare che, mentre vedremo, forse fra breve, scomparire dalla faccia del mondo la sozza figura del carnefice, troveremo sedere allato del carceriere la mite persona del pubblico educatore. »

Il M. E. prof. Rossi lesse quindi *Della libertà di coscienza nella presente società.*

« Recherà per avventura meraviglia che io dia cominciamento al presente discorso con una asserzione, la quale, anzichè essere una proposizione da dimostrarsi, appaja già sulle prime che sia, senza le debite premesse, la conclusione del

ragionamento. Ma questa meraviglia cesserà, io credo, quando sia riconosciuto che siffatta asserzione è già accettata per giusta e come già passata in giudicato nella coscienza pubblica, oppure, se è ancora combattuta, lo sia con tali argomenti, a cui gli uomini intelligenti e di buona fede non più concedono alcun valore. Questa asserzione esprime il seguente concetto, *che la libertà di coscienza debba essere accettata e sancita nella attuale società.* Ma se questa libertà non è più una tesi da dimostrarsi, forse non può essere senza qualche utilità che sia ancora investigata l'indole dell'opinione che sta a base di questo concetto, e siano analizzati i motivi ed i modi, onde si pervenne alla sua affermazione, conciossiachè dalla cognizione di quelli si possa derivare un insegnamento opportuno per riconoscere i principj, con cui essa debba essere intesa ed accettata nella presente società. E qui, per porre chiaramente la questione, giova anzitutto dichiarare che per *libertà di coscienza* s'intende la facoltà di professare un'opinione positiva o negativa in rapporto alla religione, senza essere impedito dalle leggi dello Stato, o da qualsivoglia ostacolo opposto dai dissenzienti nella società: ciò che vuol dire, che siffatta libertà non è assunta che in senso contradditorio, sia in rapporto alla potestà civile, sia in rapporto ai dissenzienti cittadini, che vogliono mantenere le proprie opinioni.

» L'uomo nasce con certe facoltà, le quali da una parte, se egli non potesse esercitarle, gli sarebbero state conferite inutilmente dalla natura; e dall'altra gli sono indispensabili per la sua sussistenza, o necessarie per raggiungere lo scopo della sua destinazione. Dal bisogno che gli è imposto dalla natura e dal dovere che gli è ingiunto dalla legge naturale o divina, scaturisce naturalmente in lui il corrispondente diritto di esercitarle. Ora tra queste facoltà la più sublime, quella che lo colloca al di sopra di tutti gli esseri, e fa di lui la corona della creazione, quella per la quale gli è anche accennato lo scopo della sua vita, e dato il mezzo principale di pervenirvi, è quella d'*intendere*. Egli dovrà adunque

esercitare questa facoltà, e col dovere avrà il diritto di esercitarla; egli avrà il *diritto* al *sapere*. Ma il sapere porta con sè una naturale conseguenza per la natura comunicativa e socievole dell'uomo, ed anche per raggiungere lo scopo, per cui egli ha voluto sapere, ed è quella di esprimere ciò che sa ai suoi simili. Se il sapere nell'uomo è cosa legittima, se egli ha potuto sapere, sarà pure legittimo ch'egli possa mostrare questo suo legittimo acquisto, e mandarlo ad effetto. Egli avrà adunque il diritto di manifestare le sue opinioni. Ma questo diritto, come ogni altro nel consorzio degli uomini, deve essere limitato da un dovere, cioè dal dovere di non recare nocumento agli altri colle proprie opinioni.

» Un'opinione può essere nociva per la sua materia, e per le circostanze nelle quali si esprime: essa può essere vinta più o meno facilmente da una argomentazione contraria, secondo la specie di persuasione con cui essa si è formata nella mente di chi la professa, e secondo la materia, che ne costituisce l'essenza. Dopo di ciò si dimanda, se essa può essere colla forza spenta od impedita nella sua diffusione e nella sua manifestazione. Per questi aspetti vorrà essere considerata la presente questione della libertà, per discendere, colla conclusione già superiormente ammessa della libertà di coscienza, ad indicare in quali termini questa libertà debba essere intesa ed accettata.

» L'opinione nasce per mezzo di un giudizio che la mente fa sopra una cosa o sopra la testimonianza di una cosa; e perchè il giudizio implica una affermazione di una verità, l'opinione involge in sè la persuasione di una verità intorno ad una cosa, o della veridicità in riguardo alla persona che testifica di una cosa. L'opinione adunque è sempre formata con un qualche raziocinio; tuttavia quella, per la quale il raziocinio non è applicato alla sussistenza della cosa, ma alla veridicità della persona che testifica di quella sussistenza, si chiama opinione ricevuta per autorità, e l'altra più propriamente formata per raziocinio.

» L'opinione di raziocinio si forma in due modi diversi, cioè

per argomentazione epagogica od induttiva, e per argomentazione apodittica o deduttiva. L'argomentazione induttiva, quantunque sia la più sottile, la più squisita, è cosa notoria ai logici, che non possa raggiungere la certezza assoluta, perchè la conseguenza suole riuscire maggiore della premessa maggiore esplicitamente enunciata, onde nella parte deficiente di questa vi si fa supplimento colla analogia. Ora l'analogia implica fede; e perciò nelle dimostrazioni per induzione vi sarà sempre della fede, vi sarà anche dove la conseguenza è una negazione, vi sarà nella stessa incredulità. Con questa forma di raziocinio, non occorre di avvertirlo, si accetta sempre l'opinione per autorità.

„ L'argomentazione deduttiva trae esattamente la conseguenza secondo la quantità delle premesse, e questa conseguenza è necessaria. Ma le questioni degli uomini non sono sempre ristrette nel campo dell'intelligenza pura; anzi esse sono frequentemente accompagnate dal sentimento, ed il sentimento può appassionare le questioni. Leibnitz dice in qualche luogo, che se le verità delle matematiche pure potessero essere accompagnate da passione, potrebbero essere contraddette; sarebbe un assurdo, ma questo avverrebbe, perchè il sentimento o la passione dà all'opinione e ne svolge un carattere di personalità, che rappresenta in fine tutta la importanza, tutta l'essenza morale dell'uomo opinante, giacchè l'opinione si forma coi giudizj, e l'atto del giudicare è l'espressione dell'essenza dell'essere ragionevole. Ho sentito talvolta qualcheduno lamentarsi di non avere memoria, di mancare dell'energia di qualche facoltà, di non sapere fare tale o tale altra cosa; ma non ho mai udito alcun individuo asserire seriamente di non avere giudizio. Ciò sarebbe un'abdicazione della sua persona intelligente, della sua persona morale. Ma l'assurdo che emergerebbe evidente nella argomentazione deduttiva, non appare sempre nella induttiva, perchè non è evidente l'eguaglianza di quantità delle premesse colla conseguenza. Da qui viene la possibilità della contraddizione, la quale è maggiore secondo l'uso maggiore che si fa della analogia

nella argomentazione, il quale, come fu di sopra avvertito, implica la fede.

» Questo campo di men sicura argomentazione sarà anche quello, dove il sentimento e la passione potranno esercitare la loro influenza, se la materia dell'argomentazione ne darà l'appiglio. E la materia non mancherà a questa possibilità, poichè è in esso che occorrono le questioni religiose, morali, politiche, letterarie, e somiglianti. Ora il sentimento o la passione, non c'è più bisogno di dirlo, disturba la giustezza dell'argomentazione, e la disturba tanto più, secondo che è maggiore la sua forza, e questa forza si rende maggiore secondo la importanza della questione. Questa forza della passione, e ciò vuole essere avvertito, dà alla argomentazione un'efficacia di persuasione, ovvero un'ostinazione in chi argomenta, che è tanto maggiore quanto è più debole la forza logica che avrebbe l'argomentazione per vincere, perchè la passione fa trascendere l'amor proprio, che maggiormente si irrita nella contraddizione; onde avviene non di rado che in siffatte controversie non ci sia modo di persuadersi a ragioni.

» Siccome conseguenza pratica di queste disposizioni degli animi si osserva che noi siamo portati ad avere in istima ed anche ad amare quelli che consentano con noi nella medesima questione, perchè codesti consenzienti, per questo riguardo, si accostano alla nostra intima natura, ossia si compenetrano quasi nella nostra essenza morale immedesimandosi nei nostri giudizj, e veniamo talvolta così accecati dalla passione, che accogliamo persino di buon grado nel nostro consorzio nelle questioni vitali quei consenzienti, che per le altre loro qualità respingeremmo da ogni nostro contatto. Per una ragione opposta, ed in modo egualmente contrario, respingiamo ogni genere di dissenzienti.

» Nel conflitto delle opinioni diverse, l'uomo per necessità logica disapprova chi in una questione porta un giudizio, una opinione diversa dalla sua, e per passione può correre anche a biasimarlo, ingiuriarlo, vituperarlo, e peggio. Questa ultima

fasi avviene nelle questioni morali, quando taluno sia così persuaso della giustezza della sua opinione, della evidenza della sua verità, che il negarla gli appaja, non che un errore di mente, una perversità di cuore.

» Tra le opinioni degli uomini, la più aderente alla sua essenza, la più interna, la più importante, perchè riassume e risolve il problema della sua vita assoluta, è l'opinione religiosa. Questa opinione si riceve per autorità, o si forma per raziocinio induttivo. Per l'una e per l'altra origine essa è passibile di contraddizione, e perchè è la più importante della vita, è anche la più suscettibile di passione. Per questa stessa cagione essa è anche di quelle, a cui gli uomini più pertinacemente aderiscono, e perciò le sue controversie sogliono essere anche le più difficili ad essere sciolte con ragioni. Questa opinione infine è una di quelle, che ponno più facilmente insinuare in chi la professa la persuasione, che i suoi miscredenti non abbiano soltanto errato nel contraddirla, ma peccato, e gravemente peccato nel negarla. Il sentimento umano cerca ad ogni modo una consolazione, un riposo assoluto; la intelligenza dell'uomo per il principio di causalità che avverte, ed a cagione del male che trova sulla terra, credette nella coscienza della sua inferiorità e nel sentimento del dolore, che vi debba essere una potenza suprema che abbia creato questo ordine di cose, e che finalmente compensi e consoli. Le religioni comparvero coll'assunto di soddisfare all'intelligenza ed al sentimento dell'uomo, ed il sentimento di preferenza si spinse innanzi con ansietà per abbracciarle.

» Gli uomini, per rapporto alla religione, ponno dividersi in credenti ed increduli; in credenti ciascuno alla sua religione, in increduli ciascuno verso le religioni diverse dalla sua, o verso tutte le religioni. Vi sono anche gli indifferenti e gli scettici, i quali, sebbene per la gravità della questione debbano alla fine pronunziarsi per l'una o per l'altra opinione, pure nel decorso della vita ponno rimanere in una inerzia pratica, od in una incertezza speculativa. Siffatti uomini, finchè rimangono in questo stato, vogliono essere considerati,

per l'effetto pratico in riguardo alla opinione verso la quale sono indifferenti o scettici, siccome siano di una opinione contraria, ma di una contrarietà inefficace o passiva.

» I credenti si distinguono in credenti per autorità ed in credenti per raziocinio. I credenti per autorità ponno essere di quelli che abbiano fatto il raziocinio che la religione accettata da uomini, della cui opinione essi fanno stima, o che è professata dalla società nella quale sono nati, sia la vera; e per esperienza si osserva che siffatti credenti sono in genere di quella costituzione di mente, che avrebbero accettata la religione nella quale fossero nati. Cristiani cattolici oggidì, forse avrebbero gridato *Christiani ad bestias*, se fossero vissuti in Roma ai tempi di Decio o di Diocleziano. I credenti per raziocinio sanno quello che credono. In quanto agli increduli sembrerebbe che essi si fossero resi tali sempre per raziocinio, perchè la negazione od importa una argomentazione positiva, opposta alla affermazione, o rifiuta, pur mediante raziocinio, le affermazioni contrarie, e con ciò forma pure un processo, quantunque negativo, di argomentazione. Ma così non sempre accade nell'esperienza. Ci sono degli uomini che, distratti dalle occupazioni di questa vita, non hanno mai pensato da sè alle materie religiose, e che vivendo in società con increduli, e taluni anche per sola consuetudine con costoro, ne hanno assorbite a poco a poco senza discussione le opinioni. Siffatti uomini, per il fondamento della loro opinione, equivalgono ai credenti per autorità. Il sincero e profondo credente in una religione, per l'indole del suo convincimento, accennato di sopra, non può persuadersi che altri non ci possa credere, egli è intollerante, ed anche può divenire ferocemente intollerante, perchè egli crede di combattere non già un errore, ma un peccato, ed il più grave dei peccati. Siffatta intolleranza è più facilmente aderente a coloro che tennero per indiscutibile la loro religione, o vi credono per autorità; ma coloro che sono credenti per raziocinio, hanno potuto conoscere anche gli argomenti in contrario, ed il loro valore, epperò ponno essere capaci di riguar-

dare i dissenzienti o gl'increduli piuttosto dal lato dell'errore che del peccato.

» Per questa via procedendo l'uomo religioso raziocinante, tenendo conto della natura dell'argomentazione induttiva nelle questioni religiose, che può riuscire poco efficace a persuadere chi professa opinioni contrarie, e sopra tutto avendo riguardo all'elemento sentimentale che si trova in ogni fede religiosa, il quale ha forza di sopraffare l'elemento di raziocinio, può condursi, massime se egli stesso professa una religione d'indole mansueta e veda salva la morale nell'opinione religiosa a cui contraddice, al risultato, prima di compatire i dissenzienti, poi anche di rispettarli, non in quanto egli ne approvi in qualche modo il dissenso, ma come in una questione di sì difficile soluzione in rapporto ai contradditori, che sia da lasciarsi liberamente da risolvere alla coscienza di ciascun uomo.

» Ma le opinioni religiose hanno uno speciale carattere che le distingue dalle altre, perchè esse si costituiscono in una religione, che è un sistema di dogmi, professato da una comunità di credenti, la quale ammette un'autorità per esserne governata. Questo sistema e questa autorità, secondo la qualità delle religioni, poterono munirsi anche d'argomenti scientifici da sostenere e combattere gli assalti del razionalismo.

» Le religioni primamente informarono i consorzj umani, e le prime città furono rette col diritto divino. In questo stato primitivo le religioni, e perchè sono naturalmente esclusive, credendo ciascuna di essere nel vero e le altre nell'errore, e perchè occupavano la città, erano esclusive di ogni altra religione, e reciprocamente intolleranti. Ma le religioni si mossero da un popolo nell'altro, e ne nacquero di nuove. In queste invasioni o diffusioni di religioni, a malgrado della preallegata esclusività, potè avvenire ed avvenne, che quelle che erano larghe e sciolte nei loro principj, accogliessero anche il culto o parte di altre religioni, siccome il politeismo romano che ammise, per esempio, il culto di Iside ed altri culti; ma quelle che erano ordinate in qualche sistema rigo-

roso, rimasero esclusive. Tuttavia, anche in mezzo alla liberalità ora mentovata, perchè ogni religione positiva, come fu pur dianzi accennato, per l'indole delle sue opinioni è naturalmente intollerante, così anche quelle religioni che sembravano le meno scrupolose a mantenere la loro esclusività, in certi conflitti emersero pure intolleranti, ed anche fieramente intolleranti, siccome adoperò quel politeismo romano, che pure aveva accolti altri culti, verso il Cristianesimo.

» Le religioni nuove o quelle che nuovamente s'introducono in altro paese, se hanno l'efficacia della verità, ponno diffondersi anche contro le persecuzioni della forza. Il Cristianesimo dopo dieci terribili persecuzioni diventò la religione dell'impero romano. Ma è anche avvenuto, che se quelle religioni emersero in certe condizioni di forza materiale ed in certe circostanze di grandi invasioni di popoli e di fanatismo vittorioso, hanno potuto escludere la religione antica, siccome fece il Maomettismo in Asia, che per poco non vi spense lo stesso Cristianesimo. Inoltre, può anche accadere che queste religioni, se non hanno tanta forza per escludere, abbiano però quella di farsi accettare; ma in questo caso si vuole anche riconoscere che una siffatta accettazione sia piuttosto una transazione di forze che un atto di tolleranza razionale. In questa forma i Cattolici ed i Protestanti, essendo venuti in forza materiale, conchiusero la pace di Augusta nel 1555, poi quella di Westfalia nel 1648; e per questa alternante cagione l'editto di Nantes fu concesso e rivocato.

» Con queste esperienze i politici pratici avranno potuto imparare che l'uso della forza non basta sempre ad impedire la diffusione di una religione, ed avranno pure veduto che, se talvolta la forza riesce a spegnere una setta religiosa, essa può anche condurre alla guerra di religione.

» Con questi ammaestramenti quei politici avranno potuto devenire ad una tolleranza religiosa di fatto; ma perchè essa avrà portato il carattere di una transazione di forze, così sarà stata circoscritta alle religioni conosciute che erano in conflitto.

» Intanto alcuni filosofi, riassumendo le questioni dei credenti raziocinanti, si saranno spinti tanto oltre colle loro argomentazioni da rendersi razionalisti, e con ciò avranno negata la verità di qualsivoglia religione positiva. Pervenuti a questo punto, essi avranno potuto riguardare tutte le religioni, come altrettante forme più o meno accettabili, con cui l'umanità, secondo le condizioni in cui si è trovata, ha creduto di adorare l'Ente supremo. Il razionalismo adunque avrebbe come sancita la tolleranza assoluta religiosa. Ma il razionalismo che porterebbe opinione di avere sciolto il problema religioso, di aver trovata la ragione ultima delle religioni positive, di averle tutte dominate, di avere scoperta la loro fallacia, il razionalismo può, del pari che una fede religiosa, essere accompagnata da sentimenti e da passione. Esso può compiacersi della vittoria che crede di aver riportata colla sua ragione, e per questa compiacenza può rendersi anche orgoglioso. Esso compatirà tutte le religioni; ma potrà fare anche poca stima, e forse anche aggiungere disprezzo verso coloro, principalmente della classe colta, che non vedono per anco il lume della verità che esso ha scoperto. A siffatta intolleranza di solito, come quelli che per non avere ragionato sulla materia, sono suscettivi di passione nelle sue questioni, prenderanno la maggior parte gl'increduli per autorità. Ma nel fatto di questa intolleranza vuolsi anche osservare, che, oltre alla spinta dell'amor proprio accennata, vi può aver fatta provocazione e dato eccitamento la intolleranza dei credenti. In questo caso, se la intolleranza si è manifestata con ardore di passione, e con esorbitanza di propositi, il razionalista, che si sarà pure reso capace di passione, potrà prorompere a combattere i credenti, non già come uomini nell'errore, non veggenti il lume della verità razionalistica, ma come gente di mala fede e di colpevoli intenzioni. In queste condizioni di tolleranza e d'intolleranza religiosa e razionalistica potranno ridursi le questioni di religione. Ciò non ostante, poichè la natura del razionalismo implica una tolleranza di tutte le religioni fra loro, poichè tutte le nega nell'origine sopranna-

turale, che ciascuna di esse per sè asserisce, ed a questo risultato pervenne mediante l'esame, e poichè l'esame importa un'imparzialità in tutte le questioni; così esso non potrà a meno di arrestarsi ad esaminare, ogni qualvolta un nuovo apparato scientifico gli venga dinanzi anche a difendere una religione positiva. Ma vi ha una ragione di più nel razionalismo per essere tollerante, ed è, che se esso nega la verità delle religioni positive, per la sua natura non nega la possibilità della loro utilità, che anzi le riguarda, secondo la loro moralità più o meno nelle moltitudini, per un bene civile.

» Ma in fine i filosofi di qualunque scuola, allargando la questione alla natura delle opinioni, ai diritti dell'uomo in rapporto alle sue opinioni, alle esigenze della società civile, avranno pur trovato che le opinioni religiose sono di difficile confutazione in contradditorio; che resistono alle persecuzioni; che nelle loro differenze, se non contraddicono ai principj morali, ponno essere tollerate nella società; che in fine ogni uomo, quando non rechi disturbo o nocumento agli altri, ha diritto, in confronto de' suoi simili, di adorare la divinità secondo la sua coscienza. Questi risultati di speculazione, da un canto, passati nell'opinione pubblica, e quelli dell'esperienza nei conflitti religiosi dall'altro, hanno finalmente condotte le società alla tolleranza religiosa razionale, la quale, per ciò che è razionale, assunse anche il carattere di assoluta. Questa libertà vuol dire per l'individuo il diritto in genere di professare qualunque opinione in rapporto alla divinità, e per lo Stato il dovere di permettere l'esercizio di qualunque religione.

» Ma questa libertà esercitandosi nella società civile, la quale per la sua natura è legittima nel suo fine, come ne' suoi mezzi, non deve recare nocumento ai suoi ordini, nè ai cittadini che la costituiscono. Tuttavia il principio religioso, destinato ad essere la guida intima ed assoluta dell'uomo nella sua vita, formulato in religione, ha potuto, in mano degli uomini, contaminato dalle loro passioni, traviare dal suo scopo.

Esso, sia per manifestazione individuale, come per atteggiamento della comunità religiosa, ha potuto disturbare la società civile co' suoi errori, col suo fanatismo, colle sue pretese. Esso, se non nuoce alla città per la sua essenza, può nuocerle per la sua forma; se la sua forma è innocua in alcune circostanze, può essere nocevole in alcune altre.

» La religione dei Mormoni disturberebbe la società coi suoi dogmi: e di fatto le vicende che essa subì in America ne sono una prova. I Quacheri in Inghilterra da prima furono tenuti per matti, e furono anche imprigionati: di poi colà ed altrove, modificati nelle loro forme, sono tollerati. Il Cattolicismo, se in America è innocuo senza controllo alla società civile, non lo è forse del pari per l'atteggiamento esterno che ha assunto, nei presenti tempi, in Italia. E per verità anche in altri tempi le Potenze d'Europa hanno giudicato opportuno per difendere i loro diritti majestatici di stipulare dei Concordati colla Santa Sede.

» Contro questi e somiglianti fatti avvenuti e possibili la legittima società civile o città ha il diritto, come il dovere, di difendere sè stessa ne' suoi ordini, siccome i suoi cittadini nella loro persona morale. Ma qui si può forse dimandare, in che modo la potestà civile potrà compire questo ufficio, se, come fu accennato di sopra, un sincero e profondo credente può essere ferocemente intollerante, e se l'opinione religiosa sfugge alle confutazioni, e resiste alle persecuzioni. Intanto, circa all'opinione si osserva che qui non si tratta di mutare un convincimento interno, ma d'impedire una manifestazione esterna disturbatrice, una manifestazione che può procedere da una intolleranza ardente. Ora, se è difficilissima la prima impresa, non è e non è stata impossibile la seconda. Se lo fosse, sarebbe molto difficile e forse impossibile il cómpito della potestà civile, che, dovendo reprimere tutti i fatti nocivi alla città, non reprime talvolta in essi che una manifestazione materiale di opinioni concepite dai trasgressori. Di poi si potrebbe aggiungere, che se la società è pervenuta alla tolleranza religiosa ora descritta, egli è perchè il processo razionale intorno alle differenze religiose

ha calmato l'ardore delle intolleranze esclusive, ed avendo posto la moralità od il non nocumento per motivo di rispetto per le opinioni religiose dissenzienti, ha levato la forza, almeno esternamente ed in contradditorio, a quelli intolleranti che nel dissenso religioso vorrebbero ad ogni modo riconoscere un peccato imperdonabile, piuttosto che un errore civilmente tollerabile. Per queste considerazioni si vuol conchiudere che il governo della città possa anche effettivamente compiere il suo ufficio di difendere la società ed i cittadini dalle perturbazioni religiose.

» Ma la tolleranza religiosa, ovvero la libertà legittima di coscienza, per essere intera oggidì non deve consistere soltanto negli atti del governo civile e nelle transazioni sociali verso gli atti che rappresentano direttamente e solennemente le diversità dei culti; essa deve esprimersi anche nei costumi convenienti all'attuale civiltà.

» De Maistre fece l'osservazione che a Pietroburgo non di rado accadeva intorno alle feste di Pasqua di sentire un qualcheduno dimandare ad un altro se aveva fatta la Pasqua; e quell'uomo religiosissimo non dubitò di disapprovare quell'usanza, siccome quella che offendeva, pur nella sola delicatezza, la libertà di coscienza (1). Ma se il credente dovrebbe essere riservato verso il dissenziente, anche il dissenziente lo dovrebbe essere verso il credente. A questo modo vorrebbe essere intesa oggidì la libertà di coscienza, poichè essa è il risultato di una meditazione razionale, e deve essere esercitata nell'attuale civiltà. L'opinione religiosa, la fede religiosa, nei rapporti esterni e comuni tra gli uomini, dovrebbe essere

(1) Questo fatto è citato sull'autorità di Massimo D'Azeglio, che lo riferisce nei suoi *Ricordi*; ma a me non riuscì di rintracciarlo nelle opere che ho potuto percorrere (*Les soirées de Saint Pétersbourg, Lettres et opuscules inédits*) di De Maistre. Ciò nonostante, siccome non posso rivocare in dubbio l'autorità di D'Azeglio, la quale mi pare più che bastante a supplire a questo difetto, così ho creduto di lasciarlo inserire. D'altronde, la conseguenza che se ne trae si risolve in un principio, che può stare da sè, senza l'appoggio dell'opinione di De-Maistre.

custodita come un segreto del cuore, come una convinzione ed una consolazione propria. Una interrogazione in proposito potrebbe riuscire una indiscrezione; un atto di meraviglia sarebbe una mancanza di rispetto al dissenziente; una parola ironica, un sogghigno sarebbero una trafittura al cuore del sincero credente. Così sentita e compresa la libertà di coscienza, essa assumerebbe anche il carattere della creanza e della squisitezza del costume.

» La libertà di coscienza, adunque, sancita dall'autorità pubblica per tutte le religioni e le opinioni religiose positive e negative non potrà essere tanto assoluta, che tolga a quella la facoltà di proteggere lo Stato contro ogni perturbazione religiosa, e questa libertà, ricevuta nei costumi della società attuale, vorrà essere esercitata in modo, che sia esternamente rispettabile e rispettata in tutte le legittime opinioni. »

Il M. E. C. Cantu' seguì con una nota *Su la Guglielmina Boema e su Pietro Tamburini.*

» È appena necessario che io richiami alla vostra memoria come, poco dopo il tempo che i Patarini turbavano la Lombardia, comparve a Milano una Guglielmina, che diceasi oriunda di Boemia e di stirpe regia; pia donna, che, quanto visse, fu dal popolo venerata; morta nel 1282, fu tumulata spendidamente a Chiaravalle, casa de' Cistercensi presso Milano, e tenuta in conto di santa; al suo sepolcro, frequentato da devoti, illuminato giorno e notte, si celebravano feste annue, distribuendosi da' quei monaci pane e vino in commemorazione di lei, della quale si enumeravano la virtù e i miracoli: e ceri ardevano davanti all'effigie di essa, dipinta in Santa Maria Maggiore, in Santa Eufemia, alla Canonica, e altrove.

» Fra' devoti di essa segnalossi una Manfreda da Pirovano, monaca dell'ordine delle Umiliate di Santa Caterina qui appunto in Brera. Costei teneva adunanze di fedeli, predicava, componeva litanie, e diceva che la Guglielmina

era lo Spirito Santo, incarnatosi per redimere Giudei, Saraceni e mali Cristiani; averla Rafaele arcangelo annunziata a sua madre Costanza, moglie del re di Boemia, il giorno della pentecoste; nata un anno dopo quell'annunciazione, era vero Dio e vero uomo nel sesso femminile, come Cristo nel maschile, e dal sacrosanto suo sangue resterebbero salvati i miscredenti; secondo la natura umana non secondo la divina, al pari di Cristo, dovea morire, risorgere, e alla presenza de' discepoli e dei devoti salire al cielo per elevare l'umanità femminile. Come Cristo avea lasciato in terra San Pietro, suo vicario nel reggere la Chiesa, così la Guglielmina avea lasciato essa Manfreda, la quale, nella pasqua del 1299, vestitasi d'abiti pontificali con altre compagne, celebrò una messa in casa di Jacopo da Ferno, ove Albertone da Novate recitò l'epistola, e Andrea Saramita una lezione di vangelo da lui composto. Tempo verrebbe ch' essa Manfreda più solennemente celebrerebbe sul sepolcro dello Spirito Santo incarnato, indi nel duomo di Milano: poi in Roma predicherebbe dalla sede apostolica: diverrebbe vera papessa, colle autorità del pontefice odierno, il quale sarebbe abolito e surrogato dalla Manfreda, che battezzerebbe le genti ancor sedute nelle tenebre. I quattro vangeli darebber luogo a quattro altri, stesi per ordine della Guglielmina. Il visitar la tomba di questa era meritorio quanto il visitar quella di Cristo, onde da tutte le plaghe s'accorrerebbe a Chiaravalle; ma i seguaci di essa sarebbero esposti a tormenti e supplizj; non mancherebbe qualche Giuda che li tradisse, e li desse nelle mani de' nemici, cioè dell'Inquisizione.

» Questa infatti li colse: i principali mandò al fuoco colle ossa della Guglielmina, il 9 settembre 1300: gli altri a varie penitenze.

» Sapete, onorevoli colleghi, che del processo fattone dall'Inquisizione si occuparono tutti gli storici e cronisti nostri, e prima forse Donato Bossi, donde copiò Bernardino Corio, dietro ai quali andarono Tristano Calco, il Bugatto, il Bzovio, il Ripamonti, il Della Torre, il Giulini. Il Rosmini non parmi

ne accenni: il Verri ne trae le solite e vulgari generalità. Invece di ricopiare, ricorse alle fonti l'oblato Puricelli, che lasciò manuscritto nella Biblioteca Ambrosiana il suo studio su quel processo; sopra al quale studio, l'abate Amoretti, nella tornata 11 giugno 1812 di questo Istituto, espose meglio la natura e le colpe di quella donna e de' suoi seguaci.

» Sembra dal processo che la Guglielmina non vantasse nè la sua divinità nè le rivelazioni, bensì le credessero o le spacciassero Andrea Saramita, la Manfreda e alcuni altri, massime dacchè fu morta. Un Miromo, cappellano della chiesa di San Fermo, che, morta la Guglielmina, era ito col Saramita a recarne l'annunzio al re di Boemia, rispondeva: « Da Andrea Saramita, da suora Manfreda di Pirovano e da altri devoti della Guglielmina, ho inteso che questa era lo Spirito Santo, terza persona della SS. Trinità, che dovea risorgere ed ascendere in cielo, alla presenza de' suoi devoti. Fui presente quando Andrea e Manfreda annunziavano tali cose ai devoti. Udii pure da loro che, siccome Cristo sotto forma d'uomo, così Guglielmina deve soffrire sotto forma di donna per li peccati dei falsi cristiani, e di coloro che crocifissero Cristo, e dopo che la Guglielmina fosse risorta ed ascesa al cielo, dovea mandare a' suoi discepoli, nel giorno di pentecoste, lo Spirito paracleto; doveansi mutar leggi, rinnovare i vangeli, ordinare i cardinali; e la risorta divenire arcivescovo e pontefice. Esso Andrea, Albertano di Novate, Franceschino Malcalzati portarono ostie da Chiaravalle. Alcuni devoti fanno dipingere l'immagine della Guglielmina sotto il nome di Santa Caterina. Suor Manfreda istruiva i discepoli a non dir la verità quando interrogati dalla Inquisizione; che sarebber ajutati dallo Spirito Santo; e soffrano tutto per la Guglielmina, come gli apostoli per Gesù. Che il papa presente (era Bonifazio VIII) non poteva assolvere nè condannare, perchè creato non legalmente. Guadagnarsi tante indulgenze da chi visitava il sepolcro della Guglielmina a Chiaravalle, quante per Terra Santa. Andrea e suor Manfreda diceano veder la Guglielmina parlare con loro, benedir la loro mensa. Prepararono una clamide di porpora

con fibbia d'argento, una vesta di porpora e sandali d'oro, di cui ella si rivestirebbe dopo risorta. Suor Manfreda, per mezzo della Guglielmina, aveva grazia, virtù ed autorità maggiori che non n'abbia avute mai S. Pietro.

» Altre volte il Saramita disse ch'essi vestivano a bruno perchè così la Guglielmina, e perchè essa fu chiamata Felice, e si credea lo Spirito Santo, molti davano ai loro figliuoli il nome di Felicino e Felicina e Paracleto; quando andavano a Chiaravalle a venerarla, l'abate facea dare pane, vino ed altro. Quei monaci nella solennità faceano panegirici di essa e della sua congregazione. — Fui presente allorchè la Guglielmina morì, e andai al marchese di Monferrato pregandolo mi desse una scorta onde portarlo con sicurezza a Chiaravalle, stando allora in guerra Milanesi e Lodigiani. Ella disse a quei che la circondavano: « Voi credete vedere, e non vedrete per la vostra incredulità », alludendo alle cinque piaghe che avea sul suo corpo. Credo che la Guglielmina è lo Spirito Santo, e che deve risorgere, e che ella fece molte cose simili a Cristo. Ma essa non disse mai che fosse lo Spirito Santo nè cercò mai persuadercelo: bensì disse a Manfreda che l'arcangelo Raffaello ne annunziò la nascita alla beata Costanza sua madre, e quando fu concepita, e quanto tempo stette nel ventre, perchè essa era nata il giorno di pentecoste, e pareami devess'esserle tutto ciò accaduto a somiglianza di Cristo. Non dissi che in gloria divina superasse Maria e ogni altro santo: pur credo essa sia la terza persona della Trinità e di essenza divina, e l'avrei detto a tutti se non temessi ispirar orrore. Il corpo suo non essendo ancora glorificato, nol tenevo per più glorioso di quel della B. Vergine ». Altre volte egli invece confessò averle essa detto che era discesa dal cielo su marmoreo sasso, sfolgorante di vivissima luce; ed essere lo Spirito Santo: e la Manfreda aveva udito altrettanto dalla Guglielmina, e che dal 1262 non era stato nella messa consacrato il solo corpo di Gesù Cristo, ma quello pure dello Spirito Santo, ch'era il suo.

» — Credevo suor Manfreda dover essere papa vero, e con

piena e reale giurisdizione: vicaria dello Spirito Santo in terra, cessando il papato presente, i suoi riti, la sua autorità, e succedendovi la Manfreda, che dovrà battezzare Giudei, Saraceni e gli altri non battezzati: i quattro vangeli si conserveranno finchè suor Manfreda sia investita della pacifica potenza di Pietro: allora cesseranno, e quattro sapienti mandati dalla Guglielmina ne scriveranno di nuovi, che porteranno i nomi dei loro autori —.

» La Manfreda confessò aver composte le litanie e aver creduto alla Guglielmina, e tenere conferenze, dove si recitavano gli evangeli, le epistole e alcuni miracoli. Essa ebbe dell'acqua con cui fu lavato il cadavere della Guglielmina, ma non l'ha adoperata per divozione nè per guarire infermità.

» Sibillia, vedova di Beltrame Malcalzati, dice avere udito dal Saramita e dalla Manfreda che Guglielmina era lo Spirito Santo, vero dio e vero uomo, che dovea risorgere ed apparire col corpo, e visibilmente ascender al cielo, al cospetto de' suoi devoti, e mandar lo Spirito Santo in forma di lingue infocate: e che essa dovea redimere i Giudei e quanti erano fuori del cristianesimo. Che suor Manfreda avea ricevuto in consegna la chiesa di essa, e le chiavi del regno de' cieli: che Franceschino Malcalzato canterebbe la prima messa al sepolcro della Guglielmina, e Manfreda la seconda. La Manfreda prese colle sue mani un' ostia, portatale da Chiaravalle, e gliela pose in bocca ad onoranza della Guglielmina. Essa Sibillia in casa teneva la cassa in cui prima fu sepolta la Guglielmina, portatale dal Saramita perchè la richiedeano i vicini di essa in via di S. Pietro all'Orto, mentre i monaci di Chiaravalle voleanla per sè, come quelli presso cui la Guglielmina avea scelto di esser sepolta. Ha pure in casa un padiglione di zendado vermiglio, che fu messo sopra la bara quando venne trasferita a Chiaravalle.

» Tornata poi al Sant' Uffizio, la Sibillia confessò che suor Manfreda erasi vestita degli abiti pontificali, di dalmatica due altre suore, il Saramita e il Macalzato; altri di cotte; e accomodato una specie d' altare, vi posero il calice e quanto

occorre per la messa: la Manfreda celebrò; Andrea recitò il vangelo; Albertone Novati l'epistola. Il Saramita le disse che, entrato una volta in camera della Guglielmina, la trovò che orava, e alzatasi gli dichiarò esser lei lo Spirito Santo, venuto in forma di donna, perchè, se fosse venuta in forma di uomo, sarebbe morta come Cristo, e tutto il mondo ne perirebbe. Di subito apparve una cattedra, e Guglielmina la convertì in un bue, e a lui disse: — Tienlo se puoi », e subito sparve. E soggiungeva che il nome suo non morrà, e per essa molti saranno consolati, e molti tribolati.

» E molti son nominati quali devoti della Guglielmina, e aveano comprato bellissimi drappi e tovaglie in venerazione di essa, e per ornarla al suo ritorno in terra. Ma il più strano è la connivenza de' monaci cistercensi, i quali credeano bensì ch'ella fosse de' reali di Boemia, ma non lo Spirito Santo: la casa in S. Pietro all'Orto ov'essa abitava, era proprietà del loro monastero: da sei anni accendevano lampade al sepolcro della Guglielmina, udendo che liberava molti da infermità: avendo il Saramita asserito che la Guglielmina era lo Spirito Santo, alcun di loro andò difilato alla casa di lei a interrogarnela, ed essa indignata rispose: *Ite, ego non sum Deus*, ma esser di carne e d'ossa, e aver condotto seco a Milano un figliuolo: o se non facessero penitenza di quelle credenze, andrebbero all'inferno.

» Da ciò e da molti altri riscontri pare chiarito che la Guglielmina non fosse che una pia donna, e tutto il resto invenzione o fantasia della Manfreda e del Saramita. Delle oscenità, simili a quelle de' vecchi Gnostici e dei moderni Quietisti, che stabilivano una bugiarda solidarietà fra la religione e le fantasie più mostruose, e delle quali son imputati dai primi cronisti e storici, non trovasi quasi orma.

» Voi mi insegnate come già i Montanisti considerassero Cristo non quale ultimo termine del progresso morale e religioso, ma che sarebbe seguito da una nuova rivelazione; concetto svolto poi dal Lessing nell'*Educazione progressiva del genere umano*. Nè ignorate come l'illustre filologo Postel cre-

desse e sostenesse di una madre Giovanna veneziana press' a poco quel che i Guglielmiti della pia Boema. Al fine del secolo passato Gemaima Wilkinson a Filadelfia spacciava d'esser Cristo. Nel 1809 il presidente Agier in Francia predicava la riedificazione di Gerusalemme, e le beatitudini spirituali che comincerebbero nel 1849. E appunto nel 1849 nella diocesi di Novara levò gran rumore il prete Grignaschi, che davasi per Gesù Cristo, secondato da una Giovannona, da una Fachia, da un Accatino. Nel 1822 si fecero sin 22 edizioni del *Precursore* dell' Anticristo, che annunziava una nuova apparizone del Salvatore: e poc'anzi morì in Inghilterra Giovanna Soutchote di 64 anni, vergine e gravida, che diceasi la donna dell' Apocalisse, e che promise resuscitare.

» Coi nuovi lumi della critica e della psicologia meritava esser di nuovo studiato quell' episodio de' Guglielmiti. Michele Caffi, nell'illustrazione dell'abadia di Chiaravalle, ne discorse meglio, ed ultimamente fu stampato a Perugia un libretto col titolo: *I Guglielmiti del secolo XIII. Una pagina della storia milanese documentata dal dott. Andrea Ogniben veronese medico militare. Prima edizione, volume unico:* e sono 130 pagine. Tanto per fare secondo i tempi, vorrebbe l'autore scorger in quel processo un movente politico che appena adombra, ma principalmente dimostrare che la Guglielmina fu una santa donna, e i processanti tanti *allucinati*, mossi in parte da furore erotico, in parte da manía religiosa, riscaldata dalle quistioni che allora si agitavano sulla grazia efficace (?), sullo stato delle anime avanti il giudizio, sulla rovinosa teoria del libero arbitrio (*sic*, e più sotto la dice fatale teoria), per cui « nel solo ducato di Milano (*sic*) vi aveano allora ben 13 sette di religione ». Di questa theomania trova egli esempj dove vuole, e dice che « il filosofo ed il psicologo, squarciando il velo misterioso d'una fede imposta alle menti umane dal despotismo sacerdotale, ci mostrano chiaramente l'origine umana d'una religione tutta amore e santità ». Col che vuol far intendere che Cristo era un allucinato, come erano evidenti manie sensoriali quelle del rapito di Patmos; e visionarj i fondatori degli ordini religiosi.

» Dà egli tradotto un compendio del processo del 1300, o piuttosto dell' estratto che ne fece il notaro Beltrame Salvago, molti anni dopo. I fatti che ne risultano son quelli che accennai. Vi è annesso qualche brano d' un altro processo fatto il 1295 contro un Mangiarocca muratore, abbruciato per eretico, e un Ventura Rosso che avealo chiamato il miglior suo amico.

» Al processo della Guglielmina si connette quello che fu fatto contro Matteo Visconti; perocchè nella lettera di papa Giovanni XXII del 1 aprile 1324, ove colpisce questo di anatema, è mentovata come prossima parente materna di lui la Manfreda, che asseriva essersi lo Spirito Santo incarnato in una tal Guglielma, lo perchè fu data alle fiamme: e si faceva colpa a Matteo di aver molto supplicato per la liberazione di essa, locchè smentisce quei cronisti antichi che dicono aver lui denunziata quella setta. Dalla lettera stessa e da un' altra data il 1322 dalla chiesa di Valenza diocesi di Pavia, dall' arcivescovo frate Aicardo, che nel sinodo Bergolicense fece condannar esso Matteo, appare che altri progenitori di questo erano stati sospetti o condannati d' eresia, cioè il nonno, una zia, Giacomo ed Obizzone: e che Galeazzo, figlio di Matteo, professava gli errori della Manfreda, onde fu arrestato, ma poi rilasciato per le minaccie di Matteo.

» Quando Giovanni e Luchino Visconti si riconciliarono colla Chiesa, supplicarono fosse riveduto il processo del loro padre, il quale in fin di vita erasi pentito, e ricreduto nella canonica di Crescenzago. Allora Benedetto XII rimproverò severamente l' eccessivo rigore di Aicardo, e annullò le sentenze profferite in quel sinodo. *Nos, qui sumus omnibus in justitia debitores, nolentes justitiam denegare, hujusmodi processus et sententias archiepiscopi et inquisitorum per nonnullos ex fratribus nostris S. R. E. cardinalibus examinari fecimus, et ipsorum relatione audita, nos, una cum eisdem et aliis fratribus nostris in concistorio, ipsos processus et sententias cum maturitate ac discussione debitis examinavimus .... et inique factos invenimus . . . et auctoritate apostolica ini-*

que facta ac nulla et irrita declaramus, etc. La bolla, del VII anno di Benedetto XII, è riferita dall' Ughelli ne' vescovi di Milano.

» Quell' episodio del pensiero riottoso è pure trattato a lungo nella *Storia generale dell' Inquisizione del cavaliere Pietro Tamburini*, ove si dà tradotto quanto ne disse il Puricelli. Non temiate che io ve ne ripeta l' andamento e le opinioni: ma perchè il Tamburini fu membro di quest' Istituto, e ad ogni modo segna un posto distinto nella lombarda letteratura, permettete mi arresti un tratto sopra quest' opera. È in quattro giusti volumi; stampata a Milano cominciando nel 1862, annunziata su pei canti da gran cartelloni figurati, poi pubblicata a fascicoli con moltissime figure intercalate, e a strillanti colori, dove in modo ciarlatanesco sono rappresentati tutti i tormenti che mai l'Inquisizione abbia inflitti o potuti infliggere: uomini sull' eculeo, sulla ruota, alla gogna, nel fuoco, sempre con frati che fanno da manigoldi: in una *Innocenzo III ordina a Domenico Guzman la strage degli Albigiesi;* in una *Clemente V e Filippo il Bello stabiliscono l' eccidio de' Templari;* così figuratevi delle altre, e comprenderete come quest' opera aduli bassamente alle basse passioni di moda. Vi si legge che « Dante fu accusato d'eresia, più presto per ira sacerdotale che per altro » (II, 138), mentre ognun sa che appunto d' eresia è lodato dai nemici dei preti. Fin Giovanna d'Arco è vittima dell'Inquisizione; tanto più il Porcari e Don Carlos e il Savonarola, al cui supplizio assiste un cardinale ridendo. L'autore disapprova tutti gli Ordini religiosi; e il « sistema misofisico, anticristiano e antisociale del celibato jeratico » ; eppure dei Gesuiti non vuol « decidere se siano stati utili o nocivi allo Stato e ai costumi, ma non si può dissimulare che la loro istituzione fu infinitamente vantaggiosa al cattolicismo » (III, 591).

» Vi precede una vita del Tamburini scritta col fiele, massime contro « quei ribaldi del temporale », e al fine di essa è detto che, negli ultimi suoi anni, vergò questa storia dell'Inquisizione, e la confidò al nipote del suo amico Zola.

» Che c'è di vero in ciò? quest' opera deve essa pesar sulla

memoria del nostro predecessore? Io non so se alcuno seriamente ne abbia discorso; e nell'odierno deperimento della critica indipendente, quando la scienza si riduce al dubitar di tutto, e la pratica al non esaminar nulla, non vi farà meraviglia che siasi accettata ad occhi chiusi, come qualunque maldicenza; col nome del Tamburini fu annunziata sui muri della città, fra le figure di miseri straziati e di monaci strazianti; col suo nome compare nelle vetrine, ne' cataloghi, e in quello della Biblioteca di Brera.

» Alcune frasi che vi ho citate già vi fecero sospettare un alito più recente, se anche non aveste dubitato che un vecchio ottagenario, nell'età ove non diede fuori che alcune esilissime poesie, potesse compiere un lavoro che, a tacer il resto, a quel tempo richiedeva una ricerca di libri e documenti non solita al Tamburini, al quale è noto come il corredo storico, per rinfiancare le sue controversie, fosse esibito dal collega Zola (1).

» Il Tamburini poi potè errare nella mutilazione d'alcune verità, nell'applicazione d'alcune dottrine; ma queste appartenevano al giansenismo, sistema che non rinnega il cattolicismo e tanto meno il cristianesimo; che non ha mai toccato alla quistione affatto esterna del dominio temporale; e nelle materie spirituali non ripudia la supremazia papale, sebbene pretenda limitarla. E la taccia che viene apposta a quelli che un altro nostro predecessore chiamava « Dell'ipocrita d'Ipri gli schivi settator tristi » era di disobbedire protestando obbedienza, di spingere all'eccesso il rigor della morale e gli atti di pietà, e assiderare col gelo razionale il calor della vita cristiana, badando più alla giustizia di Dio che alla sua misericordia.

(1) Noto qui di passaggio che, avendo il Tamburini e lo Zola presentato le opere loro all'imperatore, il noto Sperges, referente a Vienna per gli affari d'Italia, mandò 40 zecchini a ciascuno di essi, poi assegnò loro un appartamento e uno stipendio nel Collegio Ungarico, e allo Zola inviò varj libri pe' suoi studj. Ufficio degno di ministri, ajutar gli studj di chi v' attende.

» Ora in quest'opera incontriamo capitoli, che si direbbero di un pio scrittore, e basti citare quelli su Carlo e Federico Borromei, evidentemente dedotti da un nostro. Trattando del processo di Galileo, l'autore non abbraccia l'opinione plateale, e sebbene vi torni nel volume quarto con minore moderazione, trova che « l'infierire contro un uomo tanto celebre e quasi decrepito, tirato avrebbe sopra la romana corte l'indignazione di tutta Europa ».

» Molt'altre volte però, e massime nella conclusione, v'è conculcata affatto la credenza avita, come potrebbe fare qualunque folliculare odierno, con assoluta inintelligenza dei tempi ed ostinata mancanza di giudizio. Non solo col soffio, ma colla fraseologia di Quinet e di Michelet, l'autore o presenta il « mostruoso simulacro chiamato il pontefice », o ripete le plebee sciatterie contro il papa-re; vuol perfino vedere nelle streghe un sintomo della continua riconquista che il diavolo fa sopra Dio: e computando tutte le persone che perirono, non già per l'Inquisizione, ma pel cristianesimo, conchiude che « 17,899,600 furono le vittime della rabbia religiosa cristiana ».

» Convenite, o signori, che tali sentimenti non erano, nè poteano essere quelli dell'autore della *Filosofia morale*, che, come gli ingegni eletti, era più capace d'ammirar il bene che d'esagerare il male; e ripetiamo con Balmes che « uomini di mente privilegiata, nella loro stessa dignità possedono un forte preservativo contro la bassezza, e non è a temere possano degradarsi al mestiere infame di calunniatore ».

» Oltre questi sentimenti, affatto consoni alle effervescenze d'oggi, molte frasi o tengono del moderno, come i profughi « tolti al caro eloquio delle madri », o affatto del forestiere, come « Lancre, che menò di galoppo il processo a briglie sciolte » (IV, 38). Un modo che caratterizza non solo un autore, ma un tempo, sì è l'esposizione drammatica, venuta a noi coi romanzi di Walter Scott. E veri romanzi vi sono inseriti, come quello d'un Rusconi di Como, di Menico ed Agnese Sturlini, di Rosalione de' Lambertenghi, probabilmente

cavati da alcuno di quelli, che imbrattano oggi un campo ove la nostra letteratura aveva così gloriosamente seminato.

» Voi capite ch'io tiro a persuadervi come questa storia sia una compilazione indigesta di opere, molte delle quali comparvero alla fine della vita del Tamburini, o dopo la sua morte. Per esempio, è continuo l'uso che fa del Llorente; per verità egli avrebbe potuto conoscerlo, sebbene fra noi divulgato tardi; ma l'uomo che possiede ingegno e che si stima, ed aspira a fama, non si adagia al meschino uffizio di copiare e compilare.

» Ma fin nel compilare costui si dimentica dell'esser proprio, e, per esempio, chiama *nostro* regno il Napolitano (III, 504, 508, 515): se ne dimentica ove cita Ferdinando del Pozzo e Carlo Botta (IV, 398), e perfino un breve di Gregorio XVI del 1832.

» Più se ne dimentica ove, descrivendo a minuto e fuor affatto di proposito la Biblioteca Ambrosiana, cita il monumento del Bossi, i busti di Byron, del Monti, del Pecis, della Parravicini, del Branca, dell'Oriani, e fin il pavimento donato dai Litta Modignani.

La mia *Storia della diocesi di Como* è di qualche anno posteriore alla morte del Tamburini; eppure mi troverei plagario, poichè in quest'opera leggesi parola per parola (IV, 38) quanto io narrai delle streghe del Comasco e della Valtellina. Quel processo degli untori, di cui tante volte vi trattenemmo e io ed il dottor Verga, avevalo riferito per disteso il Tamburini molti anni prima (IV, 101) e, vedete còmbinazione, colle identiche mie parole. Se non che io vi soggiungeva alcuni fatti di pretesi avvelenatori, successi a Parigi nel 1835, e il pseudo Tamburini, questa volta ricordandosi d'esser morto assai prima, gli applica (pensate con quali incoerenze) alla febbre gialla di Livorno nel 1800, sempre però colle mie parole.

» Ben più. Manzoni ha pubblicato uno de' più bei lavori apologetici sulla Morale Cattolica, volendo ribattere il Sismondi. S'ingannò. Fu il Tamburini che, per mostrare quanto

male g'Italiani intendessero la libertà, e quanti danni abbia lor recato il cattolicismo, stese due capitoli, che sono *ad verbum* i due famosi che il Manzoni confutò trionfalmente, supponendoli del Sismondi.

» Non occorre che più altro insista perchè non vi peritiate ad assolvere il nostro predecessore dell'aver commesso un libro, degno solo dell'invereconda letteratura di bottega; un libro dettato collo sguajato disprezzo che oggi si usa verso un pubblico, abbandonantesi a quella credulità, che è uno dei più generali e più deplorabili effetti delle rivoluzioni; un libro che basterebbe a toglier al Tamburini il titolo di « restauratore degli studj teologici in Italia » che gli applica questo suo biografo, il quale assicura che noi siamo per raccogliere il frutto delle fatiche di esso, e che « ridotto che sia a lettera morta il papa-re, l'Italia sarà regina delle nazioni. »

CONFERIMENTO D'UNA PENSIONE

Secondo le norme prescritte dal Regolamento organico, le due Classi riunite procedettero al conferimento della pensione rimasta vacante per la morte del M. E. professore Bartolomeo Panizza; e lo scrutinio portò che fosse aggiudicata al M. E. cav. Giuseppe Sacchi.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nelle adunanze 11 *aprile e* 9 *maggio* 1867.

Bellazzi, Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia. Firenze, 1867.

Castiglioni, Idee per una legge sugli alienati. Milano, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

CAMPOLMI, Sulla *Storia di Giulio Cesare* dell'imperatore Napoleone III. Fascicoli 1 e 2. Firenze, 1866.

CARNAZZA AMARI, Elementi di diritto internazionale. Vol. 1. Catania, 1867.

CAVAGNA SANGIULIANI, Il portico di San Celso in Milano, 1865. — Dell'abbazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di S. Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera. Milano, *id.*

DE ANGELI, Primi contorni d'una storia del passato e dell'avvenire del Mediterraneo. Milano, 1866.

ROBERT, Inscriptions de Troesmis expliquées par M.r L. Renier. Paris, 1866.

ROTA, Bibliografia di statuti della città e provincia di Bergamo. Bergamo, 1866.

SALOMONE, Sul modo di ottenere il pareggio del Bilancio dello Stato e diminuzione delle imposte. Cuneo, 1867.

SAVORGNAN, Accenni intorno ai feudi del Friuli. Venezia, 1867.

SCOLARI, La questione sulla teoria e sul diritto della pena capitale. Venezia, 1867.

Solenne distribuzione de' premj Carini al merito filantropico, fatta dall'Ateneo di Brescia il 13 gennajo 1867. Brescia, 1867.

VARNI, Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna. Parte 1.a Gennajo, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di aprile e maggio 1867.

Annuaire philosophique. T. IV, 2 et 5 livr. Paris, 1867.

Annuario militare pel regno d'Italia, 1867. Pubblicato per cura del Ministero della guerra. Firenze, 1867.

Annuario della istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1866 e 1867. Firenze, 1867.

Archivio storico italiano. T. V, parte 1.a Firenze, 1867.

LA LUMIA, I quattro Vicari, studj di storia siciliana del XIV secolo. — D'AYALA, Vita di Giambattista Castaldo.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1862, 1863 e 1864. Brescia, 1867.

MORELLI, La scienza prima considerata in sè e nelle sue diramazioni. — La trinità platonica. — La Santa Sede e la Corte romana. — Quando sia infallibile il Papa. — Libera Chiesa in libero Stato. — Del ricorso al principe. — Dell'*exequatur* e del *placet* regio. — Sopra la dichiarazione del clero gallicano. — Tremosine cenomano, romano e cristiano. — CERESALI, Sulla istruzione primitiva. — CANOSSI, Nuovo metodo con sussidio meccanico per render facile e breve l'insegnamento ai fanciulli del leggere, del numerare e dello scrivere. — FOLCIERI, Dell'agricoltore in Italia. — Della deportazione. — Alla Polonia. — All'Ungheria. — ALEARDI, Accanto a Roma. — I fuochi dell' Apennino. — LOMBARDI, Una veglia. — GERARDI, Traduzione dai canti II e III della *Profezia di Dante* di Byron. — GAZZOLETTI, Traduzioni di alcune odi di Orazio. — Sulla riforma del teatro italiano. — I tempi e la poesia. — GAETANI-TAMBURINI, La Divina Commedia. — Origine e classificazione delle arti. — L'antichità in relazione col genio dei moderni. — De CASTRO, L'arte del medio-evo. — L'arte moderna e il suo avvenire. — Di Vittore Carpacio — DINI, Elogio di Pietro Tamburini. — SCHIVARDI, Elogio di Camillo Brozzoni. — CAPRIOLI, Del museo Brozzoni. — CASTELLINI, Dell'opera della Commissone Conservatrice dei patrii monumenti. — Del modo di giudicar le opere di pittura.

Cesare Beccaria, foglio settimanale della riforma carceraria. N. 1-13. Firenze, 1867.

Il Politecnico. Fascicolo IV. Milano 1867.

SEVERINI, La morale e la politica di Menzio. — SELVATICO, Ippolito Caffi. — BONFADINI, Roma nel 1867. — VILLARI, Libertà o anarchia?

Nuova antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. IV, fascicolo 7, e vol. V, fascicolo 5. Firenze, 1867.

LA LUMIA, Gli Ebrei siciliani. — BERTI, Vita di Giordano Bruno. — TEZA, Canti d'amore nel Friuli. — ALEARDI, In morte della marchesa V. D. L. B. — MAMIANI, Le nuove elezioni politiche. — FERRARA, La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d'America. — BONCOMPAGNI, San Tomaso d'Aquino pubblicista. — CARDUCCI, Della varia fortuna di Dante. — MAMIANI, Urania. — MENEGHINI, L'Europa secondo i recenti studj geografici. — SCIALOJA, Dei tributi diretti, e della loro sistemazione in Italia. — SELVATICO, Giovanni Bellini e Alberto Durero. — BONGHI, Il Lussemburgo e le frontiere della Francia.

Séances et traveaux de l'Académie des sciences morales et politiques. T. X.e 4. livr. Paris, 1867.

Wolowski, Le change.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 GIUGNO 1867.

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biondelli, Biffi, Carcano, Castiglioni, Codazza, Hajech, Lombardini, Maggi, Polli Giovanni, Poli Baldassare, Porta, Rossi, Sacchi, Verga; e i socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Fano, Longoni, Rossari, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. professore Biondelli lesse la *Illustrazione della tomba gallica*, testè scoperta presso il Borgo di Sesto Calende sul Ticino. Dopo avere accennato, come un contadino, arando un campo alquanto elevato sul livello della strada, pervenisse a caso a quella scoperta, si fece a descrivere la tomba e gli oggetti in essa racchiusi. Consisteva la prima in una semplice fossa, alquanto spaziosa, e profonda quasi due metri, nella quale il vaso cinerario e tutti gli oggetti che l'accompagnavano, erano ricoperti da un'ingente quantità di grossi ciottoli alluvionali, ammonticchiati alla rinfusa. Essa conteneva, frammisti a ceneri ed ossa bruciate, molti cocci di terra nerastra con rozzi ornati, graffiti mentre la pasta era ancora molle, che evidentemente appartenevano ad un ossuario e a due patere, o tazze lisce a labbro rientrante, una delle quali copriva l'ossuario stesso, affatto simili a parecchie centinaja

rinvenute nei sepolcreti di tutta la circostante regione. Inoltre due piccoli vasi in forma di bicchiere cilindrico, pure in terra nerastra e rozzamente lavorati a mano; un morione e due schinieri di bronzo con eleganza modellati, uno dei quali traforato da parte a parte da un colpo di lancia o d'arme simile; varie lamine di rame schiacciate e peste, che, insieme ricongiunte, formarono una situla di straordinaria grandezza, la cui superficie, divisa in varie zone orizzontali a figure ed ornati, rappresenta in rilievo a sbalzo una serie d'uccelli, uomini ed animali quadrupedi, con arte così rozza e barbara, da non poterli senza molta pena discernere. A canto a queste giaceva una daga o pugnale con lama ed impugnatura di ferro, e con frammenti aderenti della guaina di bronzo; una lancia ed una freccia ben lavorata, pure di ferro; due grandi cerchi in varj pezzi delle ruote d'una biga, d'egual diametro, coi chiodi infissi che li connettevano al legno interno; due minori cerchi a rinforzo del nucleo centrale delle ruote, pure coi chiodi; i due acciarini del perno delle ruote stesse; due cilindri a lamine di ferro eguali, terminanti in voluta, di elegante forma e di stupendo lavoro, che adornavano il corpo della biga; due grosse lamine di ferro a forma d'anello, appartenenti al timone; un freno, una frenella, due fibule e varie anella pure di ferro, appartenenti forse alla bardatura dei cavalli, ed una quantità di frammenti di bronzo e di ferro, dei quali non fu possibile determinare la forma primitiva e l'uso. A poca distanza poi da tutti questi oggetti, si rinvenne gran quantità di carboni, ad attestare il luogo del rogo, sul quale tutti, insieme coll'estinto, furono combusti.

Dalla descrizione dei cimelj procedette quindi ad indagare a quale delle prische tribù, successivamente stanziate in quella regione, si possano con maggior verisimiglianza attribuire. Stabilito, che ai primitivi abitanti, di qualsiasi nome od origine, sin dal XII secolo avanti l'êra volgare, successero gli Etrusci, i quali, vinti gli Umbri ed i Liguri, fondarono l'Etruria circompadana; che sei secoli circa più tardi, gli Etrusci furono dopo lunghi conflitti respinti dai Galli, il cui brenno Belo-

veso fondò Mediolano presso alla distrutta Melpo; che questi ultimi, non solo posero stabile stanza nelle nostre terre, informandosi sulla civiltà degli Umbri e degli Etrusci, insieme fusi, coi quali, dopo lunghe guerre, strinsero rapporti di commercio ed alleanze a comune difesa contro Roma; ma altresì vi perdurarono per quattro secoli, sinchè dovettero cedere alla prevalenza delle romane legioni, che, circa due secoli avanti l'êra volgare, ridussero anche l'Insubria a romana provincia, proseguì il suo ragionamento nel modo seguente:

« Egli è affatto ovvio e fuor d'ogni controversia, che la tomba, del pari che gli oggetti in essa racchiusi, non hanno verun rapporto coll'arte romana; essi dunque appartengono certamente a tempi anteriori al romano dominio. Ora le leggi naturali non consentono d'ammettere che oggetti di rame e di ferro, in parte esili, possano conservarsi per lunga serie di secoli, esposti del continuo al contatto della nuda terra ed alla filtrazione delle acque piovane; e perciò non è punto verisimile che possano appartenere agli Etrusci, che solo venticinque secoli prima occupavano quel sito, e molto meno alle popolazioni anteriori agli Etrusci, che ci trasporterebbero al di là di trenta secoli. Egli è quindi giuocoforza attribuirli ai Galli Insubri, che per quattro secoli popolarono e diedero nome alla nostra regione prima dell'invasione romana. »

Avvalorò poi questa conclusione colle seguenti considerazioni: « 1.° che la forma della tomba è esclusivamente propria dei Galli; 2.° che la forma dei vasi ceramici nulla ha di comune cogli Etrusci nè coi Romani; 3.° che l'arte barbara colla quale furono tracciate le rappresentazioni della situla, non può appartenere ad una culta nazione; 4.° che l'arte colla quale furono apprestati i varj bronzi ed il ferro, non può essere anteriore al quinto, o piuttosto al sesto secolo di Roma, duranti i quali i Galli furono costanti alleati degli Etrusci, e poterono quindi condividere i prodotti dell'arte loro. »

Per tutte queste ed altre considerazioni di minor conto, l'autore si dichiarò persuaso di dover attribuire la tomba descritta ad un guerriero insubre, ivi caduto combattendo per

la nazionale indipendenza contro le romane legioni, nelle estreme lotte sostenute tra gli anni 562 e 567 di Roma, dopo le quali tutta l'Insubria fu ridotta a romana provincia.

Un rapido raffronto tra gli elementi di questa tomba e quelli dei sepolcreti della regione circostante, del sepolcreto di Villanova, e di altri scoperti nelle valli del Tirolo, tendente a comprovarne la comune origine, chiuse la illustrazione.

Il M. E. Ascoli presenta il capo III e IV dei *Frammenti linguistici* [1].

III.

Θεός, θεσ- (θέσφατος, ecc.).

μ Θεός non può ragguagliarsi al sanscrito daiva-s (dēva-s) o al lituano dëva-s 'dio', e quindi parve doversi staccare anche dai latini deu-s e dīvu-s. Quando pure si conceda che il dittongo (ai) si riducesse ad ε greco, rimane sempre inesplicabile l'aspirazione della consonante iniziale (θ). Ben si addussero, in sulle prime, a legittimare simile aspirazione, altri esempii in cui θ greco iniziale trova *d* iniziale sanscrito (θυγάτηρ, sscr. duhitár-; θύρα, sscr. dvā́ra-); ma apparve poscia, come fosse fallace l'inferire da questi casi a θεός = daivás. Più tardi, volle ripetersi l'aspirazione greca dall'azione che il digamma, comunque non attiguo (*δειος), riuscisse ad esercitare sulla consonante che il precedeva; ma nessuna sicura analogia potè addursi per questa singolare efficacia, che pretendevasi attribuire al digamma lontano. Nè guari minoravasi lo stento coll'immaginare, come si fece, che il digamma prima si riducesse a spirito aspro (*δειός), e questo poscia si gettasse sulla consonante iniziale. Parve dunque necessario il disgiungere θεό-ς da daiva-s, deu-s, ecc., comunque dovesse, del resto, una simile separazione ripugnare.

1 V. *Rendiconti*, I (1864), pag. 185-200.

» C. Hoffmann e lo Schweizer-Sidler, primi tra i comparatori, per quanto io possa vedere, che a questa separazione si risolvessero, tentarono dal canto loro tale etimologia del vocabolo greco, per la quale in fondo si riconduceva, con Platone, a θέω (θεϝω), o più precisamente al radicale che in forma originaria sarebbe dhav, e avrebbe nelle origini significato: 'scuotere' e 'procedere con impeto' [2]. Lo Schleicher [3], alla sua volta, si compiacque di addurre, a conforto di simile derivazione, l'analogia di Wuotan (Odino), che proverrebbe, a detta sua e di Grimm [3b], da vat-an (meare). Manifestamente, simile etimologia di θεός non potrebbe aspirare, ad ogni modo, se non al titolo di possibile; non ha per sè alcun argomento istorico, alcuna effettiva probabilità; sarebbe una mera ipotesi.

» Considerando il solo θεός, poteva almeno dirsi, in favore di questa derivazione da dhav, ch'essa non incontrasse alcuna rilevante difficoltà fonologica [4]. Ma surse il Curtius [5] ad opporre, che θεσ- e non θεϝ- sia la figura che ci mostrano i composti θέσφατος, ecc. E messosi egli medesimo sulle orme del Döderlein, opinò che θεός e θεσ- sieno da ricondurre a *θεσος (donde normalmente *θεός, θεός), e quindi si rappicchino alla radice θες, implorare, che si vedrebbe in θεσσάμενοι, ecc. [6]. Direbbe dunque θεός, stando al Döderlein e al Curtius, 'l'implorato'. Ma tacendo che malgrado le analogie che il Curtius invoca per l'accezione passiva di un siffatto nome [7], questa mi parrebbe, nel caso nostro, tut-

2 *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, I, 158.

3 *Ib.*, IV, 399. 3b *Deutsche mythologie*, terza ed., p. 120.

4 Ora parrebbe avere per sè anche l'enigmatico ΘΙΒΟΣ di una moneta cretese; vedi la nota 15.

5 *Grundzüge der griechischen etymologie*, II, 95.

6 *Ib.*, I, 220.

7 Cita λοιπός, πηγός, τομός. Ma per λοιπός c'è da confrontare re-liquus (-liquo: λοιπό :: -coquo [prae-coquo-]: πέπον-); per πηγός, c'è il perfetto intransitivo πέπηγα; — e τομός non veggo che dica 'tagliato', ma bensì 'tagliente'. Ed egualmente conchiuderebbero poco o nulla: κυφός (curvo 'curvantesi'), αἰθός ('ardente'), φίλος ('amico', amante, amato; cfr. il sscr. priyá, caro, amato, amante).

t'altro che scevra di difficoltà, e tacendo dell'incertezza che pur dee venirci dall'essere affatto oscura l'istoria del verbo θες (θέσσεσθαι), v'ha sempre che pure questa etimologia, cui del resto lo stesso Curtius dice mal sicura, andrebbe confinata in quel limbo che è la sfera del mero possibile.

» Entrò ultimamente in lizza Riccardo Rödiger [8], il quale opponendo al Curtius la difficoltà di dichiarare θέσφατος ecc. da *θεσόφατος ecc., e in ispecie l'ι delle forme doriche σιός, σιά ecc. [9], immagina, per conto suo, che debbasi con Erodoto risalire alla radice θε (τίθημι; sscr. dhā, dádhāmi), e precisamente a queste due formazioni primitive: *dh-ya-s, che avrebbe a dire 'conditor', e si rifletterebbe, senz'alcuna infrazione della fonologia, così in θιός σιός, come in θεός; — e *dhas, normalmente riflesso da θεσ-, e di significazione non diversa da *dhyas. Questa dichiarazione avrebbe per sè, in quanto concerne il significato, l'indiano dhā-tár, 'istitutore', 'creatore', e altre applicazioni simiglianti; ma suppone tali forme, per le quali il Rödiger non può allegare alcuna sufficiente analogia; e così restiamo, per doppia ragione, nel dominio della semplice ipotesi. Se, del rimanente, il Rödiger ricorda di essere stato prevenuto, circa la scelta della radice, dal Windischmann, poteva a questo aggiungere il Goebel, che tuttavolta immagina, per di più, una forma radicale accessoria: θες = θε [10].

» Gli stessi autori di questi diversi tentativi non esiterebbero di certo a preferire una dichiarazione, la quale pur potesse legittimarsi dal lato fonetico, e lasciasse le nostre voci

8 Nella *Zeitschrift* di sopra citata (n. 2), vol. XVI, p. 158 e segg.

9 Questa obiezione, che egualmente colpisce ogni altra ipotesi in cui si reputi radicale e genuino l'ε di θεός, non è così debole come a prima vista potrebbe parere. Imperocchè, stante il feminile σιά, non saprebbesi ammettere di leggieri che qui si tratti di ιο contrazione dorica di εο (v. Ahrens, *De græcæ linguæ dialectis*, II, 212); nè si troveranno facilmente altri esempii di ι dorico innanzi ad altra vocale, nei quali esso non possa altrimenti legittimarsi che per alterazione dell'ε che altri dialetti contrappongono.

10 *Zeitschrift* s. c., XI, 55.

greche in seno alla loro naturale famiglia (daivas, deus, ecc.). Ora una simile dichiarazione io intendo qui proporre; ma prima di entrare a parlarne, debbo ancora toccare di due altri tentativi, che volevano entrambi portarci, più o meno decisamente, a siffatta risultanza, e stanno, in ordine di tempo, tra quelli del Curtius e del Rödiger, ed entrambi debbono ancora più tardi essere qui ricordati. Vi ha dunque imprima il Grassmann [11], il quale immaginò, che la dentale aspirata si trovasse in una forma ante-greca (vale a dire o un verbo dhiv a lato a div, come sarebbevi la coppia dhinv e dinv, per 'rallegrare', — dove però ci manca ogni esempio per la seconda figura, — oppure uno dhaiva a lato a daiva), così come vi sarebbe, nel sanscrito, dīdhi (didhī) oltre che dīdi (didī) per 'risplendere', nella quale forma reduplicata si ha a cercare la radice primaria onde rampolla il div 'risplendere' che è in daiva- ecc. Senonchè la ipotesi del Grassmann, che od ogni modo altro non era che una semplice supposizione, oggi forse più non sarebbe sostenuta pur dal suo autore; avendoci mostrato il Lessico di Pietroburgo, come dī (dīdī, dīdi) e dhī (dīdhī) debbano andare tra di loro ben distinti [12]. Resta il Bühler [13], il quale si crea un sanscrito *dhiyá, che avrebbe a significare 'adorato' oppur 'savio', se derivasse da dhī, 'considerare', e avrebbe all'incontro a significare 'raggiante', se provenisse da *dhī 'splendere'. S'incontra il Bühler, nella seconda ipotesi, col Grassmann, e quindi nella stessa difficoltà lessicale che a questo opponemmo. Rimaniamo collo *dhiyá 'adorato' o 'savio'; per la prima delle quali accezioni, manca ogni buon fondamento lessicale [14], e v'ha eziandio quella stessa difficoltà morfologica in cui prima ci parve inciampare il θεός

11 L. s. c., XI, 4-5.

12 dī, splendere, risplendere (cfr. dīp, div), dhī, parere, considerare (cfr. dhyā).

13 *Orient und occident*, I, 508-13, II, 338-40.

14 dhī-s, a cagion d'esempio, ha per valori fondamentali 'intelligenza', 'intuizione'; indi appena: 'meditazione', 'divozione', 'preghiera'.

'implorato' del Döderlein e del Curtius; sicchè veramente ci ridurremmo all' ipotesi di un nome di Dio che dicesse il 'cogitabondo', il 'considerante', o alcun che di simile. Comunque, a questo *dhiyá il Bühler ricondurrebbe non solo il greco ϑεός, ma ancora il nome islandese che ci sta dinanzi nella figura plurale dīar (*d* = *dh* originario), e deve dire 'iddii' o 'divi'; e quindi parrebbe finalmente trattarsi di una etimologia che non manchi di qualche appoggio reale. Ma, dall'un canto, il Bühler s'illude circa la facilità di stabilire un proto-greco ϑιός = *dhiyas (dhīas), *u* donde ϑεός collo scambio non infrequente di ε per antico ι *n*, tanto più che gli fa di mestieri l'*i* lungo che ritrova in dīar [15]; e dall'altro, non veggo con quanta sicurezza questo plurale islandese ci riporti al tema *dhīa. Dīar si direbbe foggiato sull' altra forma plurale islandese tīvar (tīv- = dīv- originario), 'iddii', mancante anch' essa della voce singolare, che il Grimm non si è provato a determinarci. Il quale grande maestro già aveva, del rimanente, notato, come s' abbia *talvolta, però di rado, anche la forma* dīar, *la quale meglio si combini con* ϑιός *che non con* δῖος [16]. In conclusione, la concordanza ϑ = *d* (dh orig.) in ϑιός, dīar, certo mi pare degna di nota, ma non sa dissuadermi dal cercar di conciliare ϑιός con daivas, ecc. Il Grimm medesimo mostrò di non credere alla originalità del *d* (dh orig.) di dīar, posciachè raccostava questa forma a ϑιός nel punto stesso in cui faceva risalire ϑιός a *διρος.

15 *Ib.*, 510-11. Cfr. L. Meyer, *ib.*, 83 (96), = *Vergleich. gramm.*, I, 127 (141). — Il Curtius, nella seconda edizione de'suoi Grundzüge, che mi sopraggiunge mentre scrivo, dice 'arrischiatissima' presunzione questa del Bühler, che ϑιός sia la forma anziana di ϑεός (p. 454); e preferisce sempre, dal canto suo, la derivazione dalla radice ϑες (455), mostrando così nel miglior modo come non lo scuota il ΘΙΒΟΣ di due monete cretesi, l'una delle quali *apocrifa*, l'altra *discretamente moderna*, che si vuole pari a ϑιός. Nè altri, che legga l'egregio alemanno (451-2), potrebbe essere gran fatto scosso da questo enigmatico ΘΙΒΟΣ.

16 *Deutsche mythologie*, terza ediz., p. 176, n. 4; cfr. *Deutsche grammatik*, I³, 464.

» Facendomi ora senz' altro al mio proprio tentativo, ricordo imprima, come una stessa voce potendo avere nella medesima lingua due diverse accentuazioni, e la differenza dell' accento potendo importare vicende fonetiche diverse, ne venga spesse volte, che in luogo di due figure, le quali primamente si distinguessero solo per l' accento, se ne abbiano poi tali due, che sieno tra di loro assai più sensibilmente discoste. Avremo così, a dir di un primo esempio greco, la doppia figura paleoellenica ἀνέρος ed *ἀνερός, nel genitivo di ἀνήρ; e la figura ossitona perdendo, com'era facile, l'ε, diventa l'ἀνδρός (an'rós andrós; come nel francese: oendre, gendre, ecc., da cen're, gen're, ecc.), che il solito dialetto oppone all'epico ἀνέρος. Altro esempio ellenico, che fa più specialmente al caso nostro, è quello di στεῖρο-ς (cioè στεῖρα f., sterile) e στερεό-ς (duro, forte, rigido), che ambo rivengono alla stessa figura fondamentale: *ster-jo-s; dove la figura parossitona (stér-jo-s) favorì quell'internamento del *j*, che ritorna in τείνω, τείρω, ecc. (*ten-jō, *ter-jō, ecc.), ed anche negli ossitoni (jonii) κεινό; στεινό; (*κεν-jo-ς *στεν-jo-ς); e all'incontro l'ossitona (*ster-jó-s) mantenne l'originaria disposizione dei suoni, dandoci normalmente εό = *jó*, come in ἰτεό-ς = sscr. satyá-s, κενεό-ς = sscr. çūnyá-s.

» Noi dunque faremo che l'aggettivo originario (e sanscrito) divya-s, celeste, divino (divus), arrivi in Grecia e ossitono o parossitono, vale a dire in quella precisa condizione in cui sempre cel offre l'India, accentuandosi nel Veda: divyá-s, laddove Pāṇini ha dívya-s. Ora la figura parossitona dava normalmente un greco δῖος (*διϝιος), il quale più innanzi arguiremo che stia alla forma originaria così precisamente come στεῖρος (στεῖρα) a *stór-jo-s; - laddove la figura ossitona dava altrettanto normalmente un greco *διϝεός, così come *ster-jó-s diede στερεός. Questo *διϝεός, per la ragione stessa che ci condusse da ἀνερός ad *ἀνρός, sarebbesi fatto *δϝεός. La sparizione dell'*i* della radice διϝ in *δϝεός avrebbe anzi il suo esatto riscontro nell'identica perdita subita dall'identica radice in altro ossitono originariamente bisillabo; cioè

in δοάν = δήν, che il Benfey, seguíto dal Meyer, dal Curtius, dal Corssen e da altri [17], ha sagacemente ricondotto a *διᾱ-ν *διϝᾱ-ν (cfr. diu lat.).

» Ma avutosi questo *δϝεός, il digamma risultava attiguo al δ; e se, come credo coi più e forse con tutti, appoggiandomi altresì ai nuovi argomenti che più tardi arreco, se δϝ può dare ϑϝ, — se cioè non vuolsi negare che il digamma possa esercitare talfiata quell' azione aspiratrice che alla lor volta talfiata esercitano e ρ e λ e ν, — il ϑεός della letteratura (ϑϝεός = divyás) sarà alla fine compiutamente chiarito. L' ι della forma laconia (σιός) avrebbe così anch' esso la sua legittima base etimologica. E non potrebbe efficacemente opporsi, che in δήν ecc. non si vegga l' aspirazione del δ come in ϑεός si vedrebbe. Posciachè, tacendo che la elisione sarà, nei due casi, avvenuta in epoche, e quindi in condizioni di pronuncia, notevolmente tra di loro diverse, trattasi, come già fu di sopra accennato, di tale azione del digamma, che essenzialmente è sporadica. Avremo, in ugual modo, ῥέ-ε-ϑρο-, a cagion d' esempio, a lato a τέρ-ε-τρο-, senza che sia dato avvertire alcuna ragione del perchè il *t* nel suffisso dell' un esemplare si aspirasse, cioè risentisse l' influenza aspiratrice del ρ, e non così nell' altro. Il digamma sarebbesi certamente estinto in ϑϝεός ben prima che non in δϝήν e simili, anche in causa dell'aspirata; e quindi il primo non farà più posizione, laddove il secondo ancora in Omero la fa. Nè, d'altra parte, più si reggerebbe l' obiezione del Curtius, circa l' incongruenza dell'essere ϑεός (ϑεῖος) aspirato, quando δῖος non l' è; posciachè nell' una forma tratterebbesi di *δϝ e nell'altra di *διϝ. E finalmente, trattandosi della combinazione iniziale *δϝ (*ϑϝ), non potrà validamente opporsi alla presunzione del digamma il fatto che vada privo dell' υ il lesbio ϑεός.

» Un' altra difficoltà fu però opposta, in ispecie dal Bühler e dal Grassmann, ed era, per servirci delle parole del secondo, che più risolutamente l' accampava, questa che segue:

17 V. Corssen, *Beiträge zur lateinischen formenlehre*, p. 499.

che sul terreno greco, ϑ iniziale non poteva nascere, per effetto di aspirazione, se non da τ, e non mai da δ n; vale a dire, che sul terreno greco, ϑ, od almeno ϑ iniziale, rappresentasse esclusivamente la pronuncia di *th* (tenue aspirata), e non mai quella di *dh* (media aspirata). Senonchè il Grassmann medesimo non può, come è naturale, sostenere a oltranza simile affermazione, e non può quindi escludere [18] un periodo greco in cui ancora si avessero, e iniziali e interne, le aspirate medie, e quindi ϑ colla pronuncia di *dh*. Al quale periodo faremo risalire il nostro ϑεός, come vi risaliranno ξανϑ-ό-ς = sscr. çc'and-ra-s, πρό-γνυ (*πρόγνυ), ed altri [19]; — cui naturalmente aggiungeremmo, per parte nostra, altri due esempii di ϑρ iniziale, che avremo tantosto a considerare. Più tardi, lo ϑ di ϑεός ebbe necessariamente, così come ogni altro *dh* venuto o surto in Grecia, la pronuncia di *th*; pel quale grado intermedio arriviamo in pronuncia laconia a σιός.

n Ma è d'uopo rivenire finalmente al quesito più essenziale: se cioè al digamma possa attribuirsi la facoltà di aspirare la consonante che il precede? Il Benfey, il Kuhn, il Meyer, ed altri, rispondono affermativamente; e il Curtius stesso *in massima* non vi si oppone [20]. Non mi farò qui ad esaminare le prove che gli altri ne allegano, mirando io piuttosto ad aggiungerne delle nuove; ma non so astenermi dal confessare, che non mi son potuto convertire all'opinione di coloro che vogliono smarrita nel sscr. dvāra- l'aspirazione originaria, dando essi decisiva importanza alla forma gotica: daur, porta (*d* got. è di regola = *dh* orig.). La pronuncia gotica sarà qui tanto poco decisiva, quanto lo è in dis- (originario dvis-), = lat. dis-, comunque sia vero che in questo secondo caso,

18 *Zeitschrift* s. c., XII, 117-18.

19 V. CURTIUS, *Grundzüge*, II 98-100; CORSSEN, *Beiträge*, 499. Circa ad ἄνϑρωπος, che potrà qui aggiungersi (v. CURTIUS, n. 422, POTT, *Etym. forsch.*, II², 922 e seguenti), noterò, dal canto mio, per incidenza, che vedendo nella seconda parte il semplice ὄψ (vista), rasentiamo il sanscrito nṛc'ákshas (ἀνδρο + ὀψ).

20 *O. c.*, II, 87, 95.

a differenza del primo, la germanità posteriore (zir = *tis) corregga il gotico. Avremo veramente un originario dvāra-, che è intatto nella voce indiana; donde, per aspirazione promossa dal *v*, un grecoitalico dhvara, a cui sta il for-e-s latino come sol a svar e simili, e il greco ϑύρα (cioè ϑϝύρα; cfr. ϑαιρός; ϑϝαιρός) come l'eolico πέσσυρες a *πετϝαρες [21]. Quindi ϑύρα = dvāra, che non era valido ajuto per raccostare ϑεός a deus quando entrambi avevano a ragguagliarsi a daivas, sarà all'incontro caso affatto consimile a ϑεός δϝεός (d'vyás). Del dvara non aspirato sarà ancora, per avventura, documento in Europa, l'umbro vero (porta; *dvero; cfr. var afgano, pari a dvara zendo, uscio, porta; sscr. vinçati, lat. viginti, per *dvinçati, ecc.).

n A ulteriore documento dell'efficacia aspirativa del digamma, vorrei citate anche le figure greche in cui σ, (συ), σσ stanno per l'organico τϝ. È notorio che τ suol farsi σ, massime negli elementi ascitizii, quando precede ad ι (φάτις φάσις, ecc.), dove però trattasi di fenomeno di assimilazione, provocato dalla vocale palatina (non gran fatto diverso da quello per cui il latino gratia, a cagion d'esempio, diventa il francese grace), il quale fenomeno non avrebbe quindi a riprodursi davanti a vocale dissimile dall'ι. Ma ancora si avvertisce σ = *t* originario, davanti ad υ, in σύ(tu) e sue derivazioni, ed in -συνη (= -tvana sscr.), suffisso onde si derivano astratti secondarii, come δικαιο-σύνη, ecc. [22]. Che qui la mutazione non

21 πίσσυρες = πετϝαρες, CURTIUS, n. 648; ma anzichè giudicare specificamente 'eolico' quest'υ per *a*, piuttosto ci vedremo l'*a* oscuratosi ad *u* sotto l'influsso del *v* ond'era preceduto; e risalirà a πετϝαρες anche πίσυρες (che lo Schleicher raccosta a katur- anzichè a katvar-), con σ per σσ come in μέσος (eol. μέσσι = μέσσοι), cfr. il dorico τέτορες. Di altri casi consimili (ϝυ = *va*) tocco più innanzi.

22 Di un terzo esempio, che sarebbe πίσυρες, v. la nota antecedente e più innanzi nel testo. Il Curtius vedrebbe συ da τυ anche in ἥμι-συ-ς, mezzo (aggett.); intorno al quale ha nella seconda edizione dei *Grundzüge* (n. 453): « Il Bopp (*Vgl. gr.*, II, 62) adduce, pel derivato ἥμι-τυ-ς, analogie zendiche: thri-shva, terza parte, acc. thri-shū-m. Il suffisso -συ è affievolimento di -τυ (τριττύ-ς) ». Ma l'una cosa escluderebbe l'altra. Se cioè

abbia a ripetersi, come taluno ha voluto, dalla somiglianza di suono che nel greco potè aversi anche assai anticamente tra υ ed ι, mi è principalmente manifesto dallo σφο- (σϝο) del duale di seconda persona, dove per certo non trattasi di *v* vocale o accostantesi a vocale. Ma ben potremo, piuttosto, risalire sempre alla figura col digamma (τϝ), e stabilire uno ϑ intermedio (ϑϝ; cioè il τ aspirato per virtù del digamma), donde arriviamo a σ, come dallo ϑ (= th, dh) di ὀργηϑμό-, *δό-ϑι, al σ di ὀργησμό-, δό-ς. Quindi il possessivo di seconda sarà:

originario e sanscrito tva-, — dorico e jonio τεό-; — figura attica fondamentale *ϑϝο- = thwa- zendo, dalla quale poi σϝο-, σό-.

Così se passiamo all'accusativo del personale:

originario e sanscrito tvā-; — dorico τέ (τϝε); — fi-

il suffisso di ἥμι-συ-ς può combinarsi con quello di thri-shva, mal saprebbe qui vedersi un caso *greco* di *s* per *t*. Intorno al -τυ di τριττύς e simili, è del resto da sentire il Benfey, nella *Zeitschrift* s. c., II, 220. Nè troviamo che ai molti astratti greci in -τυ si accompagni alcun esemplare colla consonante assibilata (cfr. L. MEYER, *Vergl. gr.*, II, 379); nè va finalmente dimenticato il latino semi-s. — Ancora potrebbesi pensare, per συ=τυ, a σύρβη=τύρβη, romore, tumulto, dove però il solitario στυρβάζω conduce il Curtius (n. 250) a un originario stvar-, stur-. Ma dato pure che si trattasse in questo caso di συ=τυ, vi avremmo sempre la figura anziana col va (sscr. tvar), che lo renderebbe analogo a σύ e -συνη (e πίσυρες), di cui si discorre nel testo. Nè dall'analogia di questi si dipartirebbe l'esichiano ἀλίτβη, che il Curtius riconduce ad *ἀλιτ-ϝη. Quanto è a τῦκον (tebano) =σῦκον (anche il dorico ha συκία), fico, le comparazioni starebbero per la priorità di σ (*svekvo, =smokva slavo, smakka gotico). Finalmente ci reputeremo dispensati dal discutere se e come τυρίσδω si concilii con σῦρίζω, v. CURTIUS, *o. c.*, n. 519, EBEL, *Zeitschrift* s. c., IV, 160. — Per σ=τ davanti ad altre vocali, danno imprima ἔπεσον (πίπτω), contrapponendolo al dorico ἔπετον. Ma sarebbe unico e strano esempio di σο=το=*ta, e anzichè rassegnarmivi, m'indurrò a invocare, col Buttmann, l'analogia di ἶξον (Omero ed Esiodo), δύσετο (ib. ib.), e simili. Ancora ci rimarrebbero: — σήμερον σῆτες allato a τήμερον τῆτες, circa i quali basti qui rimandare all'Ahrens, o. c, II, 65-6; — Ποτειδάν Ποτῖδάν Ποσειδάων, ecc., dove per certo resteremo a σι=τι, cfr. SONNE, *Zeitschrift* s. c., X, 182-3; — e σεῦτλον τεῦτλον, bietola, dove manca ogni lume di comparazione.

gura fondamentale della solita forma: *ϑϝε = thwazendo, dalla quale poi σϝε, σέ.

Nel nominativo, e nel suffisso -συνη, potrà solo discutersi se vi si abbia contrazione (ϝε, υ) o non piuttosto quella stessa figura che di sopra avvertimmo in ϑύρα *ϑϝυρα, πέσσυρες πίσυρες (-ϝυρες), e ritornerà per avventura anche in ὕπνος (cioè *hϝυπνος; sanscrito svapnas, latino somnus, cioè *sopnus); quindi:

nominativo originario e sanscrito tvam; — dorico τύν-η, τύ; — forme attiche ecc.: *ϑϝεν, (*ϑϝυν), *ϑυν, *ϑυ, σύ;

e così per l'accennato suffisso:

sanscrito -tvana; — zendo -thwana; — figure elleniche: *-ϑϝενο, (*-ϑϝυνο), *-ϑυνο, -συνο.

Nè altrimenti ci dichiareremmo τέσσαρες (quattro) allato al sanscrito c'atvāras; quindi: *τεϑϝαρες = c'athwāraç(c'a) zendo, e finalmente τέσϝαρες, τέσσαρες [23]. Abbiamo qui dunque di continuo il primo termine della figura aspirata nello zendo (*th*), e vedremmo solo il secondo nella Grecia (σ); dove all'incontro avremmo ancora ambo i termini, nella Grecia stessa, in *-tmo, -ϑμο, -σμο. E a compir l'analogia, ci sarebbe, nell'Irania seriore, ç = antico *th*; per es. çpāsh, nel pehlvi, per lo zendo thwāsha, 'la volta dei cieli'; dove lo *çp* seriore, per l'antico *thw*, verrebbe stupendamente a rispondere allo σφ greco di σφω-, = **thv*, **tv*. Che se taluno, per avventura, altro non vorrà vedere nel σ di σϝο, ecc. se non il semplice fatto di dentale che passa in sibilante, come avviene davanti ad altra dentale od a μ (πείϑ-ω, πισ-τός, ecc.), questa dichiarazione, che del resto potrebbe in fondo non differire punto dalla mia, supporrà, alla sua volta, tanta energia nel digamma, che sempre in più persuaderebbe avere esso potuto esercitare quell'azione aspiratrice, che nessuno si rifiuta di attribuire ad altre due semivocali: ρ e λ.

n Passando ora a ϑες-, tutti sanno che oltre a div, cielo, giorno (al nominativo: dyāu's, al locativo dyávi), il quale

23 Così πέσσυρες πίσυρες da *πετϝαρες; *πεϑϝαρες (-ϝυρες, v. la nota 21).

si riflette nello Ζεύς Δία Διός di Grecia, Djovis Jovis dell'Italia, il sanscrito ha pure divasa, ugualmente per 'cielo' e 'giorno'; il quale divasá suppone la più schietta forma neutra divas [23b], così come tamasá nabhasá, ecc. stanno allato ai neutri támas (tenebra) nábhas (nube, astmosfera), ecc. Anzi io credo, che divas, cielo, giorno, non solo sia implicito in divasá, e ricompaja in Italia, come più tardi vedremo, ma ci stia pure ancora dinanzi nella stessa letteratura sanscrita. La quale imprima ci dà nel Veda il genitivo duale divásprthivyaús (del cielo e della terra), dove piuttosto che un obliquo singolare (il genitivo di div) nell'interno di un composto copulativo al duale, che è quanto dire una figura morfologica, per la quale non trovo che si possa addurre alcuna esatta analogia [24], vorremo vedere una combinazione assai antica dei temi divas e prthivī. E i grammatologi indiani verranno indirettamente a darci ragione, quando statuiscono che div, entrando in composizione copulativa con prthivī, si mostri nella figura di divas; e quindi ci offrono il nominativo duale divas-prthivyāu [24b]. Si aggiungerà, per avventura, divas-pati, 'signor del cielo', vocabolo non vedico, ma che pur potrebbe risalire ad assai remota antichità. Vuole il Lessico di Pietroburgo che vi si abbia il genitivo di div, così come si avrebbe div-as (in funzione ablativa) nei vedici divau-g'ā' 'che nasce dal cielo', ed altri congeneri; e similmente vuole, che nel vedico br'haspáti (nome di un Dio) siavi il genitivo di un nome di azione brh; il qual nome di azione è veramente una mera ipotesi, già fatta dal Benfey [25]. Un astratto neutro brhas (altezza, forza), all'incontro, che fosse parallelo al neutro divas di divas-pati (cfr. tápas-pati), avrebbe il suo esatto riflesso

23b BENFEY, *Gloss. alla crestom.*; cfr. POTT, *Etym. forsch.*, I¹, 96, BOPP, *Vergl. gramm.*, II², 147, n.

24 V. BENFEY, *Vollständ. gr.*, §§ 631, *4* e *2*, e 635.

24b V. BENFEY, l. c., § 631, *4*; BOEHTLINGK-ROTH, III, 619.

25 Gloss. al Sāmav. e alla crestom.

nello zendo barezanh, 'altezza'. Il doppio acuto di divás-pṛthivy-aús e bṛhas-páti non saprebbe distoglierci da simili dichiarazioni; come il doppio acuto di vánas-páti non vieta al Benfey[26] di ammettere che il tema vanas possa costituire la prima parte di questo composto. Finalmente abbiamo l'avverbiale -dyus (p. e. in ubhaya-dyús, in due successivi giorni; e si aggiunge lo -dyas di sa-dyás), circa il quale vorremmo ritornata in onore l'opinione di Pott e di Bopp[27], che ci videro l'accusativo neutro divas.

» Ora dunque l'originario divas ('giorno', 'cielo', e quindi 'dio', come dyāu's ecc.), che esiste, per lo meno, in fondo al sanscrito divas-á, ci conduce normalmente a un greco *δίϝες-; il quale avendo di solito dovuto, come primo membro del composto, aver l'accento sulla seconda sillaba (p. e. θέσφατος *διϝέσ-φατο-), quando pure non dovesse andarne privo affatto (come in θεσπέσιος), venne a ridursi a θες-, per quell'identica vicenda che di sopra avemmo in θεός = *διϝεός *δϝεός.

» Ma alla equazione: θες- greco = divas- sanscrito, che noi così riusciamo a stabilire, verrà a porsi allato, sì che a vicenda si confermino, l'equazione: dies- latino (dies-piter 'padre del cielo') = divas- sanscrito. Dal quale dies- non sarà diverso il dies 'giorno'; e, in sostanza, avrà quindi ragione il Corssen[28], il quale però con troppa sicurezza parlava di un 'sanscrito divas'. Quindi, anzichè essere costretti a stabilire, per θεός θεσ-, una *soluzione della continuità istorica*, la quale oltremodo ripugnava, avremmo intanto in θεσ- = dies- un nuovo e prezioso documento di quella intima unità greco-italica, la quale, checchè si dica, viene ogni giorno confortandosi di argomenti novelli. E ulteriori studii forse mostreranno, come a questo non si limiti il guadagno che il nesso italo-greco ricaverebbe dalla restituzione qui

26 Gloss. alla crestom.

27 Ll. cc. alla n. 23*b*.

28 *Beiträge*, p. 498, cfr. 504. E il Benfey, *Orient u. occident*, I, 48-9, dubitava a buon dritto della esattezza del solito pareggiamento dies dyāús.

tentata. Così, per dire ora di un esempio solo, al cretese θεῖνό-ς (che deriva da θεός pel suffisso -ινο, come ὀστεῖνο- da ὀστέο-, e altrettali [29]; e quindi è *θιϝεο + ινο, = *θιϝjο + ινο) potrà rispondere quasi a capello il latino dīvīnu-s, che solo avrebbe lungo, come suole in favella romana, l'*i* del suffisso. Imperocchè mi pare che troppo sicuramente oggi si pareggino dīvus e deus a daivas (dēvás) originario e sanscrito [30], sull'appoggio dell'osco deívaí (divae) e delle figure epigrafiche latine deivae e deivinam. Simili *ei* epigrafici sono ben lungi dal guarentirci un *ai* fondamentale, ed anzi altro con sicurezza mai non provano se non la lunghezza dell'*i* che con essi si avvicenda, il quale del resto può naturalmente in sè compendiare un antichissimo dittongo [31]. Di certo, a citar qualche esempio, l'*ei* dell'epigrafico veivo-s (vivus) non ci farà credere a un *ai* originario o veramente organico, quando vediamo le lingue ben più ricche di dittonghi star tutte così ferme sull'*i* (sanscrito gīvá-s, zendo gīvya-, 'vivo', lituano gyva-s, cioè *gī'vas*, id., greco βίο-ς, vita), e siamo rimandati, per avere altrove un *ei*, al futuro omerico βείομαι (βέομαι). Deivino- non assicurerà l'originaria figura di *ai* al primo *ī* di dīvīnus più di quanto al secondo non l'assicuri l'epigrafico peregreino-. Lo stesso *ei* dell'osco deívaí potrebbe essere un semplice succedaneo di *ī* [32], e il tema che nell'umbro vi corrisponde è stabilito da Aufrecht-Kirchhoff nella figura di dio [33]. Si aggiunge, che pure staccando dīvus da daivas (dēvas), avremmo un *ei*

29 Il Curtius crede (*Grundzüge*, 2ª ediz., p. 455), che la dieresi di θεῖνός sia una traccia della spirante che susseguiva all'ε; ma ὀστεῖνο-, ἐτεῖνο-, γήϊνο-, hanno tutti ugualmente la dieresi, che solo stacca la vocale della formazione anteriore da quella del nuovo elemento ascitizio.

30 GRASSMANN, *Zeitschrift* s. c, XI, 4; SCHLEICHER, *Compendium*, 2ª ediz., p. 90 e 91, § 49.

31 Cfr. SCHWEIZER-SIDLER, *Zeitschrift* s. c., II, 356; CORSSEN, *Aussprache*, I, 230.

32 Cfr. CORSSEN, *Zeitschrift* s. c., XI, 330, 358.

33 *Die umbrischen sprachdenkmäler*, I, 116, II, 404.

più legittimo che non sia quello che senz'altro si avvicendi col semplice ī. Quando cioè si riammetta che dīvus sia pari all'originario e sanscrito divyas, riusciamo veramente a un italo-greco diivos (διϝιος; διιϝος; δῖος; dīvus; cfr. *σκαϝιος, sscr. savya-, zendo havya-, slavo shuj, σκαιός, scaivus [34]), donde dīvus oppur deivos (cfr. pejor da piior [35]), e quindi dius deos. Di questa guisa, θεός (e δῖος) e deus dīvus risalirebbero identicamente a divyas. L'identico aggettivo sarebbe venuto, così nella Grecia come nell'Italia, anche alle funzioni di sostantivo; e quindi affatto legittima la ulteriore derivazione che entrambi gl'idiomi identicamente ci mostrerebbero: dīvīnus, θεῖνός. Intorno a θεῖο-ς, altra derivazione greca, non accade spendere parole, stando θεῖο- a θεό- così come λύκειο- a λύκο- (cfr. eziandio: θεήϊο- Αυκήϊο-), e via così per cent'altri. »

34 E ancora, checchè siasi detto in contrario, -tīvus, *-teivos, -tavyas, v. Kuhn, *Zeitschrift* s. c., VII, 309.

35 Aufrecht, *Zeitschrift* s. c., III, 202; cfr. Corssen, *Aussspr.*, I, 311.

IV.

REALTÀ, BONTÀ, VERITÀ.

« Se gli idiomi romanzi contessono i loro verbi sostantivi di *esse*, *stare* e *sedere* ('sono stato'; 'j'étais'; 'seer, ser'), essi offrono con ciò all'osservatore un assai lucido capitolo dell'istoria generale dei verbi che significano 'essere'. Chè ben potè ai propugnatori dell'origine sovrannaturale del linguaggio parere incredibile che fosse trovato umano così l'eterea idea come l'eterea parola dell'*essere*; ma la scienza degl'idiomi procede all'incontro inesorabile nel togliere ogni prestigio di originaria sublimità alle voci per cui si esprime il verbo dei verbi, il verbo sostantivo; e mostra come sempre sien voci che imprima ebbero significazioni più o meno materiali e grossolane, quali sarebbero: 'stare', 'consedere', 'rimanere', 'respirare', e simiglianti; le quali a poco a poco vennero sublimandosi a quell'imponderabile che è l'*essere* delle nostre filosofie. È sempre, *mutatis mutandis*, l'istoria del francese *travailler*, che dice semplicemente 'fare' e disse imprima 'travagliarsi'; oppure, meglio ancora, quella del greco κάμνειν, che imprima significò esso pure 'travagliarsi', ed oggi vale: 'fare', 'rappresentare', 'trovarsi', 'essere' (κάμνει ἥλιον, κάμνει χρείαν, fa sole, fa di mestieri; ecc.).

» Un esempio, che più specialmente qui importa di mettere in rilievo, è il verbo ariano vas, che nel sanscrito ha il valore di 'habitare', 'commorari' [1], e nel gotico (WAS, vis-an), oltre al significar 'manere' (restare, trovarsi), è eziandio chiamato a ricolmare, col puro significato di 'esse', la con-

1 Qui non si esamina se e per qual modo questo vas si congiunga coll'altro vas ariano che vale 'involgersi, vestirsi'.

jugazione del riflesso gotico dell'as (esse) originario. Così nel tedesco odierno si avrà il participio ge-wes-en, 'stato', o l'imperfetto war (inglese was), 'era', insieme con is-t s-ind = lat. es-t s-unt.

» Ora nel sanscrito si ha incontestabilmente più di una coppia di verbi i quali esattamente tra di loro coincidono nel significato, e si distinguono nella loro costituzione fonetica per ciò solo, che l'uno dei due esemplari incomincia per *va*, e l'altro pel semplice *a*. Così, allato ad arc' (ark), raggiare, onde si derivano arc'í, arc'ís, raggio, fiamma, arká, raggio, lampo, sole, si ha pure varc', risplendere, onde várc'-as, splendore. E allato al sanscrito ardh (zendo: ared), che dice 'crescere', così nel senso intransitivo come nel transitivo (prosperare, far prosperare), si ha il sanscrito vardh (zendo: vared), che pienamente in ambo le accezioni gli equivale [2].

2 Per ambo le figure abbondano le formazioni, anche nell'Europa; e può far maraviglia che ancora non si classificassero con miglior sicurezza gli esemplari di una identica formazione nominale, che varian però circa alla figura della radice. Intendo cioè parlare del vocabolo che dice 'alto', 'elevato', pel quale abbiamo

dalla radice vardh:

sscr. ūrdh-vá-s (*vardh-va-s, come ūrṇa da var, ecc.), dritto, eretto, elevato;

gr. ϝορϑ-ϝό-ς (ὀρϑός), dritto, alto, elevato; dritto, giusto; — dove il digamma iniziale ha per sè, prescindendo dall'o, la forma dorica e la presunta eleica con β iniziale, delle quali tocca l'AHRENS, *De graecae linguae dialectis*, I, 228, II, 48; cfr. CURTIUS, *Grundzüge*, II, 67 (ad altre voci greche di questa radice, con β iniziale, è accennato nella nota che segue); — e

dalla radice ardh:

zendo eredh-va-, elevato, alto;

lat. ard-uu-s.

Il Curtius volle a dirittura escluso ὀρϑός dalle sue comparazioni; il Grassmann (*Zeitschrift* s. c, IX, 5) pareggia ὀρϑός ad arduus; e lo stesso Benfey, che pure ha una volta ricondotto ὀρϑός a vardh (*Wurzellexikon*, II, 337-8), sembra pentirsene nel glossario al Sāmaveda, dove conduce ūrdhva alla figura radicale ardh (ṛdh), richiamando ὀρϑός, e non citando se non il primo volume (I, 69) del *Wurzellexikon*.

» Surge quindi il quesito che segue: vas, 'dimorare' (e nel gotico anche: essere), non potrà egli stare ad as, 'essere', così come vardh sta ad ardh, e simili? E la risposta, se io non erro, avrà a riuscire affermativa dall'esame degli importanti fatti lessicali di cui ora entriamo a discorrere; i quali saranno, alla lor volta, illuminati dalla equazione che aspiriamo a stabilire. Noi del resto non ci avventureremo, per ora, a giudicare della relazione istorica in cui tra di loro stieno queste due figure; vale a dire che non intendiamo di sentenziare se si tratti di due mere varietà fonetiche, ed a quale, in simile ipotesi, spetti l'anzianità, oppure se il *v* della forma più ricca abbia una sua propria ragione etimologica [3]. E ancora può avvertirsi, come all'istoria che faremo di vas, e de'suoi derivati, rimarrebbe tutt'intera la sua importanza, quando pure non si reggesse la perequazione etimologica as = vas.

» Così as come vas debbono primamente aver significato: 'stare'. Da as non differisce, se non per la quantità della

3 Il Benfey, cui difficilmente sfugge alcuna cosa, già avvertì come potrebbero logicamente coincidere vas ed as, e volle decomporre vas per guisa che consti di *ava+as oppure di *vi+as (*Wurzellexikon*, I, 297, II, 333). Ma checchè sia di questo ardimento, dal canto mio crederei, che nel caso di vardh ardh non si debba trascurare la figura sanscrita barh, che è 'crescere', nel senso intransitivo e nel transitivo (brh-ant, pari-brh; zendo barez-); nella qual figura potrebbe confondersi la continuazione di più di una forma originaria (bardh bargh). Il Lessico di Pietroburgo, poco felice ad ogni modo nelle corrispondenze europee ch'esso vorrebbe dare a questo barh sanscrito, tende a stabilire che il significato fondamentale ne fosse: ingrossare; e così brhant avrebbe significato prima 'grosso' e poi 'grande'. Difficile a credersi quando si considerino li zendi barez bareza (altezza), bereza berezan̆t (alto, grande), e i sanscriti vrādh- (Bühler, *Orient u. occid.*, II, 538), brah-man, e βλαθ-, βλωθ- (βλασ-τάνω, βλωθ-ρό-ς). Potrebbe dunque trattarsi di bardh vardh ardh. — Comunque, ritornando a vas as, il Benfey, che pure era venuto al pensiero di riunirli, abbandona affatto il bandolo, che avrebbe, se io non erro, avuto in mano, quando si accosta a dichiarare il sscr. vasu ecc., a cui non tardiamo ad arrivare nel testo. V. *Wurzellexik.*, I, 303, II, 349, e gloss. al Sāmav., s. vasu.

vocale, il sanscrito ās, dimorare, abitare, sedere. Quindi abbiamo, da as, il vedico ás-ta, domicilio ('stazione'), patria, ás-ta-m, 'a casa' ('nella stazione'). A's-ta sarebbe veramente un participio di as [4], e direbbe: fermo, stabile, solido. Forme affini gli saranno: lo zendo aç-tu, corpo ('il solido'); ed aç-ti aç-ta, pure dello zendo, asthán ásthi sanscrito, osso ('il solido') [5]. I quali ravvicinamenti già forse mi scusano se mi diparto dal Curtius e da Max Müller, i quali dal sanscrito ásu, vita, spirito vitale, desunsero che as avesse primamente significato 'respirare'. Dice il Müller: «As, per dare origine a tal nome quale è ásu (aura vitale), deve aver prima detto 'respirare', quindi 'vivere', quindi 'esistere'» [6]. Ma il normale riflesso zendo di ásu (cioè anhu) ci mostra chiaramente, se io ben veggo, come questo vocabolo imprima dicesse 'ciò che sta', e simili, donde poi 'esistenza', 'esistente', e le varie sublimazioni dell'ultimo valore. Il riflesso zendo di asu significa cioè anche 'sito' (quasi 'stazione'), e 'mondo' (quasi 'l' esistente')» [7]. Il 'respirare' c'entrerà quindi tanto poco in ásu, quanto c'entrerebbe nei sanscriti bhúvana, bhūtá (da bhū, divenire, accadere, essere), che imprima dicono: *ciò che surge, sta, sussiste*, e quindi 'ente' (e 'spirito') e 'stazione' e 'mondo'; o quante

4 Alla flessione di as manca nella letteratura il participio in ta.

5 L'aspirazione della figura sanscrita è, per comune consenso, fenomeno seriore. — La derivazione da sthā, che il Bopp (*Gloss.*, s. v.) proponeva per asthi, coinciderebbe logicamente con questa che si offre così spontanea alla luce dello zendo açtu (corpo). Ma in ultima analisi le due dichiarazioni potrebbero coincidere anche istoricamente; cfr. Benfey, *Wurzellexik.*, II, 363. V. eziandio J. H. Hainebach, a pag. 29 della monografia che cito più innanzi (n. 16).

6 *Lectures on the science of language*, II, 349. Cfr. Curtius, o. c., n. 564.

7 V. Justi, *Handbuch der zendsprache*, s. v. Il valore di *spirito vitale*, o *vita*, anzi non vedrebbesi affatto nello zendo; ma oltre ai due sopra addotti, solo ancora quello di signore.

nelli zendi çta çtan çti (da çtā, stare), 'sito' e 'creatura'[8]. — La conclusione è, che l'ás-ta vedico, il quale ritorna nell'equivalente as-ta dello zendo, dice legittimamente 'sta-

8 Il Curtius fa ancora fondamento sul sanscrito ās (bocca, volto) = ōs latino, che avrebbe quindi a dire 'respirante', e potrebbe confortarsi dell'analogia del sanscrito ānana, bocca, volto, da an respirare. Ma questo ās da as, che par così sicuro al Curtius, è tutt'altro che scevro di difficoltà. Io terrei, come par che faccia anche il Curtius, ās ōs (zendo āonh) per la più antica delle forme istoriche (ās, āsan, āsya, sanscrite tutte e tre). In ās-ya è difficile non vedere una derivazione accessoria, che stia al semplice ās così come hṛd-aya (cuore) all'equivalente hṛd (cfr. BENFEY, *Vollständ. sskr. gramm.*, pag. 241); e in āsan vedrei un succedaneo in cui l'-an non già si avvicendi con altro suffisso come è in ud-an ud-aka, ecc., ma bensì venga ad aggiungersi anorganicamente al tema primario, come parmi manifesto (malgrado il BENFEY, *ib.*, p. 145) che avvenga anche in çīrsh-an *çiras-an, succedaneo di çiras, capo. Ne seguirebbe, che, nell'ipotesi della derivazione da as, avrebbesi la nuda radice in funzione di nome (di agente) neutro, fuori di composto; e dico neutro, fondandomi sul genere dell'ōs latino e de'succedanei sanscriti di ās (del quale solo si hanno lo stromentale e l'ablativo), senza badare al Justi che ci dà āonh (āonh, é, éeāonh) per mascolino, pur non adducendo se non tali obliqui dai quali non può distinguersi se trattisi di un mascolino oppur di un neutro. Ora, — prescindendo dalla quantità della vocale, che il Curtius non vorrebbe di certo ripetere dall'annessione di un prefisso (ā + as) e che non potrebbe qui passar di leggieri come semplice allungamento dell'*a*, — noi ammettiamo bensì che sia troppo ricisa l'affermazione del Bopp circa ai nomi-radici (§ 111 della *Vergleich. gramm.*; cfr. p. e. BENFEY, l. c., § 365, e KUHN, *Zeitschrift*, IV, 11), ma pur non può non ripugnarci un siffatto nome-radice neutro. Se bhās, lume, splendore, è neutro nel sanscrito antico, gli è perchè vi si sentiva il semplice bhā (splendere) + as; dovechè nel sanscrito seriore, in cui il nostro nome vien più decisamente a coincidere colla radice secondaria bhās (splendere), egli sarà all'incontro, giusta la regola, di genere feminino. Ās āsas os oris mi pajono ricondurci inevitabilmente, come jūs jūris ecc., a un originario neutro bisillabo, derivato normalmente per -as. E si presenta spontaneo un *av-as 'spiracolo', donde veniamo ad ās, come da *avatman (spirante, spirito, anima), dell'identica radice, arriviamo al sanscrito ātman (= gr. αὔτμήν, BENFEY e CURTIUS). E l'aus- latino degli arcaici ausculum aus-culari (= osculum, osculari), anzichè una scrizione irrazionale, apparirebbe quindi legittimo precursore di ōs, così come plaudo di plōdo (cfr. CORSSEN, *Aussp.* ecc., I, 167). — V. all'incontro il Benfey, nel gloss. alla crestom., s. āsya.

zione', 'stanza', quindi 'domicilio' e 'patria'; — e che se passiamo a vas, ne abbiamo identicamente, pure nel Veda, vā's-tu, 'casa', cioè 'mansione, magione', come per *mansio* si traduce l'antico alto-tedesco wis-t [9]. Anzi a dirittura ci sarebbe un sanscrito vas-ta (n.) 'casa' (YATES), = as-ta (n.). E se in as-ta troviamo la radice as poco distare dalla significazione che più tardi è specialmente propria di vas, vi avrà all'incontro una diversa derivazione da questo, cioè il sanscrito vás-tu (coll'*a* breve), nella quale vas ci mostra quel preciso valore che più tardi è ad as particolarmente proprio; vástu (n.) significando: 'stato', 'esistenza' (disposizione naturale, natura, ente, cosa). Così il gotico vis-t-s dice 'natura', φύσις.

» Che se l'identico valore dei due verbi già incomincia da siffatte derivazioni a risultarci, troveremo inoltre, che, pur nelle loro funzioni propriamente verbali, essi con molta facilità si raccostino e si confondano. Così per as avremo un significato men sottile del semplice *esse* in quegli esempii vedici e seriori che il Lessico di Pietroburgo raccoglie sotto la rubrica: 'dimorare, trattenersi, trovarsi in alcun luogo'; al quale fatto noi però non intendiamo di dare altro valore se non questo, che pur nella letteratura indiana si senta, come in altre, che *esse* rasenti *stare*. All'incontro avremo per vas un significato più sottile che non sia il concreto *commorari*, in esempii che stieno col vedico āg'ā'u vāvas-āná-sya (intensivo) 'in proelio versantis' (WESTERGAARD), oppure coll'epico rāg'yam ā-vas-ait 'imperio fungatur' (WESTERGAARD; 'imperium capessat' SCHLEGEL), come a dire: 'stia al governo'. S'aggiunge il valore di 'vivere' (trovarsi, esistere, vivere), nel quale il sanscrito vas si confonderà quasi affatto con as. Il gotico vis-an, dal canto suo, non dice già propriamente 'abitare', ma bensì: 'rimanere, trovarsi', che sempre è *stare*. L'intrecciarsi di vas con as può affatto non essere una vicenda specificamente germanica, ma bensì

9 *mansio* insieme e *substantia*, v. GRIMM, *Deutsche gramm.*, II, 200, 293.

risalire all'intima connessione che v'ebbe tra i due verbi sin dalla culla. E io credo finalmente che anche l'Irania ci mostri vas nella schietta funzione di 'esistere, essere'; perchè a vas riconduco l'armeno գոմ (gom, all'infinito: go-l), existo, sum, il quale risale a un proto-irano vah-a-mi, per գո (go) = *va* come p. es. in գործեմ (gorzem), facio, operor, = verez-yā-mi zendo, e per quello smarrimento di *h* che riabbiamo, tra gli altri, in չորք (c'or-q'), quattro (*ç'ahur-), ed anche in եմ (em), sum, = ahmi zendo [10].

n Ma le più importanti concordanze tra vas ed as si troveranno nelle derivazioni con valori parallelamente traslati. Tutti sanno come il neutro del participio presente di εἶναι (essere) [11] dica non solo 'ciò che è', ma bensì ancora 'il vero', 'il reale': τὸ ὄν, la verità, la realtà, τὰ ὄντα, le cose reali, la verità, beni, facoltà. Qui manifestamente rispunta il più solido significato di as (esse); si tratta di 'ciò che sta e sussiste'; del reale, considerato dall'un canto come il vero, e dall'altro come l'avere, la proprietà (realità, ricchezza). Il parallelo sanscrito dell'ἐοντ- (*ehont, *esont) greco, cioè sant, sat (lat. sent-, come in præ-sens præ-sent-is, ecc.), dice analogamente, non solo 'quello che è', ma altresì 'verace', 'buono', 'probo'. E non diversamente incontriamo, fra i Semiti, l'ebreo ken (כֵּן), rectus, probus, integer, che spetta a una radice (kāna, kūn), la quale imprima dice 'stare', 'stare eretto', e per gli Arabi e pei Fenici viene poi al semplice significato di 'essere'. Dal sanscrito sat si deriva inoltre sat-yá-s, che vale 'vero', e si specchia nell'equivalente greco ἐτ-εό-ς [12].

10 Cfr. F. Müller, *Sitzungsberichte der kaiserlichen* (wien.) *akademie der wissenschaften*, XXXVIII, 576, e G. I. A., *Studii irani*, nelle Mem. dell'Ist. Lomb., v. X (I della serie III), p. 2-3. Per l'equazione go-l = sscr. bhū, che il Petermann (*Gramm. ling. armen.*, p. 217) così sicuramente afferma, non sa egli medesimo addurre alcuna analogia (v. *ib.* p. 25).

11 Che sempre è l'as originario, come ognuno facilmente vede da ἐσ-τί (est), ἐσ-μέν (sumus), ecc.

12 V. Curtius, *Grundzüge*, il n. 208 della seconda edizione.

» Qui ancora riviene il sanscrito su (*as-u [13]), indeclinabile e prefisso, che dice 'buono', 'bene'; al quale lo zendo risponde, in perfetta regola, col suo hu; e così, a vederne un'applicazione, il sanscrito su-manas-, 'quegli dall'animo buono', trova nello zendo l'equivalente hu-manaṅh-. Ma come as diede *asu, così vas alla sua volta dà vásu, che nel Veda significa 'buono', e al neutro, anche nella letteratura seriore: beni, ricchezza [14]. Il cui normale riflesso zendo (vaṅhu, vohu) dice analogamente 'buono', e ci sta dinanzi, a cagion d'esempio, nel composto vohu-varez (*vasu-varg'), 'che opera bene', εὐ-εργής.

» Ora, come ognun sa, al su- del sanscrito, hu- dello zendo, risponde logicamente il greco εὐ-; quindi, per esempio, il tema εὐ-μενες- (εὐμενής), dall'-animo-buono, che suolsi contrapporre al sanscrito su-manas- zendo hu-manaṅh- testè addotti; — e allato all'εὐ- prefissivo, il greco ha eziandio l'aggettivo ἐύ-ς, che significa 'buono, valente'. Per quanto concerne la forma originaria a cui debba condursi questa povera figura greca (εὐ-, ἐύ-ς), potè disputarsi se abbia ad essere asu, — onde normalmente ἐhυ ἐυ, — oppure vasu, onde ϝehυ e poi ἐυ, per quella totale disparizione del digamma che si ripete in ἐμ-έω (lat. vom-o, sscr. vam-), in ἰός (ϝιhος, lat. vīru-s *vīsu-s, sscr. visha-, veleno), e simiglianti. Potè cioè disputarsi se ἐυ risponda al hu oppure al vohu dello zendo, che è quanto dire al su, oppure al vasu del

13 Dove cioè as subisce la stessa aferesi che in s-anti s-tha (sunt, estis), ecc.; v. HOEFER, *Zur etymologie*, I, 394, SCHLEICHER, *Compendium*, I, pag. 165 (= pag. 194 della 2ª ediz.), e cfr. POTT, *Etymologische forschungen*, 1², 749. Il Benfey ed il Justi vogliono all'incontro che su altro non sia se non vasu (buono), monco nel sanscrito e nello zendo (e dovrebbe aggiungersi anche nel celtico) della prima sillaba, ma dimenticano di addurci pur un esempio analogo che rendesse credibile questa figura indo-irana così mutila, cui pur coesisterebbe l'integro vasu. Il quale, del rimanente, è legittimo sinonimo di *asu su, come nel testo ora si vede.

14 Cfr. BENFEY, gloss. al Sāmav., s. v.; ROTH, Nirukta, II, 168. — Si consideri ancora, che vas-na, al mascolino: 'prezzo', direbbe al neutro, fra l'altre: 'cosa, ricchezza' (YATES).

sanscrito [15]. Ma trovo che stieno per ϝεhυ = vasu: 1.° l'essere ἰυ- declinabile, come il sono vasu e vohu, dovechè abbiamo indeclinabili le figure indo-celto-irane su-, su-, hu; — 2.° il parallelo latino di cui si discorre nel capoverso che sussegue; — 3.° il vestigio del digamma che potrebbe aversi in un luogo di Esiodo [16]. Si aggiunge, che la maggior tenacità che il greco ci mostra, in confronto del sanscrito, nel serbare la vocale iniziale di as (ἐς-; ἐσ-τί, s-tha, ecc.), non prova affatto in favore di ἰυ = su (εhυ *asu), come risulta da ἑτεό- (*heteó-) = satyá- sanscrito, = haithya zendo, dove è comune anche al greco l'antica aferesi dell'α (ε) della radice.

» Vasu vaṅhu (vohu) ϝεhυ non è però la sola derivazione di vas che venga a dire 'buono', 'verace', e simili. Avremo così ancora li zendi vaṅh-a-thra- (cioè *vas-a-tra-m; cfr. il gr. ἐσ-θλό-ς, buono) e vaṅh-an (cioè *vas-an), che entrambi sono tradotti dal Justi per 'bontà'. Si aggiungerà il genitivo omerico ἐάων o ἑάων (dei beni), a dichiarare il quale pur converrà risalire, come già fece il Buttmann, ad un tema ἐο-; da cui si arriva ad ἐάων, come da κυάνεο-ς al genitivo plurale neutro κυανεάων di Esiodo (Ἀσπ., 7), già citato dallo stesso Buttmann [17]. Ora, dall'una parte la luci-

15 ἰυ = asu, HOEFER e SCHLEICHER nei l. c. alla n. 13; CURTIUS, o. c., n. 564; — ἰυ = vasu, BENFEY, *Wurzellexik.* e gloss. al Sāmav.; SONNE, *Zeitschrift* s. c., X, 112; — cfr. POTT, *Etymolog. forsch.*, I² 748-9.

16 SONNE, l. c. nella nota che precede. Si aggiungerebbe il digamma reclamato dall'ἐάων (ἑάων secondo l'ortografia seguita anche dal Bekker) del passo dell'Iliade che è citato nella nota che segue. Cfr. J. H. HAINEBACH, *Die wurzeln* ϝΕΣ *und* ΕΣ *mit ihren ableitungen* (Programm des erzherzogl. hess. gymn. z. Giessen), Giessen, 1860, p. 11; C. A. J. HOFFMANN, *Quæstiones homericæ*, I, 93 (§ 67).

17 *Griechische grammatik*, ed. del 1818, § 33 *a*, annot. 4, *c*, e sotto ἰῦς nell'elenco dei nomi irregolari, al § 53. Contro la presunzione che si tratti di un feminile (cfr. POTT, nel luogo ultimamente citato) par che stia più specialmente, Ω, 527-8: δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείκατα ἐν Διὸς οὔδει δώρων οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων (v. la nota che precede). Del rimanente, il feminile ἴη (ἴα) non turberebbe punto la nostra ricostruzione etimologica.

dissima forma vás-u, e dall'altra il tipo vasan che lo zendo riflette, combinato col greco ἐο- (ϝεhο-), che troveremmo in fondo a ἐάων, e colla figura dalla vocale allungata (ἠυ-, ϝηhυ-) che il greco stesso ci mostra [17b], già rendono *a priori* affatto legittima la presunzione di un'antica forma vāsa per 'buono', 'verace', di costituzione analoga al sanscrito çāká potente, e simili. Il quale *vāsa è realmente riprodotto, con ogni fedeltà, dal latino vēro- (verus), con *ē*, per *ā* fondamentale, come in sēmi- = ἡμι- = sscr. sāmi-, o in plē- (plēnu-s) = πλη- (πλή-ρη-ς, ecc.) = sscr. prā-, e con *r* per *s* originario tra vocali, come è di regola (es-t, er-am *es-am; us-tu-s, ur-o *us-o, ecc., ecc.). Vēru-s, ed ἐο- ἐυ- ἠυ- greci, si stanno, per rispetto alle consonanti, all'originario vāsa-, così precisamente come vīru-s (*visu-s) ed ἰό-ς (ϝιhο-ς) all'originario visa- (sscr. visha), veleno. E allo stesso vāsa riverrà l'antico alto-tedesco wār, vero, con *r* alto-tedesca per *s* originaria, come avremmo, per citare altro esempio affatto analogo, nell'imperfetto della stessa radice was (vas), dall'un canto l'inglese was e dall'altro l'alto-tedesco war.

» Circa la qual parola tedesca (wār, verus), è notevole la felice intuizione etimologica e insieme la molta irresolutezza che v'ebbe in sino ad ora tra i più valenti germanisti. Il Graff [18] così si esprimeva: «Il latino vērus suggerisce » che wār (vero) si porti a war (difendere, custodire, esser » vigile, cauto); e non a vas (wesan; rimanere, essere), al » quale sarebbe potuto spettare, considerato come ciò 'che » realmente è', 'che è immanente'. » Ma noi ora vediamo alla sua volta il latino vērus risalirsene per ugual modo a *vāsa.

17b Potrebbe qui entrare il sospetto, che trattisi di un caso di η iniziale = ϝε, da porsi allato a quelli di η ed ω interni = ϝε ϝο, che l'Ebel (*Zeitschrift* s. c. IV, 171) ha messi in sodo. Ma, dall'un canto, il non vedersi alcun altro esempio di η = ϝε iniziale, e dall'altro la concordanza delle altre favelle, di cui tosto parliamo, m'inducono a considerar lungo di sua natura l'η di ἠυ-.

18 *Althochdeutscher sprachschatz*, I, 906.

Il Grimm, dal canto suo, voleva imprima[19], che wār (verus) fosse vocabolo straniero; più tardi[20], lo schierava, incontrandosi col Graff o seguendolo, insieme col gotico varjan (defendere) ecc., e lo rendeva, in omaggio alla propria etimologia, per 'certus, verus', senza però dimenticare come simil forma potesse rivenire a un antico vas; — e finalmente[21] associò senz'altro wār a vērus, affermandole voci sorelle. Vien terzo il Diefenbach[22], il quale scrive: «Pel Wiegand, » wār (vero) sarebbe l'‘essenziale' (antico alto-tedesco wār-» u-mēs, eramus), al che in ispecie ripugnano i riscontri » esotici[23]. » Tra i quali, prescindendo dal vērus latino, che per noi si è dimostrato un potente ausiliare anzichè un avversario ostinato, il Diefenbach penserà più specialmente al lituano vërà, 'fede', osseto ur-n-in, 'credere'; ed affini. Ma questi si dovranno senz'altro staccare da vērus e wār, mandandosi in ispecie le forme irane (le lituslave risalirebbero al tipo radicale: vir) col war tedesco, già di sopra ricordato (mantenere, custodire, guarentire), sanscrito var, 'tutelare', ecc., zendo var, 'tutelare', 'credere', ecc. — Finalmente, anche il Curtius, dopo avere felicemente raccostato wār a wesen[24], poi se ne pente[25], senza addurne alcun motivo, ma certo per considerazioni non diverse da quelle che avevano resi vacillanti il Graff ed il Diefenbach. Senonchè io non dispero che anche il Curtius si converta, e per più d'un capo, quando voglia considerare l'istoria di vas e delle sue figliazioni, che qui ho tentato ricostruire[26] ».

19 *Deutsche grammatik*, I², 341.

20 *Ib.*, II, 56.

21 *Ib.*, I², 532.

22 *Vergleichendes wörterbuch der gothischen sprache*, I, 204.

23 wogegen am stärksten die exotischen vergleichungen sprechen.

24 In un articolo che debbo alla gentile pazienza di un amico, e si trova nel *Rheinisches Museum*, 1846, p. 254-58 (non 1845, pag. 245 e seguenti, come ha l'autore nei *Grundzüge*, al n. 564).

25 Nel luogo ultimamente citato.

26 Di questo egregio scrittore sopraggiunge, mentre si stampano le presenti pagine, una dissertazione importante, inserita fra le *Memorie della*

reale Società sassone delle scienze (classe filologico-istorica, t. V), che ha per titolo: *Zur chronologie der indogermanischen sprachforschung;* nella quale essendo discorso di un lavoro che l'*Istituto lombardo* ha pubblicato nelle sue *Memorie*, potrà per avventura tollerarsi che l'autore di questo aggiunga qui una nota, onde si illumini la controversia. Trattasi del secondo de' miei *Studii ario-semitici*, stampato nel X vol. (I della serie III) delle Mem. dell'Istituto lomb., nel quale è tentata l'istoria del verbo indoeuropeo. Ora, giudicando di questo mio lavoro, il Curtius mi vuole, dall'un canto, in tale compagnia, che troppo mi onora, e dall'altro mi mette, certo senza volerlo, in una luce che è tutt'altro che la vera. Stimando ferire il viscere più vitale del mio sistema, il Curtius esce a parlare (pag. 203) di bharanti (ferunt), della qual figura morfologica ho supposto che in etimologia forse altro non dica se non 'ferentes' (e non 'ferens + illi'), ipotesi per me affatto accessoria, della quale tuttavolta punto non mi ricredo; — e nota con maraviglia, che io poi nulla dica del come tra di loro stieno bhara-nti (ferunt), bharā-mi (fero), bhara-ti (fert), ecc. [Wie sich dann aber bharanti zum singular bharati, wie sich dies zu bhara-si, bharā-mi verhält, wird uns nicht gesagt]. Ora, se vi è cosa che io abbia ripetuto a sazietà, ell'è questa: che sempre nel verbo si tratti di un nome di agente stretto ad unità di vocabolo col pronome personale, eccetto alcune terze persone in cui il pronome parve superfluo. Veggansi, tra gli altri luoghi, la chiusa dello stesso secondo *Studio ario-semitico*, e la *Lettera al prof. Kuhn* (dal Curtius citata a p. 251), p. 17-25. Quindi bhara-ti, come a sazietà ripeto, è per me 'ferens + ille', bharā-mas 'ferens + ego plures', e via così discorrendo; e se bhara-n-ti (ferunt) in etimologia altro non è se non 'ferentes', starà logicamente a bharā-mi (ferens + ego) così per l'appunto come nel futuro participiale sanscrito sta bhartāras (ferent; ma in etimologia 'ferentes') a bhartāsmi (feram; cioè 'ferens + ego'); v. *Studii ario-semitici*, p. 33. Se dunque il Curtius continuando si chiede: «o dovremo, per avventura, identificare eziandio il suffisso di prima plurale, mas, con quello del nominativo singolare di un nome sulla stampa di bhā-ma-s?» [oder sollen wir etwa auch das suffix der 1. pl. mas mit dem des nom. sing. eines nominalstammes wie bhā-ma-s identificieren?]; e se ancora aggiunge quest'altra interrogazione: «e da quando mai la sola omofonia, malgrado la funzione più diversa, val come prova di originaria identità?» [seit wann gilt denn der blosse gleichklang trotz der verschiedensten function für einen beweis ursprünglicher identität?]; — sarà manifesto ad ognuno, che il mio illustre e benevolo critico si dà a combattere contro a singolari ipotesi, che a me di certo furon sempre totalmente estranee. Ma di più altrove.

Il segretario AMBROSOLI fece quindi la seguente lettura: « Trovasi raccontato che Socrate incontrò un giorno Alcibiade avviato all' adunanza del popolo per trattare di pubblici affari, e volle dissuaderlo dall'andar oltre, dimostrandogli che nè per istudio nè per esperienza aveva le cognizioni occorrenti. Ma Alcibiade non diede nè ai consigli di Socrate, nè a quelli che la sua propria coscienza doveva suggerirgli, il peso che meritavano: e quello da che il maestro voleva distoglierlo, quello appunto costantemente cercò; sicchè, diventato potente nei consigli della repubblica, fu poi non picciola parte della sua rovina coll'infelice spedizione della Sicilia. La storia attesta di Alcibiade molti fatti riprovevolissimi, e ci fa comprendere in modo non dubbio che la pubblica opinione lo giudicava estremamente corrotto: ma ebbe splendida origine, persona avvenente, parola ornata; fu ricchissimo e prodigo; perciò non poteva la sua ambizione rimanere inefficace fra un popolo qual era quello di Atene al suo tempo. Da un passo poi di Plutarco nella vita di Nicia possiamo abbastanza comprendere a quali arti ricorresse Alcibiade per far prevalere la sua all'altrui opinione: giacchè dice che quando gli Egestani e i Leontini mandarono ambasciadori per indurre gli Ateniesi a intraprendere una spedizione nella Sicilia, e Nicia lasciò intendere subito apertamente la sua intenzione di opporvisi; Alcibiade non aspettò già che il popolo fosse chiamato a consiglio, dove poi, informato di quelle proposte, proferisse la sua opinione, ma gonfiandolo segretamente d'infinite speranze, assicurossi di averlo fautore a'suoi disegni; d'onde Nicia si trovò soverchiato, e l'infausta spedizione fu decretata.

» Pare che il popolo Ateniese, dopo le grandi vittorie contra i Persiani, e la fama e la maggioranza ottenuta fra i Greci, si credesse potente ad ogni impresa, e destinato forse al dominio del mondo. E questa opinione può dirsi che fosse accreditata anche da Erodoto: il quale, sempre inteso a mostrare in tutte le cose umane la dispensazione e la cura della

divinità, come trova ragionevole e naturale che i Greci siano fatti da lei prevalere sui Barbari, così vorrebbe anche rendere popolare la persuasione che Atene debba avere il primo posto di potenza e di onore su tutti i Greci, perchè a tutti sta innanzi di virtù e di valore. Ma Erodoto, sopravivuto ben mezzo secolo alla battaglia di Salamina, potè vedere quale abuso gli Ateniesi facevano della loro fortuna, come fossero ingiusti verso coloro che avevano contribuito col denaro e col sangue a farli potenti, e come con quelli abusi e con quelle ingiustizie avessero data origine alla guerra peloponnese, del cui esito, mentr' egli ancora viveva, non restava ormai nessun dubbio: perciò siamo tentati di dire che venne meno a quello che più importava, cioè all'intento morale del suo lavoro. Certamente le cose che già vedeva compiute e quelle che gli stavano oramai nel cospetto dovevano indurlo o a temperarsi dalle lodi frammischiandovi qualche ammonizione, o, se le ammonizioni gli parevano inutili, a sospettar dunque che fosse *mutato in ciel novo consiglio*. Anche Tucidide accenna in più luoghi a questa opinione di una destinata grandezza ateniese: ma come uomo abituato a cercare le spiegazioni dei fatti umani sulla terra dove succedono e tra gli uomini che ne sono attori, mostra in modo non dubbio di crederla vana e facilmente pericolosa ad Atene. Questa, che forse potrebbe dirsi tradizione volgare, trovasi accennata e condannata da Tucidide per bocca di Pericle; il quale dopo avere annoverate molte cagioni che lo inducono a sperar buon successo nella guerra imminente, soggiunge: « Ed altre ancora ne ho, purchè nel tempo di questa lotta non agogniate all'acquisto di nuovi dominj, nè vi attiriate senza necessità altri pericoli. » Di questa sconsiderata fiducia parla anche Plutarco nella vita dello stesso Pericle, raccontando che quindici anni prima del discorso qui menzionato cercò invano di spegnerla nell'animo ambizioso di Tolmide; la cui ostinazione mostrò poi con tanto pubblico danno la propria stoltezza nella battaglia di Coronea, dove egli stesso perì. In quell'occasione, per testimonio pur di Plutarco, usò Pericle una celebre sua

forma di asseverazione dicendo: « Se stimi di non dovere aver fede in me, non errerai per altro aspettando quel sapientissimo dei consiglieri, il tempo »: tanto sentiva di poter confidare nei proprj ragionamenti, tanto gli si affacciava evidente e sicuro l'esito delle sue congetture.

» E non v'ha dubbio che dovette esser dotato di straordinaria prudenza quell'uomo che padroneggiò pienamente un popolo amantissimo di libertà, e non incorse nella taccia di tiranno: ma bisognò che fosse anche sapiente nelle vere arti della politica, per mantenere al paragone di tutta la Grecia la potenza e la gloria della sua città. Ci è noto che la ornò di sontuosi edificj, e mostrò di tenere in gran pregio le arti e le lettere: ma perchè se ne valse a fondamento e sicurtà di quel principato che volle pur avere benchè non osasse prenderne il nome, perciò da questo lato non ha dai moderni l'ammirazione e le lodi che gli furono date per molti secoli concordemente dagli scrittori. Ebbe inoltre riputazione di sommo oratore presso un popolo già capacissimo dell'eloquenza; tanto che per l'autorità e l'efficacia irresistibile de'suoi discorsi gli fu dato il sopranome di Olimpico. Ma Plutarco afferma risolutameute che *non lasciò nulla di scritto fuorchè i decreti*: e sebbene Cicerone ci dia motivo di credere che egli abbia vedute ed anche pregiate alcune delle sue orazioni, Quintiliano afferma che tra gli scritti creduti di Pericle al suo tempo non ve n'era pur uno degno di tanto nome. A me è gran testimonio del valore universalmente attribuito a Pericle nell'eloquenza il sommo studio usato da Tucidide ogni volta che il tempo e i fatti presi a descrivere gl'impongono d'introdurlo a parlare pubblicamente. L'elogio di quei che morirono nelle prime battaglie peloponnesi, quale egli sotto il nome di lui lo ha registrato nel secondo della sua storia, per l'altezza dei pensieri e la nobilissima veste dev'essere collocato fra le opere più perfette dell'eloquenza ne'suoi tempi migliori. E sebbene Tucidide, al dire del Wittenbach, in tutto il suo libro si avesse proposto di esprimere la forma e l'effigie dell'eloquenza di Pericle, nondimeno poi

qui dove bisognava parlare in suo nome, sentì di dovere alzarsi quanto più gli era possibile sopra sè stesso, nobilitando con finissima cura i concetti e lo stile per comporne un discorso non indegno del grido che quell'uomo avea lasciato di sè e della sua facondia. Oltre quell'elogio trovansi nella storia di Tucidide due altri discorsi attribuiti a Pericle; uno sulla necessità di non cedere alle pretensioni dei Lacedemoni e di entrare perciò in guerra contro di loro; l'altro sui mezzi che Atene aveva per sostener quella lotta e per uscirne a buon fine. E come in quella grande orazione si sforzò di rappresentare la perfetta eloquenza di Pericle, così in questi discorsi minori volle mostrarci la sapienza pratica ond'era fornito: laonde poi, se l'orazione funebre, per la sua stessa eccellenza, può esser lasciata in disparte come ricchezza *mal nota o mal gradita* alla nostra età, non disdirebbe per certo alla presente condizione d'Italia che quei discorsi andassero per le mani dei giovani nei libri destinati alle scuole: e voglio dir francamente, che anche fuor delle scuole potrebbon essere proposti in esempio. Basti trascrivere anche solo in parte il confronto che Pericle fa dei due popoli, e le congetture che ne trae circa l'esito probabile della guerra ch'essi stanno per cominciare: «I Peloponnesi lavorano essi medesimi i proprj campi; nè privatamente nè in comune hanno in serbo denari. Sono inoltre inesperti di guerre lunghe e oltremare; come quelli che, per la povertà, a pena possono contendere per poco tempo anche tra loro. Sì fatti uomini non hanno possibilità nè di armar navi nè di mandar fuori frequentemente eserciti, dovendo allontanarsi dai loro possessi e vivere a proprie spese, e trovandosi oltracciò conteso il mare. Or le guerre sostentansi di tesori accumulati, piuttostochè di contribuzioni forzate; e gli uomini abituati al lavoro sono più presti a concorrervi colle persone che col denaro; avendo fede che quelle potranno sopravivere ai pericoli, ma non già che non si consumi il denaro, qualora massimamente la guerra si prolunghi, com'è naturale, oltre la loro aspettazione. Perciochè in una battaglia i Peloponnesi coi loro alleati possono te-

ner fronte a tutti i Greci; ma a sostenere una guerra contra un popolo costituito diversamente da loro, sono impotenti: mentre non valendosi di un solo Consiglio, niuna cosa celeremente risolvono; tutti hanno lo stesso diritto a dar voto, ma non sono della medesima stirpe, e procurando ciascuno il suo proprio vantaggio, niuna cosa conducono a compimento: perciocchè gli uni agognano sopra tutto a vendicarsi di chichessia, gli altri a preservar quanto possono le cose loro da ogni danno; lenti a radunarsi, appena per qualche breve momento si prendon cura delle cose comuni, e la maggior parte del tempo consumano trattando dei loro affari privati. Ciascuno stima di non nuocere colla sua negligenza, come se qualcun altro sia per prendersi a cuore di provvedere in vece di lui a ciò ch'egli trascura; donde poi, avendo tutti questo stesso pensare, la cosa pubblica va inavvertitamente in rovina! » — La storia dimostra che questa condizione di cose potè rinnovarsi più volte, in più luoghi; ma non sempre nè da per tutto si trovò chi sapesse rappresentarla con brevità sì efficace.

» La guerra consigliata da Pericle si mostrò poi fin nel primo anno crudele da tutte due le parti ugualmente. Quella tanto celebrata civiltà attica non fu meno feroce contra gli Egineti di quel che fosse la rozzezza spartana verso gli abitanti di Platea; ma gli Ateniesi, abituati oramai alle feste e ai teatri, non tardarono a diventare intolleranti dei mali e dei disagi che accompagnavano quella lotta. Travagliati oltracciò dalla peste, sdegnaronsi contro Pericle, e lo esclusero dal numero dei comandanti, lui solo imputando di tutto quel che pativano; perchè, oltre all'averli eccitati alla guerra, era anche stato cagione che i contadini abbandonassero le campagne, e, addensandosi nella città, vi portassero il morbo. Ben presto dovettero poi accorgersi di aver troppo nociuto a sè stessi spogliandosi del consiglio e dell'autorità di quell'uomo; e gli restituirono il grado di che stoltamente lo avevan privato. Ma persistendo egli per necessità in quel sistema di guerra dal quale solo sperava salvezza, e rinnovandosi i mali di

prima, oltrechè durava pur sempre la peste, cominciarono un'altra volta i lamenti e le accuse contro di lui. E fu questa l'occasione nella quale proferì il secondo dei discorsi già mentovati: dove non sapremmo dir facilmente se Tucidide faccia risplendere più la sapienza civile e politica, o la nobiltà e la incensurabile alterezza di quell'uomo, nel quale par veramente ch'egli abbia voluto ritrarre quell'imagine o, come ora direbbesi, quell'ideale del perfetto cittadino che egli aveva nella sua mente; ed io confesso di sentirmi inclinato a credere che, mentre scriveva di Pericle, pensasse molto a sè stesso. Pericle aveva consigliato già fin dal principio, che non si dovevano affrontare i nemici per terra; ma quando invadessero l'Attica, navigare al Peloponneso guastandone il più che si potesse: e dimostrava che questo sistema di guerra sarebbe dannoso a Sparta assai più che ad Atene: perchè gli Spartani non possedevano cosa alcuna fuori del Peloponneso, ma gli Ateniesi avevano le isole e la padronanza del mare, sicchè potevano senza gran danno abbandonare per qualche tempo una parte dell'Attica. Sentendo nondimeno che tutti generalmente dolevansi di quel che pativano per le scorrerie dei nemici, comincia questo discorso dicendo che la Repubblica mentre è salva, può quando che sia riparare ai danni dei singoli cittadini; ma questi non possono rintegrar la repubblica, una volta che sia andata in rovina; anzi rovinano per necessità insieme con quella. Perchè dunque (soggiunge), affranti dalle private sventure, defraudate del vostro ajuto lo Stato; « e me che vi consigliai a far guerra, e voi stessi che concorreste in quella sentenza chiamate in colpa? E vi sdegnate con me che non mi credo inferiore a nessuno nell'intendere e nel dimostrare quello che vi conviene, amante come io sono della patria, e spregiatore delle ricchezze? Perciocchè se l'uomo intende quello che più conviene, ma non è atto a dimostrarlo, sarà come se non lo intendesse; se ha tutte due queste doti, ma è male intenzionato verso la patria, non potrà darle mai buon consiglio; e qualora le sia benevolo, ma si lasci vincere al denaro, venderà per questo solo ogni cosa. —

» Non oserei ripromettermi continuata la vostra attenzione se riferissi qui le considerazioni che possono farsi intorno a questi discorsi come opere letterarie: dirò solo che vi s'incontrano parecchi esempj dove una potenza singolare di stile fonde insieme la sentenza speciale o pratica, e il principio filosofico da cui scaturisce; d'onde il profitto di chi legge tanto si accresce quanto il possedere uno strumento atto a misurare molte cose è più utile che il posseder la misura di una cosa speciale. Ma io devo attenermi a quello che già ho promesso in una precedente lettura, di presentarvi soltanto per sommi capi questo lavoro, al quale dopo molte involontarie interruzioni ho posto mano di nuovo, se il tempo non sarà oggimai troppo breve. Del resto, perchè quella potenza di dire testè avvertita può annoverarsi tra le qualità distintive e costanti dello stile di Tucidide, perciò possiam dare una giusta interpretazione a quel luogo del primo libro dove parla dei discorsi che riferisce come tenuti o mentre si preparava la guerra o quando già combattevasi, e dice che fu difficile ricordarseli precisamente, e imprimerne nella memoria le forme; e contentasi di poter asserire che si attenne in genere alle cose realmente dette, quali o le sentì egli stesso, o gli furono riferite da persone che le udirono, significandole poi in quel modo che al parer suo era il più conveniente e il più acconcio. —

» Pericle, quale ci è rappresentato da Tucidide e generalmente da tutti gli storici, fu al suo tempo il personaggio più celebre e più riputato in tutta l'Ellade. L'esperienza dimostrò poi che nell'ombra, se così posso dire, dell'aristocrazia spartana vi erano uomini non minori di lui o nella politica o nella milizia; ma per tenere allora il suo grado in Atene bisognava aver come lui quella triplice qualità di politico, guerriero e letterato. Al suo tempo la sapienza e l'accortezza politica erano già diventate non men necessarie che il valor militare nei così detti uomini di Stato; e la politica nelle Repubbliche si accompagna naturalmente colla eloquenza. Prima di Pericle erano stati Milziade, Temistocle,

Aristide, Cimone, dei quali conosciamo le grandi opere militari, ma non abbiam nessun testimonio che fossero anche eloquenti. Questi uomini, la cui fama par destinata a durar quanto il mondo, mi rendono immagine di un'alta poesía in azione. Temistocle che ne' suoi anni felici, colla versatilità e coll'astuzia par che rinnovi in sè Ulisse, dopo l'esiglio e nella sventura, per l'indomabile forza dell'animo ci si presenta come il tipo del Prometeo o dell'Edipo a Colono: e Aristide che di notte tempo attraversa la flotta nemica per agevolare co'suoi consigli la vittoria a colui pel quale principalmente era esule; e Milziade che muore in prigione impotente a pagare una multa, egli, a cui la virtù e la fortuna avevano poste in mano le immense ricchezze lasciate sul campo di Maratona dai vinti Persiani; tutti costoro non furono poeti, nè manifestarono le intime loro qualità in opere letterarie, ma sono grandi testimonj dell'indole letteraria e poetica del popolo greco; e potremmo paragonarli a certi terreni, dove par che ogni zolla tenga compressa una fiamma; la quale, se l'uomo vi fruga alcun poco, subito si sprigiona e risplende. Perciò poi anche l'umile prosa colla quale Plutarco vien raccontando le imprese di quei sommi cittadini, ci attrae e ci diletta come la poesia di Sofocle e di Pindaro: e noi, dopo aver corso tutto il campo della storia greca, ripensando a quei grandi guerrieri colle maravigliose loro vittorie, a quelle tante anime devote a libertà, a quei grandi scrittori di verso e di prosa colle immortali loro opere, noi domandiamo a noi stessi, naturalmente, se quella splendida letteratura avrebbe potuto sorgere non preceduta da tante nobili e virtuose azioni; se quando la letteratura di un popolo, per qualsivoglia cagione, si è spenta, sia possibile ridestarla senza farla precedere da grandi fatti e da grandi virtù, delle quali essa diventi poi specchio.

» Sventuratamente la grandezza conseguita da Pericle fu considerata dai più come frutto della sua eloquenza; e così egli senza sua colpa diventò pernicioso ad Atene, anzi a tutta la Grecia. Dopo di lui (dice Tucidide), le cose volsero al

peggio, perchè non furono seguiti nè i suoi esempj nè i suoi consigli; e dove egli, potente di dignità e di senno e notoriamente incorruttibile, reggeva la moltitudine anzichè lasciarsi regger da quella, i suoi successori gareggianti per soppiantarsi l'un l'altro nel governo dei pubblici affari, accelerarono la comune rovina. Alcibiade, sordo ai consigli di Socrate, si era cacciato nell'Agora e nei pubblici consigli; nè la flotta perduta in Sicilia fu il maggior danno recato da lui alla patria. Troppo più rovinoso fu il suo esempio, che diede baldanza a una multitudine d'uomini inetti e viziosi di pretendere ed occupare i primi gradi nella Repubblica. — Potrebbe dirsi che le lettere non parvero mai tanto congiunte colla politica, quanto negli anni che successero a Pericle fino alla morte di Demostene; nei quali anni l'antica e gloriosa nazione greca si spense. Le cose fin qui accennate in questa qualsiasi lettura servono appunto d'introduzione a quel periodo di storia politico-letteraria che, se non vi disgrada, leggerò in qualche altra seduta. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nell'adunanza 6 giugno 1867.

ASCOLI, Le figure italiche del derivatore ariano di nomi d'istrumento. Firenze, 1867.

CALVI, Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza. Milano, 1867.

CELESIA, Storia della Università di Genova dal 1814 fino a' dì nostri. Genova, 1867.

LEIGHT, Prima e seconda centuria di canti popolari friulani, con prelezioni. Venezia, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MUSSAFIA, Ueber eine italienische metrische darstellung der Crescentiasage. Wien, 1866.

OGNIBEN, I Guglielmiti del secolo XIII. Perugia, 1867.

ROSSI, Il valore dell'asse ecclesiastico, mobilizzato e venduto senza veruna perdita. Milano, 1867.

— Sulla unità monetaria europea.

VIDARI, Del rispetto della proprietà privata fra gli Stati in guerra. Pavia, 1867.

VIGNATI, Storia diplomatica della Lega lombarda con XXVI documenti inediti. Milano, 1867.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1867.

Annuaire philosophique. T. IV; 6e livr. Paris, 1867.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Anno 1866.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. IV, fasc. 3. Genova, 1867.

Atti del R. Istituto Veneto. Dispensa IV. Venezia, 1867.

VALENTINELLI, Di alcune legature antiche di codici manoscritti agiografi della Marciana in Venezia.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, dispensa 3a. Torino, 1867.

BONCOMPAGNI, Notizia storica su Carlo Botta. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione della specie. — SOLOPIS, Intorno alla vita ed agli studj di Vittore Cousin.

Atti dell'Ateneo Veneto. Serie 2a, vol. III, puntata 3a. Venezia, 1867.

CONSOLO, Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. — CALLEGARI, Intorno all'abolizione per la pena di morte. — CROGNETTI, Una visita agli archivj della repubblica veneta. — MAGRINI, Sull'origine e sullo sviluppo del contratto d'assicurazione marittima. — BOTTI, Sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare. — MOLON, Delle società commerciali. — MINOTTO, I Commemoriali dell'archivio generale di Venezia.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 114. Lausanne, 1867.

De Viel-Castel, L'Eglise et l'empire romain au quatrième siècle.

Il Politecnico. Vol. III e IV. Milano, 1867.

Villari, Il commercio e la politica delle arti maggiori in Firenze. — Mantegazza, Quadri della natura umana. — De Gubernatis, I canti lombardi in Sicilia. — Gatti, Il viaggio del principe Waldemar di Prussia nell'Indostan e nell'Himalaja. — Bersezio, Il Beniamino della famiglia. — Matteucci, Sull'elettro-fisiologia. — Bonfadini, La Repubblica Cisalpina e il primo regno d'Italia. — Vidari, Sull'abolizione dell'arresto personale.

La Pubblica Istruzione, foglio settimanale dell'Associazione generale de' docenti. N. 1-12. Venezia, 1867.

Mémoires de l'Académie imperiale des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. T. VII, 1858-59, et T. XI. Lyon, 1862-63.

Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Serie 2ª, tomo VI. fascicolo 2°, Bologna, 1865.

Filopanti, Intorno al sito del Rubicone, ed al giorno in cui fu passato da Cesare.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Serie 2ª, tomo XXII. Torino, 1865.

Menabrea, Des origines féodales dans les Alpes-occidentales. — Ghiringhello, La critica scientifica ed il sovranaturale.

Nuova Antologia. Fascicolo VI e VII. Firenze, 1867.

Puccinotti, Della filosofia di Marsilio Ficino. — Mamiani, Urania. — Fanfani, Della poesia giocosa in Italia. — Berti, Vita di Gerolamo Bruno. — Selvatico, Giovanni Bellini e Alberto Durero. — Lampertico, L'istmo di Suez; la politica italiana. — Bellentani, L'istituzione militare del regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. Maffei, Una scena del *Fausto*. — Risi, La politica in Aristofane. — Nencioni, Poeti e romanzieri inglesi contemporanei. — Gnoli, Vittoria Accoramboni. — Selvatico, Sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di belle arti, e sulla riforma dell'insegnamento accademico. —

Ercolano, Valentino Pasini. — Scialoja, Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — Florenzi, Del progresso nell'universo, secondo la dottrina del conte Mamiani. — Maffei, La pietà.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1867.

Clapier, De l'Algérie. — Marmier, En Norvège — Prince Frédéric Charles, La campagne des Prussiens en 1866. — Lemesnil-Marigny, Les grèves. — Platter, Un archiatre du XVIme siècle.

Séances et travaux de l'Academie des sciences morales et politiques, 5 et 6 livr. Paris, 1867.

Cauchy, Du jugement des crimes politiques au point de vue moral. — Doniol, L'abolition de la féodalité et des droits signeuriaux en France. — Cherbuliez, Sur la démocratie athénienne. — Guizot, L'Italie et le pape Pie IX. — Cousin, Mémoire sur Kant. — Passy, Le régime municipal et les finances de la ville de Paris sous le Premier Empire.

The Economist. Vol. XXV. N. 1219-1238. London, 1867.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Vol. I e II. Firenze, 1863-66.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL'11 LUGLIO 1867

PRESIDENZA DEL PROF. G. CODAZZA

Presenti i membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CASTIGLIONI, CANTONI, CURIONI, CODAZZA, CERIANI, FRISIANI, MAGGI, GIANELLI, LOMBARDINI, POLI BALDASSARE, PORTA, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, VERGA; e i socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FANO, LONGONI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il socio corrispondente FANO legge *Intorno alle pensioni di vecchiezza per gli artigiani.* Egli dimostra l'utilità di questo genere di assicurazione, la quale, com'è la più ambita, è altresì la più scabrosa che possano offrire le Società di mutuo soccorso. L'autore sconsiglia queste dal proporsi direttamente simile scopo, e si professa partigiano delle casse di quiescenza fondate per cura dello Stato, e sotto la sua malleveria. Egli richiama alcune disposizioni legislative della Francia e del Belgio, che dimostrano essere divenuto comune il sentimento dell'impotenza dei sodalizj di reciproco soccorso a soddisfare l'obbligo delle pensioni vitalizie, e vien poi discorrendo dei metodi seguíti dalle società italiane nell'offrire le pensioni.

« Molti sodalizj del nostro paese (egli dice) diffidando di poter guarentire pensioni di vecchiezza, si ristringono a prometterle solo in caso che i fondi sociali comportino di sod-

disfarle; e spetta al Consiglio d'amministrazione, od alla società medesima, raccolta in adunanza generale, il prefiggere la misura della pensione. Ma come può il socio, per simile guarentigia, mirare fidente nell'avvenire, incerto sempre, se vi sarà o no provveduto? Ora, una istituzione di previdenza che non infonda il sentimento della certezza dei provvedimenti che guarentisce, manca del suo carattere essenziale. Promettere una pensione, ma solo nel caso che si possa retribuirla, e in misura da prefiggersi in seguito, è ingannare chi vi si affida! E val meglio astenersi dal prometterla, che destare fallaci speranze, e impedire, per avventura, che altri attenda a risparmj, e si procuri altre guarentigie, lusingato da simile promessa.

„ Il metodo dunque a cui s'attengono quasi tutti i sodalizj italiani di condizionare allo stato di cassa il diritto alle pensioni, se è facile e comodo, è pur anco fallace; lascia l'assicurato nell'incertezza, e offende il principio d'eguaglianza fra i socj, perocchè laddove parte di essi invecchiati troveranno la cassa sociale in buone condizioni e percepiranno la pensione, altri giunti parimenti alla tarda età riscontreranno la società in condizioni economiche differenti, non potranno godere che di più scarsa rendita vitalizia, o forse, probabilmente, di veruna. I sodalizj che seguono questo metodo sogliono costituire il fondo per la vecchiezza coi sopravanzi delle contribuzioni dei socj non esaurite dai sussidj che si danno per malattie. Supposta dunque una contribuzione di 12 lire l'anno, se i bisogni della malattia e dell'amministrazione sociale non richieggono che 8 lire, le altre 4 vanno a formare il fondo per la vecchiezza. Se non che, scorsi alcuni anni ed invecchiati, i socj gravano tanto la società per la frequenza delle malattie, che nulla avanza più per alimentare il fondo delle pensioni, e bisogna anzi porvi mano per provvedere ai bisogni delle malattie; e chi avea cominciato a godere il diritto delle rendite vitalizie, e chi non era ancor giunto a goderlo, trovano esaurita la cassa da cui si ripromettevano il conforto nelle squallide e disperanti necessità della vecchiaja.

» Or a mostrare come nei nostri sodalizj le pensioni vitalizie sieno argomento di vaga promessa più che di effettivo assegnamento, valga il rammentare come il dispendio incontrato per simil guarentigia sia stato, secondo la statistica ufficiale, nel 1862, di lire 54,671 assegnati a 236 vecchi, con una media di lire 231,66 per ogni vecchio pensionato. Vero è che per la maggior parte dei nostri sodalizj sôrti di recente non è ancor giunto il momento critico della retribuzione delle pensioni. Ma quasi tutti attentano di prometterla senza forze adeguate a guarentirla; e talora non si ristringono a una vaga promessa, ma determinano il tempo entro cui si acquista il diritto ad ottenerla, e la somma che sarà per essere assegnata. E mentre alcune Società prefiggono che il diritto alla pensione non si ottenga se non dopo aver appartenuto al consorzio per un tempo che varia fra uno e vent' anni, altre non si fiancheggiano di alcuna cautela. Nella pienezza delle loro forze, e nel rigoglio della gioventù non si affaccia alle Società il triste spettacolo della vecchiezza e delle tristi necessità ch' essa trae seco. L' attuale prosperità le affida, e fa che si addormano in una gaja spensieratezza.

» Nella difficoltà di guarentire pensioni vitalizie ai proprj socj, qual altro partito rimane dunque alle Società? Varie vie lor si offrono, ed io farò qui di tutte indicarle. Ma quella che fin d'ora mi sembra preferibile, si è di concertare in sì scabrosa materia l'azione individuale e quella dello Stato, e fondare, per opera di questo, e sotto la sua malleveria, casse di quiescenza; della qual cosa parlerò in appresso.

» L'imprevidenza di parecchie Società italiane è tale, che, mentre promettono pensioni di vecchiezza, ammettono persone di tutte le età, senza richieder da esse maggiori contribuzioni secondo che sono più prossime al tempo in cui dovrebbero goder la pensione; e spesso il consorzio si forma sin dalle prime quasi esclusivamente di vecchi. Alcuni sodalizj più previdenti si circondano di opportune cautele, e stabiliscono una distinta amministrazione del fondo destinato alle pensioni. Se non che io non n'ebbi a riscontrare veruna anche

delle meglio ordinate su cui possa far liete previsioni, pensando come nel prospero cammino sieno per urtare come in pietra d'inciampo nelle pensioni da conferire. E potrei qui citar molti esempj di sodalizj da me già segnalati con simpatia e additati all'imitazione altrui e premiati dal *Consiglio d'aggiudicazione, ecc., di Milano,* i quali nella materia delle pensioni stanno per soffrire fiere delusioni, per non essersi piegati alle rigide norme dell' assicurazione; e se con qualche improvvisa donazione non impingueranno le loro casse, dovranno tradire le lunghe aspettative dei loro associati. »

Fano accenna in seguito alle cautele ed alle preveggenze di cui dovrebbero circondarsi i sodalizj per assicurare rendite vitalizie, e viene poi dicendo di alcune Società, le quali « invece di guarentire ai vecchi una pensione, pel solo fatto dell'aver raggiunto una data età, praticano altro metodo, che gl'Inglesi chiamano di *superannuation*, e noi potremmo denominare di *caducità*, per cui, anzichè una pensione, si accorda un sussidio a quelli che effettivamente diventano impotenti, per vecchiaja, a guadagnarsi i mezzi di sostentamento. Ma questo metodo involge nella pratica molti inconvenienti, e dà facilmente luogo ad arbitrj e dispute e disaccordi fatali all'esistenza delle Società. Nondimeno alcune sembrano seguirlo da noi con esito abbastanza felice, e novero fra queste la *Società di mutuo soccorso dei medici e chirurghi di Lombardia.* In tal caso non si tratta più di un contratto aleatorio, con cui il socio si assicura un diritto, e la Società assume un obbligo da soddisfarsi, senza tener conto della condizione economica del socio; ma invece la Società non provvede alla vecchiezza, se non quando sia insieme constatata la misera condizione economica del socio, e l'impotenza in cui si trova di migliorarla colle proprie forze. In questi limiti, l'assicurazione può offrirsi a miglior patto di quando si promette una pensione vitalizia da concedersi al socio, che abbia raggiunto una data età, e senza badare alla sua impotenza al lavoro ed alla sua inopia.

» Molti altri sodalizj italiani seguono questo metodo nel

prometter pensioni, e non è già tanto l'età quanto l'effettiva incapacità al lavoro, e l'assoluta indigenza, che danno diritto alla pensione. Ma simil sistema, se può praticarsi con qualche buon effetto nelle società composte di persone applicate a professioni liberali, e godenti per massima parte d'una certa agiatezza, non può parimenti valere per società composte di operaj i quali non hanno altro risparmio se non quanto recano nelle casse del mutuo soccorso; sì che, divenuti impotenti al lavoro, rimangono privi d'ogni mezzo di sussistenza. E la vecchiezza nel più delle arti è accompagnata dall'incapacità d'esercitar le forze. Laonde, pur praticando il metodo sopraccennato, poco minor gravezza toccherebbe ai sodalizj, e forse qualche illusione maggiore. E chi e con qual criterio determinerebbe quando si dia l'impotenza al lavoro e l'assoluta indigenza? E a quali abusi ed arbitrj e calcoli fallaci si aprirebbe l'adito?

» Se non che, praticando pure in simil guisa, non dovrebbesi trasandare i calcoli di probabilità, nè allontanarsi dalle norme che dà la scienza. Perocchè far sognare ai socj per lungo numero d'anni una pensione, per lasciarli delusi nelle loro aspettative quando sia per essi giunto il tempo di effettuarle, e perduto quello di prendere altro partito, e di ritrarre qualche altro profitto dai proprj risparmj, è pur cosa crudele, da cui gli amministratori delle società dovrebbero religiosamente guardarsi. »

L'autore segue segnalando i buoni accorgimenti adottati da alcuni sodalizj italiani nella materia delle pensioni. A suo avviso, però, non avvi miglior soluzione all'arduo ed importante problema delle pensioni per la vecchiezza che nell'istituzione della *Cassa di quiescenza*. In questa, le piccole e varie e sbocconcellate Società artigiane tutte converrebbero a depositare i loro fondi, e col loro concorso aprirebbero un largo campo all'applicazione fortunata delle leggi di probabilità.

« Il sistema delle *Casse di quiescenza* create e guarentite dallo Stato, è, come ognun sa, in vigore in Francia e nel

Belgio. E l'Inghilterra medesima, di tali cose maestra, e che ha fatta la più ampia e matura esperienza in proposito, e che a lungo diffidò di simile istituzione, per la ritrosia a sottomettere all'ingerenza dello Stato gli interessi privati, in considerazione dell'eminente utilità che in questa materia arreca l'intervento governativo, ha smesso i pregiudizj, ed è oramai entrata nell'opinione dell'affidare alle cure del Governo l'assicurazione delle rendite vitalizie. Non ostante che per inveterata consuetudine le Società d'amici solessero ivi unire ai soccorsi di malattia ancor quelli di vecchiezza e i soccorsi di malattia del socio nella sua morte, la rovina di tanti sodalizj ha reso accorti e ha persuaso della convenienza e opportunità di restringere la Società di mutuo soccorso ai sussidj di malattia, ed offrire per la vecchiezza l'opera e la guarentigia dello Stato. Pertanto in Inghilterra l'argomento delle rendite vitalizie richiamò di recente in modo assai vivace la pubblica attenzione, e la legge 14 luglio 1864, entrata in vigore l'anno susseguente, che venne segnatamente propugnata da Gladstone in Parlamento, e nota col nome di *Atto per agevolare l'acquisto di piccole rendite vitalizie sullo Stato, e di assicurare il pagamento di somme in caso di morte*, v'è stata accolta con soddisfazione universale. Per essa è data facoltà al Governo di creare una cassa di quiescenza, ed una cassa di assicurazioni sulla vita, e di ricever quindi a tal uopo piccole contribuzioni anche settimanali, e di promettere rendite vitalizie e somme da corrispondersi in caso di morte. La rendita vitalizia non deve mai sorpassare i 1250 franchi, e l'assicurazione sulla vita si garantisce non minore di fr. 500, e non eccedente i 2500. I depositi si ricevono presso tutti gli uffici postali d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e il depositante può effettuarli a sua volontà in una sol volta, o a rate trimetrali, bimestrali e settimanali. Parimenti egli può rivolgere i pagamenti già fatti per procurarsi una maniera di assicurazione, a procurarsene invece una diversa; può in ogni tempo accrescere la somma assicurata: e ad ottenere tali cose non occorre che una sua dichiarazione. E

questa si può fare in qualunque luogo dei tre Regni ei si trovi. Per interruzione dei versamenti, il contratto non vien scisso, ma sospeso; e col ripigliarli, e compensare gli interessi di mora, ripiglia vigore. La salute di chi vuol assicurarsi è verificata dai medici dei poveri: l'età e l'identità dalla Direzione delle poste. Il giudizio sovra ogni contestazione è demandato senza appello alla corte del comitato in Inghilterra, allo sceriffo in Iscozia, al presidente delle sessioni trimestrali in Irlanda. I conti sono ogni anno presentati al Parlamento, e da questo riveduti. A tutti è aperto l'adito agli ufficj postali d'assicurazione, e come questi abbondano per ogni dove, dovunque e con tutta agevolezza si possono stipulare assicurazioni. Così l'ufficio postale in Inghilterra s'è reso maestro di risparmio e di previdenza. E noto, non esservi esempio nel resto d'Europa di sì gran diffusione del servizio delle poste come in Inghilterra sì che, il dirò incidentemente, vi s'è triplicato in quest'ultimi anni il numero delle lettere che giunse nel 1864 a 642 milioni.

» Che se la *Cassa di quiescenza*, per le diffidenze che anche fra noi son comuni dell' intervento governativo nelle private bisogna, e per altre difficoltà, non si potesse per ora istituire nel nostro paese, varrebbe, se non a surrogarla, a provvedere intanto all'urgente bisogno di questa assicurazione una *Cassa comune mutua delle pensioni fra le società di mutuo soccorso*. Sul che torna opportuno richiamare i progetti concepiti di recente in Germania per risolvere simil problema. Quivi nel primo Congresso delle Società operaje tedesche che ebbe luogo a Francoforte nel 1863, Reuss deputato del sodalizio di Norimberga, incaricato di riferire sull'argomento delle *Casse per gli invalidi e pel sostentamento della vecchiezza*, ricordò quanto la Società da lui rappresentata avesse in proposito disposto, e il progetto di statuto elaborato, e l'investigazioni operate segnatamente in base alla statistica della mortalità di Norimberga. »

L'autore dice di altre osservazioni fatte dal Reuss nel primo Congresso delle Società operaje in Francoforte, e ag-

giunge: « Un secondo Congresso si tenne a Lipsia nel 1864, e Sonnemann vi propose l'istituzione d'una *Cassa comune ai sodalizj tedeschi di pensioni per la vecchiezza.*

» Se non che nel terzo Congresso delle società operaje tedesche tenuto a Norimberga nel 1865, il medesimo Sonnemann nel riferire di nuovo sull'ardua questione delle *Casse di pensioni per la vecchiaja* disse come, a suo avviso, non havvi finora cassa alcuna in niun paese debitamente esercitata. Egli vorrebbe provvedere ai bisogni del vecchio artigiano coll'assicurargli un piccolo capitale, in cambio di una rendita vitalizia. Ricordò d'aver già proposto nel Congresso di Lipsia una *Cassa comune per le associazioni*, ma per le difficoltà di ottenere questo accentramento, si ristringe ormai a proporre *casse locali.* Queste potranno annodar relazioni fra esse, di modo che un socio mutando paese possa godere del vantaggio d'altra cassa, senza soffrir detrimento pei pagamenti già fatti alla cassa a cui primitivamente era obbligato. Sonneman vuol dunque si decampi dal partito adottato a Lipsia relativo all'istituzione di un *grande stabilimento comune a tutti i sodalizj tedeschi per l'assicurazione delle pensioni per la vecchiaja,* e si raccomandi alle società l'istituzione di casse locali. Ed ecco le proposizioni da lui formulate, e dal Congresso adottate:

1.° Raccomandare alle società operaje l'istituzione di casse di vecchiezza informate dal concetto della reciprocanza.

2.° Affermare vantaggioso che l'amministrazione della cassa di tali società s'affidi a corpi morali già costituiti, come associazioni di credito, di risparmio, edificatrici, ecc.

3.° Stabilire la convenienza che le associazioni per il sostentamento della vecchiaja si istituiscano per quant'è possibile in modo uniforme, e incaricare la Giunta di predisporre nel termine di tre mesi uno statuto normale, tenendo conto della proposta fatta al secondo Congresso.

4.° Invitare le associazioni per il sostentamento della vecchiaja, e mettersi in scambievoli rapporti, per agevolare ai rispettivi membri il passaggio dall'uno all'altro istituto.

» Anche in Germania sembra dunque regni tuttora incertezza nella soluzione di simil problema, e poco o nulla si riescì ad attuarvi per rispondere al bisogno delle pensioni. Ma or che questa nazione non è più sbrancata in tante parti, forse che le apparirà di più agevole effettuazione la cassa di quiescenza, informata allo spirito della francese e della belga. »

Il cav. C. CANTÙ lesse una seconda nota *Sull' unificazione della moneta:*

« Forse non avrete dimenticata, Onorevoli Colleghi, una mia nota (1), colla quale chiamavo l'attenzione vostra sopra un punto di rilevantissima attualità, qual è l'unificazione della moneta, diretto a quello ch'è scopo d'ogni buona economia politica, l'abbassare le barriere fra i popoli e moltiplicarne le relazioni. Quella nota ebbe qualche risuono, giacchè fu pubblicata su diversi giornali, discussa anche di là dell'Alpi, ed ebbe una risposta dal signor Guglielmo Rossi, presidente della Società Economica in questa città (2). Consentite vi aggiunga alcuna cosa.

» Disse Ganilh che *l'Italia fu sempre notevole per la cattiva moneta e per le migliori opere sulla moneta;* e in questa parte il merito del reggiano conte Gaspare Scaruffi è certo. Nell'*Alitinonfo* (3) egli proponeva una zecca universale

(1) Vedasi in questi *Rendiconti*, pag. 49.

(2) *Sulla unità monetaria europea*, lettera di Guglielmo Rossi al cavaliere C. Cantù per commento alla nota, letta, ecc.

(3) *L'Alitinonfo di M. Gaspare Scaruffi reggiano, per far ragione e concordanza d'oro e d'argento: che servirà in universale tanto per provvedere agli infiniti abusi del tosare e guastare monete, quanto per regolare ogni sorta di pagamenti, e ridurre anco tutto il mondo ad una sola moneta.* Reggio 1582; ma fino dal 1579 era stato diretto al conte Tassoni. Fu poi riprodotto nella Collezione degli Economisti del Custodi. Lo Scaruffi, direttore della zecca di Reggio e generoso protettore delle belle arti, e morto nel 1584, suggerì un marchio per le manifatture d'oro e d'argento, garanzia che poi fu generalmente adottata. Lo Scaruffi non è neppur nominato nella *Biografia Universale* del Michaud, nè nell' *Enciclopedia Popolare* di Torino.

per una moneta universale: a tal uopo si fissasse legalmente il rapporto fra i tre metalli coniati, sicchè l'oro valesse 12 volte l'argento e 1440 volte il rame; mentre ora sapete che stanno fra loro come 1 a 15 $^1/_2$ e a 100. Ciò vi significa che accettava due, anzi tre campioni, e conservava la divisione allora usitata della lira in venti soldi, e del soldo in 12 denari. Voleva che ogni moneta portasse scritto il proprio valore e il fino e il taglio: cioè quante ne vadano ogni libbra d'oro, il tutto regolarmente stabilito; ma invece dell'uniformità della lega proponeva di diminuire il peso, a misura che cresceva il fino, colle due progressioni inverse ragguagliando i valori: complicazione certamente viziosa. Chiedeva che il papa e l'imperatore convocassero un congresso a tal uopo, indi ordinassero l'unificazione, della quale vedeva tutti i vantaggi, quali oggi si riconoscono.

» Non per questo io voglio vantare questa come *un'idea italiana.* Oltrechè la scienza non conosce patria, le verità non basta enunciarle; il merito sta nello svilupparle, e praticamente elaborarle. Nessuna, forse eccettuati i logaritmi di Napier, non ebbe predecessori, lampi, indovinamenti: e in Bacone, nel Porta, nel Cardano, fin in veri ciarlatani si trova il germe delle scoperte più recenti; le macchine di Watt e di Stephenson risalgono all'elopila di Gerone, e i viaggi di Colombo all'Odissea, o almeno a Seneca.

» Anche prima dello Scaruffi, il landgravio d'Assia nel tempo della Riforma esclamava:

Hatten wir alle einen Glauben,
Gott und Gerechtigkeit vor Augen,
Ein Gewicht, Maass, Munz und Geld,
Dan stünde es besser in dieser Weld.

» *Avessimo tutti una sola fede, Dio e la giustizia davanti agli occhi, un peso, una misura, una moneta sola, meglio andrebbe in questo mondo.*

» Simone Stevin di Bruges, nelle *Tafeln van interest* del 1582, insegnava l'applicazione delle frazioni decimali, e nel trattato

La Disme enseignante facilement à expedier par nombres entiers sans rompus, tout comptes, addita i mezzi di eseguire la riforma monetaria. Ebbi già ad accennarvi come fra quelli che con più concisa chiarezza discorsero della moneta fu Cesare Beccaria, che nel 1762 scrisse *Dei disordini e dei rimedj della moneta,* riconoscendo nel denaro una merce non diversa dalle altre, ed il cui valore sta nell'intrinseco, che non decsi diminuire nè con leghe, nè con le spese di zecca. Più tardi, essendo nel Magistrato Camerale, egli propose l'unificazione delle monete per tutta Italia; e, qualora non si temesse urtare troppo le abitudini dei Lombardi, suggeriva la divisione decimale (1).

(1) Facciasi qui luogo a un cenno sulla zecca milanese. Esisteva ella fin dai tempi romani, e ci è ricordata dalla via che, fin testè, si nominò S. Mattia alla Moneta. L'imperatore Lotario ne concesse il privilegio all'arcivescovo: a cui lo tolse poi la Republica; e le monete di ambrosini, terzoli, fiorini portavano l'effigie di S. Ambrogio o la croce comunale. Azzone Visconti fu il primo che vi imprimesse il proprio nome. Le monete dei duchi sono capi d'arte, massime quelle di Gian Galeazzo. Nel 1474 Galeazzo Maria sistemò la moneta, rinunziando ad ogni guadagno di fabbricazione. Sotto gli Spagnuoli, come tutti i diritti regali, così fu venduto quel di battere le monete, che divenne privilegio delle famiglie Sommaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, e sotto di loro i Legnani, i Corio, i Ferrari.

Ma l'infinita varietà delle monete correnti cagionava abusi, confusione, aggiotaggio. Dal 1603 al 1762 ben 88 gride si pubblicarono per conservar il valore legale alla nobile, mentre l'erosa veniva falsata dal governo stesso per impedire che la buona uscisse, e ponevansi tariffe che valutavano le monete forestiere meno esattamente che non sapesse farlo l'interesse privato. Saria bastato qualche provedimento amministrativo: invece se ne fe oggetto di discussione scientifica, appoggiandosi ai concetti di Locke, il cui libro *Sulla moneta e sugl' interessi* era più conosciuto che non il Bandini e lo Scaruffi e il Montanari nostri, i quali ne seppero per lo meno altrettanto. Nel 1765 s'istituì un Consiglio Supremo di Economia, che poi si mutò in Magistrato Camerale, di cui erano presidente Gian Rinaldo Carli e vicepresidente Pietro Verri; e vi si discussero chiaramente tutte le quistioni che ogni tratto rinascono sulla moneta legale, sul corso abusivo, sull'aggio. Il risultato fu lo stabilirsi una nuova moneta *nazionale,* che riuscì bella e nitida, cui campione era la lira, divisa in 20 soldi, e questi in due sesini o quattro quattrini; sei lire, faceano lo scudo. Si pubblicò nel 1777; e secondo

» Ma all'unificazione s'arriva, come a tant' altre cose, per tentativi, i quali fanno parere meno paradossale quell'asserto, che, per giungere alla verità bisogna avere sperimentato tutti gli errori. E fu infatto la Svizzera, che, nel volere correggere l'infinita varietà delle sue monete coll'addottare il franco, siccome fece dopo il 1830, si trovò invasa dall'oro francese, mentre asportavasi verso l'Oriente tutto il suo argento, per le ragioni che gli economisti sanno. Che pensò ella dunque? Imitare gli Stati Uniti che, nel 1853, aveano ridotto il peso del mezzo dollaro d'argento da grani 206 $^1/_4$ a 192: e il peso del quarto da 103 $^1/_8$ a 96, non già sopprimendo il dollaro, come disse il nostro Frisiani (1), ma mettendolo fuori d'uso, perchè d'un fino superiore agli spezzati. Gli Svizzeri ritennero l'antico saggio pel 5 franchi, ma i pezzi di 2, 1, e $^1/_2$ franco batterono a 800 di fino, secondo la legge 31 gennajo 1860, cioè d'un intrinseco inferiore al reale, sicchè più non tornasse conto rifonderle. Se ne levò rumore; i franchi svizzeri furono messi al bando delle nazioni civili: poi si trovò bene imitarli, cioè le monete inferiori al 5 franchi ridurre a bilione, di valor convenzionale, e fare un accordo per accettarle reciprocamente.

l'editto 25 ottobre 1778 chi introducesse monete forestiere erose, quando non oltrepassassero un marco, le avrebbe confiscate; da 1 marco a 10, un mese di carcere: se di più, sei mesi di carcere, e anche più ad arbitrio del senato, e fin ai lavori pubblici secondo le circostanze.

Lo spender monete proibite in qualunque somma anche tenue portava sei mesi di carcere, da potersi estendere fin ai lavori pubblici, e colla procedura eccezionale dei delitti più gravi; e facendo indagini e visite come pel sale e tabacco. La moneta confiscata toccava al delatore. Legge così fiera fu più volte prorogata, nè forse mai applicata.

La proporzione stabilita allora fra l'argento e l'oro fu di 1: 14 $^1/_2$; laonde sparvero subito lo zecchino e la doppia d'oro, che faceansi equivalere a lire 14. 10, e lire 24.

Della moneta suddetta coniossi per 592 milioni fin al 1807 quando vi si surrogò l'italiana del franco. I ducati però di Maria Teresa erano prediletti in Oriente, onde si ottenne che anche i privati potessero farne battere, e si continuò così fin dopo il 1848.

(1) Vedi *Giornale dell'Istituto Lombardo*. T. VII, del 1855.

» Il regno d'Italia, colla legge 24 agosto 1862, fu il primo a seguir la Svizzera: e per considerazioni chimiche più o meno valutabili, invece di $\frac{800}{1000}$ adottò gli 835, più avvicinantisi all'intrinseco dei mezzi dollari d'America e degli scellini inglesi posteriori al 1816. Anche la Francia lo fece, ma pei soli pezzi da 50 e da 20 centesimi; così il Belgio. Ne nasceva gran divario, perocchè un chilogrammo di franchi svizzeri dava effettive L. 177. 77; di italiani, L. 185. 55; di francesi e belgi, L. 200. Onde in Francia e nel Belgio con un chilogrammo d'oro coniato compravasi legalmente 15 $^1/_2$ chilogrammi di argento monetato, benchè le copiosissime cave d'oro avessero alterata la proporzione. Estraevansi adunque i pezzi d'argento, e i conti della dogana provano che, dal 1852 al 1860, più d'un milione e mezzo d'argento uscì di Francia, e n'entrarono 2 $^1/_2$ di oro. Alfine Italia, Svizzera, Francia, Belgio, il 23 dicembre 1865 s'accordarono d'adottar tutti la norma italiana. Conservavasi così il doppio campione, indebolendo i pezzi d'argento dal 2 franchi in giù; assicuravasi agli Stati contraenti la conservazione delle monete occorrenti alla piccola circolazione, e convenivasi il libero corso di quelle in tutti gli Stati contraenti, malgrado la diversa impronta. Non posero obbligo ai cittadini di ricevere la moneta degli altri Stati, ma col fatto l'ottennero, dacchè le casse pubbliche la ricevano indifferentemente. E determinarono che della moneta divisionale non si emettesse più di lire 6 per testa: nulla innovando quanto a quella di bronzo che corre in Italia e in Francia, e di nikel nella Svizzera e nel Belgio.

» Il governo pontifizio coll'editto 16 giugno 1866 accettava l'unione monetaria, salvo che batteva i pezzi da 2. 50, e il 25 centesimi; ma poneva per base dell'unità sua monetaria il valore di cinque grammi d'argento, e di grammi 0. 32258 di oro, a $\frac{900}{1000}$: finchè questo gennajo esso governo aderì interamente alla nostra convenzione monetaria (1).

(1) Il sistema decimale era più completamente applicato nell'antica moneta pontifizia, dove l'unità era lo scudo, di circa 5 franchi, diviso in 10 paoli, e i paoli in 10 bajocchi: mentre nel franco la divisione è centesimale, non decimale.

» Vi dissi altra volta come tornasse importante l'accordo della Grecia, attesochè la sua dramma, somigliando affatto al franco, facilmente ingannava. Ora in fatto, con decreto 10 aprile 1867 alla dramma di grammi 4. 477 a $^{9}/_{10}$ di fino, surrogò una di 5 grammi, divisi in cento *lepti;* il campione sarà il 5 franchi in argento; e le monete divisionarie si batteranno a 835 di fino.

» Così 72 milioni d'Europei, da Anversa ad Atene, dalla Schelda all'Etna, già sono unificati. Altri paesi adottavano il sistema decimale, benchè con campioni diversi.

» Quando si predicava il libero scambio, Listz propose invece lo Zollverein, lega doganale che restringeva la libertà fra gli Stati convenuti. Coloro che applaudivano a Cobden, applaudirono anche a Listz: fatto consueto, e che può applicarsi anche a questa convenzione, che sembrerebbe rimuovere gli altri paesi. Ma qui il protocollo è aperto, e se l'unificazione è difficile, ben però si è detto che la parola *impossibile* va cancellata dai dizionarj. In fatto pei dispacci telegrafici son adottate tariffe internazionali, regolate a franchi. Invece gl'interessi delle carte pubbliche si pagano nella moneta del paese, facendone un ragguaglio null'altro che approssimativo, cioè della sterlina a 25 franchi e nello Stato a 26. 75, e del rublo a 7. 4. Testè il Regno nostro conchiuse la convenzione postale coll'Austria, e chiunque deve servirsene s'accorge quanto imbarazzi l'esser la tariffa di qua in centesimi, di là in soldi.

» A tacere il comodo che dall'unificazione deriva agli storici e statistici, i viaggiatori non perdono più sul cambio (1);

(1) Nei *Documenti riguardanti le Crociate di Lodovico IX* testè il signor Belgrano di Genova pubblicò importanti notizie sulle cambiali e sull'interesse del denaro nel XIII e XIV secolo, dove si vede con quali artifizj si ovviava al divieto di dar a interesse. Uno era il mostrare di dar in deposito una tal somma di lire di Genova, stabilendone la restituzione in lire provinesi o tornesi. È notevole che vi sono cambiali fino del 1207: che era ordine di notificare ogni cambiale entro quattro giorni all'esattore della gabella: e che all'uffizio della posta, che esisteva già nel 1290, s'aveva il diritto di aprir la lettera che si dubitasse contenere una cambiale.

gli abitanti delle frontiere non han bisogno di continue traduzioni; nella solidarietà che oggi esiste fra i diversi mercati, resta semplificato il corso de' cambj, e ovviati gli abusi degli speculatori: nè più l'asportazione di denaro da un paese all'altro induce alla rifusione.

» Non così incontestabili, e ancor meno sperabili parvero tali vantaggi al signor Guglielmo Rossi, ma confesso o non ben intenderle, o non veder la forza dell'objezioni sue. Forse non distingue egli abbastanza la quistione della moneta, da quelle di valore. Non trattasi certo di ridurre il tutto a valor unico o similare, bensì d'avere un facile e comodo istromento di cambio e di circolazione. Egli dice che la *diversa moralità delle masse*, e la cattiva politica de' ministri portano tali squilibrj, che dapertutto cercasi supplire colla carta moneta; ora il valor di questa sarà sempre proporzionato al credito di ciascun paese; onde rinascerebbero sempre le perdite, che si chiamano aggi, differenza, corsi abusivi, perdita percentuale e via là.

» Non io difenderò i governi di questa anticipazione sull'avvenire, nè certo la fiducia potrà mai essere ispirata che in proporzione della politica e della situazione finanziaria. Ma non vedo come ciò possa addursi per ostacolo al togliere l'inconveniente della diversa moneta. Supponete un paese che puntualmente paghi i suoi biglietti; essi monteranno sopra il valor vero, atteso la maggior comodità di trasporto e trasmissione. Supponete un altro, ove il ministero sia ridotto a rinegar i proprj principj e le leggi elementari dell'economia fino a imporne il corso forzato, discenderanno a un vergognoso avvilimento. Ebbene, questa è la condizione d'ogni altra merce; equivale all'alzarsi o abbassarsi del prezzo de'cotoni secondo il raccolto, o secondo la paura che i bastimenti sfuggano alle crociere. È quistione di credito, e a nessun mai venne in mente di ridurlo a un'espressione sola, a un tipo, come s'è fatto colle monete. Certo quelle disastrose operazioni de' governi impacciano la semplificazione delle transazioni, ma non per questo dee men sollecitamente invocarsi

la unificazione della moneta, alla quale devono concorrere mercanti, raffinatori, banchieri, statisti.

» Certamente in ogni contratto v'è un elemento aleatorio; nè mai si restituisce il valore assolutamente identico del prestito: ma non dubbia parmi la utilità della convenzione. Fin qua essa non era proposta che fra le sole genti latine: però è così arruffato questo che vuol chiamarsi principio della nazionalità, che non bene si fisserebbe quali popoli dovesse ella abbracciare. La Svizzera è forse latina a Berna e a Zurigo? Il Belgio è germanico ad Anversa come a Bruxelles? E sono latini i Baschi e gli Alsaziani?

» Certo una gran nazionalità si mette ora in contrapposto a quelle artificiali della restante Europa, e il signor Rossi è persuaso che giammai nel nostro sistema non verrà la Russia, troppo gelosa di non confondere l'esser suo, e di avviare alla profezia di Napoleone, che, fra mezzo secolo, l'Europa sarà repubblicana o cosacca.

» Se questo fatto avverrà, io v'intravedo una gran destinazione providenziale. La stirpe slava conserva ancora quel che la latina e la germanica perdettero, il sentimento dell'autorità, il rispetto delle famiglie e del capo, portato fin alla venerazione, quasi alla deificazione. Come la gente germanica fu destinata a introdurre nella civiltà romana il sentimento della personalità, soffogato da quello della cittadinanza, forse le slave innesteranno alla latina germanica questo principio della venerazione, che ogni dì più è distrutto dalle fantasie de' popoli e dagli errori di chi li governa.

» Che che ne sia di ciò, più difficile pare il trarre l'Inghilterra all'unità. La sterlina pesa grammi 7980: e avendo $\frac{916}{1000}$ di fino, contiene grammi 7.318 d'oro puro, e vale franchi 25.20. Si batta una moneta francese da 25 franchi: peserà grammi 8.064; cioè 74 miligrammi di più, ma essendo inferiore di titolo, avrà solo 7.258 di fino, cioè 60 miligrammi di meno, che è il valore di 20 centesimi. Hendriks (*Decimal coinage*) e Revee (nell'*Edimburg Review*, ottobre 1866) consigliano questo ravvicinamento, ma più radicalmente l'*Econo-*

miste suggerisce di adottare di netto la moneta francese, purchè si riduca a un tipo unico, sagrifizio che diverrebbe quasi necessario se gli Stati Uniti lo facessero. E a questi men dovrebbe rincrescere l'abbandonare il dollaro, che non è moneta nazionale, ma presa dagli Spagnuoli.

» Nè la convenzione porterebbe la necessità di monete identiche: di fatto in quella austro-germanica del 1857 si stabilirono monete che avessero rapporti semplici; com'è de' 6 fiorini austriaci con 4 talleri prussiani e 7 fiorini della Germania meridionale; la qual proporzione di 4, a 6, a 7 è fondata sul tagliarsi dalla libbra di 500 grammi d'argento fino a 30 talleri prussiani, 45 fiorini d'Austria, 52 ½ di Baviera. Le recenti conquiste della Prussia agevoleranno l'unificazione della moneta e dei pesi in Germania: è forse per questo che, nel congresso odierno, il deputato di quel paese non volle altro offizio che di ascoltare; e la quistione monetaria è fra quelle che si sottoporranno or ora alla nuova Confederazione Germanica settentrionale.

» Sul comodo che recherebbe l'escluder il doppio tipo, riducendo anche il 5 franchi a moneta divisionaria col titolo stesso delle minori, e perciò circoscritto ai piccoli pagamenti, gli economisti non vanno d'accordo. Prevale l'idea del metallo unico, e che questo sia l'oro, dacchè l'eguaglianza fra un chilogrammo d'oro e 15 ½ d'argento, posta per la legge del germile anno XI, è tanto variata. Pure v'è chi sostiene il contrario; anzi l'illustre signor Wolowski vuole che, come per misurare esattamente il tempo si fa il pendolo di due metalli, la cui diversa dilatazione corregge gli errori, così sia utile l'avere istituito, colla suddetta legge, potersi i pagamenti fare in qualunque dei due metalli. Cresce l'oro? Pagasi in argento, e questa preferenza restaura l'equilibrio: così viceversa. Forse è da ciò se i due valori non restarono sbilanciati neppure del 7 per mille dalla sterminata quantità dell'oro trovatosi negli Urali, nella California, nell'Australia che ne quadruplicò la massa, portando a 25 miliardi di franchi la somma dell'oro circolante, cioè quanto quella dell'argento,

mentre al principio del secolo n'era appena il quarto. Se si fosse prescritto l'oro soltanto, quale scompiglio ne' valori! quale perdita pe' creditori! Se solo l'argento, tutti i prezzi sarebbonsi abbassati, aggravate tutte le obbligazioni, oppressi i debitori.

» Voi discernete quel che v'ha di specioso in tali asserzioni. Sostenerle con tutti gli argomenti della scienza ho inteso a Parigi prima all'Istituto, poi alla Società d'Economia Politica, che (per evitare le acerbezze non ancora disimparate fra i cultori delle Muse severe) si raccoglie ogni mese a un banchetto, al quale invitansi anche estranei: e dopo il caffè, si comincia la discussione. Il 5 giugno ne fu appunto soggetto il campione monetario, e il signor Wolowski con eloquenza e con fatti sostenne non potersi questo dire un tipo, giacchè nulla di fisso ed assoluto vi è in natura che determini i valori, come il metro determina la lunghezza e il chilogrammo il peso: mentre il valore risulta da un rapporto, essenzialmente variabile, secondo i tempi e i luoghi. La sola cosa che può cercarsi è che il termine di confronto sia stabile il più che si può. È la moneta che traduce in un linguaggio universale i rapporti particolari, e per misurare meno imperfettamente i valori, dee possedere un valore intrinseco, esser merce ella stessa: merce di genere proprio, che serve d'intermedio e determinazione a tutte le altre, e che perciò conviene ridurre alla massima stabilità. I metalli che meglio servono a tal uopo per qualità fisiche ed economiche son l'oro e l'argento: ma determinatane la quantità, poco importa se n'adoperi uno solo, scelto ad arbitrario. Il ridurli a un solo moltiplicherebbe e aggraverebbe le crisi commerciali, mentre la prudente legge del germile lascia operar la forza delle cose, e mantiene l'equilibrio col far preferire or l'un metallo or l'altro, chiamati entrambi alla stessa funzione economica, senza pretendere di fissare una proporzione inalterabile fra essi. Il libero traffico or prevalente dee togliere ogni paura dell'affluenza o dell'uscita d'uno dei metalli; e bisogna ben distingere il concetto *tecnico* di rendere esatta e invariabile la composizione materiale delle monete,

dal concetto *economico* della maggior possibile stabilità nella misura del valore.

» Ma mentre il Wolowski considera come una gran conquista della civiltà l'aver tolte le sciagurate variazioni della antica moneta col sottoporne la dimensione e il peso a una misura mondiale, il nostro Enrico Cernuschi, fautore dei molti campioni come meno aleatorj, preferirebbe anche in ciò il libero scambio: s'accettino nella circolazione interiore tutte le specie di qualsiasi paese, sul piede del loro intrinseco; il che costituirebbe un altro legame fra i varj popoli. Passò anche a criticare il campione francese tanto pei pesi e le misure come per la moneta; dalla natura sarebbero meglio dedotti il piede, il cubito, il braccio, la spanna e gli altri, che sono approssimativamente più facili a verificare che non la quarantamilionesima parte della circonferenza della terra (1).

» L'illustre economista Parieu, autore del *Trattato delle imposte*, vicepresidente del Consiglio di Stato, e che allora presedendo al congresso internazionale per l'unificazione della moneta, vi spiegava sì bene le divergenze e adoprava la dinamica delle soluzioni giuste e opportune, richiamava la quistione ai veri termini, cioè la maggior comodità del campione unico. Imperocchè non si tratta della misura del valore, cioè della ricchezza, bensì della pratica utilità, sia pure convenzionale; del mezzo di cambj, dell'oggetto di contratto, dell'istrumento di circolazione; servendo la moneta per i baratti, e divenendo talora ella stessa un oggetto di compra-vendita. Se gli inconvenienti del doppio tipo restarono mascherati

(1) Verso questa libertà propende il prof. Ferrara, testè ministro, scrivendo: « Non esito dire che, fra quanti sistemi conosco riguardo alla moneta, quello nel quale è lasciata ampia facoltà di scelta ai privati, senza che alcuna legge imponga una valutazione diversa dal corso di piazza, è il migliore di tutti. E se il Governo papale tien fermo a conservarlo, io, a nome della scienza economica, gliene fo congratulazioni sincere, e sono lieto di conoscervi e benedirvi sempre quella stessa mano dei papi, che, in mezzo alla universale corruzione dei bassi tempi, fecero i primi sforzi per impedire e fulminare le frodolente alterazioni delle monete. »

allorchè dal campione d'argento si passò a quello d'oro, quando accadesse l'opposto, il ritorno dell'argento porterebbe tali scomodi da far trionfare il concetto dell'unico campione.

» A malgrado de' teorici, nella convenzione del 65 si conservò il concetto del doppio campione, sebben il solo oro sia voluto dall'Inghilterra (1), dall'America, dal Portogallo, e paja il meglio adatto, come di valore più stabile, di più facile trasporto, e meno logorabile. A conservare l'argento non ultimo argomento fu l'accordo della moneta col sistema metrico, potendo col franco pesarsi le lettere, misurarsi le lunghezze, e fin le capacità, tutto riferendo alle dimensioni del nostro pianeta. Della presente Esposizione universale non è la men curiosa parte la mostra delle monete, dei pesi e delle misure usate presso i varj popoli.

» E profittando di questo gran convegno delle nazioni a Parigi, vi è noto che fu raccolta una conferenza internazionale per l'unificazione delle monete. I membri (2) non aveano facoltà deliberative, onde non poteano che discorrere e far progetti, i quali riduceansi a transazioni. Si discusse infatti se alla unificazione condurrebbe meglio il creare un sistema nuovo, e in tal caso qual base dargli; oppure coordinare i sistemi esistenti, e in tal caso quale prendere in ispeciale considerazione, salvo sempre a perfezionarlo. S'insisteva per far adottar da tutti la misura e la moneta francese. Ma non leggiere censure vi si possono fare: per gli usi ordinarj il metro è troppo lungo, troppo grosso il chilogrammo, troppo tenui il grammo e il centimetro: meglio del franco, troppo leggiero per farsi in oro, servivano gli scudi, le doppie, i talleri, le piastre, i dollari; oltrechè il 10 è numero assai men comodo del 12. E quanto al canone mondiale, è noto come la lunghezza del metro non equivalga esattamente alla diecimilionesima parte del quarto del meridiano, oltrechè non vi è ragione di desumerlo

(1) In Inghilterra ne' pagamenti l'argento non può ecceder il valore di due sterline, cioè 50 franchi.

(2) Per l'Italia erano Artom, consigliere di Legazione, e Giordano, ispettore delle miniere.

dalla circonferenza elittica piuttosto che dall'asse di rivoluzione (1).

» John Herschell pubblicò ultimamente una lezione sul pendolo, il metro e lo yard. Sapete, Onorevoli Colleghi, che questo rappresenta il braccio di non so qual re d'Inghilterra, come da noi il piede Liprando, e così il palmo, il cubito, il dito. Un atto del Parlamento 1824 dichiara lo yard eguale a 36 pollici: mentre pollici 39. 139229 fanno la lunghezza del pendolo a secondi, oscillante nel vuoto a livello del mare alla latitudine di Londra. Herschell vorrebbe che, invece d'adottare il metro francese, si estendesse lo yard, solo crescendolo d'un millesimo, in modo che fosse esattamente submultiplo dell'asse polare: e preferisce il sistema duodecimale.

» S'aggiunga che il pezzo da 20 franchi è una moneta irrazionale come le antiche, giacchè pesa grammi 6.451 circa, onde non ha ragione d'esser preferita alle altre. Se la Francia battesse una moneta da 25 franchi, questa sarebbe sol di 20 centesimi inferiore alla lira sterlina, e men d'un franco alla mezza aquila americana: il pezzo di 5 rubli russo vi si avvicinerebbe assai (2): come assai il 10 fiorini d'Austria. Non avrebbe però alcuna attinenza colle monete di Spagna, tanto diffuse, nè del Portogallo o colla corona germanica, o colle monete scandinave. L'Inghilterra poi ripugna troppo ad alterar la propria sterlina, trincerandosi dietro i nomi di Newton e Locke e gli esempj di Elisabetta e di Guglielmo III per evitare ogni deterioramento. Le quattro genti latine e le altre germaniche, le quali da così poco rifusero la moneta, recansi di malavoglia a un nuovo cambiamento, che offre sempre disagi e facilità d'inganni. Che se l'introduzione del sistema

(1) Anche filologicamente potrebbe censurarsi quel sistema. Perocchè invece di *decimetro*, sarebbe dovuto dirsi *decametro*: *miriametro* è barbaro, mentre il giusto sarebbe *miriometro*, conforme al μυρίοκαρπος, e all'usuale *termometro*. Anche kilometro dovrebbe scriversi *chiliometro*. Sarebbe bene, in italiano, distinguere i derivati da γράμμα peso, come *ettogramma*, *chilogramma*, dai derivati di γραμμὴ linea, come *parallelogrammo*.

(2) Il cinque rubli d'oro pesa come il napoleone, ma ha 917 di fino.

metrico fu sì difficile e lunga in Francia dove nacque, quanto più fuori, dove ogni paese ritiene la sua moneta come il più opportuno mezzo di cambio?

» Pure l'importanza di questa unione fu conosciuta tale, che, quando il Parieu già l'aveva portata al miglior punto, volle darvisi presidente il principe Napoleone; poi senza avere se non poste le basi a ulteriori negoziazioni, fu rimessa al 15 febbrajo venturo. E bene può sperarsi che all'unificazione monetaria di tutte le genti della civiltà occidentale (1), malgrado le suscettività nazionali e le personali pretensioni e le abitudini, s'arriverà per mezzo di convenzioni e poco a poco, sicchè la pratica supererà la teoria, non abolendo le singole monete, ma in avvenire non battendone se non tali che sieno multiple e submultiple di quella che fosse adottata come tipo. A tal uopo giova la discussione; ond'è che non esitai richiamar la vostra attenzione, Onorevoli Colleghi, su questo tema, che occupa oggi l'Europa, la quale, stanca delle orribili convulsioni, spera che lo sviluppo dell'industria, le abitudini del credito, l'estensione e facilità de'cambj condurranno, malgrado la micidiale politica, al concerto delle intelligenze e dei cuori, ed a costituire quella grande nazionalità, che una volta vigeva col nome di Cristianità, e che ora si tende a ristabilire mentre appunto si predicano tanto e sì poco s'intendono le geografiche nazionalità particolari. »

(1) In questo momento le gazzette annunziano che l'imperatore della Cina fece coniare monete da 20, da 5, da 1 franco. È a credere? L'Austria, per mezzo del venerabile barone De Hock, si dichiarò pronta ad una convenzione sulle basi stabilite.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 1.° AGOSTO 1867

PRESIDENZA DEL PROF. P. FRISIANI

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, BIFFI, CANTÙ, CURIONI, FRISIANI, CASTIGLIONI, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, PORTA, SACCHI, POLI BALDASSARE, STRAMBIO; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il dott. FELICE DE ANGELI legge alcune sue osservazioni sul I volume della *Storia della città di Roma* di Alfredo Reumont; ed esposto come non sia possibile scrivere una storia della città di Roma nell' evo antico che non sia in pari tempo una storia dello Stato romano, passa a toccare in una rapida rivista i punti più importanti dell'opera, dove ha trovato novità di vedute e di risultati, e dove non può accettare le idee dell' autore.

« L'autore cerca prima di tutto di avvalorare le tradizioni romane, sì fieramente combattute dai Tedeschi, col carattere delle località, alle quali si riferiscono; teoria nuova e maestrevolmente delineata; ma non corredata delle prove necessarie. Nella quistione sulla doppia origine del Comune romano l'autore dà prove irrefragabili dell' assoluta prevalenza dell'elemento sabino sul latino. Espone quindi la singolare ana-

logia, non osservata prima d'ora dagli storici, fra l'antichissima costituzione romana e quella dei popoli germanici, e fra la riforma introdotta da Servio e la costituzione di Solone. Fra le cause che contribuiscono, secondo l'autore, al rapido sviluppo della potenza romana dopo l'invasione dei Galli, la principale è quella che dipende dal sistema politico seguito dai Romani, diverso affatto da quello degli altri popoli antichi. Mentre questi fondano la loro potenza sull'esclusione di ogni elemento straniero, Roma sino da' suoi inizj segue il sistema dell'attrazione e dell'assimilazione di elementi forestieri. Qui sta il segreto di sua grandezza. La lotta fra patrizj e plebei non poteva cessare coll'istituzione del tribunato, ch'era una negazione della vera autorità, l'autorità del Senato; ma doveva anzi divenire più forte. Essa si trasformò più tardi (sempre secondo le idee dell'autore) in una lotta fra ottimati e *homines novi*. Catone è la personificazione della lotta fra le idee antiche e le nuove, che diè luogo alle guerre civili, le quali incominciano coi Gracchi. La grande trasformazione dello Stato romano da repubblica in principato ha principio colle contese dei Graechi. Il dispotismo militare apre ad essa la via con Mario: Silla, e più tardi Pompeo, ne proclamano la necessità per opera precisamente di quel partito che si tenne poi con indomita ostinazione attaccato alle forme repubblicane, quando la repubblica era già da gran tempo perita. La storia di Roma con Mario non è più la storia di grandi fazioni politiche, ma quella di una serie di uomini, di cui i migliori sono piuttosto i campioni di personali interessi che non i rappresentanti di partiti politici. La morte di Cesare viene dall'autore attribuita all'odio di tutte le classi contro di lui; ma da quanto ci tramandarono gli storici contemporanei, dal contegno del popolo dopo quell'avvenimento e dal nesso logico dei fatti si dovrebbe invece concludere, secondo il De Angeli, ch'essa fu opera esclusiva dell'aristocrazia, la quale, come tutti i partiti i quali hanno dominato lungamente, non volle rassegnarsi a morire quando fu la sua ora.

» Colla storia politica, l'autore, fa procedere di pari passo la storia artistica della città, la quale naturalmente occupa una buona parte del volume. Egli segue minutamente le traccie dei monumenti rimasti, con una diligenza che ci prova il suo amore straordinario per le cose romane, la sua vastissima erudizione e i lunghi studj fatti sul luogo. Egli ci trasporta col pensiero veramente all'epoca ed agli oggetti a cui si riferiscono le sue osservazioni; sicchè ci par quasi d'averli dinanzi agli occhi; e ci pone tra mani una stupenda guida di Roma antica, i cui monumenti facilmente si potrebbero rintracciare nei ruderi loro, passeggiando per le vie di Roma moderna. — Del processo di assimilazione, nel quale si risolve la storia romana, subì Roma stessa le prime conseguenze non soltanto nella sua vita politica e nelle arti, ma eziandio nel culto e nella nazionalità: ond'essa divenne dapprima latina, indi italiana, infine mondiale. »

» Prosegue il De Angeli a mostrare come col sorgere del cristianesimo il libro assume un carattere troppo religioso, e si estende in particolari di storia ecclesiastica, che sono quasi affatto estranei all'argomento; ond'è a temersi che nei seguenti volumi Roma papale abbia a far troppo spesso dimenticare all'autore Roma romana e italiana. Questo carattere religioso del libro impedisce all'autore di porre Costantino nella sua vera luce, e mentre pure lo accusa d'un triplice assassinio fra i membri di sua famiglia, e lo dice crudele, violento, doppio, despota e dedito fino agli ultimi suoi giorni a pratiche pagane, ne esalta le virtù e la grandezza. — Nelle osservazioni dell'autore intorno alla posizione politica fatta ai pontefici dall'assenza degli imperatori da Roma, egli ci dà a conoscere che si schiererà fra i sostenitori del potere temporale dei papi, dicendo che quella posizione ebbe conseguenze incalcolabili per la grandezza, libertà ed unità della Chiesa, mentre in realtà essa riuscì dannosissima e alla Chiesa e all'Italia, la quale la ci entra un po' anch'essa in una storia della città di Roma, benchè l'autore se lo dimentichi. Conchiude il De Angeli manifestando il timore che, special-

mente in confronto allo stupendo lavoro del Gregorovius, l'opera di Reumont non possa nei successivi volumi riuscire così importante come nel primo; soggiunge però che ad ogni modo, per gli studj profondi dell'autore, essa porterà alla storia italiana non lievi vantaggi. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nelle adunanze dell' 11 *luglio e* 1.° *agosto* 1867.

GELMETTI, Appendice al libro: *Roma e l'avvenire della lingua italiana*, ecc. Milano, 1867.

GROSSUS, Karoli Raccae elogium. Novara, 1867.

POZZUOLO, Inni omerici, aggiunti gli epigrammi e la Batracomiomachia. Traduzione in versi col testo a fronte. Torino, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di luglio e agosto 1867.

Abhandlungen der k. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften, Fünfter Folge vierzehnter Band. Prag, 1866.

HATTALA, De mutatione contiguarum consonantium in linguis slavicis. HÖFLER, Die Markgräfin Barbara von Brandenburg als Herzogin vor Crossen und Verlobte K. Wladislaus Jagello's von Böhmen.

Annali della Società agraria provinciale di Bologna. T. VI. Bologna, 1867.

AGUCCHI, Il credito fondiario e le casse di risparmio — Sui progressi agrarj della provincia di Bologna. — ZANOLINI, Dei nostri coloni mezzadri per rispetto alla tassa sul macino. — ROSSI, Su una buona legge forestale.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Annali universali di statistica. Vol. XXXI, fasc. d'aprile. Milano, 1867.

GUYOT, L'inventeur. — RAMERI, Delle condizioni di progressso delle industrie in Italia.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, disp. 4 e 5. Torino, 1867.

PROMIS C., Sunto di un capitolo della storia antica di Torino. — GOVI, Intorno a una pretesa dimostrazione matematica della recente apparizione dell'uomo sulla terra. — PROMIS D., Sopra una medaglia di Bartolomeo della Rovere. — VALLAURI, Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de poëtae nominibus.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 115. Lousanne, 1867.

VULLIEMIN, Pierre le Grand et l'amiral Lefort. — BOLLEY, L'École polytecnique fédérale. — VIEL-CASTEL, L'Église et l'Empire romain au IVe siècle.

Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg. T. X. N. 3. St.-Pétersbourg, 1867.

BROSSET, Activité litteraire des Géorgiens et des Arméniens.

Il R. Istituto Tecnico di Milano. Notizie e dati raccolti dal Consiglio dei professori per la Esposizione universale che si terrà in Parigi l'anno 1867. Milano, 1867.

Indice delle opere inedite del cav. Agostino Longo. Genova, 1867.

L'Exposition universelle de 1867 illustrée. N. 1-25. Paris, 1867.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg. Tom. X, N. 16. St.-Pétersbourg, 1866.

BESOBRASOF, Études sur les revenus publics. Impots sur les actes.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. X, fasc. 8. Firenze, 1867.

GNOLI, Vittoria Accoramboni — SCIALOJA, La Chiesa, lo Stato e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. — BELTRAMI, Gli artisti italiani a Parigi. — BONGHI, La legge di riforma elettorale nella Camera dei Comuni.

Paris-Guide. Première partie: Science et art. Deuxième partie: La vie. Paris, 1867.

Relazione letta dal sindaco nella seduta 18 luglio 1867 del Consiglio Comunale della città di Milano. Milano, 1867.

Revue britannique. N. 7. Paris, 1867.

Chute de Ninive. — Elias Howe et la machine a coudre — Le merveilles de l'horologerie. — Examen comparé du régime municipal en France, dans la Grande Bretagne et aux États-Unis d'Amérique. — L'odyssée d'un saltimbanque. — De Gircourt, La Saga de Vega Glum. — Automates. — Rondelet, Réflexions d'un promeneur a l'Exposition universelle.

Revue des Deux Mondes. 3e livr. Paris, 1867.

Dora d'Istria, La nationalité hellénique d'après les chants populaires. — Saint-Renè Taillandier, Le comte Stéphan Széchenу. — Lejean, Les Anglais sur l'Indus. — Clavé, La sylviculture à l'Exposition universelle. — Duchesne de Bellecour, L'état politique et commercial de la Chine et du Japon. — De Rémusat, De la philosophie religieuse contemporaine. — L'Allemagne et ses nouvelles tendances politiques.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 7e et 8e livr. Paris, 1867.

Dupin, Premier recensement accompli dans l'Inde. — Morin, Sur le projet d'organisation de l'enseignement technique. — De Parieu, Principes de la science politique. — Saint-Hilaire, Les légendes de l'Aitareja Brahmana du Rig-Vèda. — De Lavergne, Quesnay. — Baudrillart, Le luxe public et privé à Athènes. — Chadwick, Sur les unions ouvrières en Angleterre. — Lucas, Le travail des femmes appliqué à la grande industrie. — Levasseur, Le progrès dans la classe ouvrière.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 NOVEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, BIFFI, CARCANO, CASTIGLIONI, CORNALIA, CURIONI, GAROVAGLIO, HAJECH, LOMBARDINI, POLLI GIOVANNI, PORTA, ROSSI, SACCHI, VERGA; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, CREMONA, LATTES, LONGONI.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. SACCHI legge il seguente *Rendiconto sommario del sesto Congresso internazionale di statistica:*

« L'istituzione dei Congressi internazionali di statistica è dovuta alla sapiente iniziativa di Adolfo Quetelet, il Nestore degli statistici viventi. Il primo fra questi dotti convegni si tenne a Bruxelles nell'anno 1853, coll'intervento di 236 membri effettivi. Il secondo ebbe luogo in Parigi nel 1855, ed accolse 261 scienziati. Il terzo si tenne a Vienna nel 1857, con 541 cultori dalla scienza statistica. Si tenne il quarto a Londra nel 1860, con 593 persone. Il quinto si raccolse a Berlino nel 1863, con 477 membri effettivi; ed il sesto, che ebbe testè luogo a Firenze, contò il numero di 717 intervenuti. Fra questi vi ebbero 85 rappresentanti di 23 Stati di

Europa, esclusa Roma e la Spagna, e 632 appartenenti all'Italia, fra i quali contavansi 187 rappresentanti i varj corpi scientifici, le Camere di Commercio e le Commissioni provinciali di statistica.

» Chi istituiva pel primo questi Congressi internazionali, tendeva a tre grandi scopi; a quello di creare la teoria della scienza statistica con una nomenclatura scientifica comune; a quello del reciproco scambio delle statistiche ufficiali e private dei varj Stati del mondo, ed a quello di istituire di comune accordo studj comparativi di statistica sopra moduli possibilmente uniformi.

» Il primo di questi scopi non si potè per anco raggiungere; ed era ben naturale che ciò dovesse accadere.

» Per poter creare una buona teoria statistica fa d'uopo ad un tempo conoscere e lo stato intiero di fatto di ogni paese, ed il civile indirizzo a cui vuolsi avviare per l'avvenire. Questo indirizzo è spesse volte un segreto per alcuni governi che si mostrano gelosi della loro autocrazia, ed è una via appena adombrata e talora soltanto presentita presso certe popolazioni a civiltà esordiente ed incompleta.

» Ogni volta infatti che si tentò di iniziare in simili Congressi qualche studio di pura teoria, si tennero tutti in tale riserbo, che fu duopo rinunziarvi, differendone la trattazione a miglior tempo. Si potè però studiare in comune il modo di ordinar meglio le statistiche così dette ufficiali, avendo potuto prevalere il principio di togliere questi lavori dalle mani della così detta burocrazia, per affidarli a speciali Corpi scientifici con vedute abbastanza indipendenti.

» Il secondo degli scopi di questa importante istituzione, che consisteva nel reciproco scambio dei lavori statistici di ogni paese, si ottenne completamente, e varj governi concedettero persino il beneficio dell'affrancazione postale per la spedizione di cosiffatti lavori, onde agevolarne sempre più la libera circolazione.

» Al terzo fra gli scopi del Congresso, che mirava a studj comuni di statistica comparativa, si rispose con alacrità ve-

ramente esemplare. E per provarlo, ci basti riassumere il risultato sommario degli studj stati intrapresi nei primi cinque Congressi.

» Riguardo alla statistica territoriale, si proposero tutti gli studj che illustrano la topografia e la climatologia. Si tracciarono i processi più esatti pel censimento delle terre e dei prodotti agricoli. Nel Congresso di Londra si trattò magistralmente il tema della statistica metallurgica, in relazione anche alla condizione degli operaj.

» Pel censimento della popolazione si posero a riscontro i varj metodi stati sinora accolti per aver buone anagrafi. Si tracciarono nuovi moduli per la statistica etnografica e professionale, e si consigliarono nuove indagini per meglio determinare la popolazione di fatto e di diritto. Si iniziarono studj sulla condizione della popolazione addensata nelle grandi città, sotto il rapporto economico, igienico e morale. Si pensò a costruire una statistica sull'industria manufatturiera e sulla condizione delle classi operaje, studiando per così dire il budget d'ogni famiglia artigiana. Si raccomandò in generale un nuovo studio comparativo fra la produzione ed il consumo, in relazione all'ordine sociale delle ricchezze. Si propose una nuova statistica commerciale, raffrontata colle rispettive legislazioni. Si votò l'uso uniforme del sistema metrico-decimale nei prospetti statistici d'ogni nazione, e si emisero voti per l'accoglimento di un sistema uniforme di monete, di pesi e di misure.

» Si accolsero moduli uniformi per la statistica delle vie di comunicazione, sia di terra che di acqua, per le corrispondenze postali internazionali, e per le comunicazioni telegrafiche.

» Si proposero speciali studj sulle istituzioni di credito, sulle società di assicurazione, tanto terrestri che marittime, e sulle società cooperative, di previdenza e di risparmio.

» La statistica sanitaria occupò lungamente i congressi, e si vollero esaurire ad uno ad uno tutti i temi che ad essa si riferiscono.

» Il congresso di Londra raccomandò una nuova statistica del pauperismo, in relazione agli istituti di beneficenza.

» Si iniziarono anche i primi studj per la statistica dell'istruzione, incominciando dalle scuole primarie, e proseguendo sino alle scuole così dette secondarie, tanto classiche come tecniche. Si propose pure una statistica bibliografica, distribuita con nuovo ordine scientifico.

» Si pensò a far redigere in modo possibilmente uniforme la statistica giudiziaria tanto civile che penale, e riguardo a quest'ultima si volle aggiungere anche la statistica carceraria, a seconda del vario sistema penitenziario accolto dalle diverse nazioni.

» Si raccomandò una nomenclatura uniforme nella statistica finanziera, con istudj speciali sull'influenza economica delle imposte, in relazione al ben essere di ogni popolazione.

» Da ultimo si trattò anche il tema della statistica militare, tanto per gli eserciti di terra che di mare, con uno speciale riguardo al rispettivo stato sanitario.

» Questa sommaria indicazione dei temi trattati nei precedenti Congressi, pone abbastanza in evidenza l'affetto che si ebbe vivissimo di ampliare il campo della scienza per renderla veramente internazionale.

» Toccò in quest'anno all'Italia l'onorevole e ad un tempo arduo mandato di accogliere i più eletti cultori di questa scienza, e di disporre altresì la trattazione di quei temi che ci erano tramandati dalle precorse adunanze.

» A questo gravissimo cómpito si consacrò con esemplare alacrità la benemerita Giunta Centrale di Statistica, magistralmente diretta dal commendatore Maestri. Sotto la presidenza del Ministro di Agricoltura e Commercio si elesse una consulta composta di ottantasette distinti cultori degli studj statistici, diciassette dei quali appartengono al nostro Istituto, e colla loro dotta opera si preparò la trattazione dei temi da discutersi nel Congresso. E perchè ne fosse agevolata la discussione, lo stesso dottor Maestri fece raccogliere in una coscienziosa relazione tutti gli studj trattati nei cin-

que precedenti Congressi; fece pubblicare i rapporti predisposti dalla Giunta Ordinatrice sui temi che dovevano discutersi, e li fece anche riassumere in un rapporto complessivo. Dispose insomma ogni cosa perchè nel troppo breve tempo in cui stette raccolto il Congresso, non si avesse a mancare d'ogni opportuna notizia illustrativa.

» Il Congresso era in quest'anno ripartito in otto sezioni.

» La prima doveva occuparsi della teoria e della parte tecnica della scienza. Cesare Correnti dispose il tema dell'ordinamento degli ufficj di statistica. Maestri svolse la nomenclatura uniforme della statistica. Brioschi trattò delle leggi di mortalità e delle tavole normali per le società di assicurazione. Anziani riferì intorno al censimento uffiziale della popolazione.

» Nella seconda sezione si doveva illustrare la parte topografica della statistica. Il prof. Cantoni riferì sulla statistica meteorologica, e il marchese Pareto illustrò la statistica idrografica.

» La terza sezione abbracciava la statistica agricola. Restelli preparò il tema del credito fondiario; Rabbini quello del valore delle terre; e Lampertico propose i moduli per la statistica del bestiame.

» La quarta sezione trattava per la prima volta la statistica comunale, ed ebbe per relatore Cesare Correnti.

» La quinta sezione aveva a trattare il tema della circolazione monetaria e fiduciaria, in base ad una relazione di Allievi.

» La sesta sezione doveva occuparsi di due ardui temi, quello della statistica delle cause impellenti a delinquere, e quello della statistica del pauperismo.

» Per la settima sezione, il dott. Baroffio dispose il tema della statistica medica delle armate.

» Per l'ottava sezione, i relatori Maestri, Bonaini, Tommaso Gar, e Fiorelli, disposero i temi relativi alla statistica degli archivj, delle accademie di belle arti, dei conservatorj di musica, delle biblioteche e dei musei.

» In sette adunanze di sezione ed in altrettante adunanze generali ebbe campo il Congresso di vedere svolti tutti questi temi, e potè prendere alcune importanti deliberazioni.

» Colla scorta dei processi verbali d'ogni adunanza, che il commendatore Maestri ebbe la rara diligenza di far pubblicare e diramare appena fu chiuso il Congresso, e con qualche nostro personale ricordo, noi procureremo di riassumere, sommariamente, ciò che di più notevole venne accolto per l'ulteriore progresso della statistica internazionale.

» Il Congresso deliberava innanzi tutto di raccomandare ai governi la creazione di speciali ufficj di statistica, costituiti per la parte scientifica da un corpo di dotti indipendenti, e sussidiati per la parte tecnica dai pubblici ufficj e dal concorso privato.

» Si propugnò di bel nuovo la necessità di introdurre una terminologia uniforme nei lavori statistici, mettendosi all'uopo d'accordo fra loro i cultori di così fatti studj.

» Veduta l'importanza di dare a molti lavori statistici una base scientifica mercè l' applicazione delle matematiche, si emise il voto che nel venturo Congresso si tenga una speciale sezione per trattare tutte le questioni statistiche, le quali aver possono qualche rapporto diretto colla teoria delle probabilità.

» Si proposero nuovi moduli per il censimento della popolazione, onde meglio distinguere la popolazione a dimora permanente da quella a soggiorno passeggiero, e si ampliarono anche le indagini sullo stato di famiglia.

» Si accolse con unanime plauso il nuovo modello di statistica idrografica, ove si potè svelare tutto il tesoro economico che si ritrae dall' acqua in Italia, e si riprodussero alcune fra le importanti indagini che alcuni anni sono intendeva di promuovere con premio speciale l'Istituto Lombardo, quando pubblicava il concorso sull'uso delle cadute d'acqua a beneficio dell'industria nazionale.

» Per la statistica meteorologica, il prof. Cantoni accennava all'uso che poteva farsi delle osservazioni raccolte a

modo sintetico dagli osservatorj meteorologici d'Europa, e davasi incarico alla Giunta Centrale di statistica del nostro Regno di invitare i direttori degli osservatorj delle varie regioni a voler porsi d'accordo per compilare con vedute uniformi una statistica meteorologica d'ogni paese.

» Per la statistica agricola si emise il voto che si dovessero da ogni Governo riformare i catasti censuarj sulle nuove basi scientifiche adottate dal Congresso. Riguardo alla produttività agricola, si indicarono i moduli per tener nota dei frutti dei campi su basi possibilmente uniformi, e coll'aggiunta dei rispettivi valori. Si proposero le investigazioni da farsi per viemmeglio conoscere l'influenza che possono esercitare le istituzioni delle banche di credito fondiario ed agricolo sulla possidenza territoriale.

» Si raccomandò una speciale monografia statistica intorno a quella parte precipua della ricchezza agricola che è rappresentata dal bestiame, e se ne propose un decennale censimento, con alcune indicazioni che valgano a farne meglio apprezzare il valor capitale e il valore di uso.

» Un nuovo genere di studj statistici si volle far iniziare da Cesare Correnti, e fu quello della statistica dei Comuni, non più considerati come unità amministrative, ma come corpi autonomi, aventi una vita loro propria, e con un modo di essere affatto speciale e caratteristico. Le nuove indagini che egli propose e che il Congresso accolse a voti unanimi, daranno vita ad importanti monografie, che faranno finalmente conoscere la fisonomia vera delle piccole aggregazioni umane, le quali sono bensì una parte dei grandi corpi sociali, ma, a modo delle famiglie, posseggono una loro propria biografia. Si raccomandò in pari tempo la compilazione di speciali annuarj statistici delle più popolose città d'Europa.

» Il Congresso ripetè per la terza volta il voto di veder possibilmente diffuso presso tutti i popoli civili il sistema metrico-decimale, desiderando che venga esso accolto anche dal Regno Britannico, che è tuttora restío ad ammetterlo.

» Una grave scissura si manifestò nel seno della quinta

sezione fra i rappresentanti britannici ed i francesi intorno all'unità del tipo monetario, chè i primi volevano unicamente limitato all'oro, ed i secondi volevano conservato il doppio tipo dell'oro e dell'argento col rispettivo ragguaglio. Il Congresso accolse allora il prudente partito di raccomandare tutte quelle misure che avranno per iscopo di ridurre ad un tipo comune od a tipi analoghi, mediante facili conguagli, i diversi sistemi monetarj attualmente in uso fra le nazioni.

» Lo stesso riguardo ebbe pure il Congresso astenendosi dall'emettere alcun voto sull'unità o moltiplicità delle banche, e si limitò a proporre i moduli statistici per conoscere la rispettiva loro importanza nella circolazione dei valori fiduciarj.

» Uno fra gli studj più ardui a cui attese il Congresso fu quello di trovar modo di indicare nelle statistiche penali anche le cause che determinano i reati. Per questo studio più patologico che statistico, si indicarono le seguenti cause a delinquere, cioè, la conservazione di noi stessi o degli altri sotto il rapporto dell'onore, della libertà, della vita, dei beni; la superstizione e i pregiudizj; le passioni religiose; le passioni politiche; le dissensioni economiche o sociali; l'amor lecito od illecito; la collera e l'ubbriachezza; l'odio e la vendetta; la cupidigia; la brutalità; i mezzi di facilitazione e l'impunità a delinquere; le dissensioni domestiche; l'indigenza, e per ultimo le cause diverse od ignote.

» Queste distinzioni, benchè ammesse dal Congresso, parvero ad alcuni soverchie di numero, e fors'anco troppo minute e difficili a riconoscersi.

» L'altra ardua questione del pauperismo non potè essere trattata, e fu differita ad un altro Congresso, raccomandandosi però lo studio di una nuova istituzione di patronato generale delle classi indigenti, da esercitarsi d'accordo con chi regge i varj istituti di pubblica beneficenza.

» Si accolsero i nuovi formularj per redigere la statistica sanitaria degli eserciti sì di terra che di mare, e si raccomandò di bel nuovo ai governi la nuova associazione internazionale per la cura dei feriti in guerra.

» Il Congresso accolse per ultimo a voti unanimi le nuove module proposte per la statistica delle accademie di belle arti, per le scuole di disegno industriale, per gli archivj, le biblioteche, i musei, ed i conservatorj di musica. Intorno a queste importanti istituzioni si emisero dal Congresso alcuni voti. Si volle che dagli archivj si stralciassero que' manoscritti che hanno un valore letterario, per aggregarli alle biblioteche; che si pubblicassero i documenti storici più importanti, o che si divulgassero per lo meno i cataloghi ed i regesti di ciò che contengono di più interessante. Riguardo alle biblioteche, si raccomandò la maggior possibile diffusione delle librerie scolastiche, professionali e popolari, anche circolanti, e da tenersi aperte di giorno e di sera, escludendo dall'apertura serale le grandi biblioteche che contengono opere rare e preziose, e servono a più alti studj. Si raccomandò l'istituzione di Commissioni scientifiche che attendano all'acquisto dei libri per le biblioteche, desiderando per ogni grande Stato una biblioteca a studj universali. Rispetto ai musei, si emise il voto di vederli arricchiti con iscambj internazionali, e di trovarli sempre illustrati per cura di società archeologiche.

» Da questa sommaria indicazione dei temi trattati sarà agevole rilevare il frutto che si potè cogliere nel breve periodo di un settimanale convegno. Soltanto fu notato uno screzio che avvenne ed avverrà pur sempre nelle adunanze generali, dove taluni, fondandosi sopra una concisa esposizione delle conclusioni prese dopo matura discussione nelle sezioni da persone competenti, vogliono improvvisare objezioni od emende, che non si ha neppur tempo nè di chiarire, nè di confutare. Per togliere siffatto inconveniente, si dovrebbero accogliere queste ultronee osservazioni, come l'espressione di opinioni personali, senza guastare il lavoro pensato e già offerto a nome delle sezioni.

» Un'altra serie di equivoci è pure occorsa nelle sezioni, ove si volle da alcuni tramutare i temi statistici nella soluzione di problemi economici o giuridici, non avvertendo al

modo di ridurre praticamente queste formule delle scienze che sussidiano, o che, per dir meglio, devono dirigere la statistica, in inchieste di fatti nuovi. Questa mancanza di tatto pratico fece talvolta dividere il Congresso in due campi; nel campo degli statistici aggruppatori di cifre, ed in quello di puri teorici a formule astrattamente scientifiche.

» Se da alcuni ci venisse ora fatta questa domanda: il sesto Congresso internazionale di statistica ha fatto progredire la scienza? Noi non esiteremmo a rispondere che, se non l'ha fatta progredire a riguardo delle nuove aspirazioni della scienza per sè stessa, le ha però saputo porgere un ulteriore e più sicuro indirizzo, ed ha posto i varj governi nella felice condizione di emularsi a vicenda, per far noto ciò che si opera pel pubblico bene; ed è già questo uno dei più nobili trionfi della scienza, non d'altro bisognosa e sollecita che della luce del vero.

» Un ultimo e forse più caro frutto che si ritrasse da questo dotto convegno fu quello di aver posto ad intimo contatto i più illustri cultori di questa scienza di tutta Europa, il che varrà forse meglio di certi trattati internazionali ad affrattellare ognor più fra di loro i popoli colti e civili. »

Il M. E. comm. Lombardini dichiarò di riconoscer giusti gli elogi fatti dal collega Sacchi alla Relazione del marchese Pareto sopra la natura, le proprietà, il regolamento e l'uso delle acque, ma credette di dover soggiungere le seguenti osservazioni:

« Mentre nel programma a stampa, steso dal signor commendatore Maestri, si fa menzione di grandiosi lavori idrologici sul Po e sul Mississipi, il signor Pareto, dopo aver dedicate due pagine a quelli recentemente fatti in Svizzera sui torrenti, intorno poi agli studj concernenti i fiumi, ha comparativamente usato maggior parsimonia, malgrado la prevalente loro importanza. Egli dice che l'idrografia de' fiumi è stata studiata praticamente in questo secolo in Francia, partico-

larmente sotto i rapporti delle loro piene e delle innondazioni che ne sono la conseguenza, possedendosi su quest' oggetto lavori sommamente rimarchevoli. Aggiunge che i fiumi sonosi pure studiati altrove, e specialmente il Reno, il Danubio ed il Po, e che si sono fatti studj anche in Francia, in America ed in altri paesi rispetto alla navigazione interna, ed in Ispagna sul Guadalquivir e sull'Ebro circa all'irrigazione ed alla forza motrice; e dell'Italia non si parla punto.

» Venti anni sono per altro, gli ingegneri Baumgarten e Dumont, pubblicarono in Francia due sunti molto estesi dei lavori idrologici sulla Lombardia, richiamando l'attenzione dei loro connazionali sulla grandiosità delle opere ivi eseguite per l'utilizzazione delle acque e per la difesa contro le loro irruzioni, come pure sull'ammirabile magistero col quale vien tutto regolato. E siccome in taluna delle mie Memorie ivi esaminate avevo dimostrata l'esagerazione delle dichiarazioni di Prony e di Cuvier sul preteso rapido alzamento del fondo de' nostri fiumi arginati, venni invitato a porgere schiarimenti sopra un argomento che l'illustre Minard notava interessare in grado sommo i tecnici della Francia; lo che feci in una Memoria letta a questo Istituto nel 1852. Le ragioni in essa svolte ed i fatti esposti si sono riportati nel 1860 in una Memoria dell'ispettore generale signor Comoy, che, venuto appositamente a visitare i nostri arginamenti, ne rimase maravigliato; e contemporaneamente servirono di base al chiarissimo Humphreys per propugnare nella magnifica sua monografia del Mississipi l'arginamento di quel fiume gigante.

» Se il signor Pareto aveva dei motivi per astenersi dal nominare persone, sembra però che in tale circostanza fosse il caso di notare che in Italia, sull' alta pianura subalpina, mezzo milione di ettari di terreni vengono irrigati con un corpo d'acqua della complessiva portata di 500 metri cubi per ogni secondo, ed oltre ad un milione di ettari di terreni sommergibili dalle piene nella bassa pianura fra l'Alpi e l'Apennino, de' quali circa sei decimi nel bacino del Po, sono difesi con un sistema di arginature e di canali di scolo unico al

mondo, e come il tutto venga regolato con metodi semplicissimi e razionali.

» L'illustre statistico signor barone Czoernig, nostro corrispondente, che prese tanta parte a quel congresso, e che nello scorso anno pubblicò a Vienna una pregevolissima Memoria sulla Lombardia, ove dieci pagine sono dedicate alla idrografia di questa regione, avrà sicuramente dovuto rimanere maravigliato di non veder fatto alcun cenno di cose che tornano a tanto onore del nostro paese, e che hanno un immediato rapporto cogli oggetti da trattarsi dal Congresso internazionale di statistica tenuto nella capitale del nostro Regno ».

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 5 DICEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i membri effettivi: Ambrosoli, Biffi, Biondelli, Cantù, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Curioni, Frisiani, Gianelli, Lombardini, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Strambio, Verga; e i socj corrispondenti: Belgiojoso, Corvini, Fano, Lattes, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. Baldassare Poli legge: *Se l'Economia politica e la Statistica siano scienze.*

« L'Accademia di Dijon pose a concorso di premio per l'anno 1749 la famosa questione *Si le progrès des sciences et des arts a contribué à corrompre ou épurer les moeurs.* E Gian Giacomo Rousseau, nel suo entusiasmo per il paradosso, ebbe il coraggio di rispondere a que' dotti accademici, che Socrate fu il primo a fare l'elogio dell'ignoranza; che un dio nemico dell'umano riposo inventò la scienza; che le scienze tutte, fuorchè la morale, e per la loro origine, e per il loro oggetto, e per le conseguenze che producono, sono le cause malefiche e corrompitrici de' nostri costumi. Ma tanta fu la

potenza del suo eloquio, tanta la malía de'suoi sofismi, che, con meraviglia di tutto il mondo intelligente, quell'Accademia incoronò col segno di vittoria l'apologista dell'ignoranza, l'ardito derisore della scienza. Un fatto pressochè simile, sebbene in guisa diversa, si avverò non ha guari in Inghilterra. A tutti è noto che quivi esiste come stimatissima la Società statistica di Londra. All' occasione della sua adunanza del settembre 1866 in Birmingham, i suoi membri, che vi accorsero in folla, dovevano aspettarsi naturalmente dal presidente lord Stanley un discorso inaugurale di lode e d' incoraggiamento, col magnificare le scienze prescelte a' loro studj; ma egli invece alla sezione di economia politica e di statistica, con tutta la solennità della parola, non si peritò di abbassarle e impicciolirle, affermando che l'economia politica non è una scienza, ma una raccolta di massime pratiche, sostenute dall' esperienza e dalla ragione, e quindi non mai paragonabile all'ottica e all'astronomia; che la statistica non ha eminente carattere di scienza, perchè cade nell' errore, come quando deduce la legge della media da fatti poco numerosi, omette alcuni elementi accidentali o straordinarj, che possono dar origine ai fatti medesimi, ed associa e confonde insieme nel sistema dei *gruppi*, fatti di natura spesso assai diversa, nè comparabili fra loro (1). Il Block, che è il sapiente riportatore delle estere pubblicazioni in economia politica, mentre conviene degli errori della statistica e delle loro cause, s'industria di provare che l'economia è una vera scienza, sia perchè essa ha un oggetto ed un metodo suo proprio, sia perchè i suoi principj, tuttavia comuni e triviali, perchè evidentissimi, ciò non ostante non dissomigliano punto dagli assiomi della geometria; sicchè se l'economia politica non apparisce come tale, gli è perchè gli economisti non insistono abbastanza in distinguere la sua parte di scienza da quella dell'arte, i principj generali dalla loro applicazione. A rivendi-

(1) V. *Journal of the statistical Society of London*. V. *Journal des Économistes*. Janvier à mars 1866.

care poi alla statistica la sua dignità di scienza, il medesimo signor Block rammenta nel suo articolo uno scritto di Guy, in cui si spiega il senso odierno della parola *statistica*, e quale debba essere la missione di una società statistica, e dopo si conchiude con molti argomenti al carattere scientifico dovuto anche alla statistica.

» Se al dì d'oggi debbono essere per sempre sbandite dai libri e dalle accademie le futili e misere controversie di che si gonfiava in addietro l'orgoglio della scolastica, non parrà nè futile nè misera la questione odierna sul carattere e sulla natura di scienze spettanti sì o no all'economia e alla statistica; se fosse tale, io non mi starei qui a farne subjetto della presente comunicazione.

» Se l'economia politica e la statistica non sono scienze, a che tanta foga di cattedre, di opere, di società, di congressi internazionali e di scuole persino popolari, al fine di propagarne le dottrine e di incoraggiarne la estensione od i maggiori progressi? Se l'economia politica e la statistica non possono insignirsi dell'onore di scienze, perchè mai vengono così ben accolte e privilegiate nel secolo dei lumi e dai cultori delle stesse scienze sperimentali, i quali nel preteso ed assoluto dominio di esse gridano l'anatema o l'ostracismo contro tutte le altre che alle loro non rassomigliano? E non è forse da alcune massime e regole di ragione, di esperienza, che trassero, al pari dell'economia politica e della statistica, un'origine comune e primitiva tutte quelle che noi riconosciamo incontrastabilmente per vere scienze? Private l'ecocomia politica e la statistica della dignità e del carattere di scienze, voi le vedrete digradare nell'opinione pubblica, scemare d'importanza e di utilità, ed ingenerarsi nei più fervidi cultori di esse l'apatia, il disgusto e il disfavore. Ondechè la dura sentenza testè pronunziata contro l'economia politica e la statistica non può originare se non dal falso e diverso concetto che si formarono della scienza, così i filosofi antichi, come alcuni moderni scrittori. Platone attribuì la scienza assoluta solamente a Dio, riservando all'uomo quella scienza

chè sta nel ricordarsi delle idee o dei *paradigmi* dell'anima non ancora unita al corpo in una vita anteriore, ed egli così poeteggiò più logicamente di altri intorno all'origine delle idee, o sulle idee innate. Aristotele non ammise per scienza se non quella la quale intende e ti spiega che sono, donde sono, e perchè sono tutte cose, ossia i loro supremi principj. Condillac asserisce che la scienza per eccellenza, com'è la matematica, non conduce ad altro che a dire lo stesso per lo stesso. E sì che *lo stesso per lo stesso* è il suo pregio massimo ed il suo verace trionfo. Il naturalista Oken osò definire la matematica per la scienza dello zero, dimenticando la serie dei calcoli e dei ragionamenti onde si perviene allo zero, ed il valore scientifico dello zero come simbolo finale dell'identità e dell'equazione; gli antesignani delle scienze positive e sperimentali, mentre bandiscono la croce alle razionali o speculative, non ammettono che la scienza dei fenomeni e delle loro leggi, onde le teorie; come se i fenomeni e le teorie non s'informassero di ragionamenti e di speculazione. Fra queste fallacie e contraddizioni nel concetto della scienza, è indispensabile di chiarirlo e fermarlo anticipatamente per tutti, onde farne al caso nostro una più retta applicazione.

» La scienza, checchè se ne pensi e se ne dica altramente, è il complesso o sistema di cognizioni vere e certe, ridotte all'unità mediante uno o più principj, contro dei quali non si può affermare il contrario. La scienza dunque ha la sua forma nell'unità sistematica de' suoi principj, la sua sostanza nell'oggetto e nella cognizione di questo, e le sue fonti nella ragione e nell'esperienza congiunte insieme, qualunque ne sia l'oggetto. Quindi il carattere essenziale e distintivo della scienza non consiste in un cumulo di idee e di cognizioni volgari, e intuitive dei sensi o del senso comune, ma in quelle soltanto pensate, e cribrate al vaglio della ragione, in guisa di essere improntate di tutta la verità e certezza inerente nei principj, e senza cui non ci ha che ignoranza od errore; il sì ed il no che esclude la scienza e le sue dimostrazioni. Applicato un tale concetto della scienza universale all'econo-

mia politica, rendesi evidente com'esso le si attagli e convenga perfettamente. Le cognizioni o dottrine economiche al presente sono unificate ed armonizzate in un sistema o complesso così logico e dimostrativo di tutti i grandi principj sulla produzione, sulla consumazione e sulla distribuzione della ricchezza, in un con tutte le loro attinenze, da non desiderare di più per la sua forma di scienza. E per riguardo alla sua sostanza, cioè dire, alla verità e certezza dei suoi principj, è ovvio che per l'una e per l'altra essi si appalesano come tanti assiomi al solo enunziarli:

» Il lavoro è il primo fattore od elemento generativo della ricchezza;

» La libertà del commercio od il libero scambio eccita la produzione, giova al buon mercato nella consumazione;

» La legge della domanda e dell'offerta è la norma universale in ogni maniera di cambio o nel prezzo delle cose;

» La moneta è lo strumento necessario all'effettuazione dei cambj, come il credito lo è alla creazione e circolazione dei capitali.

» L'industria ed il commercio non fioriscono, se non fioriscono le materie prime.

» Anche dal lato pertanto della sostanza non può dubitarsi che i principj delle dottrine economiche non concorrano a conferire loro il carattere e la dignità di scienza.

» Questi principj, per altro, che rilucono di tutta l'evidenza di assiomi e di verità assolute, allorchè si considerano in astratto o nel campo delle idee, vengono diversamente applicati, e partoriscono diversi effetti, secondo la loro pratica diversa applicazione. Egli è da questo che può sorgere il dubbio sulla loro assolutezza, ossia sul loro vero necessario ed universale. In Inghilterra prevalse per anni il sistema mercantile o proibitivo, che è l'opposto del libero scambio di Cobden, eppure quella nazione si arricchì sterminatamente. I fisiocrati, fanatici parteggiatori della terra siccome unica fonte di ricchezza, abborrivano dall'industria, finchè non venne a soppiantare il loro sistema quello contrario del *Colber-*

tismo, e sotto questi due opposti sistemi la Francia crebbe sempre in prosperità e grandezza. Tutte le nazioni che accettarono il principio o sistema di Smith, del lavoro come in America, si danno altresì al commercio e alla navigazione; ed esse sono sicure non di penuriare, ma di ingrandire di più in dovizie che non col semplice sistema della terra, o del *Fisiocratismo.*

» Ma da tutte queste contrarietà e differenze non si può inferire la versatilità o mutevolezza dei principj della scienza economica, per istimarla, con lord Stanley, una semplice arte confortata da massime di opportunità e di esperienza; massime che variano col variare dell' opportunità e dell'esperienza medesima. La illazione sarebbe troppo illogica, per potervi aderire con vera persuasione. I principj dell' economia politica hanno in sè stessi un che di vero assoluto, e rimangono quel che sono, una volta che siano passati nel dominio della scienza. La scienza economica, al pari di tutte le altre, è graduale e progressiva nella sua formazione e nel suo sviluppo; nè è dato ad un tratto di intravedere e di mostrare i suoi principj come assoluti. Alla pratica applicazione di questi principj influiscono potentemente elementi variabilissimi, quali sono lo spazio, il tempo, l' intelligenza e l'umano arbitrio, onde cotesta applicazione non può mai riuscire identica od uguale. Spesso con questa applicazione s'accompagnano l'ignoranza, il pregiudizio, l' errore e l'abuso, spinto sino all' accettazione dei principj opposti. Ma anche nell'abuso di principj opposti non ne soffre la assolutezza dei veri dimostrati dalla scienza, per i tristissimi effetti che possono scaturire dal volerli contrariare. Ne siano prova l' Inghilterra e le sue distrette allorchè, serratasi nel suo sistema proibitivo o mercantile, ed oppressa dal famoso blocco continentale del 1806, dovette soffrire per tanti anni il rigurgito od arrenamento delle sue produzioni, e sostenere a sue spese eserciti e guerre disastrosissime per liberarne il mercato, a patto però di discendere nel frattempo sino allo scandalo del contrabbando. All'ultimo, anche per l'economia politica viene

in acconcio l'osservazione filosofica e sottile dell'assoluto, ossia del vero necessario ed universale della scienza astratta, il quale non sempre nè intero si manifesta e si trasfonde nella realtà o nella sua pratica applicazione, senza che ne patisca quell'assoluto medesimo. Egli è questo un fatto che s'avvera in tutte le scienze anche esatte ed *apodittiche*, o di evidente dimostrazione. La matematica assume l'*uno* ideale come misura assoluta di tutte le quantità, mentre non esiste che l'*uno* concreto, e mentre l'*uno*, contuttochè astratto, non può essere nella realtà che una misura relativa e della propria specie. Il calcolo sublime, che coi varj metodi d'integrare e differenziare e colla teoria della funzioni analitiche o derivate, aspira sempre all'equazione o all'identità assoluta, nella pratica parifica allo zero due grandezze che differiscano fra loro per una quantità infinitamente piccola. In geometria si fa valere l'astratto principio di uguaglianza per sovrapposizione, anche nei solidi, laddove l'esperienza attesta non darsi sempre la perfetta coincidenza delle parti sovrapposte in tutta la loro estensione. La geometria altresì insegna che l'area d'un triangolo è uguale alla metà del prodotto del perimetro e del raggio del cerchio iscritto nello stesso triangolo, senza che sia in fatto ben provata la continuità della materia o dell'estensione, malgrado le ingegnose ipotesi delle molecole uncinate od a forma cubica, ovvero del tessuto reticolare, ricordate dal nostro Belli *Sulla costituzione dei corpi*. In meccanica si ammette il principio nel parallelogrammo delle forze, che se le componenti sono uguali, la risultante è la diagonale; eppure nell'esperimento del parallelogrammo artificiale, il mobile devia dalla diagonale, prescindendo anche dal falso supposto dell'inflessibilità delle verghe che debbono rappresentare quelle forze. In medicina si crede sempre identica l'azione fisico-chimica de' farmachi, anche quando si applicano alla fibra organica od animale; ma molti casi pratici smentiscono la teoria, massime nella somma varietà degli individui. In morale si tengono per assiomi di diritto naturale il rispetto alle persone e l'inviolabilità delle proprietà, la lealtà e ve-

racità nei fatti e nelle parole; e nella vita pratica aumentano le frodi, i furti, le menzogne, le aggressioni, il tradimento, l'omicidio e l'assassinio, quasi per isbugiardare e deridere i sostenitori di quei pretesi assiomi. Tutto questo pertanto dimostra che l'assoluto della scienza astratta, siccome oggetto di speculazione e ragionamento, non può nella sua totalità o integrità trasfondersi ed effettuarsi nella realtà e nella pratica. Il che addiviene necessariamente e per la finita natura dell'uomo, e per la diversa indole e qualità della scienza, e per il metodo diverso di studiarla ed intenderla, ma più ancora per la differenza che intercede tra l'assoluto ideale ed il pratico, tra il pensiero e l'azione; la quale differenza per altro combina colla legge stessa della perfettibilità umana, che sarebbe priva di ogni moto progressivo nel loro pareggiamento. Perciò è chiaro che anche l'economia politica, come scienza, non può sottrarsi alla differenza che passa fra i suoi principj astratti e la loro effettiva applicazione.

» Nè dall'avvertita differenza tra il vero assoluto della scienza astratta ed il vero pratico si potrebbe legittimamente arguire, che tutta la scienza umana si riduca ad un universale *probabilismo.*

» Primamente, alla scienza ripugna il probabilismo di qualunque sorta. Dove v'ha certezza, non può trovarsi la probabilità. In secondo luogo, fa d'uopo distinguere la verità dalla certezza; quella è la causa o il principio, e questa la conseguenza o l'effetto. L'una è oggettiva, e l'altra soggettiva. Laonde, posto che il vero pratico non corrisponda interamente al teorico od astratto, esso sarà sempre un motivo più che sufficiente a determinare quello stato dell'animo, in cui si assente al vero senza verun dubbio di errare, giacchè il dubbio come cosa innaturale viene respinto dal pensiero e dall'azione. La dottrina del probabile non è per sè una vera scienza, ma un modo del suo calcolo per approssimarsi al vero. Ma v'ha di più: le scienze esatte, come le matematiche, sono in ciò più fortunate delle morali, perciocchè il loro deviamento dall'assoluto pratico s'arresta a quantità o

differenze infinitamente piccole, le quali sono trascurabili anche perchè non nuocono al buon risultato delle loro applicazioni.

» Nelle scienze morali all'incontro, la minima divergenza tra il vero assoluto teorico ed il vero pratico od applicato, arreca tali e tanti inconvenienti da porre in sospetto il primo, per andare più a fidanza sulla realtà del secondo. Infine le leggi del mondo fisico e delle sue scienze sono immutabili e necessarie; sicchè, ove sieno identiche le circostanze, riproducono gli stessi fenomeni. Le leggi del mondo morale e delle sue scienze, benchè in sè stesse immutabili e necessarie al pari di quelle del mondo fisico, divengono in certo senso libere, in quanto la loro osservanza e non osservanza è rimessa alla libera scelta dell'uomo. Ecco perchè, data la medesima assolutezza di principj, così per le une come per le altre, essa apparisca più piena ed intera in quelle che non in queste; qualora si stia solo alla loro diversa applicazione. Riepilogando pertanto il tutto fin qui detto intorno alla scienza in generale, si può conchiudere che anche l'economia politica è una scienza, e non già una raccolta di massime soltanto pratiche, come opinò l'onorevole presidente della società statistica di Londra. Ora è da vedere se altrettanto si possa affermare e conchiudere per rispetto alla statistica.

» La statistica, secondo Melchiorre Gioja, si riduce alla classificazione e descrizione, e al calcolo di tutti gli oggetti costanti e variabili che costituiscono lo stato di un popolo o di una nazione; e secondo Moreau de Jonnés, che di tanto ne allargò il concetto e l'ufficio, è la scienza dei fatti sociali espressi in numeri.

» Per me invece la statistica non è altro che l'esposizione ordinata e razionale dei dati od elementi rappresentati da numeri; e che si osservano di presente presso uno o più Stati o nazioni. Quindi sono suoi essenziali caratteri l'ordinamento razionale e la rappresentazione numerica di questi dati od elementi; la loro attualità o presenza al momento di questo ordinamento e di questa rappresentazione; l'esclusiva rela-

zione di questi dati od elementi con popoli o nazioni viventi a forma di Stati in senso politico e non umanitario. Per ciò la statistica è una scienza eminentemente politica, la base delle scienze morali, ed in particolare dell'economia politica, e ramo rilevantissimo delle scienze sociali. Ma quale è l'indole o natura di codesta scienza? Il primo console Bonaparte la chiamò l'*inventario* dello Stato, scrivendone così trivialmente al fratello Luciano, ministro dell'interno nel 1800. Il Dupin seniore la disse non una scienza, ma uno *studio*; ed altri, spogliando la statistica di tutto quello ch'essa s'appropria delle altre scienze, la suppongono una scienza di puro nome. Ma queste opinioni o definizioni della statistica, sono false od esagerate; o perchè si fermano alla sola materiale esecuzione delle sue tabelle e de'suoi numeri, senza risalire ai principj e alle teorie che ne governano tutto il magistero; e perchè dimenticano che lo studio è comune e necessario in tutte le scienze di classificazione, di osservazione, e di comparazione, quali sono la storia naturale, la botanica e la la linguistica, e come lo è egualmente la statistica; senza che nè quelle, nè queste dimettano o perdano la qualificazione di scienze; o perchè non si fanno carico della nuova forma che assumono le scienze ausiliari, allorchè vengono fuse od assimilate con quella. Io dirò piuttosto che la statistica è una vera scienza, ma di un genere proprio e diverso dalle altre; e che se, per le sue difficoltà e per il suo ingegno, non può competere colle più astruse e profonde, va però innanzi a molte per la sua somma utilità ed importanza. Essa ha la sua forma nell'ordinamento logico e razionale de'suoi dati ed elementi, nella loro scelta ed autenticità, e nella loro esatta rappresentazione colle cifre e col calcolo. E sebbene a ciò fare pajano facili ed aperte le vie, ciò non di meno non sono così parate, come si suole immaginare. Alla compilazione delle statistiche si richiede una mente eletta ed una vasta coltura; un concetto ideale ed anticipato delle parti e del tutto, per potere raccogliere ed ordinar sotto di quello e come in un solo quadro una quantità enorme di

oggetti dissimili e disparati, e che devono essere preconosciuti ed apprezzati, onde servano di materiale a quelle deduzioni, di cui si giovano la politica, la morale, e tutte le altre scienze. Quanto alla sostanza della statistica, gli è vero che questa ritrae i suoi dati, criterj, e principj da molte altre scienze, ed in particolare dalla storia, dalla geografia, dal diritto, dalla politica, dall' economia e dall'aritmetica; formandone, a così dire, un tutto od una scienza sola. Ma ciò non toglie che la statistica non meriti il nome di scienza. Essa non sarà scienza per sè medesima, ma lo è per la sua virtù sintetica nell' associare e fondere in sè tutto il sapere delle altre; alla medicina, che pure s'informa di tante scienze affini, nessuno sognò mai di negare il titolo ed il carattere di scienza.

» Se non che la statistica, considerata anche come scienza, non può sfuggire oltre agli errori già notati da lord Stanley e da Block, e qualche altro, o dell'inesattezza e della falsa interpretazione delle sue cifre, o della loro indebita applicazione ad oggetti che ne sono alieni e che non le comportano, o della mancanza di opportune comparazioni. Spiegherò più chiaramente questi pensieri.

» L' inesattezza delle cifre statistiche si verifica tuttavolta che non si assumono nel calcolo tutti quanti gli oggetti che vi si riferiscono. Le famose tavole della mortalità o della vita media dell' uomo, pubblicate dal Departieu e dal Duvillard, prescindono dalla popolazione stazionaria, o da quella di città o di campagna, e dal diverso sesso, e vanno discordi sulla cifra che segna uguali stadj della vita media. I registri delle dogane non indicano la qualità attiva o passiva delle importazioni e delle esportazioni, per accertare da qual parte penda favorevole la bilancia del commercio nazionale. Le statistiche presentate ultimamente in Francia alla Commissione per l'uffiziale inchiesta *agricola* erano così confuse e difettive, che ciascun membro di quella Commissione potè sostenere la propria opinione anche opposta, fondandola sempre sulle stesse statistiche. Criticate pure la statistica, si dice da taluni, ma

le sue cifre rimangono. Ma le cifre che sono mai, se non simboli o segni di cose o di idee? ora la difficoltà maggiore non istà nel leggere e riscontrare le cifre, ma nell'intendere e deciferare a dovere le cose che significano e rappresentano.

» Ed è qui dove occorre l'arte critica od ermeneutica della statistica. Se voi volete dedurre il grado di maggiore coltura popolare dal numero maggiore delle scuole e dei maestri elementari, cadrete in fallo; dappoichè questo grado di maggiore coltura può conciliarsi benissimo col numero anche minore delle une e degli altri. Quindi le cifre sono mute od insufficienti, allorchè manchi il criterio a coglierne il vero senso e l'intimo significato.

» Un altro pericolo ed errore della statistica, egli è quello di voler applicare i suoi calcoli ad oggetti che, per la loro qualità e natura, non ammettono verun metodo di misurabilità o di numerazione.

» Il Quetelet di Bruxelles, già illustre per opere di statistica, fissando la legge od il principio « che i fenomeni sociali, quantunque sottoposti all'influenza del libero arbitrio, non ostante procedono d'anno in anno colla stessa regolarità dei fenomeni dipendenti da cause materiali e fortuite », si studiò di determinare l'uomo *medio*, calcolato, cioè, non sull'individuo ma sulle masse, e sopra una lunga serie di anni. Per lui le nascite, le morti, i matrimonj e gli stessi delitti potranno variare sotto l'azione di cagioni accidentali; ma alla lunga devono riprodursi identicamente come prima, non cangiandosi mai le loro cause generatrici (1). Io non entro qui a discutere quanto ci sia di vero e di provato intorno a questa legge di identità tra i fenomeni fisici ed i morali o sociali, sicchè esista davvero una così detta *fisica sociale*, come suona la denominazione; e non indagherò pure se, data que-

(1) *Sur l'homme et le dévoleppement de ses facultés, ou Essai de physique sociale* par M. A. QUETELET. Bruxelles, 1836. — V. *Dictionnaire de l'économie politique*. Tom. I. Bruxelles, 1854, nell'articolo *Probabilités*, segnato QUETELET.

sta legge di identità, possano combinare con essa e mettersi in salvo la dignità dell'ente ragionevole, il suo libero arbitrio, ed anche la tanto vantata legge del progresso e della perfettibilità.

» Le medie aritmetiche si fondano sul principio, che la somma di tutti i minimi e massimi in una data serie, ove venga divisa una tal somma per il loro numero, ci dà il medio aritmetico. Ma i massimi ed i minimi, ed anche la loro somma, sono quantità costanti in sè stesse, cessano di esserlo riguardo agli oggetti che rappresentano, quali sono le umane facoltà, tanto variabili, sia dal lato della loro forza nativa, sia da quello del loro sviluppo e della loro educazione artificiale od acquisita. Inoltre la forza psichica od immateriale che le costituisce, non ha veruna somiglianza od analogia colla vera quantità. La forza appartiene all'essere delle cose, e la quantità non è che una loro relazione. Si può ben dire che taluno ha forte l'intelligenza ma più ferma la volontà, ma non di quanto, giacchè manca l'unità di misura per il loro confronto. Così potrà affermarsi che un oggetto è più bello di un altro; che la forza della mente o dell'ingegno è più grande in Cartesio che in Condillac; ma nessuno potrebbe assegnare la differenza che passa tra il bello o la forza degli uni e degli altri, a motivo che nella misura della quantità, non solo deve determinarsi il più ed il meno, ma ben anco il quanto differisca o questo o quello in paragone di altri.

» Per la qual cosa parmi giusto di conchiudere col Bertrand, che le matematiche sono la scienza delle quantità, ma solamente delle quantità misurabili; che misurare una quantità significa determinarla con precisione, paragonandola ad un'altra della stessa natura, e che si considera come conosciuta; e che una quantità, la quale serve a misurarne un'altra, prende il nome di unità (1). Io stesso, in una statistica

(1) V. *Trattato di aritmetica*, capitolo V, di GIUSEPPE BERTRAND, membro dell'Istituto di Francia. Prima traduzione italiana di GIOVANNI NOVI, professore di algebra nell'Università di Pisa. Firenze, 1862, presso F. Le Monnier.

civile per le Provincie Venete, volendo esporre con cifre la *morale* e la produzione *intellettuale* di quelle provincie, dovetti dedurle indirettamente, assegnando alla prima come dati generali le abitudini di famiglia e di società, la religiosità, l'educazione, gli istituti di beneficenza, i tribunali di giustizia, il numero dei delitti e dei processi; ed alla seconda la quantità e il numero dei letterati e dei laureati, delle biblioteche e delle accademie, delle tipografie, delle opere stampate e dei giornali. Dunque si dovrà convenire che è uno sforzo generoso piuttosto che effettuabile quello dell' uomo *medio*, come pure della *fisica sociale* o *morale*, o della *psicometria*, come piace meglio di appellarla. È canone ineluttabile della scienza, che non si può misurare ciò che non è misurabile, o che non è quantità, come sono le cose morali (1).

» La statistica per ultimo, se ama di conseguire interamente i suoi fini e recare con sè tutta la sua utilità ed importanza, non può stare contenta alle sue tabelle ed ai suoi calcoli e prospetti. Essa deve porli a confronto con quelli delle altre nazioni che sono in maggior fama di prosperità e di coltura, pigliandole a tipo ed a misura. Ecco la necessità della statistica *comparativa*, senza della quale riusciranno sempre incerte od erronee le sole conclusioni della nostra. Il confronto è la pietra del paragone, e l'unico e sicuro criterio per decidere della verità delle statistiche anche le più esatte ed autentiche.

» Per quanto si disse finora intorno alla statistica, io spero che non si vorrà sospettarla o tenerla da meno di quello che dessa è effettivamente. È già provato che la statistica, se non è una scienza per sè stessa, lo è come scienza sintetica ed assimilatrice di molte altre: che la statistica, colla esposizione fedele e sperimentale dei fatti e dei fenomeni sociali, è il primo fondamento di tutte le scienze politiche e morali; che, prescindendo dai principj e metodi razionali e proprj alle sue

(1) V. volume IV, 1852, delle *Memorie* dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

operazioni anche materiali, non può far di meno di una mente fornita di grande sapere per accogliere e formare in sè un tipo o modello ideale di ciò che deve essere lo Stato o la nazione con tutti i suoi elementi, onde ridurlo al suo concetto, e concretizzarlo in quella forma, la quale, al dire di Romagnosi ne' suoi articoli sull' *Ordinamento delle statistiche*, divenga una statistica *magistrale*, ed a cui prima del Romagnosi e di alcuni esteri statistici seppe ridurla il nostro Gioja, tanto colle sue *Tavole statistiche* stampate sino dall'anno 1802, quanto colla *Filosofia della statistica* dell' anno 1826, chiamandola e designandola « la cognizione ragionata delle norme generali per ricercare delle fonti cui attingere, dei sintomi per riconoscere, dei principj per giudicare degli usi cui servono gli elementi relativi allo stato della nazione (1). »

» Io fo voti che il congresso internazionale di statistica continui ad illustrarla ed ampliarla; che sorgano e si moltiplichino da per tutto in Europa i comitati di statistica, affratellati e comunicanti fra di loro per il preparamento e la discussione de' suoi dati i più sicuri ed autentici, allo scopo di ottenere una spiegazione filosofica e razionale di tanti fenomeni e problemi economici ancora insoluti, e di molte loro leggi non ancora ben dedotte e chiarite.

» Io auguro che la statistica, da scienza com' è dello Stato o di una nazione, si sollevi ed aggrandisca ne' suoi concetti e nelle sue ricerche per forma da divenire la scienza sociale universale di tutta l' umanità; e vorrei a suo maggior lustro e a maggior profitto nostro si accogliesse ed effettuasse il progetto d' una *statistica intellettuale universale*, in cui venisse esposto e descritto con cifre inappuntabili lo stato dello scibile umano da qui addietro venendo sino all'anno 1859, come punto di partenza, per riconoscere e giudicare dal 1859 in poi le conquiste ed i progressi della scienza contemporanea, ed anche futura. Al qual uopo sarebbe opportuno che, di-

(1) V. *Filosofia della statistica*, esposta da MELCHIORRE GIOJA. T. I, pag. 25. Milano 1826, presso Giovanni Pirotta.

vise tutte le scienze nelle tre grandi classi o categorie di *matematiche,* di *fisiche* e *naturali*, e di *morali,* si segnassero con cifre, ma in statistiche parziali corrispondenti a ciascheduna scienza, le idee *vere* od *erronee, nuove* od *originali,* oppure novamente *dimostrate* ed anche *applicate* e *riprodotte* che vi figurano e primeggiano, e che costituiscono a così dire il patrimonio di ognuna.

» Dopo di che le singole o parziali statistiche potrebbero riunirsi in tre grandi quadri generali, e pertinenti ciascuno alla rispettiva categoria. Quindi procedendo di anno in anno collo stesso metodo, si darebbe mano alla formazione della nuova statistica intellettuale e scientifica dal 1859 in avanti, corredandola degli opportuni confronti colle statistiche anteriori. E così, in capo di non lungo tempo, si avrebbe il veridico prospetto statistico del sapere umano, in tutti i suoi rami, e de'suoi progressi anco più recenti. Questa statistica intellettuale universale è richiesta dalla giustizia distributiva sociale, acciocchè ognuno in fatto di scienza abbia il suo, nè si confondano insieme i grandi e potenti ingegni coi mediocri e cogli infimi, i semplici studiosi e gli sterili eruditi coi veri dotti e coi forti pensatori. Questa statistica gioverebbe ad additare la via agli autori, per aspirare sempre nelle loro opere ad un qualche incremento della scienza, e non già a farsene semplici ripetitori o banditori, e servirebbe altresì alla storia, fedele conservatrice delle glorie scientifiche e nazionali, onde non corra pericolo di tramandare ai posteri celebrità accattate o fittizie, o nomi che meritarono solo il silenzio della tomba. »

Il M. E. dottor Biffi, facendosi a trattare le massime fondamentali che devono dirigere nell'istituzione dei riformatorj pei giovani, comincia dalla tesi, se meglio conviene che codesti Istituti siano industriali, oppure agricoli. Egli mette in rilievo i vantaggi che presenta l'uno e l'altro di quei due sistemi, e dopo avere accennato come oggidì il sistema agricolo va ad assumere grandissimo sviluppo, dimostra gl'inconve-

nienti che derivano dall'uso esclusivo di un'unica categoria di riformatorj. In seguito egli svolge una sua proposta, secondo la quale vengono insieme consociate le due categorie di asili agricoli e industriali, e inoltre agli allievi che hanno date buone prove, per abituarli gradatamente alla libertà, si permette di andar fuori a lavorare in fattorie o opificj di privati. E a questo punto sviluppa le norme che devono servire di direzione particolarmente tra noi, allorchè trattasi della scelta professionale degli allievi dei riformatorj.

Seguì il M. E. CANTÙ con questa informazione sull'opera *Saint Jérôme, la société chrétienne à Rome, et l'émigration romaine en Terresainte, par* Mr. Amédée Thierry, sénateur et membre de l'Institut. Vol. 2 in-8. Paris, Didier 1867.

« La battagliera e drammatica vita del maggior polemista del secolo IV fu il tema ultimamente assunto dall'onorevole nostro socio Amedeo Thierry, il quale, dopo assodata la sua reputazione a paraggio del deplorato fratello colla *Storia de'Galli*, piacquesi nello studiare gli ultimi tempi dell'impero romano, intorno ai quali dettò la *Storia d'Attila*, i *Racconti storici del IV secolo*, i *Tre Ministri dell' imperatore Teodosio*, ed ora *San Girolamo, la società cristiana a Roma, e la emigrazione romana in Terrasanta*. Il Thierry s'appoggia specialmente e quasi unicamente agli scritti di san Girolamo, cercandovi l'uomo e l'influenza sua personale, talchè vorrebbe l'opera sua chiamare *Memorie*, se il titolo gli paresse abbastanza serio. Sulle tracce di lui descrive la splendida corruttela di Roma, che, nel suo falso bagliore, tanto somiglia all'età nostra: e il cui pagano materialismo avvolgeva e guastava la società cristiana.

» Il balsamo della fede preservava dalla corruzione alcune anime elette; tra cui Albina, vedova di gran famiglia, e sua figliuola Marcella, la quale cresciuta, divenne una delle più belle fra le belle matrone di Roma; e ricusando i più lusinghieri partiti, si diede al devoto ritiro, all'austera contem-

plazione, a pie riunioni in una parte del vasto palazzo che possedeva sull'Aventino; chiesa domestica, non separata dal mondo, monastica senza obbligazioni, e dove anche uomini avevano accesso. Ben presto ve la seguivano altre, non pentite di traviamenti, ma che, avvezze al lusso e alla mollezza, ora venivano all'austerità e al lavoro; fra cui Asella, Fabiola, Furia, Marcellina, Felicita, Eustochio, discendenti dai Fabj, dai Camilli, dagli Emilj, dai Gracchi. Alla preghiera univano lo studio delle Scritture, e infervoravano sè stesse e gli altri a riformare la Chiesa, già contaminata dal contatto del mondo.

» Gli zelanti Romani attingeano vigore da viaggi a Terrasanta, che divennero frequenti quanto ai tempi delle crociate, e di là scrivevano agli amici d'Italia particolarità edificanti e curiose, che di paese in paese erano trasmesse, come oggi le baje delle gazzette. È spettacolo singolare quella comunicazione così viva e potente, in tempi di sì difficili rapporti, fra la gran città di cui la magnificenza stessa attestava il decadimento, e la piccola dove i credenti andavano attingere fede e speranza dalla culla del Redentore.

» Più che altre erano cerche le lettere di Girolamo, dalmata ritirato nel deserto di Calcide in Siria. I viaggi suoi a Stridone, ad Aquilea, nelle Gallie, poi nella Tracia, nella Galazia, ad Antiochia, nell'Asia Minore, nella Grecia, che diedero il tema ad un curioso libro dell'abate Bernard (1), sono trasvolati dal signor Thierry, eppure quanta dovettero aver efficacia sull'intelletto e sugli atti successivi del santo! Il quale a Roma venne, o piuttosto ritornò nel 382 pel Concilio, ed entrò in relazione con Damaso papa e colle solitarie del Monte Aventino. Tutto fuoco ne'concetti come nello stile, ben presto divenne famoso nella Chiesa come campione intrepido e fin violento della verità, e come traduttore de' libri santi.

(1) *Les voyages de saint Jérôme*, in 8.°. Vedansi pure le *Œuvres choisies de saint Jérôme*, par M. Benoît de Montougues, 1867. Un volume in-8.° a due colonne.

» Morto papa Damaso, cedette al nembo che erasi destato contro di lui nella metropoli, e a Betlem cercò men tosto il riposo che nuove forze dalla solitudine. Con Paola ed Eustochio visitò i santi luoghi e gli eremi e i cenobj di Nitrea e di Scete in Egitto; pellegrinazioni alle quali Thierry ci fa compagni anche con tutti i colori delle descrizioni moderne.

» La lunga dimora e l'accurata visita de' luoghi ch'erano stati teatro alle scene della promessa e della redenzione, valsero assai a Girolamo quando papa Damaso lo incaricò di rivedere la Bibbia italica; sicchè potette adempire insignemente codesto uffizio, liberarla dalle interpolazioni e dall'ingombro delle varianti, pure rispettandola non meno che la versione dei LXX, *non enim* (dice egli stesso) *sic nova cudimus ut vetera destruamus.*

» E quello fu lavoro critico, non già dogmatico, sicchè non esclude la possibilità di sbagli suoi, nè impedisce la critica posteriore. Egli vi lavorò ben quindici anni, e l'opera sua divenne fondamento alla Vulgata, che il Concilio di Trento dichiarò autentica.

» Girolamo fu piissimo, ma insieme gagliardo, e talvolta violento. Sulle conosciute e non lodate sue fiere abbaruffate cogli Origenisti e con Rufino tacerò, per fermarmi piuttosto ai dissidj di esso con un altro gran santo, Agostino, tanto allora rinomato in Occidente, quanto in Oriente Girolamo.

» Vi è noto, onorevoli colleghi, come, traverso ai disordini della gioventù, Agostino vagheggiasse un ideale di perfezione morale e di ben supremo. Lo cercò alle varie sêtte filosofiche: credette riscontrarlo nel manicheismo: illuso dapertutto, si adagiò nello scetticismo, finchè ne lo trasse il nostro sant'Ambrogio, rendendolo cristiano. Ma neppur nella Bibbia non trovava quella formola filosofica cui traevalo la sua abitudine dialettica, per la quale ogni verità religiosa doveva rientrar nella scienza umana, la pruova logica prevalere alla testimonianza degli uomini e dei sensi. Se non che parvegli riscontrarla in Platone; dall'idea di questo arrivò alla ragione, al Verbo di san Giovanni, dal *Timeo* si fe' strada al Vangelo. Ed il cri-

stianesimo egli considerò da un aspetto filosofico, al quale subordinò e i miracoli e le profezie; sicchè potette fare una sintesi la più stupenda della scienza cristiana. Eppure mancava di troppi sussidj per l'esegesi biblica; pochissimo intendeva di greco, nulla d'ebraico; la storia ecclesiastica non conoscea che sopra le incomplete compilazioni pubblicate nel nostro Occidente: poco avea veduto de' Padri greci, fondatori dell'alta critica sacra, e quasi ignorava Origene, antesignano delle dispute d'allora. Di rimpatto possedeva il genio che crea; interpretava con metodi proprj, ma la logica non può dispensare dallo studio dei fatti.

» Girolamo invece, sin dall'infanzia veneratore delle Scritture come parola dello Spirito Santo, ponendo la rivelazione ben di sopra della scienza umana, e la filosofia repudiando se non la trovasse sulla strada della fede, ogni cura pose a chiarire ed assodare quella che chiamava *verità ebraica*, mediante la storia, la geografia, lo studio delle lingue, de' costumi, delle tradizioni; munendosi per combattere gli Ebrei, ancora poderosi in Oriente. Per tali conflitti trovavasi insufficiente la versione dei LXX, e Girolamo cercava iniziare gli occidentali al bisogno di maggiore esattezza; mentre questi, e fra loro Agostino, trovavano vano e fin pericoloso lo scuotere la fede che aveasi in una traduzione generalmente ammessa.

» Una controversia su tali punti nacque a proposito della Epistola, dove san Paolo ai Galati riferisce un rimbrotto che avrebbe indirizzato a Pietro per avere abbandonato la comunità dei fedeli incirconcisi, ed essersi unito ai circoncisi. Voi sapete come i moderni esegeti tedeschi da questa apparente discordia dei due caporioni traggano partito onde spiegare la formazione stessa dei testi evangelici: nè avrete lasciato d'avvertire come, tanti secoli addietro, Agostino, Origene, Girolamo agitassero su ciò lunghe e calde discussioni, senza che movessero dubbio dell'esistenza o della divinità di Cristo.

» I primi fedeli furono ebrei; ma la loro religione, se li rendeva proprj ad accettar quella di Cristo, li faceva abbor-

renti dalle altre nazioni, e gli incatenava in formole superstiziose. A Pietro fu dato colpa dell'avere battezzato Cornelio, colonnello romano; onde dichiarò che l'Evangelo apparteneva ai Gentili come agli Ebrei; più manifestamente Paolo si proferì apostolo delle genti, benchè si sottoponesse a molte consuetudini legali per ovviare l'opposizione degli Ebrei, e il minacciato distacco delle chiese d'Israeliti da quelle di Gentili convertiti.

» Di questi una Chiesa fiorente avea fondata Paolo in Antiochia: e Pietro venutovi, comunicò con essa. Ma essendo sopraggiunto Giacomo con alcuni circoncisi della Chiesa di Gerusalemme, egli abbandonò i Gentili per viver con quelli. Allora Paolo (racconta egli stesso ai Galati) disse a Pietro: « Se tu, che sei ebreo, vivi come i Gentili, perchè sforzi i Gentili ad ebraizzare? » E si valse di quel fatto per mostrare la propria indipendenza coll'aver resistito a Pietro.

» Che il dissenso non fosse di grand'importanza, lo prova il non farsene pur cenno negli Atti Apostolici, che in fondo sono la storia di san Paolo. Nè i primi scrittori ecclesiastici ne hanno menzione, fin quando, a mezzo del terzo secolo, Porfirio, un di quei neoplatonici che al cristianesimo faceano guerra coi libri cristiani, ridestò la memoria di tale diverbio, sul quale tanto edifizio erigono gli odierni dottori di Tubinga, sull'orme di Porfirio presentando l'apostolato diviso in due campi ostili: Paolo geloso di Pietro e riottoso alla sua supremazia.

» Di confutare Porfirio s'incaricò Origene, che consultate le tradizioni ancor vive in Antiochia, conchiuse quella essere stata una scena, concertata fra i due apostoli: Pietro, scontento della pressione che su lui faceano i circoncisi; Paolo, del vedere infirmarsi e scindersi il *suo Vangelo;* onde agli Ebrei intolleranti vollero dare questa lezione di libertà, ove Pietro, dottore degli Ebrei, mostrava dar ragione a Paolo apostolo delle genti. Questa spiegazione, sostenuta con lauta erudizione, fu adottata generalmente dagli Orientali: e san Girolamo la espose in un commento all'Epistola ai Galati.

» Agostino, che non aveva avuto relazioni con lui se non larghissime, disapprovò tale spiegazione, ed eliminando le circostanze storiche, da cui quella discussione d'Antiochia traeva carattere, ne fece una quistione di moralità astratta; aver Paolo presentata la disputa come reale, talchè il supporla un concerto infirmava l'asserzione di esso, e introduceva nella Scrittura la simulazione, che è sempre peccato: dovere i libri santi prendersi alla lettera, non alterarne il carattere divino con pretesto di cercarne lo spirito.

» Ne scrisse dunque a Girolamo una lettera, lungamente sviluppata e non senza asprezza, esortandolo a disdirsi. Per un caso, essa non fu portata a Betlem, nè un'altra che mandò in sostituzione: giravano indiscretamente, e forse alterate, sicchè tutti le conosceano, eccetto Girolamo. Come ne fu informato, egli diresse ad Agostino, divenuto allora vescovo d'Ippona, una epistola piena di riverenza e d'affetto, ma insieme di acerbità. Gli amici suoi dipingeangli Agostino come un giovane, che volesse eriger la propria gloria sulla ruina di lui vecchio; avere ad arte nascosto quelle lettere; impugnasse egli la tremenda sua penna e lo mortificasse. Ma Girolamo rispondeva non attaccherebbe mai un vescovo della sua comunione. Altri certamente aveano aizzato Agostino, che non esitò a scrivere a Girolamo, non per ritirare quanto avea detto, ma per iscusarsi di non averlo fatto coi riguardi dovuti all'età e alla scienza: lo pregava a indicargli se, nelle opere sue, trovasse alcun che di riprovevole, e ad orare per lui, com'egli faceva per esso.

» Sotto queste dimostrazioni era facile sentir reticenze, di cui si tenne offeso Girolamo, che del pari nella risposta tacque sui punti dottrinali: si guarderebbe bene dal voler criticare le opere di lui, poichè ciascuno abbonda nel proprio senso; è puerilità il cercarsi nome coll'accusare personaggi celebri; e i nostri amici hanno diritto di riprenderci quando vediamo la bisaccia che ci sta davanti, non quella alle spalle.

» Agostino sentì che la lettera era tanto carezzevole quanto

pungente, e domandò perdono a Girolamo delle ferite che potesse avergli portate. Girolamo accettò la discussione, pur rammemorandogli che neppure gli Evangeli vanno immuni dalla critica de' maligni, e che ai libri d'Agostino potrebbero ben farsi degli appunti, massime dove spiega le Scritture, irte di tante difficoltà. Quanto al punto in quistione, procura trarlo dal filosofico all'aspetto storico, mostrando che le necessità logiche l'hanno tirato all'eresia. I fatti mostrano che Paolo aveva adottato alcuni riti giudaici; non è vero fossero gli apostoli divisi in due missioni, una di convertire gli Ebrei, l'altra i Gentili, adoperando perciò sistemi differenti, mentre invece Pietro fondò a Cesarea la prima chiesa de' fedeli, Paolo predicò in primo alle sinagoghe (*Judæis primum*, ad Rom. II, 4), e Cristo aveva intimato: « Andate e predicate a *tutte* le nazioni ».

» Non voglio addurvi, o signori, le ragioni che Girolamo trovava; dopo le quali conchiudeva che, in un affare non conosciuto se non pel racconto di Paolo, evidentemente inteso a rinfrancare con un esempio la dottrina della libertà evangelica, ch'era la base della sua predicazione, non doveasi leggermente condannare Pietro; che in una quistione non riguardante la salute, non conveniva compromettere in faccia al mondo i più grandi dottori, quasi avessero praticata la bugia ufficiosa.

» La disputa, non che togliere, saldò l'amicizia fra quei due genj, tra i quali Thierry pone questa differenza, che l'uno partiva dalla filosofia per dimostrare la religione; l'altro credeva la religione bastasse alla propria verità (1). Nè discordia poteva fra essi durare, perocchè entrambi s'appoggiavano alla stessa autorità vivente, la Chiesa, il pontefice. Al quale san Girolamo scriveva: « Non seguendo altro capo che Cristo, sono unito in comunione alla tua beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è edificata su quella

(1) Oltre la *Vita di sant'Agostino* del POUJOULAT, è a vedere, NOURISSON, *La Philosophie de saint Augustin*, Memoria premiata dall'Istituto.

pietra. Chiunque mangerà l'Agnello fuori di questa casa, è profano. Se, durante il diluvio, alcuno non sarà nell'arca di Noè, perirà. Chi non raccoglie con te, disperde: cioè, chi non è con Cristo è coll'Anticristo » (1).

» Come l'insigne suo collega Cousin piacquesi a ritrarre le troppo famose signore, che nel secolo XVII dalla dissipazione cortigiana ricoveravansi alla pietà e alla meditazione, così Thierry si fermò sulle molte donne, la cui storia è mescolata a quella di san Girolamo, e che mostrano come, mercè della religione nuova, quel sesso si togliesse alla carezzata abjezione, per sollevarsi ad un'austera dignità. Come recentemente un romanzo la Fabiola, così una storia ebbe Paola (2), la quale gustò la nobile compiacenza di chi ha meritato di penetrar nell'anima d'un personaggio illustre, d'avere la confidenza dei suoi pensieri, dei dolori suoi, delle sue debolezze, e ricambiar con esso le ispirazioni. Nella nobile e affettuosa famiglia di lei, Paolina seconda sua figlia aveva sposato Pammacchio, ma dopo fattolo felice per dodici anni, moriva sopra parto, lui lasciando erede dei suoi beni, a patto di distribuirli ai poveri. Egli ne aggiunse una parte de' suoi, e presedette alla distribuzione. Quei pasti che i pagani celebravano sulle tombe dei defunti, e per la cui ripetizione annuale alcuni lasciavano dei fondi, quasi volessero con ciò o ritardare l'oblio, o anche dopo morte ostentare la loro clientela (3), furono conservati dai Cristiani, come tant'altre usanze. Nel funerale di Paolina alla chiesa di san Pietro in Vaticano, accorsero poveri d'ogni parte, pei quali nell'abside erano apparecchiate tavole, a cui li collocava un esercito di servitori; e vi consumarono l'intera giornata, ed ebbero ciascuno un abito nuovo e una limosina. In ciò eransi convertiti i ricchissimi giojelli di Paolina; i tessuti di seta e d'oro non servivano più per ornare la bellezza, ma per coprire la nudità; e Pammacchio

(1) Epistola 14 *ad Damasum*, n. 2.

(2) *Histoire de saint Paule*, par l'abbé E. LAGRANGE, vicaire général d'Orléans. Paris, Poussielgue, 1867.

(3) Uno de' più bei documenti in proposito è la lapide, che ora sta nel

con ciò faceasi una numerosa clientela per la sua candidatura al paradiso.

Museo archeologico di Como, e che Appio Eutiche poneva alla memoria di Albina Vettia Valeriana, e che così leggiamo:

ALBINIAE
VETTI FIL.
VALERIANAE

P V D*icissimae* *foe*MIN
PAPP*ius* *Publi* *fil.* *Euty*CHES

AD CVIVS *memoriam* *colen*DAM HVIC
COLLEGIO D*endroph* *leg.* *HS* *C n* *ex* *cu*IVS SVM
MAE REDD*itu* *quodannis* *in* *di*E NATAL
EIVS III ID*us* *april.* *decurion.* *s p* O R T V L
EX * CCL IN*ter* *praesent* *arbitr.* *su*O DIVID
OLEVM ET PRO*pin* *ex* * *DCCL.* *praebea*NT ITEM
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR EX * CC
MEMORIIS EIVSDEM VALERIANAE ET APPI VALERIAN
FIL EIVS PER OFFIC. TESSERARIOR QVODANNIS PONA
TUR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRT TERNAE
ET TEMPORE ROSAE IVL TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE SELECTIS EX * L PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EIVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIOR LARGITVS
EST HS XXX N EX CVIVS SVMMAE REDDITV QVOD
ANNIS DIE SS NATALIS EJVS ANTE STATVAM LECTIST
EX * CCL PONANT SPORT EX * CCL INTER PRAESENT
SIBI DIVID OLEVM ET PROPIN PER ROSAM PRAEBEANT

D D C F C

Questo marmo insigne, riprodotto e letto con molta varietà dagli antiquarj, noi interpretiamo così:

— Pubblio Pappio Eutiche figlio di Pubblio, ad Albinia Valeriana figlia di Vetto, donna pudicissima,

A onorare la cui memoria a questo collegio dei Dendrofori legò centomila sesterzi, dalla rendita dei quali ogn'anno il suo giorno natalizio, terzo dagli idi di aprile, i decurioni con ducencinquanta denari dividano a loro arbitrio le sportule tra' presenti; e con settecencinquanta denari

» Dappoi andò e si fece monaco, e la prima volta che così apparve tra i colleghi suoi del senato, fu un riso generale, ma egli nella sua tonaca aveva più ragione di ridere della loro porpora: e delle sue immense dovizie fe' larghezza ai poveri.

» Gravissimo dolore invase i solitarj di Betlem, ma li consolò il nascere un bambino a Toxozio, unico figlio di Paola, ammogliato con Leta figlia d'Albino. Albino, senatore e pontefice dell'idolatria, tolse moglie una cristiana, e questi matrimonj misti (*impar*) favorivansi dalla Chiesa come un mezzo di conversione. Così Toxozio avea sposato Leta, la quale, patito di molte false gravidanze, fe' voto, se maturasse una figlia, di consacrarla religiosa, e l'ottenne. La bambina fu nominata Paola, e la prima parola insegnatale fu *Alleluja*. Albino, pontefice degli Dei, trovavasi circondato da una famiglia cristiana, e teneva sulle ginocchia la nipotina, godendo sentirla balbettare la parola di trionfo de' Cristiani. Girolamo se ne riempiva di speranze; e « Giove stesso, se avesse una tal famiglia, credo si convertirebbe a Cristo. Rida pure di questa mia ipotesi il pontefice, e mi creda o pazzo o rimbambito: altrettanto faceva testè anche suo genero Toxozio. Cristiani non si nasce, si diviene. Il Campidoglio e le sue dorature arrugginiscono; ragnateli e muschio tappezzano i tempj di Roma; la città si sposta, e i suoi abitanti passano davanti alle diroccate edicole degli Dei per correre alle tombe dei martiri. »

distribuiscano olio e vino da far brindisi. Inoltre con ducento denari ogni anno al tempo del banchetto funebre si ponga il lettisternio per cura degli officiali dei Tesserarj, e si rinnovino le esequie per Valeriana ed Appio Valeriano suo figlio. Inoltre con cinquanta denari si pongano loro tre corone di mirto; e al tempo delle rose di luglio tre altre si profondano delle più scelte. Inoltre Appio Eutichiano, marito d'essa Valeriana, largì alla compagnia de'Banderaj trentamila sesterzi, dalla cui rendita ogn'anno nel giorno del suddetto natalizio davanti alla statua pongano il lettisternio, e tra i presenti si dividano le sportule di ducencinquanta denari, e diano olio, e facciano brindisi per la rosa.

Il collegio dei Dendrofori curi l'adempimento. —

» Leta chiese a Girolamo un metodo d'educazione per la sua bambina, ed egli il tracciò in una lettera piena d'amabile sapienza. Piuttosto che a Roma, voleva la mandasse a Betlem, ove sarebbe una perla sul letto di Maria, riposerebbe nella culla di Gesù, non conoscerebbe il mondo che traverso alla vita di angeli: Paola veglierebbe su di lei; egli stesso, il vecchio penitente, la porterà a cavalluccio, userà con lei « l'idioma che pria li padri e le madri trastulla ».

» Caloroso martire di sè stesso, fin mille righe al giorno scriveva Girolamo; eppure nella solitudine di quel che chiamava suo *paradiso di studj*, consolatogli dalla visita di gran personaggi, fra cui Paolo Orosio che, con Agostino, aveva combattuto in Africa i Pelagiani, sant'Epifanio vescovo di Salamina, che scovava eresie da per tutto, Girolamo trovava ancor tempo di spiegar la Bibbia agli anacoreti, insegnare l'alfabeto ai fanciulli, e ricrearsi alla lettura dei classici, delizia di sua giovinezza.

» Ed è notevole nei Cristiani de' primi tempi questo amore che serbavano per gli autori profani. Conosciuta è la visione, in cui Girolamo credette esser flagellato dal demonio, perchè troppo ciceroniano; nel suo romitaggio serbò unica ricchezza i libri classici; e quando da Platone e da Cicerone tornava ai profeti, sapeagli di rustichezza quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti. Dall'esperienza propria avvertito che alcune letture soffogano i fiori celesti sotto un rigoglio di pensieri disopportuni, e rintuzzano il gusto di studj meglio confacenti a Cristiano, nei tardi suoi anni garriva coloro che prendeano a fastidio la semplicità delle Scritture. Ma anche nelle pie sue alunne non voleva egli una santa rusticità, bensì studj, e le prendeva a parte delle sue ricerche esegetiche.

» Io mi fermo su queste particolarità perchè il lavoro di Thierry non va con quelli che oggi abbondano, dove la biografia è ridotta ascetica. Il suo è letterario quasi affatto. Nè la vita cenobitica di quelle pie persone a Betlem gli ispira lodi calorose, o simpatica ammirazione. Eppure egli aveva

innanzi, e così al vivo ritrasse la suntuosa depravazione del mondo romano, ove il fasto, le ricchezze, le grandi fabbriche, gli immensi eserciti mal mascheravano la perdita delle virtù civili e domestiche; ove sentivasi il flagello di Dio fischiare di mezzo agli applausi prodigati ai Cesari e alle festività dei teatri e dei circhi; ove s'udiva il passo delle barbariche orde che avanzavansi irreparabilmente, ma che a crollar l'impero valsero meno che non i suoi vizj.

» La civiltà antica periva, e non s'aveva torto di credere sua ruina il sottentrare della cristiana; appunto come il dente cade allorchè si spinge il nuovo e migliore. E migliore di gran tratto era la civiltà cristiana, benchè sin allora venisse guasta dal mezzo tra cui si svolgeva. San Girolamo fa della depravazione del clero la pittura più fosca, e il sig. Thierry se ne vale a larga mano, con fedeltà, non sempre con verità, perocchè nella prospettiva ci ha punti più rilevati, che bastano a svisarla. Del resto non sono le persecuzioni che rovinano la Chiesa; ella ci è avvezza dagli orti di Nerone fino ai parlamenti odierni. Uscitane più forte e agguerrita, si trovava in mezzo all'immensa corruttela del mondo pagano, che parea voler vendicarsi dell'esser vinto coll'innestargli la mollezza, che è il flagello dello spirito cristiano: sicchè vedeansi sacerdoti ambire i posti e le ricchezze, vergini e vedove camuffare sotto al velo le mondane leggerezze.

» La riforma de' costumi era stata predicata da sant'Anastasio ne'suoi viaggi a Roma, secondato da sant'Epifanio, san Paolino di Nola, ed allora più focosamente da san Girolamo. Il quale ritrae que' vizj colla sincerità severa di un medico che vuol guarire il malato. E guarirlo voleva egli, opponendo l'ideale cristiano alla pagana depravazione, e quand'ebbe a dirigere le pie ricoverate dell'Aventino, le avvezzava non solo alla serietà che, secondo Bossuet, è il fondamento della vita cristiana, ma ad una virile energia di santità, alla pratica dell'abnegazione e dei sagrifizj, sperando trarne la rigenerazione di tutta la Chiesa, alla quale cresce vita e forza ogni anima santificata. Era dunque indotto a

questa severità, e fin anche all'esagerazione, da desiderio del meglio, di vedere i Cristiani non rimproverati, bensì rimprovero alla corruttela degli etnici; di ridurre gli ecclesiastici a quella virtù, che per gli altri è consiglio di perfezione, per essi è precetto di stato.

» Appena chiarita quella mala intelligenza con sant'Agostino, Girolamo ebbe il dolore di perdere Paola; poi di sentir occupata dai Barbari quella Roma, ch'egli amava di patriotico amore, tanto da esclamare, « Nulla è salvo se Roma perisce »: e contaminato di sangue e di oltraggi il pio palazzo dell'Aventino. A frotte i cittadini di Roma ricoveravansi nella Giudea, ma questa pure fu invasa dai Barbari, sicchè Girolamo vide in fuga i monaci del gran convento di Betlem, e le vergini devote esposte alla brutalità di una plebe che suole infellonire nelle sventure, e ch'era istigata e condotta dai Pelagiani.

» Già settuagenario, trovò bastante forza per afferrare il martello adamantino della verità, e far a pezzi la setta pelagiana ed il suo autore, come scrive lo spagnuolo Idacio, alludendo alla famosa lettera a Ctesifone sulla natura della Grazia.

» Leta, che era venuta da Roma a Betlem, e che sopravisse a tutta la chiesa domestica ov'egli avea versato tanta luce, e Paola nipote dell'antica, terza generazione di quelle Scipiadi sue amiche, assistettero agli estremi giorni del prete dalmata, ed io amo figurarle accanto alla sua agonia, anzichè il leone datogli dalla pia tradizione, e vederle chiudergli gli occhi il 30 settembre 420.

» Io non voglio, sull'orme dell'illustre nostro collega, ripetervene le virtù e i meriti. Nè è mestieri ch'io vi accenni la bella forma di cui egli li veste, e l'arte di cavar notizie e prospetti nuovi da una parola, da un cenno, e di tradurre in linguaggio odierno gl'intendimenti ravvolti nelle forme d'allora. Non vorrei però dire che sempre s'apponga; e per esempio, là dove fa ammirare la tolleranza di Girolamo che non vuol condannare lo scisma Mileziano dicendo, « Io non sono

nè per l'uno nè per l'altro, i loro dissidj non mi riguardano, e colui che comunica colla Chiesa che m' ha battezzato, io comunico con lui », il senso mi pare ben differente da quel che suona il testo del santo, messo a pie' della pagina: *Si quis cum cathedra Petri stat, meus est.* Nè qui parmi superfluo ripetere quel che Girolamo scriveva: « Restate nella Chiesa fondata dagli apostoli, e tuttora sussistente. Se udite alcuni designarsi con qualche altro nome che quello di Gesù Cristo, sappiate che non sono la Chiesa di Gesù Cristo: e l' essere istituiti posteriormente palesa che son di quelli, di cui l' Apostolo predisse la venuta. Nè vi lusinghi se pare che s' appoggino alle Scritture; giacchè anche il demonio disse cose conformi alla Scrittura, nè basta legger questa, ma bisogna intenderla. Se seguiamo soltanto la lettera, possiam noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non si abbiano a ricevere nella Chiesa quelli che vanno calzati, e che serbano due tuniche. »

» Non sono questi i testi, ai quali ami di più fermarsi il signor Thierry, il quale, ripeto, fece opera piuttosto letteraria che non agiografica, nè forse ne rimarranno del tutto soddisfatti coloro che considerano Girolamo come uno dei maggiori padri della Chiesa, mentre qui appare uomo con tutti i suoi difetti, le sue passioni. »

Il Cantù finisce con qualche altra osservazione, e dicendo aver creduto uniformarsi al regolamento e alla pratica col farsi espositore d'un lavoro, che onora e la scienza storica e un socio di quest'Istituto.

Dopo la recensione del cav. Cantù, il M. E. cav. Rossi disse le seguenti parole:

« Ho sentito con piacere questa *recensione* del cav. Cantù, la quale, oltre al suo merito letterario, ha per me anche un altro significato. Nella seduta dell'Istituto dell' 8 novembre 1860, io pure lessi un rapporto sopra un' opera intitolata: *Récits de l'histoire romaine au Vme siècle. — Derniers temps*

de l'Empire Romain, del medesimo signor Thierry, già fino d'allora nostro socio corrispondente, e socio specialmente benemerito, per avere favorito presso l'Istituto di Francia il cambio delle Memorie di alcune Accademie di quel Corpo scientifico con quelle pubblicate da noi. Egli ci aveva mandato in dono un esemplare dell'opera or ora mentovata, ed io in riguardo all'importanza del libro ed ai titoli di benemerenza ora ricordati del suo illustre autore, prevalendomi delle disposizioni degli articoli 19 e 21 del Regolamento interno allora in vigore, ho creduto di poter fare al nostro Istituto il succennato rapporto. Ma ciò non piacque ad un giornale torinese, il quale in un suo rendiconto di quella seduta (io non so per altro se fosse nelle abitudini di quel giornale di occuparsi delle nostre sedute), disse parole poco lusinghiere all'indirizzo del nostro Istituto per il tenore dei suoi lavori, e specialmente a me per quel rapporto, qualificandolo per una lunga e nojosissima scrittura, conveniente forse per un articolo di giornale, ma non per intrattenere un'Accademia. Io non ho mai preteso di negare a quella lettura la qualità di nojosissima, ed ancora oggi ne dimando perdono ai miei colleghi che l'hanno sofferta; ma non posso rinunziare alla facoltà che io aveva sull'appoggio del regolamento di potere trattare un somigliante argomento. Ora pertanto godo e ringrazio il collega Cantù, che abbia voluto fare la medesima opera, che io allora feci, nella quale io amo di riconoscere una implicita protesta, siccome ad un tempo una difesa in mio favore per riguardo alla scelta dell'argomento, contro le infondate censure del giornale torinese. »

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Nell'anno 1869, si conferirà un premio di L. 1500 pello scioglimento di questo tema:

« Premessa una storia delle vicende, cui soggiacque l'industria manifatturiera del Veneto dopo la caduta della republica:

» I. Far conoscere particolareggiatamente lo stato odierno dell'industria manifatturiera nel Veneto;

» II. Dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare, in relazione altresì alle nuove condizioni politiche ed alle nuove comunicazioni. »

Italiani e stranieri, eccettuati i membri effettivi del Reale Istituto Veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese, tedesco od inglese; e dovranno essere presentate, franche di porto, prima del 30 giugno 1869, alla Segreteria dell'Istituto medesimo. Secondo l'uso, esse porteranno un'epigrafe, ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome, e l'indicazione del domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, e tutti i manoscritti rimarranno presso il Reale Istituto, con facoltà agli autori di farne trarre copia a proprie spese.

Venezia, 25 agosto 1867.

Il Presidente, CANAL.

Il Segretario, NAMIAS.

REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Una tabella annuale dei giorni delle adunanze viene formata nella prima adunanza, e stampata e distribuita a tutti

i membri e socj e alle persone ragguardevoli della città di Venezia (art. 49 degli Statuti interni).

Nelle stanze dell'Istituto viene esposta due giorni prima una tabella, che indica le ore delle adunanze, e gli argomenti delle letture (art. 45 degli stessi).

Oltre le adunanze ordinarie si faranno le straordinarie, che in caso di bisogno saranno statuite dal Presidente (art. 1.° del regol. interno).

Ogni amatore delle scienze può intervenire alla lettura delle Memorie. La prima volta viene introdotto da uno dei membri, ovvero annunziato al presidente (1) (art. 11 dello stesso).

TABELLA

dei giorni in cui si faranno le adunanze ordinarie nel 1867-68

Novembre	Dicembre	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
24	29	26	16	22	26	24	21	19	16
25	30	27	17	23	27	25	22	20	17

Venezia, 14 novembre 1867.

Il Presidente, CANAL.

Il Segretario, NAMIAS.

(1) Nelle ore, in cui rimane aperto l'ufficio, possono essere ammessi a valersi dei libri e giornali gli amatori delle lettere e delle scienze, estranei all'Istituto (§ 160 degli Statuti indicati.)

Hanno anche facoltà di chiedere libri per le ore vespertine, dei quali potranno servirsi in 1.° piano del palazzo Ducale dalle 7 pom. alle 10 pom.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati alla Classe nelle adunanze 7 novembre e 5 dicembre 1867.

BISCHOFF, Ueber die Brauchbarkeit der in verschiedenen europäischen Staaten veröffentlichten Resultate des Recrutirungs-Geschäftes zur Beurtheilung des Entwicklungs und Gesundheits-Zustandes ihrer Bevölkerungen. München, 1867.

Dictionnaire de l'Économie politique. T. 1 et 2 (A-Z). Paris, 1854.

GIANELLI, Sulle cause che escludono o diminuiscono la imputabilità, secondo il progetto di Codice penale diramato nell'agosto 1867. Milano, 1867.

GIULINI, Condizioni attuali dell'agricoltura nell'alta Lombardia, e probabili conseguenze dell'attuazione di nuovi canali irrigatorj. Milano, 1867.

Guida pratica per l'aspirante all'acquisto dei beni ecclesiastici. Firenze, 1867.

FENICIA, Libro decimoterzo della politica. Bari, 1867.

FROND, Pantheon des illustrations françaises au XIX siècle. Paris, 1865.

L'Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes à l'Exposition universelle de Paris, publié par ordre de la Commission royale. Florence, 1867.

Le case ed i monumenti di Pompei. Fas. XXXVII. Napoli, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MAGNANINI, Opinione sul progresso cosmico universale. Correggio, 1867.

Proverbes ottomans publiés par l'Académie I. et R. des langues orientales à Vienne. Vienne, 1865.

RAMERI, Delle condizioni di progresso delle industrie in Italia. Udine, 1867.

Reale Comitato dell'Esposizione internazionale del 1862. Relazioni dei Commissarj speciali. Vol. III e IV. Firenze, 1867.

Reale Comitato dell'Esposizione internazionale del 1862. Relazione dei Commissarj speciali. Vol. IV e V. Indice alfabetico delle materie contenute nei volumi precedenti. Firenze, 1867.

Rendiconto morale della civica amministrazione nell'annata 1867, letto al Consiglio Comunale della città di Milano nella seduta del 3 ottobre 1867. Milano, 1867.

REINWALD, Catalogue annuel de la librairie française. 1866. Paris, 1867.

RIPA DI MEANA, Gli Italiani in Affrica, ossia gli assedj della Goletta e del forte di Tunisi nel 1624. Torino, 1865.

ROBERT, Les légions du Rhin et les inscriptions des carrières. Paris, 1867.

SINIBALDI, Epistolario ad uso di composizione per le scuole italiane primarie e secondarie maschili e femminili. Parma, 1867.

THAULOW, Rede zur Feier des 600jährigen Geburtstages von Dante Alighieri an der Christian - Albrechts - Universität gehalten am 27 mai 1865. Kiel, 1865.

WOLOWSKI, Mazarin (Fragment d'une histoire des relations commerciales entre la France et l'Angleterre). Paris, 1867.

— Henri IV économiste. Id. 1855.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre-dicembre 1867.

Annuaire de l'économie politique et de statistique. 24e année. Paris, 1867.

Annuaire philosophique. T. IV. 8 livr. Paris, 1867.

Abhandlungen der historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. IX Band. München, 1866.

VALENTINELLI, Regesten zur deutschen Geschichte.

Archivio storico italiano. T. VI; N. 46 e 47. Firenze, 1867.

GHERARDI, La guerra dei Fiorentini col papa Gregorio XI. — LA LUMIA, I quattro vicarj, storia siciliana del XVI secolo. — ROTONDI, La Pataría di Milano. — SAGREDO, Leggi ecclesiastiche dei Veneziani spettanti alla pubblica economia.

Atti del Consiglio comunale della città di Bergamo. Fas. VII. Bergamo, 1867.

Atti ufficiali della sesta sessione del Congresso internazionale di statistica, e proposta di programma presentata alla Giunta superiore ordinatrice dal dott. Pietro Maestri, direttore della Statistica generale del Regno. Firenze, 1867.

Atti del Municipio di Milano. 1866.

Annuario statistico e programma del saggio finale degli allievi d'ambo i sessi del R. Istituto dei sordo-muti in Milano. Anno scolastico 1866-67. Milano, 1867.

Acta Universitatis Lundensis. Lund, 1865-66.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. T. XXIX et XXX, N. 116-117-118. Lausanne, 1867.

RAMBERT, Scènes des Alpes. — BOLLEY, L'école polytechnique fédérale. — VILLIEMIN, Pierre le Grand et l'amiral Lefort. — REVILLIOD, Jean Gaudenz de Salis. — BROCHER, De l'influence sociale des métaux précieux. — TALLICHET, Les ouvriers et leur avenir. — CHERBULIEZ, Pellegrino Rossi et ses œuvres posthumes. — EBRARD, La question d'Orient et l'insurrection crétoise. — DE MESTRAT, L'avoyer de Watteville.

Bilanci consuntivi 1863, 1864 e 1865 degli Istituti Ospitalieri di Milano. Milano, 1867.

Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften. XV Band. Wien, 1867.

PFIZMAIER, Die ergänzte japanische Sage. — MIKLOSICH, Die Fremdwörter in den slavischen Sprachen. — BERGMANN, Cronologische Ent-

wicklung sämmtlicher Pfarren und ihrer Filialen, wie auch der Klöster in den sechs Decanaten Vorarlbergs. Mit topographisch-historisch-statistischen Anmerkungen und einem Anhange über den Namen « Vallis Drusiana » — HAHN, Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar, im Auftrage der k. Akademie der Wissenschaften unternammen im Jahre 1863.

Il Politecnico. Vol. IV, fasc. 2 e 3. Milano, 1867.

ROTA, L'autorità sociale ed il diritto penale nei Comuni italiani. — MATTEUCCI, Sull'elettro-fisiologia. — BERSEZIO, Il beniamino della famiglia. — BONFADINI, La repubblica Cisalpina e il primo regno d'Italia. — PICCHIONI, Biografia di Marco Aurelio Antonino. — DALL'ONGARO, Antonio Gazzoletti. — MARTUSCELLI, Le finanze inglesi nel 1816 paragonate alle finanze italiane nel 1867. — PALMA, Il principio di nazionalità e la nuova federazione germanica. — BOITO, La mostra a Brera. — MONGERI, L'arte all'esposizione universale del 1867.

Index to the Catalogue of Books in the bases hall of the public library of the city of Boston. First supplement. Boston, 1866.

Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich. 1843. 1844, 1847, 1848, 1852, 1853, 1854, 1861, 1865, 1867.

Mémoires de l'Istitut national genevois. Tom. XI, année 1866. Genève, 1867.

VUY, Les franchises de Châtel en Genevois du 18 mars 1307.

Nuova Antologia. Vol. VI. Firenze, 1867.

D'ANCONA, La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. — LADERCHI, Giotto. — D'ALBA, L'ironia. — BERTI, La vita di Giordano Bruno. — BONGHI, La legge di riforma elettorale alla Camera dei Pari d'Inghilterra. — GNOLI, Vittoria Accoramboni. — BELLENTANI, L'istituzione militare del regno conciliata con le necessarie economie dell'erario.

O Instituto; jornal scientifico e litterario. Vol. XIV, N. 5. Coimbra, 1867.

MACHADO DE FARIA E MAJA, Economistas celebres. — BRAGA, A poesia mystica na Italia e na Hespanha.

Rivista dei Comuni italiani. Anno VII, fasc. 2-3. Firenze, 1867.

PLEBANO, Le sovrimposte comunali e provinciali. — BIUNDI, Sulla scienza statistica. — CANONICA, Rassegna statistica ed economica. —

PLEBANO, Il Comune. — SANGUINETTI, L'imposta sul valore locativo. — FARINI, Una pagina di storia contemporanea (*lettera politica inedita*).

Revue britannique. N. 8, 9. Paris, 1867.

Chicago. — La Hollande à Java. — Les cocons de divers insectes. — Koltsof, le poète. — L'aigle de l'empire d'Allemagne. — L'odyssée d'un saltimbanque. — Le prince Albert. — Du régime municipal en France. — L'armée française en 1867 et les institutions militaires de la France. — Masques et déguisements protecteurs chez les animaux. — Visite à la haute Égypte pendant la saison d'été. — Paris nouveau. — Épisodes de chasse dans l'Afrique méridionale. — Valence du Cid.

Revue des deux mondes. 1er septembre, et 1-15 octobre 1867. Paris, 1867.

G. SAND, Cadio. — DE LAVELEYE, L'Allemagne depuis la guerre de 1866. — THIERRY, Jean Chrysostome et l'imperatrice Eudoxie. — KLACZKO, Le congrès de Moscou et la propagande panslaviste. — MAURY, L'exposition égyptienne du Champ de Mars. — ÉTIENNE, John Hill Burton. — DE MAZADE, L'insurrection éspagnole. — RÉVILLE, Le peuple juif sous les Asmonéens et les Hérodes. — FORGUES, Récit de la vie anglaise. — D'HAUSSONVILLE, L'Église romaine et le premier empire. — DE CARNÉ, Les états de Bretagne d'aprés des documents nouveaux. — D'AVRIL, La peninsule arabique dépuis cent ans. — MAZADE, La révolution et la réaction en Espagne. — BAILLEUX DE MARISY, Mœurs industrielles en France et en Angleterre. — LÉVÉQUE, Plutarque. — ESQUIROS, La vie politique, le reform-bill, et les démonstrations populaires. — SAINT-RENÉ TAILLANDIER, Le comte Stephan Sczéchenyi. — L'Autriche en 1867. — LAVOLLÉE, Le service des paquebots transocéaniens. — RADAU, Michel Faraday. — BOISSIER, Mœurs romaines sous l'empire. — DE CARNÉ, Les états de Bretagne. — RAMBERT, Le voyage du glacier. — HUDRY-MENOS, L'Israel des Alpes. — DUVERGIER DE HAURANNE, Les États-Unis en 1867. — RÉVILLE, Le judaisme et le peuple juif au temps de la formation du Talmud. — DE BEAUMONT, Les arts décoratifs en Orient et en France. — DU CAMP, La Seine à Paris. — DELABORDE, Des principes et des traditions dans les arts du dessin à propos de livres récents — DE LASTEYRIE, Le territoire de la Compagnie de la Baie d'Hudson.

Revue moderne. Septembre et Octobre. Paris, 1867.

BRETON, Les droits de presse. — MOVILA, Loupo. — ZELLER, La femme de Socrate. — IVANOVITCH, L'Orient à Paris en 1867. — DE LASTEYRIE, L'histoire du travail à l'Exposition universelle. — MERCIER,

Le Congrès coopératif. — DU BOUZET, L'annexion en Cochinchine. — HAVET, Aristote. — HILLEBRAND, Louis Hæusser. — LACOMBE, La morale sous Louis XIV. — OSENBRÜGGEN, Arenenberg. — BLOK, Mittermayer. — LAUGEL, La représentation des minorités. — CHAUFFOUR-KESTNER, Histoire du droit de paix et de guerre. — MERCIER, La politique du Grand Livre. — OTTE, Poésies alsaciènnes.

Schriften der Universität zu Kiel. Band. XI-XII. Kiel, 1865-66.

INDICE DELLE MATERIE

ADUNANZE (tabella delle) per l'anno 1867, pag. 2. — Adunanza del 10 gennajo 1867, pag. 3; del 7 febbrajo, 14; del 14 marzo, 49; dell'11 aprile, 91; del 9 maggio, 111; del 6 giugno, 147; dell'11 luglio, 189; del 1 agosto, 212; del 7 novembre, 217; del 5 dicembre, 229.

— (Tabella delle) dell'Istituto Veneto pel 1867-68, pag. 260.

ARCHEOLOGIA. — D'un'importante scoperta di antica tomba gallica, appartenente forse ad un Brenno insubre, fatta di recente presso il borgo di Sesto Calende sul Ticino. Illustrazione di *Bernardino Biondelli*, 108,147.

— Osservazioni di *Rossi* e *Lombardini* sulla precedente Memoria, 110.

BELLE ARTI. — Le arti del disegno in Italia, e l'Esposizione universale del 1867. Considerazioni di *Carlo Belgiojoso*, 57.

BIBLIOGRAFIA. — Sulla Raccolta di antiche leggi e di relazioni consolari pubblicata dal cav. *Gugliemo Berchet*. Cenni di *P. G. Maggi*, 13.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO. — Libri e pubblicazioni periodiche ricevute nel 1867, pag. 44, 87, 144, 185, 214, 262.

ECONOMIA POLITICA. — Sull'unificazione della moneta. Note di *Cesare Cantù*, 49,197.

— Intorno alle pensioni di vecchiezza per gli artigiani. Nota di *Enrico Fano*, 189.

— Se l'Economia politica e la Statistica siano scienze. Nota di *Baldassare Poli*, 229.

— Sulla consolidazione della carta moneta agli Stati-Uniti d'America. Nota di *Baldassare Poli*, 7.

— Sui riformatorj svizzeri pei giovani traviati. Memoria di *Serafino Biffi*, 3.

— Massime fondamentali che devono dirigere l'istituzione dei riformatorj pei giovani. Memoria di *Serafino Biffi*, 244.

— Rapporto del prof. *B. Poli* sulle Memorie presentate per concorrere al premio Secco-Comneno intorno alla miglior forma del credito fondiario pel regno d'Italia. (Vedi le *Solenni Adunanze del R. Istituto Lombardo*, vol. I, fasc. IV.)

FILOSOFIA. — Della libertà di coscienza nella presente civiltà. Memoria di *Francesco Rossi*, 119.

IGIENE. — Sui manicomj a quartieri appartati. Nota di *Serafino Biffi*, 101.

LETTERATURA. — Saggio di studj letterarj, di *Francesco Ambrosoli*, 32.
— Schiarimenti del segretario *Ambrosoli* circa il tema proposto dalla Classe di lettere e scienze morali e politiche pel concorso del 1868, 77.
— Di un manoscritto finora ignorato di *Cesare Beccaria*. Nota di *Amato Amati*, 14.
LINGUISTICA. — Frammenti linguistici (III e IV), di *G. I. Ascoli*, 150.
— D'uno schediasma del professor *G. G. Pappadopoulo* intorno l'influenza italiana nella lingua popolare dei Greci contemporanei. Lettura di *P. G. Maggi*, 91.
MEDICINA LEGALE. — Idee per una legge sugli alienati. Memoria di *Cesare Castiglioni*, 3-57.
NOMINE. — I signori *Bissolati* e *Staffa* sono eletti socj corrispondenti, 44.
PENSIONE. — La pensione vacante per la morte del M. E. *Panizza* viene aggiudicata al M. E. *Giuseppe Sacchi*, 144.
PREMJ. — Schiarimenti del segretario *Ambrosoli* circa il tema proposto dalla Classe di lettere e scienze morali e politiche pel concorso del 1868, 77.
PREMIO SECCO-COMNENO del 1867 sul credito fondiario in Italia: conferito al prof. *Elia Lattes*. (Vedi le *Solenni Adunanze del Reale Istituto Lombardo*, vol. I, fasc. IV.)
PROGRAMMA DI PREMIO del R. Istituto Veneto, 260.
RENDICONTO dei lavori della Classe di lettere e scienze morali e politiche, letto dal segretario *Francesco Ambrosoli* nell'adunanza generale del 7 agosto 1867. (Vedi il vol. I, fascicolo IV, delle *Solenni Adunanze del Reale Istituto Lombardo*.)
STATISTICA. — Uno sguardo alla statistica carceraria del regno d'Italia. Nota di *Giuseppe Sacchi*, 111.
— Rendiconto sommario del sesto Congresso internazionale di statistica, di *Giuseppe Sacchi*, 217.
— Osservazioni di *Lombardini* su questa lettura, 226.
— Se l'economia politica e la statistica siano scienze. Nota di *Baldassare Poli*, 229.
STORIA. — Sulla Guglielmina Boema, e su Pietro Tamburini. Memoria di *Cesare Cantù*, 132.
— Sull'opera di A. Thierry, *Saint Jérôme, la Société chrétienne à Rome, et l'émigration romaine en Terresainte*, informazione di *Cesare Cantù*, 245.
— Sul I° volume della Storia della città di Roma, di *A. Reumont*. Osservazioni di *Felice De Angeli*, 212.

INDICE DEI NOMI

AMATI. — Di un manoscritto finora ignorato di *Cesare Beccaria*, 14.

AMBROSOLI. — Saggio di studj letterarj, 32.

— Schiarimenti circa il tema proposto dalla Classe di lettere e scienze morali e politiche pel concorso del 1868, pag. 77.

— Rendiconto dei lavori della Classe di lettere e scienze morali e politiche. (Vedi il vol. I, fasc. IV, delle *Solenni adunanze del R. Istituto Lombardo.*)

ASCOLI. — Frammenti linguistici. (III e IV), 150.

BELGIOJOSO. — Le arti del disegno in Italia, e l'Esposizione universale del 1867, 57.

BIFFI. — Sui riformatorj svizzeri pei giovani traviati, 3.

— Sui manicomj a quartieri appartati, 101.

— Massime fondamentali che devono dirigere l'istituzione dei riformatorj pei giovani, 244.

BIONDELLI. — Di un'importante scoperta di antica tomba gallica, appartenente forse ad un Brenno insubre, fatta di recente presso il borgo di Sesto Calende, 108, 147.

BISSOLATI. — È nominato socio corrispondente, 44.

CANTU'. — Sull'unificazione della moneta, 49, 197.

— Sulla Guglielmina Boema, e su Pietro Tamburini, 132.

— Informazione sull'opera di A. Thierry, *Saint Jérôme, la Société chrétienne à Rome, et l'émigration en Terresainte*, 245.

CASTIGLIONI. — Idee per una legge sugli alienati, 3, 57.

DE ANGELI. — Sul I.° volume della Storia della città di Roma, di *A. Reumont*, 212.

FANO. — Intorno alle pensioni di vecchiezza per gli artigiani, 189.

LATTES. — Premiato nel concorso al premio Secco-Comneno, per una Memoria sul credito fondiario. (Vedi il fasc. IV, vol. I, delle *Solenni adunanze del R. Istituto Lombardo.*)

LOMBARDINI. — Osservazioni sulla illustrazione fatta dal prof. *Biondelli* di una tomba gallo-italica, scoperta a Sesto Calende, 110.

— Osservazioni a proposito del Rendiconto sommario del II Congresso internazionale di statistica, letto dal cav. *Sacchi*, 217.

MAGGI. — D'uno schediasma del professor *G. G. Pappadopoulo*, intorno l'influenza italiana nella lingua popolare dei Greci contemporanei, 91.
— Sulla Raccolta di antiche leggi e di relazioni consolari, pubblicata da *Guglielmo Berchet*, 13.
POLI BALDASSARE. — Sulla consolidazione della carta moneta agli Stati Uniti d'America, 7.
— Se l'economia politica e la statistica siano scienze, 229.
— Rapporto sulle Memorie presentate per concorrere al premio Secco-Comneno, intorno alla miglior forma del credito fondiario pel regno d'Italia. (Vedi le *Solenni adunanze del R. Istituto Lombardo*, vol. I°, fasc. IV.)
ROSSI. — Della libertà di coscienza nella presente civiltà, 119.
ROSSI — Osservazioni sulla illustrazione fatta dal prof. *Biondelli* di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende, 110.
— A proposito della recensione fatta dal cav. *Cantù* di un'opera di *A. Thierry*, ricorda una sua lettura su altr'opera del *Thierry*, giustificandola col Regolamento, ed ora altresì coll'esempio del cav. *Cantù*, contro la censura di un giornale, 258.
SACCHI. — Gli viene conferita la pensione vacante per la morte del M. E. *Panizza*, 144.
— Uno sguardo alla statistica carceraria del regno d'Italia, 111.
— Rendiconto sommario del sesto Congresso internazionale di statistica, 217.
STAFFA. — È nominato socio corrispondente, 44.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

2044 092 620 749